Dossier Craxi

Prefazione di Giorgio Galli

Kaos edizioni

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2010 Kaos edizioni
Prima edizione giugno 2010

ISBN 978-88-7953-212-9

www.kaosedizioni.com

DOSSIER CRAXI

Avvertenza – Tutte le persone coinvolte a vario titolo nelle vicende giudiziarie menzionate in queste pagine devono ritenersi innocenti, salvo dove è specificata una sentenza di condanna definitiva.

PREFAZIONE

Il socialista Bettino Craxi è stato uno dei leader politici più importanti della Prima repubblica e di gran lunga il più controverso. Lo fu durante gli anni di esercizio del potere (un quindicennio da segretario del Psi, 1976-1991, di cui un quadriennio come primo ministro, 1983-86), e lo è rimasto anche dopo la mesta conclusione della sua parabola politica.

La biografia craxiana prende le mosse dalle vicende del socialismo italiano dei primi anni Sessanta, quando il Psi scelse la politica del centro-sinistra, cioè l'alleanza governativa con la Democrazia cristiana. Resosi autonomo dal frontismo col Partito comunista a metà del decennio precedente, il Partito socialista all'inizio degli anni Sessanta tentò una strada audace. Stante l'impossibilità della alternativa di sinistra a causa dell'identità ideologica (asseritamente marxista-leninista) e della collocazione internazionale (legame di ferro con l'Urss) del Pci togliattiano, il Psi decise di puntare su un'alleanza di centro-sinistra con la Dc. Il gruppo dirigente socialista (Pietro Nenni, Francesco De Martino, Antonio Giolitti, Giacomo Mancini e Riccardo Lombardi) riteneva di poter perseguire una politica moderatamente riformatrice insieme ai settori democristiani progressisti.

L'alleanza di centro-sinistra mosse i primi passi nell'agosto del 1960, sulle ceneri del governo Tambroni (nato coi voti determinanti del Movimento sociale italiano, e travolto dalle proteste popolari), con il III governo Fanfani: un esecutivo sostenuto dal Psi con l'astensione, al quale era seguito, nel febbraio 1962, il IV governo Fanfani. Lo slancio riformatore di questi due governi, contrastati da

una dura opposizione del Pci, fu molto concreto [1]. Ma le elezioni anticipate dell'aprile 1963 non premiarono il centro-sinistra riformatore: la Dc perse a destra il 4 per cento dei voti, e arretrò al 38,3 per cento; il Psi perse lo 0,4 per cento e si attestò al 13,8 per cento; invece il Pci che vi si era opposto passò dal 23 al 25,3 per cento. Dunque l'elettorato di sinistra ignorò l'azione riformista dei socialisti, e premiò la sterile opposizione comunista.

Nonostante il deludente responso elettorale, il Psi confermò la scelta politica di alleanza con la Dc, ufficializzata alla fine del 1963 col varo del primo governo organico di centro-sinistra: un quadripartito Dc-Psi-Psdi-Pri guidato da Aldo Moro, con Pietro Nenni vicepresidente del Consiglio. Le intese programmatiche comprendevano numerose e importanti riforme (della università, urbanistica, sanitaria e amministrativa), ma tutto restò sulla carta: durante il decennio dei vari governi di centro sinistra – guidati da Aldo Moro, Mariano Rumor e Emilio Colombo – lo slancio riformatore dei socialisti venne dapprima frenato quindi bloccato dalla Dc [2].

Durante gli anni del centro-sinistra, tra metà anni Sessanta e metà anni Settanta, il Psi subì una profonda mutazione determinata da una tacita intesa con la Dc: rinuncia alle riforme, in cambio della promozione sociale della classe dirigente socialista; abbandono dei propositi riformisti, in cambio della piena gestione del potere. Un potere alimentato dalle clientele, e affetto dai primi sintomi della patologia corruttiva. Tutto ciò consolidò l'immagine di un partito che ormai considerava il centro-sinistra non più come mezzo per le riforme, ma come fine per la spartizione del potere. Infatti, il Psi si frammentò in correnti e sottocorrenti così strutturate da rendere problematica la leadership socialista. In sostanza, gli anni del centro-sinistra "democristianizzarono" il Partito socialista.

---

[1] Le principali innovazioni riformiste dei due governi Fanfani di centro-sinistra furono: la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la riforma della scuola (con l'istituzione della scuola media unica e l'obbligo scolastico a 14 anni), l'aumento del 30 per cento delle pensioni, il contrasto dell'evasione fiscale con il varo della cedolare sui titoli azionari, la prassi della programmazione economica concertata con le parti sociali, la riduzione della leva militare a 15 mesi. Lo slancio riformatore si incagliò – per volere della Dc – sull'istituzione delle Regioni.

[2] Tuttavia non mancò qualche importante episodio riformatore: il varo della legislazione detta "Statuto dei lavoratori", l'istituzione del referendum abrogativo, il varo delle Regioni, la legge sul divorzio, la riforma fiscale, il finanziamento pubblico dei partiti, il nuovo diritto di famiglia.

E tuttavia neppure il decennio di esercizio del potere (con annesse clientele e finanziamenti illeciti) modificò la situazione elettorale del Psi. Alle politiche del giugno 1976 si confermarono il bipartitismo imperfetto e la stasi socialista: Dc al 38,7 per cento, Pci al 34,4 per cento, e Psi attorno al 10 per cento. Fu proprio questa problematica situazione di stallo, seguita al fallimento della politica riformatrice di centro-sinistra, che propiziò l'avvento di Bettino Craxi alla segreteria del partito.

Assessore socialista nella prima giunta di centro-sinistra a Milano nel 1960, eletto deputato nel 1968, dal 1970 vice segretario del partito per conto della minoritaria corrente autonomista di Pietro Nenni, Craxi si rivelò ben presto un leader politico tanto capace quanto spregiudicato. Il nuovo segretario socialista collocò il Psi al centro della scena politica italiana con tre mosse: anzitutto lo trasformò in un partito monocratico; poi ritornò alla politica di alleanza governativa con la Dc, caratterizzando il Psi in chiave anticomunista; infine indusse la Dc a cedergli la presidenza del Consiglio. Il tutto, con due obiettivi dichiarati: un riequilibrio elettorale del Psi rispetto alla Dc, ma soprattutto al Pci; e una "Grande riforma" istituzionale di tipo presidenzialista.

Il bilancio politico del quindicennio craxiano coincide con la fine della Prima repubblica. Il Partito socialista è stato snaturato rispetto alle sue radici ideali e culturali, e trasformato – in nome di una malintesa "modernità" – in un apparato di potere leaderistico (e ciò spiega anche la repentina fine del partito all'inizio degli anni Novanta). Sotto l'aspetto elettorale, il Psi di Craxi è arrivato come massimo alla modesta soglia del 15 per cento, senza minimamente beneficiare del declino e dell'agonia politico-elettorale del Pci. Quanto al nuovo centro-sinistra craxiano (quasi un decennio, comprensivo di un quadriennio di guida del governo), esso non ha prodotto alcuna riforma, né grande né piccola: si è limitato alla gestione del potere (con piglio più o meno "decisionista"), lasciando come eredità un debito pubblico galoppante.

Poi nel quindicennio di potere craxiano c'è il problema dei problemi: la cosiddetta "questione morale".

La "questione morale" nella politica italiana è un problema di antica data, che cominciò a investire il Psi negli anni Sessanta [3]. Fin dal

[3] Personalmente, già nel lontano 1966 sostenevo che «oggi i partiti si finanziano attraverso tangenti sulle componenti economiche del potere politico che esercitano». Lo ha ricordato il socialista Massimo Pini nel suo libro biografico *Craxi. Una vita, un'era politica* (Mondadori 2006).

primo Dopoguerra la Dc alimentava il proprio potere di governo e sottogoverno con la "economia della corruzione" (il pretesto, sottaciuto ma rivendicato, erano i finanziamenti che da Mosca affluivano al Pci), e il Psi cominciò a fare altrettanto.

La "economia della corruzione" nell'Italia degli anni Sessanta era ancora il fenomeno fisiologico coniato dalla economista Susan Rose-Akerman per indicare un elemento degenerativo presente, in forma più o meno diffusa, in tutte le democrazie rappresentative. Ma nell'Italia degli anni Settanta, e soprattutto Ottanta (il decennio del massimo potere craxiano), quel fenomeno degenerò in patologia. Nella forma fisiologica indicata da Rose-Akerman, la "economia della corruzione" era una semplice degenerazione marginale della democrazia rappresentativa; nella forma patologica italiana diventò invece un vero e proprio sistema.

Nella sua forma patologica, la "economia della corruzione" è un fenomeno esiziale per la democrazia rappresentativa, perché mina alla radice lo Stato di diritto: sul versante politico altera la competizione democratica fra i partiti, distorce i rapporti fra i vari poteri istituzionali, vanifica basilari principi costituzionali; sul versante economico sovverte le regole del mercato e la libera concorrenza. Non si tratta più, quindi, di un semplice problema fisiologico con valenze etico-morali: la "economia della corruzione" in forma patologica è un vero e proprio fenomeno eversivo.

La degenerazione patologica della "economia della corruzione" cominciò negli anni Settanta e culminò negli anni Ottanta, dilagando in tutti i settori della società e dello Stato, fino a diventare sistema. Un sistema nel quale i partiti di governo – soprattutto la Dc, e con particolare veemenza il Psi – alimentavano la loro attività politica e gli apparati attraverso tangenti e corruttele per centinaia di miliardi di lire (aggiuntivi al finanziamento pubblico), con il Pci della "opposizione consociativa" anch'esso partecipe della degenerazione patologica (sia pure in forma meno proterva) [4].

La fisiologia corruttiva poté diventare patologico sistema anche a causa dell'inerzia complice di gran parte della magistratura. Ma in uno Stato di diritto tutti i cittadini e tutte le associazioni – partiti compresi – sono soggetti alla legge e uguali di fronte a essa, legge che la magistratura *deve* applicare. La pretesa che i partiti politi-

---

[4] Personalmente, segnalai i prodromi del fenomeno nel 1975 con il saggio *Il capitalismo assistenziale* (scritto con Alessandra Nannei, e edito da SugarCo). E nel 1982 scrissi di "economia della corruzione" nel saggio *L'Italia sotterranea* (Laterza).

ci e il loro funzionamento potessero sottrarsi a questo principio fondamentale (in base a un supposto «primato della politica», e col grottesco alibi del «costo della democrazia») fu una ulteriore degenerazione del sistema politico della Prima repubblica.

Soprattutto per responsabilità di Craxi, il Psi ha finito per essere identificato come il partito delle tangenti, delle corruttele, della ricchezza ostentata e dell'arroganza del potere. Le stesse tesi difensive di Craxi imputato (tutto il sistema dei partiti si alimentava con fondi neri, la pratica delle tangenti era generalizzata, la magistratura che finalmente applica la legge lo fa per un complotto politico, ecc.), culminate nella latitanza a Hammamet, hanno consolidato l'immagine di un leader socialista campione dell'illegalità.

Le pagine di questo "Dossier" documentano bene come Bettino Craxi abbia finito per diventare – perfino al di là delle sue responsabilità personali – il simbolo delle corruttele politico-affaristiche che portarono alla fine della Prima repubblica e alla scomparsa del Psi (il più antico e glorioso partito italiano).

Giorgio Galli

CRAXI E IL PSI: CRONOLOGIA

1976

Il 7 gennaio il Partito socialista italiano revoca la fiducia al governo Moro di centro-sinistra, che si dimette. I socialisti, che puntano all'alternativa di sinistra, chiedono un governo di emergenza col Pci nella maggioranza, ma la Dc rifiuta. I rapporti di forza, confermati dalle elezioni regionali del giugno 1975, sono chiari: Dc al 35 per cento, Pci al 33, e Psi al 12 per cento).

Il 12 febbraio Moro forma un nuovo governo interlocutorio, un monocolore Dc al quale il Psi accorda l'astensione. All'interno della Dc la sinistra democristiana lavora per aprire al Pci.

In marzo, al 13° Congresso della Dc, la sinistra di Moro prevale di misura sulla destra (Andreotti, Fanfani, Forlani), e il moroteo Benigno Zaccagnini viene confermato segretario.

Il 1° aprile, alla Camera, la Dc e i neofascisti del Msi, contrapposti allo schieramento laico, approvano una norma che qualifica l'aborto come reato. La maggioranza di centro-sinistra è ormai in frantumi.

Il 30 aprile Moro si dimette, e il presidente della Repubblica Giovanni Leone scioglie le Camere. La campagna elettorale è monopolizzata dalla Dc centrista, baluardo all'avanzata di un Pci attestato sulla linea del compromesso storico (intesa con i democristiani).

Alle elezioni del 20-21 giugno la Dc conferma il proprio primato col 38,7 per cento dei voti, mentre il Pci arriva a sfiorare il 35 per cento. Il risultato del Psi è un modesto 9,6 per cento che induce il segretario Francesco De Martino (leader della corrente maggioritaria, 40 per cento) alle dimissioni.

Fra il 13 e il 15 luglio si svolge all'hotel Midas di Roma il comitato centrale del Psi. Un'ardita alleanza dei colonnelli delle principali correnti interne, finalizzata a pensionare i leader storici (Pietro Nenni, Giacomo Mancini, Francesco De Martino, Antonio Giolitti, Riccardo Lombardi), elegge segretario provvisorio l'anticomunista nenniano Bettino Craxi. Il regista dell'operazione è il demartiniano Enrico Manca.

Il 25 luglio il settimanale "L'Espresso" racconta le lotte di potere all'interno della Massoneria, e menziona una misteriosa Loggia segreta chiamata Propaganda 2 e guidata dal Venerabile maestro Licio Gelli, indicata come epicentro di manovre e ricatti.

Il 31 luglio Andreotti vara il suo III governo, un monocolore Dc sostenuto dalle astensioni di Pci, Psi, Pri, Psdi, Pli e Indipendenti di sinistra (verrà infatti chiamato "governo della non sfiducia").

Il 28 settembre anche il settimanale "Panorama", in un articolo intitolato «Ombre sulla Loggia», scrive della P2 come di una centrale del potere occulto sospettata di trame e ricatti e di collegamenti con l'eversione nera.

In autunno, lo spostamento a sinistra sociopolitico (testimoniato dalla costante avanzata elettorale comunista, e dalla forza delle organizzazioni sindacali) si ripercuote anche all'interno del Psi, dove la corrente di sinistra, capeggiata da Riccardo Lombardi e guidata dal giovane Claudio Signorile, va assumendo rilievo numerico e politico.

Il 15 novembre, al comitato centrale socialista, Craxi conferma la strategia demartiniana dell'alternativa di sinistra, e accenna al problema delle casse vuote del partito: il finanziamento pubblico è insufficiente. Consapevole della provvisorietà della sua segreteria, Craxi teme di perdere la leadership, e cerca di rafforzare la corrente autonomista.

1977

Il 20 gennaio, su designazione del Psi, il socialista Paolo Grassi viene nominato presidente della Rai-tv. Il mese successivo la tv di Stato comincia le trasmissioni a colori.

Il 5 aprile Guido De Martino, figlio dell'ex segretario socialista, viene sequestrato a Napoli. Il sequestro si conclude dieci giorni dopo col rilascio dell'ostaggio, previo pagamento di un forte riscatto in denaro (un miliardo di lire). Il misterioso rapimento (la famiglia De Martino non è facoltosa), e l'opacità del denaro per il riscatto (reperito con l'aiuto del partito), comporteranno la definitiva emarginazione politica dell'ex segretario socialista.

Il 25 maggio, durante il comitato centrale del Psi, Craxi viene contestato: l'ex demartiniano Enrico Manca lo accusa di essere

«come Mussolini, Hitler, Stalin e altri dittatori: Craxi segue la tecnica di scoprire complotti contro la sua persona per scatenare la caccia alle streghe».

Il 15 luglio la Camera approva la mozione comune, firmata da Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri e Pli, che definisce un accordo programmatico fra la Democrazia cristiana e i partiti della "non sfiducia".

Il 3 ottobre, durante la riunione della direzione del Psi, Craxi converge a sinistra e pone le basi per un'alleanza con la forte corrente lombardiana in vista del congresso socialista. È un tatticismo col quale il segretario tenta di mettersi al riparo dall'insidiosa opposizione di Manca e dei manciniani, che lo vogliono sostituire.

1978

Per dare seguito all'intesa programmatica di luglio, il 16 gennaio il governo Andreotti si dimette. Tre giorno dopo, Andreotti riceve l'incarico di formare un nuovo governo di "solidarietà nazionale" col Pci nella maggioranza. Nella Dc il presidente Moro vince le ultime resistenze della destra anticomunista del partito.

Il 18-20 gennaio, al comitato centrale del Psi, il segretario Craxi presenta il *Progetto per l'alternativa socialista*: un documento congressuale, improntato al socialismo autogestionario, che è la base dell'accordo fra la destra craxiana e la sinistra lombardiana.

L'11 marzo Andreotti forma il suo IV governo, un monocolore Dc sostenuto anche da Pci, Psi, Psdi e Pri.

Il 16 marzo, a Roma, un commando di terroristi sequestra il presidente democristiano Moro dopo averne sterminato i 5 agenti della scorta. Le Brigate rosse rivendicano la strage e il sequestro. In serata sia la Camera sia il Senato votano la fiducia al governo.

Dal 29 marzo al 2 aprile si svolge a Torino il 41° congresso del Psi, che si caratterizza per una innovazione simbolica: la falce e martello viene sostituita dall'antico simbolo del garofano rosso. L'assise consacra l'alleanza Craxi-Signorile sulla linea della politica di unità nazionale, nella prospettiva «dell'alternativa imperniata sulla forza politica e sindacale della sinistra». Quanto al sequestro Moro, che è drammaticamente in corso, i socialisti si fanno assertori della trattativa "umanitaria" con i terroristi, in aperta polemica con la linea della fermezza sostenuta da Dc e Pci (e in opposizione alla prospettiva politica del compromesso storico).

Il 6 aprile il comitato centrale del Psi, come stabilito dalle intese congressuali, elegge Craxi segretario e Signorile vicesegretario. Il giornalista Giampaolo Pansa commenta: «La vecchia ala autonomista di Pietro Nenni (luogotenente Craxi) e la sinistra di Riccardo Lombardi (luogotenente Signorile) hanno stretto una alleanza a tenaglia prendendo in mezzo il resto del partito».

Il 9 maggio il sequestro Moro si conclude con l'uccisione dell'ostaggio. Il ministro dell'Interno Cossiga si dimette, mentre il Psi soffia sul fuoco delle polemiche per la mancata "trattativa".

Il 14-15 maggio si svolgono elezioni amministrative parziali (circa 3,5 milioni di elettori). Il dato saliente delle urne è un marcato arretramento del Pci, e un sensibile incremento di voti per Dc e Psi. Il partito guidato da Craxi sembra poter catalizzare tutti gli oppositori del compromesso storico, dalle destre all'estrema sinistra.

Al referendum dell'11-12 giugno, il 44 per cento degli elettori vota sì all'abrogazione del finanziamento pubblico ai partiti. Tutte le forze politiche (salvo radicali, liberali e missini) hanno fatto campagna per il no.

Il 15 giugno il discusso presidente della Repubblica, il democristiano Giovanni Leone, viene indotto alle dimissioni. L'8 luglio viene eletto al Quirinale il socialista Sandro Pertini.

Il 27 agosto il settimanale "L'Espresso" pubblica un breve saggio firmato da Craxi e intitolato «Il Vangelo socialista». Il testo contiene un'implicita polemica ideologica rivolta al Pci, proprio mentre la politica della solidarietà nazionale, orfana di Moro, entra in crisi.

Il 21 ottobre Pietro Longo viene eletto segretario del Partito socialdemocratico (Psdi). Ex segretario di Nenni, Longo risulterà affiliato alla P2.

1979

Il 31 gennaio la crisi della politica di solidarietà nazionale determina le dimissioni del IV governo Andreotti.

Il 2 febbraio il governo dimissionario nomina i vertici di alcune aziende di Stato, in base a una spartizione fra Dc, Psi e partiti laici minori. Alla presidenza dell'Iri viene insediato il democristiano Pietro Sette; la presidenza dell'Eni viene assegnata a Giorgio Mazzanti, legato al vicesegretario socialista Signorile, con il craxiano Leonardo Di Donna vicepresidente.

Il 21 marzo la crisi si risolve col varo del V governo Andreotti, un tripartito Dc-Psdi-Pri senza maggioranza parlamentare. Il 31 marzo il Senato nega la fiducia al governo, e il presidente della Repubblica scioglie le Camere. Il Psi craxiano affronta la campagna elettorale come "terza forza" in opposizione al compromesso storico Dc-Pci.

Alle elezioni politiche del 3-4 giugno il risultato del Psi è un deludente 9,8 per cento; la Dc si conferma primo partito col 38,3 per cento, mentre il Pci arretra al 30,4 per cento. Alle prime elezioni europee, che si svolgono il 10 giugno, la Dc ottiene il 36,4 per cento, il Pci arretra ancora al 29,6 per cento, mentre il Psi rimedia l'11 per cento dei voti.

Il 12 giugno l'Eni e la Petromin (l'ente petrolifero dell'Arabia Saudita) firmano il contratto per una cospicua fornitura petrolifera all'Italia (91 milioni di barili di petrolio in tre anni). L'accordo prevede il pagamento, da parte dell'Eni, di una tangente del 7 per cento (circa 100 miliardi di lire) in favore della Sophilau, un'anonima società panamense alla quale l'Arabia Saudita è estranea. Intorno all'affare divampa una sorda lotta fra Dc e Psi, e ai vertici dell'Eni fra il lombardiano Mazzanti (presidente) e il craxiano Di Donna (vicepresidente).

Ai primi di luglio Dc e Psi entrano in conflitto per il nuovo governo: i socialisti bocciano il presidente incaricato Andreotti, e i democristiani rispondono affossando il successivo tentativo di Craxi. Finché a fine agosto il Psi decide di accettare la candidatura di Francesco Cossiga.

Il 5 agosto Cossiga vara il suo primo governo, un tripartito Dc-Psdi-Pli con ministri tecnici di area socialista (Franco Reviglio alle Finanze e Massimo Severo Giannini alla Funzione pubblica), e sostenuto dalla decisiva astensione del Psi. È il primo passo socialista per il ritorno all'alleanza governativa di centro-sinistra con la Dc: un obiettivo voluto da Craxi ma osteggiato dalla sinistra del partito.

Il 28 settembre, dalle pagine del quotidiano del Psi "Avanti!", Craxi propone una "Grande riforma" istituzionale e costituzionale. La proposta è generica, e l'approdo a un assetto di tipo presidenzialista è solo accennato. Nel Psi crescono dissensi e malcontento verso la segreteria Craxi.

Il 21 ottobre un gruppo di intellettuali socialisti, con un documento pubblicato dall'"Avanti!", sollecita una riforma del Psi che permetta al partito di superare «le tendenze alla gestione personale e al settarismo di gruppo». Tra i firmatari c'è il filosofo Norberto Bobbio, critico verso la segreteria Craxi.

Alla fine di novembre il presidente dell'Eni Mazzanti, dopo vari incontri col capo piduista Licio Gelli per l'affare Eni-Petromin, entra a far parte della P2 (alla Loggia segreta è già affiliato il suo vice, il craxiano Di Donna). Il settimanale "Panorama" scrive che la tangente del contratto Eni-Petromin è a disposizione di alcuni politici italiani: secondo i craxiani, di Andreotti e di Signorile.

Il 29 novembre Mazzanti viene ascoltato dalla Commissione bilancio della Camera. A precisa domanda del deputato radicale Gianluigi Melega, il presidente dell'Eni conferma che il finanziere craxiano Ferdinando Mach di Palmstein il precedente giugno ha tentato di inserirsi nell'affare Eni-Petromin.

A causa delle polemiche, il 5 dicembre l'Arabia Saudita sospende il contratto con l'Eni. Lo stesso giorno Craxi avvia una trattati-

va con Gianni De Michelis, responsabile organizzativo del Psi nonché esponente di primo piano della corrente lombardiana.

Il 7 dicembre, su richiesta ultimativa di Craxi, il presidente del Consiglio Cossiga sospende Mazzanti e insedia alla presidenza dell'Eni il commissario Egidio Egidi. Nel Psi la maggioranza congressuale fra craxiani e lombardiani si frantuma.

Il 12 dicembre, con un articolo sull'"Avanti!", Signorile conferma ufficialmente che la sinistra lombardiana non sostiene più Craxi, accusa il segretario di autoritarismo e velleità carismatiche, e attacca De Michelis come responsabile organizzativo del Psi.

Il 18 dicembre numerosi intellettuali socialisti (fra i quali Norberto Bobbio) firmano un documento di protesta per la «degradazione dei metodi di gestione del partito dopo il congresso di Torino». Il documento lamenta che nel Psi ci siano scarsa democrazia e un clima avvelenato, dove «ogni incontro diventa una congiura, ogni critica un complotto».

Il 20 dicembre si riunisce la direzione del Psi. La relazione di Craxi viene approvata solo grazie al voto favorevole di De Michelis, che lascia la corrente di sinistra. Fra i leader storici, solo Pietro Nenni sostiene Craxi: Lombardi e De Martino ne criticano con durezza la linea politica, mentre Mancini accusa il segretario di avere distrutto il partito. Viene decisa la convocazione del comitato centrale.

1980

Il 1° gennaio, all'età di 88 anni, muore lo storico leader socialista Pietro Nenni, presidente del Psi.

Il 15 gennaio si riunisce il comitato centrale socialista (210 membri). La linea craxiana di un'intesa governativa di centro-sinistra con la Dc è minoritaria, ma Signorile a sorpresa sceglie il compromesso, che Craxi accetta: elezione di Lombardi alla presidenza del partito, istituzione di un ufficio politico affiancato al segretario, e ambigua risoluzione per un governo di emergenza e solidarietà nazionale «con le forze democratiche disponibili».

Dal 15 al 20 febbraio si svolge a Roma il XIV congresso della Dc. Prevale la destra del "preambolo" anticomunista (chiusura al Pci, intesa governativa con il Psi), con la sinistra di Zaccagnini e gli andreottiani in minoranza. Flaminio Piccoli verrà eletto segretario, e Arnando Forlani presidente.

Il 13 marzo Riccardo Lombardi si dimette dalla presidenza del Psi, in dissenso con Craxi che sta trattando con la Dc il ritorno dei socialisti al governo. Il 19 marzo, dopo che il Psi ha revocato l'astensione, il governo Cossiga si dimette.

Il 21 marzo il comitato centrale del Psi approva la linea craxiana

di ritorno al governo con la Dc, grazie al voto di De Michelis e di alcuni altri esponenti della opposizione interna. Craxi utilizza le poltrone ministeriali per acquisire la maggioranza nel partito.

Il 5 aprile Cossiga vara il suo secondo governo, un tricolore Dc-Psi-Pri. L'ex lombardiano Gianni De Michelis è ministro delle Partecipazioni statali, l'ex demartiniano Enrico Manca è ministro del Commercio estero, e vari esponenti delle correnti demartiniana e manciniana vengono nominati sottosegretari.

Il 6 maggio il governo nomina Alberto Grandi alla presidenza dell'Eni, con Leonardo Di Donna vicepresidente. Quindi procede a una serie di nomine ai vertici delle banche e della Rai-tv, nomine perlopiù spartite tra la Dc e il Psi.

Alle elezioni amministrative dell'8-9 giugno, la Dc ottiene il 36,8 per cento, il Pci il 31,5 per cento, mentre il Psi sale al 12,7 per cento. Un esultante Craxi parla di «onda lunga» socialista.

Il 27 settembre, dopo che la Camera a scrutinio segreto ha bocciato un decreto legge contenente dei provvedimenti economici, il governo Cossiga si dimette.

Il 3 ottobre, al comitato centrale socialista, Craxi celebra la definitiva conquista del Psi: dei 36 membri della nuova direzione, 24 sono craxiani, 7 lombardiani, 2 demartiniani, 2 manciniani (più Michele Achilli).

Il 18 ottobre, Arnaldo Forlani vara il suo primo governo, un quadripartito Dc-Psi-Psdi-Pri. La delegazione socialista è la stessa del secondo governo Cossiga.

Il 31 ottobre, sul conto bancario svizzero "Protezione", affluisce una prima tangente di 3,5 milioni di dollari, pagata dal banchiere piduista Roberto Calvi del Banco ambrosiano. Secondo le intese raggiunte dal duo Craxi-Martelli col capo della P2 Licio Gelli, Calvi verserà a più riprese sul conto "Protezione" la somma di 21 milioni di dollari, in cambio di ingenti somme depositate dall'Eni presso il Banco ambrosiano.

Il 27 novembre il segretario comunista Enrico Berlinguer, accantonata la strategia politica del compromesso storico, annuncia che il Pci punta sull'alternativa democratica.

1981

Il 18 febbraio, all'interno del Psi nasce ufficialmente la corrente riformista di Bettino Craxi, nella quale si riconosce la maggioranza assoluta del partito.

Il 3 febbraio, sul conto svizzero "Protezione", il banchiere piduista Calvi accredita una seconda tangente di 3,5 milioni di dollari per il duo Craxi-Martelli.

Il 17 marzo la magistratura milanese, alle prese con l'inchiesta

sul crac del bancarottiere piduista Michele Sindona, fa perquisire gli uffici di Arezzo del Venerabile maestro Gelli. Gli inquirenti trovano un archivio di documenti riservati, dossier spionistici, carte dei servizi di sicurezza, e un elenco di 962 affiliati alla Loggia segreta. I magistrati mandano l'elenco alla Commissione parlamentare d'inchiesta Sindona.

Il 22 aprile si apre a Palermo il XLII congresso socialista, che celebra la leadership craxiana (governabilità, alleanza antagonista con la Dc, conflittualità col Pci, leaderismo). Su richiesta dei craxiani, il 70 per cento dei delegati modifica lo statuto del Psi introducendo l'elezione diretta del segretario (che così potrà essere sostituito solo dal congresso); quindi il 72 per cento dei congressisti rielegge Craxi alla guida del partito, con Martelli vicesegretario.

Il 20 maggio viene reso pubblico l'elenco degli affiliati alla P2, e scoppia lo scandalo della Loggia segreta. Lo stesso giorno il banchiere piduista Roberto Calvi viene arrestato dalla magistratura milanese con l'accusa di esportazione di capitali.

Mentre Gelli è latitante all'estero, il 26 maggio il governo Forlani si dimette, travolto dallo scandalo P2. Nell'elenco degli affiliati alla Loggia segreta ci sono: il prefetto Mario Semprini (capo di gabinetto del presidente Forlani), i ministri Adolfo Sarti, Enrico Manca e Franco Foschi, più alcuni sottosegretari; 44 parlamentari (19 della Dc, 9 del Psi, 6 del Psdi, 3 del Pri, 4 del Msi, 3 del Pli), compresi il segretario socialdemocratico Pietro Longo e il vicesegretario Renato Massari; alti funzionari ministeriali, i vertici dei servizi segreti al completo, alti magistrati, ufficiali delle Forze armate (12 generali dell'Arma dei carabinieri, 5 della Guardia di finanza, 22 dell'Esercito, 4 dell'Aeronautica, 8 ammiragli); banchieri pubblici e privati, industriali e imprenditori, editori e giornalisti, dirigenti della Rai-tv e personaggi coinvolti nella strategia della tensione. I documenti sequestrati dimostrano che la Loggia segreta, infiltratasi in tutti i gangli dello Stato, si è strutturata come un contropotere occulto di matrice politico-affaristica.

Il 28 giugno il repubblicano Giovanni Spadolini forma il suo primo governo, un pentapartito Dc-Psi-Psdi-Pri-Pli. Nella delegazione socialista ci sono: il lombardiano Signorile ministro della Cassa per il mezzogiorno; il craxiano Rino Formica alle Finanze; il craxiano Lelio Lagorio alla Difesa; il craxiano Vincenzo Balzamo ai Trasporti; il craxiano De Michelis ancora alle Partecipazioni statali. Tra i primi atti del governo, un provvedimento che pone la P2 fuorilegge.

Il 2 luglio, nel carcere di Lodi dove è detenuto, il banchiere Calvi accenna ai magistrati di finanziamenti illeciti del Banco ambrosiano al Psi su richiesta del finanziere piduista Umberto Ortolani.

Nella notte tra l'8 e il 9 luglio, nel carcere di Lodi, Calvi mette in scena un tentato suicidio. L'indomani, alla Camera, durante il dibattito sulla fiducia al nuovo governo, Craxi attacca la magistratura milanese per lo scandalo P2 e soprattutto per la detenzione di Calvi; anche il segretario del Psdi Longo (affiliato alla P2) e quello della Dc Piccoli accusano i magistrati milanesi di scandalismo e abuso di potere.

Processato per direttissima, Calvi il 20 luglio viene condannato a 4 anni di carcere per esportazione illegale di valuta; ottiene la libertà provvisoria in attesa dell'appello.

Il 21 luglio la Corte costituzionale sentenzia che le emittenti televisive private possono trasmettere solo in ambito locale, limitazione che potrà essere superata solo quando il Parlamento avrà approvato una regolamentazione tale da «impedire concentrazioni oligopolistiche, incluse quelle pubblicitarie».

Il 28 luglio, intervistato dal direttore di "Repubblica" Eugenio Scalfari, il segretario comunista Berlinguer denuncia lo «sfascio morale del Paese», e accusa i partiti – soprattutto Dc e Psi – di degenerazione partitocratica.

Il 3 ottobre un gruppo di 17 intellettuali socialisti diffondono un "Appello ai militanti", in polemico dissenso dalla linea craxiana soprattutto rispetto alla "questione morale" (scandali Eni-Petromin, P2 e Calvi-Ambrosiano).

Il 6 ottobre l'"Avanti!" annuncia che la commissione centrale di controllo del Psi, presieduta dal craxiano Antonio Natali, ha espulso dal partito il gruppo di socialisti dissidenti, definiti «piccoli trafficanti, speculatori e accattoni». Contestano il provvedimento De Martino, Lombardi, Giolitti e Mancini, mentre il filosofo socialista Norberto Bobbio dichiara che Craxi capeggia «un gruppo di potere che mira solo al potere, e per averlo è disposto a ricorrere a qualsiasi mezzo».

Il 9 ottobre Craxi minaccia una crisi di governo qualora il repubblicano Bruno Visentini e l'industriale Carlo De Benedetti acquistino il quotidiano milanese "Corriere della sera" (proprietà piduista attraverso il banchiere Roberto Calvi).

Il 9 dicembre la Camera, dopo il Senato, approva lo scioglimento della P2. Viene inoltre istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia segreta.

1982

Il 18 febbraio il ministro delle Partecipazioni statali De Michelis propone al presidente del Consiglio Spadolini le dimissioni della Giunta esecutiva dell'Eni, per insediare alla presidenza dell'ente petrolifero di Stato il craxiano Leonardo Di Donna. La manovra fal-

lisce tra le polemiche per la veemente reazione delle opposizioni parlamentari.

Dal 31 marzo al 4 aprile si svolge a Rimini la conferenza programmatica del Psi "Governare il cambiamento".

Il 2 maggio si apre a Roma il XV congresso della Dc. Fanfani e Piccoli lasciano la destra del partito, e insieme a Andreotti sostengono il leader della sinistra Ciriaco De Mita, eletto segretario del partito il 5 maggio col 57 per cento dei voti.

Il 12 giugno il banchiere piduista Roberto Calvi scompare. Cinque giorni dopo le autorità monetarie pongono il Banco ambrosiano in liquidazione coatta. Il 18 giugno Calvi viene trovato cadavere a Londra.

Il 5 agosto, in seguito alla bocciatura alla Camera di un decreto del ministro delle Finanze Formica, i ministri socialisti si dimettono, provocando le dimissioni del governo Spadolini.

Il 23 agosto Spadolini vara il suo secondo governo, identico al precedente.

Dopo l'ennesima polemica fra il ministro Formica e il ministro del Tesoro Nino Andreatta (Dc), il 13 novembre il governo Spadolini si dimette.

A novembre l'ex piduista Silvio Berlusconi, proprietario del network tv Canale 5 (che attraverso un espediente trasmette a livello nazionale violando il Codice postale e la sentenza della Corte costituzionale), compra dall'editore Rusconi il network Italia 1. Con la copertura politica di Craxi e della destra Dc, Berlusconi punta al monopolio (anche pubblicitario) della tv privata.

Il 1° dicembre Fanfani forma il suo V governo, un quadripartito Dc-Psi-Psdi-Pli.

1983

Il 4 febbraio le mire craxiane sull'Eni raggiungono lo scopo: il governo nomina alla presidenza dell'ente petrolifero di Stato il socialista Franco Reviglio.

Il 22 aprile, al comitato centrale socialista, Craxi annuncia l'uscita del Psi dalla maggioranza. Il leader socialista punta su elezioni anticipate per arrivare alla presidenza del Consiglio.

Il 30 aprile, dopo che il Senato ha formalizzato la crisi di governo, Fanfani si dimette. Il 4 maggio il presidente Pertini scioglie le Camere.

Il Psi affronta la campagna elettorale utilizzando i network televisivi privati Canale 5 e Italia 1 di Berlusconi, con Craxi propagandato in centinaia di spot.

Il 14 giugno il socialista Alberto Teardo (ex presidente della Regione Liguria, ex affiliato alla P2, e candidato alle elezioni poli-

tiche) viene arrestato per corruzione e concussione. Il Psi accusa la magistratura di "giustizialismo a fini politici" e di interferenza nella campagna elettorale.

Il 16 giugno il magistrato Carlo Palermo, giudice istruttore di Trento alle prese con una inchiesta per traffico internazionale di armi, sequestra a Milano documenti che evocano il Partito socialista e alcune società gestite dal finanziere craxiano Ferdinando Mach di Palmstein.

Alle elezioni politiche del 26-27 giugno, la Dc perde 5 punti e arretra al 33 per cento; il Pci si conferma al 30 per cento, mentre il Psi passa dal 10 all'11,4 per cento dei voti. Il risultato migliore è del Pri, che raddoppia i propri voti superando il 5 per cento. Fuori gioco il Pci, nessuna maggioranza è possibile senza il Psi.

Il 4 agosto Craxi forma il suo primo governo, un pentapartito Dc-Psi-Psdi-Pri-Pli con Arnaldo Forlani vicepresidente del Consiglio. Il gabinetto è formato dopo lunghe trattative all'interno dei singoli partiti: Giulio Andreotti ministro degli Esteri, Oscar Luigi Scalfaro ministro dell'Interno, Mino Martinazzoli alla Giustizia, Bruno Visentini alle Finanze, Pietro Longo al Bilancio, Giovanni Goria al Tesoro, Giovanni Spadolini alla Difesa, Franca Falcucci alla Pubblica istruzione, Franco Nicolazzi ai Lavori pubblici, Filippo Maria Pandolfi all'Agricoltura, Claudio Signorile ai Trasporti, Antonio Gava alle Poste e telecomunicazioni, Renato Altissimo all'Industria, Gianni De Michelis al Lavoro, Nicola Capria al Commercio estero, Gianuario Carta alla Marina mercantile, Clelio Darida alle Partecipazioni statali, Costante Degan alla Sanità, Lelio Lagorio al Turismo e spettacolo, Antonino Gullotti ai Beni culturali e ambientali.

Il 13 ottobre, a scrutinio segreto, la Camera boccia il condono edilizio varato dal governo Craxi. Il presidente del Consiglio vuole l'abolizione del voto segreto, ma la Dc si oppone.

Dal 18 al 22 ottobre Craxi è in visita di Stato a Washington. Durante l'incontro col presidente statunitense Ronald Reagan, in primo piano c'è l'installazione in Italia dei missili Cruise e Pershing come risposta ai missili atomici sovietici SS20 puntati sull'Europa.

Il 15 dicembre, con una lettera al procuratore generale Giuseppe Tamburrino, Craxi accusa il magistrato Carlo Palermo di «gravi violazioni». L'esposto del presidente del Consiglio porterà a sanzioni del Csm a carico del magistrato.

1984

Il 14 febbraio Craxi firma il decreto legge con il quale il governo "taglia" la scala mobile. Il provvedimento, osteggiato dal Pci e dalla maggioranza della Cgil, rompe l'unità sindacale e provoca scioperi e manifestazioni di protesta.

Il 18 febbraio il cardinale Agostino Casaroli (segretario di Stato vaticano) e il presidente del Consiglio Craxi firmano il nuovo Concordato Stato-Chiesa.

Dal 24 al 28 febbraio si celebra a Roma il XVI congresso della Dc, che conferma segretario Ciriaco De Mita.

Il 9 maggio la stampa pubblica brani della prerelazione di Tina Anselmi, presidente della Commissione parlamentare P2: afferma che la Loggia massonica segreta di Gelli era una centrale politico-affaristica collegata ai servizi segreti, era stata coinvolta nella strategia della tensione e nelle trame eversive degli anni Settanta, e aveva come obiettivo politico l'avvento di una seconda repubblica di tipo presidenziale; tuttavia la Commissione non è riuscita a individuarne la "struttura superiore".

Il 10 maggio, in polemica con la prerelazione Anselmi sulla P2, il segretario socialdemocratico Pietro Longo, ex piduista e ministro del Bilancio, si dimette dal governo insieme ai ministri del Psdi Franco Nicolazzi e Pier Luigi Romita; ma Craxi respinge le dimissioni.

L'11 maggio si apre a Verona il XLIII congresso del Psi. Craxi attribuisce il modesto bilancio dei primi dieci mesi del suo governo al cattivo funzionamento del Parlamento, e si fa rieleggere segretario per acclamazione. Quindi il comitato centrale viene sostituito da una Assemblea nazionale di quasi 500 membri, compresi un centinaio di "esterni" nominati dal segretario.

L'11 giugno muore a Padova il segretario del Pci Enrico Berlinguer (colpito da emorragia cerebrale il 7 giugno durante un comizio). Ai funerali del leader comunista, il 13 giugno a Roma, partecipano circa 2 milioni di persone.

Le elezioni europee del 17 giugno sono segnate dall'effetto-Berlinguer: il Pci è il primo partito col 33,3 per cento; la Dc è al 33 per cento, mentre il Psi ottiene un modesto 11,2 per cento.

Il 3 luglio la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2 approva a maggioranza la relazione finale, col voto contrario di Psdi, Pli e Msi.

Alla fine di agosto Berlusconi compra dalla Mondadori il network televisivo Retequattro. Con tre reti nazionali e l'avallo politico del presidente del Consiglio Craxi, il monopolio (anche pubblicitario) berlusconiano della tv privata è cosa fatta.

Il 18 settembre, all'età di 83 anni, muore a Roma il leader della sinistra socialista Riccardo Lombardi.

Il 1° ottobre la direzione del Partito socialista nomina Claudio Martelli vicesegretario unico, vicario e coordinatore di tutte le attività del partito.

Il 16 ottobre, a Torino, Roma e Pescara, la magistratura, appli-

cando la legge, dispone la disattivazione e il sequestro degli impianti di interconnessione dei tre network Canale 5, Italia 1 e Retequattro in Piemonte, Lazio e Abruzzo. Il provvedimento non impedisce le trasmissioni in ambito regionale, ma la Fininvest berlusconiana reagisce oscurando i teleschermi con scritte di protesta. Il presidente del Consiglio Craxi, in viaggio di Stato a Londra, annuncia un immediato intervento legislativo in soccorso dell'amico Berlusconi.

Il 20 ottobre il governo Craxi vara un decreto-legge che autorizza provvisoriamente le trasmissioni nazionali delle tv berlusconiane in attesa della legge di settore. Per vincere le resistenze della sinistra Dc, contraria al provvedimento, il presidente del Consiglio minaccia la crisi di governo.

Il 27 novembre la Camera dei deputati boccia per incostituzionalità il decreto-Berlusconi. Previa frenetica trattativa con l'opposizione comunista, Craxi prepara un secondo decreto-Berlusconi, comprensivo di nuove norme per il vertice Rai che permetteranno l'appalto della Terza rete al Pci.

Il 5 dicembre il governo Craxi vara il secondo decreto-Berlusconi "patteggiato" col Pci.

1985

Il 23 gennaio la Camera dei deputati boccia per incostituzionalità il decreto col quale il governo Craxi ha stanziato 1.900 miliardi di lire per la lotta contro la fame nel mondo.

Il 31 gennaio la Camera approva il secondo decreto-Berlusconi. Il provvedimento rischia però di decadere, perché il Senato deve approvarlo entro e non oltre la mezzanotte del 4 febbraio.

Grazie al voto di fiducia posto dal governo e al mancato ostruzionismo del Pci, la sera del 4 febbraio il Senato approva in extremis il decreto-Berlusconi.

Il 29 maggio Craxi blocca la cessione dell'industria alimentare Sme a Carlo De Benedetti, decisa dall'Iri il precedente 30 aprile.

Il 9-10 giugno si svolge il referendum, promosso dal Pci, per abrogare il decreto con il quale il governo Craxi ha "tagliato" la scala mobile. La maggioranza del 54,3 per cento approva il provvedimento governativo, sostenuto da quasi tutti i mass media.

Il 7 ottobre un commando di 4 terroristi palestinesi sequestra in acque egiziane la nave da crociera "Achille Lauro" con a bordo 454 passeggeri. Dopo serrate trattative con la mediazione dell'Olp, il 10 ottobre i terroristi interrompono il sequestro (durante il quale hanno ucciso un anziano passeggero ebreo americano, buttandone il corpo in mare) in cambio di un salvacondotto. A Roma la crisi viene seguita dal presidente Craxi e dal ministro degli Esteri Andreotti.

Il 10 ottobre alcuni caccia statunitensi costringono un aereo egiziano con a bordo i 4 terroristi dell'"Achille Lauro" e due rappresentanti dell'Olp ad atterrare nella base siciliana di Sigonella. I carabinieri, su ordine di Craxi, impediscono ai militari statunitensi di catturare i 6 palestinesi: i 4 terroristi vengono incarcerati, mentre i due rappresentanti dell'Olp il 12 ottobre possono lasciare l'Italia. Le autorità statunitensi mandano a Roma una dura nota di protesta.

Il 16 ottobre il filostatunitense Pri, in dissenso per la gestione della crisi di Sigonella, esce dal governo. L'indomani Craxi si dimette.

Il 31 ottobre il presidente della Repubblica Cossiga rinvia il dimissionario governo Craxi alle Camere. Il 6 e l'8 novembre Camera e Senato votano la fiducia.

1986

Il 16 gennaio il governo Craxi pone il voto di fiducia sul provvedimento relativo all'insegnamento della religione nelle scuole, il cui testo è stato concordato dal ministro della Pubblica istruzione Franca Falcucci col cardinale Ugo Poletti (presidente della Conferenza episcopale italiana).

Dal 26 al 30 maggio si svolge a Roma il XVII congresso della Dc. De Mita viene confermato segretario, e Forlani eletto alla presidenza del partito.

Alle elezioni siciliane del 22 giugno, la Dc si conferma primo partito col 39 per cento, il Pci arretra al 19 per cento, mentre il Psi resta fermo al 15 per cento.

Il 26 giugno il governo viene sfiduciato dalla Camera su un decreto di finanza locale. L'indomani Craxi si dimette.

Il 28 luglio i segretari della maggioranza governativa (Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli) definiscono un programma di venti mesi, e concordano che nel marzo 1987 Craxi lascerà la presidenza del Consiglio a un democristiano ("patto della staffetta").

Il 1° agosto Craxi vara il suo secondo governo, un pentapartito analogo al precedente (Forlani vicepresidente, Andreotti agli Esteri e Scalfaro all'Interno).

Il 9 ottobre, dopo tre anni di paralisi, viene rinnovato il consiglio di amministrazione della Rai. Il 23 ottobre il craxiano Enrico Manca viene nominato presidente dell'ente radiotelevisivo di Stato.

Il 10 novembre, a Milano, il craxiano Carlo Tognoli, sindaco dal 1976, si dimette per uno scandalo urbanistico che investe la giunta milanese. Gli subentra il deputato socialista Paolo Pillitteri, cognato di Craxi.

Il 31 dicembre Craxi festeggia il capodanno nella villa di Arcore ospite dell'amico Silvio Berlusconi.

1987

Il 17 febbraio, durante un'intervista televisiva, il presidente del Consiglio Craxi liquida l'accordo con la Dc per la guida del governo ("patto della staffetta") definendolo «un'invenzione».

Il 3 marzo il governo Craxi si dimette. Il leader del Psi non intende sostenere alcun nuovo governo guidato da De Mita o da un altro leader Dc, e punta alle elezioni anticipate.

Dal 31 marzo al 5 aprile si svolge a Rimini il XLIV congresso socialista. Craxi viene rieletto segretario (per la quinta volta) dal 93 per cento dei delegati.

Il 17 aprile Fanfani vara un governo elettorale, un monocolore Dc con vari ministri "tecnici", che non ottiene la fiducia parlamentare ma resta in carica fino alle elezioni.

A maggio il Psi affronta la campagna elettorale con un notevole dispendio di mezzi. Craxi è il politico più propagandato, con centinaia di spot trasmessi dai tre network berlusconiani.

Il 4 giugno un'inchiesta giudiziaria su tangenti per appalti pubblici nelle ferrovie porta all'arresto di Rocco Trane, segretario del socialista Claudio Signorile (ex ministro dei Trasporti).

Alle elezioni del 14 giugno la Dc si conferma primo partito col 34,3 per cento; il Pci arretra di 3 punti e scende al 26,6 per cento; il Psi guadagna 3 punti e sale al 14,3 per cento.

Lo scontro Craxi-De Mita per il nuovo governo porta a una soluzione transitoria: il 29 luglio il democristiano Giovanni Goria forma un governo di pentapartito con il socialista Giuliano Amato vicepresidente del Consiglio e ministro del Tesoro.

L'8 novembre si votano 5 referendum per abrogare alcune leggi (non responsabilità in sede civile del giudice, Commissione inquirente per i ministri, localizzazione delle centrali nucleari) promossi dal Partito radicale e sostenuti dal Psi: l'80 per cento degli elettori vota sì all'abrogazione.

1988

L'11 febbraio il fragile governo Goria si dimette. Il presidente Cossiga lo rinvia alle Camere. Il 18 e 19 febbraio il governo riottiene la fiducia, ma solo per completare la definitiva approvazione della legge finanziaria.

Il 26 febbraio scoppia lo scandalo delle "carceri d'oro": tre ex ministri dei Lavori pubblici sono accusati di avere intascato tangenti per l'assegnazione di appalti relativi alla costruzione di nuove carceri.

L'11 marzo, dopo che il Psi ha bocciato la decisione governativa di mantenere in attività la centrale nucleare di Montalto di Castro, Goria si dimette.

Dopo una lunga trattativa programmatica, il 13 aprile De Mita vara il suo primo governo, un pentapartito con il craxiano Gianni De Michelis vicepresidente del Consiglio.

Dopo una dura battaglia parlamentare voluta da Craxi, il 13 ottobre la maggioranza, per soli 7 voti, approva una modifica del regolamento della Camera che limita a pochi casi il ricorso al voto segreto. Stessa modifica la voterà il Senato il 24 novembre.

1989

Il 15 febbraio alcuni socialdemocratici guidati da Pier Luigi Romita e Pietro Longo lasciano il Psdi e confluiscono nel Psi.

Dal 17 al 22 febbraio si celebra a Roma il XVIII congresso della Dc. Viene eletto segretario Arnando Forlani, mentre De Mita assumerà la carica di presidente del partito.

Il 10 aprile la Mondadori controllata da De Benedetti compra il quotidiano "la Repubblica" e il settimanale "L'Espresso" (due giornali che da anni avversano Craxi e il craxismo).

Dal 13 al 19 maggio si svolge a Milano il XLV congresso socialista, caratterizzato da una forte polemica contro la Dc e soprattutto contro il governo De Mita. Craxi viene rieletto segretario dal 92,3 per cento dei congressisti. La nuova Assemblea nazionale del partito è formata da personaggi della cultura e dello spettacolo, da stilisti e giornalisti (secondo Rino Formica, è una parata di «nani e ballerine»).

Il 19 maggio il governo De Mita si dimette. Craxi si oppone a un reincarico affidato al presidente democristiano.

Alle elezioni europee del 18 giugno, la Dc arretra al 33 per cento, il Pci ottiene il 27,6 per cento, il Psi si conferma al 14,8 per cento.

Il 28 giugno, durante la direzione del Psi, Craxi si scaglia contro i giornali mondadoriani "la Repubblica" e "L'Espresso": «C'è in Italia un gruppo editoriale che conduce contro la mia persona e contro il nostro partito una campagna di denigrazione che per continuità, scientificità e intensità non ha precedenti».

Il 23 luglio Andreotti vara il suo VI governo, un pentapartito con il craxiano Martelli vicepresidente del Consiglio e ministro della Giustizia.

In seguito allo scandalo della filiale Bnl di Atlanta, l'8 settembre il presidente della Banca nazionale del lavoro Nerio Nesi (socialista di sinistra inviso a Craxi) viene indotto alle dimissioni. La presidenza della Bnl passa al craxiano Giampiero Cantoni.

Il 3 novembre Dc e Psi rinnovano il vertice dei due colossi imprenditoriali pubblici: alla guida dell'Iri viene insediato il democristiano Franco Nobili, alla guida dell'Eni il socialista Gabriele Cagliari.

Il 12 novembre, anche in seguito al crollo del muro di Berlino, il segretario comunista Achille Occhetto annuncia la fine del Pci e l'apertura di una fase costituente per originare una nuova forza politica della sinistra.

Il 1° dicembre scoppia la guerra per il controllo della Mondadori: una contestata alleanza fra i due azionisti di minoranza Fininvest e famiglia Formenton, mette in minoranza l'azionista Carlo De Benedetti. Il monopolista della tv privata Berlusconi assume il controllo della più importante casa editrice italiana (con i suoi giornali "la Repubblica", "L'Espresso", "Panorama", ecc.), originando una concentrazione mediatica colossale. È insistente la voce che il regista dell'operazione sia il segretario del Psi.

Il 31 dicembre Craxi trascorre il Capodanno ospite di Berlusconi nella villa di Arcore.

1990

Il 1° gennaio Craxi ospita nella sua casa di Capiago (Como) Silvio Berlusconi e Cesare Previti. Il 4 gennaio il leader socialista, colpito da un attacco di diabete (malattia che lo affligge da anni), viene ricoverato in ospedale.

Il 25 gennaio il consiglio di amministrazione della Mondadori, controllato dalla Fininvest e dai Formenton, elegge alla presidenza della casa editrice Silvio Berlusconi. De Benedetti presenta ricorso in tribunale.

Dal 7 all'11 marzo si svolge a Bologna il XIX congresso del Pci. Prevale (col 67 per cento dei voti) la mozione di Achille Occhetto, che prevede la nascita di un nuovo partito progressista e riformatore.

Il 13 marzo il Senato comincia l'esame della legge sul sistema radiotelevisivo. Preparata da Oscar Mammì (Pri), la normativa si limita a ratificare il monopolio berlusconiano della tv privata.

Il 21 marzo il Senato approva un emendamento del Pci alla legge Mammì che vieta le interruzioni pubblicitarie di film e opere teatrali e musicali. La Fininvest protesta, e Craxi minaccia la crisi di governo. Il segretario Dc Forlani garantisce che l'emendamento verrà soppresso alla Camera.

Dal 24 al 26 marzo si svolge a Rimini una conferenza programmatica sulle riforme istituzionali organizzata dal Psi.

Il 12 aprile il presidente della Repubblica Cossiga firma un provvedimento di amnistia per reati fino a 4 anni di carcere, compresi quelli inerenti la violazione della legge sul finanziamento ai partiti.

Alle elezioni amministrative del 6 maggio, la Dc è stabile al 33,4 per cento; il Pci perde 6 punti e arretra al 24 per cento; il Psi migliora di 2 punti, e ottiene il 15,3 per cento.

Il 23 maggio la giunta del Senato nega l'autorizzazione a proce-

dere chiesta dalla magistratura di Milano a carico del senatore craxiano Antonio Natali per concussione (tangenti sui lavori per la Metropolitana milanese quando Natali ne era presidente).

Alla metà di luglio la legge Mammì passa all'esame della Camera. Poiché la sinistra Dc propone emendamenti al testo, Craxi minaccia ancora la crisi di governo, e pretende che il governo ponga il voto di fiducia.

Il 26 luglio, in segno di protesta per la decisione del governo di porre il voto di fiducia sulla legge Mammì, i 5 ministri della sinistra Dc si dimettono (Riccardo Misasi, Mino Martinazzoli, Sergio Mattarella, Calogero Mannino, Carlo Fracanzani). D'intesa con Craxi, Andreotti si limiterà a sostituirli.

Il 30 luglio la Camera vota la fiducia al governo approvando la legge Mammì nella versione originaria. Il 4 agosto, col voto di fiducia, anche il Senato approva la legge che legalizza l'illecito monopolio berlusconiano della tv privata. La normativa verrà poi bocciata dalla Corte costituzionale.

Il 12 settembre l'Eni di Gabriele Cagliari e la Montedison di Raul Gardini decidono di interrompere la partnership Enimont (il polo chimico nazionale pubblico-privato). In novembre, la Montedison cederà le proprie quote all'Eni.

Il 10 ottobre il segretario comunista Occhetto annuncia la nascita del Partito democratico della sinistra (Pds), che avrà come simbolo una quercia.

Il 20 ottobre, su proposta di Craxi, la direzione del Psi modifica il simbolo del partito con l'aggiunta della scritta "Unità socialista": l'innovazione simboleggia l'invito a confluire nel Psi rivolto agli ex comunisti.

Come vicesegretario dell'Internazionale socialista, il 23 ottobre, a New York, Craxi illustra all'Assemblea delle Nazioni unite un rapporto sul debito del Terzo mondo.

Il 14 dicembre, a Milano, Craxi e sua moglie sono testimoni delle seconde nozze di Silvio Berlusconi, celebrate dal sindaco Paolo Pillitteri.

1991

All'inizio di febbraio, a Rimini, il Pci si trasforma nel Partito democratico della sinistra. A Roma, una minoranza di ex Pci guidati da Armando Cossutta dà vita al Partito della Rifondazione comunista.

Il 14 marzo, durante l'Assemblea nazionale del Psi, Craxi critica gli ex comunisti che hanno rifiutato la proposta di confluire nella "Unità socialista" (ma secondo gli ex Pci, il Psi craxiano è solo «un gruppo affaristico avvinghiato al potere democristiano»). Quanto

alla situazione politica, il leader socialista definisce «esausto» il governo Andreotti, ma precisa di non considerare affatto esaurita la collaborazione con la Dc.

Il 29 marzo il governo Andreotti si dimette. Nessuna forza politica del pentapartito, né l'opposizione ex comunista, vuole le elezioni anticipate.

Il 12 aprile Andreotti vara il suo VII governo, in tutto analogo al precedente salvo che non vi partecipa il Pri (per contrasti sull'attribuzione dei ministeri). È l'ultimo esecutivo della Prima repubblica.

Alla fine di aprile, grazie alla mediazione dell'andreottiano Giuseppe Ciarrapico, la guerra per la Mondadori finisce con un accordo spartitorio: la casa editrice rimane a Berlusconi, mentre le testate dell'ex gruppo Repubblica-Espresso passano a De Benedetti.

Al referendum in materia elettorale del 9 giugno (riduzione delle preferenze, promosso dall'ex Dc Mario Segni), consultazione osteggiata da Craxi con l'invito rivolto all'elettorato di «andare al mare», si reca alle urne il 62 per cento degli elettori, e i "sì" superano il 95 per cento dei voti.

Il 26 giugno si apre a Bari il congresso straordinario del Psi. Craxi ribadisce la prospettiva della "Unità socialista" mediante la confluenza nel Psi degli ex comunisti del Pds, e conferma la disponibilità a proseguire la collaborazione governativa con la Dc.

Durante il mese di agosto, Craxi ospita nella sua casa tunisina di Hammamet l'amico Silvio Berlusconi, il quale gli consiglia di candidarsi al Quirinale.

Il 21 dicembre, a Milano, si dimette la giunta comunale del craxiano Pillitteri, dopo mesi di polemiche per sospetti di corruttele legate ad affari edilizi con collusioni mafiose. Craxi si attiva affinché si formi una nuova giunta capeggiata dall'ex comunista Giampiero Borghini, nel solco della "Unità socialista".

Alla fine di dicembre Craxi trascorre il Capodanno a Saint Moritz, ospite di Silvio Berlusconi.

1992

Il 7 febbraio, a Maastricht, i Paesi della Cee firmano il trattato dell'Unione europea.

Il 17 febbraio, a Milano, la magistratura arresta il socialista Mario Chiesa (presidente del Pio Albergo Trivulzio) in flagranza di reato: mentre intasca una tangente pagata da un fornitore dell'ente pubblico. Bobo Craxi (figlio del leader socialista, e segretario cittadino del Psi) accusa i magistrati di finalità politiche.

All'assemblea nazionale del Psi, riunita a Torino il 19 febbraio, Craxi boccia la proposta del Pds di una alternativa di sinistra, e ripropone l'alleanza di governo con la Dc.

Il 23 marzo il socialista Mario Chiesa, definito da Craxi «un mariuolo», risponde alle domande dei magistrati. Comincia l'inchiesta "Mani pulite".

Il 5 aprile si vota per le elezioni politiche. La Dc è al minimo storico, il 29,6 per cento; il Psi arretra al 13,6 per cento; il Pds ottiene un modesto 16 per cento. Il risultato più eclatante è l'8,6 della Lega lombarda. La maggioranza di pentapartito, numericamente esigua, politicamente non è più praticabile.

Il 15 aprile il Pds respinge la proposta craxiana di un'intesa così articolata: il Quirinale alla Dc (Andreotti o Forlani), Craxi a Palazzo Chigi, e l'ex Pci nel governo con la presidenza della Camera a Giorgio Napolitano.

Il 24 aprile si dimette il governo Andreotti. Si dimette anzitempo (il suo mandato sarebbe scaduto il successivo 3 luglio) anche il presidente della Repubblica Cossiga.

Il 30 aprile il socialista Pietro Longo (ex segretario del Psdi già affiliato alla P2) viene arrestato: è diventata esecutiva una condanna per tangenti.

Il 2 maggio i craxiani Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, ex sindaci di Milano, ricevono avvisi di garanzia dalla magistratura milanese. Dieci giorni dopo gli avvisi di garanzia raggiungono Severino Citaristi (segretario amministrativo della Dc) e il repubblicano Antonio Del Pennino.

Il 23 maggio, mentre a Roma sono in corso le votazioni per l'elezione del presidente della Repubblica, nei pressi di Palermo un attentato mafioso uccide il giudice Giovanni Falcone, la moglie e tre agenti della scorta. L'indomani il democristiano Oscar Luigi Scalfaro viene eletto al Quirinale.

Il 3 giugno il "Tg1" della Rai-tv dà la notizia che nei verbali dell'inchiesta "Mani pulite" c'è anche il nome di Bettino Craxi, fatto da Mario Chiesa.

Il 16 giugno il presidente della Repubblica Scalfaro nega a Craxi l'incarico di formare il nuovo governo; su suggerimento del leader del Psi, l'incarico viene affidato al socialista Giuliano Amato.

Il 28 giugno Amato vara il suo governo, una coalizione Dc-Psi-Psdi-Pli, più ministri tecnici, e Claudio Martelli ministro della Giustizia.

Il 3 luglio, alla Camera, durante il dibattito per la fiducia al governo Amato, Craxi ammette che «buona parte del finanziamento politico è illegale», e afferma che le illegalità riguardano tutto il sistema dei partiti.

Il 6 agosto la direzione del Psi accusa la magistratura milanese di «gioco al massacro» basato su «pregiudiziali politiche». Craxi ripropone ancora la necessità della "Grande riforma" con l'elezione di-

retta del capo dello Stato, e respinge la «generica unità della sinistra». Benché sia inquisito dalla magistratura, De Michelis viene nominato vicesegretario del partito.

Tra il 22 e il 25 agosto, sulle pagine dell'"Avanti!", Craxi pubblica tre corsivi critici e allusivi contro il magistrato di "Mani pulite" Antonio Di Pietro.

All'inizio di settembre Craxi incontra il prefetto Vincenzo Parisi (capo della Polizia, e ex capo del Servizio segreto civile), per discutere del magistrato Di Pietro. Intanto a Brescia, il 2 settembre, si suicida il deputato socialista Sergio Moroni (ex segretario della federazione lombarda del Psi), raggiunto da due avvisi di garanzia per finanziamento illecito dei partiti.

Il 13 settembre, mentre il governo Amato decide la svalutazione della lira, il ministro della Giustizia Martelli in un'intervista critica Craxi per scarsa sensibilità rispetto alla questione morale. L'ex vicesegretario socialista sta organizzando una propria corrente, e punta alla leadership del Psi.

Il 10 ottobre la Camera concede la autorizzazione a procedere chiesta dalla magistratura a carico del vicesegretario del Psi De Michelis.

Il 14 ottobre l'onorevole Vincenzo Balzamo, segretario amministrativo del Psi, riceve un avviso di garanzia per corruzione, ricettazione e violazione della legge sul finanziamento ai partiti. Colpito da infarto il 26 ottobre, Balzamo morirà il successivo 2 novembre.

L'8 novembre, in un'intervista, l'anziano leader socialista Giacomo Mancini dichiara che Balzamo conosceva solo una piccola parte dei finanziamenti illeciti al Partito socialista: «La vastità del fenomeno, i flussi di finanziamento che hanno avuto come destinatario il Psi, non sono certamente passati da Balzamo, non sono stati registrati. Li conosceva solo Craxi». Lo stesso giorno, in tv, Craxi accusa Martelli di «comportamento immorale».

Il 26 novembre la riunione della Assemblea nazionale segna la fine dell'unanimismo nel Psi. La mozione Craxi-De Michelis ottiene 309 voti su 493 votanti; la mozione dell'antagonista Martelli (appoggiata da Formica, Signorile, Manca e Mancini) 160 voti. Nell'occasione, Craxi definisce Martelli «un cane che morde la mano che lo ha nutrito».

Il 28 novembre, a Genova, Craxi celebra il centenario del Partito socialista italiano. È la sua ultima manifestazione pubblica da segretario del partito.

Il 13 dicembre si svolgono elezioni amministrative parziali (55 comuni). Per il Psi il risultato è un tracollo: il partito perde in media circa la metà dei voti.

Il 15 dicembre Craxi riceve il primo avviso di garanzia della Procura di Milano per i reati di concorso in corruzione, ricettazione e finanziamento illecito dei partiti.

1993

Il 9 gennaio Craxi riceve il secondo avviso di garanzia firmato dai magistrati di "Mani pulite"; il 30 gennaio gli viene notificato il terzo, e il 3 febbraio il quarto.

Il 24 gennaio il leader del Psi chiede che il Parlamento istituisca una commissione di inchiesta sulla corruzione politica e sul finanziamento illecito dei partiti.

Il 7 febbraio l'architetto Silvano Larini, latitante dal precedente 9 giugno, rientra in Italia e si consegna alla giustizia. Ai magistrati di "Mani pulite" racconta non solo il suo ruolo di fattorino delle tangenti miliardarie che consegnava nell'ufficio milanese di Craxi in piazza Duomo, ma anche il suo ruolo di prestanome del "Conto protezione" presso l'Ubs in Svizzera.

Il 10 febbraio Claudio Martelli riceve un avviso di garanzia per la vicenda del "Conto protezione", e si dimette da ministro della Giustizia e dal Psi.

L'11 febbraio, durante l'Assemblea nazionale del Psi riunita a Roma, Craxi rimette il mandato di segretario del partito, accusando la magistratura milanese di «iniziative giudiziarie a orologeria politica». L'Assemblea elegge segretario Giorgio Benvenuto.

Il 20 febbraio Craxi festeggia il suo 59° compleanno (con quattro giorni di anticipo) a Saint Moritz, ospite nella villa dell'amico Silvio Berlusconi.

Il 9 marzo la magistratura milanese arresta il socialista Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni, con l'accusa di finanziamento illecito di Psi e Dc.

Alla metà di marzo l'Assemblea nazionale del Psi convocata dal segretario Benvenuto nomina una direzione comprendente Bettino Craxi, il quale però rinuncia a far parte dell'esecutivo.

Il 30 marzo si dimette il ministro delle Finanze, il socialista Franco Reviglio, per un avviso di garanzia relativo ai fondi neri dell'Eni. In precedenza si sono dimessi altri due ministri inquisiti dalla magistratura, il liberale Francesco De Lorenzo e il democristiano Giovanni Goria.

Il 4 aprile, ospite nella villa berlusconiana di Arcore, Craxi sollecita Berlusconi a fondare una nuova forza politica.

Al referendum elettorale per il Senato del 18 aprile, il Psi è per il no, ma i sì trionfano con l'82 per cento dei voti.

Il 22 aprile il governo Amato si dimette. Il presidente Scalfaro incarica il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi di

formare un governo senza consultazioni partitiche, varato il 29 aprile.

Il 29 aprile la Camera dibatte le varie richieste di autorizzazione a procedere a carico di Craxi. Dopo un vibrante intervento difensivo dell'ex segretario socialista, l'assemblea a scrutinio segreto le respinge (salvo un paio). Per protesta, i ministri del Pds e dei Verdi si dimettono dal governo Ciampi.

Il 5 maggio la Camera abolisce il voto segreto sulle autorizzazioni a procedere. Il provvedimento viene approvato l'indomani anche dal Senato.

Il 12 maggio l'inchiesta "Mani pulite" porta all'arresto di Renato Pollini, ex amministratore del Pci. Gli inquisiti del Pds per tangenti e illecito finanziamento sono quasi 60, e quasi tutti militavano nella corrente filosocialista ("migliorista") dell'ex Pci.

Il 20 maggio Benvenuto si dimette dalla segreteria del Psi, seguito da presidente del partito Gino Giugni. Dimissioni dovute soprattutto all'ingestibile situazione finanziaria del partito: casse vuote, e debiti per circa 200 miliardi di lire. «La leva dei soldi ce l'hanno in mano Craxi e De Michelis, e il Psi è un contenitore di debiti», dichiara Benvenuto, che rifiuta di gestire i fondi neri giacenti su alcuni conti correnti personali all'estero.

Il 27 maggio lo scoppio di un'autobomba, a Firenze, provoca 5 morti, 37 feriti e gravi danni al patrimonio artistico. Due settimane prima un'autobomba, a Roma, ha provocato 23 feriti. Secondo Craxi, sono «attentati a orologeria politica» che completano l'opera di destabilizzazione condotta da "Mani pulite".

Il 28 maggio l'Assemblea nazionale del Psi elegge segretario del partito il sindacalista Ottaviano Del Turco. Craxi informa il nuovo segretario, anche per iscritto, di alcuni conti esteri contenenti fondi neri, ma Del Turco rifiuta di gestirli.

Le elezioni amministrative parziali del 6 giugno (11 milioni di elettori) sono un terremoto: la Dc arretra al 18,8 per cento, il Pds si riduce all'11,6 per cento, mentre il Psi crolla al 3,6 per cento. Il disastro elettorale socialista ha come epicentro Milano: meno del 2 per cento, e nessun consigliere; mentre la Lega Nord arriva al 15,3 per cento (e nel ballottaggio del 20 giugno il leghista Marco Formentini verrà eletto sindaco).

Il 20 luglio l'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari si suicida nel carcere milanese di San Vittore. Tre giorni dopo si suicida nella propria abitazione milanese Raul Gardini, presidente del gruppo Ferruzzi inquisito dalla magistratura milanese per la maxitangente Enimont.

Nella notte tra il 27 e il 28 luglio tre autobombe provocano 5 morti a Milano e gravi danni al patrimonio artistico a Roma. Craxi

dichiara che sono attentati finalizzati ad «accelerare il processo di liquidazione».

Il 4 agosto la Camera dibatte altre quattro richieste di autorizzazione a procedere chieste dalla magistratura milanese a carico di Craxi. Dopo l'intervento contrario dell'ex leader socialista, la Camera accorda l'autorizzazione.

Il 9 ottobre Craxi accetta di rispondere alle domande del pubblico ministero Antonio Di Pietro. Seguono altri due interrogatori, il 16 e il 21 ottobre.

Il 28 ottobre, in seconda lettura, il Senato approva la riforma costituzionale dell'art. 68: la richiesta di autorizzazione a procedere è limitata alla perquisizione e all'arresto del parlamentare. Intanto a Milano comincia il processo, con rito abbreviato, al finanziere socialista Sergio Cusani per la maxitangente Enimont.

Il 19 novembre, in un'intervista, il socialista ex piduista Fabrizio Cicchitto dichiara che alla fine degli anni Settanta, con i miliardi piduisti del "Conto protezione" «c'è da credere che [Craxi e Martelli] si siano comprati il Psi».

Il 25 novembre Berlusconi fonda l'Associazione nazionale Club Forza Italia: è il primo passo operativo del costituendo partito-Fininvest.

Il 16 dicembre, all'Assemblea nazionale del Psi, il segretario Del Turco sottolinea la necessità di un rapporto privilegiato col Pds. Craxi esprime dissenso con un intervento duramente polemico, ma finisce in minoranza: la linea Del Turco viene approvata dal 56 per cento dei voti.

Il 17 dicembre Craxi depone come testimone al processo Enimont. Dopo aver ribadito che tutti i partiti si finanziavano in forme illegali, e precisato che le tangenti pagate dal mondo imprenditoriale erano dazioni volontarie, l'ex leader socialista afferma che la maxitangente Enimont «non è che una maxiballa».

1994

Il 13 gennaio il governo Ciampi si dimette. Tre giorni dopo il presidente Scalfaro scioglie le Camere.

Il 26 gennaio Silvio Berlusconi, con un discorso televisivo, annuncia la nascita del suo partito-azienda Forza Italia, con il quale parteciperà alle elezioni del 27-28 marzo.

Il 12 febbraio Craxi presenta alla procura di Roma un esposto-denuncia contro gli ex comunisti Occhetto, D'Alema e Stefanini, allegando documenti relativi ai finanziamenti di Mosca al Pci.

Il 21 marzo Craxi lascia per sempre Milano, e si trasferisce a Hammamet (Tunisia).

Alle elezioni del 27-28 marzo (le prime col sistema maggioritario)

il berlusconiano "Polo delle libertà" ottiene la maggioranza alla Camera e un sostanziale pareggio di seggi al Senato.

Il 16 giugno comincia al tribunale di Milano il processo per il "Conto protezione". Il 29 luglio la sentenza: gli imputati Craxi e Martelli (con Di Donna, Gelli e Larini) vengono condannati, per concorso nella bancarotta fraudolenta del Banco ambrosiano, a 8 anni di carcere con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Alla metà di luglio la Procura di Milano spicca mandato di arresto internazionale a carico Craxi, provvedimento poi confermato dalla Cassazione.

L'11 e 12 novembre, a Roma, si svolge l'ultimo congresso del Psi, che delibera lo scioglimento del partito. Dalle ceneri del più antico e glorioso partito italiano nascono due nuovi partitini: il "Partito socialista riformista" di Enrico Manca e Fabrizio Cicchitto, e "Socialisti italiani" di Ottaviano Del Turco e Enrico Boselli.

Il 6 dicembre, al termine del processo per la vicenda Eni-Sai (la Sai del gruppo Ligresti avrebbe ottenuto il monopolio delle polizze vita dei 130 mila dipendenti dell'Eni in cambio di 17 miliardi di tangenti pagate a Dc e Psi), Craxi e l'ex cassiere della Dc Citaristi vengono condannati per corruzione a 5 anni e mezzo.

1995

Il 27 ottobre il tribunale di Milano, al termine del processo per la maxitangente Enimont, condanna i numerosi imputati, fra i quali Craxi (a 4 anni) e Martelli (a un anno).

1996

Il 16 aprile, a Milano, il processo per le tangenti sugli appalti per il Metrò milanese si conclude con la condanna di Craxi a 8 anni per corruzione e finanziamento illecito ai partiti.

Il 2 maggio la Corte d'appello di Milano conferma la condanna di Craxi per la vicenda Eni-Sai a 5 anni di carcere. Il 13 novembre la Cassazione sentenzia che la condanna è definitiva.

1997

Il 13 gennaio comincia al tribunale di Roma il processo per lo scandalo della Cooperazione, che vede Craxi tra gli imputati.

Il 7 giugno, a Milano, il processo d'appello per il "Conto protezione" si conclude con la conferma della condanna di Craxi, con pena ridotta a 5 anni e 9 mesi. Il 15 giugno 1999 la Cassazione annullerà la sentenza d'appello con rinvio.

1998

Il 13 luglio, a Milano, al termine del processo per i 10 miliardi di

fondi neri pagati in Svizzera dalla berlusconiana "All Iberian" a Craxi, la corte condanna l'ex leader del Psi a 4 anni più 20 miliardi di multa, e Silvio Berlusconi a 2 anni e 10 miliardi di multa.

Il 24 luglio, a Milano, al processo di appello per la Metropolitana milanese, la Corte conferma la condanna di Craxi, ma riduce la pena a 4 anni e 6 mesi di reclusione.

1999

Il 22 gennaio, al termine del processo per gli appalti Enel con tangenti, Craxi viene condannato a 5 anni e mezzo di carcere. Condannati anche l'ex cassiere della Dc Citaristi e l'ex comunista Primo Greganti.

Il 20 aprile la Cassazione conferma, rendendola definitiva, la condanna dell'ex leader del Psi per le tangenti relative alla Metropolitana milanese.

Il 15 giugno la Cassazione annulla con rinvio la condanna in appello di Craxi per il "Conto protezione".

Il 1° ottobre, a Milano, il processo di appello per la maxitangente Enimont conferma la condanna di Craxi, con pena ridotta a 3 anni.

Il 26 ottobre, al termine del processo d'appello per i fondi neri pagati dalla berlusconiana "All Iberian" a Craxi, la Corte dichiara i reati «estinti per intervenuta prescrizione».

2000

Craxi muore a Hammamet il pomeriggio del 19 gennaio.

«IL COMPAGNO CRAXI ELETTO SEGRETARIO»

Il quotidiano socialista "Avanti!" del 17 luglio 1976, annunciando che «la Direzione ha eletto il compagno Bettino Craxi segretario del Partito», pubblica un profilo biografico del nuovo leader del Psi.

* * *

Il compagno Bettino Craxi è nato a Milano il 24 febbraio 1934. Ha iniziato l'attività politica nelle file del Movimento giovanile socialista. Nel 1952 entra a far parte del direttivo provinciale dei giovani socialisti della federazione di Milano del Psi.

Nel 1954 è candidato alle elezioni universitarie alla facoltà di Legge della Università statale di Milano, ed è eletto consigliere di interfacoltà nella lista di sinistra "Università nuova" aderente al Centro universitario democratico italiano (Cudi).

Insieme a un gruppo di dirigenti universitari socialisti, comunisti e indipendenti di sinistra, partecipa alla fondazione del giornale giovanile "Il Risorgimento". Al congresso di Torino del Psi entra a far parte del comitato provinciale della federazione milanese del partito, di cui è segretario Guido Mazzali. Inizia la collaborazione all'"Avanti!", alla "Conquista" e a "Mondo operaio", e collabora alla sezione cultura provinciale e alla sezione cultura nazionale del partito allora diretta da Raniero Panzieri.

Nel 1956 partecipa a Praga, in rappresentanza del centro universitario democratico italiano, al congresso mondiale dell'Unione in-

ternazionale degli studenti. Dopo i fatti di Ungheria promuove la costituzione di una tendenza "autonomista" all'interno del Movimento giovanile socialista e dà vita al bollettino di orientamento ideologico e di dibattito politico "Energie nuove".

Nelle elezioni amministrative del 1956 viene eletto consigliere comunale nel comune di S. Angelo Lodigiano in provincia di Milano. Al congresso di Venezia del Psi del febbraio '57 entra a far parte del Comitato centrale nel gruppo degli "autonomisti" di Nenni. Riconfermato consigliere dell'interfacoltà della Università statale di Milano, viene eletto consigliere nazionale e successivamente vice presidente dell'Unione nazionale universitaria (Unuri) dopo la confluenza dei gruppi socialisti universitari nell'Unione goliardica italiana (Ugi) e l'elezione in seno al Consiglio nazionale della goliardia insieme a Paolo Ungari, Gerardo Mombelli e Antonio Lettieri. In questo periodo collabora a giornali studenteschi e giovanili, e partecipa a numerose iniziative nazionali e internazionali in rappresentanza dell'Unuri [...].

Nel 1959, rieletto nel Comitato centrale del Psi al congresso di Napoli, riprende l'attività diretta nel partito con l'incarico di responsabile di zona nel centro operaio di Sesto San Giovanni. Candidato alle elezioni amministrative del 1960 per il consiglio comunale di Milano, viene eletto consigliere e subito dopo entra a far parte della prima giunta di centro-sinistra presieduta dal sindaco Cassinis. Nella giunta comunale ricopre l'incarico di assessore all'Economato, supplente ai Lavori pubblici, membro della commissione per il decentramento amministrativo, della commissione pubbliche relazioni, della commissione per la ristrutturazione del personale, e del comitato per l'istituzione dell'ente regione. In rappresentanza del Comune di Milano, partecipa alla conferenza mondiale dei poteri locali (Washington 1961), al gemellaggio con Chicago (Usa 1962) e San Paolo (Brasile 1962).

Nel 1963 viene rieletto nel Comitato centrale del partito, e nel 1964 confermato consigliere comunale e assessore all'Assistenza del comune di Milano. Sviluppa l'inchiesta sulla situazione ospedaliera milanese. Collabora a riviste amministrative, e entra a far parte del consiglio di amministrazione dell'Istituto per la scienza della pubblica amministrazione e nel consiglio del Consorzio del porto di Genova. Nel 1965 si dimette dall'incarico di assessore per assumere, come segretario provinciale, la direzione della federazione di Milano del Psi, ed entra a far parte della direzione nazionale del partito.

Alle elezioni politiche del 1968 viene eletto deputato nella circoscrizione Milano-Pavia, ed entra nella Commissione difesa della Camera. Nel consiglio comunale di Milano sostituisce Antonio

Greppi nella carica di capo del gruppo socialista, e viene nominato presidente dell'Istituto per la scienza della pubblica amministrazione (Isap). Agli inizi del 1970, dopo la scissione socialdemocratica, assume l'incarico di vicesegretario nazionale del Psi, con Giacomo Mancini segretario, Giovanni Mosca e Tristano Codignola vicesegretari.

Rieletto deputato nelle elezioni politiche del 1972, è confermato alla carica di vicesegretario nazionale del Psi, con De Martino segretario, al Congresso nazionale di Genova. Membro della Commissione esteri della Camera, rappresenta in più occasioni il Psi in seno all'Internazionale socialista. Partecipa al congresso di Vienna e alle riunioni dell'esecutivo dell'Internazionale. Con una delegazione dell'Internazionale socialista rende omaggio alla tomba di Allende subito dopo il golpe (Santiago del Cile, ottobre 1973) [...].

Collabora a "Listy", a "Notiziario socialista" e a numerose riviste di politica e cultura. Con la casa editrice Sugar ha pubblicato *Dieci posters del partito socialista*, *Socialismo e realtà*, N*ove lettere da Praga*, e *Socialismo da Santiago a Praga*. È iscritto all'ordine dei giornalisti e dei pubblicisti della Lombardia.

«CONTINUITÀ E RINNOVAMENTO»

Con questo fondo pubblicato dal quotidiano socialista "Avanti!" domenica 18 luglio 1976, il neosegretario Bettino Craxi parla di rinnovamento del Partito socialista, esclude qualunque spostamento a destra della linea politica e conferma la prospettiva strategica della "alternativa di sinistra" col Pci.

* * *

Il Comitato centrale del 12-15 luglio, con la forte tensione democratica che lo ha caratterizzato, costituisce la prima risposta dei socialisti ai problemi posti al Paese e al partito dal voto del 20 giugno [1976].

Questa risposta va nel senso a un tempo della continuità e del rinnovamento. Continuità della linea politica di fondo fissata dal 40° Congresso nazionale, rinnovamento della identità, della iniziativa, della dialettica e dell'assetto interni del Partito.

Ogni interpretazione del Cc nei termini di una congiura generazionale è fuorviante e equivoca proprio perché pone in luce negativa quel processo reclamato da gran tempo, ovunque, dal centro alla periferia, di superamento delle vecchie correnti che stringevano, e per la verità continueranno a stringere fino a quando tale processo non si sarà vigorosamente sviluppato nei fatti, il Partito in una camicia di Nesso destinata a soffocarlo.

Ogni interpretazione nei termini di uno spostamento a destra dell'asse del Partito e di una implicita, sotterranea tendenza desi-

derosa di un ritorno al passato contro gli stessi deliberati unanimi del Comitato centrale, sia essa espressa in buona o in mala fede, è errata.

Trascuro tante altre interpretazioni che si sono lette o udite, fantasiose, schematiche e superficiali che non possono che confermarci nella convinzione che il numero di coloro che sono disposti a fare la fatica di giudicare seriamente è purtroppo, come sempre, molto limitato. Il Cc ha manifestato una forte volontà di reagire e di rimontare la china di una battaglia voluta, provocata e persa.

Perché il Psi ha perso? Questa è la prima, essenziale domanda posta al Cc del Partito. La risposta data risale alle ragioni storiche, alle condizioni strutturali in cui [è il Partito] e alle cause più contingenti. Tirando le somme di un trentennio, che ha visto la nostra strada attraversata da due scissioni e da una unificazione fallita, non si possono non ricavare motivi di riflessione profonda.

Come dice un detto inglese: «I vecchi peccati hanno ombre lunghe». Il disordine della nostra vita interna e il deperimento della nostra presenza nei gangli vitali della società hanno determinato condizioni strutturali fortemente limitative delle possibilità di espansione del Partito.

L'errore di non aver preparato in tempo la battaglia elettorale verso la quale il Partito si è avviato o forse anche, in assoluto, l'errore di calcolo contenuto nell'idea stessa dello scontro frontale in un momento di disorientamento del Paese turbato dalla crisi economica e da un contesto di depressione sociale e di insicurezza complessiva, trova posto tra le cause contingenti. Non abbiamo in parte saputo e in parte potuto impedire la polarizzazione tendenziale del voto intorno allo spartiacque progresso-conservazione. Per certi versi abbiamo contribuito a incoraggiare la tendenza semplificando con parole d'ordine contraddittorie la necessità fisiologica propria di ogni società democratica a organizzare una alternativa politica. [...]

Una immagine non sufficientemente rinnovata, e che naturalmente gli avversari si sono industriati a deturpare in ogni modo, mentre tutti ricordano i non pochi casi di amici che nel vivo dello scontro elettorale si sono comportati nel modo previsto dal motto «Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io».

Il sacrificio di parte della propria identità è quindi un certo offuscamento della nostra autonomia di fronte all'urgenza di rispondere con una soluzione di emergenza alla crisi del Paese. Una certa difficoltà del Partito a rappresentare quanto di nuovo e di vitale è maturato in questi anni nel mondo culturale, sindacale, giovanile e femminile, e che pure il Psi aveva contribuito a destare e a alimentare.

Il significato del voto va cercato oltre le apparenze, e per quello che ne consegue oggi prima che per quello che ne potrebbe conseguire domani se la tendenza alla bipolarizzazione manifestatasi il 20 giugno dovesse consolidarsi.

La Dc ha ottenuto un risultato effimero a spese del Msi, del Pli e dei suoi tradizionali alleati collocati nello spazio di centro-sinistra dello schieramento politico. Nella settima legislatura per la prima volta essa è sprovvista di maggioranze intercambiabili di centro-sinistra e di centro-destra. Caduta la centralità democristiana, declina la sua posizione egemonica sul sistema politico italiano. Il successo comunista premia l'evoluzione autonomistica sviluppata dal suo segretario e dal suo gruppo dirigente e dunque dovrebbe incoraggiarlo a risolvere ciò che non è ancora risolto, e non è poco, ma nello stesso tempo, per certi segni, sembra far sorgere dentro al Pci e soprattutto attorno al Pci illusioni omnicomprensive e tentazioni egemoniche.

Il nostro risultato conferma, in modo molto preoccupante, la stagnazione elettorale del Psi, che dal 1964 a oggi oscilla intorno al 10 per cento con lo scarto positivo delle consultazioni amministrative rispetto a quelle politiche e il vantaggio ulteriore delle ultime regionali bruciato dall'insuccesso del 20 giugno. Ciononostante è uscita dalle urne una sistemazione dei rapporti di forza che pone il Psi in un ruolo determinante nel Parlamento.

Il Cc ha confermato a questo proposito la nostra proposta politica per un governo e una maggioranza parlamentare che si costituisca attorno a un programma rigoroso e di svolta, e con il concorso – nelle forme che deriveranno dalle scelte autonome di ciascun partito – di tutte le forze della sinistra politica e sindacale.

Il Partito non cambia la sua strategia. In essa si identifica il suo ruolo storico di fronte alle prospettive della lotta del movimento operaio e dell'avanzata del socialismo nel nostro Paese. Va resa tuttavia sempre più chiara la prospettiva di un'alternativa che va costruita con impegno paziente e tenace, con grande apertura, con il senso vivo del pluralismo democratico, senza rendere questa prospettiva sterile e impotente con forzature di senso e di scopo, che la riducano a una riproposizione del frontismo e senza spezzare la coerenza del disegno che ci siamo assegnati impegnando il Partito in scelte con esso contraddittorie.

Ora la questione più inquietante, la questione che è al fondo di tutte le nostre preoccupazioni, rimane quella del Partito socialista, della sua ripresa, del suo irrobustimento, e del suo rinnovamento.

La conferenza di organizzazione di Firenze, più di un anno fa, avviò una giusta autocritica e cercò medicine per i nostri malanni. Forse il disegno era troppo ambizioso o troppo astratto. Forse è

mancata la volontà necessaria, o la capacità o la possibilità di attuarlo. Fatto si è che non si è proceduto con l'ampiezza e la profondità adeguate allo sviluppo del processo auspicato, ed è così che oggi i problemi ce li ritroviamo di fronte, irriducibili e ostinati, insuperabili dai "buoni proponimenti".

Degenerazione del regime delle correnti, appesantimento e inerzia degli apparati burocratici, crisi della stampa socialista, residui di clientelismo contagioso, distacco dai movimenti sociali, insufficienza del dibattito culturale. Il Cc ha voluto dare una espressione formale e solenne, con un voto unanime, alla volontà del Partito di rimuovere questo stato di cose. Alle sentenze seguano i fatti, e che la tendenza positiva non si interrompa né al centro né nelle organizzazioni periferiche. Che si spezzi questo cerchio magico fatto di spirito e di incrostazioni di vecchi gruppi che diventano fazione e sotto-cultura, ostacolando la formazione di una nuova leva di quadri socialisti, la formazione di un gruppo dirigente unito anche nel dissenso, la viva dialettica interna, il lavoro politico.

Il Partito socialista può dare e darà un grande contributo al rinnovamento politico nel Paese. Il Partito ha in sé tutte le energie e le possibilità per superare la sua propria crisi.

IL GOVERNO DELLA "NON SFIDUCIA" COL PCI

Il 10 agosto 1976 il segretario socialista Craxi interviene alla Camera nel dibattito sulla fiducia al III governo Andreotti: un monocolore Dc sostenuto con l'astensione da Pci, Psi, Pri, Psdi, Pli e Indipendenti di sinistra (verrà infatti ribattezzato «governo della non sfiducia»).

È la prima volta che il Pci concorre a sostenere un governo, ed è un approdo fortemente voluto dal Psi reduce dalla deludente stagione del centro-sinistra.

* * *

Signor presidente, onorevoli colleghi, onorevole presidente del Consiglio, il voto di astensione che è già stato espresso al Senato lo sarà naturalmente anche di fronte alla Camera, secondo un orientamento verso il quale il partito e i gruppi parlamentari socialisti si erano indirizzati già sulla base degli elementi politici e delle idee per un programma fornitici dal presidente incaricato e dopo aver accertato l'inesistenza, allo stato delle cose, di alternative politiche concrete [...].

Abbiamo molto insistito, onorevoli colleghi, prima, durante e dopo le elezioni, sull'idea di una maggioranza di emergenza. Questa idea, partita solitaria, non appena si è fatta strada, si è scontrata, principalmente e anzi quasi esclusivamente, con il «no» pregiudiziale della Democrazia cristiana, in sintonia con un concerto di interferenze esterne alle quali dedicherò più innanzi qualche breve considerazione. Eppure essa nasceva dalla convinzione che la forza

di una democrazia politica, specie nei momenti di grande difficoltà, sta nella sua capacità di estendere l'area del consenso e quella del compromesso: quella del compromesso ragionevole, che si forma sul terreno pragmatico e senza pretese di ipotecare la storia e che forse – come è stato scritto – è l'essenza vera della politica, certamente l'architrave dell'edificio democratico. Ciò era ed è tanto più vero, se si considera l'ampiezza della crisi economica e sociale in cui siamo precipitati per un cumulo di errori e da cui potrebbe derivare una radicalizzazione dello scontro politico, una esplosione incontrollabile di conflittualità oggi latenti, l'impossibilità di dominare fenomeni di disgregazione e di rovinosa decadenza. Solo una convergenza non episodica di sforzi e di autodisciplina consapevoli, solo una pratica di convergenze e di intese programmate tra le organizzazioni pubbliche, il mondo sindacale e l'imprenditoria produttiva, può attuare le correzioni e imprimere lo slancio di cui la nazione ha bisogno e che è impensabile si manifesti compiutamente senza una adeguata e corrispondente espressione sul piano politico. Ciò è ancora più vero se rivolgiamo lo sguardo per un attimo alla storia italiana di questi ultimi anni e ai suoi conflitti nell'arena civile, sui quali, attraverso gli attentati, i crimini politici, il terrorismo di vario genere, è più volte affiorata l'ombra di una arena militare, di un processo di destabilizzazione della nostra vita democratica certo voluto e preordinato, che avrebbe dovuto preparare quello che Ortega definì, con un eufemismo immaginifico, l'intervento ortopedico dell'apparato dello Stato.

La stessa corretta valutazione delle situazioni nuove createsi nelle regioni e nei comuni dopo il 15 giugno 1975 e il turno amministrativo del 20 giugno suggerisce un diverso assetto politico sul piano nazionale.

Respingiamo perciò le interpretazioni polemiche e distorte della nostra posizione in favore di un Governo o di una maggioranza di emergenza, provenienti, in genere, dalle varie destre, ma non solo da loro. Per questi nostri avversari e critici essa è niente più che un espediente volto ad aprire le porte del potere al comunismo nel nostro Paese, il che è certamente una delle cose che non vogliamo. Ne respingiamo la interpretazione qualunquistica e volgare che va sotto il nome di «ammucchiata».

Meriterebbero forse un discorso a parte i nostri errori, errori di linguaggio e di rigide semplificazioni, di cui si è parlato nell'autocritica avviata dal nostro partito dopo il risultato elettorale negativo, ma altrettale discorso meriterebbero anche le obiettive difficoltà che, in un clima elettorale confuso, il Partito socialista ha incontrato nel difendersi dalle ritorsioni polemiche in danno della propria autonomia. La nostra posizione che, mossa fondamental-

mente da preoccupazioni democratiche, si propone obiettivi di consolidamento della democrazia, non ha mai ignorato i problemi delle garanzie che debbono darsi reciprocamente tutte le forze politiche.

Onorevoli colleghi, ho letto che oltre Atlantico si è riesumato il fantasma di Gottwald e di tragiche esperienze, che certo non si possono cancellare e che del resto si sono rinnovate, e viene proposta una analisi politica dei fatti nuovi verificatisi nel comunismo occidentale secondo un parametro che fa un salto all'indietro di trent'anni, nel contesto dell'Europa orientale occupata dall'Armata rossa e comunque tanto diverso dal quadro dell'odierna Europa occidentale. È un'analisi che non condividiamo. In ogni caso, francamente, va sottolineato che non abbiamo proposto alla Democrazia cristiana di affidare il ministero della Difesa all'onorevole Boldrini, o il ministero dell'Interno all'onorevole Natta, richiedendo per loro un diritto di accesso che, guarda caso, i socialisti non hanno mai avuto, mentre semmai hanno potuto godere del privilegio non di controllare, ma di essere controllati dai servizi speciali che da questi ministeri dipendono.

Al contrario, caldeggiavamo la possibilità e l'utilità di dar vita a una maggioranza parlamentare, a un programma collegialmente espresso, a impegni vincolanti per tutti, oppure, in una ipotesi ancora minore, a un accordo programmatico contrattato esplicitamente. Si sarebbero, penso, ottenuti risultati meno fluttuanti, si sarebbe compiuto un atto di solidarietà e di unità nazionale che avrebbe avuto il significato di una grande prova di maturità e di consapevolezza democratica: per un Paese come il nostro, che da anni ormai va facendo acrobazie sull'orlo di periodici collassi, non sarebbe stato né poco né vano. La Democrazia cristiana ci ha opposto un rifiuto graduato, lasciando poi alle attività diplomatiche il compito di attenuarne i possibili contraccolpi negativi.

Certo comprendiamo, se non tutte, alcune delle molte difficoltà tra le quali si destreggia l'onorevole Zaccagnini, ma noi possiamo dire, più di altri, che ogni partito democratico è chiamato a pagare, nei momenti decisivi della vita del Paese, un suo proprio tributo, anche al prezzo di una ripresa delle polemiche interne e di dolorose lacerazioni. [...]

Le elezioni europee (che speriamo possano aver luogo nel 1978, una volta superate le difficoltà e sciolte le riserve che ancora permangono), rappresentano un appuntamento fondamentale non solo per quello che è stato chiamato l'«eurosocialismo», e che è la forza politica più consistente del nostro continente, ma anche – e forse a maggior ragione – per la «ricerca», come la definisce il compagno Berlinguer, in cui è attualmente impegnato l'eurocomunismo.

Qualche osservatore, riferendosi al processo di revisione in corso in un importante settore del comunismo occidentale, e di cui il Partito comunista italiano è il protagonista di maggior rilievo, ha usato l'espressione «silenziosa» già riferita all'esperienza di Bad Godesberg, intendendo riferirsi alla carta con la quale la socialdemocrazia tedesca sancì, nel 1959, il suo distacco dal marxismo come ideologia ufficiale, così come oggi il Partito comunista starebbe attuando il suo distacco dal leninismo. Il nostro apprezzamento sui singoli passi fatti in direzione di questa revisione, come nel senso di una tendenza autonomistica rispetto a quella che per mezzo secolo è stata la centrale e la guida del movimento comunista internazionale, è stato ed è positivo.

Consideriamo il Partito comunista per quello che è e che ha saputo essere: un partito cioè che rappresenta una parte importante del popolo lavoratore. E lo giudichiamo anche secondo il suo contributo alla vita democratica del nostro paese. Siamo interessati a che il processo avviato si sviluppi coerentemente e riteniamo che, se ciò avverrà, si determineranno sempre maggiori fattori di novità positiva non solo in Italia, ma in molti paesi europei e nell'insieme dell'Europa occidentale.

Certo, sono anch'io del parere, espresso anche recentemente dal compagno De Martino, che occorrerà del tempo, dopo che la revisione sarà stata condotta alle sue conseguenze sul piano dei princìpi, prima che possa modificarsi la natura storica del Partito comunista, sì da risultare adeguata ai nuovi princìpi che esso professa. E tuttavia, ragionando con mente aperta e critica di fronte ai fatti della storia, è giusto attenersi alla semplice verità per la quale la violenza genera la violenza e non la libertà, il terrore è il terrore e non una via per la giustizia, ma altresì il buon uso della libertà genera la libertà, e la democrazia, quando si radica negli animi e nel costume, genera la democrazia.

Abbiamo fatto, per quel che ci riguarda, ciò che ci era parso giusto, ciò che ci era sembrato essere il nostro dovere verso la democrazia allo scopo di far cadere una discriminazione, che è caduta. Ora ciascun partito è posto di fronte, in maniera chiara e con maggiore autonomia, alle proprie responsabilità. Abbiamo combattuto e contrastiamo le chiusure tipiche di una posizione egemone non per aprire la strada a un'altra egemonia. Consideriamo importanti le convergenze unitarie e le possibilità attuali e future di obiettivi comuni tra le forze della sinistra, pur in presenza di strategie non identiche.

Ma, colleghi, sentiamo anche e fortemente la necessità dello sviluppo autonomo di una forza socialista, che si atteggi in maniera tutt'altro che rassegnata e subalterna nei confronti dell'eurocomu-

nismo; una forza che ricavi sempre più la sua identità dai filoni più attuali e più vivi della sua tradizione; da quella scuola riformista che fece capo a un grande socialista lombardo, dalla critica che ai limiti e alle debolezze di quella esperienza mossero le più acute intelligenze del pensiero socialista e democratico meridionalista, dalla sintesi preveggente del socialismo liberale di Carlo Rosselli, dal rigore dei gruppi che concepirono la Resistenza come rivoluzione democratica, dalla coerenza dell'antifascismo socialista, dall'insegnamento che si può trarre dalle ricche e molteplici esperienze del socialismo europeo occidentale, democratico e gradualista, in un confronto non imitativo e superficiale, ma critico e disponibile.

Non vogliamo battere le strade né del socialismo della miseria, né del socialismo della burocrazia, quel neofeudalesimo burocratico di cui parlava il filosofo ungherese Lukács. La nostra strada vuole essere quella di un socialismo moderno che non volti le spalle al problema fondamentale della nostra civiltà, che è quello di far avanzare a un tempo la giustizia sociale, la libertà politica e la efficienza produttiva; di una forza socialista autonoma che sia impegnata nella fondamentale ricerca di conciliazione tra i valori del cristianesimo e i valori umani e liberatori di cui si è fatto portatore nella sua storia il movimento socialista.

Ci aiuterà, io spero, la rigorosa verifica programmatica condotta assieme ai partiti laici, interessati come siamo a superare, se possibile, le polemiche del passato e a stabilire un rapporto nuovo, così come ci aiuterà il terreno comune, per quel tratto importante che ci lega al radicalismo socialista. È aperto il dialogo con la Democrazia cristiana o almeno, con quella parte di essa che mostra di comprendere che siamo alle prese con un capitolo nuovo e diverso della storia del nostro Paese.

E ritorno a lei, onorevole Andreotti, e al suo Governo, per dare una risposta alle voci che accompagnano questo difficile parto: per quanto ci riguarda, siamo contrari a una esperienza "balneare". Il Governo vivrà nella misura di ciò che sarà capace di fare e per quanto riuscirà a essere utile al Paese e alle forze politiche. Ma anche nel mare delle astensioni ci vuole la bussola; non basterà la diplomazia che dice e non dice, servirà la politica. Vede, onorevole presidente del Consiglio, uno scrittore inglese ha definito il diplomatico «un galantuomo che si invia all'estero perché menta per il bene del suo Paese». Ella per il bene della Democrazia cristiana – mi consenta – una piccola bugia la dice quando sorvola sul problema politico costituito dalle forze su cui il suo Governo si potrà reggere. Ella sa benissimo che il suo Governo deve cercare di reggersi a sinistra, sfuggendo ai condizionamenti della destra, principalmente quella interna al suo partito, che ella del resto conosce bene,

e che oggi già le si rivolge con la poco amichevole reminiscenza del "Governo amico". A sinistra ci sono voti determinanti – badi bene – non solo dei comunisti, ma anche dei socialisti e, per la parte nostra, avrà il suo valore anche l'opinione di chi ha ritenuto, in questa crisi, di non discostare il suo atteggiamento dal nostro. [...]

Ci interroghiamo se i mezzi proposti siano i più efficaci e, soprattutto, ci chiediamo quale possa essere la base di un accordo con i sindacati per la ripresa degli investimenti, la protezione dei redditi minimi, le misure a favore dell'occupazione giovanile, così come per ottenere efficaci interventi sul fronte dei prezzi dei beni di largo consumo e sui nodi speculativi delle intermediazioni, interventi che consentano di attraversare i passaggi obbligati della riduzione del costo del lavoro e dell'aumento della produttività.

I provvedimenti urgenti per fronteggiare la situazione nel breve periodo non debbono però rinviare a data da destinarsi una riconsiderazione complessiva della programmazione, dei suoi metodi e dei suoi strumenti. Il programma del Governo, invece, rimanda la ristrutturazione degli organi di programmazione all'esame del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, ossia alle «calende greche».

L'austerità costituisce un dramma per i gruppi sociali che sono al minimo vitale, inchiodati a livelli di pura sussistenza, per i quali occorre prevedere interventi protettivi, mentre richiede da altri cittadini sacrifici sopportabili in cambio di una maggiore sicurezza, di una migliore qualità della vita per l'avvenire: l'austerità, insomma, deve comportare una riduzione drastica di ciò che è superfluo, dello spreco individuale o collettivo, di quanto è lusso e privilegio sempre più intollerabile in una società in cui deve invece imporsi sempre più lo spirito di eguaglianza e di solidarietà.

Riduzione dei *deficit*, razionalizzazione del sistema, snellimento delle procedure, eguaglianza delle retribuzioni, lotta alla corruzione e agli sprechi, maggiore efficienza: tutto ciò, insomma, che ci riconduce alla esigenza di risanare la situazione, qualche volta disperante, della nostra pubblica amministrazione, non può che essere incoraggiato e giudicato dalle proposte specifiche e dal loro significato economico, sociale e morale; così come i propositi enunciati nel campo della sanità, della scuola e della giustizia, dove tutto scoppia nel divario tra bisogni reali e mezzi, ordinamenti, strutture in atto. I buoni propositi possono aprire – come lei mi insegna – la strada alle cose buone come alle cattive azioni; nella scuola, dove si sono accumulati ritardi su ritardi, tutto appare in crisi, dai gradi inferiori fino all'università, che, priva com'è di una programmazione adeguata del suo sviluppo, è diventata una grande fabbrica di disoccupazione intellettuale. Così non devono restare in ombra i

problemi della ricerca scientifica, il cui evolversi condizionerà in modo determinante il nostro avvenire.

Anche l'autoregolamentazione nell'esercizio del diritto di sciopero, nei servizi di fondamentale interesse collettivo, deve avere un seguito concreto; si tratta più in generale del problema non risolto di uno spirito di responsabilità e di collaborazione collettiva. È un problema che viene posto da chi rivendica i diritti dell'impresa che però non può disgiungersi dai problemi moderni della partecipazione del controllo e della democrazia industriale.

Leggi di inasprimento delle sanzioni penali in materia di evasioni fiscali sono le benvenute, anche se probabilmente vale, date le condizioni in cui opera il nostro apparato fiscale, l'antico detto cinese che dice «Più sono le leggi, più sono i ladri», mentre ciò che non può essere trascurato è la più rapida accelerazione possibile dell'opera di rammodernamento delle strutture tecniche e organizzative.

C'è grande attesa nei comuni e nelle regioni, gran parte dei primi in condizioni di paralisi e le seconde non ancora nella possibilità di dispiegare per intero la loro funzione di decentramento e di coordinamento, mentre per le amministrazioni provinciali vale l'interrogativo circa l'utilità del loro ruolo attuale e la loro destinazione nel quadro di una riorganizzazione complessiva degli enti locali. Sono problemi che vanno affrontati in modo risoluto.

Spero che finalmente sarà possibile affrontare in radice i mali dei nostri Servizi di sicurezza, che sono, o sono stati, lo scandalo degli scandali, screditati e sospettati dei peggiori crimini contro lo Stato. Ricordo che anni fa, quando apparve la definizione «strage di Stato», se ne parlò come di una bestemmia, il frutto di una fantasia attraversata da incubi giallo-politici. Oggi è assai diffusa l'opinione che le cose sono andate, se non proprio così, certo in qualche modo assimilabile, ma non si sa come, né si sa chi sia stato. Far luce nel passato è il tributo che la democrazia deve a tante vittime innocenti. Occorre organizzare i controlli per l'avvenire senza che questo vada a scapito dei compiti istituzionali dei Servizi, ma solo e principalmente per impedire che essi tornino, per una tentazione che potrebbe investire anche gli uomini nuovi, che sono necessari, alle deviazioni multiformi e al servizio di mille bandiere.

La ristrutturazione in campo industriale e agricolo ripropone il problema della protezione sociale necessaria e della rivalutazione del ruolo della piccola e media impresa, dell'impresa artigiana e dell'impresa cooperativa. Per quanto riguarda la prima – la ristrutturazione industriale – non si può partire, come se nulla fosse accaduto, da punti che originarono forti dissensi; ma occorre approfondire e chiarire tutti i termini del problema, nell'intento di av-

vicinare i differenti punti di vista; così come la riorganizzazione delle partecipazioni statali avrà un senso se non si limiterà a cambiare organigrammi funzionali perché tutto rimanga come prima. Ci sono troppi regni in questa Repubblica, regni di origine ereditaria e regni instaurati sulla proprietà collettiva.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno noi condividiamo l'opinione secondo cui oggi meno che mai il Mezzogiorno può essere considerato un problema residuo da affrontare solo se e dopo che si sia risolto quello del rilancio dell'economia e sottolineiamo la triplice esigenza della qualificazione in senso meridionalistico delle azioni volte a favorire la ripresa, la garanzia che l'intervento nell'area non subisca interruzioni, la necessità di future integrazioni delle assegnazioni finanziarie disposte dalla nuova legge.

Al nord, l'ampiezza della tragedia del Friuli dovrebbe essere efficacemente affrontata con una legge speciale, mentre il grave inquinamento di Seveso mostra a quali rischi è esposto l'ambiente naturale e umano delle aree industrializzate in modo selvaggio e ancora prive delle protezioni e delle prevenzioni adeguate.

Il nostro «no» alla stampa di Stato e alla difesa di privilegi delle corporazioni è netto, così come alle proprietà e ai bilanci misteriosi: il nostro «sì» è senza riserve per la dignità, l'autonomia e la libertà di chi lavora nell'impresa giornalistica. L'impegno che sollecitiamo riguarda la razionalizzazione di tutti gli aspetti del settore, le giuste provvidenze dirette a questo scopo, la massima protezione possibile dei lavoratori.

È importante anche che la problematica dei diritti sindacali alle forze di polizia non sia più considerato un *tabù*. Esse d'altro canto debbono essere messe sempre più in condizioni di intensificare la lotta alla criminalità, alla quale hanno pagato un alto tributo di sangue e di sacrifici, ma deve essere assolutamente scoraggiata, con norme e direttive, la psicosi del «grilletto facile» che ha provocato in un anno decine di vittime innocenti tra ladruncoli, ragazzi, cittadini ignari.

È urgente, nel campo militare, affrontare il problema del nuovo regolamento di disciplina e della riforma dei tribunali militari.

È importante che sulla questione dell'aborto il Governo non si avventuri in arbitrati, ma mantenga la posizione di neutralità di chi lo ha preceduto. Ma non deve rimanere neutrale rispetto all'urgenza determinata dai casi di gravidanza pericolosa, conseguenza della nube tossica di Seveso, per i quali va espressa subito una direttiva.

Per il Concordato solleciteremo una iniziativa attiva che parta da un esame preliminare del Parlamento quale, in materia di revisione, aveva già detto una parola rimasta però lettera morta. Se dall'insieme dell'attività del Governo emergessero efficaci iniziative di

moralizzazione, queste saranno il migliore ricostituente nei confronti della sfiducia ormai generalizzata verso lo Stato. Il Governo sa così di avere degli interlocutori a un tempo ragionevoli e severi. Scruti con attenzione scrupolosa la sua rotta nel mare degli astensionisti che sono pur sempre una maggioranza. Noi non staremo sull'Aventino, né ci chiuderemo nella pur doverosa riflessione interna. Siamo consapevoli del ruolo che ci spetta in questo Parlamento, anche dopo una prova elettorale che nel suo esito non ci ha dato ragione.

Per chiarezza debbo ribadire che impiegheremo la nostra iniziativa per aprire nuove vie alternative e non ci faremo sorprendere a stazionare in area di parcheggio in attesa di un ritorno alle esperienze del passato: alle varie esperienze del passato, che sono state diverse e anche contrastanti tra loro.

Poca o tanta che sia, useremo la nostra forza per aiutare tutti coloro che vorranno essere aiutati in uno sforzo di rinnovamento e di risanamento della crisi nazionale. Rinnovamento che è agli antipodi della restaurazione del potere incontrollato di grandi gruppi capitalistici privati e della conservazione dello stato di disordine, egualmente incontrollato, in cui versa il capitalismo di Stato.

Useremo la nostra forza, per consolidare in ogni direzione, economica, sociale e politica la democrazia e mai per indebolirla [*Applausi a sinistra. Congratulazioni*].

PER UN'ITALIA SOCIALISTA

Il 29 marzo 1978 (pochi giorni dopo la strage di via Fani, e in pieno sequestro Moro) si apre a Torino il 41° congresso del Psi. L'assise si conclude con la vittoria dell'inedita maggioranza formata da Craxi e dalla sinistra del partito guidata da Claudio Signorile.

Infatti, nel discorso conclusivo del 2 aprile, il confermato segretario esprime posizioni vicine alla sinistra del partito: stigmatizza il «capitalismo evasore e esportatore di capitali», polemizza con «l'egemonia della Dc oramai trentennale», e inneggia all'alternativa di sinistra concretamente prefigurata nel Progetto socialista. *Inoltre, Craxi adombra una posizione "trattativista" sul sequestro Moro, in polemica con la linea della "fermezza" sostenuta da Dc e Pci.*

* * *

Care compagne e cari compagni, ci stiamo avviando verso le battute conclusive del 41° Congresso del nostro Partito e mi consentirete di rivolgere, a nome di voi tutti, un caloroso e fraterno ringraziamento alle compagne e ai compagni di Torino che hanno consentito di rispettare l'impegno di tenere, alla data stabilita, il nostro Congresso. [...]

Compagni, c'è sfiducia in generale nel Paese nei confronti della classe politica. E anche noi dobbiamo riconquistare fiducia. Ciò è possibile offrendo punti di riferimento chiari, solidi, non mobili, non influenzati da stati di rassegnazione, da nostalgia per il buon tempo antico o di passionalità nevrotiche, che non aggiungono nul-

la al bagaglio di idee e di strumenti di cui dobbiamo essere forniti, ma, al contrario, possono togliere qualche cosa.

La lista dei problemi è molto lunga e talvolta essa viene allungata artificiosamente. È il caso della polemica che è insorta in questi giorni, mentre era in corso il nostro Congresso, sul problema della presidenza della Repubblica. Devo confessare che in tempi normali una sollecitazione ad accelerare la fine del mandato presidenziale avrebbe potuto essere invitante. Nessuno meglio di noi sa quanto questo settennato sia nato male, frutto di un atto di arroganza e di prepotenza della Democrazia cristiana. L'amico La Malfa che oggi pone il problema si è dimenticato di essere stato uno dei grandi elettori.

C'è un logorio, al vertice dello Stato, che genera un malessere che è avvertito da tutti. Tuttavia noi non possiamo non chiederci a che scopo si sarebbe dovuta aprire la crisi istituzionale. Servirebbe questo a salvare Moro e a ottenerne la liberazione? Se cambiasse la natura del loro prigioniero, se invece del presidente della Democrazia cristiana essi si ritrovassero nelle mani il presidente di tutti gli italiani, i brigatisti continuerebbero a perseguire i loro piani, li cambierebbero, oppure troverebbero una conferma nel proposito perseguito all'interno della loro dottrina di portare l'attacco "al cuore dello Stato" accrescendo ulteriormente la potenzialità della loro azione delittuosa?

È un interrogativo al quale io non sono in condizioni di rispondere, ma non si può creare il caos al vertice dello Stato. Ritorno sul problema che è stato largamente presente nel Congresso e che in questo momento è dominante nella scena politica italiana. Nessuno può ridurlo a un caso umano, sia pure eccezionale. Il problema va scandagliato ed esplorato, perché è coinvolta una vita umana, ma sono in gioco effetti politici difficili da prevedere.

Debbo dire molto francamente che non ho nessuna stima per la categoria dei falchi a buon mercato. Penso che lo Stato debba difendere la propria dignità e fare rispettare le proprie leggi. Sul selciato di via Fani sono state stroncate cinque giovani vite e altre prima di loro. Per i loro assassini non può esserci che il massimo rigore della giustizia. Tuttavia, se dovesse affiorare un margine ragionevole di trattativa, questo non dovrebbe essere distrutto pregiudizialmente. Ciò che temo è la spirale del sangue, lo scatenarsi di reazioni incontrollabili. E penso che tutti debbano temerle. La democrazia italiana deve saper reggere a questa prova, e per far questo le forze politiche hanno bisogno di grande fermezza morale, di vera solidarietà.

Lo stato d'emergenza non nasce con il rapimento del presidente della Dc: il Paese vive da tempo in condizioni difficili, che abbiamo

definito, per le loro caratteristiche, condizioni di emergenza. Sono anni che galleggiamo in queste condizioni. E non si può chiamare diversamente da emergenza la condizione di una società in cui stagnazione produttiva e collasso in punti nodali dell'apparato produttivo generano ormai più di un milione e mezzo di disoccupati. Intere regioni sono in preda alla disgregazione sociale, con vaste aree di emarginati stabili. E ciò che è più grave, allo stato delle cose, le prospettive sono tutt'altro che chiare e definite, e generalmente le previsioni puntano al peggio. C'è una condizione delle strutture dello Stato soggette alla corrosione lenta del malgoverno e dei vizi della burocrazia – e in qualche caso del cittadino – che ci presenta uno stato a dir poco allarmante degli strumenti essenziali per il controllo e la guida di una società complessa come è quella italiana.

È da questo stato di cose che dobbiamo partire per compiere un'analisi corretta delle condizioni in cui siamo, che non è quella di un capitalismo trionfante e aggressivo, capace di sprigionare la sua presa egemonica sul resto della società, ricorrendo alle forme sofisticate del dispotismo moderno. Siamo nelle condizioni di un capitalismo che si caratterizza soprattutto come evasore e esportatore di capitali, incapace di garantire una qualsiasi prospettiva all'avvenire del Paese, attaccato alle mammelle dello Stato, alla ricerca di protezioni di tutti i generi. Siamo alle prese con una società nella quale l'estensione progressiva delle libertà e la evoluzione del costume non [hanno] ancora trovato il loro equilibrio e la loro stabilità.

Le responsabilità del movimento operaio, delle grandi forze del lavoro che a esso si collegano, le responsabilità della sinistra, che opera e vive nella democrazia, sono destinate ad accrescersi enormemente. Guai se ci trema la mano e abbiamo l'impressione di vivere in una condizione di frustrazione. Guai se non abbiamo coscienza e consapevolezza del ruolo che spetta al mondo del lavoro e alle sue organizzazioni politiche e sindacali nell'attuale crisi italiana.

La politica dell'emergenza e ciò che ne deriva non deve essere certo intesa come una sorta di evasione, un'emergenza "all'italiana", come c'è stata un'austerità "all'italiana", una austerità che hanno pagato solo coloro i quali hanno conosciuto soltanto l'austerità.

Rispetto a questa condizione, noi abbiamo dichiarato la nostra disponibilità, abbiamo detto che siamo disposti a impegnarci e, del resto, ci siamo impegnati dall'inizio della legislatura. Vogliamo che l'emergenza esprima una politica che mostri concretamente, visibilmente, la sua possibilità di aggredire i mali più vistosi e di farli uscire dalla fase più acuta e più degenerata e, quindi, più pericolo-

sa. Di fronte alla nostra disponibilità, le risposte sono state molto parziali. La prova che la nostra idea può effettivamente consentire di percorrere un tratto di strada di grande utilità per la nostra società e per i suoi fini di progresso deve essere comprovata dai fatti. Certamente, se non ci saranno interlocutori validi e coerenti, se tutto dovesse ridursi al gioco delle formule e delle riverenze diplomatiche, presto o tardi anche noi dovremmo trarne le necessarie conseguenze.

La posizione d'emergenza non cancella comunque gli antagonismi, i conflitti e le caratteristiche che sono propri della complessità della democrazia italiana. Non annulla le differenze tra le forze, non è una sorta di politica che azzera tutto e ci fa tutti uguali. Non cancella neppure i problemi, il più importante dei quali, nel sistema politico italiano e nell'evoluzione di questi ultimi anni, è apparso essere quello dell'egemonia della Democrazia cristiana che ormai si protrae da un trentennio. Ponendo i problemi di una politica possibile di unità nazionale, tutto questo non si accantona. Nella relazione lo avevo sottolineato in modo evidente: il problema di una politica di unità nazionale non può essere la continuità della egemonia della Democrazia cristiana.

I temi che abbiamo posto non li abbiamo sollevati da oggi. Sono molto sorpreso dal modo come si commentano e come, talvolta, questi commenti rimbalzano nel nostro dibattito interno. Si è così parlato di una svolta nell'impostazione del dibattito congressuale sia rispetto al problema della politica di emergenza, sia rispetto a quello dei rapporti con la Dc. Rispetto al primo tema si è introdotto un elemento di ulteriore sottolineatura che va posto in rapporto con l'aggravamento ulteriore e con le incognite che ne derivano nel futuro politico del Paese. Rispetto alla precedente impostazione con la quale aprimmo il Congresso, naturalmente il segretario del Partito ha cercato di venire incontro alle esigenze di chiarificazione che erano insorte nel dibattito congressuale. Ma su questa questione specifica mi sono attenuto, mi attengo e mi atterrò all'impostazione che abbiamo dato nel progetto socialista, dove il problema è posto. Alla Dc il progetto socialista rivolge una domanda fondamentale: coma la Dc intende affrontare il problema che sin da oggi si pone nelle specifiche condizioni dell'emergenza, della competizione e della collaborazione?

I partiti hanno le loro strategie. La Democrazia cristiana ha la sua e pur tuttavia si trova, per la prima volta, in una condizione completamente nuova. La risposta che viene sollecitata dal progetto socialista si specifica meglio quando in esso si dice: «Se la Dc sotto la spinta prevalente delle sue tendenze conservatrici e moderate, non saprà scegliere le condizioni politiche di collaborazione neces-

sarie per riavviare un processo di sviluppo, ciò assumerà il significato di una difesa a ogni costo di un sistema egemonico che deve essere superato e costituirà l'espressione di una volontà di contrapposizione formale».

Molti dei nodi che vengono considerati oscuri dagli osservatori sono chiari e sono stati approfonditi tra il 40° e il 41° Congresso del partito. Il problema del rapporto tra una politica di unità nazionale, le caratteristiche specifiche della situazione attuale, e la strategia di una evoluzione verso un'alternativa tipicamente e fortemente improntata a criteri, principi e obiettivi socialisti è stato affrontato nella nostra discussione e vi abbiamo dato un'impostazione la più possibile aderente alle condizioni reali nelle quali operiamo.

Il *Progetto socialista* dice che la proposta di alternativa alla gestione attuale del nostro Paese che i socialisti avanzano deve realizzarsi senza provocare squilibri o tensioni intollerabili e socialmente troppo costose. Essa non è una costruzione intellettualistica e astratta, ma è fondata sulle effettive condizioni della realtà politica e, perciò, potrà progredire attraverso tappe e, perciò, chiarificazioni successive. Non può oggi non tener conto delle specifiche condizioni caratteristiche del periodo definito di emergenza e delle concrete politiche che esso postula.

Questi concetti venivano ripresi non solo dalla mozione 1, ma dalla mozione 1 certamente: non c'è stata una svolta nell'impostazione della linea politica. Penso che il tema di una direttiva fondamentale rivolta a sollecitare una politica di unità nazionale, e la responsabilità di chi non comprende che essa si può fondare solo se è capace di esprimere un processo di parziale risanamento e un rapporto più equilibrato e non egemonico tra le forze politiche, è la sollecitazione che noi possiamo confermare. Il lavoro per far avanzare nell'insieme le condizioni sociali, politiche, generali di un'alternativa socialista vincente nel nostro Paese è un lavoro nel quale il nostro Partito è impegnato e sarà impegnato.

Mi consentirete una riflessione da uomo concreto quale penso di essere. Il primo grande passaggio verso ipotesi di ampia prospettiva e ambizione, nelle quali collochiamo in futuro la trasformazione della società italiana e l'avvicinamento delle prospettive del socialismo che sono oggi assai più vicine di quanto potessero essere in altre epoche, parte, per quanto ci riguarda, dal superamento della crisi e della condizione di decadenza nella quale ci siamo trovati come Partito socialista. La prima base solida a ogni discorso per il quale noi pensiamo di avere un ruolo è questa. Il lavoro che si è fatto, tutti insieme, quelli che hanno lavorato (indipendentemente dagli errori che sono stati compiuti) con passione, nelle nostre federazioni, al centro del partito, nelle responsabilità che ciascuno di noi

ha, per cercare le strade di un rinnovamento e di una crescita nella critica e nell'autocritica della forza del Partito, vale mille volte di più delle acrobazie dialettiche del compagno Codignola.

Invito il Partito a continuare in questo lavoro, tentando di farlo in modo più ordinato e più concreto, acquisendo per intero la consapevolezza che la marcia può anche non essere lunga, ma allora il lavoro deve essere doppio, deve essere condotto con maggiore coerenza, con minor spreco in senso dispersivo delle nostre energie, con una concentrazione di sforzi verso obiettivi concordati e comuni. Un lavoro di espansione della nostra influenza, che non può avvenire in modo velleitario e che richiede una complessità di specificazioni, una capacità di parlare in diverse direzioni, di saperci rivolgere a ceti diversi e a diverse mentalità fortemente radicate, perché avvenga un mutamento e una trasformazione, perché si facciano strada le idee fondamentali sulle quali si può organizzare una strategia socialista alternativa.

Se questo comporta gradualità e talvolta prudenze, queste non sono un titolo di demerito. Non mi sono mai fatto impressionare da nessuna sorta di massimalismo o di estremismo, e men che meno mi faccio impressionare quando anche all'interno del nostro Partito si alza qualche estremista in doppiopetto.

Penso che sia giusto, nell'analisi critica e nella rivendicazione storica, individuare i limiti del riformismo nel nostro Paese, che tuttavia fu ed è la tradizione e, se volete, la profezia che più a lungo ha retto a quelle che Norberto Bobbio chiama «le dure repliche della storia». Anch'io preferisco, oggi, che il Partito si definisca progressista e riformatore. E, tuttavia, so quanto valore e quanta ricchezza di indicazioni nascono da esperienze che hanno indicato strade sulle quali si muove oggi gran parte del movimento operaio e della sinistra nel nostro Paese e la stragrande maggioranza del movimento operaio e delle sinistre in Europa. Proprio per questo, credo che faremmo torto alla nostra capacità critica se non vedessimo i vizi di quella che è stata una malattia storica del socialismo italiano: il massimalismo, e peggio quando il massimalismo si accoppiava con un altro fenomeno, creando quella sorta di massimalismo opportunista che diventa inconcludente e incapace di aprire le strade all'avvenire socialista.

Lo sforzo di rimeditazione e di sintesi che continuerà sulla identità del movimento socialista e del Partito socialista ha trovato un momento importante nel *Progetto*. Per anni atteso, questo lavoro è stato compiuto: è un lavoro aperto che continuerà. Anche al *Progetto* è toccata la cattiva sorte di essere commentato e giudicato, in molti casi dopo una lettura sommaria. Lo ricavo da alcune analisi che ho letto e, anche, da alcuni interventi. Al *Progetto* è toccato in

sorte di vedere messi in evidenza taluni aspetti avveniristici, cioè di lunga prospettiva, taluni aspetti che contengono una dose salutare di utopia. Per questo si è abbondato in giudizi di astrattezza, sostenendo che si tratta di un progetto fatto perché i nostri nipoti lo trovino nella biblioteca di casa, mentre non si è posto occhio alla realtà concreta, corposa e solida delle direttive programmatiche, il cui aggancio con la crisi di oggi e con i contenuti di una politica di unità nazionale, secondo il nostro punto di vista, è diretto.

Il *Progetto* ha posto al centro un piano della democrazia in cui emergono i cinque punti sui quali si può subito organizzare, non dopodomani, la strategia democratica che affronti i problemi della crisi, che non sono problemi di polizia. I problemi di polizia hanno una loro parte, così come quelli della giustizia, ma i 5 nodi sono i problemi del governo democratico, della democrazia e delle libertà civili, della gestione democratica dei "corpi separati", i problemi della democrazia delle autonomie territoriali, i problemi della democrazia delle gestioni sociali.

Il piano di lavoro imposta una strategia per affrontare la crisi e indica cinque azioni programmatiche fondamentali che sinteticamente possono essere così riassunte: la riconversione programmata dell'apparato produttivo verso una struttura che consenta l'utilizzazione massima dell'offerta di lavoro e, quindi, lo sviluppo del Mezzogiorno nel quale quell'offerta si forma, e ciò nell'ambito di un sistema economico aperto; il risanamento della finanza pubblica, anche attraverso la riduzione del carico del quale è gravata per trasferimenti improduttivi alle imprese e alle famiglie; l'assunzione diretta da parte dello Stato dell'impegno dell'occupazione sia per gli inoccupati, sia per i disoccupati involontari a seguito di processi di ristrutturazione; lo sviluppo del potere sindacale in forme di democrazia industriale, capaci di incidere nella fase di trasformazione che attraversa l'economia italiana; l'orientamento delle politiche sindacali agli obiettivi della piena occupazione e della ripresa dell'economia; la ristrutturazione dell'apparato pubblico di governo dell'economia e di prestazione dei servizi sociali nel senso della efficienza e del decentramento.

Una politica di emergenza non può mettere in sordina tutti questi problemi. Non può affidarsi a una fiducia cieca nell'incontro delle grandi forze. Esprime di per sé una grande forza che può diventare una grande debolezza, se la grande forza non è applicata a politiche capaci di incidere realmente. In questo senso, noi pensiamo si debba sviluppare la nostra azione. La politica dell'emergenza non è la quaresima della frustrazione e della penitenza, in essa noi possiamo portare una tendenza creativa, uno spirito di iniziativa e una volontà di ricostruzione. Non si può mettere la sordina a tante

rivendicazioni e battaglie specifiche dei socialisti, a cominciare da quelle nelle quali siamo impegnati sul terreno dei diritti civili. Non è in omaggio all'emergenza che metteremo nel cassetto una battaglia che vogliamo portare a compimento per la difesa dei diritti della donna e per il varo di una legislazione più avanzata in materia di aborto.

Non possiamo parlare di tutto ciò dando l'impressione che già abbiamo nelle mani tutti gli elementi per poterne dare un giudizio, quasi che si tratti di una politica già in fase di esaurimento e che ha fatto le sue prove senza che si sia ancora dimostrato che è possibile. Siamo in una situazione in cui tutto è legato a un passaggio molto tenue, a un filo che a fatica si è teso attraverso un accordo parlamentare di maggioranza. E tutto questo dopo grandi fatiche, mentre sentiamo che premono le forze dello scontro, quelle contrarie a che da questo possa nascere una reale politica dell'emergenza, una solidarietà verificata, concreta e consolidata di unità nazionale.

Ricordo i giorni tragici di Santiago [*il golpe cileno dell'11 settembre 1973, ndc*]: da una parte c'era il palazzo della Moneda con le sue occhiaie vuote e annerite dai colpi e circolavano ancora tanti opuscoli dell'opposizione arrabbiata contro le tendenze "socialdemocratiche" di Allende e di Corvalán, e lo slogan più diffuso di una sinistra impaziente e generosa, ma molto spesso sconclusionata, diceva «*Consolidar que*». Consolidare quel tratto di solidarietà più ampia prima di prepararci al peggio, senza illusioni. Su questo non me ne faccio nessuna. Conosco bene i dati e i vizi che sono connessi a questa situazione, e le furbizie e quindi i limiti che sono insiti in questo incontro che si è avviato.

Tutte le coalizioni hanno dei limiti, e in un sistema come il nostro è difficile governare senza coalizione. In ogni coalizione ci sono dei problemi, in particolare in quelle in cui sono presenti nel loro insieme e con tutta la loro forza, e in molti casi con la loro prepotenza, le forze conservatrici, quelle che rappresentano grandi e potenti interessi corporativi e economici del Paese.

I limiti ci sono, ma devono essere forzati. Le difficoltà si pongono e si porrebbero anche in altre ipotesi, sia in quelle di coalizione di maggioranza ampia, sia in quelle di alternative che vogliono fondarsi – come dice il *Progetto* – su una vasta alleanza di forze riformatrici.

C'è un limite che è il limite della democrazia, nella quale l'elemento del negoziato ha sempre una sua funzione anche quando le maggioranze sono ben definite, soprattutto quando le opposizioni sono molto forti. Nulla ci impedirà di far avanzare il lavoro per il socialismo. Il compagno Miniati [Silvano] ha ieri detto una cosa molto giusta: bisogna guardare alla realtà sociale e considerare

principalmente il lavoro di chiarificazione e di precisazione e quindi di aggregazione di alleanze che nella realtà sociale devono essere compiute per una certa idea del socialismo che offra grandi spazi di libertà, che offra un ruolo, una protezione e un impulso a molte forze della società moderna che tradizionalmente, ma oggi ormai irrazionalmente, sono nemiche e avversarie del socialismo; un grande sforzo che può essere compiuto in una idea così come è esposta nel *Progetto* che indica un quadro del socialismo che può essere maggioritario rispetto ai suoi reali antagonisti che sono la diseguaglianza prodotta dal capitalismo, i tratti classisti della società capitalistica che vanno cancellati, mentre i tratti liberali vanno sviluppati e estesi.

In questo senso penso che esistono oggi condizioni assai vantaggiose perché questo lavoro sia fatto in profondità, nel tempo necessario. È giusto essere preoccupati che non sia tutto un modo perché si rinvii a un domani indefinito tutto ciò che si può fare oggi. Ma ciò che si può fare oggi è solo una parte di ciò che serve complessivamente per far evolvere la società italiana, il suo mondo politico, e infine la gestione della sua direzione verso un'ipotesi socialista.

Compagni, è naturale che c'è un problema così com'è stato proposto e riproposto. La rinascita (è una parola troppo grossa e forse offensiva perché crea una spaccatura troppo radicale, e non sarebbe giusto per ciò che è avvenuto fino a oggi), un forte rinnovamento, una forte ripresa, la fuoriuscita da uno Stato che ci mortifica, che consideriamo almeno in parte non meritarci, passano attraverso un lavoro assai produttivo, assai solido nel partito. Come dice giustamente il compagno Amendola, senza un forte Partito socialista non ci sarà né alternativa socialista né compromesso storico.

L'unità nei rapporti tra le forze di sinistra è l'elemento fondamentale. È un tema difficile anche tra di noi, un tema su cui è necessario che la nostra definizione, la nostra condotta sia per quanto più possibile riportata su un terreno comune.

Non è possibile che nel Partito socialista, quando si conduce una critica o si compie una polemica ideologica o strategica col Pci, qualcuno si alzi a dire che si fa dell'anticomunismo, e viceversa quando si riconoscono identità di posizioni o impegni comuni, si dica che la nostra posizione si appiattisce su quella del Pci.

Noi abbiamo bisogno di definire alcuni punti essenziali, alcuni capisaldi della nostra condotta nell'ambito della sinistra. Il primo, va da sé, è quello di una chiara nozione del nostro ruolo e della nostra autonomia: un'esaltazione, senza complessi di inferiorità, coraggiosa e continua della nostra autonomia come Partito socialista. Chi volete che si rivolga a noi in una condizione della sinistra in cui c'è un partito pigliatutto come il Partito comunista, se non abbia-

mo un'alta coscienza, un'alta nozione di ciò che siamo, dobbiamo essere e saremo?

I rapporti con il Pci, rispetto ad alcuni anni fa, sono molto migliorati per nostro merito e per loro. I dibattiti si fanno in maniera rispettosa, e non per questo più superficiale. Vi è cioè una difficoltà a entrare in modo produttivo nel punto in cui vogliamo esercitare la funzione di stimolare, senza presunzioni ma con chiarezza d'impostazione, il processo revisionistico del Partito comunista. Questo risponde a un'idea semplice, che non è solo nostra e che appartiene ormai anche alle analisi del Partito comunista italiano e non solo di quello italiano: in Europa c'è una grande prospettiva socialista che vale per tutto il movimento operaio che è nato nella culla del socialismo ed è su questo che noi incalziamo.

Rispetto a questi problemi, intervenendo con un contributo impegnato ai lavori del Congresso, il compagno Pajetta ha risposto che i comunisti sono impegnati nella costruzione di un partito più nuovo. Non è un grande chiarimento, anche se non è neppure, in radice, il rifiuto dei problemi che noi poniamo. Noi pensiamo che il dibattito nella sinistra sia aperto e aperto in modo fruttuoso. Non siamo allo scambio delle scomuniche né alle invettive che hanno caratterizzato le aspre contese della sinistra nella storia del movimento operaio italiano. Ci auguriamo che questa atmosfera continui e da questo ne trarremo e potremo trarne motivi ulteriori di convergenza e di unità verso obiettivi e azioni comuni.

Noi non badiamo solo al maggiore dei partiti della sinistra: certo ci guardiamo intorno e approfondiremo alcuni temi. Abbiamo seguito con simpatia la nascita del Movimento radicale nel nostro Paese: meglio se fosse rimasto movimento. Oggi assistiamo con un certo malessere alla sua scomposizione e alla sua crisi evidente. I compagni del Partito radicale non possono pensare che per molto tempo ancora noi accetteremo una sorta di loro rivendicazione monopolistica delle grandi battaglie che portano la firma dei parlamentari socialisti in materia di aborto e di diritti civili. Noi riprenderemo con forza la nostra azione nel campo dei diritti civili, delle buone cause in difesa dei diritti dell'uomo e dell'ambiente. Chiameremo alla collaborazione compagni generosi e attivi che non possono confondersi né perdere altro tempo dietro forme che appaiono sempre più improduttive.

Abbiamo fatto un discorso di rinnovo che riguarda molti gruppi, di varia impostazione e di varia esperienza, che non hanno perso il filo della adesione alle ispirazioni socialiste: gruppi che nella scena politica appaiono oggi dispersi dopo il travaglio di ogni genere del movimento socialista. È un lavoro in profondità che deve essere compiuto, perché il partito si metta sempre meglio in condizione di

parlare a larghi settori della gioventù, della cultura, del mondo del lavoro, dei cattolici di ispirazione progressista.

Ci sono talora chiusure che non sono compatibili non solo con lo spirito di tolleranza del partito e con il suo carattere aperto, ma neppure sono compatibili con l'analisi che ci deve portare a considerare che la lotta per il socialismo, per l'uguaglianza e per la libertà sovrasta tanti altri aspetti del problema morale, filosofico dell'uomo. Da diverse strade, per diverse esperienze e riflessioni si può giungere su un terreno comune. Ciò è avvenuto del resto in gran parte nei rapporti con la sinistra, con il Partito comunista.

Ci dobbiamo chiedere, tuttavia, perché in questo dialogo il Partito socialista ha un'udienza e un rapporto limitato. Io non credo alla facile teoria – che non so quale fondamento reale abbia con ciò che è avvenuto e con ciò che avviene – secondo la quale chi esce da una chiesa entra in un'altra chiesa. Io credo che c'è un problema di insufficienza del movimento socialista e del Partito socialista che non si cancella con analisi superficiali. Il problema è stato posto e viene riproposto ancora, nella visione di un partito aperto, di un partito in cui confluiscono tendenze e ispirazioni progressiste e riformatrici. Nello sforzo di identità che il Congresso ha compiuto, che prima del Congresso si è compiuto e che si continuerà a compiere, c'è bisogno anche della ricerca delle origini. Non una sorta di ritorno al passato, nella speranza che qualche buonanima ci risolva i nostri mali. Il problema è di rivivere tutte le nostre esperienze, farle conoscere meglio. C'è una gamma assai vasta di tradizioni, di pensiero e di lotta: opere compiute o episodi che arricchiscono la storia di questo Partito. Vanno riscoperte, rimeditate, riportate a sintesi rispetto ai problemi del momento.

È giusto riferirsi alle tradizioni, l'ho fatto anche io. Quando però ho ricordato Carlo Rosselli non ho detto dopo di lui non ci sono stati uomini di qualità politiche e morali che stavano alla sua pari. Io penso che nel Partito socialista nei vent'anni che ci separano dalla morte di Morandi, ci siano stati uomini di qualità politiche e morali eccezionali: penso che il Partito socialista di oggi può vedere emergere alla testa delle sue organizzazioni uomini all'altezza della situazione, di qualità politiche e morali che consentano al Partito di poterci contare per il lavoro che abbiamo di fronte. Faccio un'osservazione semplice: non è detto, talvolta avviene, che da buoni maestri non possano uscire buoni discepoli.

I problemi interni. Il segretario del Partito era contrario al Congresso a mozioni. Sapevo che cosa questo significava: dalle mozioni si sarebbe avviato un processo con caratteristiche traumatiche. Interviene inevitabilmente, nel conflitto interno delle posizioni, un'esasperazione polemica. Se volete, anche se non è vero, mi posso as-

sumere la responsabilità del Congresso a mozioni, se non altro perché non sono stato capace di impedirlo. La realtà di un Congresso fatto a mozioni, quattro per giunta, è una realtà complessa, mescolata con le conflittualità locali che i congressi regionali hanno accresciuto. Non si può quindi pensare che certi fattori traumatici si riesca a cancellarli d'un tratto e, del resto, il Congresso lo ha dimostrato.

Certe situazioni traumatiche, quando si avviano, sono comunque pericolose: lo insegna l'esperienza; su di esse bisogna intervenire in tempo, riassorbendo tutto ciò che è possibile riassorbire, riducendo l'area del dissenso, ricercando la strada interna della collaborazione. Io credo che possiamo fare dei passi in avanti in questo senso: quelli che possiamo fare dobbiamo farli. Il compagno De Martino, parlando l'altro giorno, ha posto il problema in termini assolutamente corretti, quando ha detto: c'è una maggioranza nel partito, questa maggioranza non si chiuda in se stessa, non si arrocchi, tenga un linguaggio e un atteggiamento aperti, riesca a creare condizioni di collaborazione e di unità nel Partito.

Credo che questa sia una posizione giusta e in questo senso noi dobbiamo comportarci. Altre posizioni sono più difficili: non si può pretendere di aver determinato le condizioni di una divisione e imporre poi le condizioni dell'unità.

Cos'è tutta questa altalena sulla stampa, questa ricerca di uno sbatter di ciglia di questo o quel dirigente? Il problema è chiaro: abbiamo fatto un Congresso in cui si è andati alla ricerca della maggioranza: si è espressa una maggioranza nel Partito; lavoriamo per cercare le condizioni migliori affinché il Partito esca dal Congresso unito, sfruttando i margini che ci sono e che, secondo me, sono ampi: sono i margini politici, cioè i nostri doveri fondamentali verso il Partito e verso il Paese a cui dobbiamo dare una risposta.

Consentitemi qualche riflessione sincera: non ci sono, nel Partito, divisioni manichee e contrasti insanabili. Quello che ci unisce è, di gran lunga, più forte di ciò che ci può dividere.

Ma non si può costruire un'unità più salda nel Partito partendo dalla divisione della maggioranza. Partiamo dalla individuazione del terreno comune emerso dal dibattito. Riguarda non solo i problemi dell'immediato, dell'emergenza, dell'impegno del Partito e della risposta che deve al Paese e alle altre forze politiche. La verità è che dopo di questo non c'è il baratro delle divisioni: dopo di questo ci sono problematiche aperte, ci sono anche lì molti punti che sono comuni, molte tele che si possono ricucire. Purché lo si voglia.

Compagni, non debbono esserci, nel Partito, caratteristiche asburgiche, ma neppure borboniche. Se ci sono questi retaggi della storia imperiale o regia, andiamo a scavare bene e vediamo cosa

possiamo fare per mandarli nel dimenticatoio. Compagni, una cosa che si vuole veramente, la si deve volere con tenacia e con pazienza. Chi cerca trova e chi vuole costruisce. E se veramente c'è, nell'animo vostro e nell'animo dei dirigenti del Partito, un grado di consapevolezza sufficiente, che il nostro problema è quello di lavorare in una condizione di unità che ci dia forza, questa unità sarà raggiunta.

Il Congresso ha dato una prova di grande vitalità, di libertà e di impegno dei socialisti italiani; il lavoro del Partito deve continuare con coerenza portando avanti il processo di rinnovamento; anzi, come io preferisco dire, del rinnovamento nella continuità. Il Partito deve comportarsi in modo da far sì che cresca il numero di coloro i quali, guardando al più vecchio e al più giovane dei partiti italiani, possano affidarsi al suo avvenire.

L'ALLARME DI BERLINGUER

In un'intervista a Eugenio Scalfari, pubblicata dal quotidiano "la Repubblica" il 28 luglio 1981, il segretario del Pci Enrico Berlinguer pronuncia parole che si riveleranno preveggenti. Il leader comunista afferma infatti la centralità della "questione morale" in un Paese che a suo dire è ormai assediato dalla degenerazione partitica; una degenerazione che coinvolge anche e soprattutto i socialisti.

* * *

Roma – «I partiti non fanno più politica», mi dice Enrico Berlinguer, ed ha una piega amara sulla bocca e, nella voce, come un velo di rimpianto. Mi fa una curiosa sensazione sentirgli dire questa frase. Siamo immersi nella politica fino al collo: le pagine dei giornali e della tv grondano di titoli politici, di personaggi politici, di battaglie politiche, di slogan politici, di formule politiche, al punto che gli italiani sono stufi, hanno ormai il rigetto della politica [...].

«No, no, non è così», dice lui scuotendo la testa sconsolato. «Politica si faceva nel '45, nel '48 e ancora negli anni Cinquanta e sin verso la fine degli anni Sessanta. Grandi dibattiti, grandi scontri di idee e, certo, anche di interessi corposi, ma illuminati da prospettive chiare, anche se diverse, e dal proposito di assicurare il bene comune. Che passione c'era allora, quanto entusiasmo, quante rabbie sacrosante! Soprattutto c'era lo sforzo di capire la realtà del Paese e di interpretarla. E tra avversari ci si stimava. De Gasperi stimava Togliatti e Nenni e, al di là delle asprezze polemiche, n'era ricambiato».

Oggi non è più così?

«Direi proprio di no: i partiti hanno degenerato e questa è l'origine dei malanni d'Italia».

La passione è finita? La stima reciproca è caduta?

«Per noi comunisti la passione non è finita. Ma per gli altri? Non voglio dar giudizi e mettere il piede in casa altrui, ma i fatti ci sono e sono sotto gli occhi di tutti. I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente; idee, ideali, programmi pochi o vaghi; sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello, e non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un "boss" e dei "sotto-boss". La carta geopolitica dei partiti è fatta di nomi e di luoghi. Per la Dc, Bisaglia in Veneto, Gava in Campania, Lattanzio in Puglia, Andreotti nel Lazio, De Mita ad Avellino, Gaspari in Abruzzo, Forlani nelle Marche e così via. Ma per i socialisti, più o meno, è lo stesso e per i socialdemocratici peggio ancora...».

Lei mi ha detto poco fa che la degenerazione dei partiti è il punto essenziale della crisi italiana.

«È quello che io penso».

Per quale motivo?

«I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal Governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai-tv, alcuni grandi giornali. Per esempio, oggi c'è il pericolo che il maggior quotidiano italiano, il "Corriere della sera", cada in mano di questo o quel partito o di una sua corrente, ma noi impediremo che un grande organo di stampa come il "Corriere" faccia una così brutta fine. Insomma, tutto è già lottizzato e spartito o si vorrebbe lottizzare e spartire. E il risultato è drammatico. Tutte le "operazioni" che le diverse istituzioni e i loro attuali dirigenti sono chiamati a compiere vengono viste prevalentemente in funzione dell'interesse del partito o della corrente o del clan cui si deve la carica. Un credito bancario viene concesso se è utile a questo fine, se procura vantaggi e rapporti di clientela;

un'autorizzazione amministrativa viene data, un appalto viene aggiudicato, una cattedra viene assegnata, un'attrezzatura di laboratorio viene finanziata, se i beneficiari fanno atto di fedeltà al partito che procura quei vantaggi, anche quando si tratta soltanto di riconoscimenti dovuti».

Lei fa un quadro della realtà italiana da far accapponare la pelle.
«E secondo lei non corrisponde alla situazione?» [...].

Però, alle elezioni del 21 giugno, i socialisti di Craxi sono andati parecchio meglio di voi. Come se lo spiega?
«I socialisti hanno certamente colto alcune esigenze nuove che affiorano nel Paese. In modi non sempre chiari, ma comunque percettibili, stanno mandando segnali a strati di borghesia e anche di alta borghesia. La crisi profonda che ha investito la Dc non è senza riflessi sull'incremento del Psi, nonché dei socialdemocratici, dei liberali, dei repubblicani. C'è stanchezza verso la Dc e desiderio diffuso di cambiamento. Il 21 giugno, il grosso dei voti che sono defluiti dalla Dc si è trasferito nell'area laica e socialista. Per ora è stato così».

Lo giudica un fenomeno positivo?
«Complessivamente, sì, dato che si accompagna ad un calo dei fascisti del Msi e a una conferma della nostra ripresa rispetto al '79».

Le dispiace, la preoccupa che il Psi lanci, come lei dice, segnali verso strati borghesi della società?
«No, non mi preoccupa. Ceti medi, borghesia produttiva sono strati importanti del Paese e i loro interessi politici ed economici, quando sono legittimi, devono essere adeguatamente difesi e rappresentati. Anche noi lo facciamo. Se questi gruppi sociali trasferiscono una parte dei loro voti verso i partiti laici e verso il Psi, abbandonando la tradizionale tutela democristiana, non c'è che da esserne soddisfatti: ma a una condizione. La condizione è che, con questi nuovi voti, il Psi e i partiti laici dimostrino di saper fare una politica e di attuare un programma che davvero siano di effettivo e profondo mutamento rispetto al passato e rispetto al presente. Se invece si trattasse di un semplice trasferimento di clientele per consolidare, sotto nuove etichette, i vecchi e attuali rapporti tra partiti e Stato, partiti e Governo, partiti e società, con i deleteri modi di governare e di amministrare che ne conseguono, allora non vedo di che cosa dovremmo dirci soddisfatti noi e il Paese».

Secondo lei, quel mutamento di metodi e di politica c'è o no?

«Francamente, no. Lei forse lo vede? La gente se ne accorge? Vada in giro per la Sicilia, ad esempio: vedrà che in gran parte c'è stato un trasferimento di clientele. Non voglio affermare che sempre e dovunque sia così. Ma affermo che socialisti e socialdemocratici non hanno finora dato alcun segno di voler iniziare quella riforma del rapporto tra partiti e istituzioni – che, poi, non è altro che un corretto ripristino del dettato costituzionale – senza la quale non può cominciare alcun rinnovamento e senza la quale la questione morale resterà del tutto insoluta».

Lei ha detto varie volte che la questione morale oggi è al centro della questione italiana. Perché?

«La questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera. La questione morale, nell'Italia d'oggi, secondo noi comunisti fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati. Ecco perché dico che la questione morale è il centro del problema italiano. Ecco perché gli altri partiti possono provare d'essere forze di serio rinnovamento soltanto se aggrediscono in pieno la questione morale andando alle sue cause politiche». [...]

IL VANGELO SOCIALISTA

Nel numero del 27 agosto 1978 il settimanale "L'Espresso" pubblica il saggio di Bettino Craxi «Il Vangelo socialista». Il testo (redatto dall'intellettuale Luciano Pellicani e rivisto dal leader socialista) è fortemente polemico, e inaugura l'offensiva ideologica anticomunista del Psi craxiano.

* * *

La storia del socialismo non è la storia di un fenomeno omogeneo. Nel corso di travagliate vicende sotto le insegne del socialismo si sono raccolti e confusi elementi distinti e persino reciprocamente repulsivi. Stalinismo e antistalinismo, collettivismo e individualismo, autoritarismo e anarchismo, queste e altre tendenze ancora si sono incontrate e scontrate nel movimento operaio sin da quando esso cominciò a muovere i suoi primi passi come entità politica e di classe. In certe circostanze storiche le impostazioni ideologiche diverse sono addirittura sfociate in una vera e propria guerra fratricida. È così avvenuto che tutti i partiti, le correnti e le scuole che si sono richiamate al socialismo si sono poste in antagonismo al capitalismo, ma ciò non è quasi mai stato sufficiente a eliminare divisioni e contrapposizioni. I modelli di società che indicavano come alternativa alla società capitalistica erano spesso antitetici.

La profonda diversità dei "socialismi" apparve con maggiore chiarezza quando i bolscevichi si impossessarono del potere in Russia. Si contrapposero e si scontrarono concezioni opposte. Infatti c'era chi aspirava a riunificare il corpo sociale attraverso l'azione dominante

dello Stato, e c'era chi auspicava il potenziamento e lo sviluppo del pluralismo sociale e delle libertà individuali. Riemerse così il vecchio dissidio tra statalisti e antistatalisti, autoritari e libertari, collettivistici e non. La divisione si riflesse a grandi linee nella esistenza di due distinte organizzazioni internazionali. I primi, eredi della tradizione giacobina, si raggrupparono sotto la bandiera del marxismo-leninismo, mentre i secondi volevano rimanere nell'alveo della tradizione pluralistica della civiltà occidentale. A partire dal 1919 il socialismo, anche dal punto di vista organizzativo, sarà attraversato da due grandi correnti e da molti rivoli collaterali, che si potrebbero meglio definire solo analizzando la storia dei singoli partiti. Non sono pochi a ritenere che la scissione, vista nelle sue grandi linee, viene da lontano. C'è chi ne vede le radici nella stessa Rivoluzione francese, durante la quale, mentre era in atto la guerra contro l'Antico Regime, si scontrarono due concezioni della società ideale: quella autoritaria e centralistica, e quella libertaria e pluralistica.

Già nella analisi di Proudhon, per esempio, si tenta la individuazione delle radici etico-politiche del conflitto latente che lacerava la sinistra. In Proudhon c'è infatti una appassionata difesa non solo delle ragioni ideali della protesta operaia contro lo sfruttamento capitalistico, ma anche una percezione acuta della divaricazione sostanziale fra la società socialista e la società comunista. Da un lato il comunismo che vuole la soppressione del mercato, la statalizzazione integrale della società e la cancellazione di ogni traccia di individualismo. Dall'altro il socialismo, che progetta di instaurare il controllo sociale dell'economia, e lavora per il potenziamento della società rispetto allo Stato e per il pieno sviluppo della personalità individuale.

Proudhon considerava il socialismo come il superamento storico del liberalismo, e vedeva nel comunismo una "assurdità antidiluviana" che, se fosse prevalso, avrebbe "asiatizzato" la civiltà europea. Lo stesso Proudhon ci ha lasciato una descrizione profetica di che cosa avrebbe generato l'istituzionalizzazione del rigido modello statalista e collettivistico: «La sfera pubblica porterà alla fine di ogni proprietà; l'associazione provocherà la fine di tutte le associazioni separate e il loro riassorbimento in una sola; la concorrenza, rivolta contro se stessa, porterà alla soppressione della concorrenza; la libertà collettiva, infine, dovrà inglobare le libertà corporative, locali e particolari». Conseguentemente sarebbe nata

«una democrazia compatta fondata in apparenza sulla dittatura delle masse, ma in cui le masse avrebbero avuto solo il potere di garantire la servitù universale, secondo le formule e le parole d'ordine prese a prestito dal vecchio assolutismo così riassumibili:

• comunione del potere;
• accentramento;
• distruzione sistematica di ogni pensiero individuale, cooperativo e locale, ritenuto scissionistico;
• polizia inquisitoriale;
• abolizione o almeno restrizione della famiglia e, a maggior ragione, dell'eredità;
• suffragio universale organizzato in modo tale da sanzionare continuamente questa sorta di anonima tirannia, basata sul prevalere di soggetti mediocri o perfino incapaci e sul soffocamento degli spiriti indipendenti, denunciati come sospetti e, naturalmente, inferiori di numero».

Qui, come si vede, Proudhon indica che cosa non doveva essere il socialismo e contemporaneamente che cosa sarebbe diventata la società se fosse prevalso il modello collettivistico basato sulla statizzazione integrale dei mezzi di produzione e sulla soppressione del mercato. La storia purtroppo ha portato qualche elemento di fatto a sostegno della sua previsione. Il socialismo di Stato, messi in disparte tutti i valori, le istituzioni e i principi della civiltà moderna, li ha sostituiti con un modello di vita collettivistico, burocratico e autoritario, cioè con un sistema pre-moderno. E ciò è tanto vero che molti rappresentanti della cultura del dissenso spingono la loro critica sino al punto di vedere nel comunismo, così come storicamente si è realizzato, una vera e propria "restaurazione asiatica".

Se l'intellettuale diventa dittatore

Ma, per venire ad analisi più recenti, ricordiamo che molti altri intellettuali della sinistra europea hanno sviluppato questo filone critico. Da Russell, a Carlo Rosselli, a Cole, ci perviene un unico stimolo che ci invita a non confondere il socialismo con il comunismo, la piena libertà estesa a tutti gli uomini con la cosiddetta libertà collettiva, il superamento storico del liberalismo con la sua distruzione. Il carattere autoritario di ciò che viene chiamato il "socialismo reale o maturo" non è una deviazione rispetto alla dottrina, una degenerazione frutto di una data somma di errori, bensì la concretizzazione delle implicazioni logiche dell'impostazione rigidamente collettivistica originariamente adottata. L'esame dei fondamenti essenziali del leninismo non può che confermare tale tesi.

Fino alla pubblicazione di *Che fare?*, Lenin fu sostanzialmente un marxista ortodosso: credeva che il socialismo si sarebbe realizzato solo nei Paesi capitalistici avanzati, e solo a condizione che la classe operaia avesse raggiunto un elevato grado di coscienza politica e di maturità culturale. Ma in *Che fare?* queste tesi sono letteralmente rovesciate. Dalla teoria e dalla prassi del socialismo democratico europeo si passa a uno schema rivoluzionario e giacobino. Lenin

stesso definisce il rivoluzionario marxista «un giacobino al servizio della classe operaia», e propone di creare un partito composto esclusivamente di «rivoluzionari di professione». Così il socialismo, da compito storico della classe operaia, diventa qualcosa che deve essere pensato, costruito e diretto da una élite selezionata di individui posti al di sopra della massa.

Lenin comincia con distinguere due forme o gradi di percezione della realtà: la «spontaneità» e la «coscienza» – solo la seconda permette di anti-vedere i fini ultimi della Storia. Successivamente Lenin afferma perentoriamente che gli operai non possono avere il tipo di visione del reale che è proprio della coscienza poiché privi del sapere filosofico e scientifico. Essi, abbandonati alle loro tendenze spontanee, sono condannati a muoversi entro l'àmbito delle leggi del sistema. Tutt'al più possono raggiungere una «coscienza sindacale» dei loro interessi immediati, non già una coscienza politica che può essere prodotta solo al di fuori della loro condizione di classe. E i «portatori esterni» della «giusta coscienza» sono, sempre secondo Lenin, gli intellettuali. A essi, quindi, spetta il ruolo storico organizzativo e dirigente del movimento operaio.

Date queste premesse, ovviamente il soggetto rivoluzionario non può essere la classe operaia bensì il corpo scelto degli intellettuali che si sono consacrati alla rivoluzione comunista. Il pericolo che gli anarchici russi avevano sottolineato con estrema energia, e cioè che la classe operaia fosse "colonizzata" dagli intellettuali *déclassés* che entravano nel movimento socialista quali «tribuni della plebe», diviene con il *Che fare?* una realtà. Lenin teorizza infatti con grande franchezza il diritto-dovere degli intellettuali guidati dalla "scienza marxista" di sottoporre la classe operaia alla loro direzione. La missione storica che Marx aveva assegnato al proletariato doveva raccogliersi nelle mani dell'*intelligencija* rivoluzionaria.

Si capisce agevolmente perché Trockij, Plechanov, Martov e Rosa Luxemburg abbiano accusato Lenin di "sostitutismo". Ai loro occhi l'idea leninista di subordinare la classe operaia alla direzione paternalistica dell'élite cosciente e attiva appariva come un capovolgimento del marxismo e come un ritorno alla tradizione giacobina. «Trockij in particolare stigmatizzò la teoria leninista poiché essa confondeva la "dittatura del proletariato" con la "dittatura sul proletariato" e affidava la missione storica di edificare il socialismo non «alla classe operaia dotata di iniziativa che ha preso nelle sue mani le sorti della società, ma a una organizzazione forte, autoritaria che domina il proletariato e, attraverso ad esso, la società». Era il Trockij menscevico che prevedeva come lo spirito di setta e il manicheismo giacobino che Lenin voleva introdurre nel movimento operaio avrebbero avuto conseguenze disastrose.

In effetti *Che fare?* apparve a molti come un'aggressiva ripresa del progetto di Robespierre, che già molte scuole socialiste europee avevano definito come una sorta di dispotismo pseudo-socialista. Il modello di partito ideato da Lenin è una istituzione resa monolitica dal vincolo dell'ortodossia e dal principio della subordinazione assoluta e senza riserve delle volontà individuali alla volontà collettiva. Il partito bolscevico fu sin dal suo atto di nascita una organizzazione ferreamente disciplinata e impegnata nella diffusione su scala planetaria del "socialismo scientifico", interpretato come una dottrina a carattere salvifico, cioè una setta di "veri credenti" che in nome del proletariato riteneva di avere il diritto-dovere di instaurare il suo dominio totale sulla società per rigenerarla.

Il comunismo è sempre totalitario?

Nessuno meglio di Rosa Luxemburg ha descritto le conseguenze elitaristiche e burocratiche che da una tale concezione e prassi derivavano: «Un centralismo spiegato, il cui principio vitale è da un lato il netto rilievo e la separazione della truppa organizzata di rivoluzionari dichiarati e attivi dell'ambiente, pur esso rivoluzionariamente attivo ma non organizzato, che li circonda, e dall'altro la rigida disciplina e l'intromissione diretta, decisiva, determinante delle istanze centrali in tutte le manifestazioni vitali delle organizzazioni locali del partito... Chiudere il movimento nella corazza di centralismo burocratico, che degrada il proletariato militante a docile strumento di un comitato». Il che è quanto dire che il leninismo non è affatto, come spesso si dice del tutto a torto, l'ideologia della classe operaia, bensì la giustificazione filosofica del diritto storico degli intellettuali di governare autocraticamente le masse lavoratrici. Di qui il giudizio del rivoluzionario russo Volodia Smirnov: «Lenin non è mai stato l'ideologo del proletariato: dal primo all'ultimo giorno non è stato altro che un ideologo dell'intelligencija». Un giudizio che è stato riproposto durante la contestazione studentesca da Gabriel a Daniel Cohn-Bendit, i quali hanno definito *Che fare?* «la giustificazione teorica della manomissione della classe operaia» e hanno visto in Stalin il coerente continuatore dell'opera di Lenin: «Decapitare il proletariato per mettere il partito alla testa della rivoluzione».

Stando così le cose, non può costituire oggetto di meraviglia il fatto che l'esercizio del potere da parte del partito bolscevico non fece nascere «il primo Stato proletario della storia», come spesso si afferma deformando più o meno consapevolmente la realtà. Il "sostitutismo" leninista – cioè il principio che l'"avanguardia cosciente" deve comandare e le masse devono obbedire – diede del tutto logicamente i suoi frutti. Come ha scritto Isaak Deutscher, «poiché

la classe operaia non era là [dove sarebbe dovuta esserci per esercitare la direzione] i bolscevichi decisero di agire come suoi luogotenenti e fiduciari fino al momento in cui la vita fosse diventata più normale e una nuova classe lavoratrice si fosse affermata e sviluppata. Per questa strada naturalmente si giungeva alla dittatura della burocrazia, al potere incontrollato e alla corruzione attraverso il potere».

Ma, occorre ripeterlo, tale paradossale fenomeno – la dittatura del proletariato senza il proletariato, la "dittatura per procura" esercitata in nome e per conto della classe – non può essere considerata una conseguenza non prevista e non prevedibile. È sempre il Trockij menscevico che nel 1904 scrive che se il progetto leninista si fosse realizzato «il partito sarebbe stato sostituito dall'organizzazione del partito, l'organizzazione sarebbe stata a sua volta sostituita dal comitato centrale, e infine il comitato centrale dal dittatore».

Con il successo storico-politico del leninismo la logica giacobina con tutte le sue componenti vecchie e nuove che sfociano nella dittatura rivoluzionaria, prende il sopravvento sulla logica pluralistica e democratica del socialismo, e la Russia si incammina sulla strada del collettivismo burocratico-totalitario.

Ora, dato che la meta finale indicata da Lenin era la società senza classi e senza Stato, si potrebbe parlare di "eterogenesi dei fini", nel senso che i mezzi adoperati hanno fagocitato l'ideale. Il leninismo al potere sarebbe, da questo punto di vista, la dimostrazione che non è possibile scindere i mezzi dai fini e che la storia non è "razionale" bensì "ironica" e persino "crudele".

Ma in realtà il conflitto tra bolscevismo e socialismo democratico non fu un semplice conflitto sui mezzi da adoperare per avanzare verso la società ideale. Tale conflitto è stato senz'altro uno dei fattori che ha segnato la demarcazione netta nel seno del movimento operaio, ma non certamente quello decisivo. Fra comunismo leninista e socialismo esiste una incompatibilità sostanziale che può essere sintetizzata nella contrapposizione tra collettivismo e pluralismo. Il leninismo, come tutte le forme di comunismo, è dominato dall'ideale della società omogenea, compatta, organica, indifferenziata. C'è nel leninismo la convinzione che la natura umana è stata degradata dall'apparizione della proprietà privata, che ha disintegrato la comunità primitiva scatenando la guerra di classe. E c'è soprattutto il desiderio di ricreare l'unità originaria facendo prevalere la volontà collettiva sulle volontà individuali, l'interesse generale sugli interessi particolari. In questo senso il comunismo è organicamente totalitario, nel senso che postula la possibilità di istituire un ordine sociale così armonioso da poter far a meno dello Sta-

to e dei suoi apparati coercitivi. Questo "totalitarismo del consenso" deve però essere preceduto da un "totalitarismo della coercizione". Tanto è vero che Lenin non ha esitato a descrivere la dittatura del partito bolscevico come «un potere che poggia direttamente sulla violenza e che non è vincolato da nessuna legge».

Pure, la meta finale resta la società senza Stato, cioè «il paradiso in terra» (Lenin) successivo alla «resurrezione dell'umanità» (Bucharin). Talché si può dire che la meta finale indicata dal comunismo è «un Regno di Dio senza Dio», cioè la costruzione reale del regno millenario di pace e di giustizia illusoriamente promesso dal messianesimo giudaico-cristiano. Non è certo un caso, dunque, che Gramsci sia arrivato a definire il marxismo «la religione che ammazzerà il cristianesimo» realizzando le sue esaltanti promesse e facendo passare dalla potenza all'atto l'ideale della società perfetta.

Se questa interpretazione del leninismo è corretta, allora la contrapposizione fra socialismo e comunismo è certo molto profonda. Il comunismo leninista ha mire palingenetiche: è una religione travestita da scienza che pretende di aver trovato una risposta a tutti i problemi della vita umana. Per questo non ha potuto tollerare rivali ed è in una parola "totalitario".

Milovan Gilas e Gilles Martinet lo hanno sottolineato in maniera convincente: il leninismo nella misura in cui aspira a rigenerare la natura umana, a creare un mondo purificato da ogni negatività, a porre fine allo scandalo del male, è una dottrina millenaristica che, una volta al potere, non può non produrre uno Stato ideologico retto da una casta.

Gramsci ha teorizzato senza perifrasi la natura "totalitaria" e persino "divina" del Partito comunista, che non a caso ha definito «il focolare della fede e il custode della dottrina del socialismo scientifico». Il partito marxista-leninista, in quanto incarna il progetto di disalienazione totale dell'umanità, è una istituzione carismatica che racchiude in sé tutte le verità e tutta la moralità della Storia. Esso esprime l'etica, la scienza del «proletariato ideale» che deve illuminare il «proletariato reale» e indicargli «la via della salvezza» (come si legge nella risoluzione del secondo Congresso del Comintern). Nelle sue mani ci sono «le chiavi della Storia» poiché esso orienta sua azione alla luce dell'unica dottrina che sia scientifica e salvifica a un tempo. Per questo il comunismo non può venire a patti con lo spirito critico, il dubbio metodico, la pluralità delle filosofie, insomma con tutto ciò che rappresenta il patrimonio culturale della civiltà occidentale, laica e liberale. Esso, come soleva ricordare Bertrand Russell a coloro che si facevano una immagine mitologica del marxismo-leninismo, si fonda sull'idea che deve esistere un'autorità ideologica (il partito) che stabilisce autocraticamente i confini che sepa-

rano il bene dal male, il vero dall'errore, l'utile dal dannoso. Di qui l'elevazione del marxismo a filosofia (obbligatoria) di Stato, l'istituzionalizzazione dell'inquisizione rivoluzionaria, la lotta accanita e spietata contro i devianti, i dissidenti e gli eretici.

Rispetto alla ortodossia comunista, il socialismo è democratico, laico e pluralista. Non intende elevare nessuna dottrina al rango di ortodossia, non pretende porre i limiti alla ricerca scientifica e al dibattito intellettuale, non ha ricette assolute da imporre. Riconosce che il diritto più prezioso dell'uomo è il diritto all'errore. E questo perché il socialismo non intende porsi come surrogato, ideale e reale, delle religioni positive. Il socialismo, nella sua versione democratica, ha un progetto etico-politico che si inserisce nella tradizione dell'illuminismo riformatore e che può essere sintetizzato nei seguenti termini: socializzazione dei valori della civiltà liberale, diffusione del potere, distribuzione ugualitaria della ricchezza e delle opportunità di vita, potenziamento e sviluppo degli istituti di partecipazione delle classi lavoratrici ai processi decisionali. Carlo Rosselli definiva appunto il socialismo come un liberalismo organizzatore e socializzatore.

Lenin e il pluralismo non vanno insieme

Dalla pretesa che il comunismo ha di fare "l'uomo nuovo" deriva logicamente il disegno di ristrutturare tutto il campo sociale secondo un criterio unico e assolutamente vincolante. Il principio di fondo è stato formulato da Lenin in termini inequivocabili: «Il partito tutto corregge, designa e dirige in base a un criterio unico» al fine di sostituire «l'anarchia del mercato» con la «centralizzazione assoluta».

E in effetti, del tutto coerentemente con la dottrina, i bolscevichi non appena conquistarono lo Stato incominciarono a distruggere sistematicamente, metodicamente, ogni centro di vita autonoma e operarono in modo da concentrare tutto il potere politico, economico e spirituale in un'unica struttura di comando: l'apparato del partito. E chi dice apparato dice controllo integrale della società da parte degli amministratori universali. Fu così che prese corpo lo Stato padrone di ogni cosa, delle risorse economiche, delle istituzioni, degli uomini e persino delle idee. L'autonomia della società civile fu intenzionalmente soffocata, la spontaneità sociale limitata o soppressa, l'individualismo ridotto ai minimi termini.

Ma, evidentemente, tutto ciò implica la burocratizzazione integrale della società, la quale, come si legge in *Stato e rivoluzione*, diventa per ciò stesso «un unico ufficio e un unico stabilimento industriale» diretto dall'alto dall'apparato del partito che vigilerà sugli uomini affinché essi non deviino dalla retta via fissata dall'orto-

dossia. Di qui la descrizione del progetto collettivistico data da Gilas: «Lo Stato comunista opera per raggiungere la completa spersonalizzazione dell'individuo, delle nazioni e anche dei propri appartenenti. Aspira a trasformare la società intera in una società di funzionari. Aspira a controllare, direttamente o indirettamente, salari e stipendi, alloggi e attività intellettuali». Analogamente Pierre Naville ha scritto che «la burocrazia nel socialismo di Stato gode di uno statuto fino a oggi sconosciuto: di fatto essa controlla la totalità della vita economica, ed esercita questo controllo dall'alto... È nel socialismo di Stato che la burocrazia mostra finalmente la sua reale natura: essa è l'organizzazione gerarchica applicata a tutto, l'armatura reale della vita sociale e privata, il comando su ogni cosa. Essa incarna lo Stato nella sua doppia dimensione nazionale e nel suo imperialismo internazionale».

A questo punto possiamo trarre alcune conclusioni di ordine generale. Leninismo e pluralismo sono termini antitetici, se prevale il primo muore il secondo. E ciò perché l'essenza specifica, il principio animatore del progetto leninista consiste nella istituzionalizzazione del "comando unico" e della "centralizzazione assoluta": il che, evidentemente, implica la statizzazione integrale della vita umana individuale e collettiva. La democrazia (liberale o socialista) presuppone l'esistenza di una pluralità di centri di poteri (economici, politici, religiosi, ecc.) in concorrenza fra di loro, la cui dialettica impedisce il formarsi di un potere assorbente e totalitario. Di qui la possibilità che la società civile abbia una certa autonomia rispetto allo Stato, e che gli individui e i gruppi possano fruire di zone protette dall'ingerenza della burocrazia. La società pluralista inoltre, è una società laica nel senso che non c'è alcuna filosofia ufficiale di Stato, alcuna verità obbligatoria. Nella società pluralista la legge della concorrenza non opera solo nella sfera dell'economia, ma anche in quella politica e in quella delle idee. Il che presuppone che lo Stato è laico solo nella misura in cui non pretende di esercitare, oltre al monopolio della violenza, anche il monopolio della gestione dell'economia e della produzione scientifica. In breve: l'essenza del pluralismo è l'assenza del monopolio.

Tutto il contrario delle tendenze che si sono affermate nel sistema comunista. I veri marxisti-leninisti non possono tollerare contro-poteri, ideali comunitari diversi da quello collettivistico. Per questo essi sentono di avere il diritto-dovere di imporre il "socialismo scientifico" ai recalcitranti. Per questo Gramsci aveva teorizzato la figura del moderno Principe come «il solo regolatore» della vita umana. La meta finale è la società senza Stato, ma per giungervi occorre statizzare ogni cosa. Questo in sintesi è il grande paradosso del leninismo.

Ma come è mai possibile estrarre la libertà totale dal potere totale? Invece di potenziare la società contro lo Stato, si è reso onnipotente lo Stato con le conseguenze previste da tutti gli intellettuali della sinistra revisionistica che hanno visto nel monopolio delle risorse materiali e intellettuali la matrice dell'autoritarismo di Stato. Pertanto se vogliamo procedere verso il pluralismo socialista, dobbiamo muoverci in direzione opposta a quella indicata dal leninismo: dobbiamo diffondere il più possibile il potere economico, politico e culturale. Il socialismo non coincide con lo statalismo. Il socialismo, come ha ricordato Norberto Bobbio, è la democrazia pienamente sviluppata, dunque è il superamento storico del pluralismo liberale e non già il suo annientamento. È la via per accrescere e non per ridurre i livelli di libertà, di benessere e di uguaglianza.

«COMPAGNO CRAXI, SIAMO ANCORA SOCIALISTI?»

Il 3 settembre 1978 il settimanale "L'Espresso" pubblica un'intervista di Paolo Mieli a Francesco De Martino. L'ex segretario socialista rimprovera a Craxi la svolta anticomunista impressa al Psi, e lo accusa di porsi al di fuori della tradizione socialista flirtando con la destra democristiana.

* * *

Napoli – Da mesi Francesco De Martino non rilasciava interviste. Spesso negli ultimi tempi aveva anche disertato le riunioni al vertice del Psi, il partito di cui fino al 1976 è stato segretario. Ma, quando ha letto l'articolo di Craxi («Il Vangelo socialista») pubblicato dall'"Espresso", De Martino ha deciso di rompere il silenzio [...].

Onorevole De Martino, durante il dibattito che ha preceduto il congresso socialista lei lanciò l'ammonimento a non lasciare Marx in soffitta. Che cosa pensa dello scritto di Craxi che sembra non raccogliere il suo ammonimento?

«Allora temevo che l'attenuazione del carattere marxista del Partito socialista implicasse conseguenze negative non solo per ragioni dottrinarie, ma per la lotta politica e sociale del partito e le inevitabili trasformazioni nella stessa concezione del socialismo. Questo avrebbe anche impedito di procedere a un serio approfondimento dei problemi del socialismo del nostro tempo, che non possono trovare una risposta in dottrine di altre epoche, ma da esse possono ricevere una guida valida di ordine metodologico e il vigore sempre

attuale, nonostante le contrastate vicende di più di un secolo, di una concezione massimamente liberatrice dell'uomo. Per questo durante il dibattito congressuale, mi sono particolarmente fermato sul tema dell'attualità del marxismo, naturalmente un marxismo critico confrontato con l'esperienza storica e non qualcosa di schematico o dogmatico e tanto meno un marxismo della cattedra, come fu detto. Purtroppo i miei timori erano fondati. Si disse allora che il marxismo continuava a essere una delle varie correnti di pensiero ispiratrici del Psi, ma oggi lo si respinge in modo più o meno implicito. Che senso ha infatti nella critica al leninismo il richiamo a Proudhon se non quello di rifiutare la concezione di Marx del socialismo? Proudhon non era infatti un contemporaneo di Lenin, ma di Marx e di Engels, con i quali ebbe aspre polemiche».

Ma non le sembra un rifiuto espresso in termini esclusivamente dottrinari, senza immediate conseguenze politiche?

«Da questo rifiuto deriva la conseguenza che il pluralismo economico inteso come pluralità di centri di potere economico è l'unica salvaguardia della democrazia e che il socialismo consiste nell'espandere la democrazia. Ma senza l'abolizione dei vincoli materiali esistenti in un regime dominato dall'interesse dei gruppi privati, nessuna piena libertà può essere interamente realizzata. La permanenza del sistema economico capitalistico non fu teorizzata dai campioni della socialdemocrazia nell'altro secolo, non da Bauer o Kautsky, nemmeno – per restare in Italia – da Turati ai suoi tempi o da Saragat ai nostri giorni. Solo Bernstein, dopo la morte di Engels aveva rifiutato la dottrina di Marx ed era giunto ad ammettere la necessità del sistema economico privato, e di qui si sono poi sviluppate tendenze di una parte della socialdemocrazia moderna. Questa tuttavia non potrà mai divenire la posizione del Psi, se non si vuol rompere con tutta la sua storia, non soltanto con quella degli ultimi anni, e se non si vuol farne un partito del tutto diverso.

Naturalmente riaffermare un socialismo marxista non vuol dire sostenere un collettivismo burocratizzato con tutte le conseguenze, né alcun dogmatismo rivoluzionario. Siamo ben coscienti che occorre un lungo periodo di transizione al socialismo nel corso del quale, sulla base del crescente consenso popolare, procedere alle riforme necessarie nel sistema economico in modo graduale e sperimentando via via i nuovi mezzi di organizzazione del sistema, perché non esiste modello di socialismo vero e proprio che si fondi sulla democrazia; bisogna quindi inventare tutto nella realtà sociale del nostro tempo». [...]

A suo avviso c'è ancora qualcosa di valido nella lezione di Lenin?

«Per quanto riguarda Lenin, la sua teoria rivoluzionaria può dare ben poco ai Paesi dell'Occidente. In particolare può dare ben poco all'Italia nelle sue attuali condizioni di sviluppo, nonostante le sue permanenti e profonde disuguaglianze anche geografiche. Tuttavia essa rimane la dottrina di un grande rivoluzionario, il quale ha adattato il marxismo alle condizioni della Russia zarista e ha colto l'occasione del disfacimento del potere assoluto, offerta dalla guerra, per aprire la via della liberazione alle sterminate masse oppresse della Russia di allora. È vero che nella posizione di Lenin c'erano i germi dell'autoritarismo, ma è anche vero che c'era la certezza che lo Stato era destinato a estinguersi come potere coercitivo, e questo si è rivelato storicamente come una grande illusione.

Tuttavia la responsabilità delle successive involuzioni staliniane non spetta, in grande misura, alla dottrina di Lenin, e tantomeno al marxismo, ma alle condizioni oggettive e soggettive, fra le quali non si può non porre i tentativi controrivoluzionari e l'accerchiamento internazionale, il livello di sviluppo del Paese, la sua storia secolare e la personalità dei suoi maggiori protagonisti, a cominciare da Stalin».

Più in generale che cosa pensa, onorevole De Martino, dell'attuale offensiva culturale dei socialisti nei confronti dei comunisti?

«I temi in discussione sono reali e non sono stati inventati ora. Anche in passato essi erano presenti nel nostro dibattito. Il cliché di un partito un tempo pigro, inerte, subordinato e ora attivo e cosciente di sé, è solo propaganda. Nenni più di tutti, ma io stesso ebbi polemiche con i comunisti e con Togliatti sui temi della democrazia socialista. Ma eravamo guidati non da una sorta di spirito di concorrenza, bensì dalla convinzione che era interesse del movimento operaio nel suo insieme di risolvere i propri nodi. La nostra ispirazione era unitaria e anche nei periodi di maggiore tensione politica, come al tempo dell'attacco dei comunisti contro il centrosinistra, questa preoccupazione non ci abbandonò mai».

Ma lei non pensa che un dibattito franco tra i due maggiori partiti della sinistra sia utile?

«Oggi si può essere allarmati per i toni della polemica e i modi con i quali viene condotta. L'esperienza francese non ha dunque insegnato nulla? Più la polemica si inasprisce, più ne traggono vantaggio le forze moderate e conservatrici. Non per nulla sentiamo un coro di consensi intorno al Psi, non solo dei socialdemocratici, il che è del tutto legittimo, ma delle forze di destra, e questo non può non impensierire. È chiaro che molti si attendono una rottura gra-

ve e irreparabile, per battere poi assieme socialisti e comunisti e comunque arrestare il processo di revisione in corso tra questi ultimi e respingerli su posizioni chiuse e settarie».

E la critica che Craxi muove al centralismo democratico lei la condivide?

«Per quanto riguarda il centralismo democratico, non credo che esso sia un modo accettabile di organizzazione interna, ma non lo è nemmeno un partito diviso in correnti contrapposte con la conseguenza di avere in via permanente una maggioranza e una minoranza; e peggio ancora relegare quest'ultima a una funzione di puro controllo della maggioranza. Il problema di assicurare il massimo di democrazia interna, senza indebolire la forza unitaria di un partito di lotta, non è stato ancora risolto».

Ma i socialisti negli ultimi tempi muovono obiezioni sempre più severe alla politica perseguita dal Pci negli ultimi decenni: al togliattismo, per dirla in breve.

«Togliatti aveva cercato di ricollegarsi alle grandi correnti classiche del liberalismo, in particolare a Francesco De Sanctis, e aveva compreso la peculiarità del sistema politico italiano, con l'esistenza di un partito di massa dei cattolici. Le sue scelte sono discutibili, come qualsiasi altra. Ma non se ne può negare l'originalità e l'importanza, se si considera che da esse non fu appannato il carattere teorico del partito comunista. Dal lato politico non si deve dimenticare che il binomio Nenni-Togliatti fu per vari anni il simbolo di una grande speranza comune per milioni di lavoratori».

Che cosa pensa delle iniziative del Psi durante il rapimento di Moro e in occasione del referendum?

«La decisione del Psi nel rapimento di Moro era giusta. Era la sola possibile per un partito fautore di un socialismo umanitario. Le modalità possono essere discusse, ma quel che conta in questioni del genere è la sostanza delle cose. Nella posizione socialista sui referendum non sono riuscito a comprendere quale coerenza ci fosse nel sostenere il "no" all'abrogazione delle due leggi contestate e nello stesso tempo favorire il "sì" per una di esse, quella Reale».

E il comportamento del Psi durante l'elezione presidenziale?

«L'esigenza di eleggere un socialista presidente della Repubblica era più che legittima. La possibilità di successo derivava dalla stessa politica di unità nazionale. L'accordo con le altre forze politiche fece cadere la scelta su Sandro Pertini e fu una scelta felice, perché la democrazia italiana aveva un debito da pagare a un uomo integro e coraggioso che aveva dedicato la sua vita alla lotta intransigente per la libertà. Per quanto mi riguarda, la mia candidatura fu

proposta dal partito senza alcuna mia richiesta e mi ritirai dalla competizione non appena emerse il nome di Pertini».

In alcune giunte locali i socialisti hanno preferito allearsi con la Dc pur potendo scegliere di costituire maggioranze di sinistra. Secondo lei ci sono pericoli di un ritorno all'asse preferenziale Dc-Psi, o al centro-sinistra?

«Non penso che sia possibile un ritorno al centro-sinistra. Questa politica appartiene a un periodo molto diverso da quello attuale. I casi delle giunte rivelano però che alla periferia i rapporti tra socialisti e comunisti sono difficili, e sono influenzati negativamente dal clima della polemica nazionale. Il pericolo che vedo è piuttosto quello dell'isolamento o del divenire centro di attrazione di forze di destra. Queste forze sono tentate di avere nel Psi il mezzo più idoneo per battere i comunisti. Di questo rischio dovremmo essere più coscienti e quindi impiegare i mezzi politici per scongiurarlo».

Dopo il congresso lei non ha intralciato l'opera del gruppo dirigente del Psi. Ciò vuol dire che è completamente d'accordo con Craxi, o pensa che qualcosa vada corretta nella politica del partito?

«Ho pensato che era dovere di un militante, cui il partito in passato aveva affidato grandi responsabilità, contribuire al rafforzamento della sua unità interna. Da questo intento discese anche la decisione di sciogliere la corrente di minoranza che si ricollegava alle mie posizioni. Questo non vuol dire rinunciare a convinzioni teoriche e politiche radicate in lunghi anni, né rinunciare a esprimere dissensi o critiche quando è necessario senza che vi sia nulla di pregiudiziale. Con l'attuale maggioranza non sono d'accordo su questioni importanti, come risulta da quel che precede.

Mi allarma la ricerca talvolta capricciosa di differenziazioni, mi preoccupano i toni, i modi, e i temi scelti nella polemica all'interno della sinistra, nonché i giudizi frettolosi e sommari sulla Dc. Non posso comprendere come da parte di qualcuno degli attuali dirigenti si preferisca all'attuale direzione democristiana, che esprime la parte più progressista di quel partito, forze di destra della stessa Dc, giudicate più sensibili alle esigenze dei socialisti. Su questa via si contribuisce a indebolire la politica di unità nazionale, che va invece rafforzata e attuata con grande rigore e coerenza, perché la crisi italiana è ben lungi dall'essere risolta. Il Partito socialista, che è stato il primo a porre le premesse di una tale politica e per conseguirla si è battuto per anni, dovrebbe essere il più interessato di tutti al suo successo. Dal successo della politica di unità nazionale deriva la sola certezza di salvaguardare la democrazia dalle molte insidie cui è esposta e dai prevedibili effetti di un prolungarsi della crisi economica».

UNA "GRANDE RIFORMA"

Con questo articolo pubblicato dal quotidiano socialista "Avanti!" il 28 settembre 1979, Craxi sostiene la necessità di una "Grande riforma" costituzionale e istituzionale. La proposta è piuttosto generica, e contiene un cauto riferimento allusivo al presidenzialismo.

* * *

Piuttosto che inseguire le polemiche quotidiane che si aggirano in ambiti sempre più ristretti, converrà forse allargare lo sguardo allo stato di salute reale della nostra democrazia e ai doveri che ne derivano alle forze politiche che con essa e con le sue sorti vogliono interamente identificarsi. Sarà necessario allora e in primo luogo interrogarsi sul destino della ottava legislatura repubblicana, nata da un aspro travaglio che il post-elezioni ha reso ancora più acuto e la cui vita è sospesa a un tenue filo.

In assenza di nuove prospettive, in mancanza di un punto di riferimento tale da suscitare nuove collaborazioni, convergenze e confronti, e quindi un ancoraggio stabile e aderente ai problemi attuali della società e dello Stato, questo filo rischia di spezzarsi in modo irrimediabile. Si aprirà così il varco verso una fase più oscura della crisi politica e della crisi del sistema; il fossato della sfiducia che separa e allontana i cittadini dalle istituzioni si allargherà ancor più e pericolosamente.

Di questo rischio non paiono consapevoli coloro che lo dovreb-

bero essere. Non tutti almeno. Un clima rissoso sta bruciando rapidamente i tempi di una tregua immaginata come una fase di riflessione e di costruzione di un nuovo tessuto di relazioni tra le forze politiche. Gran parte del formulario corrente come mezzo di scambio e di confronto tra i partiti sembra galleggiare lontano dalla realtà della società, dai suoi conflitti che tendono a inasprirsi, dalle contraddizioni che la scuotono con intensità crescente.

I bizantinismi e i tatticismi in cui si rotolano esponenti politici, partiti e frazioni di partiti appartengono alla categoria del politicismo, mostrano un aspetto di decadenza del sistema o di una parte almeno dei suoi gruppi dirigenti. Quando tutto si riduce alla alchimia delle formule, alla manovra attorno alle combinazioni, alla lotta per un potere in gran parte corroso, paralizzato o male utilizzato, siamo a un passo dal cretinismo parlamentare e a due passi dalla crisi delle istituzioni.

L'Italia non attraversa una crisi congiunturale di emergenza. Dobbiamo certo affrontare in modo eccezionale i nostri drammi quotidiani che si chiamano principalmente disoccupazione e crisi giovanile, sanguinose imprese terroristiche, recrudescenza della malavita grande e piccola, persistenza dei fenomeni mafiosi, ma non possiamo ignorare che anch'essi si legano a radici profonde.

L'Italia è piuttosto a un bivio storico dove attorno alle questioni strutturali si misurano le sue possibilità e la sua capacità di reazione e si definisce, in un quadro internazionale sempre più complesso e imprevedibile, il suo avvenire prossimo. Gli anni di un'ottava legislatura repubblicana non possono perciò essere vissuti alla giornata, né, del resto, potrebbero esserlo, così come non potranno essere il teatro di nostalgiche involuzioni.

Una legislatura già nata sotto cattivi auspici, minata dal pericolo di un vuoto politico puramente distruttivo, vivrà invece con successo se diventerà la legislatura di una grande Riforma. Non riforme settoriali, episodiche, e in taluni casi mal calcolate e destinate a risolversi in risultati deludenti, ma una riforma unitaria nella sua logica, nei suoi principi, nei suoi indirizzi fondamentali. Ciò che occorre è un processo di riforma che abbracci insieme l'ambito istituzionale, amministrativo, economico-sociale e morale.

Attorno a un processo di riforma si dovrebbero mobilitare tutte le energie migliori, utilizzando tutta la ricchezza e la creatività delle intelligenze che nel Paese non mancano e richiamando, in uno sforzo convergente e organico, la responsabilità e l'impegno di tutte le forze politiche e sociali disponibili, per un'opera di trasformazione istituzionale, sociale e di progresso. Una Riforma che ponga tutti di fronte a una prospettiva di largo respiro e trovi le sue basi di appoggio, non nella fragile diplomazia delle opportunità contin-

genti ma partendo da una robusta chiarificazione politica fra le forze rappresentative in campo. Molti segnali significativi, ipotesi progettuali e impulsi importanti si sono già manifestati e operano verso una simile direzione. La Riforma su cui impegnare l'ottava legislatura non partirebbe da zero, non nascerebbe in un deserto arido di idee e di propositi.

La riforma costituzionale rientra nei poteri del Parlamento e la necessità di un bilancio e di una verifica storica è ormai fortemente sentita. Anche gli edifici più solidi e meglio costruiti, e il nostro edificio costituzionale ha dimostrato di esserlo, si misurano con il logorio del tempo. Le esperienze fatte e vissute possono guidare la mano di una accorta revisione che ponga nelle migliori condizioni di funzionamento i fondamentali poteri dello Stato democratico, consolidi i diritti dei cittadini, favorisca il miglioramento delle relazioni sociali.

Vi sono problemi che riguardano l'esercizio del potere legislativo, la stabilità e l'efficacia dell'esecutivo, l'adeguamento di istituti e di strutture amministrative alle nuove realtà e alle nuove esigenze funzionali. In questa materia il "presidenzialismo" può essere considerato come una superficiale fuga verso una ipotetica Provvidenza, ma l'immobilismo è ormai diventato dannoso.

La riforma deve investire la Pubblica amministrazione al centro come alla periferia. Non c'è chi non veda che la crisi dello Stato è da tempo ormai un fattore di accelerazione della crisi economico-sociale. Il risanamento finanziario e la riorganizzazione dello Stato, una moderna e razionale riforma degli ordinamenti locali, figurano da troppo tempo nella agenda dei buoni propositi senza che a essi venga dato in modo organico un seguito concreto e risolutivo. Non sono neppure mancati spunti e iniziative di buona volontà, ma di certo e in conclusione hanno sempre finito con il prevalere le resistenze e il sabotaggio delle forze politiche e burocratiche della conservazione. E, tuttavia, questa rimane la via maestra per mantenere l'Italia in Europa e per aprire all'Italia nuove vie nel mondo. Avvicinarsi, nell'arco di alcuni anni, agli standard europei di efficienza, produttività, ampiezza e qualità dei servizi prescelti dalla Pubblica amministrazione, in una cornice di riqualificazione dell'impegno e della professionalità pubblica, non è una impresa fuori della realtà, anzi, è a un tempo un dovere e una necessità fondamentale.

Anche l'economia e la vita sociale soffrono delle politiche di corto raggio, dei tamponamenti assistenziali, dell'assenza di programmazione, della rincorsa giornaliera di mali che inesorabilmente si aggravano. Le condizioni economiche del Paese sono oggi molto probabilmente migliori di quanto non dicano le statistiche e le opi-

nioni correnti, ma parimenti è assai poco diffusa la consapevolezza di quante e quali incognite gravino sulle prospettive, quanta incertezza pericolosa pesi sul nostro futuro, quante difficoltà si preparano e quali conseguenze negative esse comportano se ci troveremo ad affrontarle a mani alzate senza corrette previsioni e predisposizioni adeguate. Il nostro sistema di economia mista può sembrare a prima vista il prodotto di una intelligente e armoniosa virtù mediana tra i mali del capitalismo selvaggio e i vizi del capitalismo burocratico. Diviene un sistema perverso quando rischia di assommare insieme i mali dell'uno e i vizi dell'altro. Di qui la necessità non di fuoriuscire dal sistema pluralistico di una economia a più settori, ma di allargare da un lato l'arco della responsabilità sociale, la coscienza della solidarietà e dei doveri verso la collettività, dall'altro lato di accrescere l'efficienza e l'attaccamento ai valori del lavoro e della cosa pubblica. Si tratta di aumentare l'influenza dei lavoratori nella vita produttiva per ricevere l'impulso positivo di una partecipazione responsabile e non per aumentare il peso di controlli paralizzanti.

Si tratta di correggere le contraddizioni più vistose che vedono congestionate le aree del nord e i vuoti nelle regioni meridionali. Si tratta di sorreggere e incoraggiare tutte le forze sane della produzione creando le condizioni migliori per il loro sviluppo interno e per la loro espansione internazionale.

Vanno contrastate le tendenze egemoniche dei grandi gruppi economici portati a farsi una legge propria, a ritagliarsi un regno nella Repubblica; affrontata l'area del privilegio corporativo e della speculazione incontrollata, affermate per tutti le regole di una più rigorosa disciplina sociale.

Ma val la pena di ricordare che l'interesse di ciascuno e di tutti si difende e si sviluppa meglio non con impostazioni arcaico-statalistiche, sovente fonte di diseconomie e di corruttela, quanto piuttosto sburocratizzando e socializzando sempre più la vita produttiva.

Si sente anche un grande bisogno di tanti cambiamenti nella vita pubblica che in sintesi corrispondono alla esigenza di una riforma morale. Si sente un grande bisogno di ristabilire una nobiltà della politica che abbia le sue fondamenta nella coscienza storica di rappresentare la guida e di rispondere delle sorti e del progresso di un grande e vitalissimo Paese.

La classe politica democratica deve riconquistare autorevolezza e credito principalmente di fronte alle nuove generazioni, rinnovando uomini e metodi, cultura e linguaggio.

Deve essere ristabilito il primato della giustizia e della verità che vicende trascorse e vicende attuali mantengono in uno stato di umiliazione e di offesa. Solo se avanzerà una riforma morale potrà

estendersi una più nitida coscienza e un più vivo attaccamento a tutti i valori che sono consentiti e espressi dal nostro regime di libertà. Si è scritto giustamente che l'Italia è uno dei Paesi più liberi del mondo, ma troppe immoralità e tanto cattivo uso della libertà stessa fanno velo a una presa di coscienza collettiva che possa rendere il Paese più unito, più solidale, più impegnato nella costruzione del proprio futuro.

L'ottava legislatura repubblicana ha di fronte a sé una via aperta. Sta alle forze politiche decidere se percorrerla con coraggio ricercando in modo flessibile, senza pretese di mera continuità egemonica, nelle forme possibili, il terreno su cui dare vita a una sostanziale "alleanza riformatrice".

Se all'idea della Riforma e di un procedere spedito alla definizione prima e alla attuazione poi di tutti gli aspetti che debbono essere coinvolti in un processo di reale e profondo rinnovamento, se alla necessità di una "alleanza riformatrice" tra le forze politiche disponibili che possa avvalersi del concorso decisivo delle forze culturali e sociali che rappresentano altrettanti capisaldi della nostra vita democratica, si continuerà a contrapporre il gioco delle formule e la lotta dei particolarismi dietro cui si nasconde a mala pena la realtà di un sistema in crisi, non è difficile prevedere quanto aspri si faranno i conflitti sociali e politici. Tutto sarà allora imprevedibile tranne l'aggravarsi della ingovernabilità del Paese e di un più acuto e paralizzante logorìo delle istituzioni.

È battendosi contro questi pericoli, è ricercando con pazienza e con lungimiranza interlocutori e alleati disponibili a concorrere in un equilibrato rapporto di competizione-collaborazione alla necessaria opera di risanamento e di riforma, che il movimento dei lavoratori assolverà al suo compito storico di liberazione delle classi subalterne e di eguaglianza e di libero progresso per tutti. Il Partito socialista continuerà a approfondire questa riflessione nei modi dovuti e offrirà concretamente alle forze politiche e al Paese un contributo di chiarificazione e la lealtà del suo impegno democratico.

LO SCANDALO ENI-PETROMIN

Nell'autunno del 1979 lo scandalo Eni-Petromin manda in frantumi la maggioranza congressuale Craxi-Signorile, e fra il segretario socialista e il leader della sinistra del partito è guerra aperta. C'è in ballo la poltrona di segretario del Psi, e lo scontro fra i due è senza esclusione di colpi.

Il senatore comunista Sergio Flamigni, membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, ricostruirà lo scandalo Eni-Petromin, e lo scontro Craxi-Signorile, nel libro Trame atlantiche. Storia della Loggia massonica segreta P2 *(Kaos edizioni 1996). Infatti, molti dei protagonisti dello scandalo sono affiliati alla Loggia massonica segreta.*

* * *

Il 5 agosto 1979 l'ex ministro dell'Interno Francesco Cossiga, responsabile solo un anno prima della disastrosa gestione del caso Moro, torna sulla scena politica formando il suo primo governo: un tripartito di centro-destra Dc-Psdi-Pli, sostenuto dall'astensione di Psi e Pri. È un nuovo passo verso l'affermazione degli assunti contenuti nel *Piano di rinascita*, col ministro Stammati (P2) confermato al Commercio estero, l'aspirante piduista Adolfo Sarti ministro prima dei Rapporti col parlamento e quindi della Difesa (dal 15 gennaio 1980), i sottosegretari Antonio Baslini (P2), Costantino Belluscio (P2), Rolando Picchioni (P2), e con lo stesso presidente del Consiglio in ottimi rapporti col capo piduista Licio Gelli.

Nell'autunno del 1979 il lavorìo della Loggia segreta all'interno di Dc e Psi è intensissimo, e lo è anche nei partiti laici minori, e per-

fino all'interno del Msi. Il segretario del Psdi, Pietro Longo, si reca all'Hotel Excelsior per incontrare Gelli, e il Venerabile lo affilia alla Loggia segreta [1]. Al XIV Congresso della Dc (15-20 febbraio 1980), la destra del partito prevarrà sulla sinistra morotea approvando il cosiddetto "preambolo", cioè la solenne esclusione di qualsiasi intesa col Pci, eleggendo Forlani presidente, Piccoli segretario, e Donat-Cattin vice segretario. Piccoli e Forlani sono indicati come "prescelti" nel *Piano di rinascita* piduista, Donat-Cattin (grazie al suo segretario Ilio Giasolli, affiliato alla P2) è in ottimi rapporti col Venerabile, e tutti i 19 parlamentari democristiani affiliati alla P2 sostengono il "preambolo" [2].

Ma è all'interno del Psi che nell'autunno 1979 la situazione è particolarmente delicata. Bettino Craxi, indicato come "prescelto" nel *Piano di rinascita*, eletto segretario nel 1976 (grazie al decisivo appoggio della corrente demartiniana guidata da Enrico Manca, presente negli elenchi P2), è in difficoltà. La sinistra interna guidata da Signorile minaccia di revocargli l'appoggio, proprio mentre Craxi, a settembre, propone la cosiddetta "grande riforma" costituzionale per trasformare la Repubblica parlamentare in Repubblica presidenziale (cioè a dire l'approdo autoritario previsto dal *Piano di rinascita* piduista). Tutti gli 8 parlamentari Psi affiliati alla Loggia segreta appoggiano la linea anticomunista di Craxi (il nono, l'on. Fabrizio Cicchitto, si affilierà nel dicembre 1980) [3]. Il Psi è il partito-chiave per l'attuazione del *Piano* piduista, e Bettino Craxi è un leader perfettamen-

---

[1] Oltre a Pietro Longo, negli elenchi P2 risulteranno iscritti altri 5 parlamentari del Psdi: Costantino Belluscio, Paolo Bruno, Aldo Cetrullo, Anselmo Martoni, Renato Massari.

Nel Pri, la P2 arruola i parlamentari Pasquale Bandiera, Luigi Mazzei e Emanuele Terrana; nel Pli, i deputati Antonio Baslini, Ferruccio De Lorenzo e Ottorino Monaco. Fanno parte della Loggia segreta anche i parlamentari missini Gino Birindelli, Giulio Caradonna, Vito Miceli e Mario Tedeschi.

[2] I parlamentari Dc iscritti alle P2 risulteranno essere: Gian Aldo Arnaud, Brunetto Bucciarelli, Egidio Carenini, Vincenzo Carollo, Gianni Cerioni, Francesco Cosentino, Emo Danesi, Massimo De Carolis, Danilo De Cocci, Publio Fiori, Franco Foschi, Aventino Frau, Vito Napoli, Mario Pedini, Sergio Pezzati, Rolando Picchioni, Adolfo Sarti, Gustavo Selva, Gaetano Stammati.

[3] I parlamentari del Psi negli elenchi piduisti sono: Fabrizio Cicchitto, Beniamino Finocchiaro, Francesco Fossa, Silvano Labriola, Enrico Manca, Luigi Mariotti, Amleto Monsellato, Ermido Santi, Michele Zuccalà.

te consono ai metodi e all'ideologia della Loggia segreta. Ed è in questo frangente che scoppia il torbido scandalo Eni-Petromin.

All'inizio del 1979 la "rivoluzione islamica" in Iran, con la fuga dello scià Reza Pahlavi e il ritorno dall'esilio dell'ayatollah Ruhollah Khomeini, ha determinato gravi ripercussioni sul mercato petrolifero, con forti oscillazioni del prezzo del greggio e difficoltà di approvvigionamento. Per l'Italia la crisi è particolarmente acuta, essendo l'Iran il suo principale fornitore di greggio.

Mentre il ministro degli Esteri Forlani ha attivato gli ambasciatori presso i Paesi produttori di petrolio per cercare nuove forniture, il governo Andreotti, a fine gennaio, prima di dimettersi, ha proceduto a nominare il socialista Giorgio Mazzanti alla presidenza dell'Eni. La nomina di Mazzanti al vertice dell'Ente petrolifero è stata sostenuta dal vicesegretario del Psi Claudio Signorile, dal ministro delle Partecipazioni statali Antonio Bisaglia, e dallo stesso Andreotti, contro il parere di Pci e Pri che non riconoscevano a Mazzanti sufficienti requisiti professionali per assumere l'importante incarico.

Ai primi di febbraio, il governo ha incaricato l'Eni-Agip di ricercare nuove fonti di approvvigionamento petrolifero «a qualsiasi prezzo, a qualsiasi condizione, in qualsiasi luogo» [4], e verso fine mese, grazie all'ambasciatore italiano in Arabia Saudita Alberto Solera, è stata avviata una trattativa fra l'Eni-Agip e il governo saudita.

Mentre a Londra e Riad si svolgono incontri e trattative fra Eni e Petromin, a Roma i piduisti e i craxiani sono in pieno fermento perché il loro formidabile olfatto sente nell'aria odore di tangenti. Verso fine aprile, il deputato craxiano Rino Formica (segretario amministrativo del Psi), tramite il piduista Ruggero Firrao (direttore generale Valute al ministero del Commercio estero, e vice direttore dell'Ufficio italiano cambi) [5], entra in contatto col piduista Umberto Ortolani. Formica e Ortolani si incontrano più volte; secondo il finanziere piduista, durante un loro incontro del 2 maggio Formica lamenta che il "Corriere della sera" riservi poco spazio a Craxi e troppo a Signorile, e sollecita denaro per le casse del Psi (Ortolani si sarebbe impegnato a reperire 500 milioni).

---

[4] Seconda Corte di assise di Roma, udienza del 1° dicembre 1993, pag. 6, testimonianza di Giorgio Mazzanti.

[5] Già attivo per operazioni con lo Ior vaticano di monsignor Marcinkus, nominato direttore della Sace, il piduista Firrao nel 1993 finirà in carcere nell'ambito dell'inchiesta Mani pulite.

Il 16 maggio arriva in Italia il principe ereditario Fahd Al Saud, vice primo ministro dell'Arabia Saudita. Dopo un incontro con Andreotti, il principe annuncia la disponibilità saudita di fornire greggio all'Italia. Il 21 maggio, Formica incontra di nuovo Ortolani, gli dice che «sul tappeto c'è un grosso contratto petrolifero, attorno al quale si agitano molti interessi», e lo avverte: «State tenendo dei rapporti con la casa regnante dell'Arabia Saudita... Dì ai tuoi amici che noi socialisti non abbiamo nessuna intenzione di rimanere fuori da questo affare, non intendiamo essere tagliati fuori» [6].

Il 3 giugno, mentre sono in corso le elezioni anticipate, e mentre il contratto petrolifero con l'Arabia Saudita è in via di definizione, il faccendiere craxiano Ferdinando Mach di Palmstein incontra il presidente dell'Eni; il faccendiere lamenta di essere rimasto escluso dalla trattativa per il petrolio saudita, e annuncia a Mazzanti che presto se ne pentirà. Craxi e Formica, infatti, non solo si sentono esclusi dall'ingente "affare" che sanno accompagnato dal pagamento di tangenti, ma sospettano che tra i beneficiari di tali tangenti, grazie a Mazzanti, ci sia anche il leader della sinistra socialista Claudio Signorile, il quale all'interno del Psi sta insidiando la leadership craxiana.

Il 7 giugno il ministro del Commercio estero Gaetano Stammati riceve Mazzanti, il quale gli comunica «di avere informato il presidente Andreotti che per la conclusione dell'affare [*con l'Arabia Saudita, nda*] si è dovuto impegnare al pagamento di una tangente del 7 per cento» [7] – la tangente ammonta a 200 milioni di dollari. Stammati parla poi con Andreotti, riservandosi di approfondire le modalità tecniche del pagamento della intermediazione.

Il 12 giugno, mentre il contratto è pressoché definito, Formica incontra il piduista Giuseppe Battista, segretario del ministro Stammati, e contesta la stipula del contratto protestando per la destinazione dell'annessa tangente.

Il 14 giugno Formica si incontra ancora con Ortolani. A detta del cassiere del Psi, il finanziere piduista gli evidenzia la necessità di ricomporre l'annoso dissidio esistente fra Craxi e Andreotti, ventila

---

[6] Seconda Corte di assise di Roma, udienza del 18 ottobre 1993, pagg. 153-54, e udienza del 3 marzo 1994, pag. 4. Non è chiaro se Formica, accennando agli "amici" di Ortolani, intenda riferirsi agli "amici" democristiani del finanziere piduista, oppure ai "fratelli" massoni della Loggia segreta.

[7] CpiP2 (Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2), volume 1, tomo 1, pag. 1358.

la possibilità di una maggiore influenza del Psi sulla stampa, e accenna a tre contratti petroliferi, «tre operazioni in corso: la prima operazione con l'Eni, poi avrebbero fatto un'operazione con il gruppo Monti – e tutto aveva come obiettivo la conquista dei giornali... la conquista della Rizzoli... Da questo momento noi scateniamo una offensiva su questa questione» [8]. Secondo Ortolani, invece, durante l'incontro il segretario amministrativo del Psi «voleva che io intervenissi per fargli dare i soldi», il tutto nell'ambito della lotta di Craxi e di Formica contro Signorile [9].

Il 21 giugno Formica telefona al ministro Stammati: «Craxi ti aveva cercato, stai attento a quel contratto, dietro ci sono delle manovre». Il 22 giugno il leader della destra Dc Flaminio Piccoli parla a Stammati di «ristorni in mani italiane della "commissione". Fa riferimento a Signorile e a Palazzo Chigi [*cioè Andreotti, nda*]» [10].

Intanto, il contratto di fornitura petrolifera tra l'Eni-Agip e la Petromin (l'ente petrolifero dell'Arabia Saudita) è cosa fatta. Si tratta di un accordo assai vantaggioso per l'Italia: una fornitura di 91 milioni di barili di greggio in tre anni, al costo di 18 dollari a barile quando il prezzo corrente a barile è di 21,75 dollari. E benché il contratto preveda il pagamento di una "intermediazione" pari al 7 per cento delle somme pagate dall'Eni-Agip alla Petromin, portando il prezzo al barile a 19,26 dollari, rimane comunque vantaggioso rispetto ai prezzi di mercato. Ma si tratta anche di un contratto dai delicati risvolti di politica estera: l'Arabia Saudita ha sempre venduto il proprio petrolio tramite l'Aramco (il consorzio internazionale delle "Sette sorelle" formato dalle grandi compagnie multinazionali americane), limitandosi a forniture dirette solo per i Paesi islamici. La fornitura diretta all'Italia potrebbe suscitare la reazione delle "Sette sorelle", che avversano la diretta commercializzazione petrolifera da parte dei Paesi arabi non solo per ragioni prettamente commerciali, ma anche perché gli ingenti proventi del commercio petrolifero potrebbero essere utilizzati dai Paesi arabi per incrementare i loro contributi finanziari all'Olp.

Il 6 luglio, dietro preciso incarico del ministro Stammati, i piduisti Lorenzo Davoli e Giuseppe Battista incontrano due alti dirigenti dell'Eni: il craxiano e piduista Leonardo Di Donna, e Carlo

---

[8] Seconda Corte di assise di Roma, udienza del 19 novembre 1993, pag. 47.

[9] *Ibidem*, udienza del 18 ottobre 1993, pag. 156.

[10] CpiP2, volume 1, tomo 1, pag. 1359.

Sarchi; al minivertice partecipa anche l'andreottiano Luigi Bisignani, anche lui presente negli elenchi della Loggia segreta [11].

Il 10 luglio l'Eni presenta al dimissionario governo Andreotti la richiesta di autorizzazione al pagamento della maxitangente. Beneficiaria della "intermediazione" del 7 per cento sul pagamento delle forniture risulta essere la misteriosa società panamense Sophilau. È un aspetto assai strano del contratto Eni-Petromin: in Arabia Saudita le forniture petrolifere non sono di solito soggette al pagamento di intermediazioni, e parimenti strano è il fatto che ne benefici un'anonima società domiciliata a Panama.

Benché secondo Formica si sia detto contrario a concedere l'autorizzazione, il ministro Stammati il 12 luglio, dopo un colloquio con Andreotti, approva il pagamento della tangente. E il 18 luglio il ministero piduista del Commercio estero autorizza l'Eni-Agip al pagamento.

Il 23 luglio nuovo incontro Formica-Ortolani: il finanziere piduista ripropone a Formica la necessità di superare il contrasto tra Craxi e Andreotti. Il 31 luglio si svolge a Palazzo Chigi una riunione fra Andreotti, il ministro Bisaglia e Mazzanti: Bisaglia informa che Craxi pretende l'allontanamento di Mazzanti dalla presidenza dell'Eni in quanto apparterrebbe alla corrente di Signorile, mentre il vero rappresentante del Psi all'interno dell'Eni è Leonardo Di Donna (craxiano e piduista).

Il 2 agosto, dopo il fallimento dei tentativi affidati a Craxi e a Pandolfi, l'on. Francesco Cossiga riceve l'incarico di formare un nuovo governo. Il presidente incaricato si reca subito all'Hotel Raphael per incontrare Craxi, il cui appoggio gli è indispensabile. Il segretario del Psi parla a Cossiga di «una grossa faccenda, un grosso impiccio, ed è questa questione del contratto Petromin, in cui noi temiamo ci sia stata non una mediazione, ma quella che si chiamerebbe una tangente... Della cosa ti potrà ampiamente informare Formica»; secondo Cossiga, la "grossa faccenda" è per Craxi «questione molto importante, a cui non dico condizionasse l'appoggio [*al nuovo governo, nda*], ma è un impegno che mi faceva prendere di far luce sulla cosa» [12].

---

[11] Già in rapporti con lo Ior di monsignor Marcinkus, anche il giornalista-faccendiere-piduista Bisignani, nel 1994, finirà in carcere nell'ambito delle inchieste di Mani pulite, e verrà condannato con sentenza definitiva per la maxitangente Enimont.

[12] Seconda Corte di assise di Roma, udienza dell'8 ottobre 1993, pagg. 5, 9.

Il 3 agosto Signorile incontra Andreotti; poiché sulla vicenda del contratto con l'Arabia Saudita deve esprimersi per competenza anche il ministero degli Esteri, Signorile chiede che a occuparsi del contratto Eni-Petromin non sia solo il segretario generale della Farnesina, barone Francesco Malfatti di Montretto, ma che ne venga fatto un esame collegiale. Lo stesso giorno, Andreotti convoca nel suo studio il ministro Stammati, perché «i socialisti, per beghe interne, gridano allo scandalo». Andreotti «spiega a Stammati, parlando lentamente e con la consueta meticolosità quasi burocratica: "Craxi è arrabbiato, pensa che Signorile sia entrato nella faccenda, poi, come al solito, indicano, senza precisare, che c'entra anche Palazzo Chigi. Ha chiesto a Bisaglia la testa di Mazzanti... Bisaglia voleva sospendere la esecuzione del contratto – ma si tratta di petrolio. Aveva scritto una lettera a Mazzanti dicendo che correvano certe voci e chiedendo spiegazioni; Mazzanti ha risposto negando. Ho convocato i due: Mazzanti dà le più ampie assicurazioni sulla pulizia dell'affare, ripete che la riservatezza è dovuta al venditore [*cioè alla Petromin, nda*], che non può essere messo in piazza. Corriamo il rischio di perdere la possibilità di rifornimento. Stamattina è venuto Signorile preoccupato che nascano polemiche; assicura di essere estraneo"» [13]. Quindi Andreotti informa Stammati della proposta avanzata da Signorile di una verifica collegiale; anche il ministro piduista del Commercio estero si dice d'accordo. I nomi che vengono proposti per l'"accertamento collegiale" sono quelli di Malfatti e Firrao (entrambi piduisti), e di Giuseppe Guarino, ai quali Andreotti chiede di aggiungere quello del capo del Sismi il generale piduista Giuseppe Santovito – tre iscritti alla P2 su quattro. La commissione non verrà insediata perché ritenuta superflua da Malfatti.

Il 4 agosto si svolge la cerimonia di giuramento del governo Cossiga; il piduista Stammati, confermato ministro del Commercio estero, telefona a Andreotti: «Ti ringrazio per quanto hai fatto in mio favore. Ho ripensato a quanto mi hai detto ieri e ti confermo il mio parere favorevole. Adesso gestisci tu la questione?», e Andreotti risponde: «No, ne parlerò domani a Cossiga al momento di dargli le consegne» [14].

Il 10 agosto il ministro Stammati annota nel suo diario: «Mazzanti ha ribadito anche a lui [*l'ambasciatore Malfatti, nda*] che nessun interesse italiano è coinvolto nel caso: solo un certo Mach (dello

---

[13] CpiP2, volume 1, tomo 1, pagg. 1354-55.

[14] *Ibidem*, pag. 1356.

Studio Ravelli di Milano) ha cercato di inserirsi; ma il vero pericolo è Di Donna (il vice di Mazzanti), che è vicino a Formica e a Craxi e che tenta di scalzarlo. Insomma, è una bega incrociata fra socialisti: Mazzanti è l'uomo di Signorile, Di Donna è l'uomo di Craxi o forse di Formica» [15].

Il 13 agosto il presidente del Consiglio Cossiga convoca una riunione alla quale partecipano il ministro Stammati, l'ambasciatore Malfatti di Montretto, Bisaglia (ministro dell'Industria), Siro Lombardini (ministro delle Partecipazioni statali), e Arnaldo Squillante (capo di gabinetto di Cossiga). Il ministro Bisaglia riporta un breve colloquio che ha avuto con Craxi («Sta per scoppiare uno scandalo gigantesco, occorre sostituire Mazzanti»), informa che la società panamense Sophilau, beneficiaria della tangente, sarebbe stata costituita dopo la firma del contratto tra Eni e Petromin, e che «a fare da intermediario vi era un personaggio iraniano»; menziona anche un intervento del colonnello dei servizi segreti Giovannone. Il ministro Lombardini difende Mazzanti dalle aggressioni di Craxi, e afferma che «Mazzanti ha agito in modo corretto, allontanando emissari di partiti e anche "d'oltre Tevere"». Dalla riunione emerge la necessità di chiarire il ruolo svolto dal colonnello dei Servizi in Medio Oriente Stefano Giovannone (legato al piduista Santovito), e Cossiga ben volentieri se ne assume il compito.

Il 29 agosto il contratto Eni-Petromin diventa operativo: viene effettuata la prima fornitura, con l'erogazione del primo pagamento e annessa tangente per la Sophilau versata presso la banca svizzera Pictet. Nei primi giorni di settembre, nuovo incontro Formica-Ortolani.

Ai primi di ottobre il presidente dell'Eni è a Vienna, alla conferenza dell'Opec, e viene raggiunto da una telefonata del piduista Emo Danesi (deputato Dc nonché stretto collaboratore del ministro Bisaglia), il quale gli trasmette un messaggio da parte del Venerabile: «Licio Gelli ha ricevuto da un giornalista un dossier che tratta, in modo abbastanza scandalistico, tutta la vicenda del contratto Agip-Petromin e dell'intermediazione Agip-Sophilau. Gelli dice che lui ha seguito questa vicenda sui giornali, e ritiene che il contratto, a suo tempo stipulato, sia una cosa buona e quindi lui ha già fermato questo dossier. Dice però che vuole vederti, perché vuole parlare direttamente con te» [16].

---

[15] *Ibidem*, pag. 1363.

[16] Corte di assise di Roma, udienza del 12 novembre 1993, pag. 60.

L'8 ottobre, accompagnato da Danesi, Mazzanti incontra il Venerabile all'Hotel Excelsior di Roma. Gelli si limita a mostrargli copia della prima pagina del contratto Eni-Petromin, parte di un presunto "dossier giornalistico" che il Venerabile conferma di avere bloccato impedendone la pubblicazione. Mazzanti e Gelli si incontrano altre volte, e il 30 novembre il presidente dell'Eni viene affiliato alla Loggia segreta; il giorno prima, della P2 è entrato a far parte anche l'ambasciatore Francesco Malfatti di Montretto. I piduisti Malfatti e Stammati suggeriscono a Mazzanti di recarsi a Washington e a New York, poiché il suo operato è stato tale «da ingelosire gli americani e le "Sette sorelle"; occorre evitare che gli Usa vedano in Mazzanti un secondo Mattei» [17] – Mazzanti sa bene che il fondatore dell'Eni Enrico Mattei è stato fatto uccidere dalle "Sette sorelle".

Ma la vicenda Eni-Petromin-Sophilau finisce sulle prime pagine dei giornali, e lo scandalo deflagra. "Panorama" scrive che la tangente "svizzera" è ritornata in Italia, a disposizione di alcuni uomini politici. Il 5 dicembre l'Arabia Saudita sospende l'esecuzione del contratto. Il 7 dicembre il governo sospende Mazzanti, e alla presidenza dell'Eni viene insediato il commissario Egidio Egidi.

Quando sia avvenuto, con precisione, l'incontro tra Gelli e Craxi, nell'autunno 1979, non è noto. Testimonierà il piduista Vanni Nisticò (capo ufficio stampa del Psi): «L'incontro che procurai fra Gelli e Craxi si riferisce temporalmente all'epoca della vicenda Petromin. In tale contesto, poiché le posizioni di Craxi e di Andreotti erano palesemente contrapposte, Gelli mi disse che sua intenzione era cercare di appianare tale dissidio. Egli allora mi chiese di fissare un incontro con Craxi» [18].

L'incontro avviene nella residenza del leader del Psi, all'Hotel Raphael di Roma, accuratamente preparato dal piduista Nisticò insieme al piduista Spartaco Vannoni (proprietario del Raphael, e legato sia a Craxi sia al Venerabile). «L'incontro durò circa una o due ore, dopodiché Gelli scese e io lo riaccompagnai all'Excelsior», ricorderà Nisticò. «Gelli mi disse che per la riappacificazione [di Craxi] con Andreotti non era necessario il suo intervento, mentre invece su altre questioni il rapporto Gelli-Craxi poteva essere utile. Gelli si manifestò soddisfatto. Tra l'altro egli mi disse che durante

---

[17] CpiP2, volume 1, tomo 1, pag. 1363.

[18] CpiP2, volume 7, tomo 4, pag. 683.

il colloquio Craxi gli aveva detto che sarebbe stato un peccato che, per effetto della vicenda Petromin, quel petrolio andasse sprecato. Gelli mi fece capire che si sarebbe potuto concludere anche un affare per non sprecare il greggio di provenienza araba, che ormai non poteva più essere acquistato dall'Eni. Non venne precisato quale Paese poteva essere l'acquirente, poteva essere l'Italia oppure l'Argentina; non era questo il problema. Il problema era quello di non perdere questa disponibilità di fornitura. Era evidente a questo punto che non era più lo Stato italiano parte delle eventuali future trattative. Non so come sia andata a finire tale vicenda» [19].

Sui suoi incontri col Venerabile, Craxi mentirà alla Commissione parlamentare d'inchiesta P2, affermando di avere incontrato Gelli una sola volta all'Hotel Raphael; e alle obiezioni del commissario Antonio Bellocchio (Pci) che ventilava almeno un loro secondo incontro, il segretario del Psi ribadirà categorico: «No, le cose stanno come ho detto io» [20].

Il secondo incontro Craxi-Gelli verrà raccontato dal Venerabile ai magistrati milanesi nel 1993, con dovizia di dettagli. L'incontro avviene nella primavera del 1980, nell'abitazione romana di Claudio Martelli; il vice di Craxi, in precedenza, si è recato più volte da Gelli all'Hotel Excelsior, sollecitando una posizione più favorevole del "Corriere della sera" verso il Psi, e invitando il Venerabile a intervenire presso Calvi per risolvere il problema del pesante indebitamento del partito craxiano verso il Banco ambrosiano. «Ne parlai con Calvi», racconterà il capo della P2, «il quale mi confermò che l'esposizione debitoria del Psi era rilevante, e per di più non era sufficientemente garantita». Così, il Venerabile concorda un nuovo incontro col segretario del Psi a casa di Martelli, durante il quale gli espone la "soluzione": poiché «i vertici dell'Eni erano socialisti», e poiché «l'Eni manovrava all'estero una grande quantità di denaro – si parlava di migliaia di miliardi – e tale ente avrebbe potuto effettuare dei depositi a società del gruppo Ambrosiano. Tali società avrebbero potuto corrispondere degli interessi inferiori a quelli dovuti, e la differenza sarebbe stata trattenuta e destinata da Calvi a favore del Psi». Craxi e Martelli, dopo aver precisato che l'esposizione bancaria del Psi ammontava a 21 milioni di dollari, «dissero che avrebbero parlato delle proposte di Calvi al vertice dell'Eni, e in particolare al vice presidente Leonardo Di Donna. Dopo pochi giorni

---

[19] *Ibidem*, pag. 684.

[20] CpiP2, resoconti stenografici, volume 14, pag. 353.

seppi dall'on. Martelli che le proposte di Calvi potevano essere realizzate. Devo dire che in quell'epoca fra gli iscritti alla mia Loggia P2 c'era Leonardo Di Donna, che fra l'altro da tempo aspirava a diventare presidente dell'Eni... In realtà, proprio in virtù dei miei interessamenti, effettuati senza mio tornaconto economico, io pensavo di riuscire ad avere l'adesione alla P2 dell'on. Craxi e dell'on. Martelli... Di Donna mi confermò la sua disponibilità e mi disse che il gruppo Eni avrebbe fatto un deposito di 50 o 75 miliardi di lire, non ricordo bene, al gruppo Ambrosiano. Mi parlò anche di un deposito che la Tradinvest di Nassau, del gruppo Eni, avrebbe fatto al Banco ambrosiano Andino per circa 50 milioni di dollari»; a quel punto, Calvi «chiese di conoscere un conto sul quale far pervenire 3,5 milioni di dollari a favore del Psi... Dopo qualche giorno, l'on. Martelli venne all'Hotel Excelsior e mi consegnò una busta intestata Camera dei deputati. Adesso io non ricordo se davanti a me l'on. Martelli scrisse sulla busta il numero e la sigla del "Conto protezione", nonché l'indicazione della banca, che era l'Ubs... Io trasmisi le indicazioni datemi dall'on. Martelli a Calvi... Io poi mi annotai su un foglio dattiloscritto i vari dati relativi alle operazioni in corso di attuazione [*foglio rinvenuto tra le carte di Castiglion Fibocchi, nda*]» [21].

Il capo della P2, regista della corruttela Psi-Ambrosiano, annota nel suo archivio gli estremi del conto svizzero "Protezione": il sistema della corruzione organizzato dalla Loggia segreta comporta infatti la possibilità di ricatto. Un sistema in due fasi riecheggiato anche da un episodio emerso in Corte d'assise durante il processo per la strage di Bologna. L'economo del Sismi Bruno Di Murro racconterà di avere incontrato, insieme al massone Francesco Pazienza e al colonnello piduista Pietro Musumeci, il tesoriere del Psi della Toscana Giovanni Signori (stretto collaboratore del ministro della Difesa Lelio Lagorio); durante l'incontro, l'economo del Sismi consegna al tesoriere regionale del Psi una *busta*, mentre il colonnello piduista Musumeci aziona un microregistratore nascosto – il nome di Giovanni Signori non risulterà negli elenchi gelliani di Castiglion Fibocchi, ma la Commissione parlamentare troverà nella sede del Grande Oriente la sua scheda di affiliazione alla P2.

Il 15 marzo 1980 Mazzanti si dimette dalla presidenza dell'Eni. Il successivo 5 aprile Cossiga vara il suo II governo, col Psi che, dopo sei anni, vi partecipa direttamente occupando dicasteri di primo pia-

---

[21] Per la deposizione del Venerabile, cfr. *Ubs-Lugano. 633369 "Protezione"*, Kaos edizioni 1996, pagg. 47-52.

no: il massone craxiano Lelio Lagorio alla Difesa, il craxiano Franco Reviglio alle Finanze, il craxiano Rino Formica ai Trasporti, il craxiano Gianni De Michelis alle Partecipazioni statali, il craxiano Enrico Manca al Commercio estero (il "ministero della P2"). Nel secondo governo Cossiga, ci sono 3 ministri e 5 sottosegretari iscritti negli elenchi P2: i ministri Adolfo Sarti (alla Pubblica istruzione), Franco Foschi (al Lavoro) e Enrico Manca (Commercio estero); e i sottosegretari Francesco Fossa (Psi, alla Pubblica istruzione), Amleto Monsellato (Psi, alla Sanità), Rolando Picchioni (Dc, ai Beni culturali), Vito Napoli (Dc, all'Industria), Pasquale Bandiera (Pri, alla Difesa). Come già due anni prima al Viminale, la ragnatela della P2 si dispiega a Palazzo Chigi all'ombra di Cossiga. Chiuso al Pci, e sostenuto da un patto organico tra il Psi craxiano e la destra Dc del "preambolo", il II governo Cossiga costituisce il primo affermarsi – dopo l'eliminazione fisica di Aldo Moro – del disegno politico piduista, con la pratica attuazione dei presupposti espressi nel *Piano di rinascita*. È la prova generale dell'intesa che si tradurrà nel patto di potere detto "Caf" (Craxi-Andreotti-Forlani), l'organica alleanza anticomunista Dc-Psi che all'insegna della corruzione governerà l'Italia negli anni Ottanta permettendo al piduista Berlusconi di edificare il monopolio Fininvest (tv e giornali).

Del losco contratto Eni-Petromin non si avranno ulteriori notizie. Uno dei protagonisti della vicenda, Rino Formica, nella sua qualità di neo ministro dei Trasporti del governo Cossiga provvederà a insediare alla vice presidenza della Cit (Compagnia italiana turismo) il suo braccio destro Ennio Campironi, affiliato alla P2, e alla presidenza il piduista "doc" Fabrizio Trifone Trecca. Secondo Ortolani, dopo lo scandalo Eni-Petromin i rapporti Formica-Gelli diverranno molto stretti: il ministro dei Trasporti donerà al Venerabile un orologio d'oro (omaggio delle Ferrovie dello Stato riservato ad alte autorità italiane e estere).

Lo scandalo Eni-Petromin sarà oggetto di un lungo e contrastato lavoro della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa che avrà come relatore di maggioranza il senatore andreottiano Claudio Vitalone: una relazione inconcludente e omissoria, funzionale al raggiunto accordo di potere Dc-Psi come auspicato da Licio Gelli. Intanto il presidente del Consiglio Cossiga, solerte e puntuale, ha provveduto a coprire una parte del contratto, definita "segretissima", eccependo il "segreto di Stato" [22].

---

[22] Cossiga dirà di avere eccepito il "segreto di Stato" per non coinvolgere ufficialmente nello scandalo la casa regnante dell'Arabia Saudita.

Un "segreto di Stato" per il Parlamento e per la magistratura, ma non per il capo della Loggia P2. Nelle carte gelliane di Castiglion Fibocchi, infatti, verrà trovato un fascicolo intestato "Contratto Eni-Petromin" contenente: copia della documentazione (in lingua inglese) e del contratto firmato per la Petromin da Abdalhady Hassan Taher e per l'Eni-Agip da Giancarlo Baldassarri; copia dell'impegnativa dell'Agip relativa al pagamento del 7 per cento alla panamense Sophilau; copia della lettera dell'Eni al ministro del Commercio estero per avere l'autorizzazione al pagamento della tangente, e copia dell'autorizzazione ministeriale; copia di un "diario-promemoria" personale del ministro Stammati, contenente la cronaca dei momenti salienti della vicenda [23].

Il "segreto di Stato" è stato apposto da Cossiga con l'avallo del capo del Sismi generale Giuseppe Santovito; ma il piduista Santovito è anche agli ordini del Venerabile, e il piduista Ortolani preciserà: «C'era una legge in Massoneria, per la quale Gelli doveva sapere tutto dei cosiddetti fratelli, e lo raccomandava il Gran maestro» [24].

---

[23] CpiP2, volume 1, tomo 1, pagg. 1308-1371.

[24] Seconda Corte di assise di Roma, udienza del 18 ottobre 1993, pag. 149.

RITORNO AL GOVERNO CON LA DC

Dopo avere neutralizzato le insidie della sinistra del partito e raggiunto una propria maggioranza interna, Craxi manifesta i suoi veri obiettivi politici, sintetizzati nel concetto di «governabilità»: un ritorno al governo con la Dc, accompagnato da una completa chiusura verso il Pci.

Dopo un primo governo Cossiga interlocutorio con ministri tecnici di area socialista (agosto 1979-marzo 1980), nell'aprile del 1980 Cossiga vara il suo II governo: un esecutivo Dc-Psi-Pri. E il 18 aprile 1980, quando il governo si presenta alla Camera, Craxi conferma la fiducia dei socialisti.

* * *

Signor presidente, onorevoli colleghi, quattro settimane or sono la crisi politica italiana era precipitata verso il suo punto più basso e pericoloso. Il Governo che era stato improvvisato nel luglio scorso, sotto la sferza della necessità, era ormai finito su un binario morto, non potendosi fondare su una coalizione vera e propria tra partiti, privo di una maggioranza organica; con il vantaggio, ma anche lo svantaggio, di essere libero da impegni programmatici concordati, esso viveva ormai alla giornata, nella più assoluta e nella più destabilizzante instabilità. Rispetto ai partiti che ne assicuravano la minima sopravvivenza con l'astensione, derivante unicamente da un dovere di responsabilità istituzionale, il Governo aveva superato i termini prestabiliti di una tregua politica, che era stata consentita alla democrazia cristiana e alle sue decisioni congressuali. Una tre-

gua breve ma sufficiente a preparare il terreno di una chiarificazione costruttiva se essa fosse stata ben utilizzata dalle forze politiche, così come avevamo ripetutamente auspicato. È avvenuto, invece, il contrario: i pochi tentativi di riaprire un dialogo costruttivo non sono stati fortunati. [...]

Quattro settimane or sono ci trovavamo, perciò, con un Governo in crisi, in una condizione di rapporti politici addirittura peggiorata rispetto a quella che aveva condotto alla fine della precedente legislatura, in un'assenza di prospettive politiche costruttive, con la promessa quindi di una paralisi certa. Io non sto a dire troppo a lungo – tanto è evidente – quanto tutto questo rappresentasse una clamorosa contraddizione rispetto allo stato del Paese, come da più parti continua a essere denunziato, alla richiesta di una politica di emergenza, ai ripetuti e convergenti appelli a una ripresa della solidarietà nazionale, dello spirito delle intese, dei confronti, in buona sostanza della collaborazione tra le maggiori forze politiche.

Da un lato, la denunzia del permanere o dell'aggravarsi, o dei pericoli di aggravamento, dei fenomeni di crisi; dall'altro, una progressiva disarticolazione dei rapporti politici. Quattro settimane or sono, il terrorismo conduceva la sua offensiva d'inverno, quasi con un delitto al giorno, nello sfondo di una ripresa inflazionistica e di accresciute tensioni sociali, mentre la situazione internazionale vedeva un rovesciamento radicale di clima e la riapertura di un contenzioso strategico pieno di incognite e di rischi.

Ebbene, onorevoli colleghi, che altro si doveva aspettare per tentare di dare al Paese maggiore sicurezza, un più diretto impegno di intesa e di collaborazione tra le forze politiche e maggiore stabilità? Che altro e per quanto tempo ancora – mi domando – si dovrà aspettare per riprendere, con serietà e con gradualità, nelle forme possibili, una convergenza di intenti, foriera di un ampliamento della collaborazione tra tutte le maggiori forze democratiche? Nella settima legislatura, noi socialisti, in particolare, ci siamo lasciati travolgere da uno scontro paralizzante tra i due maggiori partiti, mentre avremmo potuto o dovuto, forse, più utilmente tentare di sbarrare la strada a una ennesima crisi istituzionale.

Ora, le istituzioni non solo non sopporterebbero il carico di nuove crisi traumatiche, ma neppure il logorio strisciante e pernicioso della instabilità cronica, dell'ingovernabilità permanente e della dissociazione dalle responsabilità. Abbiamo prima atteso le decisioni dei maggiori partiti e poi abbiamo assunto le nostre, abbiamo deciso una politica di intervento socialista perché questo era il nostro dovere verso la sofferente vita democratica del nostro paese, verso il mondo del lavoro e verso l'insieme della nazione; abbiamo deciso di intervenire per tentare di arrestare un processo di disfaci-

mento di cui avvertiamo i sintomi, prima che nel paese possano irrobustirsi ondate di qualunquismo e si allarghi il distacco di solidarietà dalla vita collettiva, di cui non mancano i segni, prima che il vuoto, che si stava creando, potesse giungere a determinate situazioni incontrollabili. Per questa fondamentale esigenza democratica, partendo dai dati della realtà e dall'analisi dei fatti, abbiamo deciso il nostro diretto intervento e un'assunzione di responsabilità in una maggioranza di Governo di coalizione, in una politica che nasce all'insegna di una ricerca aperta e volenterosa di collaborazione: non abbiamo scartato il meglio, per saltare sul vagone ministeriale, come ha scritto un autorevole giornalista imbevuto di cattivi umori verso i socialisti; abbiamo cercato di fare il meglio, in una situazione costretta e condizionata da ogni parte da pregiudiziali, impossibilità, e anche velleità altrui. Ciò che c'è, per le sue caratteristiche più organiche, è meglio di ciò che v'era e meglio della rarefatta e dissolvente atmosfera in cui saremmo rimasti appesi (certo non per molto), se non fosse intervenuta una nostra decisione.

L'onorevole Magri ha un bel dire, quando predica per noi e per una sinistra, che invero l'ascolta con sempre minore interesse, che la linea giusta era: o tutti al Governo, o tutti all'opposizione. Per andare tutti al Governo, occorre una condizione politica che non si è determinata, e andando tutti all'opposizione, si finisce direttamente a nuove elezioni anticipate!

Se il Partito comunista avesse mostrato disponibilità ad assumere un atteggiamento comune con noi per un condizionato sostegno a un diverso Governo, indipendentemente da una sua partecipazione diretta, avremmo potuto decidere anche in modo diverso, evitando una divaricazione tra i due maggiori partiti della sinistra: quella disponibilità non c'è stata e, del resto, mi rendo conto che difficilmente avrebbe potuto esservi nelle circostanze che si erano determinate.

Vale, dunque, ora la nostra decisione, che consente alla ottava legislatura di avanzare, al Paese di poter contare su una maggiore stabilità governativa, e si propone di sviluppare l'offerta di una garanzia, non il principio di un'ulteriore evoluzione.

Onorevoli colleghi, in questo quadro di valutazioni nasce il Governo, che non è figlio di una rielaborata impostazione strategica, ma è il prodotto di un doveroso realismo politico; è un Governo che deve svolgere, secondo la nostra opinione – e mi auguro che vi riuscirà – una funzione di garanzia rispetto alle possibilità che il dialogo tra le forze politiche, applicandosi alle concrete urgenze internazionali e interne, possa tornare a essere fluido e costruttivo; di garanzia, rispetto alle possibilità di ricostruire una prospettiva e una collaborazione di solidarietà nazionale, per la quale, e non in

modo unilaterale, occorre lavorare per ricrearne il clima e le occasioni favorevoli; di garanzia, verso il movimento sindacale e le forze sociali, che chiedono un interlocutore – che penso avranno – nella pienezza della sua responsabilità e dell'autorità che gli deriva da un più ampio sostegno parlamentare. [...]

Sono in lenta emersione i mondi clandestini, per tanti aspetti ancora misteriosi, che compongono il terrorismo nostrano. La luce comincia a entrare nel *tunnel* in cui è stata organizzata e attuata la impressionante catena di crimini di questi anni. Anche attorno al caso Moro il cerchio si sta stringendo, e la verità invocata sin dal tragico marzo-maggio di due anni fa, sta venendo a galla. Le confessioni, gli arresti e le scoperte più recenti rivelano una dimensione del fenomeno più ampia del previsto. Ci sono ramificazioni molto estese, radici che affondano nella emarginazione sociale e penetrano in fasce marginali ma attive dello stesso movimento sindacale; vi sono mondi diversi nel partito armato e nel movimento pseudorivoluzionario, non sappiamo se e come comunicanti fra loro; vi sono rapporti e collegamenti con la delinquenza comune. Resta aperta la ricerca del livello superiore, quello che gli esperti, che ne hanno avvertito l'esistenza, chiamano in gergo il "Grande vecchio".

Resta aperta l'individuazione degli ambienti internazionali che hanno assicurato protezioni, addestramenti, e approvvigionamenti di armi. Capitolo questo sul quale abbiamo riscontrato singolari prudenze e reticenze, come se non fosse stato evidente fin dall'inizio che i pesci nuotavano anche in acque internazionali e che i missili a guida elettronica non si possono acquistare in un negozio di armi di Zurigo.

Ora che il terrorismo subisce delle sconfitte, si tratta di andare fino in fondo, per raggiungere tutti i colpevoli dei crimini commessi, e i responsabili del grande disegno di destabilizzazione che è stato e viene perseguito contro l'Italia e contro le istituzioni democratiche.

Noi manterremo il forte e solidale sostegno che abbiamo assicurato alle forze impegnate nella lotta antiterroristica, a tutte le forze dell'ordine, ai magistrati, che coraggiosamente non hanno abbandonato il fronte di lotta e di rischio, nel ricordo di chi ha pagato con la vita la sua coerenza e il suo amore per la giustizia: i magistrati riformisti e garantisti, i cui nomi rimarranno nella storia di una civiltà obbligata a difendersi dalla barbarie.

Incoraggiamo il Governo a proporre al Parlamento, via via che la situazione lo consiglierà, nuove misure che possano favorire ancor di più il ravvedimento di chi si è reso colpevole, facendo della clemenza dello Stato un'arma per avanzare sulla via della verità e della giustizia, così come insegna l'esperienza di altri Stati, e per giun-

gere più rapidamente a riportare la normalità e la sicurezza nella nostra vita collettiva.

Aspettiamo dall'azione del Governo la organizzazione di interventi urgenti in tutti i campi in cui emergono i punti più scottanti di crisi. Ciò riguarda i punti di crisi di diversi settori-chiave dell'industria e il potenziamento delle strutture agricole, la necessità di porre ordine, efficienza e accelerazione di procedure e di decisioni nel complesso degli investimenti destinati al Mezzogiorno, nella prioritaria lotta contro la disoccupazione; riguarda la esigenza, fortemente sentita, di ridare alle partecipazioni statali un ruolo propulsivo e un riordinamento di funzioni e di gestioni; la necessità di portare a soluzioni soddisfacenti e accettabili per il mondo del lavoro questioni sociali di fondamentale rilievo, a cominciare da quella delle pensioni, e di dare prioritario rilievo alla politica della casa, dove è cresciuto un vasto fabbisogno insoddisfatto, fonte di gravissimo disagio sociale e familiare. [...]

Onorevoli colleghi, noi approviamo le proposte che il Governo avanza per l'adozione di più strette norme di controllo sul funzionamento della vita pubblica, dei partiti come del personale politico; e mi soffermo un attimo per una riflessione di stretta attualità.

Da una residenza sulla Costa Azzurra è arrivata una ventata di moralizzazione. È durata poco, si è infranta contro un muro di smentite e di querele, e quindi ora va indirizzata nella sua sede naturale, e cioè un tribunale della Repubblica. Voglio solo dire al senatore Cesare Merzagora che, se al termine della sua vita pubblica e di amministratore potrà dire di essersi comportato con la correttezza e l'onestà di cui ha sin qui dato prova il senatore Rino Formica, dovrà ritenersi allora molto soddisfatto.

C'è un'esigenza di moralizzazione, ma lo scandalismo uccide la moralità pubblica: tutto rischia di diventare allora una lotta senza quartiere, una intossicazione continua che va al di là di ogni misura e non arresta certo la decadenza delle istituzioni: nessun rispetto per le persone, per la legge, per la stessa Costituzione della Repubblica. Abbiamo assistito a episodi sconcertanti, protagonisti certi magistrati e certi giornalisti, dove ogni senso di giustizia e di obiettività si perdeva in un'atmosfera di ricatti, di ritorsioni, di strumentalità politica volgare e brutale.

Si conduca, e con forza, una battaglia vera di moralizzazione contro le zone cancerose della nostra società, contro gli intrecci sporchi e criminosi tra mafia e politica, contro i gruppi d'assalto del danaro pubblico e i loro protettori, contro le *lobbies* potenti che hanno rubato e forse anche ucciso e fatto uccidere, contro il contrabbando, il traffico di droga, le sofisticazioni e le evasioni, tutti fenomeni che non si espanderebbero senza complicità pubbliche mino-

ri o maggiori: contro la corruttela che si annida negli apparati pubblici. C'è un'esigenza di severità e di responsabilità, e anche di coraggio, di cui deve dar prova la classe politica, e in primo luogo quella di Governo; e chiunque di noi sbagli, che paghi, ma che non siano travolte regole elementari di rispetto e di convivenza, norme di garanzia e di giustizia, le sole che possono irrobustire la nostra democrazia malata.

Mi auguro che l'azione del Governo mantenga un carattere di concretezza nell'analisi della situazione generale del Paese e nella scelta degli obiettivi e delle priorità. È molto importante che si cominci a perforare questo involucro, divenuto ormai quasi ideologico, in cui si racchiude l'immagine di una società in crisi generalizzata, fonte questa, di molti equivoci e di una enorme sfiducia. Colpisce, per esempio, lo stridente rapporto tra analisi e previsioni per i dati consuntivi dell'anno trascorso. Nella società italiana, invece, ci sono i segni e i frutti di una grande vitalità, sovente disordinata, sovente non interamente sfruttata in tutte le sue potenzialità, ma che segnala un fondo di resistenza ancora abbastanza solido. È l'Italia che lavora, l'Italia che resiste, come dicono i versi di una bella canzone; è la capacità, è l'iniziativa di larghi settori dell'imprenditoria privata, è l'alta professionalità della classe operaia, sono i servizi coscienziosi resi allo Stato da tanta parte del pubblico impiego, uomini di cultura, tecnici, amministrativi.

La crisi è stata arginata da difese che in molti casi hanno retto egregiamente, consentendo financo un significativo ciclo espansivo. Ma, ancora una volta, non si sono ridotte radicate disuguaglianze sociali, non si sono stanate le aree di povertà che persistono e tendono a allargarsi. Alle vecchie povertà se ne aggiungono di nuove, derivanti dal degrado sociale, dall'emarginazione, dalla coabitazione, dall'insufficienza dei servizi collettivi, mentre nelle grandi aree metropolitane affiorano già quelle che i sociologi chiamano «le povertà post-materialistiche».

Dunque, prima di ogni altra cosa, i problemi dei disoccupati dei poveri per reddito e per condizione sociale, degli emarginati, delle donne che non hanno visto allargarsi il ventaglio delle possibilità e delle opportunità di lavoro e di affermazione. Più delle forme, e dei tanti esercizi di bizantinismo che attorno a esse si snocciolano, varranno gli atti, le scelte, le assunzioni di responsabilità, la direzione di marcia. Penso che ogni tentativo pregiudiziale di radicalizzazione della lotta politica rappresenti un errore, e mi auguro che il Governo e la maggioranza che lo sorregge si comporteranno, come affermano di voler fare, in modo tale da non provocarlo.

Da parte nostra siamo entrati a far parte di una coalizione di Governo con la democrazia cristiana e con il Partito repubblicano con

la volontà di assicurare un impegno solidale nell'ambito degli accordi che sono stati sottoscritti e di quelli che potranno essere fissati, nella convinzione che da parte di tutti sia chiaro il ruolo che affidiamo a un nuovo Governo, sia precisa la coscienza della grande responsabilità che insieme ci siamo assunti, di riprendere un'esperienza di collaborazione.

In altri difficili momenti della vita nazionale si è reso indispensabile l'intervento diretto del Partito socialista, si sono resi indispensabili una difficile assunzione di responsabilità e un impulso chiarificatore e modificatore. Abbiamo preso le nostre decisioni con convinzione e con larga adesione del partito, pensando di assolvere in questo momento a un dovere verso la vita democratica, e mantenendo fede a un impegno che riguardava la vita e le condizioni di stabilità e di governabilità che avevamo solennemente assunto di fronte agli elettori.

Onorevole presidente, il Governo potrà contare sul nostro sostegno e sulla nostra lealtà; ogni causa buona e giusta potrà contare sul nostro spirito di lotta e sulla nostra fede democratica [*Applausi dei deputati del gruppo del Psi. Congratulazioni*].

«CARO BETTINO»

Con questa lettera datata 22 aprile 1980, l'amico imprenditore Silvio Berlusconi (affiliato alla P2) chiede a Craxi di intervenire per bloccare una imminente ispezione della Guardia di finanza presso le aziende del gruppo Fininvest.

Da pochi giorni è in carica il II governo Cossiga (un tricolore Dc-Psi-Pri), con il socialista Franco Reviglio ministro delle Finanze.

* * *

«Caro Bettino,

come ti ho accennato verbalmente, Radio Fante ha annunciato che dopo la visita a Torno, Guffanti e Cabassi, la Polizia Tributaria si interesserà a me.

Interessarsi a me, significa compiere una verifica di tutte le società del mio gruppo e di quelle di cui sono dirigente o consulente generale. E questo significa paralizzare la mia attività, quella dei miei dirigenti e in definitiva tutta l'attività del gruppo per alcuni mesi. Possibile che questo sia davvero l'interesse generale? Possibile che la mia situazione di contribuente meriti questa attenzione considerato che a 43 anni sono tra i primissimi contribuenti di Milano avendo pagato le imposte nel '79 su un imponibile di 520 milioni (417 nel '78) oltre a quanto pago come proprietario di obbligazioni convertibili e di depositi bancari che assolvono la ritenuta alla fonte? A questo devo aggiungere che le società del mio gruppo

(Fininvest spa) nel '78 hanno totalizzato un utile lordo di Lit. 1.568.500.000, e quelle di cui son dirigente o consulente un utile di Lit. 1.936.841.000.

Credo ci siano poche persone e aziende che in Italia vantino questa situazione contributiva. Ciononostante siamo stati bersagliati da una serie continua di visite e di verifiche da parte degli organi di controllo.

Solo per citare l'ultimo anno: una verifica a tappeto dei funzionari dell'Ufficio Iva di Milano (2 mesi), una verifica da parte del Nucleo Speciale Polizia Valutaria della Guardia di Finanza (2 mesi), una verifica su alcune società da parte dell'Ufficio Distrettuale delle Imposte Dirette, tuttora in corso.

È proprio per questi precedenti e con la convinzione e la sensazione quasi di esercitare un diritto di cittadino maltrattato, che mi permetto di interessarti.

Grazie di cuore per quello che crederai sia giusto fare».

LO SCANDALO P2: BELZEBÙ E BELFAGOR

*Nel maggio del 1981 scoppia l'*affaire *della Loggia massonica segreta P2, il più grave scandalo della storia repubblicana. La vicenda provoca le dimissioni del governo Forlani, e darà origine a una Commissione parlamentare d'inchiesta.*

Con questo articolo intitolato «Belzebù e Belfagor», pubblicato dall'"Avanti!" il 31 maggio, Craxi manifesta una posizione riduttiva di notevole ambiguità rispetto allo scandalo P2. Il segretario socialista critica non tanto la Loggia segreta e le sue gravi trame politico-affaristiche, quanto l'eco dello scandalo e le reazioni che sta provocando: Craxi scrive infatti di «psicosi collettiva», stigmatizza la «caccia all'uomo-massone» e la «patologia del sospetto», lamenta «esasperazione e speculazione», e insinua che il vero capo della Loggia segreta non fosse Licio Gelli-Belfagor bensì un anonimo "Belzebù" (probabile riferimento a Andreotti).

* * *

A scorrere le cronache di questi giorni sull'affare della P2, annessi e connessi, l'Italia appare come se fosse alle prese con un mastodontico complotto, quale mai una società democratica ha conosciuto né ha potuto immaginare potesse annidarsi nel suo seno.

Tanta è la febbrile corsa alle rivelazioni, alle denunce, alle illazioni, alle attese di nuove rivelazioni e di nuove denunce. Si è scatenata e viene ormai quotidianamente alimentata una sorta di psicosi collettiva dominata dal sospetto. Sospetto che i fatti dal canto loro suggeriscono, ma che le voci che si rincorrono generando nuove voci, sempre più estese e incontrollate, amplificano e rendono ossessivo.

Una esigenza più che giustificata di capire, correggere, risanare e anche di punire dove necessario, rischia di trasformarsi in un oscuro e irrazionale bisogno di colpire il male da cui ci si sente circondati perdendo la nozione stessa del male e la sicura identità di chi ne è portatore.

È aperta la caccia all'uomo, anzi la caccia all'uomo-massone. Ormai sono sotto accusa non solo tutti i veri o presunti affiliati alla P2, i sospettati di appartenere a altre Logge segrete di cui si sospetta o si annuncia autorevolmente l'esistenza, ma tutta la massoneria italiana, ultrariservata nelle sue tradizioni e nei suoi comportamenti ma non per questo spregevole, demoniaca o illegittima.

A nessuno spirito democratico può sfuggire il pericolo che da una reazione fisiologica giusta, di fronte alla scoperta più dettagliata (giacché in termini più generali la questione P2 era apparsa più volte alla ribalta delle cronache, di rapporti ufficiali e anche degli atti parlamentari) e anche della natura più intima di una associazione indubitabilmente segreta, si passi alla patologia del sospetto con tutto il carico di conseguenze intollerabili e inammissibili che questo comporta.

Sorgono qua e là tribunali improvvisati, si insiste a seconda degli interessi sui bersagli che più fanno comodo, si tenta di regolare conti importanti e no, politici e di paese, si fa di tutte le erbe un fascio, si dimentica che ogni deviazione dall'ordine costituzionale e dalle leggi deve essere eliminata e corretta secondo i principi dell'ordine costituzionale e l'ispirazione democratica delle leggi.

Noi ci leveremo contro ogni tentativo di esasperazione e di speculazione che costituisce già ora uno scandalo nello scandalo. Non vogliamo che si scateni una sorta di "pogrom" questa volta contro i massoni in generale, come altre volte fu contro altri, incoraggiando forme e nevrosi collettive che hanno nella storia illustri precedenti e che in tempi non tanto lontani fecero, negli Stati Uniti, nel corso di una ignobile campagna di caccia alle streghe, la effimera popolarità del sen. McCarthy. C'è un bisogno di chiarezza e di giustizia, e adesso bisogna rispondere in modo chiaro e giusto. Ricostruire innanzitutto meglio la fisionomia e la storia della Loggia P2, non dalle origini antiche, che non pare possano essere legittimamente rivendicate dai suoi epigoni contemporanei, ma nelle sue radici più recenti.

C'è probabilmente da sfogliare un capitolo degli anni Cinquanta, uno del centro-sinistra, uno del periodo dell'unità nazionale e giù giù sino ai nostri giorni. All'ombra di questa Loggia è probabile che siano stati commessi reati, vanno accertati quali e per responsabilità di chi. Nelle liste fino a ora conosciute e nella confusa documentazione che le accompagna, che lascia tuttavia sospesi

molti interrogativi circa la loro reale e completa attendibilità, figurano insieme fior di galantuomini e fior di farabutti. Sta ai primi spiegare per quale interesse, ragione o vocazione stessero insieme ai secondi. Si trattava di una associazione con ordinamenti di segretezza e con pratiche un po' meno segrete, se dobbiamo prestar fede ai tanti racconti sui quali si può ormai raccogliere un novelliere sull'Hotel Excelsior e dintorni.

L'associazione segreta è vietata dalla Costituzione. Una solidarietà segreta dalla quale scaturiscono favoritismi, intese illegittime, non rappresenta solo una violazione del costume democratico ma una violazione di leggi, di regolamenti, e rappresenta una offesa fatta a diritti altrui.

Si tratta di accertare se, come e quando tutto questo è avvenuto. Ma prima di ogni altra, la domanda cui deve essere data una risposta è una e semplice. Come è possibile che tutto questo, una volta accertato se e in che misura sia avvenuto, sia potuto accadere?

Un altro stato concreto, o uno staterello, può formarsi nello Stato solo approfittando della debolezza di quest'ultimo, del suo scollamento, delle caratteristiche delle sue caste burocratiche, delle inadempienze o responsabilità politiche. E i partiti, accusati di invadenza e di strapotere sullo Stato, mostrano semmai ora la corda del difetto contrario. Tutto non può ragionevolmente essere ricondotto al dominio del Venerabile e inafferrabile Gran maestro della Loggia P2, accusato ora di reati gravissimi. Lo possiamo immaginare nel ruolo di un attivissimo arcidiavolo, un Belfagor dalle mille risorse, dai mille contatti, intese, *dossiers*, trappole e anche ricatti.

Si cercherà di capire e conoscere meglio la sua storia, le sue relazioni interne e internazionali, l'itinerario della sua ascesa. A prima vista è apparso come un *grand commis* della organizzazione. Qualcuno ha detto in una intervista che Gelli è un uomo molto abile, una volpe ma non un capo. Insomma, Belfagor resta una specie di segretario generale di Belzebù ma non è Belzebù.

E se c'è Belzebù, ognuno allora se lo potrà immaginare adesso come meglio crede, sforzandosi di dargli una fisionomia, una struttura, un nome. Per questo, fin dall'inizio, ho detto che la prima cosa da fare era tentare di capire bene, di capire a fondo la natura del problema che era esploso come una bomba ad alto potenziale. Comunque, nell'immediato occorre impedire che l'atmosfera si intossichi oltre misura, e già siamo fuori misura.

Si accertino perciò le responsabilità di chi ne ha. Si stabiliscano limiti e regole. Delle persone mature che si riuniscono in cappuccio nero e guanti bianchi, possono suscitare paura nei bambini, curiosità, disgusto o ilarità in altri. Ma se è proibito qualcuno lo deve dire e stabilire. Se la P2 è una associazione vietata dalla Costituzione,

essa deve essere disciolta. Se taluno dei suoi affiliati ha responsabilità di rilievo penale, che nei suoi confronti si proceda o si continui celermente a procedere. Non si dia vita ad assurde epurazioni di massa.

I dipendenti pubblici siano richiamati ai loro doveri verso lo Stato e siano rinsaldati i giuramenti che risultano o che si sospetta siano stati incrinati. Nei loro ordinamenti interni, partiti e associazioni risolvano i problemi, e i casi che sono insorti, secondo giustizia, eliminando contraddizioni inammissibili e valutando le responsabilità di ciascuno.

Agire tempestivamente e con fermezza. Non accettare forme di indiscriminata demonizzazione. Prestare fede a chi appare in buona fede, e tener conto anche della posizione e delle ragioni di chi ammette di aver commesso un errore, o di esservi stato indotto, o di esservi stato costretto in determinate circostanze. Non si combattono deviazioni incoraggiando le distorsioni. Non si combattono gli abusi commettendo nuovi abusi. Su un terreno che sembra divenuto assai fertile fioriscono manovre di ogni sorta.

La crisi politica è d'altro canto, e per tante altre iniziative in atto e per altre ancora che si preannunciano in tutte le direzioni, ormai piena di veleni. Essa è apparsa già molto difficile nelle condizioni in cui è stata aperta dal governo stesso. Da allora le difficoltà sono solo aumentate. La democrazia italiana è di fronte a una prova difficile, dalla quale può uscire solo se verrà incontro alle esigenze di cambiamento, di risanamento e di riforma che prima del Congresso di Palermo, a Palermo e dopo, il Partito socialista ha sottolineato con tutta la necessaria chiarezza.

SOCIALISTI DISSIDENTI

All'inizio di ottobre 1981 alcuni socialisti fortemente critici verso il Psi craxiano (fra gli altri: Gianfranco Amendola, Renato Ballardini, Franco Bassanini, Tristano Codignola, Enzo Enriques Agnoletti, Franco Fedeli, Giovanni Ferrara, Polo Leon, Elio Veltri), sottoscrivono un "Appello" per dare vita a una nuova forza politica di sinistra socialista ("Lega dei socialisti").

*Molti anni dopo Elio Veltri racconterà in un libro (*Da Craxi a Craxi*, Laterza 1993) la reazione del partito craxiano alla diffusione dell'"Appello" dei dissidenti, e gli sviluppi della vicenda.*

* * *

"Appello ai socialisti"

«Per la sua collocazione, la sua rappresentanza, la sua storia, il Psi deve assolvere un particolare impegno: quello di proporre un modo di fare politica capace di restituire, soprattutto ai giovani, fiducia nella democrazia, speranza in un mondo migliore. Condizione di ciò è che morale politica e morale comune non divergano. Da troppo tempo invece agli occhi dell'opinione pubblica vengono associate al partito oscure manovre di tipo economico e finanziario che si svolgono per opera di cosche spregiudicate e mafiose. Ogni volta si evita di far luce piena, tutto resta nell'ombra e perciò i sospetti si infittiscono.

La questione delle tangenti Eni [*scandalo Eni-Petromin, ndc*] non è stata mai chiarita fino in fondo. Non si sono comprese le ragioni

delle coperture ad alcuni scandali di regime (Italcasse, Gioia, ecc.). Non risulta chiarito il rapporto intercorso tra il Psi e il banchiere Calvi, né le ragioni delle ripetute prese di posizione di esponenti del Partito a suo favore.

Ingiustificabile è il modo con il quale è stata gestita dal Partito la questione P2. All'iniziativa della magistratura, che ha individuato un centro di potere occulto e eversivo della stessa struttura democratica del Paese, è seguito un grande clamore giornalistico; sono stati adottati pochi provvedimenti nell'ambito di alcune amministrazioni pubbliche, mentre i responsabili politici si sono autoassolti... Il Psi si è distinto in questa operazione, mantenendo o nominando in posizione di responsabilità pubbliche compagni che risultano inclusi nelle liste della P2.

Il pretestuoso attacco alla magistratura milanese, rea soltanto di aver fatto il proprio dovere, indagando su un groviglio di nequizie nelle quali sono coinvolti organi dello Stato e personalità politiche, ha offerto l'impressione – disastrosa per il suo credito – che il Psi non avesse interesse affinché piena luce venisse fatta sulla vicenda.

È di pari gravità il fatto che è ormai impossibile nel Partito, per i dissenzienti dalla linea della maggioranza, svolgere qualsiasi attività politica. Il verticismo assoluto della gestione è giunto al punto che gli organi rappresentativi risultano del tutto esautorati; che la vita delle sezioni si va spegnendo a ogni dibattito, persino quando – come ora – sono in discussione drammatiche scelte di politica nazionale e internazionale; che le Federazioni sono diventate puri centri di potere e di prevaricazione della maggioranza.

In queste condizioni le molte e fondate ragioni di dissenso sulla strategia e sulla linea del partito, non solo non hanno la possibilità di esprimersi e confrontarsi, ma non altro possono fare che manifestarsi unilateralmente e pubblicamente.

Questo appello si rivolge a tutti i socialisti perché escano dallo stato di rassegnazione in cui versano e sostengano le iniziative volte a costruire una forza socialista indispensabile per la realizzazione dell'alternativa democratica e di sinistra».

*

Elio Veltri: la Lega dei socialisti

I dissensi si accentuano anche all'interno del partito e inducono un gruppo di compagni a inasprire pubblicamente la polemica, con un appello ai militanti. L'appello, firmato, tra gli altri, da Tristano Codignola, Enzo Enriques Agnoletti, Gianfranco Amendola, Franco Bassanini, Paolo Leon, Renato Ballardini, Franco Fedeli e da me,

tutti membri del Comitato centrale, fa della questione morale la bandiera e la ragione dell'iniziativa.

Il 6 ottobre Antonio Natali invia ai "dissidenti" il seguente telegramma: «In relazione notizie di stampa circa la tua adesione a iniziative scissionistiche dal Partito socialista, sei convocato presso sede Commissione centrale di controllo per fornire entro le ore 18 di martedì 6 (lo stesso giorno!), tue spiegazioni et eventuali smentite». Molti destinatari abitano lontano da Roma e sono nell'impossibilità di presentarsi. È evidente che la decisione di buttarci fuori dal partito è già stata presa. Io anticipo Natali, improvviso una conferenza stampa a Pavia e do notizia della mia uscita dal Psi. Per tutti gli altri Natali, da solo, «prende atto che hanno cessato il loro rapporto di militanza nel Psi».

Nei giorni successivi, con i compagni espulsi e con alcuni altri, come Michele Coiro, Tina Lagostena Bassi, Agostino Viviani, Sergio Turone e Mirella Venturini, fondiamo la Lega dei socialisti. La reazione di Craxi, dei pretoriani e dei giornali di regime è violenta. Per Craxi siamo «piccoli trafficanti, girovaghi e avventurieri della politica». Per Giuseppe Tamburrano le nostre «dichiarazioni gridano vendetta». «Come fa uno che fa parte del Comitato centrale», protesta lo storico, «ad accusare impunemente il proprio segretario politico di essere corrotto quando, sia lui che il presunto corruttore, cioè Calvi, avevano già smentito tutto?». Per Roberto Villetti dal momento che «la partita l'ha vinta Craxi, tanto vale acquietarsi». E poi, come si fa a seguire Tristano Codignola, leader del gruppo, il quale è «sempre attaccato ai princìpi e pone la morale sopra a qualsiasi considerazione politica?». Per Valdo Spini la nostra è «una endemica insoddisfazione di massimalisti». Mancini non approva «il linciaggio dei dissidenti»; Lombardi protesta per «un vero e proprio atto di espulsione di compagni che avevano espresso critiche». De Martino si chiede perché «dia tanto fastidio a Craxi la dissidenza di un piccolo gruppo di persone rispettabili». Giolitti dice che «il Pci degli anni Cinquanta era più tollerante». Bobbio ricorda di avere tra i dissidenti «vecchi amici e persone che stima e condivide l'affermazione che politica e morale comune debbano coincidere». Bocca scrive che «la dissidenza dei Veltri, dei Leon, dei Ballardini è minima, ma è un altro segnale del vuoto che si sta aprendo tra la macchina dei partiti e la società civile». Ruggero Orfei ritiene che i fondatori della Lega dei socialisti «hanno sollevato un problema che investe la natura del Psi».

Craxi invece parla di «una vera e propria costruzione offensiva, frutto di convergenze fra tendenze politiche, interessi economici e giornalismi di avventura». Poi, l'avvertimento finale: «Noi ci predisponiamo a reagire con la massima energia e non ci lasceremo inti-

midire né disorientare». Gli fa eco Lucio Colletti, che considera il nostro «il secondo o terzo atto della grande offensiva antisocialista» [...]. Tristano Codignola, animatore del gruppo, muore improvvisamente, a Bologna, dopo una riunione. Pochi giorni prima, in una lettera a Riccardo Lombardi, scriveva: «Non ti nascondo che, fuori dal partito, si ha l'impressione di liberazione». E all'amico missionario don Nesi, dava ragione della decisione presa, con queste parole: «Il degradare del far politica nella menzogna e nella corruttela non aveva più nulla di socialista, per quanto questa parola contenga impegni morali profondi. E un pizzico di responsabilità gravava anche su di me». In un partito completamente normalizzato, con forte propensione alla corruttela, anche una esigua pattuglia di "moralisti", senza alcun potere, diventa un pericoloso corpo estraneo.

«I night più costosi, i ristoranti più eleganti, gli alberghi più esclusivi di Roma, sono sempre pieni di dirigenti socialisti. Il tenore di vita personale della grande maggioranza dei capi socialisti non ha niente a che vedere con la classe operaia. C'è anche da chiedersi chi paga certe cene al Raphael, 50 persone, tutti ospiti di Craxi». È il passo di una intervista, da me rilasciata al settimanale "Panorama" il 19 ottobre 1981, che concludevo affermando: «La governabilità di Craxi è un'opera di corruzione collettiva delle coscienze».

Craxi non ci dà tregua neanche fuori dal partito. Gli unici rapporti possibili per noi sono con i socialisti francesi. Io conosco Gilles Martinet, ambasciatore a Palazzo Farnese. Vado a trovarlo e gli chiedo consiglio. Martinet mi conferma che i rapporti tra Mitterrand e Craxi non sono buoni e che la persona giusta, con la quale parlare, è Claude Estier, amico di Berlinguer. Gli telefono e lo incontro a Parigi nella sede dell'Assemblea nazionale. Estier conosce già il nostro problema per averlo seguito su "Le Monde" e sull'"Unità". Concordiamo un incontro pubblico a Milano con la partecipazione sua e di Glinne, belga, capogruppo socialista al Parlamento europeo. Inoltre Estier mi dice che è possibile organizzare, sempre a Milano, una sorta di centro studi di interesse comune. Craxi si irrita. In visita all'Eliseo, per un incontro programmato in precedenza, Mitterrand lo invita a colazione insieme a Lionel Jospin, segretario del Psf e a Claude Estier, e stabiliscono un patto «di non aggressione» tra i due partiti. Estier, che è considerato una sorta di quinta colonna di Berlinguer, è costretto a prendere atto della nuova situazione. Così, due giorni dopo, per telefono, mi spiega l'accaduto, si scusa di non poter partecipare all'incontro, e mi avverte che non verrà neanche Glinne, perché il gruppo parlamentare non è d'accordo.

La Lega dei socialisti, privata dell'apporto di Codignola, divisa dai dissensi, senza finanziamenti, in breve tempo si è dissolta. È stata l'ultimo tentativo, ingenuo ma generoso, di opposizione al monarca incoronato a Palermo.

IL PROGRAMMA DEL PRIMO GOVERNO CRAXI

Il 9 agosto 1983, alla Camera dei deputati, il presidente del Consiglio Craxi illustra il programma del suo primo governo (un pentapartito Dc-Psi-Psdi-Pri-Pli).

* * *

Signor presidente, onorevoli colleghi, il Governo che ho l'onore di presiedere chiede al Parlamento della Repubblica la fiducia costituzionale, consapevole della triplice responsabilità di cui è investito.

Di contribuire per il compito che gli è proprio e per il tracciato ch'esso potrà percorrere, a far sì che la IX legislatura repubblicana e i poteri democratici nel loro insieme trovino la strada del loro proprio rinvigorimento e rinnovamento, rianimando la fiducia dei cittadini nel sistema politico democratico, riducendo le distanze che separano lo Stato dalla società e allargando le basi sostanziali della democrazia.

Di guidare, orientare e sollecitare lo sforzo reattivo e costruttivo dell'insieme della nazione e in particolare delle sue energie migliori, nel rispetto della dialettica delle posizioni che rende forte e libera la nostra vita democratica, nel momento in cui si è fatto più alto il muro delle difficoltà, più intensa la esigenza di solidarietà collettiva, più forte il bisogno di contrastare l'incertezza, la insicurezza, la diseguaglianza.

Di sollecitare infine da un lato e di fissare dall'altro una collaborazione, rinnovatrice e riformatrice, tra l'azione del Governo e l'a-

zione del Parlamento, che nella distinzione naturale delle responsabilità politiche metta tutti in condizioni di esprimere il massimo di operatività, di tempestività decisionale e di controlli efficaci evitando i rischi della paralisi e allontanando i vizi e i pericoli della decadenza, del disordine e della conflittualità esasperata.

Di fronte a voi, onorevoli colleghi, torno a ringraziare il presidente della Repubblica per l'onore e la fiducia che mi è stata accordata e rendo omaggio a chi con prestigio e schietta linearità interpreta e rappresenta in Italia e nel mondo i grandi valori nazionali e costituzionali che ci sono comuni. [...]

L'esplorazione politica ha condotto rapidamente alla individuazione e alla definizione di quella che è apparsa subito come la sola maggioranza politica possibile. La realtà parlamentare e i rapporti di forza scaturiti dal voto popolare del 26 giugno offrivano alla analisi politica, almeno teoricamente, ipotesi di maggioranze diverse. Tre almeno. Una imperniata essenzialmente sull'accordo tra i due maggiori partiti [*Dc e Pci, ndc*], con la riesumazione di una politica che, ancora di recente, aveva ricevuto gli onori di una solenne sepoltura; l'altra fondata su di uno schieramento di forze orientato a escludere la Democrazia cristiana, schieramento che non c'è e che non si manifesta; e l'altra infine, ricavata nell'area delle coalizioni che si sono susseguite nella precedente legislatura. È in quest'area che sorge, sul filo del realismo, della logica politica di un proposito di solidarietà e di collaborazione, dopo esperienze travagliate dalle quali ciascuno e tutti possono trarre insegnamenti e moniti, una rinnovata maggioranza politica e un rinnovato patto di coalizione per un governo che si dichiara pronto ad affrontare le prove difficili di una situazione difficile e di una governabilità difficile.

È una maggioranza politica, autosufficiente ma non per questo chiusa al dialogo e alla collaborazione, e il suo equilibrio interno rende innanzitutto omaggio a quel principio di alternanza che io stesso ebbi occasione di porre per la prima volta all'inizio della precedente legislatura. Immersi nelle sabbie mobili degli stati di necessità e in assenza di un effettivo spirito di collaborazione, una maggioranza e un governo di coalizione avrebbero poca strada da fare. I problemi che il Governo intende affrontare e risolvere sono di natura tale da richiedere un grande e solidale impegno, una reale convergenza di volontà politiche e una alta e comune capacità di decisione.

Le forze che sostengono il Governo possono rendere più saldo il loro incontro solo attingendo al meglio delle loro tradizioni ponendo alla base della loro azione pratica i valori ideali delle rispettive tradizioni. Penso ai valori della tradizione popolare e della vocazione dei cattolici democratici che Guido Gonella, al primo congresso nazionale democratico cristiano, il 25 aprile del 1946, defi-

niva «progressista» mettendola a confronto con il liberalismo e il socialismo, e in polemica con «quanti si illudono di conservare le loro situazioni di privilegio», dichiarandosi energicamente in favore di un «riformismo rigorosamente impegnativo »; penso ai valori della tradizione e della cultura liberale-democratica di cui è profondamente permeata la civiltà dell'Europa, e ai valori sociali e di libertà del socialismo democratico con tutta l'efficacia e la profetica attualità del loro messaggio.

Il Governo perciò, onorevoli colleghi, non sarà e non potrebbe essere un Governo conservatore. Esso si propone obiettivi di rinnovamento, di risanamento e di riforme, verso i quali si indirizzano aspirazioni molto diffuse, attese e speranze legittime, richieste e propositi sinceri di cambiamento che noi, per parte nostra, cercheremo di interpretare, insieme a quanti di voi tali obiettivi riterranno di condividere.

Al centro del programma del Governo vengono poste cinque questioni essenziali che ne caratterizzano la natura e il significato complessivo. Esse riguardano gli obiettivi e le iniziative dell'Italia nella politica internazionale; il risanamento dell'economia ai fini di una politica di sviluppo e dell'occupazione; princìpi e criteri delle politiche sociali; la riforma e la modernizzazione delle istituzioni nella elevazione e nella difesa della moralità pubblica.

Il primo dovere del Governo sarà quello di assicurare l'attiva presenza e lo sviluppo del ruolo pacifico del nostro Paese. La pace al di sopra di ogni cosa, la sicurezza come presidio della pace e dell'indipendenza dell'Italia, condizione e garanzia del suo libero avvenire. La pace che viviamo è tormentata da più parti. Lo è innanzitutto sul fronte del sottosviluppo, della miseria miserabile, della mortalità, in cui continuano a sprofondare grandi aree del mondo. Non c'è pace dove si muore di fame, di malattie, di stenti. La grande questione della eguaglianza, che un secolo di lotte politiche e sociali ha fortemente ridotto nella sua drammaticità e per tanti aspetti risolto nelle grandi e piccole nazioni del mondo industrializzato, campeggia invece sulla scena del mondo nell'enorme divario Nord-Sud come la grande questione sociale del nostro tempo. L'Italia è scesa in campo in questi anni, predisponendo misure di aiuto e anche più cospicue risorse, ma il suo impegno non può non essere considerato ancora del tutto iniziale e limitato.

Il Governo chiederà al Parlamento di potenziare questo sforzo, non sottraendosi al dovere di verificare strumenti, indirizzi e obiettivi in vista di un efficace sviluppo della politica della cooperazione e dell'aiuto, che deve in primo luogo rivolgersi verso i Paesi del continente africano amici dell'Italia.

La pace è rotta sul fronte dei conflitti locali che tendono ad au-

mentare piuttosto che a ridursi. Una parte almeno di questi conflitti non sono che l'avamposto di una contesa mondiale che in tal modo spiega la enorme difficoltà delle loro soluzioni, il prevalere delle non-soluzioni e sottolinea il carattere esplosivo della loro natura. Nuovi imperialismi e sub-imperialismi agiscono in varie aree del mondo trasformando talvolta una lotta di fazioni, o un conflitto tribale, in nodi nevralgici decisivi per la influenza o la penetrazione in una intera regione.

Il Governo italiano si pronuncerà sempre in favore delle soluzioni politiche, dei negoziati pacifici delle mediazioni internazionali, e si impegnerà solo in missioni di pace. È una linea che si contrappone alle dottrine delle soluzioni militari che, in ogni caso, anche nelle regioni a noi più vicine, non potrebbero vedere impegnata l'Italia. Essa tuttavia prenderà sempre parte contro la legge della forza, la violazione dei diritti dei popoli, le pretese e le imprese di egemonia e di sopraffazione. Ciò vale in primo luogo per la regione mediterranea, dove l'Italia continuerà a esercitare tutta la sua migliore influenza per ridurre le tensioni e per aiutare la ricerca di soluzioni pacifiche negoziate, rispettose dei diritti dei popoli e delle nazioni. I punti di crisi nel Mediterraneo sono fonte di crescente preoccupazione e costituiranno oggetto della più grande attenzione. Il Governo intende sviluppare relazioni amichevoli con tutti i Paesi del Mediterraneo, tenendo conto delle difficoltà politiche e generali che hanno in taluni casi frenato lo sviluppo più ampio della cooperazione e della intensità delle relazioni e con il proposito di non trascurare ogni occasione positiva di chiarificazione.

La pace nel Medio oriente, in un contesto di sicurezza, di riconoscimento reciproco e di rispetto dei diritti dello Stato di Israele e del popolo palestinese, resta la grande speranza delusa dal corso degli avvenimenti che allontana nel tempo prospettive che tuttavia non debbono essere abbandonate, mentre in primo piano sta oggi la sorte sfortunata del Libano diviso e occupato, lacerato da ferite sanguinose, e dove il corpo multinazionale di pace e la presenza militare italiana fanno solo da fragile velo rispetto ai pericoli che incombono sulle popolazioni civili.

Un grande sviluppo della cooperazione, degli scambi e dei rapporti amichevoli con l'insieme dei Paesi arabi, e particolarmente con le nazioni nordafricane, è possibile, auspicabile, e anche necessario per un giusto riequilibrio nella politica degli scambi. Un sistema saldo di relazioni amichevoli collega l'Italia in primo luogo con gli Stati Uniti d'America, con i Paesi democratici del continente americano, e si estende in Asia sopratutto in direzione del Giappone e della Repubblica popolare cinese. Esso costituisce un asse ben definito, suscettibile solo di un miglioramento continuo, della nostra politica

estera. L'Europa resta per noi il cuore delle nostre relazioni, dei nostri legami, delle amicizie e degli interessi e anche il cruccio per la inadeguatezza delle istituzioni comunitarie, gli squilibri esistenti e quelli temuti nelle politiche comunitarie, l'evidente condizione di crisi che rende difficile una risposta europea nei campi dove più necessario e intenso dovrebbe e dovrà farsi lo sforzo di solidarietà e collaborazione, a partire dal fronte monetario internazionale aggredito dalla prepotenza del dollaro, ai problemi della innovazione tecnologica e della ricerca, al fronte sociale della lotta alla disoccupazione.

L'Italia difenderà a un tempo con coerenza e lealtà l'idea dello sviluppo comunitario, le idee della progettualità europea, e la necessità di un armonico equilibrio nella difesa e garanzia dei legittimi interessi nazionali. La porta italiana dell'amicizia e della cooperazione possibile, e degli scambi culturali e personali, rimarrà aperta a Est anche quando quella dell'Est appare solo socchiusa. Regimi diversi che dichiarano di voler vivere in pace hanno il dovere di coesistere, di rispettarsi, di astenersi dal compiere atti ostili, di ricercare le condizioni migliori per soddisfare l'interesse reciproco.

È un insieme di regole alle quali ci atterremo con attenzione, osservando che altri le rispettino con una attenzione non inferiore a quella manifestata da altri governi europei. Il perno delle nostre alleanze politico-militari sta negli obiettivi difensivi e di sicurezza della Alleanza atlantica, nella solidarietà tra i Paesi europei che ne sono membri e gli Stati Uniti, nella concertazione responsabile e equilibrata tra l'Europa e gli Stati Uniti, in un concorso di responsabilità tra Paesi liberi e democratici, che non può essere definito, come viene talvolta fatto in modo del tutto improprio e mistificatorio, come un blocco soggiogato da una potenza egemone.

È nell'ambito delle finalità difensive e di sicurezza proprie dell'Alleanza atlantica che è insorto il problema dell'equilibrio missilistico in Europa da cui è derivata la doppia decisione adottata dal Parlamento italiano nel 1979. È una delle questioni aperte nel campo della pace e della organizzazione della pace nella sicurezza, così come è aperta la questione del livello delle armi convenzionali. Sono questioni che vanno risolte tenendo aperta la via maestra del negoziato. Disarmo e controllo debbono continuare a essere perseguiti come finalità essenziali: non un disarmo unilaterale, che sarebbe la meno ragionevole e la meno utile delle politiche pacifiche, ma un disarmo su basi di serietà, di concessioni reciproche, di controlli adeguati.

Il Governo italiano terrà viva e operante la concertazione tra i Paesi europei direttamente interessati e con gli Stati Uniti su tutte le questioni che interessano il negoziato ginevrino. Esso può decollare sulla base di nuove proposte, e così, ancora oggi, noi ci augu-

riamo che ciò avvenga. Solo l'intransigenza e le pregiudiziali negative possono condannarlo al fallimento e determinare l'avvio di una pratica realizzazione del programma di ammodernamento dei sistemi occidentali in Europa, già a suo tempo deciso.

È un programma che si prevede realizzabile entro il 1988. Il che offre, nella ipotesi di un primo esito negativo, lo scenario di una possibile ripresa del negoziato anche in condizioni diverse. Ogni iniziativa utile verrà presa e ogni possibilità non sarà trascurata in un contesto in cui le posizioni sono chiare e tali che tutti possono ben vedere e tutti possono ben giudicare. Il pacifismo della organizzazione della pace avrà bisogno di grande pazienza, di grande tenacia e di grande fiducia nelle possibilità di un futuro di pace per tutti e di sicurezza per ciascuno.

C'è insicurezza all'interno per le troppe tendenze negative che, gradatamente, ma anche rapidamente, si sono consolidate e aggravate nella vita economica e nella vita sociale. Le capacità di resistenza della società italiana che nel corso di un decennio sono apparse notevolissime, quelle stesse che hanno consentito di superare a più riprese formidabili ostacoli e strette della congiuntura internazionale, con una marcia costante in avanti, appaiono ormai logorate. Occorre imprimere una svolta di cui nessuna forza o ambiente responsabile può disconoscere la inderogabilità e l'urgenza, e sono necessarie correzioni significative in molti campi.

L'economia italiana deve uscire dalla stretta inflattiva e recessiva, lo Stato italiano deve riportare sui binari il treno della finanza pubblica che ha deragliato, il corpo sociale non può sopportare l'allargarsi delle ferite del mondo del lavoro disoccupato, il peso di situazioni di privilegio, di inadempienza, di assenteismo. Sono fattori negativi che pesano come una cappa di piombo sulle potenzialità imprenditoriali, organizzative, sociali e umane della società italiana. Vitalità, dinamismo, capacità e volontà di progresso non mancano. Mancano le condizioni più adeguate per consentire una loro piena espressione e un loro pieno sviluppo.

In un contesto che ancora indica per la maggioranza dei cittadini un quadro di benessere diffuso, si moltiplicano i punti di crisi, si allargano le aree di depressione, si aggravano i rischi di disgregazione sociale, gli elementi di sfiducia e anche i fattori di diseguaglianza. L'interesse a sviluppare una correzione di rotta è di tutti. Del mondo del lavoro e del mondo della produzione, di chi è all'interno del sistema produttivo e di chi chieda legittimamente di entrarvi e di chi rischi di esserne espulso, di chi ha bisogni da far valere e protezioni da chiedere, e di chi può compiere rinunce senza insopportabili sacrifici.

I governi precedenti avevano concordato con le forze sociali un

obiettivo di lotta all'inflazione che deve essere confermato e perseguito con coerenza. Esso sta alla base dei programmi di governo e fu posto alla base dell'importante accordo del 22 gennaio di quest'anno tra Governo, sindacati e Confindustria. Questo cammino deve essere ripreso, chiarendo ciò che dell'accordo deve essere chiarito, attuando integralmente gli accordi stipulati, agendo con equilibrio in vista della conclusione di contratti che ancora sono aperti, evitando il rischio di gravi conflittualità, definendo in concreto e con urgenza il percorso che deve essere seguito per non ridurre la lotta all'inflazione a una mera campagna declamatoria priva di effetti concreti. Nuovi contrastanti problemi e impegni derivano d'altronde dalla corsa al rialzo del dollaro che tende a scaricarsi sui costi e sui prezzi e determina tensioni nei tassi di interesse.

È una battaglia comunque che deve essere vinta, ci sono le condizioni per vincerla, è nell'interesse di tutti che questo risultato sia conseguito, per difendere tutte insieme le ragioni del lavoro, della capacità e del merito, della competitività e quindi della innovazione tecnologica e della modernizzazione produttiva. È anche nell'interesse di grandi categorie come quella del commercio che, come ha scritto il governatore della Banca d'Italia, di fronte all'inflazione «hanno mantenuto i margini del loro profitto», e che debbono correre alla lotta all'inflazione rifuggendo da fluttuazioni speculative e indossando con la massima convinzione e urgenza la divisa dell'autocontrollo, della lungimiranza e della responsabilità verso gli interessi collettivi.

Il Governo si propone di determinare le condizioni perché prenda vita e sostanza una efficace politica dei redditi. Nelle condizioni attuali enunciare una politica dei redditi significa fissare un obiettivo e un punto di partenza. Una convincente e utile politica dei redditi non può riguardare solo una parte del corpo sociale e produttivo, non può riguardare solo i redditi del lavoro dipendente e in particolare i redditi di categorie di lavoratori sovente già malpagati per un lavoro duro e faticoso.

Troppi gruppi sociali si sottraggono a ogni controllo, e troppi cittadini vengono meno ai doveri fondamentali verso la collettività e lo Stato. Con i mezzi di cui dispone, e proponendosi di rafforzarli, rammodernarli, renderli più efficienti, lo Stato dovrà agire per assicurare il più vasto concorso e la più coerente estensione del controllo sulla dinamica dei redditi. Una coerenza che sarà richiesta a tutti e in primo luogo naturalmente allo Stato e ai dipendenti della pubblica amministrazione, i cui contratti non possono essere considerati una variabile indipendente rispetto alla visione globale e la cui politica tariffaria dovrà mantenersi entro limiti a loro volta coerenti e compatibili.

La disputa sui tempi diversi, messa a contatto con la realtà dei fatti e delle dinamiche in atto, mostra subito la corda della sua natura alquanto accademica. Le tendenze negative si concatenano, e bisogna agire con equilibrio per rovesciarle in una visione unitaria dei problemi e in un unico processo dislocato in un arco temporale ragionevole. Molte iniziative saranno prese per arginare la disoccupazione. Sono possibili e necessari nuovi investimenti, nuove condizioni di incentivazione nei bacini di crisi dove si stringono i tempi per unità produttive dissestate e parzialmente o totalmente irrecuperabili, una più grande flessibilità sul mercato del lavoro, nuovi spazi occupazionali che coincidano con le esigenze non soddisfatte della pubblica amministrazione e dei pubblici servizi, uno sforzo straordinario che deve essere organizzato per l'occupazione giovanile, principalmente nel Mezzogiorno. Ma è solo da una rianimazione generale dell'economia, dalla riorganizzazione di un ciclo di sviluppo continuo e durevole per i prossimi anni, dalla stessa riorganizzazione del lavoro, che nasceranno prospettive meno incerte, più stabili, più sicure per il mondo del lavoro e per le nuove leve del lavoro.

Lo Stato dal canto suo ha da mettere in regola i suoi conti. Non è un'opera pregiudizialmente di destra o di sinistra, è un'opera innanzitutto doverosa e necessaria. La sua qualificazione politica non deriva dall'ampiezza dei suoi obiettivi, che vanno proposti in modo realistico, compiendo ogni sforzo per rispettare le indicazioni quantitative definite dagli indirizzi programmatici, o dalla severità ch'essa comporta, ma dall'equilibrio della sua impostazione e dal senso d'equità e di giustizia sociale che la ispira. Il debito pubblico, onorevoli colleghi, ha assunto proporzioni abnormi, il disavanzo annuo, lasciato a se stesso, è un cavallo selvaggio al galoppo. Si è speso molto di più di quanto si sarebbe dovuto e si tende a spendere molto di più di quanto si possa spendere. Uno studioso autorevole ha definito la spesa pubblica italiana ormai come «incalcolabile, incontrollabile, imprevedibile». Noi ci proponiamo di calcolarla, di giungere a controllarla e a governarla. Ma anche ciò che manca alle legittime entrate dello Stato è anch'esso incalcolabile e ancora incontrollabile, così come le immense risorse che, nel tempo, da nazionali si sono fatte internazionali.

Il Governo non si propone di aumentare la pressione tributaria, che ha raggiunto ormai livelli europei, ma semplicemente di mantenerla, mentre si continuerà la lotta, che è necessario condurre, contro ogni forma di evasione fiscale. C'è ancora una grande diseguaglianza dei cittadini di fronte al fisco, gli indicatori medi che riguardano alcuni gruppi sociali produttivi e professionali sono letteralmente scandalosi, le fughe sono vaste, sovente ingegnose, soven-

te propiziate dalle insufficienze stesse della pubblica amministrazione. Sta di fatto perciò che, se i conti non tornano, ciò è dovuto non solo a un eccesso di spese, ma anche a un difetto delle entrate che, seppur considerevolmente cresciute, non coprono certamente l'area di ciò che allo Stato e alla collettività è dovuto.

Il riequilibrio della finanza pubblica potrà essere raggiunto agendo in parte per mantenere costante il livello delle entrate, riducendo le spese in vari comparti, prevedendo una riduzione degli oneri per interessi connessi alla disinflazione. Tutto questo richiede modificazioni di diritti, di strutture e di sistemi di controllo. Tutto questo richiede molta responsabilità, molta coerenza da parte di tutti ma in primo luogo una grande responsabilità e coerenza del Parlamento, legislatore sovrano, che farà valere tanto più la sua sovranità difendendo una visione unitaria dei problemi del risanamento e dello sviluppo, resistendo alle pressioni corporative, localistiche e settoriali che qualche volta per necessità, più spesso per cattiva volontà, agiscono inconsapevoli dei limiti di equilibrio oltre i quali uno Stato lavora solo per la sua autodistruzione.

Il *Welfare State* è da qualche tempo un grande imputato di fronte al tribunale delle società occidentali in crisi; eppure esso rappresenta forse la più grande conquista della civiltà europea di questo secolo. Lo è anche il *Welfare State* all'italiana, con le sue impostazioni sociali molto protese in avanti e la sua grande disorganizzazione pratica e i suoi diffusi disservizi. Voler dare tutto a tutti, darlo male e darlo in modo sufficiente a chi ne ha più bisogno degli altri è una contraddizione troppo grande per essere lasciata indisturbata.

La mano protettiva deve dirigersi in primo luogo verso chi ha effettivamente bisogno, verso i gruppi sociali più poveri, le aree di emarginazione, che sono aree di anziani, di giovani, di emarginazione femminile, i nuovi poveri della società del benessere. Ci sono problemi di riduzione della spesa e problemi di riforma degli istituti. Ci sono eccessi nel campo pensionistico, meccanismi non giustificati, evasioni incontrollate che convivono con stati di bisogno non adeguatamente riconosciuti. Una struttura di amministrazione e di gestione del settore sanitario assolutamente fallimentare e priva di adeguati controlli è all'origine della spesa disordinata e caotica del settore, che richiede ormai una incisiva riforma della riforma.

Rispetto alle risorse disponibili oggi non solo si spende troppo, ma si spende certamente male, con una somma di sprechi e di prestazioni non dovute cui si aggiungono sovente, a completare il quadro, le cattive organizzazioni e i cattivi servizi resi al cittadino. L'area del bisogno si estende nel campo degli alloggi e il programma del Governo prevede un particolare complesso di provvedimenti, di nuove iniziative, di nuovo impulso alle iniziative già in corso.

L'immagine della società italiana per chi la guarda senza paraocchi e pregiudizi è l'immagine di una società che è fortemente progredita, che ha modificato livelli e qualità dei consumi e del modo di vita, che vede una tumultuosa trasformazione del corpo sociale, e che nel contempo appare attraversata e marcata da forti diseguaglianze nei redditi, nella distribuzione della ricchezza patrimoniale, nello squilibrio delle aree e delle regioni del Centro-Nord e del Sud dell'Italia.

Tutto questo rende ancora più impegnativo e doveroso il riorientamento della politica sociale, la severità nella definizione della scala dei bisogni, il recupero delle risorse e la migliore utilizzazione delle risorse disponibili. Ciò che si può e si deve fare deve rispondere a princìpi di giustizia e di efficienza sollecitando un concorso di vera solidarietà sociale e collettiva. Se la demagogia, l'assistenzialismo ingiustificato, il burocratismo incontrollato possono creare qualche popolarità, il governo non esiterà ad affrontare qualche impopolarità.

Onorevoli colleghi, un anno fa cadeva in una via di Palermo un fedele servitore della Repubblica, un generale leale e coraggioso, Carlo Alberto Dalla Chiesa, vittima di una organizzazione e d'un ceto criminale che assassinandolo lanciava la sua sfida sanguinosa allo Stato. A un anno di distanza l'anniversario della sua morte è purtroppo celebrato non da una vittoria ma da una nuova sconfitta dello Stato.

La strage di Palermo, in cui perde la vita il giudice Chinnici, pone lo Stato di fronte a una responsabilità decisiva. Le grandi organizzazioni criminali dilagano pericolosamente. La loro arroganza è forte come il loro potere e la loro influenza. Un pugno di criminali non si spingerebbe mai così lontano. Un sistema di potere criminale ritiene di poterlo fare impunemente. Innestata sul traffico della droga, collegata internazionalmente, in grado di assicurarsi protezioni corrotte, la nuova mafia e le altre organizzazioni criminali che agiscono su binari paralleli non è solo nemica di una città sconvolta e insanguinata da una catena impressionante di delitti, ma è nemica dell'intera nazione, che raccoglie il messaggio vibrante di dolore e di collera del cardinale di Palermo e indica la strada che si deve seguire. I passi che sono stati compiuti saranno moltiplicati, con un impegno crescente di uomini e di mezzi.

Lo Stato ha praticamente vinto la battaglia contro il terrorismo ridotto a poche sacche di resistenza, può e deve vincere la battaglia contro le grandi organizzazioni criminali del nostro tempo. Non mancano nelle forze dell'ordine, nella magistratura, nella pubblica amministrazione gli uomini coraggiosi, l'esperienza e le capacità necessarie per vincere una prova che richiede e richiederà una lotta lunga e dura.

Con particolare impegno il Governo chiederà la collaborazione del Parlamento perché siano adottate con tempestività le decisioni necessarie a rafforzare le strutture degli apparati di polizia e approvate le leggi di riforma destinate a migliorare, rafforzare, riammodernare le strutture della giustizia e le strutture carcerarie, per aiutare la magistratura nel suo difficile e nobile compito di giustizia, e anche per offrire più garanzie al cittadino rispetto ai possibili arbitrî e errori del potere giudiziario.

L'ultima delle cinque questioni essenziali sta di fronte alla IX legislatura repubblicana con tutto il suo valore: por mano a un processo di riforme istituzionali di cui da lungo tempo si avverte la necessità, anzi la indispensabilità per il migliore funzionamento complessivo dell'intero sistema. I governi che ci hanno preceduto hanno avuto il merito di porre la questione nella sua cornice di attualità avviando le prime opportune iniziative. Chi non ha avvertito, o ha avvertito in ritardo, i segni di una decadenza delle istituzioni, le contraddizioni, i ritardi o i dati negativi che si ricavano eloquentemente dalla esperienza, se ne sta o se ne stava con la testa semplicemente rivolta all'indietro.

Le istituzioni politiche, l'amministrazione, le autonomie nei loro ordinamenti e autonomie speciali e la giustizia debbono essere portate all'altezza di una società moderna, che nella sua crescente complessità esige responsabilità e efficienza, tempestività e trasparenza delle decisioni, moralità, rapporti tra Stato e cittadino che liberino lo stesso cittadino dalle condizioni di sudditanza nei confronti di regole o procedure defatiganti e dispersive. È una grande opera di rinnovamento che investe le responsabilità di tutte le forze del Parlamento, offre il terreno di un grande e libero confronto di ideali e di indirizzi, impegna in un lavoro serrato che può affrontare oggi e subito la fase preparatoria e, sia pure in tempi diversi, le decisioni di previsione e di riforma.

Per poter contribuire alla soluzione dei problemi aperti, per contestare efficacemente i fattori di crisi, per svolgere il suo ruolo di indirizzo, di propulsione e di guida, il Governo ritiene che sia necessario un periodo di stabilità politica. La stabilità politica è sempre figlia di molti fattori che vi debbono concorrere ma è principalmente figlia della volontà delle forze politiche.

Osservo che non solo il governo sottolinea questa necessità, ma che il sistema politico democratico nel suo insieme necessita di stabilità politica. Una fase di stabilità politica si realizza alimentando lo spirito di collaborazione tra le forze impegnate da comuni e concordate responsabilità e tenendo vivo lo spirito del dialogo con le opposizioni.

Il Governo intende offrire la sua disponibilità al dialogo, ritiene

utile alla vita democratica e corrispondente agli interessi del Paese una politica del dialogo. Intende promuoverla, ma non intende sottrarsi al terreno delle sfide se raccoglierà solo risposte di sfida, non dimenticando anche in questo caso l'insegnamento del grande dialettico greco quando osservava: «Ciò che è contrario è utile, ed è dalla lotta che può nascere la più bella armonia».

Di fronte all'acuirsi della crisi economica e sociale, all'insegna di fenomeni di dispersione e di disgregazione, è interesse della democrazia disegnare il tracciato di un dialogo più ampio che accresca il ruolo di partecipazione e di decisione delle forze sociali, dei corpi amministrativi, delle grandi e libere associazioni che arricchiscono il carattere pluralistico della nostra società. Il Governo si augura di poter incontrare interlocutori sempre più rappresentativi, responsabili, capaci di coniugare l'ottica particolare con l'ottica di insieme. Un sindacato del lavoro che, nella molteplicità delle sue espressioni, sia forte, autonomo, rappresentativo e pienamente responsabile nei suoi doveri verso il mondo del lavoro e verso l'intera società.

Associazioni delle forze produttive, dell'industria, dell'industria minore, dell'agricoltura, del commercio, dell'artigianato, della cooperazione, nella loro sempre più vasta articolazione, egualmente consapevoli nella difesa dei loro diritti e nell'assolvimento dei loro doveri. Rappresentanze elettive del potere locale impegnate a sottolineare le esigenze della comunità ma investite anch'esse delle necessità generali e dei problemi di compatibilità e coordinamento con l'azione di risanamento e di riforma dello Stato.

Un dialogo con gli apparati pubblici, i loro funzionari, i loro dirigenti che rappresentano il tessuto nevralgico per ogni possibile azione di rammodernamento e di una nuova efficienza nell'azione dello Stato e più in generale con chi appartiene alla classe dirigente del Paese, per le funzioni cui assolve per il ruolo che svolge su piani diversi rispetto alla classe politica ma non per questo meno importanti e meno decisivi per il Paese, per i suoi problemi di crisi e di sviluppo, per il suo avvenire di progresso.

Onorevoli colleghi, il Governo, confidando nella vostra fiducia e nel vostro sostegno, affronta il compito che lo attende, con consapevolezza, con la tensione che il momento richiede e ben deciso a esprimere un grande impegno di concretezza e di lavoro. Sa di avere di fronte a sé molte incognite e poche certezze. Tuttavia io mi sento di ripetere le parole di uno scrittore amico d'oltralpe che faccio mie: «Confessando la nostra soggettività, le nostre debolezze e le nostre incertezze noi sappiamo d'essere più vicini alla obiettività di quanti mostrano di credere con le loro parole di riflettere l'ordine migliore delle cose».

Ci sostiene una grande fiducia e un grande amore per la democrazia, e per le sue risorse che, seppure non inesauribili, sono sempre grandi e incoraggianti. Una grande fiducia nella intelligenza, vitalità, capacità di iniziativa, di lotta, volontà di progresso, di libertà e di eguaglianza delle italiane e degli italiani. Una grande fiducia nella possibilità di rovesciare ogni tendenza negativa, di contrapporre efficacemente un principio e una regola della coerenza all'incoerenza che alimenta i fattori di involuzione e di crisi, nella possibilità di aiutare, per un tratto di strada, l'insieme della nazione a spingersi verso nuove frontiere nel suo cammino verso l'avvenire. E una grande fiducia infine nell'avvenire dell'Italia [*Applausi dei deputati dei gruppi del Psi, del Psdi, del Pri, dei deputati liberali e al centro*].

«CARO CRAXI»

Il 30 agosto 1983 Valentino Parlato, direttore e fondatore del quotidiano comunista "il manifesto", scrive a Craxi – da pochi giorni presidente del Consiglio – chiedendogli un aiuto economico per il giornale (otterrà un prestito di 100 milioni di lire).

* * *

«**C**aro Craxi,

scrivere questa lettera – lo confesso subito – è fastidioso e imbarazzante. È fastidioso sollecitare un aiuto, pur ricordando una promessa; è imbarazzante disturbare chi, come te, ha in questa fase problemi ben più rilevanti da affrontare. Scusami dunque e scusa anche questa sorta di premessa.

Si tratta del prestito che ci avevi promesso nell'aprile di quest'anno. Dopo l'aprile c'è stato di tutto e al tuo partito deve essere stato comprensibilmente difficile adempiere la tua promessa. Così il tempo è passato e abbiamo atteso con qualche episodico sollecito: il guaio è che in questo tempo non abbiamo avuto neppure i soldi della legge. Così ora, alla ripresa, siamo proprio a una brutta stretta: non solo non siamo in grado di pagarci lo stipendio di agosto, ma non siamo neppure in grado di fronteggiare scadenze cambiarie e bancarie. L'effetto sarebbe catastrofico, proprio alla vigilia della messa a regime della legge per l'editoria.

Per questo ti prego – se possibile – di fare in modo che il Psi ci dia subito questo prestito di emergenza. Poiché mi rendo conto che an-

che il Psi ha i suoi problemi e poiché conto molto sull'efficacia del nuovo sottosegretario alla Presidenza [*Giuliano Amato, ndc*], questo prestito (con cambiali, come abbiamo già fatto con Pci, radicali e Pdup) potrebbe essere a scadenza molto breve: non più di tre mesi.

Ti chiedo ancora scusa, ma ti prego di rispondermi con il prestito. Se poi non è possibile, ti prego egualmente di farmelo sapere. Con i migliori saluti».

IL DECRETO LEGGE CRAXI-BERLUSCONI

Il 4 febbraio 1985 il Senato è alle prese col dibattito sulla conversione in legge del secondo decreto-Berlusconi (decreto varato dal governo Craxi per salvare l'illegale monopolio delle tv private Fininvest).

Per imporre all'Assemblea l'approvazione del decreto (che decadrebbe alla mezzanotte dello stesso 4 febbraio), il presidente del Senato Cossiga "strozza" il dibattito mentre il governo Craxi pone la questione di fiducia. E per permettere l'approvazione del decreto in tempo utile, il Pci (in cambio del controllo politico del "Tg3" della Rai) garantisce il numero legale e rinuncia all'ostruzionismo, condotto dai pochi senatori della Sinistra indipendente.

* * *

***G**iuseppe Fiori [Sinistra indipendente]:* «[...] Degli 11 articoli di cui è composto il decreto, i due ai quali il governo specialmente si riferisce per marcare i requisiti di necessità e urgenza sono l'articolo 3, che riguarda la legalizzazione dell'emittenza privata a diffusione nazionale, e l'art. 6, che innova i meccanismi di elezione del consiglio di amministrazione della Rai. Molto rapidamente, vorrei dire epiletticamente, mi soffermerò su di essi in modo separato.

Si sostiene, innanzi tutto, che i pretori hanno oscurato i network in tre regioni e mezzo, producendo disuguaglianza tra i cittadini di fronte al video. A questo proposito rilevo subito una frode lessicale: i pretori non hanno oscurato un bel nulla. Chi ha oscurato i network è stato Berlusconi, perché mai, in nessun rigo delle loro

sentenze, i pretori hanno chiesto a Berlusconi di oscurare i suoi video. È stato Berlusconi stesso a oscurarsi! I pretori hanno, né più né meno, applicato una norma, l'articolo 195 del codice postale, sulla cui legittimità e applicabilità vi sono alcune sentenze della magistratura ordinaria e due della Corte costituzionale: la sentenza n. 148 del 1981 e la n. 237 del 1984.

È tanto fuori discussione l'applicabilità di questa norma del codice postale che il ministro Gaspari ha indirizzato ai responsabili dei network una diffida che vi leggo testualmente: "Avete realizzato una vera e propria rete televisiva a diffusione nazionale che viola palesemente l'articolo 1 della legge... In considerazione di ciò diffidasi codesta società dal proseguire nell'attività intrapresa avvertendo che" – è il ministro Gaspari che scrive – "in caso di mancato adempimento entro due giorni dal ricevimento della presente comunicazione si procederà d'ufficio, ai sensi... alla disattivazione e al sequestro degli impianti". La comunicazione reca la data del 27 gennaio 1982. Sono passati due giorni, due settimane, due mesi, due anni, ma non è successo nulla e gli impianti sono rimasti al loro posto.

Cosa ha detto il pretore ai responsabili dei network? Ha detto puramente e semplicemente che devono trasmettere in ambito locale e che non possono trasmettere contemporaneamente i loro programmi sul territorio nazionale. Questo è quanto hanno fatto i pretori, e a questo punto Berlusconi, per sollecitare un movimento di opinione pubblica, ha deciso di oscurare le sue reti, salvo a tenere accesi i video del Lazio per organizzare delle tavole rotonde di attacco ai magistrati che gli avevano ingiunto di non trasmettere in ambito nazionale.

Ma cosa c'entra l'uguaglianza dei cittadini di fronte al video? Il nostro è un Paese in cui la disuguaglianza dei cittadini di fronte al video è sancita per legge perché la legge n. 103, di riforma della Rai-tv, stabilisce che il terzo canale non possa estendersi al di là del 70 per cento del territorio nazionale. Non dimentichiamoci anche che questo è un Paese nel quale non si riesce a ottenere l'uguaglianza dei cittadini per bisogni individuali e collettivi ben più rilevanti... Tralascio questo argomento dato che si tratta di nozioni comuni e che tutti sappiamo benissimo come stanno le cose. Parliamo del consiglio di amministrazione della Rai. Si dice che mancano tre consiglieri eletti deputati e che è in regime di *prorogatio*; ma perché in tutta la legislatura non siamo riusciti a rinnovare il consiglio di amministrazione? Ve lo spiego in poche parole.

Per eleggere il consiglio di amministrazione della Rai occorre la maggioranza qualificata dei tre quinti dei componenti la commissione, cioè 24 voti. La maggioranza nella passata legislatura aveva i

24 voti, in questa legislatura ne ha solo 23, per cui deve negoziare o con l'opposizione di sinistra o con l'opposizione di destra per ottenere il ventiquattresimo voto. Per evitare questo passaggio ci avviamo a una innovazione dei meccanismi. E qui vedo in forse il Movimento sociale che dichiarava non urgenti né necessari i provvedimenti Visentini e che si accinge invece a riconoscere tali requisiti per questo decreto. Ma tanto il posto in consiglio di amministrazione non ve lo daranno!». [...]

Francesco Pintus [Sinistra indipendente]: «Onorevoli rappresentanti del governo, onorevoli colleghi, credo che consumerò interamente i 25 minuti che generosamente sono stati assegnati al gruppo della Sinistra indipendente per illustrare la propria posizione sul decreto-legge n. 807, per la cui conversione in legge questo ramo del Parlamento dispone, da questo momento, di poco più del tempo di una giornata lavorativa. [...]

C'era una volta – così iniziavano le favole – una legge uguale per tutti. "Nel formularla" – sono ancora parole della Corte costituzionale – "il legislatore aveva perseguito il fine di garantire la funzionalità dei servizi essenziali per la vita del Paese, di impedire il disordine e la sopraffazione, di assicurare le condizioni e il rispetto del principio di uguaglianza".

Cos'è accaduto dopo quella sentenza del 1974 è cosa nota. La Corte ha dichiarato in parte illegittima la normativa e il legislatore un anno più tardi sostituì gli articoli 1, 183 e 195 del testo unico, dichiarati illegittimi, con altri articoli che s'inserivano in una disciplina di maggior portata. Nel 1976, un anno dopo l'emanazione di questa legge di modifica della legge del 1973, c'è stata un'altra sentenza con la quale la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimi gli articoli 1, 2 e 45 della legge n. 103 del 1975, nella parte in cui non consentivano l'installazione e l'esercizio di impianti di diffusione radiofonica e televisiva via etere di portata non eccedente l'ambito locale.

Da allora sono trascorsi nove anni. Per tutto questo tempo è stata mantenuta in vita una normativa – quella appunto vigente – con riserva mentale di consentirne l'elusione, e non ci si è curati affatto dell'invito che la Corte costituzionale aveva rivolto al legislatore affinché si affrettasse nel termine più breve a fissare le condizioni che consentissero l'autorizzazione all'esercizio del diritto di installare e tenere in esercizio impianti di portata non eccedente l'ambito locale, in modo che questa si armonizzasse e non contrastasse con il preminente interesse generale e che si svolgesse sempre nel rigoroso rispetto dei princìpi e dei doveri, anche internazionali, conformi a Costituzione.

In questi tempi di dilagante decisionismo forse ci si è dimenticati di un piccolo particolare: quando si parla di legislatore ci si intende riferire anche a questo ramo del Parlamento. Il riscontro di conformità alla Costituzione non è compito soltanto della Corte costituzionale, ma anche di questa Assemblea. Oggi sappiamo che con l'approvazione del primo comma dell'articolo 3 del decreto-legge, oggetto di esame da parte del Senato, non si consentirà soltanto la prosecuzione dell'attività delle emittenti private, ma si opererà uno strappo pericoloso alla credibilità delle istituzioni e alla autorità della legge.

Sulla tecnica legislativa da noi adoperata si sono spesso sentite critiche severe da parte della dottrina, ma – e certo questo è avvenuto per mia disattenzione – è la prima volta che mi accade di imbattermi in una norma con la quale si consente la prosecuzione di una attività illegale facendo finta che sia legittima.

A questo proposito sono andato a guardare nel vocabolario il significato della parola consentire: vuol dire permettere, lasciar fare, concedere, e consentito è ciò che è permesso, concesso, accettato, ammesso. Che cosa si intende consentire, in definitiva? Si vuol consentire a una persona, che ha violato la legge in precedenza, di continuare a violarla, dicendo che però andrà esente da pena. Poi vedremo che cosa significa questo sul piano della ermeneutica legislativa e della interpretazione giuridica.

E poiché al peggio bisogna essere sempre preparati si è pensato bene di aggiungere anche un *cadeau*, una medaglia al merito a questo già primo regalo: è la medaglia al merito che la maggioranza si appresta a conferire a chi sino a oggi ha violato la legge con una legge dello Stato. Intendo riferirmi al comma 3-*bis* aggiunto all'articolo 4, una norma nella quale surrettiziamente, in violazione di una precisa disposizione costituzionale, è prevista un'amnistia per l'ipotesi di violazione dell'articolo 195 del codice postale.

Qui, signor presidente, non si tratta – e so di parlare a persona che conosce bene questi problemi – di *abolitio criminis*; la caducazione della punibilità rimane subordinata a un semplice adempimento, che comunque sarebbe doveroso per il privato, ma tiene ferma la punibilità. Ci troviamo pertanto dinanzi a un'ipotesi di amnistia e a una violazione dell'articolo 3 della Costituzione (il principio di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge); ci troviamo davanti a una disposizione con cui si consente, con buona pace del principio di uguaglianza, ai cittadini che hanno violato la legge di continuare a violarla e a coloro i quali invece non l'hanno violata in precedenza di non avere la possibilità di porsi in condizioni di concorrenza con i primi. In questo modo non solo si infligge un gravissimo *vulnus* alla credibilità delle istituzioni, ma si stabilisce il

principio in forza del quale solo a chi è furbo si può consentire il legittimo esercizio dei suoi diritti».

Maurizio Lotti [Pci]: «È un principio consolidato in Italia».

Pintus: «È vero, è un principio consolidato in Italia. Questa è la ragione, signor presidente, onorevoli colleghi, per la quale il nostro gruppo ritiene categoricamente che non sia possibile proseguire l'esame di questo disegno di legge. Che cosa accadrebbe, infatti, se questa legge venisse approvata da questo ramo del Parlamento in questa formulazione? A parte il fatto che verrebbe riconosciuta un'amnistia surrettizia non prevista da alcuna disposizione costituzionale, si verificherebbe un fatto ancor più grave: che di fronte a una scala di valori nella quale il gradino più alto è occupato dalle trasmissioni circolari televisive, e dove nel gradino inferiore si collocano le trasmissioni televisive di ambito locale e nel gradino più basso le piccole operazioni cosiddette "C.B." l'ordinamento appresta un complesso di disposizioni in forza delle quali la più grave delle violazioni è consentita dalle leggi dello Stato, quella immediatamente meno grave è stata dichiarata espressamente non punibile dalla sentenza della Corte costituzionale e mantenuta in stato di non punibilità da parte dell'ordinamento e della legislazione, e verrebbero a essere puniti, a dispetto di qualsiasi principio di ragionevolezza, soltanto i privati cittadini che dispongono di quegli oggetti – chiamati *walkie-talkie* – con i quali si può trasmettere da una finestra al giardino, o di radiotelefoni con i quali è possibile comunicare all'interno della stessa casa. Se questa può essere considerata ragionevolezza per mantenere una discriminazione che lascia salve le ipotesi più gravi e che invece tiene conto della gravità maggiore soltanto per ottenere una esenzione dalla sanzione e dalla incriminazione, devo dire veramente di aver sprecato inutilmente i miei anni sui libri di diritto.

Sono queste, signor presidente, onorevoli colleghi, le ragioni per le quali la maggioranza, di fronte a codesto disegno di legge, ha il dovere di porsi gli stessi problemi che altri in questa stessa Aula si sono posti firmando un documento del quale io ho preso visione tempo fa e di trarne le dovute conseguenze, non dimenticando che da quest'Aula esce una legge che sarà legge dello Stato e rimarrà in vigore fino a quando, secondo quanto è dichiarato nel decreto-legge, non interverrà una disciplina organica della materia. Sappiamo bene, purtroppo, che cosa accade in questi casi. Posso dire soltanto che il mio giudizio personale è che questo decreto-legge, questa disciplina è soltanto un inesorabile pasticcio e da questo pasticcio non potranno derivare che denunce a ripetizione davanti alla Corte costituzionale». [...]

Nicola Lipari [Democrazia cristiana]: «Signor presidente, onorevoli rappresentanti del governo, onorevoli senatori, parlo utilizzando all'un tempo lo spazio riservato al gruppo della Democrazia cristiana e quello destinato a me e al collega Scoppola, quali dissenzienti. Il tempo riservato cioè a esprimere l'opinione favorevole del gruppo e la nostra personale dissociazione nella discussione e nel voto.

Questa apparente contraddizione è possibile non solo per le tradizioni di libertà del nostro gruppo, ma perché non c'è – io credo – dissenso tra di noi sulle motivazioni di fondo e sui grandi valori che sono coinvolti.

Una cosa è certa: l'eccezionale importanza della posta in gioco. Uno sbaglio in questo campo non si paga in termini di cifre in rosso in un bilancio economico, che sono pure una cosa assai grave e seria, ma si paga in valori culturali e morali delle nuove generazioni, in aumento di un altro e ancora più grave deficit, quello morale, di cui soffre il nostro Paese.

L'efficacia e l'incidenza della televisione è stata decisiva, nel bene e nel male, nell'evoluzione della cultura e del costume del nostro Paese. La televisione ci ha dato una unificazione della lingua che per decenni la scuola non è riuscita a ottenere, ma ci ha dato anche, specie dal momento in cui il sistema è stato lasciato all'arbitraria occupazione dei privati, un logoramento del costume morale, una diffusa deresponsabilizzazione, una facile cultura del consumo e del benessere.

Ci chiediamo: se 30 anni di televisione, almeno formalmente pubblica, ci hanno dato tanto, cosa ci daranno anche solo 10 anni di un sistema misto, in cui tutto alla fine sarà affidato alla logica della pubblicità e del mercato? Perché di questo si tratta: di creare non un sistema di "gestione" misto, ma un sistema in cui i "contenuti" del messaggio televisivo rischiano di essere sempre più mercificati. Cosa diremmo di uno Stato che affidasse la scuola, non solo nella gestione ma nei contenuti, alla logica del mercato? E la televisione è ben più efficace della scuola!

Interpretando alla luce della nuova realtà l'articolo 3, capoverso, della Costituzione, si deve dire che oggi il vero soggetto debole, quello rispetto al quale è necessario rimuovere gli ostacoli che ne limitano la libertà e l'eguaglianza, è proprio il destinatario del bombardamento televisivo, esposto, in mancanza di seri meccanismi di controllo istituzionale e di concrete verifiche in chiave di responsabilità (che questo decreto-legge non contiene), al potere di chi vuole imporgli modelli di comportamento, criteri di consumismo e, perfino, moduli di linguaggio.

Siete davvero certi che questi problemi si affronteranno più presto e meglio nella legge, dopo aver convertito il decreto-legge? Il

rapporto tra l'attuale decreto-legge e la futura legge è il punto opinabile dell'intera vicenda: su questo noi dissentiamo dai colleghi del gruppo.

Non possiamo credere che questo decreto-legge prepari una buona disciplina; esso è nato come una legittimazione del fatto compiuto, e in questa logica continuerà a funzionare se noi, ora e subito, non spezziamo questa logica rifiutando la conversione. Questo decreto-legge ha un ben preciso marchio di origine: esso non è stato adottato in risposta all'intervento dei pretori, ma cedendo alla provocazione di una sospensione delle trasmissioni da parte dei network di Berlusconi, che l'intervento della magistratura non aveva imposto.

È vero, il nuovo decreto-legge è diverso dal primo e bisogna darne atto al ministro Gava; ma l'aggiunta di alcune serie norme sul settore pubblico non basta a togliergli il carattere originario di un intervento a tutela di interessi privati molto più che di interessi pubblici. Si aggiunge di fronte al nuovo decreto una constatazione inquietante: è stato necessario attendere, per intervenire nel settore pubblico, dopo anni di latenza, la pressione prepotente di interessi privati.

In chiave di costituzionalità va detto che la costituzionalità delle norme aggiunte al secondo decreto-legge non può di per sé neutralizzare la sicura illegittimità costituzionale, in mancanza di una normativa antitrust, della norma reiterata; illegittimità già verificata in sede parlamentare. La costituzionalità non si misura a peso: se così fosse, si potrebbe arrivare all'assurdo di annegare in un mare di norme legittime anche la disciplina più eversiva dei valori fondanti della nostra collettività. Sarebbe allora davvero arrivata la stagione di recitare in quest'Aula un *de profundis* per il diritto.

Di fronte a queste constatazioni come è possibile credere che il decreto possa aprire la via a una buona legge? Si sostiene che esso sarà un passo verso la legge. Io lo spero, naturalmente, ma penso che sarà, invece, un freno e che quella norma dell'articolo 3 valida per sei mesi (ormai solo quattro), possa diventare permanente. Si dice: ma verranno i satelliti e saremo comunque indifesi. A parte l'inconsistenza del rilievo in sede di costituzionalità – perché, semmai, si aggraveranno i profili di tutela antioligopolistica nei confronti dei privati nazionali – sarebbe come se, in previsione di un terremoto, si cominciasse, per garantire meglio il risultato, a indebolire le fondamenta della casa.

Se si voleva fare del decreto la premessa della legge, ben altro doveva essere l'incisività dell'intervento nel settore privato, con limiti duri alla pubblicità, norme rigorose antimonopolio, criteri di controllo istituzionale, così da creare un interesse alla futura legge e

una spinta in suo favore. Si sono invece determinate le premesse per una spinta in senso contrario, contro cioè una organica disciplina. Ormai la legittimazione dei privati, senza le garanzie richieste dalla Corte costituzionale, è stata improvvidamente avviata. Dopo che, con la presentazione del primo decreto, si è ceduto alla provocazione dell'oscuramento del video, che cosa ci può far sperare che si sarà domani tanto forti da imporre limiti ulteriori rispetto a quelli che il decreto richiede? Sono rimasto allibito quando ho saputo che alla Camera dei deputati è stato respinto, con i voti della maggioranza e su parere conforme anche del governo, signor ministro, un emendamento che tendeva a impedire la proiezione di film vietati ai minori sui canali privati. A questo conduce la logica di schieramento in una materia così delicata.

Queste non sono materie su cui si possa porre la questione di fiducia e le maggioranze di governo non possono essere rigide di fronte a questi temi. Ma sono anche sorpreso quando vedo la duttile opposizione comunista disponibile, senza l'impegno profuso in altre occasioni, a concludere una discussione del genere. Così, all'ombra del cedimento iniziale alla pressione di interessi privati che investe dall'origine il decreto, si aggiunge quella non meno lugubre della lottizzazione per interessi di partito in una materia di preminente valore morale.

È per noi indifferente che venga o meno posta la questione di fiducia; non ci saremmo in nessun caso serviti del voto segreto. Ci interessava e ci interessa di rivolgere pubblicamente un appello accorato al Senato e ai colleghi che stimiamo, di un gruppo al quale ci onoriamo di appartenere, perché riflettano sulle responsabilità morali di questo voto e perché prestino l'attenzione dovuta alle preoccupazioni chiaramente e autorevolmente espresse dai più qualificati movimenti del mondo cristiano. Si discute di voto segreto, si è sostenuta nella Commissione Bozzi la necessità di ridurre gli spazi del voto segreto; ma una riduzione di questi spazi comporta un riconoscimento del diritto del parlamentare al dissenso per ragioni che tocchino le sue convinzioni e la sua coscienza. Senza di ciò la presenza in Parlamento di uomini liberi diventerebbe impossibile.

È sul degrado dell'istituzione parlamentare che voglio impegnare – credo esprimendo una preoccupazione diffusa – l'ultimo mezzo minuto di tempo che mi è riservato. I segni di degrado si moltiplicano; il governo ricorre con ritmo incalzante e su questi contenuti alla decretazione d'urgenza, la questione di fiducia viene utilizzata come mezzo per impedire il confronto delle idee e la dialettica dei contenuti. C'è da chiedersi, allora, quale sia il ruolo del Parlamento, del tutto vanificato, per quanto riguarda questo ramo, di fronte alla pubblica opinione, dalla circostanza che la Rai, nel tele-

giornale delle 13.30 di oggi ha addirittura già dato per scontato il risultato di un voto che avrebbe dovuto essere nel nostro potere di libera determinazione. C'è da chiedersi quale sia il ruolo del Parlamento e se esso non venga utilizzato come semplice luogo di registrazione di intese realizzate altrove.

Noi rischiamo di essere testimoni di una nuova forma di eutanasia: quella dello Stato di diritto di tipo parlamentare. Speriamo che questa discussione sacrificata, e forse poco comprensibile a chi ci ascolta, possa almeno valere – e credo che la preoccupazione sia di tutta la Democrazia cristiana – a rendere avvertiti noi e il Paese dei pericoli che incombono sul nostro sistema democratico».

Presidente: «Avvalendomi dei poteri conferitimi dal Regolamento, ho provveduto alla armonizzazione dei tempi degli interventi nella discussione sulla questione di fiducia, rimanendo ferma l'armonizzazione generale, cioè l'assegnazione dei tempi, per quanto riguarda le dichiarazioni di voto e quanto altro può accadere in quella fase dei nostri lavori, relativa al disegno di legge n. 1147. Rimane stabilito che, in base al dovere costituzionale che incombe a questa Assemblea di procedere al voto sulla conversione del decreto-legge, la votazione dell'articolo unico del disegno di legge di conversione – che avverrà per appello nominale, avendo il governo posto la questione di fiducia – avrà inizio non oltre le 22.30.

L'armonizzazione dell'ora che rimane a disposizione per la discussione sulla questione di fiducia è stata da me effettuata in questo modo: 10 minuti – così come è stato chiesto – alla maggioranza, che poi ne disporrà come riterrà, 30 minuti all'oratore del Partito comunista e 20 minuti all'oratore della Sinistra indipendente. [...]

Fiori [Giuseppe]: «Signor presidente, rappresentanti del governo, colleghi, dopo che il governo ha posto la questione di fiducia il paesaggio muta e dovremo commisurare e commisureremo i nostri interventi al paesaggio mutato. È grave quello che accade in questi giorni. Si parlava di un *de profundis* da parte del senatore Lipari: io temo che siamo a un *requiem* per la normalità dei nostri lavori, ma su ciò... [...].

Il governo con questo decreto ha modificato le funzioni della Commissione parlamentare di vigilanza. Può lasciare tranquilli noi parlamentari dell'opposizione, voi parlamentari della maggioranza, può lasciare tranquillo lei, signor presidente, il fatto che l'esecutivo, valendosi di una facoltà che dovrebbe restare sempre eccezionale, disciplini i compiti di una Commissione parlamentare?...

Finora ho toccato il segmento di una parte, per non correre il rischio di brevi cenni sull'universo, e mi sono soffermato all'emitten-

za pubblica. Visto che ne ho il tempo, vorrei venire all'emittenza privata. Già stamattina ho detto che in realtà con il decreto non si trattava di ripristinare una lesa parità dei cittadini di fronte a J.R., alle *telenovelas*, a *Sentieri* e al *jolly* di Gelli, Maurizio Costanzo, ma si trattava di altro. Infatti, potendo Berlusconi trasmettere tutti i suoi programmi sfalsati e non in contemporanea, il cittadino avrebbe avuto i suoi programmi, ma Berlusconi non avrebbe avuto gli introiti pubblicitari, perché gli introiti salienti sono quelli provenienti dai programmi di prima serata, tra le 20.30 e le 22.30. La pubblicità è incorporata e il non avere più in prima serata un determinato spettacolo significa introdurre un rapporto di crisi con l'inserzionista. Era il gettito pubblicitario di Berlusconi che si doveva reintegrare, e allora parliamo di questa pubblicità.

La pubblicità attualmente è una torta di circa 3.000 miliardi [di lire]; parlo naturalmente della pubblicità complessiva del nostro Paese, cioè della pubblicità cinematografica, stradale, negli stadi, radiofonica, televisiva, dei settimanali e dei quotidiani. Tutti conoscono le catastrofiche condizioni in cui si trova, per la dinamicità dei costi e la staticità degli incassi, la carta stampata. La legge n. 103, all'articolo 21, per impedire tracolli nella raccolta pubblicitaria dei quotidiani aveva disciplinato questo aspetto, imponendo alla Rai di tenere conto, al tavolo della discussione con la Federazione italiana degli editori di giornali presso la presidenza del Consiglio, dei limiti che partendo da questi dati la Commissione avrebbe posto, cioè un tetto di raccolta della pubblicità per evitare l'afflusso di tutti i miliardi disponibili verso il messaggio elettronico a scapito della carta stampata. Interviene la raccolta pubblicitaria dei network, che ormai raggiunge 800 miliardi, e in questo decreto-legge non vi è alcun riferimento alle esigenze che siedono ormai al tavolo delle trattative per la fissazione dei tetti, questa volta in soldi e non in pubblicità, oltre che i due interlocutori tradizionali, la Rai e la Federazione italiana degli editori di giornali, anche rappresentanti delle televisioni ad ambito regionale e nazionale. Peggio! Si introduce un criterio per il quale la Rai ha un tetto del 5 per cento riferito al complesso della programmazione e le televisioni private hanno invece un tetto del 16 per cento.

A giustificazione di ciò si dice che tanto per la Rai c'è il canone; prendiamo per buono questo dato anche se è grossa la sproporzione tra il 5 per cento e il 16 per cento. Tra l'altro un nostro emendamento che non si può più discutere indicava il 12 per cento di tetto per l'emittenza privata che non è dir poco: il 5 per cento alla Rai e il 12 per cento all'emittenza privata, e ciò a tutela degli interessi dell'impresa pubblica e degli imprenditori privati. Ma non si capisce perché, per ciò che riguarda la tutela dell'ascoltatore di fronte

all'alluvione pubblicitaria, si intenda fissare un tetto orario di pubblicità del 20 per cento per l'emittenza privata, equivalente a 12 minuti, e si intenda invece – o si è già incominciato a intendere – fissare per la Rai un tetto del 6,5 per cento, equivalente a tre minuti e mezzo per ogni ora. Se si tratta di tutela degli spettatori, mi pare che ci debbano essere termini omologhi, sia che lo spettatore sia aggredito – uso questa espressione – dall'emittenza pubblica che dall'emittenza privata.

In realtà, questo decreto è funzionale anche a un disegno di contenimento della Rai in un ambito nel quale il canone le debba bastare, con un conseguente blocco degli introiti pubblicitari tutti destinati alle televisioni private (e abbiamo già visto come la carta stampata non sia da ciò tutelata). Ciò contraddice un'esigenza di pluralismo, non contiene alcun limite per ciò che riguarda le concentrazioni oligopolistiche, non contiene alcuna disciplina in qualche modo equa per la raccolta pubblicitaria. È un decreto che noi giudichiamo allora molto negativamente, e per ciò che riguarda l'emittenza privata e per ciò che riguarda la Rai.

Infatti, tornare al latifondo significa tornare non a Bernabei, ma a Marcello Rodinò, significa perpetuare per legge adesso, non più per prassi, la proscrizione degli scomodi; significa rendere l'azienda funzionale agli interessi di un solo partito, peggio – rifletteteci, colleghi della maggioranza – agli interessi della corrente dominante in quel partito, come già era successo ai tempi della gestione bonapartista.

Questo intervento è in parte scoordinato perché non ero preparato a intervenire su questo tema con questi limiti. Tuttavia voglio ricordare che a Gelli vennero sequestrate 22 cartelle articolate in due parti, di cui una era intitolata "Programma di rinascita democratica". Un punto segnala un'esigenza di Gelli e della P2, lo cito testualmente: "Occorre dissolvere la Rai-tv in nome della libertà d'antenna, ex articolo 21 della Costituzione". Questo decreto è una buona mano per realizzare i disegni che erano di Gelli». [*Vivi applausi all'estrema sinistra*].

Massimo Riva [Sinistra indipendente]: «Il mio voto di astensione vuole segnare qualcosa di più del semplice giudizio negativo che è stato annunciato dal senatore Ossicini a nome del Gruppo di cui faccio parte... Vuol segnare anche un giudizio di ripugnanza a esprimermi sul provvedimento in oggetto, in parte per i contenuti di merito del provvedimento stesso, ma e soprattutto per il metodo che ci ha portati a decidere quest'oggi nei modi che sappiamo.

Signor presidente (e mi duole che in questo momento il senatore Cossiga non sia presente), il senatore Cossiga ha evocato qualche

ora fa il ricordo storico di una Camera dei *Lords* del diciottesimo secolo, se non ricordo male... Piacerebbe anche a me poter parlare e potermi confrontare secondo le regole di quelle Aule in cui ci si batté per la nascita della democrazia parlamentare. Purtroppo devo constatare, alla luce di quanto accaduto oggi qui, che la situazione si sta rovesciando: siamo in un'Aula i cui comportamenti, indotti anche dalla conduzione della presidenza, sono tali da far pensare che stiamo scivolando verso la fine della democrazia parlamentare e non ci stiamo battendo per la sua nascita come allora.

Perciò mi consentirete di superare quella forma di *fair play* a cui forse si riferiva il presidente, per dire con grande schiettezza dello stato d'animo offeso e indignato di chi si trova oggi a parlare e a votare in quest'Aula, di fronte a un esproprio, a un nuovo, ulteriore e ben preciso atto di esproprio delle prerogative del Parlamento. Può non stupire che da parte di questo governo si intenda insistere su questa strada pericolosa. Non stupisce dati i precedenti, tutti negativi: la raffica dei decreti, la raffica dei voti di fiducia. Né stupisce la futilità del motivo che induce a ferire così profondamente la democrazia parlamentare. Non stupisce il cattivo odore di affarismo che aleggia intorno a questo decreto, che giustamente viene chiamato Berlusconi, perché in quest'Aula si sta votando la fiducia più a Berlusconi che al governo Craxi; e non stupisce che le due cose viaggino sullo stesso piano, visto che in fondo chi ci chiede di votare la fiducia al governo è un presidente del Consiglio che quanto a confondere politica e affarismo non ha mai mostrato grande sensibilità.

Chi non ricorda, nella passata legislatura, che il segretario del Partito socialista, ora ancora segretario del Partito socialista e anche presidente del Consiglio, si levò nell'Aula di Montecitorio per difendere i casi e gli interessi di tale Roberto Calvi? Che oggi si dia da fare anche per Berlusconi non meraviglia affatto».

Silvano Signori [Psi, sottosegretario alla Difesa]: «Con quella faccia lì lei sarebbe capace di dire qualsiasi cosa!».

Riva: «Questa e altre cose, infatti... [*Ripetute interruzioni del sottosegretario Signori. Richiami del presidente*]... Io ho combattuto Calvi quando voi lo difendevate e voi sapevate chi era. La difesa di Calvi da parte dell'attuale presidente del Consiglio è agli atti parlamentari.

Stupisce, comunque, che questa strategia del governo, diretta a colpire l'istituzione parlamentare, sia passata con la connivenza di quest'Aula, o di parte di essa, perché il governo non ce l'avrebbe fatta a imporci questa umiliazione se qui dentro non avesse trovato delle "quinte colonne", in una maggioranza passiva e inerte, che ha subìto senza colpo ferire l'esproprio delle sue prerogative. Ma, e questo allarma e inquieta ancora di più, le forzature del governo so-

no passate anche per la accondiscendenza che la nostra stessa presidenza ha mostrato verso di esse. E qui devo dire che l'animo mio si fa ancor più amareggiato. Non voglio neppure prendere in considerazione ipotesi che possano farci pensare a comportamenti ispirati da ambizioni che potrebbero realizzarsi nei prossimi mesi nella cosiddetta corsa al Quirinale 2. Resto al qui e all'oggi.

Devo dire che le decisioni assunte dalla presidenza, nell'esercizio delle facoltà discrezionali concesse dal Regolamento, ci hanno costretto a decidere senza avere il tempo di indagare, senza poter emendare, senza poter approfondire i pur gravi e delicati problemi posti da questo decreto. Gravi e delicati problemi, come hanno riconosciuto tutti gli oratori che hanno preso la parola prima di me.

Siamo arrivati all'assurdo che, secondo lo schema di contingentamento dei tempi che era stato proposto dalla presidenza prima che il governo ponesse la questione di fiducia, si dava più tempo per le dichiarazioni di voto che non per illustrare gli emendamenti. Si è arrivati a un altro assurdo: la 5ª Commissione, chiamata a esprimere il suo legittimo parere sui problemi degli oneri finanziari eventualmente conseguenti al provvedimento, ha sbrigato in pochi minuti la questione sulla base di una dichiarazione mandata per iscritto dal governo (non c'era infatti nessun rappresentante del governo in quella seduta), in cui ci si limitava a dire che non c'erano oneri prevedibili senza spiegare minimamente in base a quali criteri contabili si fosse arrivati a una simile conclusione. A questo siamo arrivati!

L'unico risultato che questa maggioranza e questo governo portano a casa stasera non è quello di una fiducia e di una approvazione di un decreto-legge, bensì, sul piano istituzionale, ne portano a casa uno ben maggiore e più grave: essi hanno ridicolizzato il Parlamento! Mi chiedo se questo non fosse uno degli obiettivi. Mi devo chiedere – a questo punto – se la raffica dei decreti a cui siamo sottoposti, la raffica dei voti di fiducia, non obbedisca al deliberato proposito di svuotare l'istituzione parlamentare e di ridicolizzarne la funzione [...].

In sostanza ci è stato detto che venivano in conflitto due esigenze, entrambe legittime: l'esigenza del potere esecutivo di veder convertito nei termini costituzionali un proprio decreto-legge, e l'esigenza – mi sembra altrettanto fondamentale – del Parlamento di esercitare il suo diritto e la sua facoltà di discutere, emendare e votare. Bene, devo dire che le decisioni della presidenza del Senato al riguardo sono state tutte da una parte: hanno accolto appieno le esigenze del potere esecutivo e le hanno accolte a totale carico delle esigenze del potere legislativo.

C'è evidentemente nei fatti una confusione dei ruoli: non mi ri-

sulta che nella nostra Costituzione si consideri il presidente del Senato un membro onorario del governo! Però devo constatare che tutte le decisioni in ordine all'interpretazione regolamentare prese dalla presidenza del Senato si sono collocate dalla parte delle esigenze del governo. In questo modo – e questa è un'amarissima conclusione – lo volesse o non lo volesse, la presidenza del Senato ha finito per colludere con chi ha interesse a menare colpi e fendenti contro la democrazia parlamentare.

Al riguardo dovrò fare una dichiarazione grave e conclusiva. Ho detto che mi sento umiliato e offeso come parlamentare per quanto è accaduto oggi in quest'Aula, in particolare mi sento umiliato e offeso perché ho constatato che chi doveva tutelare le mie prerogative di parlamentare ha scelto di tutelare le esigenze del potere esecutivo contro le mie prerogative. Allora devo dire che quella fiducia che non ebbi difficoltà a dare a questa presidenza del Senato intendo qui stesso revocare. Non per questo, tuttavia, intendo scoraggiarmi di fronte all'inerzia di chi per primo dovrebbe difendere le prerogative del Parlamento. Fuori e dentro quest'Aula mi batterò perché questa ondata di autoritarismo finisca per infrangersi contro il più forte desiderio di libertà e di democrazia degli uomini liberi che, nonostante questo governo e queste procedure di Assemblea, sono ancora la maggioranza del nostro Paese». [...]

Eliseo Milani [Sinistra indipendente]: «Naturalmente, signor presidente, se fosse stata possibile una discussione serena e con il tempo necessario il mio voto sarebbe stato contrario a questo provvedimento. La mia astensione deriva dal fatto che io desidero qui rendere delle dichiarazioni politiche circa gli avvenimenti che hanno segnato questa giornata parlamentare.

Per quanto riguarda il decreto noi ci siamo trovati di fronte a un provvedimento che è stato considerato urgente e necessario da parte della maggioranza per sanare una situazione di emergenza. L'emergenza aveva come finalità gli obiettivi che qui sono stati chiaramente delineati nell'intervento del senatore Fiori, cioè la necessità di garantire l'affermazione e il consolidamento di una situazione di monopolio che si è venuta creando nel settore delle televisioni private, e in particolare la sussistenza del monopolio Berlusconi, con intenti punitivi nei confronti dell'azienda pubblica modificando radicalmente il sistema della comunicazione di massa radiotelevisiva.

Si è operato perché crescesse una situazione di un certo tipo, si è volutamente sabotata ogni possibilità di discussione di un disegno di legge che in qualche modo tendesse ad anticipare i tempi, tendesse a cogliere quanto c'era di nuovo dal punto di vista delle tec-

nologie della comunicazione, per dare appunto una sistemazione, una soluzione organica ai problemi della comunicazione di massa. E oggi si sa che l'informazione è un fatto decisivo perché in qualche modo condiziona la vita di ognuno di noi, soprattutto sul piano di alcuni princìpi fondamentali che stanno alla base della nostra Costituzione repubblicana e che appartengono a una conquista di civiltà: sono in discussione i diritti di libertà. Ma proprio per queste ragioni occorreva intervenire ed era necessario un atto responsabile che assumesse il nuovo e desse al nuovo, appunto, un quadro di riferimento, che permettesse la salvaguardia di princìpi che oggi noi vediamo invece profondamente attaccati da misure e interventi che hanno a che fare con un monopolio di fatto della informazione, con il monopolio della comunicazione di massa.

Ecco perché noi ci siamo più volte rammaricati di questa impossibilità di discussione. Ma il mio intervento e il mio voto hanno una ragione, come ho detto, ben precisa, cioè quella di consentirmi di dire la mia sulle questioni che sono state all'ordine del giorno di questa giornata, lunedì 4 febbraio.

Una prima decisione ha avuto come punto di riferimento il modo in cui si sono organizzati i lavori di questa Assemblea. La maggioranza e il presidente hanno preteso e imposto che in poche ore si discutesse di un argomento di così vasta portata; non solo: credo che sia la prima volta che avviene che il presidente si avvale dei suoi poteri discrezionali per impedire all'opposizione di far valere le sue ragioni. Io non discuto il fatto che il presidente debba ordinare i lavori dell'Assemblea, ma sottolineo soprattutto il fatto che il presidente, nella sua imparzialità, deve tener conto di tutti i momenti o gli interessi in gioco dentro questa Assemblea, e ha il dovere di organizzare i lavori in funzione di questi interessi. Questo non è avvenuto: il presidente ha avuto come punto di riferimento una decisione politica presa fuori da questa Assemblea per la necessità del governo di vedere approvato questo decreto nei termini che esso stesso aveva stabilito, non nei termini che sono costituzionalmente corretti, non nei termini che questa Assemblea aveva il dovere di assegnarsi per un esame ponderato e riflessivo di questo provvedimento. [...]

Ma non basta. Dopo questa operazione, di fatto autoritaria, che snatura questa Assemblea, che la pone a rimorchio di una maggioranza e del governo, abbiamo avuto l'onta di un governo che ha prevaricato perfino il presidente del Senato, imponendo al Senato stesso la questione di fiducia. Non vedo infatti il bisogno dell'apposizione della questione di fiducia, se non come una operazione equivoca, forse per offrire una copertura al presidente di questa Assemblea dopo che egli aveva agito in tutta parzialità.

Nel sottolineare questo dato, vogliamo rilevare la gravità della situazione creatasi non soltanto in ordine ai lavori di questa Assemblea e al modo di essere di essa, alle prerogative, che rivendichiamo, di una Assemblea parlamentare, ma anche al fatto che tutto questo si inserisce in un quadro molto torbido.

Abbiamo assistito in questi giorni a un attacco assolutamente spregiudicato alla Corte costituzionale; abbiamo assistito a un attacco violento alla presidenza della Repubblica. Non so quali siano le ragioni che spingono in questa direzione, ma avverto che siamo in presenza da un lato di un processo di destabilizzazione del quadro istituzionale e dall'altro dell'affermazione di un principio che è quello dello stato di necessità, che appartiene a una cultura di destra, cioè all'idea che l'istituzione si costruisce la norma in presenza dello stato di necessità e che quindi contano poco o nulla le regole che portano a decidere. Quello che conta è la permanente e sistematica modificazione di queste norme, la riduzione praticamente all'inconsistenza di queste norme, la prevalente prevaricazione di ogni norma in funzione di questo stato di necessità.

Avvertiamo in questo non un'ipotesi, come si è detto nel passato, decisionistica, ma qualcosa di molto più grave: avvertiamo all'interno di questa situazione l'affacciarsi dell'ipotesi autoritaria di qualcuno che pensa che le istituzioni come tali ormai contano poco. D'altro canto le stesse conclusioni della Commissione per le riforme istituzionali lasciano intravedere corresponsabilità pesanti a questo proposito. Non importava una riforma istituzionale; importava una copertura a operazioni che giorno dopo giorno vengono rivolte in questa direzione.

Proprio per questo quindi sento il bisogno di denunciare qui le responsabilità del presidente di questa Assemblea, che ricordo è la seconda carica della Repubblica. Anche per questo sento la necessità di denunciare lo stato di prostrazione e di umiliazione in cui è stato posto il Senato della Repubblica». [...]

Presidente [Cossiga]: «Passiamo pertanto alla votazione dell'articolo unico del disegno di legge, sul quale il governo ha posto la questione di fiducia. Ricordo che la posizione della questione di fiducia rende obbligatoria l'adozione, come sistema di voto, dell'appello nominale». [...]

Risultato di votazione

Presidente [Cossiga]: «Proclamo il risultato della votazione per appello nominale dell'articolo unico del disegno di legge n. 1147, sull'approvazione del quale il governo ha posto la questione di fiducia: Senatori votanti: 153. Maggioranza: 77. Favorevoli: 137. Contrari: 16. *Il Senato approva*».

*

Testo del decreto-legge 6 dicembre 1984, n. 807, «Disposizioni urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive»

Articolo 1 *(Disposizioni generali)*

1. La diffusione sonora e televisiva sull'intero territorio nazionale, via etere o via cavo o per mezzo di satelliti o con qualsiasi altro mezzo, ha carattere di preminente interesse generale ed è riservata allo Stato.

2. Nell'ordinare il sistema radiotelevisivo lo Stato si informa ai principi di libertà di manifestazione del pensiero e di pluralismo dettati dalla Costituzione per realizzare un sistema misto di emittenza pubblica e privata.

3. Il servizio pubblico radiotelevisivo su scala nazionale è esercitato dallo Stato mediante concessione ad una società per azioni a totale partecipazione pubblica di interesse nazionale ai sensi dell'articolo 2461 del codice civile.

4. Fino alla data di entrata in vigore della legge generale sul sistema radiotelevisivo, il servizio pubblico nazionale è regolato dalle disposizioni contenute nella legge 14 aprile 1975, n. 103, che non siano abrogate dal presente decreto o risultino con questo incompatibili.

5. La disciplina dell'attività di radiodiffusione sonora e televisiva dell'emittenza privata, nazionale e locale, le norme dirette ad evitare situazioni di oligopolio e ad assicurare la trasparenza degli assetti proprietari delle emittenti radiotelevisive private, nonché le norme volte a regolare la pubblicità nazionale e quella locale, sono dettate dalla legge generale sul sistema radiotelevisivo.

Articolo 2 (*Piano di assegnazione delle frequenze di radiodiffusione)*

1. L'attività di radiodiffusione sonora e televisiva dell'emittenza pubblica e privata si svolge sulla base del piano nazionale di assegnazione delle frequenze.

2. Il piano individua:

a) le frequenze necessarie ad assicurare la presenza del servizio pubblico su tutto il territorio nazionale ed il conseguimento degli obiettivi propri del servizio stesso;

b) i bacini di utenza idonei a consentire la presenza e l'economica gestione, entro i bacini stessi, di un numero di emittenti private tale da evitare situazioni di monopolio ed oligopolio;

c) le frequenze utilizzabili dalle emittenti private per la radiodiffusione sonora e televisiva sull'intero territorio nazionale.

Articolo 3 *(Norme transitorie)*

1. Sino all'approvazione della legge generale sul sistema radiotelevisivo e comunque non oltre sei mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto, è consentita la prosecuzione dell'attività delle singole emittenti radiotelevisive private con gli impianti di radiodiffusione già in funzione alla data del 1° ottobre 1984, fermo restando il divieto di determinare situazioni di incompatibilità con i pubblici servizi.

2. Ai fini di quanto previsto dal precedente comma 1 sono provvisoria-

mente consentiti, per ogni singola emittente, ponti radio tra i propri studi di emissione, i rispettivi trasmettitori e tra gli stessi ed i ripetitori con le caratteristiche tecniche in atto.

3. È consentita la trasmissione ad opera di più emittenti dello stesso programma pre-registrato, indipendentemente dagli orari prescelti.

4. Le emittenti televisive devono riservare almeno il venticinque per cento del tempo dedicato alla trasmissione di film di lungo, medio e corto metraggio ai film di produzione nazionale o di Paesi membri della Comunità economica europea. Tale percentuale, salvo quanto disposto dalla legge generale sul sistema radiotelevisivo, sarà elevata al 40 per cento a partire dal 1° luglio 1986.

Articolo 3-bis *(Pubblicità)*

1. La pubblicità diffusa dalle emittenti televisive private non può superare il 16 per cento del totale delle ore settimanali effettivamente dedicate alla trasmissione di programmi. La trasmissione di messaggi pubblicitari non può eccedere il 20 per cento di ciascuna ora di effettiva trasmissione.

2. La Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, contestualmente alla determinazione del limite massimo degli introiti pubblicitari di cui all'articolo 21 della legge 14 aprile 1975, n. 103, fissa per la concessionaria la quota percentuale massima di messaggi pubblicitari per ciascuna ora di effettiva trasmissione.

Articolo 4 *(Comunicazione degli attuali esercenti)*

1. I privati che, alla data di entrata in vigore del presente decreto, esercitano impianti di radiodiffusione circolare hanno l'obbligo di inoltrare al ministero delle Poste e delle telecomunicazioni, entro novanta giorni dalla data stessa, una comunicazione contenente i seguenti dati ed elementi:

a) i dati relativi al titolare dell'impianto e le generalità del responsabile dei programmi;

b) ubicazione degli impianti installati;

c) indicazione delle zone servite;

d) collegamenti di telecomunicazioni utilizzati con particolare riferimento al tipo di impianto ed alle caratteristiche tecniche;

e) tipo di trasmettitore, frequenza utilizzata e relativa potenza;

f) tipo dell'antenna utilizzata, diagramma di irradiazione, guadagno nella direzione di massima;

g) nominativo di identificazione della stazione;

g-bis) le ore di trasmissione dei programmi e loro variazioni.

2. La comunicazione di cui sopra integra la denuncia di detenzione prevista dall'articolo 403 del codice postale, approvato con decreto del presidente della Repubblica 29 marzo 1973, n. 156, ed ha lo scopo di mettere a disposizione degli organi preposti alla pianificazione elementi idonei per la definizione del piano di assegnazione delle frequenze di cui al precedente articolo 2 e per la determinazione dei bacini di utenza.

3. Nel caso in cui detta comunicazione non sia stata presentata nei termini o le emittenti diffondano trasmissioni meramente ripetitive o consistenti in immagini fisse, gli impianti sono disattivati.

3-*bis*. La presentazione, nei termini, della comunicazione di cui al comma 1 rende non punibili le violazioni amministrative e penali, di cui all'articolo 195 del codice postale approvato con decreto del presidente della Repubblica 29 marzo 1973, n. 156, commesse anteriormente alla data di entrata in vigore del presente decreto.

Articolo 5 *(Presidente)*

1. Il presidente del consiglio di amministrazione della società concessionaria è nominato dal consiglio tra i suoi componenti ed ha la stessa durata.

2. Il presidente ha la rappresentanza legale della società, presiede il consiglio di amministrazione al quale risponde, esercita la sorveglianza sull'andamento della gestione aziendale, sul raggiungimento degli scopi sociali e sull'attuazione degli indirizzi della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

3. L'articolo 10 della legge 14 aprile 1975, n. 103, è abrogato.

Articolo 6 *(Consiglio di amministrazione)*

1. Il consiglio di amministrazione della società per azioni concessionaria del servizio radiotelevisivo è composto di sedici membri nominati dalla Commissione parlamentare di cui all'articolo 1 della legge 14 aprile 1975, n. 103. La nomina avviene con voto limitato ai tre quarti dei componenti da eleggere. Per l'elezione dei primi dodici componenti è necessaria la maggioranza assoluta dei membri della Commissione parlamentare. Il consiglio è completato con la nomina di coloro che, dopo i primi dodici, hanno ottenuto il maggior numero di voti. La nomina è validamente effettuata se tutti i componenti risultano eletti nella medesima votazione.

2. Il consiglio di amministrazione dura in carica tre anni.

3. Il consiglio di amministrazione della società concessionaria nomina il proprio presidente e, su proposta di quest'ultimo, tra i suoi componenti, uno o più vicepresidenti.

4. Il consiglio ha le seguenti attribuzioni:

a) approva la proposta di bilancio della società e le proiezioni economiche da trasmettere al ministero delle Poste e delle telecomunicazioni;

b) indica i criteri generali per la formazione dei piani annuali e pluriennali di spesa e di investimento facendo riferimento alle prescrizioni dell'atto di concessione; su proposta del direttore generale definisce il preventivo annuale dei ricavi, approva il piano annuale di spesa ed il piano pluriennale degli investimenti e ne verifica l'attuazione;

c) formula direttive generali sui programmi e ne approva, su proposta del direttore generale, il piano annuale di massima; esamina la rispondenza dei programmi trasmessi alle proprie direttive; invia alla Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi una relazione annuale sui programmi trasmessi;

d) verifica la imparzialità e la correttezza dell'informazione con riferimento agli indirizzi formulati dalla Commissione parlamentare di cui all'articolo 1 della legge 14 aprile 1975, n. 103;

e) detta le norme di principio per la gestione del personale fissando cri-

teri oggettivi per l'assunzione dei dipendenti e dei giornalisti e per le collaborazioni di carattere continuativo. La delibera è resa pubblica e trasmessa alla Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi;

f) indica le linee generali dell'assetto organizzativo e della politica contrattuale;

g) nomina, su proposta del direttore generale, i vice-direttori generali, i direttori delle reti e delle testate radiofoniche e televisive e i direttori di pari livello;

h) elabora gli indirizzi culturali ed editoriali della società, che affida per l'attuazione al direttore generale.

h-bis) può proporre all'assemblea degli azionisti la revoca del direttore generale, secondo le norme di cui all'articolo 2383 del codice civile.

5. L'articolo 8 della legge 14 aprile 1975, n. 103, è abrogato.

Articolo 7 *(Collegio sindacale)*

1. Il controllo della gestione sociale è effettuato, a norma degli articoli 2403 e seguenti del codice civile, da un collegio sindacale composto da cinque sindaci effettivi e due supplenti, nominati dall'assemblea dei soci a norma dell'articolo 2397 del codice civile.

2. Le incompatibilità previste dall'articolo 9 della legge 14 aprile 1975, n. 103, per i consiglieri di amministrazione valgono anche per i componenti del collegio sindacale.

3. I sindaci svolgono le funzioni stabilite dalla legge.

4. L'articolo 23 della legge 14 aprile 1975, n. 103, è abrogato.

Articolo 8 *(Direttore generale)*

1. Il direttore generale è nominato dall'assemblea dei soci della società per azioni concessionaria.

2. Il direttore generale risponde, ai sensi dell'articolo 2396 del codice civile, della gestione aziendale ed è responsabile dello svolgimento del servizio radiotelevisivo, della migliore utilizzazione delle risorse e del personale in termini di funzionalità, efficienza ed economicità, nel quadro degli indirizzi dettati dalla Commissione parlamentare di cui all'articolo 1 della legge 14 aprile 1975, n. 103, e secondo le direttive fornite dal consiglio di amministrazione; assicura altresì il pluralismo della programmazione.

3. A tal fine sovraintende alla organizzazione ed all'attività dell'azienda; propone al consiglio di amministrazione la nomina dei dirigenti di cui al precedente articolo 6, comma 4, lettera *g*), e nomina gli altri dirigenti, ferme restando le norme dei contratti nazionali di categoria; partecipa senza voto deliberativo alle riunioni del consiglio di amministrazione.

4. L'articolo 11 della legge 14 aprile 1975, n. 103, è abrogato.

Articolo 9 *(Organizzazione della società concessionaria)*

1. La società concessionaria pone in essere l'organizzazione interna più idonea al conseguimento dei propri obiettivi istituzionali anche attraverso un'articolazione in reti e testate.

2. La società concessionaria è impegnata ad operare affinché: siano ga-

rantite la completezza e l'imparzialità dell'informazione e il rispetto della pluralità delle opinioni politiche, sociali e culturali; sia promosso, anche attraverso il decentramento, un efficace rapporto con le diverse realtà socioculturali della comunità nazionale; sia valorizzata la professionalità di quanti, a qualsiasi titolo, operano nel servizio pubblico radiotelevisivo.

3. Le attività commerciali, editoriali, audiovisive, discografiche e simili, comunque connesse all'oggetto sociale della società, sono effettuate direttamente o attraverso società collegate.

4. L'articolo 13 della legge 14 aprile 1975, n. 103, è abrogato.

Articolo 9-bis *(Divieto di propaganda elettorale).*

Nel giorno precedente ed in quelli stabiliti per le elezioni è fatto divieto anche alle emittenti radio televisive private di diffondere propaganda elettorale.

Articolo 10

Il presente decreto entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Roma, 6 dicembre 1984.

IL NUOVO CONCORDATO COL VATICANO

Il 20 marzo 1985 la Camera dei deputati approva la revisione del Concordato lateranense del 1929 fra Stato italiano e Santa sede. Il presidente del Consiglio Craxi prende la parola per sottolineare che «la riforma del Concordato segna solennemente il corso di questa legislatura e anche l'azione del Governo che ho l'onore di presiedere».

* * *

Signor presidente, onorevoli deputati, la riforma del Concordato segna solennemente il corso di questa legislatura e anche l'azione del Governo che ho l'onore di presiedere. Essa mette fine alla coabitazione forzata tra garanzie costituzionali e privilegi lateranensi e realizza aspirazioni profonde della democrazia italiana. Ma realizza anche un largo mutamento di sistema circa i rapporti tra Stato e confessioni religiose sanciti dalla Costituzione, che stabiliva che tali rapporti dovessero essere fondati su un sistema politico e istituzionale di coordinamento.

Il principio di alterità, enunciato dal primo comma dell'articolo 7, non impedisce, infatti, che, in quegli ambiti nei quali si ponga concretamente il problema della rilevanza delle attività della Chiesa in quanto operante nell'ordine dello Stato, venga stabilita pattiziamente una disciplina speciale, differenziata rispetto al diritto politico, e venga riconosciuta efficacia civile a atti propri della Chiesa stessa.

Si tratta di un principio ulteriore, valido sia per la Chiesa catto-

lica sia per tutte le confessioni religiose, nel rispetto della uguale libertà a esse garantita, dell'uguaglianza senza distinzioni religiose a tutti assicurata dalla Carta costituzionale, non potendosi giustificare disparità di trattamento tra i cittadini sulla base dell'appartenenza o della credenza religiosa.

La specialità delle discipline pattizie deve, quindi, essere giustificata sulla base delle speciali condizioni o esigenze proprie delle diverse confessioni religiose operanti in Italia e della finalità, costituzionalmente protetta, di garantire il soddisfacimento dell'interesse religioso dei cittadini, dell'effettiva libertà delle confessioni stesse di perseguire i propri, spesso diversi, scopi. Gli accordi e le disposizioni legislative sottoposte alla vostra approvazione vogliono eliminare, nel loro complesso, il divario oggi esistente tra i valori costituzionali di libertà religiosa, che prefigurano una società laica e pluralistica, e una legislazione – come quella di derivazione lateranense – che enuncia, impone o favorisce indirizzi divergenti o contrapposti rispetto a tali valori.

Come già ho avuto occasione di sottolineare nel corso del precedente dibattito al Senato, la peculiarità delle concrete situazioni storico-sociali non ha consentito una sistemazione dei rapporti Stato-Chiesa che superasse, in piena concordia, le forme pattizie, come del resto è apparso chiaro da tutti i dibattiti parlamentari sull'argomento. Gli accordi del 18 febbraio e del 15 novembre contengono segni importanti di nuove e più duttili modalità tecnico-giuridiche tra le due società che consentiranno di sperimentare, nell'articolato sistema di intese che dovrà instaurarsi, la tendenza verso la sostituzione integrale dei meccanismi concordatari classici.

Nel nostro ordinamento giuridico questa tendenza ha già espressione nell'articolo 8 della Costituzione, il quale impone, perché le confessioni religiose possano realizzarsi compiutamente, che la regolamentazione dei loro rapporti con lo Stato venga in ogni caso concordata attraverso le intese previste. Va ripetuto che la Costituzione, accogliendo pienamente il pluralismo confessionale, ha posto a garanzia di esso il principio della bilateralità della produzione normativa in materia religiosa. Il nuovo sistema di relazioni dello Stato con le confessioni religiose deve trovare un assestamento nel tempo e una complessiva armonizzazione normativa nelle forme che si manifesteranno più opportune.

Onorevoli colleghi, i contenuti degli accordi e delle disposizioni sono illustrati e definiti nelle relazioni governative ai disegni di legge in discussione. Essi sono stati oggetto del vostro approfondito esame e dei vostri numerosi e pertinenti interventi. Credo anzitutto che si debba dar atto della piena rispondenza degli accordi di Villa Madama ai capisaldi della nuova regolamentazione dei rap-

porti tra la Repubblica e la Chiesa cattolica, esposti al Senato e alla Camera nel gennaio e nell'agosto 1984, in relazione ai quali il Parlamento incoraggiò il Governo a impostare e concludere i negoziati con la Santa Sede e successivamente a invitare la Commissione paritetica a formulare norme rispondenti ai principi da essa preliminarmente stabiliti.

Vorrei, a nome del Governo, dare ancora atto alla Santa Sede, e in particolare al segretario di Stato, cardinale Agostino Casaroli, dello spirito costruttivo e della leale collaborazione che hanno caratterizzato i negoziati nella fase decisiva. Vorrei darne atto ricordando le allocuzioni con le quali il cardinale Casaroli, rispondendo alle mie dichiarazioni in occasione della firma dell'accordo di febbraio e del protocollo del novembre 1984, manifestò tutto l'apprezzamento della Santa Sede per l'opera del Governo e di quelli che lo hanno preceduto e per i risultati ottenuti dalla Commissione paritetica.

Con gli accordi di Villa Madama e con l'intesa del 21 febbraio 1984, l'Italia ha pienamente adeguato il suo ordinamento politico e giuridico a quei principi di libertà religiosa che la convenzione europea del 1950 e i numerosi atti delle Nazioni unite sui diritti dell'uomo hanno consacrato in una dimensione europea e universale. Con questi accordi, e con le norme che la Commissione paritetica per gli enti ecclesiastici ha predisposto, l'Italia si è allineata alle più avanzate legislazioni dell'Europa occidentale e si è posta, anzi, all'avanguardia dei sistemi in vigore sotto più di un profilo essenziale, come la rinuncia a ogni controllo sulla vita ecclesiastica e sulle nomine dei vescovi, parroci e titolari di uffici; la piena libertà di scelta in materia di istruzione religiosa; la definizione delle attività di religione e di culto, e l'originale sistema di sostentamento del clero.

La qualificazione formale dello Stato in materia di religione, come Stato laico e aconfessionale, si realizza negli accordi e nelle disposizioni sugli enti ecclesiastici, come presupposto del sistema di relazioni con la Chiesa e come principio direttivo in riferimento alle diverse materie, dalla libertà della Chiesa all'istruzione religiosa, dal regime matrimoniale a quello degli enti, del patrimonio ecclesiastico e del sostentamento del clero.

Le medesime disposizioni garantiscono la tutela della libertà e volontarietà dei comportamenti individuali in materia religiosa e della correlativa reversibilità e fuggibilità dei medesimi. Il quadro delle intese espressamente previste non esaurisce l'operatività della disciplina pattizia, ma favorisce l'utilizzazione di un processo aperto di rapporti tra Stato e Chiesa per dare attuazione ad alcune disposizioni, per meglio definire impegni assunti sul piano generale o, ancora, per predisporre ulteriori normative in vista di una loro

traduzione, con il previsto procedimento di approvazione da parte del Parlamento, in testi legislativi dello Stato.

L'utilità del nuovo sistema di rapporti è dimostrata ampiamente dai risultati positivi conseguiti dalla Commissione paritetica, che, nei sei mesi di tempo posti a sua disposizione, è riuscita a risolvere con forte spirito innovatore la complessa materia relativa alla disciplina degli enti e beni ecclesiastici, agli impegni finanziari e a interventi dello Stato nella gestione patrimoniale.

Onorevoli colleghi, come ho già accennato, i contenuti degli accordi e della legge per gli enti e beni ecclesiastici sono ampiamente illustrati nelle relazioni dei rispettivi disegni di legge. Mi soffermerò pertanto soprattutto su quei punti che il Parlamento stesso ebbe a definire «i nodi del Concordato», menzionandoli espressamente nella risoluzione del 7 dicembre 1978 del Senato; vale a dire i temi dell'istruzione religiosa, del matrimonio canonico con effetti civili, degli enti e beni ecclesiastici e del sostentamento del clero cattolico.

Con l'articolo 9 dell'accordo del 18 febbraio 1984 si è voluto innanzitutto specificare, in riferimento alla Chiesa cattolica, il principio dell'articolo 33 della Costituzione. Lo Stato non può abdicare al dovere di dare a tutti i cittadini la migliore scuola possibile, garantendo sempre peraltro il diritto di enti e privati, e quindi delle confessioni religiose, di concorrere con le scuole statali. La scuola deve essere aperta non solo a tutti, ma a tutte le fedi, vagliate e dibattute in un libero confronto senza preclusioni o conformismi. La laicità dello Stato non significa imposizione alla scuola di un credo laico, ma convivenza in esso di ogni credenza, religiosa e non.

Noi condividiamo l'auspicio di chi vorrebbe il confluire nella scuola di tutte le correnti del pensiero per una sfida pacifica e creativa. Il rimedio ai mali della scuola non è la fuga dallo Stato, la cui centralità per ciò che attiene al problema dell'istituzione è sancita costituzionalmente, ma semmai la sua riforma e il suo rinvigorimento.

Con la medesima norma, inoltre, è stato superato il modello confessionalista gentiliano e lateranense, caratterizzato dalla espressa subordinazione di tutto il processo formativo ai valori della cattolica religione di Stato. Sul punto non è necessario soffermarsi lungamente, ma non si può considerarlo scontato o ovvio. Tutto il lungo e complesso itinerario della riforma dei Patti lateranensi – dal primo progetto governativo del 1979 alla «sesta bozza» bilaterale del 1983 – sta a dimostrare che il traguardo della facoltatività, che simboleggia al più alto livello il modello pluralista, è stato la risultante di una trattativa sofferta, piena di contrasti e di svolte, raggiunto con l'ultima bozza del 1984.

È stato quindi escluso, quanto meno come ipotesi alternativa, l'impegno dello Stato a istituire insegnamenti pubblici di storia o di cultura religiosa in sostituzione di insegnamenti confessionali, mentre è stato affermato l'interesse dello Stato stesso a una presenza istituzionale della Chiesa nella scuola, perché partecipi, nel quadro delle finalità previste dall'ordinamento, al progetto educativo complessivo con un suo specifico apporto; è un interesse che si fonda sul riconoscimento del valore della cultura religiosa nella formazione dei giovani, sulla ovvia constatazione che i princìpi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del nostro Paese e sull'obiettivo di fare della scuola pubblica un centro di promozione culturale, sociale e civile, aperto agli apporti di tutte le componenti della società.

Con le riforme in discussione, quindi, l'ordinamento giuridico riconnette un ruolo e una funzione normativa positivi alla circolazione delle idee in materia religiosa e ai valori che tali idee presuppongono e promuovono. Si apre concretamente, in tal modo, una fase di libero confronto fra i vari orientamenti, religiosi e non religiosi, nell'ambito delle strutture scolastiche pubbliche, nel rispetto della libertà di coscienza dei destinatari e delle istanze della libera formazione della personalità dei giovani, senza escludere l'impegno della scuola statale di fornire elementi di coscienza e discussione culturale religiosa all'interno dei programmi delle diverse materie pertinenti, in armonia con il pluralismo della società civile e dell'ordinamento costituzionale della Repubblica.

Sulla materia matrimoniale possiamo definire simmetricamente opposte le linee sulle quali operò il legislatore lateranense e le scelte del nuovo accordo. Nel 1929 fu nel senso di riavvicinare o uniformare la disciplina del matrimonio civile a quella del matrimonio religioso. Oggi la tendenza all'uniformità si muove in senso contrario, cioè verso il matrimonio civile. Si potrebbe dire che dal regime di unione imperfetta, alla quale aveva dato luogo il sistema lateranense, si è passati a un regime matrimoniale di separazione imperfetta, che supera non solo la normativa del 1929, ma anche il rigido sistema giurisprudenziale della Corte di cassazione.

Sottolineerei anche il superamento, nel nuovo accordo, di riferimenti all'intenzione del legislatore e al carattere sacramentale del vincolo e, con essi, quindi, di quelle tesi che, argomentando dalla qualifica di atto religioso del matrimonio e di sacramento indissolubile, avevano ritenuto di poter sostenere l'incompatibilità, nell'ordine dello Stato, tra tale atto e la legge sul divorzio.

Ma l'aspetto più decisamente riformatore della nuova disposizione riguarda i rapporti tra giurisdizione ecclesiastica e giurisdizione statuale. È ben noto al Parlamento che già la quarta bozza, siglata

dalle delegazioni italiana e vaticana nel 1979, non conteneva nessun riconoscimento della giurisdizione ecclesiastica come la sola competente a giudicare del matrimonio religioso trascritto.

Inoltre la disposizione di cui alla lettera *B* del numero 2 di tale bozza, subordinando la dichiarazione di efficacia della sentenza canonica alla circostanza che non fosse pendente davanti a un giudice italiano un giudizio per il medesimo oggetto e tra le stesse parti, istituito prima del passaggio in giudicato della sentenza straniera, dimostrava altrettanto esplicitamente che in materia, secondo le ipotesi di accordo, la giurisdizione della Chiesa e dello Stato erano concorrenti.

Le previsioni accolte nell'accordo del 1984 erano già enunciate nella seconda, nella quarta e nella quinta bozza, mentre nella terza bozza erano richiamate con formula analoga a quella adottata nel testo definitivo. Del resto la stessa delegazione italiana che aveva siglato la terza bozza nel 1978, nel presentarla al presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, che espressamente ne fece stato nella sua replica al Senato, affermava che nella sua nuova disposizione sul matrimonio era rimasto fermo il venir meno dell'esclusività della giurisdizione ecclesiastica ed erano rimaste immutate le condizioni per la dichiarazione di efficacia nella Repubblica, attraverso un giudizio di delibazione delle sentenze dei tribunali ecclesiastici di nullità dei matrimoni concordati, sintetizzate in una formula di rinvio alle condizioni richieste dalla legge italiana per l'efficacia delle sentenze straniere. [...] Lo Stato, quindi, si limita a riconoscere, come osserva la dottrina giuridica, alle sentenze ecclesiastiche l'effetto di produrre la nullità del matrimonio concordatario, così come nelle citate norme del codice di procedura civile si limita a riconoscere l'efficacia nel proprio ordinamento delle sentenze straniere.

Equiparate le sentenze ecclesiastiche di nullità del matrimonio concordatario alle sentenze emanate dal giudice straniero, nel giudizio sulla validità del vincolo vi è concorso tra la giurisdizione dello Stato e la giurisdizione della Chiesa. È questa caratteristica che sottolinea la separazione tra i due ordinamenti, il cui collegamento per l'efficacia civile delle sentenze ecclesiastiche ha luogo solo in presenza dei requisiti previsti dal nuovo accordo e pone in risalto la profonda differenza esistente tra l'odierno modo di concepire la giurisdizione ecclesiastica sul matrimonio e quello proprio del Concordato del 1929.

L'accordo del 1984, tra la mutata posizione reciproca dello Stato e della Chiesa, disciplina l'istituto del matrimonio nel rispetto dell'indipendenza dei due ordinamenti e soprattutto impegnando le parti alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il

bene del paese. Questa è la norma fondamentale per una corretta interpretazione dell'accordo e, in particolare, essa è rilevante per intendere rettamente l'articolo 8 dell'accordo stesso. Il concorso delle due giurisdizioni nel giudizio sulla validità del matrimonio concordatario importa, infatti, una collaborazione dello Stato e della Chiesa nella concreta realizzazione di un importante aspetto della libertà religiosa.

Onorevoli deputati, vengo infine alla vasta materia degli enti e dei beni ecclesiastici, nonché del sostentamento del clero cattolico che presta servizio nelle diocesi italiane.

La questione della proprietà ecclesiastica fu e restò nel primo cinquantennio postunitario uno dei grandi problemi irrisolti. Basti pensare al numero di progetti regolarmente presentati al Parlamento e alla ricchissima letteratura politica e giuridica su un tema che, nella stessa legislazione lateranense del 1929, ebbe soluzioni sostanzialmente transitorie. Anche nel complesso procedimento di revisione del Concordato giunto ora alla ratifica del Parlamento, la questione si è così segnalata tra quelle di più difficile regolamentazione.

Se la Commissione paritetica, alla quale sono lieto di rinnovare l'apprezzamento vivissimo del Governo e mio personale, ha portato a termine con rara tempestività i suoi lavori, predisponendo l'8 agosto 1984 le norme regolatrici della materia degli enti e beni ecclesiatici, il Governo, da parte sua, ha assolto l'impegno assunto il 18 febbraio e il 15 novembre, presentando al Parlamento, con separato provvedimento, la legge di approvazione delle norme concernenti la materia stessa. Tale legge entrerà in vigore con le modalità indicate dall'articolo 76, dopo la sua approvazione, con gli strumenti giuridici propri, rispettivamente, dell'ordinamento italiano e di quello della Chiesa, come stabilito dall'articolo 4 del protocollo del 15 novembre 1984.

Dalle norme formulate dalla Commissione italo-vaticana emergono i capisaldi di una riforma profonda e organica del sistema lateranense, che coinvolge contestualmente la disciplina legislativa di tutti gli enti e beni ecclesiastici e della loro organizzazione e amministrazione, il nuovo assetto patrimoniale ecclesiastico quale scaturito dal codice di diritto canonico del 1983, la revisione degli impegni finanziari dello Stato verso la Chiesa, e il problema del sostentamento del clero che presta il suo servizio nelle diocesi in favore dei fedeli.

Esse sottolineano, in primo luogo, una fisionomia degli enti ecclesiastici rispondente ai princìpi contenuti negli articoli 7, 8 e 20 della Costituzione, cioè una condizione non discriminatoria rispetto a quella delle altre persone giuridiche private e insieme non pri-

vilegiata nei riguardi degli enti di altre confessioni religiose, e tengono conto delle innovazioni introdotte dal codice di diritto canonico del 1983, cercando anche di risolvere alcuni dei problemi interpretativi più rilevanti rimasti aperti in sede di applicazione della legislazione concordataria del 1929.

Sulla scorta di queste esigenze, la nuova disciplina è fondata su alcuni princìpi essenziali, tra i quali sono di particolare rilevanza quelli relativi alle finalità, alle attività e al riconoscimento degli enti ecclesiastici. La nuova impostazione della problematica del riconoscimento degli enti ecclesiastici potrà evitare, naturalmente nei limiti del possibile, incertezze interpretative in ordine alle finalità degli enti ecclesiastici e, insieme, fornire alle autorità statali e a quelle ecclesiastiche strumenti più sicuri per la distinzione fra le attività degli enti.

Il secondo titolo della legge, relativo ai beni ecclesiastici e al sostentamento del clero, introduce e disciplina, invece, la riforma più rilevante che il nuovo sistema prevede, e cioè la riforma del regime beneficiale e l'avvio di un sistema generale di sostentamento del clero che concerne tutti gli ecclesiastici che prestano servizio in favore della diocesi e non più, com'è attualmente, i soli ecclesiastici titolari dei benefici.

Fulcro del nuovo sistema è l'istituto diocesano per il sostentamento del clero, che verrà eletto entro il 30 settembre 1986 in ogni diocesi, mentre si prevede che possano essere costituiti istituti a carattere interdiocesano mediante accordi tra i vescovi interessati. La nascita degli istituti diocesani comporta l'abolizione dei benefìci ecclesiastici e la generale ridefinizione degli enti territoriali della Chiesa.

Come sottolinea la relazione al disegno di legge, gli articoli che introducono il nuovo sistema di finanziamento della Chiesa, con particolare destinazione al sostentamento del clero (fin qui assicurato dai redditi dei benefìci, integrati dai supplenti di congrua concessi dallo Stato), disegnano un moderno sistema attraverso il quale, anche alla luce delle più avanzate esperienze giuridiche straniere, viene agevolata la libera contribuzione dei cittadini, nel pieno rispetto delle loro scelte, attraverso il previsto meccanismo nel quale le indicazioni dei medesimi sono veicolate con il concorso della pubblica amministrazione.

Dal periodo di imposta 1989 lo Stato ammetterà pertanto a deduzione fiscale le erogazioni liberali in denaro delle persone fisiche destinate al sostentamento del clero. Tali erogazioni, centralizzate presso l'istituto per il sostentamento del clero, saranno gestite secondo i criteri stabiliti dalla legge. Dall'anno finanziario 1990, inoltre, i contribuenti potranno destinare l'8 per mille dell'Irpef a sco-

pi di interesse sociale e umanitario a gestione statale o a scopi di carattere religioso a gestione ecclesiastica, operando le relative scelte in sede di dichiarazione annuale dei redditi. Le somme raccolte dovranno essere utilizzate rispettivamente dallo Stato e dalla Chiesa, nell'ambito degli scopi individuati dall'articolo 48. Nell'ordinamento italiano, sarà la legge finanziaria a stabilire le ulteriori determinazioni.

Come è precisato nel verbale di firma della Commissione paritetica e come tengo a confermare in questa sede, tale sistema di finanziamento è ovviamente estendibile a tutte le confessioni religiose interessate che, in sede di intesa con lo Stato, desiderino usufruirne.

Per assicurare un concreto avvio del nuovo sistema, lo Stato corrisponderà alla Conferenza episcopale italiana, nel primo triennio di applicazione (anni 1990-1992), un anticipo pari al contributo versato dallo Stato per il 1989, ultimo anno del periodo transitorio iniziato con il 1987, in base alle disposizioni dell'articolo 50, che prevedono anche il mantenimento in via transitoria del regime vigente per gli anni 1985 e 1986. Nel 1986 – anno in cui si potranno realisticamente conoscere i dati relativi al primo triennio di operatività – si procederà al conguaglio complessivo. Per gli anni successivi al 1993, si procederà al conguaglio degli anticipi entro il gennaio del terzo periodo di imposta successiva.

Il titolo terzo del provvedimento definisce infine il riassetto amministrativo di quei particolari, antichi enti, denominati «aziende», che inseriti nella struttura del Ministero dell'interno, curano la gestione dei beni coinvolti dalle leggi post-unitarie e successivamente non retrocessi e trasferiti alle province e ai comuni, e quindi di proprietà dello Stato.

La decisione della Repubblica e della Santa Sede, sanzionata dall'accordo del 18 febbraio 1984, di procedere alla revisione della complessa materia degli enti e beni ecclesiastici e degli interventi finanziari dello Stato, affidando la formulazione della relativa normativa a una Commissione paritetica, è venuta a coincidere con un periodo di profonde trasformazioni istituzionali, che ha imposto una prospettiva assai ampia e di lungo periodo. Il nuovo codice di diritto canonico, proprio in questa materia, ha realizzato una delle più impegnative riforme dell'assetto patrimoniale della Chiesa, superando l'antico e tradizionale sistema del beneficio ecclesiastico.

In questa duplice prospettiva, la Commissione paritetica ha operato, in piena consapevolezza, scelte profondamente innovatrici, che vengono ad attuare una radicale riforma, in uno dei settori più delicati dell'intero assetto delle relazioni tra Stato italiano e Chiesa cattolica, in totale coerenza con i princìpi fondamentali dell'ordi-

namento canonico e di quello statuale: princìpi che in questo settore hanno messo in evidenza, da un lato, l'autonomia della società religiosa e la libertà di essa di organizzarsi attraverso strutture operative senza ombre discriminatorie, dall'altro la neutralità della società civile e le garanzie di uguaglianza e libertà religiosa dei cittadini, senza discriminazioni confessioniste o giurisdizionaliste.

Sono scelte politiche e istituzionali di portata storica, che – giova sottolinearlo – sono dovute anche alla validità delle soluzioni tecniche operate dalla Commissione paritetica che, nelle due componenti, italiana e vaticana, ha affrontato problemi ardui, in maniera nuova, pur senza il conforto di una precedente elaborazione, dato che tutti i progetti di revisione del Concordato avevano evitato di affrontare quella che costituiva una delle materie più spinose di tutta la riforma concordataria. [...]

Credo che, al termine di questo ampio dibattito, si possa dire che i nuovi accordi consentono non solo di superare la dimensione concordataria, ma di avviare i rapporti Stato-Chiesa in un armonioso cammino verso un definitivo superamento di quella che venne definita «l'era del Concordato». Si è operata non una revisione restauratrice, ma una vera rifondazione normativa, che risponde alle esigenze di un momento di evoluzione come il presente, garantendo alla Chiesa e ai credenti libertà effettive, nel quadro delle generali garanzie formali di libertà per tutti i cittadini e i gruppi, e che contiene in sé i germi del suo superamento: una revisione-processo, anziché una revisione-atto, che, partendo dalla situazione attuale, risolve i maggiori problemi dell'adeguamento all'ordine giuridico della Repubblica e pone le premesse per la maturazione di questioni non ancora pronte, con la possibilità di diluirle nel tempo, di suddividerle nella materia, e di consentire quindi scelte meditate e aggiornate. Scelte sulle quali la parola decisiva spetta e rimane al Parlamento italiano, al quale nulla sottraggono le disposizioni finali dell'accordo del 18 febbraio.

Libertà e cooperazione: la ricchezza, la vitalità, la crescita della società debbono potersi esprimere nelle molte forme che la diversità degli interessi e delle esperienze richiede; confronti fecondi, non scontro, ma collaborazione per l'accrescimento della società. La vera garanzia delle libertà di religione e delle stesse libertà ecclesiastiche, sia in definitiva, nella società stessa, nell'ampliamento della sua pluralità e diversità, nella crescita morale, civile e spirituale dei cittadini. Ed è su questa via feconda che, penso, con questi accordi ci siamo incamminati [*Vivi applausi a sinistra e al centro*].

LA VICENDA "ACHILLE LAURO" E LA CRISI DI SIGONELLA

Al culmine della crisi provocata dal sequestro della nave "Achille Lauro", il 16 ottobre 1985 il Pri (in dissenso con la gestione craxiana della crisi) revoca la fiducia al governo.

L'indomani il presidente del Consiglio Craxi annuncia, alla Camera dei deputati, le dimissioni del governo, e ricostruisce puntigliosamente tutta la vicenda.

* * *

Onorevole presidente, onorevoli colleghi, prima di comunicare le decisioni che ritengo necessario e doveroso prendere, vista la grave situazione politica che si è determinata nella coalizione di Governo, ho sentito l'obbligo di esporre alla Camera, nell'assoluto rispetto della verità, la sequenza di avvenimenti riferiti alla vicenda dell'Achille Lauro che il Paese ha vissuto con trepidazione in questi giorni e che il Governo sin dall'inizio ha fronteggiato con una linea di condotta sempre ispirata all'obiettivo primario di evitare una tragedia, e agendo in modo che le nostre decisioni in nessun momento fossero tali da comportare pregiudizio alla dignità della nazione e alla sovranità del Paese.

Ed ecco i fatti.

Lunedì 7 ottobre, a Göteborg, veniva intercettato un messaggio radio di Sos proveniente da una motonave italiana che si trovava al largo del tratto di mare tra Alessandria e Porto Said. Le autorità italiane, informate dell'Sos, avviavano immediatamente accertamenti

attraverso il governo egiziano. Nella serata di lunedì risultò chiaro che la turbonave da crociera Achille Lauro era stata effettivamente posta sotto sequestro da un gruppo terroristico.

Su richiesta del Governo italiano, scattava un piano di emergenza in Egitto: veniva costituito un centro operativo a Porto Said, sotto la responsabilità diretta del primo ministro Lufti e sotto il controllo dello stesso presidente Mubarak.

Il Governo italiano si è subito preoccupato di definire le necessarie iniziative politico-diplomatiche, avviando tutti i contatti utili per poter identificare gli autori del dirottamento, le loro intenzioni, per accertare l'esatta posizione della nave, nonché l'identità e la nazionalità delle persone che al momento del sequestro erano a bordo. Risultavano a bordo della Lauro 344 uomini di equipaggio, tra cui 215 italiani e 78 portoghesi; 201 passeggeri, tra i quali 52 svizzeri, 29 austriaci, 28 italiani, 16 statunitensi e 11 tedeschi.

Venivano perciò sollecitati i governi di tutti i Paesi in grado di adoperarsi utilmente. In particolare, oltre all'Egitto, venivano presi contatti con gli Stati Uniti, la Giordania, la Siria, Israele, la Tunisia, nonché l'Olp, per meglio dirigere gli sforzi diplomatici verso una soluzione incruenta del caso che si presentava in tutta la sua drammaticità. Veniva innanzitutto verificata la richiesta, attribuita al leader del commando a bordo che si qualificava come palestinese, di liberare 50 palestinesi detenuti in Israele, in cambio del rilascio della Achille Lauro e delle persone a bordo.

Da un nome che filtrò sulla identità dei palestinesi di cui veniva chiesta la liberazione, si ritenne probabile che il gruppo responsabile del sequestro potesse appartenere a una formazione denominata Fronte della liberazione della Palestina, a sua volta divisa in tre distinte e opposte frazioni. Nel frattempo, da Tunisi, l'Olp dichiarava la sua totale estraneità e si dissociava dal dirottamento, condannandolo come atto di sabotaggio agli sforzi di pace.

Le stesse autorità americane, dal canto loro, nella notte di lunedì 7 ottobre, chiedevano espressamente al Governo italiano di rivolgersi ad Arafat [*leader dell'Olp-Organizzazione per la liberazione della Palestina, ndc*], perché egli rilasciasse una dichiarazione pubblica per affermare di non avere nessuna responsabilità nell'impresa terroristica.

In quella stessa notte convocavo alla presidenza del Consiglio una riunione di emergenza per mettere a punto anche le misure militari necessarie per la liberazione dei passeggeri e della nave, nella deprecabilissima ipotesi di una situazione di estrema necessità. Quella notte stessa, per disposizione del ministro [della Difesa] Spadolini, unità militari, composte da specialisti, lasciavano l'Italia dirette verso la zona di operazione.

Nelle prime ore della mattina di martedì 8, Yasser Arafat confermava la condanna del sequestro della Achille Lauro e offriva la sua piena disponibilità per giungere a una soluzione incruenta, salvaguardando cioè l'incolumità fisica di tutti gli ostaggi.

Ancora nelle prime ore della mattina di martedì 8 ottobre, venivano intensificati i collegamenti con il governo del Cairo e con le autorità degli Stati Uniti, per stabilire l'esatta posizione della nave e la rotta e per accertare la possibilità di un collegamento con i dirottatori. La nave non rispondeva alle chiamate.

Chiedemmo al Governo degli Stati Uniti se era disposto al semplice contatto con i dirottatori, esprimendo una posizione di estrema prudenza rispetto a una ipotesi di negoziato, tanto più che i termini ricavati dai radiomessaggi lanciati dai dirottatori concernevano palestinesi detenuti in Israele. In quelle ore, poi, i dirottatori interruppero i loro segnali radio, rendendo ancora più drammatica la situazione, in cui perduravano difficoltà di individuare la nave e la sua rotta.

Alle ore 12 di quel giorno l'ambasciatore degli Stati Uniti Rabb ci esprimeva la grande preoccupazione del suo governo per gli sviluppi della vicenda, e ci confermava la piena solidarietà degli Stati Uniti, il cui governo si dichiara «pronto a fornire tutta l'assistenza che venisse richiesta dall'Italia». Questa grande preoccupazione era posta in relazione alle intenzioni dei dirottatori, trasmesse per via radio prima della interruzione dei collegamenti, di uccidere innanzitutto i passeggeri di nazionalità americana, qualora le loro richieste non fossero state accolte.

Alle ore 13, mentre era in corso una nostra riunione a palazzo Chigi, presenti i ministri degli Esteri e della Difesa, giungeva la notizia che gli aerei di ricognizione avevano avvistato la nave che si stava dirigendo verso est: presumibilmente verso la Siria. Successivamente apprendemmo che i dirottatori stavano chiedendo alle autorità siriane di poter attraccare nel porto di Tartous. Il governo di Damasco si riservava ogni decisione in merito alla richiesta, in attesa di conoscere se l'Italia e gli Stati Uniti fossero disponibili a intavolare con i dirottatori le trattative.

D'intesa con Washington, convenimmo sulla opportunità di non aderire e di chiedere al governo siriano di rifiutare l'attracco. Contemporaneamente, il Governo predisponeva nuovi contatti per incoraggiare la condanna dell'atto criminoso da parte anche dei gruppi palestinesi in Siria. Trovammo in ciò la piena collaborazione del governo siriano, poi confermata personalmente al ministro [degli Esteri] Andreotti dallo stesso presidente Assad. Di lì a poco le agenzie diffondevano la dura riprovazione del governo siriano e anche di taluni gruppi e frazioni della dissidenza palestinese.

Considerata l'analoga condanna espressa dai Paesi arabi, il Governo aveva così ottenuto almeno il primo obiettivo che si era prefisso nell'ambito della sua azione diplomatica, e cioè l'assoluto isolamento politico dei terroristi. Nel frattempo, però, si diffusero notizie gravi, anche se incontrollate, circa la uccisione di due cittadini americani. Ci venne allora comunicato che era stata indetta, per le ore 13 locali di Washington, una riunione di emergenza alla Casa Bianca, con la richiesta contemporanea di fissare per quel momento un nuovo concerto al massimo livello politico con il nostro Paese.

È allora che io convoco alla presidenza del Consiglio una nuova riunione, cui partecipa il vicepresidente Forlani, oltre ai ministri Andreotti e Spadolini. Mentre questa riunione è in corso, l'ambasciatore Rabb chiede di essere ricevuto con urgenza. Il diplomatico americano parla su istruzioni del presidente Reagan. Esprime innanzitutto il grande apprezzamento del governo americano per l'efficace coordinamento che si sta realizzando tra i due Paesi. Affronta poi la questione delle misure militari.

Informa che la situazione, a giudizio del suo governo, è insostenibile. Dice che Washington ritiene attendibili le notizie relative all'uccisione di due cittadini americani, e che dai messaggi radio intercettati risulterebbe l'intenzione dei dirottatori di uccidere, a far tempo dall'indomani, un cittadino americano ogni ora, e ciò fino al punto in cui non venissero accolte le loro richieste. Conferma l'assoluta indisponibilità del governo di Washington a intraprendere un negoziato, e mi informa della decisione di avviare l'azione militare, per il cui inizio gli americani hanno fissato un termine per la notte di mercoledì, dichiarandomi che i loro preparativi sarebbero stati ultimati per quel momento. Chiedono di poterla eventualmente compiere da soli, in caso di divergenza sulla sua necessità.

Osservo, da parte mia, che la nave è una nave italiana e lo informo che il Governo italiano aveva sin dal primo momento considerato la possibilità di un intervento militare in caso di assoluta necessità, e che allo scopo aveva già predisposto gli uomini e i mezzi. Informavo tuttavia l'ambasciatore Rabb del fatto che non avevamo le sue stesse informazioni sul precipitare degli eventi. Ritenevo che si dovessero ancora ricercare vie d'uscita non cruente. Invitavo dunque alla prudenza, confermando tuttavia che, a mio giudizio, il Governo italiano era pronto a far ricorso all'opzione militare, anche d'intesa, dichiarando che, in questo caso estremo, avrei sottoposto il problema alla decisione del Governo. Nulla, tuttavia, doveva avvenire senza una stretta consultazione e concertazione.

Suggerii pertanto all'ambasciatore di trasmettere un messaggio di prudenza al governo di Washington, tenendo anche conto del-

l'alto coefficiente di rischio, in termini di vite umane, che avrebbe potuto comportare un'azione militare. Convenimmo, quindi, di aggiornare le valutazioni per l'indomani mattina, per capire in quale direzione si sarebbero mossi gli eventi e per definire i comportamenti da assumere.

Nella riunione di Governo, decidemmo di prendere in considerazione le modalità e le condizioni che avrebbero meglio garantito le massime prospettive di successo di un'azione militare con il più basso possibile livello di rischio. Ma, anche in tale ottica, pensammo che rimanesse la necessità di avviare appena possibile un dialogo con i dirottatori, anche per guadagnare tempo e portare, se possibile, la nave ferma in una posizione di sicurezza. Accogliemmo perciò con sollievo la notizia, che ci venne fornita dal ministro degli Affari esteri egiziano Meguid, circa un possibile ritorno della nave Achille Lauro nelle acque antistanti Porto Said. Contemporaneamente, ci viene chiesto quale sarebbe stato il nostro atteggiamento in ordine all'avvio di possibili contatti con i dirottatori per il rilascio dei passeggeri. Il governo egiziano, che era pronto ad autorizzare l'entrata in rada dell'Achille Lauro nonostante l'opposizione americana, contraria a dare comunque rifugio ai dirottatori, ci conferma la sua massima disponibilità a esercitare ogni utile e possibile influenza, animato dal proposito di evitare perdite di vite umane. Da parte nostra, esprimiamo subito il vivo apprezzamento dell'Italia al governo egiziano, convenendo su una linea pragmatica di approccio con i dirottatori che evitasse inutili tragedie.

Ci confortava la consapevolezza circa l'isolamento politico in cui si trovavano ormai i dirottatori, nonché la possibilità di convenire con gli egiziani formule discrete di accerchiamento non appena l'Achille Lauro fosse entrata nelle acque libere in prossimità dell'Egitto.

Sugli sviluppi della situazione giocavano a questo punto due fattori: la piena, sagace collaborazione dell'Egitto e il ruolo di buoni uffici svolto dagli emissari inviati al centro operativo di Porto Said dall'Olp. Sono due fattori risultati essenziali per la riuscita dell'azione politico-diplomatica. Essi hanno posto le basi per conseguire l'obiettivo che tutti fortemente auspicavamo: noi certamente, ma anche gli altri Paesi che, come l'Italia, avevano propri connazionali a bordo della nave e chiedevano al Governo italiano di adoperarsi al meglio per scongiurare una tragedia.

Convenimmo con le autorità egiziane di proseguire così la nostra strategia di contatto, informando costantemente gli Stati Uniti d'America. Dal Cairo perveniva la notizia che la motonave Achille Lauro era ormai in prossimità delle acque territoriali antistanti Porto Said da dove gli emissari di Arafat si riteneva ormai fossero in collegamento con i dirottatori.

Di lì a poco, la mattina di mercoledì, giungeva una conferma direttamente da Yasser Arafat. Con un messaggio, il leader palestinese mi informava (cito testualmente): «Dopo i nostri sforzi compiuti durante l'intera nottata, abbiamo potuto far rientrare in acque antistanti l'Egitto la nave; le posso anticipare che abbiamo una elevata fiducia circa una positiva conclusione della vicenda entro la giornata di oggi».

Egli tuttavia, nello stesso messaggio, invitava a compiere alcune azioni di persuasione per ottenere almeno qualche gesto simbolico da parte di Israele. Ritenni che questa parte del messaggio non poteva essere accolta, dal momento che non ricorrevano le condizioni per avviare i relativi sondaggi. Poco più tardi, il Governo veniva informato, invece, da parte di Arafat, che il rilascio della nave «con tutti i passeggeri sani e salvi» sarebbe avvenuto senza alcuna contropartita di liberazione di prigionieri. Dalle autorità egiziane, intorno alle 15.30 di mercoledì, arrivava infine la notizia che la nave veniva effettivamente rilasciata e che tutte le persone a bordo erano in buone condizioni di salute.

In precedenza avevamo da parte nostra informato le autorità egiziane che, per quanto ci riguardava, potevano disporre di un margine di flessibilità da utilizzare qualora le circostanze lo avessero reso necessario, che comportava l'autorizzazione a concedere un salvacondotto ai dirottatori a condizione che non fossero stati compiuti a bordo atti di violenza perseguibili sulla base della legge penale italiana.

Alle 16.20 il ministero degli Affari esteri riesce finalmente a mettersi in contatto diretto radio-telefonico con il comandante De Rosa, il quale conferma di aver recuperato il pieno controllo della nave, che si trova alla fonda a 15 miglia da Porto Said e che tutti i passeggeri e i membri dell'equipaggio stanno bene, tranne un marinaio leggermente ferito.

Solo successivamente, precisamente alle 18.10 del medesimo giorno e su mia diretta iniziativa, apprendo da un contatto radio-telefonico diretto con il comandante dell'Achille Lauro notizie della avvenuta scomparsa a bordo della nave di un cittadino americano di nome Leon Klinghoffer. Il comandante non mi dà l'assoluta certezza, ma dalle indicazioni che trasmette emerge chiaramente il fatto che il cittadino americano è stato drammaticamente ucciso e gettato in mare. Facevo subito pervenire al presidente Reagan il cordoglio del Governo italiano e mio personale per la morte del cittadino americano. Questa notizia ci riempiva di profonda tristezza proprio nel momento in cui si rasserenava l'animo per una tragedia evitata a tutti noi, a tutti coloro che hanno vissuto questa drammatica avventura e alle loro famiglie.

Da parte mia provvedevo ad annunciare subito l'intendimento dell'Italia di richiedere all'Egitto l'estradizione dei quattro dirottatori perché essi potessero essere sottoposti a un regolare processo in Italia. Nel dubbio che i dirottatori avessero potuto essere nel frattempo trasferiti nella custodia dell'Olp, facevo pervenire a Yasser Arafat la richiesta di una loro consegna all'Italia. Comunicavo espressamente questi propositi del Governo italiano al presidente degli Stati Uniti Reagan, assicurando che nulla sarebbe stato lasciato intentato, sempre nell'ambito di tutte le concrete possibilità dell'Italia, perché i colpevoli fossero individuati e puniti.

Onorevoli colleghi, espongo ora i fatti della vicenda del dirottamento sul suolo italiano del Boeing 737 dell'Egypt Air. Intorno alla mezzanotte, ora italiana di giovedì 10, ricevo dalla Casa Bianca una telefonata in cui mi si informa che aerei militari americani avevano intercettato un aereo civile egiziano, a bordo del quale il governo americano riteneva con ragionevole certezza che vi fossero i quattro palestinesi responsabili del dirottamento della Achille Lauro. Il presidente degli Stati Uniti chiedeva al Governo italiano il consenso per poter procedere all'atterraggio a Sigonella, che fino a quel momento non era stato concesso dalle autorità dell'aeroporto, dell'aereo civile e degli aerei militari americani.

In considerazione della situazione particolarmente eccezionale e, cioè, dovendosi perseguire il fine principale di una probabile cattura dei responsabili del gravissimo episodio dei giorni precedenti e dei gravi misfatti, ivi compreso il pressoché certo assassinio di un passeggero a bordo della Achille Lauro, ho ritenuto di dare il consenso all'atterraggio degli aerei in questione alla base di Sigonella: il Boeing 737 egiziano, e gli aerei americani, risultati poi essere non i caccia intercettatori ma due velivoli da trasporto C141. Appena atterrato, il Boeing egiziano è stato posto sotto il controllo di 50 militari italiani che lo hanno circondato. Dai C141 sono discesi 50 militari americani in assetto di guerra che hanno a loro volta circondato i militari italiani. Appartenevano alla Forza delta ed erano comandati da un generale in collegamento radio con Washington; un commando era pronto a intervenire per prelevare i passeggeri del Boeing. L'ordine proveniva direttamente dalla Casa Bianca ed era, come ci fu comunicato, di «prelevare i terroristi.» [*Commento del deputato Mario Capanna: «Come nelle colonie!»*.]

Si intrecciavano nel frattempo altre telefonate. Il segretario di Stato Shultz si metteva in contatto con il ministro degli Esteri Andreotti, mentre il segretario della Difesa Weinberger contattava il ministro della Difesa Spadolini.

Alcune ore dopo, nel corso della notte, lo stesso presidente Reagan mi telefonava nuovamente prospettandomi il desiderio del go-

verno di Washington di poter trasferire sul territorio americano i responsabili dell'assassinio di Leon Klinghoffer per sottoporli a regolare processo. A mia volta presentavo la nostra posizione in diritto, e cioè che i reati erano stati commessi in acque internazionali, su una nave italiana, e pertanto dovevano essere configurati come atti criminosi perpetrati in territorio italiano. Aggiungevo che il Governo italiano non avrebbe potuto sottrarre, con proprie decisioni, alla competenza dei tribunali italiani i responsabili del dirottamento dell'Achille Lauro e degli atti di violenza commessi a bordo.

Il presidente degli Stati Uniti Reagan prendeva atto di questa mia posizione, preannunciandomi l'intenzione del Governo degli Stati Uniti di chiedere l'estradizione dei quattro terroristi, sulla base del trattato vigente in materia tra Stati Uniti e Italia. Alla successiva richiesta del presidente Reagan di arrestare anche i due dirigenti palestinesi segnalati a bordo del medesimo aereo dissi che, in questo caso, noi avremmo potuto fare accertamenti.

Subito dopo impartivo disposizioni perché i quattro dirottatori fossero presi in custodia, mentre i due dirigenti palestinesi avrebbero dovuto essere trattenuti solo come testimoni, per poter acquisire elementi utili ai fini del procedimento giudiziario sul dirottamento relativo all'Achille Lauro.

In relazione al particolare *status* dell'aeromobile egiziano, che era in missione speciale del governo egiziano e che pertanto godeva della extraterritorialità, abbiamo avvertito le autorità egiziane a bordo dell'aereo dell'intendimento italiano di prendere in custodia a fini giudiziari i quattro dirottatori.

Tale richiesta veniva subito accolta. Comunicavamo altresì che i due dirigenti palestinesi segnalati a bordo sarebbero stati fatti scendere dall'aereo e trattati dal Governo italiano come ospiti a scopo testimoniale. Ci veniva replicato che i due dirigenti palestinesi, che si trovavano in Italia contro la loro volontà, rifiutavano di lasciare l'aereo e che in queste condizioni le autorità egiziane non ritenevano di poter accogliere la nostra richiesta. Ci veniva suggerito di concordare con loro una procedura al fine di rendere possibile il colloquio di un rappresentante del Governo con le predette personalità palestinesi. In particolare, l'ambasciatore egiziano a Roma comunicava formalmente al riguardo che i due palestinesi a bordo dell'aereo dirottato sul territorio italiano dovevano essere considerati ospiti del governo egiziano che, a tale titolo, si riteneva responsabile della loro sicurezza.

La mattina del giorno dopo, e cioè venerdì 11, il Governo ha poi appreso dell'esigenza manifestata dalla Procura della Repubblica di Siracusa di poter procedere all'esatta identificazione dei quattro

dirottatori dell'Achille Lauro. La richiesta veniva avanzata nello stesso momento in cui il governo egiziano compiva un passo ufficiale per il rilascio immediato dell'aereo con tutti i suoi passeggeri, a esclusione dei responsabili del dirottamento. Le competenti autorità diplomatiche egiziane, manifestando comprensione per questa legittima esigenza della magistratura italiana, acconsentivano a che l'aeromobile Boeing 737 venisse trattenuto per il tempo strettamente necessario perché fossero completate le procedure d'identificazione, nelle modalità ritenute appropriate dalla magistratura italiana.

Devo tuttavia ricordare che la motonave Achille Lauro era ancora bloccata a Port Said dal governo egiziano. Nel frattempo, in attesa che la Procura della Repubblica di Siracusa procedesse all'esatta identificazione dei dirottatori, il Governo italiano disponeva, con le autorità diplomatiche egiziane in Roma, la procedura per acquisire da Abu Abbas alcune sue dichiarazioni concernenti la vicenda del dirottamento e del successivo rilascio dell'Achille Lauro.

Era così possibile che un diplomatico italiano, da me incaricato, avesse un colloquio con Abu Abbas a bordo del velivolo egiziano durante la sua sosta a Sigonella. Nel corso del colloquio è stata raccolta una testimonianza che potrà essere messa a disposizione.

Alle 20.15 di venerdì, terminata la procedura di identificazione dei dirottatori, il procuratore della Repubblica di Siracusa riteneva esaurite le esigenze della magistratura e dichiarava che l'aereo era libero di lasciare Sigonella. Da quel momento veniva a mancare la necessaria base legale per trattenere ulteriormente il velivolo del l'Egypt Air e i suoi passeggeri, a eccezione naturalmente dei terroristi già assicurati alla custodia italiana.

Tuttavia il Governo italiano chiedeva all'ambasciatore egiziano lo spostamento del Boeing 737 dalla base di Sigonella all'aeroporto di Ciampino di Roma, allo scopo di poter esplorare le possibilità di compiere ulteriori accertamenti. Costituiva, questo, un atteggiamento del Governo rispondente all'impegno che io avevo assunto con Reagan di concedere il tempo necessario affinché potessimo disporre di elementi o evidenze che dimostrassero, come si assumeva, il coinvolgimento dei due dirigenti palestinesi nella vicenda del dirottamento dell'Achille Lauro. Alle 22.01 del giorno 11 ottobre il Boeing dell'Egypt Air decollava da Sigonella per Ciampino. Quattro nostri caccia partivano contemporaneamente da Gioia del Colle per assicurare la protezione durante il volo.

Alle 22.04 un aereo americano partiva da Sigonella non autorizzato e seguiva il Boeing egiziano. Il pilota non rispondeva alle domande di identificazione avanzate dai nostri caccia e anzi ha chiesto a questi di allontanarsi. I piloti dei nostri caccia ritengono si

trattasse di un F14. A 40 chilometri da Ciampino l'aereo americano scompariva dai radar volando molto basso.

Alle ore 23 circa atterrava a Ciampino il Boeing 737, e pochi istanti dopo un aereo militare statunitense T39 atterrava a qualche decina di metri di distanza dichiarando una situazione di emergenza. Il Governo italiano sta disponendo un'inchiesta su tali episodi, e una protesta è stata immediatamente rivolta al Governo di Washington.

Alle 5.30 del mattino, ora italiana, di sabato 12, l'ambasciatore americano Rabb presentava formale richiesta, sia al ministro di Grazia e giustizia, sia a Palazzo Chigi, di arresto provvisorio di Abu Abbas ai fini estradizionali, in applicazione del vigente trattato in materia tra Italia e Stati Uniti.

Veniva subito avviato il prescritto esame da parte italiana che non dava esito positivo. La richiesta di arresto provvisorio, infatti, ancorché formalmente corretta, non presentava, a giudizio del competente ministero di Grazia e giustizia, gli elementi di merito e di sostanza adeguati ai criteri imposti dalla legislazione italiana in materia di acquisizione e presentazione delle prove ai fini dell'arresto stesso.

In queste condizioni veniva a mancare la base giuridica perché il Governo potesse valutare la situazione politico-diplomatica in ordine a un'azione mirante a trattenere ulteriormente Abu Abbas, tenendo conto che in quel momento egli risultava essere a bordo di un aereo che godeva di *status* di extraterritorialità e che era inoltre protetto da immunità diplomatica estesagli dalla Repubblica irachena. Devo inoltre ricordare la ferma intenzione che ci venne comunicata da parte egiziana, di difendere, se necessario, l'inviolabilità dell'aereo con le armi. Al riguardo veniva segnalata la presenza a bordo dell'aereo di 10 guardie egiziane armate, presenza che era stata direttamente verificata.

Nella mattinata di sabato 12, il ministro di Grazia e giustizia confermava la non accoglibilità della richiesta di arresto provvisorio. D'altra parte, la magistratura italiana, che era a conoscenza di tutti gli elementi in possesso del Governo forniti dagli Stati Uniti, non aveva ritenuto di dover chiedere il fermo né dell'aereo né di alcuno dei suoi passeggeri. Questo stato di cose si protrasse per tutta la giornata di sabato, giacché Abu Abbas lasciò il territorio italiano solo alle 19.02. In precedenza, alle 15 dello stesso giorno, era stato notificato agli ambasciatori d'Egitto e degli Stati Uniti d'America che non esisteva motivazione per trattenere ulteriormente l'aereo e i suoi passeggeri.

Successivamente l'ambasciatore egiziano comunicava al Governo italiano che i due dirigenti palestinesi, per ragioni di sicurezza,

avrebbero lasciato il territorio italiano a bordo di un aereo di linea iugoslavo. Dopo la partenza dell'aereo egiziano da Fiumicino, la nave italiana Achille Lauro ha avuto l'autorizzazione a lasciare l'Egitto, e ieri sera è rientrata in patria sana e salva.

Onorevoli colleghi, prima che venisse adottata la decisione che fu comunicata ai due ambasciatori alle 15, mi ero premurato di svolgere una consultazione con i ministri che rappresentavano nel Governo le forze della coalizione, ai quali ho pienamente rappresentato la situazione nella quale ci trovavamo e le decisioni che si prospettavano.

Il ministro Altissimo ne prese atto, ribadendo nel contempo la sua insoddisfazione per una insufficiente gestione collegiale dell'intera vicenda. Il ministro Nicolazzi ne prese atto, avanzando a sua volta riserve e critiche di metodo in relazione alla condotta seguita. Il ministro Spadolini mi disse che conveniva, ma a una condizione. La condizione era che, prima di consentire all'aereo di ripartire, risultasse accertata l'identità dei quattro terroristi, anche attraverso il riconoscimento effettuato dai passeggeri dell'Achille Lauro appositamente fatti giungere a Siracusa.

Informai immediatamente il ministro Andreotti dei risultati della mia consultazione, perché potesse procedere nelle decisioni, nonché della condizione posta dal ministro Spadolini. Il ministro Andreotti mi rispose che se ne sarebbe immediatamente interessato.

Onorevole presidente, onorevoli colleghi della Camera, questi i fatti. Fatti noti nelle loro linee generali, che ci hanno fatto giungere ringraziamenti dagli Stati che avevano loro cittadini a bordo dell'Achille Lauro, per la prudenza e, penso, anche per la saggezza con cui ci siamo mossi al fine di salvaguardare tante vite umane.

Il tono polemico delle prime reazioni del governo americano non poteva non suscitare la più viva e dispiaciuta sorpresa e anche un sentimento di amarezza per il disconoscimento da parte di un governo amico di tutto quello che il Governo italiano aveva fatto per superare con successo una situazione particolarmente critica e difficile, e dei risultati che si erano conseguiti. Sono state pronunciate parole che debbo ritenere derivino solo da una incompleta valutazione dei fatti e delle circostanze nelle quali si è mossa la linea di condotta del Governo italiano. Desidero perciò fare, anche a questo proposito, alcune riflessioni conclusive, che sono le seguenti.

Il dirottamento di una nave, primo del genere da parte di un gruppo di terroristi armati anche di esplosivi, si è risolto in meno di 48 ore con la resa dei dirottatori e la liberazione e il salvataggio, senza colpo ferire, dei passeggeri e dell'equipaggio. Un bilancio positivo che sarebbe stato un vero successo se non fosse stato purtroppo rattristato dalla constatazione che durante l'impresa terrori-

stica un cittadino americano aveva perso la vita. Tuttavia la conclusione non cruenta della vicenda, senza gli ulteriori spargimenti di sangue che si potevano temere, è stata un grande risultato, dovuto alle iniziative e agli impulsi messi in atto dal Governo italiano e dal concorso delle collaborazioni che esso ha potuto ottenere.

La seconda riflessione che faccio è questa. Le autorità americane erano state informate che, ove l'azione politico-diplomatica messa in atto fosse fallita, quindi in caso estremo, l'Italia era già pronta, sin dalle prime ore dopo il dirottamento, per un intervento militare volto a liberare la nave, che avrebbe potuto compiere da solo o in collaborazione con i governi alleati e interessati. Era stato reso perfettamente chiaro che, in caso di assoluta necessità, l'Italia era pronta a rischiare la vita dei suoi soldati per salvare i passeggeri della nave e soprattutto quelli che apparivano i più direttamente minacciati e cioè i cittadini americani.

In presenza di un'azione così anomala, diciamo così, quale il dirottamento di un aereo egiziano da parte dell'aviazione americana; e pur sapendo che non sarebbero mancate gravi reazioni da parte di una nazione amica come l'Egitto, il Governo italiano si è assunto la responsabilità di favorire l'esito positivo di questa azione, condividendo il superiore fine di giungere alla cattura del gruppo terroristico.

Il Governo italiano, per il rispetto dovuto alla sovranità della Repubblica, si è assunto la responsabilità di richiedere i quattro terroristi, che sono stati messi a disposizione della magistratura italiana: un tribunale italiano giudicherà i responsabili dei crimini commessi su una nave italiana, fatto salvo l'esame che gli organi competenti faranno delle richieste di estradizione avanzate dal governo americano.

È ben vero che, in un contatto con il presidente degli Stati Uniti, io ho dichiarato che avremmo compiuto accertamenti sui due dirigenti palestinesi segnalati a bordo dell'aereo dirottato. In quella stessa circostanza, il presidente Reagan mi preannunciò una richiesta di estradizione per i quattro terroristi e non per altri. La situazione che successivamente si presentò al Governo italiano fu quella che ho già descritto e cioè di un aereo che, per le sue caratteristiche di aereo incaricato di missione speciale dal Governo egiziano, godeva dello *status* di extraterritorialità; della presenza a bordo di dieci agenti egiziani incaricati della protezione dell'aereo e dei suoi passeggeri; e di passeggeri muniti di passaporti diplomatici. Da parte sua la magistratura italiana, investita da una iniziativa giudiziaria americana, non aveva ritenuto di disporre iniziative di fermo dell'aereo e di arresto dei suoi passeggeri.

A parte ogni altra considerazione, che, tuttavia, potrebbe essere

utilmente svolta in relazione al fatto che si trattava per altro di una delle persone che avevano condotto la mediazione per la liberazione della nave, il Governo italiano non poteva compiere atti in violazione della legalità internazionale e della stessa legge italiana.

Il Governo ha sempre condotto con la massima intransigenza la lotta al terrorismo libero, e i risultati sin qui conseguiti lo dimostrano. Nessun governo libero al mondo ha saputo conseguire risultati decisivi nella lotta al terrorismo senza distruggere i princìpi e le regole dello Stato di diritto, così come hanno saputo fare i governi della Repubblica italiana. Non c'è un caso di cedimento o di debolezza che possa essere imputato a questo Governo nella lotta al terrorismo.

La Camera conosce bene le posizioni e le iniziative, sovente illustrate e discusse, che il Governo italiano ha sviluppato per schiudere le vie a una prospettiva di pace nella tormentata regione mediorientale. Ancora recentemente il Governo italiano aveva raccolto l'espressione dell'interesse e dell'apprezzamento anche del Governo degli Stati Uniti per il ruolo che l'Italia svolgeva nella regione e nell'ambito delle sue relazioni nel Medio oriente. Esse si sono sempre mantenute nel quadro di una fondamentale esigenza di riconoscimento dei diritti del popolo palestinese e di rispetto dei diritti dello Stato di Israele, e si sono alimentate nella speranza che una stagione di dialogo e di negoziato potesse prendere il posto della lunga stagione della contrapposizione radicale e della violenza.

Per quanto riguarda i rapporti tra Roma e Washington, io non posso che augurarmi che i chiarimenti intercorsi e quelli che potranno ancora intercorrere siano di natura tale da ristabilire definitivamente la piena armonia tra l'Italia e gli Stati Uniti, che sono Paesi amici e alleati, per la continuità e lo sviluppo di un rapporto di comuni responsabilità e di intensa collaborazione, in un clima di attenta considerazione, di amicizia e di rispetto della dignità e della sovranità nazionale dei rispettivi Paesi.

Mi sembra doveroso concludere questa mia esposizione rinnovando il ringraziamento a tutti coloro che ci hanno aiutato in questa dolorosa vicenda; a tutti coloro che hanno collaborato, che hanno cooperato, che hanno solidarizzato con i nostri sforzi, intesi unicamente a salvare centinaia di vite in quel momento esposte a un rischio gravissimo.

Abbiamo agito secondo la nostra coscienza, secondo la nostra politica e secondo le nostre leggi. La coscienza ci ha dettato il dovere di tentare le vie incruente; la politica ci ha offerto l'occasione di utilizzare i buoni rapporti dell'Italia; le nostre leggi, le leggi italiane, ci hanno indicato la via da seguire.

Onorevole presidente, onorevoli colleghi, questi i fatti, questa la

verità dei fatti. Questo non significa che non possano esserci state carenze meritevoli di critica, e mi dispiace molto che i dissensi non siano stati ritenuti ricomponibili da parte degli amici repubblicani. Ieri, ho ricevuto infatti le dimissioni dei ministri Mammì, Spadolini e Visentini a seguito di una decisione della direzione repubblicana, che ha determinato una crisi nei rapporti della coalizione e comporta quindi le dimissioni del Governo.

Informo la Camera che mi accingo ai conseguenti adempimenti. Ringrazio tuttavia prima tutte le forze politiche che, sia pure con motivazioni in taluni casi diverse, o avanzando per certi aspetti critiche e riserve, hanno sostenuto nel fondo gli sforzi che il Governo ha compiuto in una circostanza di particolare difficoltà.

Comunico alla presidenza della Camera che ho chiesto udienza al presidente della Repubblica, al quale rassegnerò le dimissioni del Governo [*Applausi*].

UNA PIÙ GRANDE FORZA SOCIALE

Il 5 aprile 1987, al termine del 44° Congresso socialista celebrato a Rimini, Craxi viene confermato segretario dai 1.041 delegati col 93,25 per cento dei voti. Questo è il suo discorso di chiusura dell'assise.

* * *

Compagne e compagni, stamane devo iniziare ringraziando la città di Rimini, ospitale come sempre, e la cara Romagna, dolce paese. Rimini è stata propizia anni fa, perché qui gettammo le basi di un tratto, che si rivelò importante, del cammino che abbiamo percorso; e Rimini penso e spero ci sarà propizia per il nuovo cammino che iniziamo. Ringrazio tutti i compagni, a cominciare dai compagni di Rimini e da quelli dell'Emilia, che hanno collaborato con grande passione, entusiasmo e sacrificio, al successo di questo nostro bel Congresso. Ringrazio tutti i compagni che ci hanno messo un'idea, un aiuto, un loro contributo, il contributo della loro intelligenza e anche della loro fantasia.

Ho guardato anch'io con un po' di curiosità il tempio di Filippo [*l'architetto Panseca, ndc*] e mi sono chiesto cosa potesse voler dire. Poi ho letto tante interpretazioni ironiche, satiriche, fantasiose e maliziose. Allora ho fatto una ricerca e ho scoperto, anzitutto, che non è un tempio religioso, ma un edificio laico; poi che probabilmente non è greco, ma romano; infine che probabilmente rappresenta la facciata della sede di un partito progressista dell'antichità.

Ringrazio la stampa e l'informazione che ci hanno seguito con grandissima attenzione e grande scrupolo. Naturalmente ringrazio soprattutto per i commenti intelligenti, bene informati, utili all'opinione pubblica e a noi stessi, e per quelli meno intelligenti che sono andati a scandagliare e a guardare di che colore avevamo i calzini, anche in questo dimostrando un certo daltonismo. Ringrazio anche quelli che erano partiti per guastarci la festa e se ne torneranno con le pive nel sacco. Ringrazio tutti i delegati e i dirigenti del Partito, che hanno dato vita a un Congresso di cui possiamo essere tutti particolarmente soddisfatti.

Abbiamo parlato tra di noi e al Paese con grande chiarezza. Torno a ringraziare i delegati al Congresso per la fiducia che mi è stata rinnovata e che contraccambierò con il mio lavoro. Lo farò con entusiasmo per il partito nel quale sono nato e cresciuto e che è destinato a diventare il nucleo forte e cristallino di un più vasto schieramento di forze socialiste, riformiste, di progresso.

E così, come ho già detto una volta, tornerò ad agitare garofani. Vedete, il garofano non è stata un'invenzione propagandistica, e neppure una novità. Il garofano simboleggia il bisogno e la volontà di ritornare alla tradizione e alle origini. Portavano il garofano all'occhiello i giovani socialisti studenti universitari alla fine del secolo scorso, suscitavano per questo le reazioni indignate, nelle riunioni universitarie, dei borghesi e dei clericali. E il garofano è il fiore che splende in tutta la tradizione del mondo del lavoro internazionale.

Ho ricevuto una lettera da parte di alcuni compagni delegati preoccupati della sorte della falce e del martello. Su questo dobbiamo fare una riflessione e anche una rilettura della storia, perché ogni cosa venga messa al suo giusto posto.

Niente si cancella e anche i simboli appartengono a periodi che restano iscritti nella storia, periodi anche importanti, anche gloriosi; e tuttavia, nella nostra tradizione originaria, la falce e il martello non erano mai esistiti e furono adottati da un Congresso socialista nel 1919. Si levò allora un delegato a proporla, dicendo che il Psi doveva adottare (queste furono le sue parole) «il simbolo della Repubblica dei Soviet di Russia». Si trattava dell'allora vicesegretario Nicola Bombacci, divenuto poi deputato comunista e poi attraverso una vicenda tragica, finito, come sapete, a piazzale Loreto. È un simbolo che appartiene all'epoca della grande influenza che la rivoluzione bolscevica rovesciò sul movimento socialista italiano e di cui tutto il Partito socialista, nel 1919, nella sua maggioranza di allora, raccoglieva i fermenti e anche le illusioni rivoluzionarie.

Noi torniamo alla nostra tradizione originaria, e dobbiamo far sì che si rifletta meglio, anche sui suoi simboli, il socialismo di oggi e il socialismo di domani.

Mi ha sorpreso la reazione e il commento che, da parte comunista, ha ricevuto la mia relazione al Congresso del partito, in particolare là dove si dice che noi saremmo vittime di incalliti pregiudizi nei confronti dei comunisti. Può darsi. Sta a loro lavorare per annullarli, e noi siamo ben disponibili a valutare ragionamenti convincenti, azioni convincenti, processi che ci convincano. Quando i socialisti dicono che nei Paesi liberi dell'Europa Occidentale la prospettiva non può che essere socialista, democratica, riformista; non può che poggiarsi sulla concezione di un riformismo moderno, capace di allargare i propri orizzonti e rispondere ai problemi e ai bisogni di una società industriale che avanza e si sta già trasformando in quella che viene definita la società postindustriale; quando pongono il problema di un rigoroso bilancio della storia e di una prospettiva di avvenire, i socialisti pongono problemi che esistono, che debbono essere discussi, indicano una strada utile e che noi per parte nostra consideriamo la via maestra.

Tutto questo, non può essere eluso. Il velo della polemica tradizionale non reggerà a lungo, e già non regge. Si è osservato che non abbiamo valutato la politica del Pci così come è oggi. Ebbene, confesso che incontro qualche difficoltà a valutarla esattamente. Talvolta si ha l'impressione che la politica del Pci offra un tale ventaglio di possibilità da apparire come il riflesso di una volontà di uscire purchessia dall'isolamento. Si ha l'impressione che non sia del tutto immune da pericoli di riflusso o di rivisitazione del compromesso storico, e che solo in parte sia rivolta alla ricerca della costruzione di una prospettiva di avvenire.

Ebbene, mi si consenta di osservare che queste posizioni che affiorano e che probabilmente si confrontano non sempre in modo chiaro nel Pci sono, come diceva Filippo Turati, tanti mezzi che non fanno un intero. Posso giudicare invece la politica di questi anni e, anche se, come ho detto nella relazione al Congresso, vi sono temperamenti e correzioni, questa politica è lì, parlano i fatti, e noi la giudichiamo. È una politica sbagliata su questioni essenziali di politica estera e interna. Ci siamo trovati in una posizione di grandissima difficoltà, trattati come si trattava un tempo, non diciamo i fautori di guerra ma, insomma, coloro i quali si spingevano inesorabilmente sulla strada del rischio. Quando assumemmo la decisione della installazione degli euromissili e l'accompagnammo con la nostra indicazione secondo cui bisognava puntare sull'opzione zero, sicché il negoziato avrebbe potuto svilupparsi solo da una posizione di equilibrio, si affermò che avanzavamo l'opzione zero per incantare i pupi. Ma così non era, così non è stato: sappiamo che oggi l'opzione zero ha una possibilità concreta, il negoziato si è riaperto e il problema si poneva nei termini nei quali noi lo affrontammo.

Più complessa è la questione delle guerre cosiddette stellari. Se di questo effettivamente si trattasse, avremmo assunto una posizione intransigentemente contraria. Abbiamo acceduto all'idea che potesse sorgere, e non sappiamo se potrà sorgere e quando sorgerà, un dispositivo difensivo capace di annullare la potenza distruttiva delle armi nucleari; e noi abbiamo sempre aggiunto «purché di questo dispositivo difensivo possano disporre tutti, tanto all'Est quanto all'Ovest, in modo che non sia turbato un equilibrio sul quale si regge il consolidamento e l'organizzazione della pace».

In questi anni abbiamo sviluppato una politica estera pacifica, costruttiva, aperta in molte direzioni, e non è vero che abbiamo dimenticato l'atteggiamento dei comunisti sull'episodio di Sigonella, però tutto va messo nella cornice giusta. Io adempievo il mio dovere verso la nazione facendo osservare al presidente degli Stati Uniti, mal consigliato dai suoi consiglieri e dai suoi colonnelli rampanti, che l'Italia è un Paese sovrano; e i comunisti facevano ugualmente il loro dovere verso la nazione approvando questa posizione.

Debbo osservare, in genere, che se il Paese è uscito dalla crisi, e se noi lo abbiamo aiutato a uscire dalla crisi, in questo nostro lavoro, che certamente è stato utile e importante, i comunisti non ci hanno aiutato, e potevano farlo. E mi si consenta di dire che, al termine di un quadriennio e di un ciclo, se l'Italia è uscita dalla crisi, loro non ne portano merito; e confesso che mi dispiace, perché penso e ho sempre pensato che abbiano perso una buona occasione. Non c'era nulla che potesse o dovesse impedire di tenere un atteggiamento più costruttivo, critico ma collaborativo nei confronti di ciò che comunque, per chi conosce la storia d'Italia e le vicende della sinistra italiana, era importante perché per la prima volta nella storia del Paese era un socialista il presidente del Consiglio.

In generale, quando seguo le vicende del Pci e le loro discussioni, la mente non può non andare a periodi che noi abbiamo attraversato, caratterizzati da travaglio e dallo sforzo per definire meglio la nostra identità, rafforzare la nostra autonomia, operare le revisioni necessarie. Sappiamo molto bene quanto questo sia costato, quanto sia stato faticoso e difficile, quanti passi avanti e quanti passi indietro si siano dovuti registrare. Penso che i comunisti non partano da zero, e mi auguro che lo sforzo rivelato da segnali evidenti sia portato avanti con coerenza per il tempo necessario sino a giungere a risultati convincenti per tutti. Mi compiaccio del fatto che almeno quelli che a me paiono i più saggi tra loro si rendano conto che con il Psi bisogna fare i conti, e con il Psi così com'è. È già importante che, giunti al termine di un ciclo che in questi rapporti è stato molto travagliato e aspro, si possa constatare che è rimasto piuttosto poco di tutta la costruzione fantasiosa e polemica sul de-

cisionismo o sul "ducismo". Di tutta questa paccottiglia è rimasto piuttosto poco; vi si esercita ormai solo qualche malalingua.

A questo proposito mi è capitata sotto gli occhi proprio nel corso del nostro Congresso, riportata da Ezio Mauro su "La Stampa", la dichiarazione di un esponente importante della Dc, il quale afferma: «È arrivato il momento di far capire che Craxi non è l'unico italiano ad avere gli attributi». Confesso che a questa nobile gara per i migliori attributi non intendo partecipare. Però questo esponente di primo piano della Dc si spinge oltre e aggiunge: «Certi metodi spregiudicati, certe forzature, certe idee di scorciatoie istituzionali, fanno temere ormai il bonapartismo». Al momento sono rimasto un po' sorpreso. Poi mi sono ricordato di aver letto, proprio nei giorni scorsi, un analogo concetto da qualche altra parte. Sono andato a guardarmi le carte e ho trovato appunto lo stesso concetto: «La filosofia di fondo che ha animato il metodo di azione del governo Craxi è il neoautoritarismo, un atteggiamento di insofferenza verso istituti e prassi consolidate della stessa democrazia borghese che è sfociata in una accelerazione di fatto dei meccanismi decisionali». La carta era ed è il documento con il quale l'Unione dei comunisti combattenti ha rivendicato l'assassinio del generale Giorgieri.

Non intendo affermare con questo che l'esponente della Dc sia un terrorista, quando semmai è un ultramoderato camuffato da uomo di sinistra, ma dico solo che qualcuno è fuori strada e che, nella polemica, ha superato il segno. Questo qualcuno non siamo certamente noi.

Compagni, desidero osservare che tutte le polemiche che si sono sentite, non so se più o meno che in altri congressi, rivolte nei confronti della Dc e, in particolare, al suo segretario, tutti gli accenti più o meno taglienti che sono stati usati da questa tribuna, non valgono il peso e la gravità della dichiarazione, fatta nei giorni scorsi, secondo cui il Partito socialista sarebbe un partito inaffidabile per la democrazia. Al momento non volevo neppure crederci. Mi è venuto in mente che questa frase avrebbe potuto forse essere ritrovata, in altri termini e in altri tempi, in qualche rapporto di un delegato di polizia del governo regio: «Soggetto pericoloso e inaffidabile, sorpreso a parlar male del Re. Si consiglia il confino». Ho una sola cosa da dire, e dico una sola cosa: non ho mai e non avrei mai detto «La Dc è inaffidabile per la democrazia».

C'è fra di noi una grande indignazione verso la persona che ha lanciato contro di noi quest'accusa. È un'indignazione che non si estende a tutta la Dc. Però, accantonata per il momento l'indignazione, sussiste il problema di una lettura politica di ciò che viene detto. Per il momento, per una lettura politica mi affido all'acume di un politologo. Voi sapete che anche noi, come i garibaldini nella

loro impresa, siamo accompagnati da qualche prete che è forse considerato pecora nera dai suoi superiori, ma non penso dal Signore Iddio. Interrogato da un giornalista, il politologo e parlamentare europeo don Gianni Baget Bozzo, alla domanda: «De Mita ha recentemente accusato Craxi e il Psi di essere inaffidabili», risponde dicendo: «Così De Mita si impicca con le sue mani perché allora dovrà spiegare che l'unico alleato possibile per lui è il Pci, cioè che, in pratica, per salvare la democrazia, deve avvicinarsi ai comunisti». Questo è il parere di un politologo, sul quale, naturalmente, riflettiamo, perché i politologi servono a questo: in qualche caso anche a far confusione, ma in qualche altro a orientare.

Certo, quanto sta accadendo in questo momento, in queste settimane e in questi mesi, qualche senso politico deve pur averlo, non può essere tutto frutto di irritazione, improvvisazione, pregiudizio, malevolenza, ostilità. Sta di fatto che vengono sollevate polemiche deliberatamente esagerate e dilatate, anche con una notevole manipolazione dei fatti e delle verità. Era inesistente l'idea di un patto-staffetta, come abbiamo detto: un fatto automatico, obbligatorio. È sempre esistita la nostra disponibilità a negoziare un governo di fine legislatura che comportasse, appunto, un negoziato; giacché è assolutamente logico che, nell'ultimo anno di legislatura, tutti i partiti tendano a crearsi la migliore delle posizioni possibili nell'ambito di una coalizione. E questo era l'intendimento di tutti i partiti della coalizione nei confronti della Dc. Adesso si dice che vogliamo sfasciare l'alleanza, nel momento in cui dichiariamo che siamo pronti a sostenere o a partecipare a un governo guidato da un democristiano o, se si verificasse un'altra ipotesi, anche da un non democristiano.

Senoché, per avere questo privilegio, dobbiamo impedire dei referendum che dovrebbero tenersi di qui a poche settimane. Nessuno di noi aveva lontanamente immaginato che il problema dei referendum potesse diventare un ostacolo di questa grandezza e molti di noi sospettano che, in realtà, questo irrigidimento sia puramente strumentale.

Sul referendum sulla giustizia, il governo si era impegnato a presentare un pacchetto di riforme, e lo ha fatto. Le riforme presentate rappresentano un tutt'uno e contengono il principio della responsabilità civile del giudice e quindi, se approvate nel loro insieme, avrebbero evitato il referendum. Ma questo pacchetto di riforme è urtato contro una contestazione del Parlamento e della magistratura, che ne ha subito reso difficile il cammino; e in ogni caso, se anche fosse stato approvato e se si fosse giunti a un referendum, questo avrebbe avuto il significato di un sostegno popolare a una politica della giustizia che il governo aveva messo in cantiere e il Parlamento aveva approvato.

Certo, all'origine di questi referendum vi è un bisogno forte di giustizia giusta. Vi è un dibattito nella magistratura che dobbiamo seguire attentamente con tutto il rispetto che portiamo alla magistratura del nostro Paese. Vi sono tuttavia opinioni che non ci convincono, opinioni che sono sbagliate, e qualcuna che è peggio che sbagliata. Dice un magistrato: «Temo che la magistratura stia pagando la sua maggiore autonomia, il fatto di aver messo il naso nei santuari della pubblica amministrazione, di aver inquisito grossi e piccoli esponenti di forze politiche che non a caso stanno nello stato maggiore dei referendum». Attenti a fare di tutte le erbe un fascio: si corre il rischio di commettere un reato di diffamazione. «La trasparenza che chiediamo non è gradita a determinate forze politiche». Non è così: chi afferma questo si sbaglia e deve saperlo. Importante è che la trasparenza si coniughi con un grande senso di equilibrio e di giustizia e con il rispetto delle leggi che i magistrati per primi debbono saper rispettare.

Un altro magistrato dice: «Qualcuno avrà peccato di protagonismo, qualcun altro avrà agito troppo di manette, ma questo tentativo di rendere sterile il nostro ruolo è artefatto». Mi spiace che la pensi così, e vorremmo togliergli questa preoccupazione: non vogliamo isterilire, ma semmai rafforzare ed esaltare il ruolo della magistratura. E ci hanno colpito, nel servizio di Guido Vergani su "la Repubblica", le parole pronunciate dal presidente della Corte d'appello di Milano, il quale dice: «Il sacrosanto principio dell'indipendenza è stato usato male dai giudici. Hanno imposto prezzi eccessivi alla comunità. Come provvedere? Riducendo il bene dell'indipendenza?». No, dice lui e ripetiamo noi. «No, bisogna eliminare il prezzo. La terapia è semplice. Non basta ammonire e censurare i magistrati che non funzionano. Occorre estrometterli dal corpo giudiziario». E aggiunge: «Parlo degli sfaticati, dei non professionali, dei paurosi, dei presuntuosi, degli arroganti, dei sadici sociali e degli imprudenti che, per poco, parlano con le manette; parlo di coloro che hanno una concezione protagonistica, privatista del mestiere. Che siano cento o siano mille, vanno cacciati». E aggiunge: «L'indipendenza dei giudici è un tesoro che va difeso a tutti i costi», e noi ripetiamo con lui: a tutti i costi.

Il Governo non si era impegnato a impedire il referendum sul nucleare. In questi famigerati patti di luglio c'era l'impegno a tenere una conferenza sull'energia nucleare, che si è svolta. Ci sono andato anch'io. Mi sembrava di essere in una centrale nucleare. Abbiamo sentito, in quella conferenza, principalmente il parere dei produttori, dei loro esperti, dei loro collaboratori e dei loro consulenti; e in questa materia così delicata è bene che si ascoltino anche i pareri dei consumatori, cioè il parere del popolo del nostro Paese.

Il popolo italiano non è, come si è detto, in preda al panico, e soprattutto la nostra non è una democrazia guidata, che decide di interpellare il popolo dopo aver stabilito se è tranquillo, disponibile e se è sano di mente. La nostra è una democrazia fondata sulla sovranità popolare e il referendum è uno degli strumenti della democrazia diretta, uno strumento ancora imperfetto e che bisognerà perfezionare. Il ricorso alle urne non dovrebbe spaventare nessuno, e infatti non spaventa la stragrande maggioranza dei cittadini italiani i quali, a sentire i sondaggi di opinione, sarebbero larghissimamente favorevoli a che la consultazione elettorale si tenesse tranquillamente nella pacifica giornata del mese di giugno, per la quale i referendum sono già fissati, ossia il 14.

Non ho letto oggi "L'Espresso", ma mi dicono che contiene i risultati di un sondaggio secondo cui la maggioranza degli elettori democristiani sarebbe anch'essa di questa opinione. Non ne dubitavo assolutamente.

Ci chiedono di accettare il privilegio di favorire la nascita di un governo a guida Dc per il quale, in principio, non abbiamo obiezioni. Non chiediamo nulla, perché i referendum sono stati richiesti, ammessi dalla Corte, il Governo ha fissato la data e tutto può procedere regolarmente. Quindi, non abbiamo nulla da chiedere e nessuna pregiudiziale da porre. Abbiamo solo da rispettare la legge e le decisioni prese sulla base della legge. Invece ci chiedono di impegnarci, per poter avere questo privilegio, a eliminare i referendum con l'approvazione di leggi che comporterebbero, e già tutti lo sanno, una battaglia parlamentare già persa in partenza, visto il poco tempo a disposizione. Quindi, non ci chiedono solo una cosa sbagliata, ma anche una cosa improbabile, anzi impossibile. Per questo tutti dicono che la crisi è molto complessa. Complessa è sempre una situazione politica come quella italiana nelle sue varie evoluzioni, ma la crisi di per sé, mi si consenta di dirlo, è di facile soluzione, se ci si decide a imboccare strade ragionevoli, se si dice la verità, se si dichiara una volontà che è reale.

Chi nella Dc ritiene che il Psi sia affidabile, affronti questa situazione. Rispetterà i diritti dei cittadini, eviterà lo scioglimento del Parlamento, consentirà al partito della Dc di guidare un governo sino alla fine della legislatura, eviterà uno scontro politico all'interno di quest'area di maggioranza. Ho già osservato che fuori del perimetro di quest'area di maggioranza è difficile (uso il termine già usato nella relazione) immaginare che si possa costituire una normale maggioranza di governo.

Da parte comunista, immediatamente si osserva: «Ma come? Voi che volete a tutti i costi i referendum, se il pentapartito non è in condizioni di ricostituirsi, dovete favorire un governo di garanzia».

Per la verità i comunisti estendono il governo di garanzia al finale della legislatura, in modo che la proposta appare assai simile a quelle formule che contengono sempre un elemento di doppiezza, cioè qualcosa che non si dice con precisione, che si considera formula di passaggio verso un equilibrio politico che, però, non si definisce con esattezza.

A questa obiezione rispondo che, per quanto ci riguarda, se nell'evoluzione della situazione una personalità democratica o un partito democratico che ritenesse di doversi impegnare per il rispetto di un principio democratico proponesse un governo impegnato solo su questo punto, e quindi un governo di breve durata, e venisse a dire ai socialisti: «Ho raccolto queste forze, però non ho la maggioranza e per formarla occorre il vostro voto», i socialisti darebbero il loro voto. Però, allo stato delle cose, non c'è nessuna personalità democratica o nessun partito che abbia fatto questo ragionamento, che abbia formulato tale proposta e abbia presentato per questo le sue credenziali.

Ripeto: io giudico ancora, allo stato delle cose, pur nel contesto polemico che si è determinato, risolvibile la crisi di governo secondo le vie che noi abbiamo disegnato e che ci sembrano ragionevoli, non pretestuose, non pregiudiziali, ma tali da garantire gli obiettivi che un grande arco di forze dichiara di proporsi. Diversamente... il diversamente lo giudicherà il capo dello Stato. Sento però che sullo sfondo di queste settimane affiora un'altra polemica, che è anch'essa un falso problema: quella sul governo che gestirà le elezioni.

Mi è venuto in mente che molti anni fa mi trovavo in Amazzonia, in una piccola cittadina di quella che non è certo una delle zone più sviluppate del mondo. Erano in corso le elezioni. Al padre missionario italiano che mi accompagnava chiesi: «Come andranno le elezioni in questa città?». Mi rispose: «Dipende molto dal prefetto e dal delegato di polizia». Cari compagni, l'Italia non è l'Amazzonia, salvo che in qualche provincia sperduta vi siano ancora abitudini di questo tipo... Decida il capo dello Stato come meglio riterrà, ma nel rispetto di tutti e delle prassi costituzionali.

Il Partito avverte le difficoltà che avanzano e probabilmente sa che, quando si muovono grandi eserciti, noi dobbiamo misurare tutta la nostra difficoltà a far conoscere le nostre ragioni, a difenderle, per conquistare nuovi consensi.

Il Congresso non ha approfondito, e del resto non poteva farlo, i problemi che riguardano la vita interna del Partito. Prepareremo per questo un'assise e se necessario un congresso straordinario. Il Congresso ha dimostrato che il Partito gode buona salute, e questo è indubitabile, e che il Partito è capace di affrontare le questioni più spinose a viso aperto.

Siamo stati troppo spesso vittime, anche perché compagni del nostro Partito ne hanno offerto lo spunto e l'estro, di campagne che si sono trasformate in vere e proprie campagne di diffamazione e di deformazione della nostra immagine.

Desidero dire a voi che mi ascoltate, ma rivolgendomi a tutto il Paese, che per quanto riguarda la questione morale debbono essere messe in chiaro alcune cose. In primo luogo che il segretario del Psi, presidente del Consiglio, che è stato eletto per la prima volta amministratore all'età di 22 anni, nel corso di più di trent'anni di partecipazione alla vita pubblica in diverse responsabilità non è mai stato raggiunto da una sola comunicazione giudiziaria. Il Governo che ho l'onore di presiedere (ancora per poco...) non è stato sfiorato da alcuno scandalo, e nessun membro del Governo, per atti relativi all'attività di Governo, nel corso di questi quattro anni è stato chiamato in causa dalla magistratura.

Passiamo invece a un tema più dolente; si sono verificati una costellazione di casi nell'ambito delle amministrazioni regionali, provinciali e comunali. Anche qui, però, mi sono preso la briga di andare a guardare degli elementi di fatto, per farmene una ragione, e capire le dimensioni del problema e non tanto la natura, che è chiara. Sono stati ricercati dati relativi a tutti i casi giudiziari di cui ha dato notizia l'Ansa negli ultimi tre anni e che si riferiscono a procedimenti aperti, proscioglimenti e assoluzioni o condanne, e sono relativi solo ai tre maggiori partiti. Ebbene, su un totale di 117.700 amministratori, i casi che sono emersi sono 734, pari allo 0,62 per cento, così suddivisi: 425 Dc, 159 Pci, 201 Psi. Le condanne in totale nel corso di questi tre anni sono state 134: 44 Dc, 55 Pci, 32 Psi.

Naturalmente nessuno deve essere ipocrita e ignorare che questo è solo ciò che emerge di una realtà che presenta un'area di inquinamento che è probabilmente più vasta. Quindi, in questi termini, in queste dimensioni, in questa responsabilità che è generale, in questa gravità, c'è un problema di maggiore moralità nella pubblica amministrazione, un problema di rigore, problemi che riguardano le persone e in qualche caso le organizzazioni politiche.

Le grida dei governatori spagnoli del Ducato di Milano non servono esattamente a nulla. C'è un problema di controlli che debbono essere svolti da molti e certamente anche dalla magistratura. Ma, come dicevo prima, occorre che vi sia trasparenza, ma trasparenza per tutti. I magistrati compiano il loro dovere, ma debbono sapere ormai che c'è una così viva attenzione che, se qualcuno tra loro si muove strumentalmente, ormai lo capiscono tutti, e non c'è sacralità più per nessuno.

C'è un problema di revisione della legge sul finanziamento dei partiti che, diciamolo con franchezza, non rispecchia le esigenze di

una realtà che, proprio per questo, finisce o rischia di finire su canali che eludono o violano sistematicamente una legge inadeguata.

Ora, compagni, guardiamo a noi stessi, guardiamo dentro di noi, guardiamo al futuro del Paese e agli anni che ci sono di fronte. Il futuro italiano può essere un futuro di sviluppo continuo. Possiamo avere un periodo ancora non breve dello sviluppo che in questi anni è stato progressivamente accelerato. Il grande problema che sta sul tappeto della politica, al di là delle formule e delle combinazioni parlamentari, è come trasformare questo sviluppo, dopo averlo consolidato e sostenuto e continuando a sostenerlo e consolidarlo, in un benessere più diffuso, in una distribuzione più equa della ricchezza, in modo che la società nel suo insieme possa avanzare.

È su questo che si misura il peso, la responsabilità, l'intelligenza delle forze di progresso. Dobbiamo accompagnare lo sviluppo con vasti processi di modernizzazione che le risoluzioni del Congresso ricordano, sottolineando, individuando, avanzando proposte importanti e contemporaneamente favorendo l'internazionalizzazione dell'economia. Niente si farà nel modo giusto, niente si farà nei tempi giusti, se non metteremo mano alla riforma delle istituzioni. Tutto ciò di cui abbiamo parlato e parliamo sta nel pensiero, nella cultura, nel dibattito politico, nella tradizione democratica. Nulla di ciò di cui parliamo sta fuori di quest'ambito. Fuori di quest'ambito, semmai, stanno coloro i quali ignorano il problema, ne parlano accademicamente, ne svuotano il significato, cercano di suggerire idee di riforma che equivalgano al famoso «Che si cambi pure purché tutto resti come prima». Niente sta fuori della tradizione democratica.

Ho ricordato tante volte come discutevano del voto palese come necessario strumento di democrazia nelle assemblee del 1849 i garibaldini e i mazziniani, avanzando una tesi che era elementare: il voto segreto era un temperamento delle monarchie; la Repubblica fondata sulla sovranità popolare non ha bisogno del voto segreto, perché tutti devono rispondere al popolo. Gli italiani ci hanno messo ottant'anni a liberarsi della monarchia: da allora ne sono passati centocinquanta e non ci siamo ancora liberati del voto segreto. E questo vale per il presidente della Repubblica eletto dal poolo. Ho già precisato il mio pensiero, in modo che se ne possa ragionare tenendo conto anche di questo. Questa riforma non è disegnata come attagliata a una persona, la quale ha già dichiarato che, se questa fosse la condizione per ottenere il consenso di chi decide (perché noi da soli non possiamo decidere proprio nulla), non è candidata a una carica che si prevede duri cinque anni senza possibilità di rielezioni. Siamo quindi pronti a eleggere un altro presidente della Repubblica, concorrendovi con i nostri voti, purché sia stato eletto

dal popolo ed entri nel nostro sistema costituzionale come un fattore di forza che irrobustisca la democrazia con un accresciuto peso di sovranità popolare, e non come un elemento autoritario o distorcente del pluralismo e della complessità e dell'equilibrio dei poteri del nostro sistema; ma come un fattore che aiuti il sistema nel suo insieme a funzionare con maggiore efficacia.

Siamo entrati nel mondo dell'informatica, della telematica, della robotica, siamo nella società della velocità, alla quale fa riscontro un Parlamento che mette in mostra tutte le sue lentezze.

Un insieme di riforme costituzionali è urgente e necessario per il progresso di una società in fase di espansione e di sviluppo, che deve razionalizzare, rafforzandone le caratteristiche democratiche, il suo sistema politico e istituzionale. È un passaggio obbligato dello sviluppo del Paese, contro il quale si schiera un conservatorismo diffuso e variegato che adduce sempre qualche stentata ragione, ha sempre qualche condizione da porre, qualche obiezione di fondo, qualche pretesto. Noi sappiamo, però, che il progresso e il cambiamento comportano sempre una lotta. Siamo una minoranza combattiva che avanza su posizioni costruttive, armata di realismo, di senso della gradualità, ma anche di paura dell'immobilismo, e abbiamo il dovere di dire che, se gli ostacoli saranno troppo grandi e le linee di aggressione di cui si avvertono molti segni si muoveranno verso di noi, ci batteremo con la massima energia.

Compagni, siamo un Partito socialista che sente fortemente i valori democratici, che sente i valori liberali, che sente i valori cristiani, che sente i valori nazionali, e siamo un partito che rimane aperto alle collaborazioni democratiche. Ma guardiamo al futuro delle forze di progresso del nostro Paese. Possiamo essere soddisfatti per aver fatto, nel corso di questi anni, quello che indubbiamente è un buon lavoro.

Il compagno Martelli ieri ha ricordato il titolo della canzone dell'anno: *Si può fare di più*. È così, si può fare di più. In questo momento difficile non è affatto diminuita la nostra fiducia, la nostra speranza, la nostra volontà. Ci hanno accompagnato nel corso di questo Congresso le ironie di chi si annoiava per le nostre celebrazioni, che per noi erano un modo di riflettere, di ripensare, di rianimare e rendere viva la nostra percezione della storia e del reale e di rafforzarci anche idealmente e moralmente per i compiti che ci aspettano.

Ha suscitato ironie il fatto che si ricordassero a lungo Pertini, i Rosselli, il 90° dell'"Avanti!". Il Congresso è stato accompagnato dal coro del *Va' pensiero* risorgimentale e il nostro pensiero vola ai compiti che ci attendono, a un progresso italiano che ha grande bisogno anche di noi, di un partito serio, impegnato e, mi si consenta, affidabile.

Il nostro pensiero vola alle nuove generazioni, per le quali dobbiamo creare orizzonti più ampi, possibilità maggiori, suscitare ideali di solidarietà e di progresso, avvicinarli alla vicenda socialista. E vola soprattutto alla possibilità, che esiste, non di rinchiuderci in noi stessi in una stretta ragion di partito o in una presunzione di superiorità, ma di far sì che in Italia, nei prossimi anni, si formi una più grande e più decisiva forza socialista.

Credo che si possa fare. Lo faremo insieme per il movimento socialista, per il progresso dell'Italia.

NEL GOVERNO ANDREOTTI VI

Il 28 luglio 1989 il governo Andreotti VI (un pentapartito Dc-Psi-Psdi-Pri-Pli, con i socialisti alla vicepresidenza del Consiglio e al ministero degli Esteri), si presenta alla Camera. Confermando la fiducia del Psi, il segretario Craxi sollecita l'attuazione della non meglio precisata "Grande riforma".

* * *

Signor presidente, onorevoli deputati, onorevole presidente del Consiglio, se si sarà definitivamente diradato il pesante clima di confusione politica che tra le fila di una maggioranza in crisi aveva raggiunto nelle settimane e nei mesi scorsi le temperature più alte, se riprenderà corpo e si farà operante uno schietto spirito di collaborazione in luogo delle polemiche spigolose, aperte e continue che hanno diviso la coalizione, se gli indirizzi e i programmi annunciati verranno perseguiti, attuati e via via posti in fase di realizzazione, ebbene, se tutti questi fattori positivi potranno saldamente congiungersi, la strada del Governo si farà più larga di quanto non possa essere oggi, all'indomani di una crisi difficile, risolta dopo un travaglio lungo, complesso e non poco faticoso.

Non desidero compiere un'analisi retrospettiva degli avvenimenti ritornando sulle questioni che sono insorte, alcune delle quali particolarmente singolari. Non voglio correre il rischio di ricreare distanze e neppure di rinfocolare polemiche che non darebbero in questo momento alcun frutto.

Osservo solo che se la coalizione dovesse ancora una volta entrare in crisi, per suoi errori o per sue contraddizioni, molto improbabilmente essa potrebbe ancora far conto su di una prova d'appello. Necessariamente si porrebbe allora il problema di una diversa composizione degli equilibri politici e quindi della maggioranza parlamentare e del Governo.

Del resto, vedremo presto quale finirà con l'essere il corso delle cose. Il buongiorno lo si vede subito, e con le prime luci si possono vedere e giudicare le intenzioni, l'impegno e la buona volontà delle forze politiche e anche il peso delle loro proprie difficoltà e quindi il quadro reale delle possibilità.

La maggioranza parlamentare ha alle sue spalle già in questa legislatura le esperienze di due Governi e un bilancio complessivo che, se non è interamente negativo, non è per la verità neppure entusiasmante e interamente soddisfacente. Essa ha ancora di fronte a sé un lungo tratto di strada che può essere certamente percorso in modo utile e costruttivo. Ed è in questo senso che si dirige e si dirigerà il nostro impegno.

Noi non siamo mai stati partigiani del vuoto politico, del gioco al massacro, delle soluzioni traumatiche; e tuttavia quando si alzano le cortine della confusione politica a rendere il cammino impraticabile, e quando le sfide nei rapporti politici raggiungono un acme paralizzante, allora non si dovrebbero avere esitazioni nell'affrontare il rischio delle necessarie verifiche democratiche.

In ogni caso, il Governo e la maggioranza sanno di dover rendere un primo bilancio del proprio lavoro, di qui a meno di un anno, direttamente di fronte al corpo elettorale, in una consultazione che sarà amministrativa ma che, come tutte le consultazioni del resto, si presenta come una classica consultazione politica.

Per costruire un buon bilancio il Governo può contare su di un programma concreto e limitato, approvato e condiviso. Esso è tutt'altro che tutto, ma è comunque certamente una buona base di partenza. Può contare su di una larga maggioranza parlamentare, anche se ciò di cui avrà veramente bisogno sarà una buona disposizione dei rapporti politici tra i partiti e i gruppi della maggioranza, e all'interno dei gruppi della maggioranza.

Il deterioramento dei rapporti politici tra i partiti della coalizione e i riflessi sugli equilibri politici derivanti dalla stagione dei congressi e dal contorno di prove elettorali stanno del resto alla base della crisi politica che abbiamo attraversato, assai più di quanto non possano aver influito gli errori che da più parti sono stati contestati al precedente Governo.

Più che mai occorrono rapporti politici franchi, leali e realistici a un tempo. Partecipando a una coalizione di governo, noi abbiamo

dato più volte prova di grande responsabilità e di grande lealtà; l'ultima prova, in ordine di tempo, è costituita dalla nostra decisione, anche per dovere di lealtà verso il Governo, di opporci allo sciopero generale che i sindacati promuovevano contro una misura mal calcolata e sfortunata negli esiti e nelle conseguenze, che il nuovo Governo ha ritenuto opportuno di revocare.

Abbiamo affrontato la situazione politica parlamentare e di governo, sin dall'inizio della legislatura, con assoluto realismo e ben consapevoli delle nostre responsabilità democratiche, ma anche delle difficoltà e dei rischi che queste comportano. Naturalmente, signor presidente del Consiglio, noi non manchiamo di guardarci intorno, e perciò non siamo affatto indifferenti a tutte le progettualità che vediamo muoversi attorno a noi: a quelle che hanno un fondamento di serietà (e quindi una prospettiva reale), e a quelle che fioriscono e sfioriscono a cavallo delle stagioni. Ve ne sono di natura tale da dirigersi espressamente contro di noi, ma ve ne sono altre che si rivolgono anche a noi, e altre ancora sulle quali noi stessi riflettiamo, immaginando un futuro diverso per il movimento socialista italiano.

Mi riferisco al movimento socialista in tutte le sue varie e così diverse espressioni, e quindi, per chiamare le cose con il loro nome, principalmente a quello di tradizione comunista e a tutte le forze democratiche riformistiche capaci di esprimere una moderna azione di rinnovamento e di progresso. Un futuro non più di divisione ma di unità, nel solco, rinnovato dopo tante esperienze e dopo tanti princìpi, miti e insegne che la storia consiglia d'archiviare, di un socialismo liberale, democratico, europeo, occidentale.

Siamo stati e restiamo attentissimi a tutte le evoluzioni realizzate, annunciate e predicate e alle trasformazioni possibili, probabili e in corso; e ci sforziamo di guardare le cose da vicino, con una certa prudenza ma senza grandi pregiudizi, in modo da poter vedere ciò che di nuovo e di positivo effettivamente si manifesta e ciò che di vecchio e di negativo ostruisce il cammino.

Egualmente noi siamo attenti alla vita delle nuove formazioni, dei movimenti verdi, nella cui identità, in particolare, noi riconosciamo valori e problematiche che consideriamo comuni; e attenti lo siamo tanto quando le loro impostazioni coincidono o sono conciliabili con le nostre, tanto quando esse divergono e ci appaiono impraticabili e astratte.

Abbiamo affrontato, una dopo l'altra, le situazioni che si sono presentate in questa legislatura, mantenendo fermo un principio di collaborazione, una linea di favore per la stabilità e per la governabilità e mantenendo attivo un impulso di coerenza programmatica. La nostra disponibilità per questo non è venuta meno, anche quan-

do è stata messa a dura prova. La nostra impostazione politica realistica non deriva dalla costrizione di uno stato di necessità. Il nostro realismo è ancorato, a un tempo, a motivi politici di convinzione e di responsabilità uniti insieme; deriva da una valutazione rigorosa delle forze in campo, dei loro orientamenti, delle alternative possibili, convincenti ed effettivamente praticabili.

Il nostro riformismo non è né piccolo né "minimalista", come si diceva al tempo dei nostri bisnonni, né senza princìpi, come vorrebbero alcuni tra i più inconcludenti dei nostri critici. Esso, tuttavia, ci porta, sulla base dell'esperienza, a affrontare l'impegno delle coalizioni con una visione gradualistica, pragmatica e soprattutto con spirito di concretezza.

Il presidente del Consiglio, avendo avuto nel suo bagaglio anche l'insegna di concretezza, sarà più facilmente portato a comprendere il nostro modo pratico di vedere le cose, la natura e le esigenze che nascono dal nostro apporto e dalla nostra partecipazione al suo Governo. Su basi di riformistica concretezza può continuare la vicenda della collaborazione tra socialisti, democristiani e laici; essa, come sappiamo, ha vissuto fasi alterne, ha visto e vede momenti di difficoltà e di divisione, ritrova in una nuova congiuntura politico-parlamentare il terreno di un impegno comune che non si è esaurito, e quella comune responsabilità di governo di fronte al Parlamento e al Paese, di cui riconosciamo tutto il valore e tutta l'importanza. Un'alleanza di governo che, se non sempre è stata all'altezza delle sue promesse e delle sue ambizioni, tuttavia, a più riprese, attraverso varie esperienze ha espresso sovente, nella sua storia, risultati che hanno marcato significativamente il corso del progresso italiano. [...]

Ci viene mossa l'accusa di essere alleati con forze conservatrici. Tralascio di rispondere a tale accusa ricorrendo a polemiche facili e del resto convincenti sui compromessi storici, le unità nazionali, le unità democratiche, le larghe intese, le alternative democratiche, le alternative di programma e tutte le teorie connesse che indubitabilmente conducono sempre allo stesso punto e muovono nella stessa direzione. Riconosco invece che un certo coacervo di settori e di interessi conservatori è ben presente entro i confini della maggioranza parlamentare, e quando può preme e si fa sentire; certo, con qualche difficoltà in più da quando abbiamo messo in soffitta il voto segreto.

Del resto, si tratta di una razza che con paludamenti e collegamenti vari fiorisce anche fuori dei confini della maggioranza. Mi auguro che l'onorevole Andreotti non vorrà mettere i panni della conservazione alla politica che il suo Governo si accinge a intraprendere.

Nel corso della precedente legislatura, quando lavorammo fianco a fianco, in più occasioni sul tavolo di controverse questioni internazionali si presentarono scelte nette e difficili, questioni pratiche e questioni di principio, che marcavano bene il limite del confronto tra progressisti e conservatori, tanto in Europa che nel più ampio scacchiere delle alleanze e dei vertici internazionali. Sempre, in queste occasioni, il Governo della Repubblica prese la posizione progressista che si contrapponeva a quella conservatrice, scelse la linea della riforma che si contrapponeva a quella dell'immobilismo. Difese un principio che andava difeso. Ebbene, quelle decisioni furono sempre prese con un'intesa piena, convinta e solidale.

Sono certo che la politica estera del Paese, che non è certo stata di orientamento conservatore, potrà seguire e sviluppare una linea di continuità nei princìpi e nei programmi di azione. È la politica estera di una grande nazione pacifica, animata da idee e da volontà di pace, di dialogo e di cooperazione. Una politica estera imperniata sulla nostra vocazione europea, volta a far progredire verso l'unità politica, verso una nuova frontiera di solidarietà e di coesione, di integrazione e di sviluppo comune, l'Europa libera e democratica delle nazioni e delle patrie.

L'accento posto sui nostri ritardi, sulle sfide che ci attendono, sulle trasformazioni che sono urgenti e necessarie in vista delle scadenze del Mercato unico è certamente di per sé salutare. Bisogna ora evitare il rischio che il richiamo al '92 divenga una giaculatoria di rito, fatta di un elenco di buoni propositi destinati a rimanere a mezz'aria in attesa di bruschi risvegli. C'è un ruolo europeo e italiano nel Mediterraneo, un ruolo che noi consideriamo essenziale verso tutti i paesi rivieraschi e in particolare verso il grande Maghreb arabo, un ruolo di buon vicinato, di *partner* sicuro e attivo, rivolto a un'area che guarda all'Europa per la serenità del proprio avvenire e per il proprio sviluppo.

C'è una politica di amicizia e di apertura di relazioni più estese e di relazioni nuove con tutti i nostri vicini non comunitari, iugoslavi, austriaci, svizzeri, albanesi, maltesi. Una grande nazione industrializzata che sta nelle caselle di testa delle classifiche del mondo ha piena consapevolezza dei suoi doveri verso i Paesi più poveri e si propone di organizzare sempre meglio il suo intervento di solidarietà e di aiuto allo sviluppo, aumentando il proprio impegno in uomini e mezzi. Un Paese libero, che difende con coraggio e senza ambiguità i diritti dei popoli alla propria sovranità e alla propria indipendenza, solidale con chi si batte per conquistarli come con chi difende i diritti umani, ne denuncia le violazioni, lotta per garantirne l'affermazione e il rispetto.

In questo ambito, onorevoli colleghi, si misura sovente tutta la

fragilità politica dell'Europa, le sue movenze sovente contraddittorie, la sua sostanziale impotenza non dico a risolvere, ma per lo meno a condizionare l'evoluzione di situazioni di tensione e di crisi che sono il tormento di regioni a noi vicine e che potrebbero tornare a essere un tormento per i Paesi europei che già l'hanno conosciuto. Di fronte a crisi come quella palestinese, dove a una grande speranza potrebbe succedere una disperante delusione, la peggiore cosa sarebbe quella di lavarsene le mani come l'antico romano di Gerusalemme. Ma le prove maggiori, onorevole presidente del Consiglio, attendono il Governo sul fronte interno. Purtroppo questo Governo, come i governi che lo hanno preceduto, è destinato a urtare contro il muro delle difficoltà aggiuntive eretto dalle mancate riforme istituzionali.

Più in generale noi pensiamo che il sistema democratico non potrebbe che avvantaggiarsi da una sua riforma complessiva. Noi ne siamo profondamente convinti. Ne nascerebbe una democrazia più solida, meglio sorretta e vissuta dal consenso popolare. Ne potrebbe derivare un grado maggiore di efficienza, di trasparenza, di modernità.

Il processo delle riforme, cui noi ci siamo riferiti guardando i modelli delle grandi democrazie occidentali, che comprende non una riforma, ma più di una, tra loro collegate, ha incontrato un coro di ostilità tale da porlo fuori dall'ordine del giorno, ma non fuori dalla sfera della razionalità e della necessità. Attorno alle questioni istituzionali si è creata persino una atmosfera mefitica, fatta per lo più di gravissime accuse etico-ideologico-politiche sconfinanti nel tragicomico e in cui si sono distinti alcuni bei nomi della politica, del giornalismo politico e della politologia di effetto.

Tutte cose fatte apposta per troncare ogni possibile discussione e ogni serio confronto. Ci viene ora proposta una politica di piccoli passi che noi naturalmente, realisticamente, non entusiasticamente, accettiamo, *faute de mieux* e nella speranza che almeno questi piccoli passi si facciano. D'altro canto, per la verità, giungere in porto con un insieme di riforme che riordino, potenzino, snelliscano, rendano più stabili e anche più rappresentativi i poteri locali, non sarebbe un piccolo passo. Sarebbe già questo un passo significativo, atteso da tempo immemorabile.

È una riforma matura, necessaria e, mi auguro, nei suoi contorni essenziali, largamente condivisa. Spero che ora, almeno in questo non si giunga a elezioni amministrative con le cose ancora al posto in cui stavano. Mi auguro che in un clima diverso, in condizioni politiche diverse, per una riflessione che i fatti stessi si incaricheranno di riportare di attualità, i problemi di una seria riforma delle nostre istituzioni possano essere riproposti all'ordine del giorno.

Per ora, di fronte alle cose come si presentano e osservando l'orientamento delle forze politiche, mi consolo con la lettura ad alta voce di un pensiero di Max Weber, il quale scriveva: «La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento. È perfettamente esatto e confermato da tutta l'esperienza storica che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile».

Sono molte le urgenze che premono, molte questioni di fondo che condizioneranno tutta la vita e la linea di condotta del Governo. C'è, innanzitutto, un triplice interrogativo cui il Governo dovrà rispondere con azioni e politiche appropriate: mantenere alto – e come mantenere alto – lo sviluppo economico, correggerne il suo carattere diseguale in termini territoriali e sociali, ridurre l'enorme squilibrio della finanza pubblica.

Il divario nord-sud resta il grande problema del Paese, del suo progresso, della sua unità, del suo sviluppo sociale e civile. Una distanza del sud che si mantiene elevata, nonostante lo sviluppo di questi anni, mentre, paradossalmente, esplodono proteste nelle province ricche e ricchissime del nord. Tutto è complicato, tutto è difficile, ma lo sarebbe ancor di più, sino a diventare impossibile, se si invertissero le tendenze di un ciclo economico internazionale e interno che continua a mantenere caratteri positivi.

Abbiamo chiesto e chiediamo di concentrare l'attenzione e l'impegno legislativo e di Governo su altre cinque questioni che consideriamo essenziali. La lotta alla droga innanzitutto: lotta internazionale e lotta interna; lotta di prevenzione, di difesa e di contrasto e azione di assistenza, di cura e di recupero. Il pericolo è grande e il male si allarga mentre i mezzi impiegati e di cui si dispone sono assolutamente insufficienti. Una nuova legge è necessaria e urgente, e più ancora è necessario un clima di mobilitazione che non deve conoscere battute d'arresto. [...]

Quello che sta accadendo in questi giorni nel punto più caldo della lotta al grande crimine, che si mostra padrone di tante vite, di tanti interessi, di tante realtà e probabilmente di tanti cittadini al di sopra di ogni sospetto, è francamente sconvolgente. La realtà supera ormai di gran lunga la fantasia. Non so come si potrà porre rimedio a tale disastro. Certo è che lo Stato deve riportare la sua autorità prima che la sfiducia che si diffonde tra i cittadini crei dei guasti morali irreparabili, per non dire degli arretramenti e delle sconfitte che può subire ancora il fronte della lotta alla mafia criminale.

Sono necessari, dunque, un programma di riforme istituzionali; una energica iniziativa nella lotta alla droga e alla criminalità organizzata; un nuovo impulso alle politiche meridionali; una chiara

regolamentazione del sistema radiotelevisivo, che definisca con equilibrio e faccia certi i diritti e i doveri di tutti; un programma di urgenza nel settore della casa, in particolare nelle aree urbane sovraffollate, con gli affitti alle stelle e gli sfratti alla porta; lo sviluppo della politica di difesa dell'ambiente, della natura e degli animali che vanno protetti dagli abusi e dagli eccessi di chi li caccia con pubblica licenza; una politica ecologica che si concentri sulle emergenze con le quali siamo alle prese, a cominciare da quella adriatica, ma che predisponga e organizzi tutti gli strumenti necessari per le strategie di risanamento, di controllo, di lotta agli inquinamenti che ci minacciano.

Quando istituimmo il ministero dell'Ambiente intendevamo indicare una priorità, un nuovo compito istituzionale ben definito, una dimensione essenziale dell'azione pubblica, la necessità di recuperare un ritardo che non era solo operativo ma etico e culturale, prima ancora che politico. Una priorità che il Governo, penso, conserverà senza dubbio tra le priorità della sua azione.

Ebbene, la situazione è sovraccarica di problemi e il Governo potrà farvi fronte, sarà all'altezza del suo compito, solo se troverà al suo interno, nella maggioranza parlamentare, tra le forze politiche che formano la coalizione, il grado di coesione necessario, un grado di solidarietà sufficiente, un intento e una volontà di vera collaborazione, e se non sarà ostacolato e immobilizzato da sfide paralizzanti.

Questo è stato del resto il nostro scrupolo sin dall'inizio delle consultazioni per la formazione del nuovo Governo, quando ci siamo preoccupati di chiarire ciò che meritava di essere chiarito, di evitare il possibile rimbalzo ravvicinato di progettualità che si erano presentate in modo negativo, e quindi ci siamo adoperati per ristabilire la normalità dei rapporti politici.

Onorevole presidente del Consiglio, noi assicuriamo al suo Governo una presenza socialista che è importante e qualificata. Non le mancherà da parte nostra un sostegno pieno e leale. Non siamo del resto nuovi alla collaborazione tra di noi, una collaborazione che abbiamo saputo improntare a chiarezza e a lealtà per un buon governo del Paese. Come lei sa abbiamo orrore degli immobilismi, delle pause, dei rinvii, del tirare a campare che non serve. Per questo non si potrebbe contare su di noi.

Ora il compito del Governo è quello innanzitutto di smentire e di rovesciare il pronostico avanzato dall'opposizione che parla polemicamente di questo Governo come di un «ritorno al passato». Per questo, per guardare in avanti, può e potrà contare su di noi [*Applausi dei deputati dei gruppi del Psi e della Dc. Molte congratulazioni*].

«UNA RETE DI CORRUTTELE GRANDI E PICCOLE»

Il 3 luglio 1992 il governo quadripartito (Dc-Psi-Psdi-Pli) presieduto dal socialista Giuliano Amato si presenta alle Camere per la fiducia.

Dal precedente febbraio è in corso l'inchiesta della magistratura milanese "Mani pulite" (cominciata con l'arresto del socialista Mario Chiesa mentre intascava una tangente). Così il segretario del Psi Craxi, nel dichiarare la fiducia dei socialisti al nuovo governo, riconosce che «si è diffusa nel Paese una rete di corruttele grandi e piccole», e afferma che tutto il sistema politico si alimenta con finanziamenti «illegali o irregolari».

* * *

Onorevole presidente, onorevole presidente del Consiglio, onorevoli deputati, nella vita democratica di una nazione non c'è nulla di peggio del vuoto politico. Da un mio vecchio compagno e amico, che aveva visto nella sua vita i drammi delle democrazie, ho imparato ad avere orrore del vuoto politico. Nel vuoto tutto si logora, si disgrega e si decompone. E in questo senso ho sempre pensato e penso che un minuto prima che una situazione degeneri bisogna saper prendere una decisione, assumere una responsabilità, correre un rischio. Non credo, onorevole Amato, di essere stato il solo ad aver tirato un sospiro di sollievo il giorno in cui lei e i suoi ministri hanno giurato nelle mani del capo dello Stato.

Sono proprio convinto che il medesimo sentimento abbia provato la grande maggioranza del Paese. Lo hanno di certo provato tutti coloro che avvertivano il rischio di una crisi troppo aspra e con-

fusa, troppo prolungata, e valutavano il peso delle conseguenze che essa aveva già provocato e le più gravi che ancora avrebbe finito con il determinare. La concretezza, la serietà e la sobrietà dei primi passi che ella ha già compiuto ottenendo la fiducia del Senato della Repubblica confermano la buona scelta del capo dello Stato e rendono ancor più convinta la fiducia che ci apprestiamo a dare in questa Assemblea al suo Governo e al suo programma di governo.

Nell'insieme molto variegato delle voci che la stringono d'assedio con i loro "no", non sono fortunatamente mancati anche i buoni consigli, i propositi costruttivi, qualche apprezzamento, qualche disponibilità a una collaborazione parlamentare. Ed è questa certamente una buona cosa, se così effettivamente sarà. Chi invece ha definito il suo Governo un "Governo piccolo piccolo" ha solo dato prova di uno stile "piccolo piccolo", usando, per la verità, argomenti così piccoli che al loro confronto il suo Governo appare un gigante.

Onorevole presidente del Consiglio, io so bene che a lei non mancano né l'esperienza né la competenza necessarie per distinguere i buoni argomenti critici, che possono avere un loro fondamento e una loro logica, dagli argomenti pretestuosi e rumorosi, che come i sassi gettati nell'acqua fanno solo cerchi sempre più larghi che poi scompaiono. Se crede, si comporti pensando a quanto capitò a me quando ebbi la ventura di divenire il primo presidente del Consiglio socialista della storia del nostro Paese.

Fui salutato allora come pericoloso per la democrazia dall'onorevole Berlinguer, e dovetti poi sentire anche in quegli anni l'onorevole Occhetto proclamare (cito testualmente) «la necessità di spezzare l'infernale spirale della rincorsa a destra e di combattere i sogni decisionisti e impotenti», sino a farneticare della «presenza di interventi autoritari e di elementi di regime e di golpismo striscianti». Già allora, eravamo nel 1983, di rincalzo tuonava da par suo il direttore de "la Repubblica" [*Eugenio Scalfari, ndc*], che definiva quel Governo il ministero più partitocratico che mai si fosse visto, mentre l'inserimento dell'onorevole Scalfaro nella compagine governativa come ministro dell'Interno veniva considerato un episodio squallido...!

Il suo Governo si presenta oggi con una base parlamentare ristretta, tuttavia può contare in partenza sulla maggioranza dei voti parlamentari. Vi sono diversi studi nei quali si può leggere come nell'ampio raggio delle democrazie parlamentari di tutto il mondo i gabinetti di minoranza abbiano costituito circa un terzo di tutti i governi del dopoguerra. In Italia una maggioranza limitata, come sappiamo, viene considerata e trattata come una minoranza, anche se l'esperienza italiana di tante legislature sta a dimostrare che

l'ampiezza della maggioranza non corrisponde affatto, poi, ai risultati legislativi.

Sta di fatto, comunque, che dopo il risultato elettorale del 5 aprile – che aveva ridotto, principalmente a causa di una sensibile perdita della Democrazia cristiana, la rappresentanza parlamentare della formula di coalizione e di governo dell'ultimo anno della legislatura – sarebbe stato di certo più utile e più ragionevole realizzare una coalizione più ampia. Questa possibilità non si è concretata perché non si sono mai viste insieme tante disponibilità da un lato e tante indisponibilità dall'altro. Mai la dialettica politica aveva registrato insieme tante aperture e tante chiusure, tante offerte e tanti rifiuti.

Difficile indagare tutte le cause di questa rigidità: esse sono certamente varie, diverse e differenti tra loro. Di certo questa rigidità non è parsa affatto derivare da insanabili divergenze di ordine programmatico tra le forze che avrebbero potuto ricercare e trovare un terreno comune di intesa e anche un terreno di collaborazione graduata.

Onorevoli colleghi, un programma rappresenta sempre il frutto di una trattativa: lo si accetta o lo si respinge dopo aver condotto e sperimentato un negoziato. Non vi è stata, invece, nessuna base di trattativa e nessun negoziato. Vi sono stati prevalentemente dei veti e delle pregiudiziali, con l'illustrazione di argomenti e di condizioni varie e variabili, tutt'altro che convincenti. Viene fatto di ripetere — come il grande inglese — che «una causa debole e ingiusta non ammette trattative» (*Enrico IV*, parte seconda).

In particolare, dall'area delle forze che costituivano la precedente formazione di Governo sono stati rivolti, tanto al Pds che al Pri, insistenti inviti. Ciò è stato fatto persino in forma tale da collocare questi partiti, insieme o separatamente, in una notevole posizione arbitrale di forza e di influenza. Il tutto invece, come si sa, ha finito soltanto per girare su se stesso. Debbo supporre che tutto ciò sia avvenuto e avviene, dal momento che tutto quanto avviene non può non avere un qualche senso politico, in attesa di un giorno che verrà e di un Messia che non è ancora arrivato!

Così, mentre da un lato si protesta per il ritorno di un vecchio equilibrio e di una formula considerata prematuramente morta e sepolta, dall'altro tutti hanno potuto constatare che non sono state portate avanti né ipotesi di coalizioni diverse né alternative concrete, realistiche e praticabili, salvo per la verità il delinearsi sullo sfondo della sagoma di ipotesi tecniche o istituzionali buone, forse, a governare solo fasi di transizione o di brevissimo periodo.

Alla fine si è così rinsaldato un legame di solidarietà, che per la verità non si era mai interrotto, tra i quattro partiti della preceden-

te maggioranza e ha ripreso corpo la formula precedente con il concorso della Volkspartei, dell'Union Valdôtaine e di altri illustri parlamentari al Senato. Tale formula si presenta, almeno allo stato delle cose, come la sola concretamente possibile, la sola disponibile a prendere su di sé le difficili responsabilità del momento per porre fine a un vuoto politico, per dare un governo al Paese, per evitare un avvio inconcludente e disastroso della legislatura.

Si è registrata una assunzione di responsabilità inevitabile, necessaria e doverosa, con l'adozione di una soluzione che sappiamo bene essere destinata ad andare incontro a molte difficoltà, che si potranno comunque superare se la solidarietà tra le forze politiche si mostrerà reale e non apparente e, meglio ancora, se i dialoghi possibili si riveleranno effettivamente tali. Una soluzione che avrà, al contrario, vita tormentata, respiro corto e raggio d'azione limitato se la coalizione a quattro risulterà in concreto essere, o costretta a essere, a cinque, a sei o a sette, a causa delle divisioni che si potrebbero manifestare all'interno dei partiti che la rappresentano.

Certo è che sarà proprio in questa complessa e difficile fase di avvio che si decideranno le sorti della legislatura, una legislatura che ha un grande dovere da assolvere e che ha di fronte a sé compiti di eccezionale portata. Si tratta di doveri e di compiti che derivano in primo luogo da una crisi che non è una semplice crisi politica di forze o di rapporti e relazioni tra le forze. Essa è, in realtà, la profonda crisi di un intero sistema: del sistema istituzionale, della sua organizzazione, della sua funzionalità, della sua credibilità, della sua capacità di rappresentare, di interpretare e di guidare una società profondamente cambiata, che deve poter vivere in simbiosi con le sue istituzioni e non costretta a un distacco sempre più marcato; del sistema dei partiti, che hanno costituito l'impianto e l'architrave della nostra struttura democratica e che ora mostrano tutti i loro limiti, le loro contraddizioni e degenerazioni, al punto tale che vengono ormai sistematicamente screditati e indicati come il male di tutti i mali, soprattutto da chi immagina o progetta di poterli sostituire con simboli e poteri taumaturgici che di tutto sarebbero dotati salvo che di legittimità e natura democratica. Sono immagini e progetti che contengono il germe demagogico e violento di inconfondibile natura antidemocratica.

È vero che nel tempo si sono accumulati molti ritardi per tanti fattori negativi: per miopia, velleitarismo, conservatorismo. E tutto ciò è avvenuto in modo tale che il logoramento del sistema ha finito con il progredire inesorabilmente, come non era difficile prevedere.

Ora non c'è più molto tempo a disposizione, onorevoli colleghi. Vi sono dei processi di necrosi che sono giunti ormai a uno stadio

avanzato. Il Parlamento deve reagire, deve guardare alto e lontano, dando innanzitutto l'avvio a una fase costituente per decidere rapidamente riforme essenziali di ammodernamento, di decentramento e di razionalizzazione. Serviranno a ridare efficienza e prestigio alle Camere, a rompere un centralismo dello Stato, per parte sua duro a morire, rafforzando i poteri e l'autonomia delle regioni — come suggeriamo nel nostro programma — sino ai limiti del federalismo, a garantire autorevolezza e stabilità all'esecutivo. Bisognerebbe porre mano subito alla riforma delle leggi elettorali, con uno sguardo rivolto ai modelli e alle esperienze delle democrazie europee e un altro rivolto alle tradizioni della democrazia italiana.

Nella vita e nella organizzazione dello Stato si sente non solo un grande bisogno di un più ampio decentramento, ma anche una necessità urgente di accelerare processi di modernizzazione, di semplificazione, di flessibilità nei rapporti con i cittadini, con le attività produttive e con la vita sociale.

C'è un problema di moralizzazione della vita pubblica che deve essere affrontato con serietà e rigore, senza infingimenti, ipocrisie, ingiustizie, processi sommari e "grida" spagnolesche. È tornato alla ribalta in modo devastante il problema del finanziamento dei partiti, o meglio del finanziamento del sistema politico nel suo complesso, delle sue degenerazioni, degli abusi che si compiono in suo nome, delle illegalità che si verificano da tempo, anzi da tempo immemorabile. In quest'aula e di fronte alla nazione penso che si debba usare un linguaggio improntato alla massima franchezza. Bisogna innanzitutto dire la verità delle cose e non nascondersi dietro nobili e altisonanti parole di circostanza che molto spesso e in certi casi hanno tutto il sapore della menzogna.

Si è diffusa nel Paese, nella vita delle istituzioni e delle pubbliche amministrazioni, una rete di corruttele grandi e piccole, che segnalano uno stato di crescente degrado della vita pubblica. Uno stato di cose che suscita la più viva indignazione, legittimando un vero e proprio allarme sociale e ponendo l'urgenza di una rete di contrasto che riesca a operare con rapidità e con efficacia. I casi sono della più diversa natura, spesso confinano con il *racket* malavitoso e talvolta si presentano con caratteri particolarmente odiosi di immoralità e di asocialità.

Purtroppo, anche nella vita dei partiti molto spesso è difficile individuare, prevenire, tagliare aree infette, sia per l'impossibilità oggettiva di un controllo adeguato sia, talvolta, per l'esistenza e il prevalere di logiche perverse. E così, all'ombra di un finanziamento irregolare ai partiti — e ripeto meglio, al sistema politico — fioriscono e si intrecciano casi di corruzione e di concussione, che come tali vanno definiti, trattati, provati e giudicati.

E tuttavia, d'altra parte, ciò che bisogna dire, e che tutti sanno del resto benissimo, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale. I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali e associative, e con essi molte e varie strutture politiche operative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale... [*Interruzione del deputato leghista Marco Formentini: «E vanno in galera!»*.]... Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale [*Applausi dei deputati del gruppo della Lega Nord*]... Ma non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti, che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo, perché presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro.

E del resto, andando alla ricerca dei fatti, si è dimostrato e si dimostrerà che tante sorprese non sono in realtà mai state tali. Per esempio, nella materia tanto scottante dei finanziamenti dall'estero, sarebbe solo il caso di ripetere l'arcinoto «tutti sapevano e nessuno parlava».

Un finanziamento irregolare o illegale al sistema politico, per quante reazioni e giudizi negativi possa comportare e per quante degenerazioni possa aver generato, non è e non può essere considerato e utilizzato da nessuno come un esplosivo per far saltare un sistema, per delegittimare una classe politica, per creare un clima nel quale di certo non possono nascere né le correzioni che si impongono né un'opera di risanamento efficace, ma solo la disgregazione e l'avventura.

Del resto, onorevoli colleghi, nel campo delle illegalità non ci sono solo quelle che possono riguardare i finanziamenti politici. Il campo è vasto e vi si sono avventurati in molti, come i fatti spero si incaricheranno di dimostrare, aiutando tanto la verità che la giustizia.

Ebbene, a questa situazione ora va posto un rimedio, anzi più di un rimedio. È innanzitutto necessaria una nuova legge che regoli il finanziamento dei partiti e che faccia tesoro dell'esperienza estremamente negativa di quella che l'ha preceduta. Altre proposte e altri rimedi sono già sul tavolo. Aggiungeremo le nostre, sollecitando però un dibattito parlamentare chiarificatore, serio e responsabile su tutti gli aspetti della questione.

Penso che se la legislatura imbocca la sua strada maestra, allora non avrà tempo per fermarsi. Nel lavoro costituente, nelle decisioni di riforma, l'allentamento delle rigidità, delle contrapposizioni e delle incomunicabilità darà ossigeno all'intero sistema e forza alle

ragioni di tutti. Ne trarranno giovamento i partiti che vogliono percorrere una stagione di rinnovamento interno, di revisione degli statuti, di riforma delle regole, di ricambio degli uomini, di promozione di nuove associazioni tra loro e di più strette alleanze.

Anche il Governo sarà aiutato ad avanzare lungo i binari del buon programma che si è dato, dovendo affrontare le emergenze che lo stringono d'assedio, in primo luogo quella economica e quella criminale. Se così non sarà — e certo non me lo auguro — la sorte della legislatura scivolerà su un piano inclinato e sarà allora rapidamente segnata.

Non me lo auguro innanzitutto per il Paese, onorevole presidente. Per la sua economia, che ha bisogno di un clima di operosità, di fiducia e di collaborazione sociale: una economia che deve essere stimolata e aiutata a ritrovare iniziativa e competitività. Per i livelli occupazionali, a cominciare dall'occupazione nell'industria, che ha già ricevuto duri colpi e altri purtroppo può riceverne ancora. Per il riequilibrio della finanza pubblica, che è urgente, necessario e non rinviabile: un record mondiale negativo, che in questi prossimi anni dobbiamo riuscire a toglierci di dosso nell'interesse di tutti, levando dal nostro futuro una grande incognita e una tagliente spada di Damocle.

Ridefinire e riselezionare la spesa sociale e le protezioni dello Stato sociale, senza smantellarlo secondo le invocazioni dei peggiori conservatori: anche questo è necessario, urgente e non più rinviabile, nell'interesse soprattutto dei più deboli, di coloro che maggiormente sono bisognosi di sostegno e di protezione.

Sono questi gli anni del passaggio verso un'Europa più unita, più integrata e augurabilmente più coesa. Tuttavia, quando si sentono magnificare i nuovi traguardi europei come se si trattasse di una sorta di paradiso terrestre che ci attende, c'è solo da rimanere sconcertati.

È naturalmente fondamentale che l'Italia riesca a raggiungere il passo dei suoi grandi partner europei e che, per far questo, si mostri capace di compiere tutti gli sforzi che devono essere realizzati. Diversamente, si produrrebbe una frattura di portata storica nelle linee di fondo del nostro progresso. Tuttavia dobbiamo insistere a chiederci quale Europa vogliamo e verso quale Europa vogliamo indirizzarci: non verso un'Europa sottratta a ogni controllo dei poteri democratici; non verso politiche determinate solo sulla base di criteri macroeconomici, indifferenti di fronte alla valutazione dei costi sociali.

Un'Europa dunque fondata su un mercato unico, aperto e libero, ma il cui sviluppo non contraddica il principio che gli anglosassoni definiscono come «il mercato più la democrazia». Non un'Europa

in cui la modernizzazione diventi brutalmente sinonimo di disoccupazione, ma un'Europa dove le rappresentanze sindacali abbiano un loro spazio, una loro dignità e una loro influenza; un'Europa che guardi al proprio riequilibrio interno ma anche all'altra Europa, che si è liberata dal comunismo, ma che rischia di restare ancora separata e divisa, non più, come è stato detto, dalla cortina di ferro, ma dal muro del denaro. Un'Europa capace di una vera politica estera e di una più larga apertura verso il mondo più povero che preme alle sue porte e che ha assolutamente bisogno di un acceleratore che gli consenta di uscire dalla depressione, dalla stagnazione e dal sottosviluppo, senza di che le ondate migratorie diventeranno sempre più incontrollabili.

Sono gli interrogativi che ci poniamo, partendo dalla nostra fede nelle democrazie europee, dalle nostre convinzioni europeiste, dal contributo che abbiamo direttamente dato per aprire la strada a un nuovo capitolo della costruzione europea.

Onorevole presidente del Consiglio, nella vita delle nazioni e nella storia gli eroi e i martiri sono sempre stati un grande esempio e una formidabile leva morale; nel loro nome si sono potute realizzare grandi imprese. Il giudice Falcone è ora un eroe e un martire del nostro tempo. Spero che il Governo, le forze dell'ordine, la magistratura, tutti gli apparati dello Stato, uomini liberi e coraggiosi, cittadini di buona volontà riescano a realizzare nel suo nome una grande e vittoriosa impresa contro le grandi organizzazioni criminali. Essi avranno in questa lotta tutto il nostro sostegno, la nostra collaborazione, la nostra solidarietà.

Onorevole presidente del Consiglio, mi consenta di osservare che non è solo il suo Governo a trovarsi su di un crinale difficile, lungo un sentiero stretto. È il sistema della democrazia italiana nel suo insieme che è giunto a un punto particolarmente critico. Pensando a questo mi è tornata alla mente una famosa frase che il generale De Gaulle pronunciò di fronte a una grave crisi politica in cui era precipitata l'Italia: «*L'Italie est en l'heure de la quatrième*». Si riferiva al passaggio traumatico tra la quarta Repubblica in disfacimento e la quinta. Voleva essere una frase profetica, ma non lo fu. La democrazia italiana ha sempre superato le sue crisi, ha percorso vicende alterne di involuzione e di progresso; ma le sue istituzioni non sono mai state travolte da un evento traumatico.

Non so che cosa si propongano oggi tutti coloro che mirano al peggio, che alimentano ogni forma di qualunquismo, che utilizzano la politica, l'informazione, lo spettacolo come mezzi puramente distruttivi. Penso però che in un momento così teso e così difficile siano più che mai necessarie una grande consapevolezza e una grande responsabilità democratica. Sono necessarie per voltare le pagi-

ne che debbono essere voltate e per guidare e accompagnare il sistema con fermezza e serenità verso un nuovo capitolo della nostra storia democratica.

Sono certo che il suo Governo possiede questa consapevolezza e che si adopererà per svolgere con impegno la parte e il compito che gli spetta. Anche questa è una delle buone e fondamentali ragioni per le quali, signor presidente, le assicuriamo a un tempo la nostra fiducia e la nostra attiva collaborazione.

[*Applausi dei deputati dei gruppi del Psi e della Dc. Congratulazioni*].

TANGENTI A MILANO

Il 12 gennaio 1993 la Procura della Repubblica di Milano inoltra alla Camera dei deputati «Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio e di autorizzazione a compiere atti di perquisizione» a carico di Bettino Craxi, per i reati di corruzione, violazione della legge sul finanziamento ai partiti e ricettazione.

Nel documento, i magistrati milanesi (il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, i sostituti Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo, e l'aggiunto Gerardo D'Ambrosio) ricostruiscono i contorni dell'inchiesta "Mani pulite" in corso a Milano.

* * *

Premessa

Nell'ambito dei procedimenti n... e in altri connessi e collegati è emersa una pluralità di fatti giuridicamente qualificabili come falsi in bilancio, turbata libertà degli incanti, violazioni alla disciplina sul finanziamento dei partiti politici e delle loro articolazioni, corruzioni, concussioni e altri reati contro la pubblica amministrazione e contro il patrimonio, riguardanti il pagamento di somme di denaro o altre utilità a pubblici amministratori, pubblici funzionari, incaricati di pubblico servizio e a esponenti politici e riferibili alla gestione di Enti e/o aziende pubbliche e di società con capitale quasi interamente controllato da Enti pubblici, e usufruenti di contributi, sovvenzioni e finanziamenti pubblici oltre che concessionarie esclusive per la progettazione e costruzione di opere pubbliche.

Le indagini hanno ricevuto un particolare impulso, il 17 febbraio

1992, a seguito dell'arresto in flagranza per concussione di Mario Chiesa, esponente del Psi milanese e presidente del Consiglio degli orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio (ente pubblico), colto nell'atto di ricevere da Luca Magni, dell'impresa Ilpi, sette milioni di lire per un appalto relativo alle pulizie.

Di varie risultanze si è già dato conto nelle precedenti richieste di autorizzazione a procedere nei confronti [di altri deputati e senatori] il cui testo si allega in copia. Al contenuto di tali richieste (alcune delle quali hanno già trovato accoglimento da parte della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica) ci si riporta. Vanno tuttavia ricordate sinteticamente alcune delle circostanze più significative emerse finora.

È stato accertato che, nell'area milanese, in pressoché tutti i settori sottoposti a indagine la gestione di numerosi enti pubblici e di società a partecipazione pubblica (Pat, Ipab, Mm, Atm, Sea) era caratterizzata dalla percezione di ingenti somme di denaro al fine di manipolare le gare attraverso le quali venivano assegnati i lavori, alleggerire i controlli sulla loro esecuzione, prevenire intralci nella loro gestione, evitare gravosi ritardi nei pagamenti da parte degli enti.

Tali somme solo in parte – e non sempre – venivano trattenute da coloro che le avevano richieste o comunque ricevute, più spesso venivano a loro volta versate a esponenti politici i quali, ricoprissero o meno cariche pubbliche, avevano o avrebbero successivamente svolto quanto meno una funzione di garanzia (direttamente ovvero attraverso la loro influenza su chi le cariche pubbliche ricopriva) in ordine alla vincita della gara, alla favorevole gestione del contratto, alla tempestività dei pagamenti e così via.

Nel prosieguo delle indagini sono via via emersi reati connessi, non più circoscritti alla sola area milanese, bensì riferibili ad appalti pubblici (e più in generale a rapporti con la pubblica amministrazione) intervenuti nella regione Lombardia e non solo. Così questo Ufficio si è dovuto occupare delle illiceità commesse in tema di discariche, di ospedali, di appalti delle Ferrovie Nord Milano e altro, con riferimento a situazioni o enti di livello regionale.

Si è altresì potuto constatare che fenomeni analoghi a quelli verificatisi nel comune di Milano coinvolgevano enti omologhi di altre città (per esempio Atac e Acotral in Roma), e che lo stesso metodo di aggiudicazione e gestione degli appalti veniva applicato a contrattazioni riguardanti i lavori sulle strade nazionali e sulle autostrade, la vendita di immobili a enti pubblici, istituti penitenziari e centrali Enel (i settori sono citati solo a titolo esemplificativo), interessando l'intero territorio nazionale.

Sono emersi strettissimi rapporti tra alcuni partiti (o loro articolazioni) in ordine alla distribuzione dei profitti illeciti derivanti dai

vari reati contro la pubblica amministrazione fin qui contestati. In particolare è risultata l'esistenza di accordi secondo i quali notevole parte di questi proventi maturati veniva sistematicamente suddivisa:

• a livello "cittadino" (soprattutto quelli derivati dal settore trasporti) tra i tre maggiori partiti (Dc, Psi e Pds), con flussi minori versati anche ad alcuni altri partiti (Psdi e Pri);

• a livello "regionale" soprattutto tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista italiano.

Invece a livello "nazionale" (allo stato attuale delle conoscenze) sono stati individuati flussi di denaro alle segreterie nazionali della Dc e del Psi, raccolto con un metodo diverso da quello utilizzato per i versamenti "locali": mentre per questi ultimi accadeva di regola che un unico percettore "politico" ricevesse somme per poi distribuire la propria quota parte a esponenti degli altri partiti, per le prime si instaurava un rapporto diretto tra i singoli imprenditori e i segretari amministrativi nazionali della Democrazia cristiana e del Partito socialista italiano, ora uno ora l'altro o più spesso entrambi, ma sempre separatamente.

Di recente, specie a seguito della acquisizione di ulteriori elementi di conferma e riscontro a precedenti risultanze (segnatamente le dichiarazioni di Gianstefano Milani, Oreste Lodigiani e Nevol Querci), e della conseguente riflessione sul quadro probatorio complessivo, si sono evidenziate ipotesi di responsabilità penale anche a carico dell'on. Bettino Craxi, nei cui confronti sono state iscritte notizie di reato in data 14 dicembre 1992 e in data 7 gennaio 1993.

L'illecito evidenziato dalle indagini è apparso di dimensioni impressionanti, non solo per il suo radicarsi in un notevole arco di tempo e per la diffusione del fenomeno, ma anche per la quantità e qualità delle persone coinvolte nonché per l'ammontare delle somme movimentate.

Del resto già nell'interrogatorio del 5 luglio 1992 Gianstefano Frigerio, a suo tempo segretario regionale per la Lombardia della Democrazia cristiana, ha fatto riferimento a una situazione che è opportuno descrivere con le sue parole:

«Tutti coloro che ritengono che il rapporto inquinato tra politica e affari sia un fatto isolato e isolabile a questa nostra regione e a questa nostra fase storica compiono un errore grave di prospettiva e alla fine rischiano di non capire le connessioni di costume, di subculture, di doppie morali che... sono andate costruendosi attorno a questo dato... In Italia in una più attenta analisi dei fatti storici si può capire che questo fenomeno, questo inquinamento dei rapporti erano già presenti negli anni Cinquanta...

Però questo processo assume una forte dilatazione prima negli anni Sessanta, con l'allargamento della formula di governo, cioè con il centro sinistra, e poi ancora con la cultura politica consociativa, perché questo fatto

politico riduceva di molto il ruolo delle opposizioni e quindi le funzioni di controllo.

Ora il fenomeno è del tutto generalizzato a tutti i livelli, noto a tutti, e ha per così dire pervaso non solo l'apparato politico, ma anche le funzioni amministrative burocratiche...

In sintesi, oltre alla osservazione sulla diffusione generalizzata di questo fenomeno, mi pare di poter notare che in linea di massima questo rapporto inquinato tra politica e economia è diventato come una consuetudine consolidata, quasi una seconda morale per entrambi gli attori, senza forzature, senza costrizioni, senza pressioni.

Mi pare di dover ancora precisare e sottolineare che il sistema industriale italiano degli ultimi tempi ha assunto pienamente una dimensione concordata con la politica, diventando quasi una imprenditorialità assistita da commesse di guerra.

In ultima analisi il rapporto tra il mondo imprenditoriale e il mondo politico è diventato via via una reciproca utilità».

Questa immagine di scenario sembra purtroppo ben sintetizzare la realtà emersa dalle confessioni di persone che ebbero a ricoprire ruoli preminenti nella vita pubblica e economica del Paese.

Nonostante siffatta situazione riguardi più di un partito, non essendo questa la sede nella quale debbono essere espresse valutazioni di ordine generale, è qui necessario approfondire soltanto gli aspetti riguardanti il deputato per il quale si richiede l'autorizzazione a procedere, soffermandosi sui singoli fatti che integrano responsabilità penale e sugli elementi di prova e indiziari che ne suffragano l'esistenza.

Nel dare conto della situazione specificamente afferente l'on. Craxi è quindi necessario esaminare anzitutto i versamenti effettuati a livello locale e a livello nazionale. Successivamente si indicheranno le risultanze che fanno ritenere riconducibili alla persona dell'on. Craxi i versamenti effettuati a mani di Silvano Larini per la Mm e per il passante ferroviario.

Da ultimo si chiarirà come siano ipotizzabili responsabilità penali a carico dell'on. Craxi anche per le ingenti somme percepite in sede nazionale dal Psi, non già e non tanto per la sua qualità di segretario nazionale del Psi, ma sulla base di elementi indizianti che riguardano specificamente la sua persona.

I versamenti illeciti di denaro

I versamenti in sede locale

Dal contesto delineato in premessa (e da altre risultanze in via di approfondimento investigativo) emerge che nell'area milanese il

versamento di denaro a esponenti politici aveva assunto caratteri di normalità, apparendo invece eccezionale il caso in cui, a fronte di appalti pubblici, le imprese non avessero versato denaro. Ciò aveva assunto carattere particolarmente marcato per quanto attiene ai lavori relativi alla realizzazione della linea 3 della Mm e del passante ferroviario.

Maurizio Prada, dichiaratosi collettore delle somme di pertinenza della Democrazia cristiana, riferiva che inizialmente la raccolta e la spartizione del denaro proveniente dalle imprese che vincevano appalti indetti dalla Metropolitana milanese erano state compito di Antonio Natali (poi deceduto) il quale riscuoteva il 3 per cento dell'importo di ogni appalto e provvedeva alla distribuzione tra i partiti, versando alla Dc lo 0,5 per cento dello stesso.

Il Natali fu poi coinvolto in vicende giudiziarie relative, fra l'altro, alla percezione di tangenti dalla fallita società Icomec (per le quali fu tratto in arresto). Dopo tali fatti e in conseguenza della elezione del Natali al Senato della Repubblica, la funzione da lui svolta nella raccolta delle tangenti venne affidata al Prada e all'esponente del Pci Luigi Carnevale Miyno. Quanto alle somme di spettanza del Psi, queste venivano versate prima allo stesso Natali e, successivamente, a Silvano Larini, su indicazione di Claudio Dini, divenuto nuovo presidente della Mm. La percentuale calcolata sull'importo di ciascun appalto (nel frattempo cresciuta al 4 per cento per quanto riguardava i lavori edili) veniva suddivisa nel seguente modo: 1 per cento alla Dc; 1 per cento al Pci poi Pds; 2 per cento al Psi.

Dalle somme percepite da Prada e Carnevale venivano tratte anche quelle destinate al Pri, mentre sono stati accertati anche versamenti a favore di esponenti del Psdi.

Per quanto riguardava le imprese che svolgevano lavori di impiantistica, la percentuale ammontava invece al 10 per cento e più e veniva suddivisa nella medesima proporzione, ma la funzione di collettore di queste somme veniva svolta anche da Sergio Soave.

Il Prada, reinterrogato in data 5 gennaio 1993, confermava tutte le precedenti dichiarazioni, fornendo precisazioni che determinavano alcune modifiche delle imputazioni rispetto a quelle indicate nella prima informazione di garanzia. Le affermazioni di Prada trovano riscontro in quelle di Luigi Carnevale Miyno e le corresponsioni di denaro in relazione agli appalti sono state confermate da pressoché tutti gli imprenditori coinvolti.

In proposito si rimanda agli interrogatori e alle memorie che si allegano segnalando che l'ammontare fino a questo momento accertato delle tangenti versate in relazione alle sole imputazioni che qui si rilevano sfiora i 42 miliardi di lire, di cui quasi 21 miliardi percepiti dal Larini.

È necessario invece sottolineare il ruolo svolto da Dini e Larini, premessa indispensabile per illustrare la posizione dell'on. Craxi.

Pur avendo il Dini negato ogni addebito, gli indizi di reità emersi a suo carico in ordine al concorso con il Larini (latitante come gli altri esponenti del Psi, destinatari di tangenti e molto vicini all'on. Craxi, Giovanni Manzi e Gianfranco Troielli) e altri nella ricezione delle somme di denaro provenienti dalle imprese che effettuavano lavori della Mm, sono stati ritenuti gravi dal Tribunale di Milano in sede di pronunzia sulla libertà personale, con ordinanza... confermata dalla Corte suprema di cassazione.

In tale ordinanza il Tribunale è pervenuto alla conclusione che l'incarico di presidente della Mm conferito al Dini «era esclusivamente in funzione della ben diversa e più pregnante funzione di esattore da svolgere», intendendosi per tale funzione quella relativa alla riscossione di tangenti, materialmente incassate dal Larini. E in effetti il già citato Luigi Carnevale Miyno nell'interrogatorio del 18 maggio 1992 affermava:

«Debbo dire che lo sviluppo della Metropolitana milanese è stata l'occasione per i partiti tradizionali milanesi per procurarsi dei finanziamenti per le loro necessità. Mi spiego. Sin dai primi tempi della gestione Natali – ma forse anche prima – si è creata l'usanza per cui in relazione ai vari appalti che la Mm affidava alle imprese, queste poi riconoscevano una percentuale variabile nel corso degli anni e con riferimento ai diversi settori merceologici al sistema dei partiti. In questo modo i partiti tradizionali milanesi (Dc, Psi, Pci, Pri, Psdi) hanno avuto l'opportunità di assicurarsi un diverso canale di finanziamento rispetto a quello previsto dalla legge. Ciò per quanto mi risulta si è verificato dagli inizi del 1982 e sino al corrente anno 1992 periodo in cui io sono stato nel consiglio di amministrazione della Mm.

A proposito del consiglio di amministrazione della Mm faccio presente che esso è composto da 11 membri tutti nominati dal consiglio comunale di Milano... In sostanza e al di là delle procedure burocratiche previste dalla legge, i nominativi che vengono inseriti sono quelli prescelti dalle varie segreterie dei partiti e cioè da quelli che in ultima analisi sono stati i definitivi destinatari della riscossione delle tangenti di cui ho parlato».

Si può quindi ritenere che la nomina di Claudio Dini e poi la sua riconferma alla presidenza della Mm furono effettuate anche al preciso scopo di assicurare, tramite costui e il Larini, la riscossione e la destinazione finale delle tangenti relative agli appalti della Metropolitana milanese.

I versamenti in sede nazionale

Recentemente sono stati accertati numerosi versamenti di denaro effettuati direttamente ai segretari amministrativi nazionali della Dc e del Psi.

Appaiono di particolare rilievo sul punto le dichiarazioni di alcuni imprenditori, e segnatamente di Mario Lodigiani, Vincenzo Lodigiani, Vincenzo Romagnoli, Paolo Pizzarotti, Angelo Simontacchi, Salvatore Ligresti, Luciano Betti, Bruno Binasco e Enzo Papi. Gli importi da ciascuno versati, che ammontano a svariati miliardi, risultano nel dettaglio dai vari interrogatori resi dai citati imprenditori. Qui si richiamano alcuni passaggi di tali interrogatori per delineare i meccanismi dei versamenti, mentre dei motivi si tratterà a proposito della qualificazione giuridica dei fatti.

Mario Lodigiani nell'interrogatorio del 5 ottobre 1992 riferiva che «specie a partire da metà degli anni Ottanta sempre più spesso» la Lodigiani aveva ricevuto «richieste di contributi da parte della Dc e del Psi» e di essersi «reso conto che da un po' di anni una impresa come la Lodigiani che voleva mantenersi nei piani migliori della imprenditoria italiana non poteva rinunciare a essere presente» in quello che chiamava «albo dei partiti», «con ciò intendendo quell'insieme di imprese che come la Lodigiani si sono fatte carico di sopperire alle esigenze economiche richieste dai partiti». Dopo aver spiegato che la Lodigiani spa aveva contribuito in modo palese a sostenere Dc e Psi, lo stesso aggiungeva di aver versato circa un miliardo all'anno "in nero" e per contanti ai segretari nazionali amministrativi della Dc e del Psi e quindi complessivamente circa due miliardi all'anno senza iscriverli nei relativi bilanci e quindi senza rispetto della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Come già aveva chiarito nell'interrogatorio del 5 maggio 1992, tali versamenti non erano però «sufficienti a tutelare le imprese sulla piazza di Milano» per ragioni non esattamente a lui note, in quanto «nei rapporti con le imprese i partiti milanesi facevano repubblica a sé».

Vincenzo Lodigiani nell'interrogatorio del 5 ottobre 1992, dopo aver tracciato una ricostruzione storica dei rapporti fra imprese e partiti politici, chiariva che negli ultimi anni si era instaurato un rapporto diretto e che, mentre alcune imprese avevano preferito intrattenere collegamenti con singoli esponenti politici, altre, fra cui la Lodigiani spa, avevano preferito «una via istituzionale», onde egli aveva versato direttamente denaro, parte nel formale rispetto della legge, ma per la gran parte (circa un miliardo all'anno per ciascuno dei due partiti) "in nero" alle segreterie amministrative della Dc e del Psi. Ciò per esigenze di «difesa dell'impresa» dal momento che i versamenti alle segreterie nazionali assicuravano «gli opportuni interventi politici nei confronti di coloro che gestivano le commesse che la Lodigiani riceveva onde evitare ostruzionismi di sorta», sicché, in generale, la Lodigiani spa non aveva dovuto versare altre somme «salvi i casi particolari rappresentati dalla zona di Milano e quella di Reggio Calabria».

Vincenzo Romagnoli (interrogatorio del 13 ottobre 1992), oltre a fornire alcune indicazioni di dettaglio su pagamenti specificamente afferenti singoli lavori, affermava che «per tenere rapporti amichevoli con le forze politiche e per ottenere gradimento da parte delle stesse, o quanto meno per evitare ostacoli, nello svolgimento delle... iniziative imprenditoriali» elargiva somme di denaro per sopperire alle difficoltà economiche di alcuni partiti da circa 20 anni e segnatamente negli ultimi 4 o 5 anni aveva corrisposto «complessivamente sui 400 o 500 milioni alla Dc e al Psi, oltre ad alcune sponsorizzazioni nell'ambito delle rispettive feste di partito, versando contanti, in nero, e cioè senza osservare le disposizioni sul finanziamento dei partiti, ai rispettivi segretari amministrativi nazionali, Citaristi e Balzamo».

Paolo Pizzarotti (nell'interrogatorio del 22 ottobre 1992) riferiva di aver versato a mani dell'on. Vincenzo Balzamo la complessiva somma di lire 500 milioni in tre soluzioni, oltre ad altre somme versate alla Dc confermando fra le ragioni dei versamenti quelle già indicate da Vincenzo Lodigiani.

Angelo Simontacchi, già amministratore della Torno spa (interrogatorio del 29 ottobre 1992), assumeva di aver personalmente «versato in nero e in contanti la somma di 300-400 milioni all'anno per gli anni dal 1986 o 1987 e fino al 1991 per ciascun partito a mani del senatore Severino Citaristi e dell'on. Vincenzo Balzamo, segretari nazionali amministrativi rispettivamente della Dc e del Psi».

Salvatore Ligresti, nell'interrogatorio del 19 novembre 1992, affermava che il suo gruppo, tramite Luciano Betti, aveva effettuato delle «elargizioni in denaro al segretario amministrativo del Psi nazionale on. Balzamo», e che tali contributi «non erano finalizzati a specifici vantaggi ma a creare e mantenere buoni rapporti con i politici» e a ottenere l'attenzione degli stessi sull'attività delle imprese del gruppo. In virtù di tali buoni rapporti e di tali attenzioni chiariva che non era stato necessario corrispondere denaro per l'assegnazione dei lavori sulla autostrada Milano-Serravalle. Più in generale, a dire del Ligresti, non era il gruppo «a sollecitare la buona riuscita di questa o di quella... iniziativa, ma erano gli esponenti politici a decidere autonomamente quale... di volta in volta sponsorizzare».

Luciano Betti, amministratore di Premafin spa e addetto alla gestione finanziaria del gruppo Ligresti (interrogatorio del 23 novembre 1992), a sua volta dichiarava di aver versato a mani dell'on. Vincenzo Balzamo «la somma di lire 800-900 milioni all'anno, in contanti, in più occasioni a sua richiesta», versando «complessivamente al Psi circa 7 miliardi a partire dalla fine del 1985 e fino al giugno 1991».

Bruno Binasco, amministratore di Itinera spa (interrogatorio del 3 dicembre 1992) affermava di aver ricevuto «richieste di denaro sia da Citaristi che dal Balzamo» e di aver versato, «a partire dalla fine del 1986 per la Dc e dal 1987 per il Psi», «alla Dc la somma di lire 2 miliardi e 200 milioni circa, mentre al Psi la somma di circa 1 miliardo e 300 milioni circa... sempre in contanti e sempre in nero e inoltre senza il rispetto delle norme sul finanziamento dei partiti».

Enzo Papi, in sede di interrogatorio reso il 16 dicembre 1992, dichiarava di aver versato la somma di lire 300 milioni al segretario amministrativo del Psi on. Balzamo in epoca prossima alle elezioni dell'aprile 1992, su richiesta dello stesso che «aveva una lista di tutti i lavori o quantomeno dei principali lavori in quel momento svolti da Cogefar Impresit», versamento avvenuto in nero e per contanti.

La convergenza delle dichiarazioni autonomamente rese da diverse persone, e l'ulteriore riscontro derivante dalla indicazione, in numerosi casi, della provvista delle somme destinate alle segreterie nazionali amministrative dei menzionati partiti, offrono un sicuro quadro probatorio della avvenuta effettuazione dei versamenti indicati.

Un altro versamento illecito a livello centrale è stato individuato sulla scorta di quanto riferito da Loris Zaffra, già segretario regionale del Psi per la Lombardia dal 1987 al 1989. Nell'interrogatorio reso il 23 dicembre 1992 egli riferiva che «nel Psi c'era una gran confusione con una pluralità di referenti ciascuno dei quali gestiva la sua parte, e gli organi istituzionali del partito avevano cura esclusivamente delle spese correnti e quindi necessità di ricercare solo le relative limitate fonti, mentre il grosso delle entrate facevano riferimento a singoli referenti tanto politici quanto "economici".

Zaffra chiariva che le spese delle strutture locali superavano le entrate derivanti da contribuzioni palesi per un importo di circa 200 milioni l'anno, cui egli aveva fatto fronte con entrate "in nero", fra le quali 280 milioni consegnatigli da Vincenzo Balzamo, segretario amministrativo nazionale, in due soluzioni sempre in contanti. In proposito riferiva:

«Ricordo che nel consegnarmi il denaro il Balzamo mi disse che lo stesso proveniva dalla Valtellina... sicché io arguii che si trattava di denaro versato... in relazione ai lavori effettuati in Valtellina. L'abboccamento con Balzamo avvenne in questo modo. Io avevo i miei problemi di quadratura del bilancio e per cercare di risolverli ne parlai con Bettino Craxi. Ricordo che gliene parlai qui a Milano in Piazza Duomo n. 19 all'inizio del 1988, mi pare verso la primavera. Ricordo che feci un discorso abbastanza ampio a Craxi, gli dissi che non si poteva andare avanti, che era necessario un finanziamento pubblico oppure si doveva provvedere in altro modo. Craxi prese atto delle mie lamentele e mi disse di parlarne con Balzamo. Io ho

cercato Balzamo prima a Brescia poi a Roma, l'ho trovato e ci siamo incontrati penso all'aeroporto (sempre all'Ata) e gli ho esposto le nostre difficoltà finanziarie. Sulle prime Balzamo mi aveva detto che dovevamo arrangiarci perché lui soldi non ne aveva, poi sono riuscito a convincerlo e mi ha dato le due somme di cui ho riferito... Successivamente io informai Craxi di aver sistemato la vicenda insieme a Balzamo. Ricordo che nel nostro colloquio Balzamo, per evitare di contribuire alle nostre spese, si mostrò molto meravigliato della mia richiesta dicendomi una frase del tipo: ma come, proprio voi che da Milano dovreste mantenere tutto il partito».

Nell'ulteriore interrogatorio reso in data 4 gennaio 1993 lo Zaffra (dopo aver espresso dubbi sulla individuazione della Cogefar quale impresa erogante) ha precisato che, quando si incontrò con Balzamo, costui era già a conoscenza del problema, tanto che lo Zaffra ne dedusse che era stato preavvisato dall'on. Craxi delle esigenze finanziarie locali.

Oltre ai versamenti di denaro effettuati direttamente a livello nazionale, risultano anche trasferimenti di somme illecitamente percepite dal livello locale del Psi a quello nazionale dello stesso partito. Rilevano sul punto le dichiarazioni di Andrea Parini (già segretario regionale del Psi fino al momento del suo arresto) e di Giampaolo Petazzi (amministratore delle Ferrovie Nord Milano ed esponente Psi).

Andrea Parini, negli interrogatori del 29 giugno e del 3 luglio 1992, ha tra l'altro dichiarato d'avere intrattenuto abitualmente rapporti di natura politica con Luigi Martinelli (esponente della Dc, e come il Parini consigliere regionale) il quale in occasione di un incontro gli riferì di aver raccolto contributi a favore della Dc e del Psi sulla base di un incarico che aveva ricevuto dal suo partito e dal predecessore di Parini nella carica di segretario regionale del Psi, on. Moroni, aggiungendo di avere a disposizione una somma destinata al Psi. Chiesta conferma all'on. Moroni, questi consigliò al Parini di trasferire la somma alla segreteria nazionale amministrativa del partito.

In un successivo incontro, intorno alla primavera del 1991, svoltosi nel suo ufficio di segretario politico regionale, il Parini ricevette da Martinelli una busta contenente la somma promessa, e provvide successivamente a trasferirla a Roma consegnandola a Annibale Pagnanelli, funzionario della segreteria amministrativa nazionale del partito negli uffici siti in Roma via Tomacelli. Si è accertato che il denaro in questione era compendio del delitto di corruzione, siccome versato al Martinelli in correlazione a autorizzazioni amministrative per l'apertura di discariche.

Giampaolo Petazzi, nei vari interrogatori ai quali è stato sottoposto, ha riferito di aver ricevuto da imprenditori che partecipava-

no ad appalti per lavori e forniture alle Ferrovie Nord Milano, elevate somme di denaro fra le quali qui rilevano 530 milioni di lire versati in più rate da Giorgio Regazzoni della Casaralta spa, di cui 125 milioni il Petazzi versò all'esponente Dc Patrizio Sguazzi e circa 400 milioni in due *tranches* a una persona della segretaria nazionale amministrativa del Psi inviatagli dal segretario regionale dell'epoca Sergio Moroni e che, sulla scorta delle indicazioni del Petazzi, dovrebbe identificarsi nel già citato Pagnanelli Annibale.

I rapporti fra l'on. Craxi e i versamenti di denaro

I rapporti fra l'on. Craxi e i versamenti in sede locale

Va anzitutto rilevato che speciali rapporti tanto personali quanto politici erano intercorsi fra l'on. Craxi e Antonio Natali, indicato da numerosissime persone come l'artefice del sistema di spartizione delle tangenti provenienti dal settore trasporti (e comunque dalla Mm di cui era stato presidente) e il percettore delle somme destinate al Psi o a sue articolazioni.

Tali rapporti erano talmente stretti che in data 4 aprile 1985 il difensore di fiducia del Natali (che si trovava sottoposto a misura restrittiva della libertà personale nell'ambito del procedimento... relativo alla percezione di tangenti versate dalla fallita società Icomec) chiese al giudice istruttore il rilascio di un permesso di colloquio con il Natali all'on. Craxi «avendo quest'ultimo espresso la necessità di parlare con l'imputato di problemi politici e organizzativi del partito». Il giudice istruttore in pari data rilasciò un permesso straordinario di colloquio con Antonio Natali all'on. Craxi che, all'epoca, rivestiva la carica di presidente del Consiglio dei ministri.

L'avvocato Giuseppe D'Amato, che peraltro è sottoposto a indagini nel presente procedimento per concorso in corruzione, interrogato in data 9 gennaio 1993 riferiva:

«Prendo visione di una istanza a mia firma, in copia, datata 4 aprile 1985. Sono stato io a redigere l'istanza indirizzandola al giudice istruttore. Io difendevo il senatore Antonio Natali insieme al professor Lanzi. Ricordo che il Natali era particolarmente prostrato per la detenzione e io avevo riferito la circostanza ai suoi familiari, a sua moglie Pina e alla figlia Silvia. Dopo qualche giorno o la signora Pina o Silvia mi dissero: "C'è Bettino che vuole andare a trovare mio marito (o papà, come ho detto non mi ricordo bene) che sta male". Io risposi che era necessario un permesso di colloquio, e dopo qualche giorno i familiari del Natali mi hanno incaricato di richiedere il colloquio per Craxi. Io ho chiesto e ottenuto il permesso di colloquio, che mi pare però non sia stato utilizzato perché nel frattempo il Natali è stato rimesso in libertà».

D'Amato precisava peraltro che i motivi del colloquio, per quanto riferitogli, erano solo quelli di far visita al Natali e di aver egli indicato la riportata necessità di parlare di problemi politici e organizzativi del partito perché riteneva che in tal modo sarebbe stato più facilmente ottenibile il permesso. Si ignora se il permesso in questione fu oppure no utilizzato dall'on. Craxi atteso che di lì a poco il Natali fu scarcerato. A prescindere dall'effettivo utilizzo del permesso e dai motivi per i quali fu richiesto, il fatto è inequivoco indice dei rapporti personali esistenti tra Antonio Natali e l'on. Craxi.

Rapporti altrettanto stretti legano l'on. Craxi a Claudio Dini, subentrato al Natali nella carica di presidente della Mm, e a Silvano Larini (materiale percettore delle tangenti indirizzate al Psi o a sue articolazioni), suoi intimi amici e frequentatori. Il Dini si è limitato ad affermare di aver accettato l'incarico di presidente della Mm su reiterate sollecitazioni del suo predecessore Antonio Natali. Risulta però dagli atti che la nomina e poi la riconferma del Dini (e si rammenta quanto già detto sul significato di tale nomina in relazione alla percezione e destinazione delle tangenti derivanti dagli appalti) furono volute personalmente dall'on. Craxi.

Ha riferito infatti Sergio Radaelli, esponente socialista molto vicino all'on. Paolo Pillitteri e collettore di elevate somme di denaro provenienti dalla Atm, nell'interrogatorio del 19 giugno 1992:

«Io non ero ammesso nella cerchia di coloro che contavano e cioè i vari Pillitteri, Tognoli, Gangi, Dini, Larini e altri che frequentavano il quarto piano di piazza Duomo 19 e cioè gli uffici di Craxi. Io in molti anni sono stato ricevuto solo una volta da Craxi per cinque minuti. Voglio ancora far presente che Pillitteri mi riferì di avermi proposto quale presidente della metropolitana ma che suo cognato Craxi aveva preferito far riconfermare Dini. Non mi furono spiegate le ragioni di ciò ma io ritenni che si fosse voluto evitare di squilibrare i gruppi a favore di Pillitteri».

Più incisivamente ancora in data 11 gennaio 1993 (precisando analoghe dichiarazioni del 30 dicembre 1992), il Radaelli affermava:

«Per quanto riguarda la Mm, questo tipo di designazione è sempre stato un po' anomalo, nel senso che in precedenza veniva tutto gestito da Antonio Natali (intendo dire sia la carica istituzionale di presidente della Mm, sia quella di fatto di collettore di contributi da parte delle imprese appaltatrici e fornitrici della Mm stessa) e successivamente, per quanto mi consta personalmente e per quanto era noto nell'ambiente politico, la indicazione del nome del presidente Claudio Dini venne effettuata direttamente dal segretario nazionale del Psi Bettino Craxi, e la indicazione del referente del Psi tra sistema delle imprese operanti nella metropolitana e sistema dei partiti nella persona di Silvano Larini venne pure indicata dall'on. Bettino Craxi».

Loris Zaffra, nell'interrogatorio reso il 4 gennaio 1992, dopo aver affermato che le designazioni nelle varie aziende pubbliche di "spettanza" del Psi venivano effettuate tra varie "famiglie", così si esprimeva:

«Per quanto riguarda la Metropolitana milanese, invece, la situazione era un po' diversa, dapprima perché vi era l'on. Natali nella sua duplice funzione (presidente della Mm e gestore delle contribuzioni provenienti dal sistema delle imprese operanti nella Mm stessa), e poi perché il nuovo presidente Claudio Dini venne nominato su indicazione dell'on. Bettino Craxi che lo preferì al candidato proposto dal sindaco Pillitteri e cioè Sergio Radaelli.

Per quanto riguarda Silvano Larini, egli non aveva cariche formali di rilievo nel partito anche se era risaputo che si occupava di questioni finanziarie riguardanti il partito stesso. Il Larini era amico stretto e intimo dell'on. Bettino Craxi, e certamente non ha mai riferito su questioni finanziarie alla segreteria regionale nel periodo in cui io sono stato segretario regionale».

Lo Zaffra chiariva anche che l'on. Craxi aveva incontri periodici, di solito ogni lunedì, con varie persone fra le quali Salvatore Ligresti, Gianfranco Troielli (attualmente latitante), talora con Giovanni Manzi (attualmente latitante), mentre il Larini (pure latitante) era con l'on. Craxi «in tale intimità da non aver bisogno nemmeno di fare la fila al lunedì mattina».

Riguardo a Claudio Dini, riferiva di conoscerlo bene e di avergli detto più volte di non comprendere perché avesse accettato la carica di presidente della Mm «in quanto era risaputo da tutti che lì circolava un sacco di denaro proveniente da tangenti» sicché gli sembrava rischiosa l'intromissione in certe vicende. Il Dini gli aveva fatto però presente «che non poteva fare a meno di assumere e mantenere quella carica perché ciò gli era stato richiesto espressamente dall'on. Bettino Craxi».

Analoghe dichiarazioni su tali rapporti sono state rese (con interrogatorio in separato procedimento e acquisito agli atti sul quale si tornerà) da Gianstefano Milani, altro esponente del Psi e deputato al Parlamento nella scorsa legislatura:

«Con riferimento al Dini debbo dire che era fatto assolutamente notorio e anche a me personalmente noto che il Dini e il Larini operavano al di fuori di qualunque controllo da parte delle formali strutture territoriali del partito in virtù di uno speciale rapporto di amicizia che li legava all'on. Bettino Craxi segretario nazionale del partito.

Fatta eccezione per la formale carica di presidente della Metropolitana ricoperta dal Dini, nessuno nelle strutture locali del partito era esattamente a conoscenza delle loro attività. D'altra parte Larini è amico intimo da

antica data di Bettino Craxi sicché nessuno avrebbe mai fatto domande sulla sua attività».

Reinterrogato in data 8 gennaio 1993 nel presente procedimento, il Milani ribadiva:

«Con riferimento a Larini, conosco lo stesso in quanto è molto conosciuto nell'ambiente socialista, ma non come uomo di partito... bensì come "uomo di famiglia", nel senso che egli è sempre stato un amico personale dell'on. Bettino Craxi e ne esercitava influenza riflessa. Insomma il Larini è sempre stato uomo di stretta fiducia dell'on. Craxi e ritengo di poter escludere pertanto che egli possa aver agito nell'ambito della Metropolitana milanese senza riferire, portare a conoscenza o accordarsi prima con l'on. Craxi stesso.

Il Larini è anche grande amico del Claudio Dini ed è stato il Larini che ha messo in contatto l'architetto Dini con l'on. Craxi. Naturalmente con l'andar del tempo il Dini si è ritagliato un proprio spazio e amicizia con l'on. Craxi tanto... [da] essere diventato frequentatore della villa di Craxi a Hammamet.

Allorché si trattò di sostituire il senatore Natali alla presidenza della Mm, fu Craxi che optò per il Dini perché aveva bisogno di una persona che si appalesasse presentabile per le proprie capacità tecniche, ma era nota a tutti l'indiscussa amicizia e l'ottimo rapporto di fiducia tra Dini-Larini-Craxi».

I rapporti personali fra l'on. Craxi e Silvano Larini sono del resto documentati dalla copia di una lettera (sequestrata in sede di perquisizione effettuata nei confronti del Larini e priva di data, ma che, come si desume dagli allegati ai quali si fa riferimento nel testo della stessa, dovrebbe essere stata scritta in epoca prossima al 23 aprile 1990), nella quale il Larini si rivolge all'on. Craxi in forma molto affettuosa e confidenziale e, nel comunicargli le proprie dimissioni dalla carica di amministratore delegato della spa a capitale pubblico Lombardia Risorse (determinate anche dalla decurtazione degli emolumenti), fa riferimento a un intervento operato sette anni prima dall'on. Craxi affinché tale carica gli fosse conferita.

I collegamenti fra Silvano Larini e la più stretta cerchia delle persone legate con vincoli personali o politici all'on. Craxi sono desumibili anche da partecipazioni societarie del Larini.

Con nota n... del 9 gennaio 1993 il Nucleo regionale di Polizia tributaria della Guardia di finanza di Milano riferiva una serie di interrelazioni riassumibili nel seguente schema [...].

Ma l'esistenza di stretti rapporti personali fra l'on. Craxi, Claudio Dini e Silvano Larini e la loro designazione da parte sua alla funzione di "esattori" (materialmente il Larini) delle tangenti non sono i soli elementi a carico dell'on. Craxi. Si deve infatti ritenere

che l'on. Craxi sia stato il destinatario finale (direttamente o per interposta persona, a titolo proprio o quale esponente di articolazioni partitiche a lui riconducibili) di tutto o parte il denaro percepito dal Larini.

È provato che, oltre agli ingenti versamenti a mani del Larini, altre notevoli somme destinate al Psi sono state percepite da Radaelli, Manzi, Troielli, Petazzi e altri. In siffatto contesto la situazione finanziaria del Psi locale avrebbe dovuto essere più che florida, e invece le indagini hanno permesso di constatare difficoltà economiche incompatibili con la destinazione di somme così elevate alle strutture formali del partito.

Loris Zaffra, nel corso dell'interrogatorio reso il 23 dicembre 1992, preso atto che erano stati accertati versamenti per miliardi di lire agli indicati esponenti locali del Psi, affermava di essere stato a conoscenza che le persone citate si occupavano di questioni finanziarie legate alle opere pubbliche, ma di non aver mai immaginato «che le dimensioni fossero quelle poi emerse nel corso dell'indagine». Zaffra così proseguiva:

> «In ordine alla destinazione delle somme raccolte dalle persone citate, io posso dire con sicurezza che le stesse non sono state percepite dalla struttura regionale e da quella provinciale del partito se non in quelle minime misure indicate nel corso dell'interrogatorio. Io ho sempre pensato che la stragrande maggioranza del denaro raccolto venisse destinato o al partito in sede nazionale o a campagne elettorali. Per quel che posso dire io esisteva un discorso economico separato per ciascun referente politico, praticamente assoluto fino a quando si è cercato di introdurre una struttura amministrativa in sede locale.
>
> Posso dire che Radaelli e Manzi facevano riferimento particolare a Pillitteri (Radaelli era il candidato di Pillitteri per la presidenza Mm, ma gli è stato preferito Dini amico di Craxi), Larini era intimo di Craxi...».

Oreste Lodigiani, segretario amministrativo del Psi per la Lombardia e già deputato al Parlamento, ha riferito della situazione di difficoltà finanziaria in cui il partito versava (affitto arretrato da pagare, canoni telefonici scaduti ecc.) e delle iniziative da lui adottate per fronteggiare tale situazione, fra cui l'accensione di una fideiussione personale per finanziare l'avvio di attività editoriali idonee a garantire entrate adeguate. Pur confesso rispetto ai fatti contestati e ad altri non noti all'Ufficio al momento dell'interrogatorio, anche il Lodigiani ha escluso di aver mai ricevuto somme di denaro da Radaelli o Larini.

Le affermazioni di Oreste Lodigiani sono in sintonia con quelle del segretario regionale Andrea Parini sicché si può ragionevolmente escludere che, nei periodi in cui rivestirono la carica di se-

gretario regionale Loris Zaffra e Andrea Parini, le ingenti somme in questione siano state, quanto meno nella enorme misura in cui sono state riscosse, destinate alle formali strutture territoriali del Psi milanese. Tale situazione riguardava non solo il livello regionale del partito, ma anche quello provinciale e quello cittadino, atteso che i bilanci erano unificati e vi era una sola gestione.

Si ignora se e in quale misura il Larini possa aver versato somme alle strutture locali del Psi durante il periodo intermedio nel quale la carica di segretario regionale fu ricoperta dall'on. Moroni, ma certo non poteva trattarsi di somme rilevanti dal momento che all'assunzione delle funzioni da parte del Lodigiani esistevano debiti e che anche in precedenza la situazione era ben poco florida dal punto di vista finanziario secondo quanto riferito dal "tesoriere" Luigi Panico e dalla impiegata amministrativa Clara Prigione, che comunque hanno a loro volta escluso di aver mai ricevuto denaro dal Larini.

Interrogato sul punto specifico in data 8 gennaio 1993, Oreste Lodigiani riferiva:

> «Non trovai alcuna traccia da cui si potesse desumere che Larini Silvano abbia fatto pervenire direttamente o indirettamente denaro alla Federazione del Psi; intendo dire che non risultava da nessuna documentazione, nemmeno ufficiosa, e nessuna persona all'interno della federazione, o che avesse comunque a che fare con le problematiche delle entrate e delle uscite della federazione stessa, mi ha mai riferito di aver ricevuto denaro dal Larini. L'unica cosa che posso dire è che era noto nell'ambiente che il Larini fosse amico personale di Bettino Craxi da lunga data».

Sergio Radaelli (persona molto vicina all'on. Pillitteri), dal canto suo, ha ammesso d'aver ricevuto denaro di cui ha precisato la destinazione successiva (quasi sempre e prevalentemente a singoli uomini politici quali Pillitteri e Tognoli e non alle formali strutture del partito), consentendo l'individuazione di un conto svizzero su cui sarebbero in giacenza circa 8 miliardi di lire (e in relazione al quale è stata avviata rogatoria nella Confederazione elvetica), ma la cui riconducibilità al Psi in quanto tale è stata pubblicamente smentita dall'allora commissario regionale on. Giuliano Amato.

Se, oltre alle somme percepite dal Larini, disponibilità bancarie di tale entità avessero fatto capo alle *formali* strutture locali del partito e non a singole personali articolazioni, sarebbe stato invero singolare che il segretario amministrativo regionale Oreste Lodigiani, all'atto dell'assunzione dell'incarico, si trovasse a dover fronteggiare situazioni debitorie e costretto a effettuare fideiussioni personali per ricorrere al credito.

D'altra parte il segnalato trasferimento di denaro dal livello cen-

trale del partito al segretario regionale lombardo Zaffra, e le doglianze di Balzamo sul fatto che, se mai, Milano avrebbe dovuto provvedere alle esigenze di tutto il partito, farebbero supporre che le somme non pervenute alle strutture locali non siano state versate neppure alla segreteria nazionale amministrativa.

Il contesto ora delineato costituisce riscontro ad alcune dichiarazioni attribuite al Larini. Tali dichiarazioni sono state riferite sia da Carnevale Miyno Luigi che da Prada Maurizio. Nell'interrogatorio del 18 maggio 1992 Luigi Miyno Carnevale affermava:

«Con riferimento al predetto denaro ricevuto dal Larini, costui nelle varie occasioni in cui aveva modo di prendere i soldi diceva che una parte l'avrebbe consegnata a "quelli di Corso Magenta" intendendo con ciò alla federazione del Psi di corso Magenta Milano, e un'altra parte "in piazza Duomo" intendendo con ciò riferirsi all'on. Bettino Craxi...

Il Larini di fatto si è occupato di queste riscossioni fino a metà anno 1991 circa. Capitò infatti che un giorno dell'anno scorso Larini convocò a casa sua me e Prada e ci riferì che da un po' di tempo Bettino Craxi non era più contento per come andavano i finanziamenti provenienti dagli appalti della Metropolitana. Larini ci riferì di essere stato redarguito da Craxi di disattenzione e insieme a lui di essere stato redarguito anche Dini di disattenzione. Mi spiego. In quel periodo era uscita fuori la storia del 20 per cento che gli imprenditori impiantisti pagavano a titolo di tangente per gli appalti della Metropolitana, e allora nacque l'equivoco per cui taluni ritennero che tale era la quota di tangente per tutti i sistemi degli appalti. Ciò naturalmente non era vero, però questo fatto evidentemente contribuì a far ritenere che io o Prada non versavamo l'intera quota spettante al Psi al Larini. Egli ci pregò di essere più precisi e noi (io e Prada) ribadimmo che mai eravamo venuti meno agli accordi presi».

Le menzionate dichiarazioni del Carnevale hanno trovato integrale conferma in quelle di Maurizio Prada in data 5 gennaio 1993:

«Con riferimento ai rapporti intervenuti tra me e il Larini, ribadisco che inizialmente io trattavo le questioni inerenti la spartizione del denaro proveniente dall'impresa Mm con il presidente Antonio Natali. Senonché nel 1987, allorché divenne senatore, subito dopo essere stato inquisito dalla magistratura milanese per fatti di corruzione alla Mm il Natali non volle più interessarsi di questioni relative alla ricezione di denaro dagli imprenditori. In quel periodo fui avvicinato, non su segnalazione del Natali, da tale Silvano Larini che mi disse che da allora in poi si sarebbe occupato lui di ricevere per conto del Psi la quota parte spettante a detto partito del denaro proveniente dalle imprese che operavano nell'ambito Mm. Io non ebbi difficoltà a credere che il Larini fosse veramente il nuovo referente voluto dai vertici di detto partito perché il Larini era persona conosciuta nell'ambiente milanese come personale amico dell'on. Bettino Craxi e quindi godeva di un personale prestigio che ne faceva una persona affidabile. Io naturalmen-

te feci presente successivamente al Natali che avrei continuato a pagare a Larini, ed egli mi disse che ne era a conoscenza.

A me personalmente il Larini non riferì mai la destinazione del denaro. Debbo però riferire che in effetti un giorno ci trovammo nell'abitazione di Larini io e il Carnevale, e in tale occasione il Larini riferì sia a me che a Carnevale che da un po' di tempo l'on. Craxi non era più contento per come andavano i finanziamenti provenienti dagli appalti della Mm. Il Larini ci riferì che Craxi lo aveva anche redarguito dicendogli che era disattento nel controllare l'elargizione di denaro di spettanza del Psi. Debbo dire che in quel periodo nell'ambiente si sapeva che gli imprenditori impiantisti pagavano una cifra superiore in percentuale rispetto agli imprenditori edili e quindi nacque l'equivoco per cui si pensava che noi che ci occupavamo di ricevere il denaro dagli imprenditori edili ne intascavamo in proprio una parte senza rendere conto ai rispettivi partiti. Ciò naturalmente non era vero, ma ingenerò quell'equivoco per cui il Larini ci pregò di essere più precisi proprio perché appunto lui era stato redarguito al riguardo in tale senso dall'on. Craxi. Il Larini d'altronde sapeva bene che le imprese edili pagavano dei punti percentuali inferiori rispetto alle imprese impiantistiche, e quindi sapeva che io e Carnevale non eravamo mai venuti meno agli accordi presi».

Un ulteriore elemento di riscontro alle affermazioni di Carnevale e Prada (e a quelle di Larini da costoro riferite) è offerto dalle affermazioni di Gianstefano Milani rese a chiarimento del contenuto di una intercettazione (il cui testo di sintesi si allega) di conversazione telefonica intercorsa fra il Milani e altra militante socialista Carla Bruschi, alla quale il Milani appare particolarmente legato, sicché appaiono genuine sotto il profilo della spontaneità e della non precostituzione del contenuto. Nel corso della telefonata del 10 giugno 1992 registrata sull'utenza... il Milani, commentando l'arresto del Dini e le ricerche del Larini, aveva escluso ogni suo collegamento al Dini e fatto riferimento a costui come appartenente alla "famiglia stretta" e al fatto che il Larini avrebbe preso i soldi per Craxi.

Richiesto di spiegare il significato della conversazione telefonica, nell'interrogatorio reso in data 11 dicembre 1992 (nell'ambito di separato procedimento e poi acquisito agli atti), il Milani ribadiva che il suo pensiero era esattamente «che Larini fosse destinatario di somme dirette non a lui o ad articolazioni locali del partito, ma in diretta relazione all'on. Craxi», spiegando poi le ragioni sulle quali fondava tale affermazione, e cioè la struttura verticistica del Psi milanese e gli strettissimi legami fra Dini, Larini e l'on. Craxi.

Sulla base dei fatti fin qui rassegnati appaiono sussistere gravi indizi di reità a carico dell'on. Craxi in ordine al concorso nella perpetrazione dei reati relativi ai finanziamenti illeciti provenienti dalla Mm e nell'essere lo stesso on. Craxi (privatamente o quale espres-

sione di articolazioni del Psi, direttamente o per interposta persona) il destinatario finale delle ingenti somme versate al Larini.

I rapporti fra l'on. Craxi e i versamenti in sede nazionale

Dalla conclusione alla quale si è pervenuti circa il concorso dell'on. Craxi nella percezione di denaro proveniente dagli appalti della Mm e del passante ferroviario, derivano alcune importanti implicazioni:

• l'on. Craxi conosceva l'ammontare delle somme pervenute dal Larini al punto di poterlo accusare di disattenzione a fronte dell'equivoco sorto sulle diverse percentuali pagate da imprese di impiantistica e da imprese edili;

• ciò significa allora che l'on. Craxi era a conoscenza del collegamento delle somme agli appalti della Mm, e che conoscendo le ragioni di tali erogazioni doveva anche sapere che essi avvenivano in quanto i versamenti in sede nazionale non assicuravano "copertura" rispetto alla realtà politica milanese, per l'evidente motivo che gli stessi gruppi o imprese (Lodigiani, Torno, Cogefar Impresit, Romagnoli, Ligresti, Pizzarotti e altri) versavano a livello centrale somme che dovevano porli al riparo in generale da maggiori richieste, ma corrispondevano poi ulteriori elevatissime somme per i lavori appaltati da enti e aziende pubbliche milanesi, ove si operava in deroga alle "regole" generali;

• l'on. Craxi doveva perciò conoscere anche le ragioni che presiedevano ai versamenti nazionali, tanto più che avvenivano a opera degli stessi gruppi o imprese, fra cui quello riconducibile a Salvatore Ligresti di cui era amico personale;

• ma poiché l'on. Craxi non era un estraneo alla struttura centrale del partito (anzi ne era il massimo esponente, e evidentemente concorreva non solo alle decisioni di spesa, ma anche a quelle di entrata che ne erano il presupposto), e poiché era direttamente e personalmente coinvolto a livello locale nelle attività illecite di cui si è detto, doveva essere a conoscenza, almeno nelle linee generali, della esistenza di somme illecitamente pervenute al partito.

Tali valutazioni trovano un primo sostegno nella enorme sproporzione fra le poste ufficiali di bilancio e le entrate (e quindi le disponibilità) reali del partito già nella sola misura accertata dalle indagini fino a ora espletate. Basti pensare che nell'ultimo bilancio pubblicato, quello del 1990 (vedi *Gazzetta ufficiale* 11 maggio 1992...) i contributi di terzi, costituenti veri introiti, ammontano a soli 400 milioni di lire circa, a fronte dei ben 30 miliardi circa accertati come versamenti in nero, in vari anni, nell'ambito del presente procedimento e in quello a carico di Nevol Querci.

Ne consegue che la gestione extra contabile non era sporadica e

occasionale, ma sistematica e ingente, sì da non poter dipendere dalla personale iniziativa dell'on. Vincenzo Balzamo e dei suoi collaboratori, senza il consenso e il concerto dell'on. Craxi.

A ulteriore conforto non solo della consapevolezza dei versamenti, ma anche del concorso dell'on. Craxi nei reati relativi alla percezione extra-contabile di denaro in sede nazionale, va detto che se, come ancora si ribadirà, le somme venivano versate al fine di ottenere "coperture" politiche da parte del Psi e l'intervento del partito sui propri esponenti che ricoprivano cariche pubbliche, tali coperture e tali interventi (la cui importanza è desumibile dalla considerevole entità delle somme pagate) non potevano essere (almeno in una situazione di assoluto controllo delle strutture formali del partito da parte dell'on. Craxi quale è stata riferita) garantite dal solo segretario amministrativo, senza accordo con il segretario politico.

Queste considerazioni, di per sé indizianti, in quanto incontrovertibili sul piano logico, circa il coinvolgimento dell'on. Craxi anche nei versamenti effettuati al livello centrale del Psi, hanno trovato peraltro conforto in numerose e specifiche risultanze processuali.

Anzitutto assume rilievo in tal senso il colloquio fra Zaffra e l'on. Craxi nel quale fu rappresentata la situazione finanziaria e la necessità di provvedervi con il finanziamento pubblico o in altro modo, e nella successiva comunicazione all'on. Craxi da parte di Zaffra «di aver sistemato la vicenda insieme a Balzamo».

In secondo luogo Giacomo Mancini, già segretario del Psi, escusso in data 18 novembre 1992, descriveva il rapporto tra il partito stesso e le imprese, riferendosi a più fasi storiche, nel modo seguente:

«*Quarta fase, periodo del post-Midas* – Mi riferisco al periodo che va dal momento in cui ha assunto la dirigenza della segreteria politica l'on. Bettino Craxi fino a oggi. È il periodo in cui l'on. Craxi diventa anche presidente del Consiglio. Insomma inizia e si espande una nuova era del Partito socialista piena di opulenza e di ricchezza. Nascono grandi ambizioni politiche, grandi desideri di espansione, e la politica da spirito di servizio finisce per diventare politica spettacolo. Predomina la cultura dell'immagine, quella della propaganda, e allora si spendono somme enormi per stampati, manifesti, poster, viaggi, libri, modi di vivere non confacenti; è il periodo in cui non si bada a spese perché parallelamente viene creato un sistema più proficuo di entrate, e ciò in aggiunta ai fondi previsti dalla legge sul finanziamento ai partiti. Mi riferisco in particolare a grossi gruppi imprenditoriali – tra cui la Montedison, Ligresti e il suo Gruppo, il Gruppo Berlusconi probabilmente. L'operazione Enimont è sicuramente connessa a vantaggi patrimoniali del Partito socialista. Insomma nel giro delle grandi operazioni finanziarie il Partito socialista occupa una posizione centrale, nel senso che è l'ago della bilancia, e quindi anche al Psi vengono versate somme di denaro per ottenere l'avallo in operazioni di rilevante consistenza.

Preciso infine che la posizione del segretario amministrativo – e dell'on.

Balzamo nella specie – è stata sicuramente quella di referente nelle questioni riguardanti i singoli appalti, ma non può considerarsi la figura centrale del complesso delle operazioni politiche e finanziarie che hanno avuto come protagonista con gli altri partiti anche il Partito socialista nella persona del suo segretario on. Bettino Craxi, al quale quindi devono riferirsi anche le decisioni sulle entrate provenienti dai gruppi finanziari in questione. Mi riferisco sia alle entrate effettuate nel rispetto della legge sul finanziamento ai partiti (che è una minima cosa), sia e soprattutto alle entrate provenienti al di fuori della legge sul finanziamento ai partiti o addirittura da accordi non leciti».

Sulla consapevolezza da parte dell'on. Craxi dei finanziamenti illeciti, e anzi sulla scelta compiuta da lui personalmente delle persone preposte alla raccolta dei finanziamenti, si è espresso anche Nevol Querci nell'interrogatorio reso il 14 dicembre 1992:

«È vero che in questi ultimi anni si è formata una ristretta schiera di circa una ventina di imprenditori... che, da una parte, si sono occupati di contribuire alle spese della Dc e del Psi versando dei contributi anche al di fuori della legge sul finanziamento ai partiti e, dall'altra, di venire privilegiati nell'ambito della ricerca del contraente da cui acquistare gli immobili in questione. Si era formata, cioè, una aspettativa dei partiti (Dc e Psi) per cui, periodicamente, avvenivano dei versamenti da parte dei predetti imprenditori alle rispettive Segreterie nazionali.

Di converso erano le stesse segreterie nazionali della Dc e del Psi (per quanto mi riguarda in persona del segretario amministrativo on. Vincenzo Balzamo) che mi segnalavano il "via libera" all'acquisto di immobili in questione presso le imprese che si erano dimostrate amiche dei partiti (nel senso che si erano dimostrate sensibili al versamento di contributi ai partiti stessi).

Per quanto riguarda l'Inadel – di cui ho diretta conoscenza e esperienza – posso dire che, in relazione a tutti gli acquisti di cui all'elenco da me prodotto, essi riguardano imprenditori di cui avevo segnalazione di "via libera" dal partito... A fronte degli acquisti di cui all'allegato elenco, in alcuni casi gli imprenditori hanno provveduto alle contribuzioni direttamente con le segreterie nazionali dei partiti (e per quanto riguarda l'Inadel, sotto la mia gestione, con l'on. Balzamo) e io avevo successivamente il "via libera" all'operazione e, in altri casi, gli imprenditori avevano provveduto a versare a me direttamente quelle somme che avevano concordato di versare direttamente con la segreteria nazionale del Psi...

Mi rendevo e mi rendo conto che il partito, per sopravvivere, ha bisogno di denaro indipendentemente da una certa linea politica che potevo non condividere, come di fatto non condivido, peraltro sapevo e so che nei posti chiave di determinati Enti, fra cui l'Inadel, vengono messe delle persone di cui il partito ha fiducia anche perché in grado di farsi carico di far pervenire contributi al partito stesso; d'altronde, sapevo che un mio eventuale voltafaccia avrebbe comportato una mia immediata emarginazione e la revoca del mio incarico».

Richiesto allora da chi fosse stato designato alla presidenza dell'Inadel, indicava il segretario politico del Psi in persona dell'on. Craxi. Chiariva quindi che il segretario amministrativo era nominato dalla direzione nazionale del partito su designazione del segretario politico, e richiesto se il segretario politico fosse messo a parte delle modalità di finanziamento da lui descritte, rispondeva:

«Debbo dire che in effetti l'on. Balzamo non poteva non mettere a conoscenza il responsabile politico dell'entità e provenienza dei finanziamenti sopra indicati. In altri termini, ritengo che l'on. Craxi ne sia a conoscenza. D'altronde l'on. Craxi lo ha anche ammesso in sede parlamentare dimostrando una chiarezza e un coraggio che altri non hanno avuto».

Nell'interrogatorio del 5 novembre 1992 Carlo Maraffi, direttore generale del Catasto, rendeva dichiarazioni convergenti con quelle del Querci in tema di acquisto di immobili da parte di enti pubblici:

«Nella questione relativa all'acquisto degli immobili che necessitano al ministero delle Finanze è intervenuto un accordo a livello politico fra le due segreterie nazionali politiche della Dc e del Psi anche in relazione alle modalità di reperimento degli immobili stessi... Preso atto di questa valutazione politico-operativa del ministro, si è scatenato nel mondo imprenditoriale una richiesta di diventare venditori degli immobili che il ministero riceveva...

È proprio in questa fase che si instaura un abboccamento fra il sistema politico e il sistema imprenditoriale, e in pratica a livello politico, nel caso in specie, è intervenuto un accordo fra le due segreterie nazionali della Dc e del Psi onde sponsorizzare e privilegiare le offerte di vendita di determinati imprenditori. Sta di fatto... che ci è stato fatto presente che, tenuto conto delle necessità più impellenti del ministero delle Finanze dovevano privilegiarsi le seguenti soluzioni: per gli uffici di Milano, acquisto a trattativa privata di complessi immobiliari offerti da società del Gruppo Ligresti...

Tutti pertanto ci siamo attivati e abbiamo portato in porto gli acquisti secondo i desideri del Sistema politico... Da quel momento tutta la struttura amministrativa del Ministero si è mossa con la massima celerità... per definire e avallare in modo formale decisioni politiche e scelte di acquisto già decise a livello di segreterie politiche dei partiti interessati (Dc-Psi).

Per quanto riguarda la compravendita della Premafin... si è trattato, anche in questo caso – e per quanto possa ritenere – di una procedura burocratica da me portata avanti, e non solo da me, onde addivenire a quelle che erano state le indicazioni che le segreterie nazionali della Dc e del Psi – per il tramite del Marzano – fecero alla struttura amministrativa del Ministero. Personalmente sono stato attivato in tal senso dal Capo di gabinetto del ministro delle Finanze, tale Filippo Marzano, il quale certamente non mi ha spiegato i meccanismi politici dell'accordo intervenuto con gli imprenditori ma mi ha detto: "Queste sono le proposte da fare". In realtà

io non avevo bisogno che mi spiegasse altro, perché dai nominativi degli imprenditori proposti era chiaro il loro ruolo e i loro referenti politici (ad esempio era risaputo da tutti che l'imprenditore Gianni faceva riferimento alla Dc e l'imprenditore Ligresti al Psi o meglio che egli aveva un supporto personale con l'on. Craxi)».

A fronte di tali affermazioni vanno tenute presenti le seguenti ulteriori circostanze:

• l'on. Craxi era, come si è detto, in diretti e personali rapporti con Salvatore Ligresti, a capo di uno dei gruppi che finanziava illecitamente il Psi;

• l'on. Craxi era personalmente intervenuto a favore del Ligresti.

Ha infatti riferito Nerio Nesi, già presidente della Banca nazionale del lavoro, in data 2 settembre 1992:

«Ricordo che la mattina dell'8 luglio 1987 mi recai negli uffici del Psi di via del Corso in Roma ove l'on. Craxi, tramite la sua segretaria Serenella, mi aveva invitato.

In tale occasione l'on. Craxi mi chiese di aiutare un suo amico, appunto l'ingegner Ligresti. Ricordo in particolare che l'on. Craxi mi disse che Ligresti stava attraversando un momento di liquidità difficile perché la magistratura milanese gli aveva sequestrato alcuni immobili che non poteva utilizzare e perché a seguito di queste sue difficoltà la Fiat (che già a suo tempo era proprietaria della Sai) stava tentando di rientrare in possesso del pacchetto di controllo di questa società, all'epoca e ora controllata dal gruppo Ligresti. L'on. Craxi mi fece anche presente che un buon intervento della Bnl a favore di Ligresti poteva avere anche una positiva valenza politica, nel senso che avrebbe contribuito a ridimensionare le mire espansionistiche della Fiat.

Io feci presente all'on. Craxi la difficoltà dell'operazione, giacché non mi risultava che Ligresti fosse un cliente privilegiato della Bnl, ma che comunque mi sarei interessato del problema, peraltro ricordandogli che nell'ordinamento del sistema bancario non è previsto un intervento diretto del presidente. Rimanemmo d'accordo che ci saremmo rivisti l'indomani mattina in modo che io potessi acquisire migliori informazioni.

L'indomani mattina mi recai nuovamente nell'ufficio dell'on. Craxi in via del Corso, Roma, e qui ebbi modo di rivedere personalmente l'ingegner Ligresti che stava appunto ad aspettarmi nell'ufficio dell'on. Craxi. Anche il Ligresti unitamente all'on. Craxi mi spiegò le ragioni di quella sua mancanza di liquidità e la necessità di un intervento da parte della Bnl. Quantificò le sue necessità in una somma di circa 200 o 300 miliardi di lire. Io presi atto della situazione e dissi che avrei parlato con la Direzione generale preposta...

Le trattative stagnarono, passarono un paio di mesi; nel frattempo io venivo letteralmente tempestato dai solleciti dell'on. Craxi, il quale sia direttamente sia per il tramite del capo della sua Segreteria senatore Gennaro Acquaviva mi telefona[va] e mi richiedeva con determinazione di esaudire

i suoi desideri. Io per cercare di destreggiarmi (anche perché tutto sommato la mia nomina a presidente della Bnl era conseguente a un intervento dell'on. Craxi) pregai il capo dell'esecutivo della Bnl [di] indire una riunione...

La riunione avvenne verso settembre del 1987, vi partecipò anche Ligresti, ma le sue proposte non potevano essere accettate dalla banca in quanto non offrivano sufficienti garanzie. Io mi feci carico allora (eravamo all'inizio dell'ottobre 1987) di portare la notizia all'on. Craxi, e mi portai in via del Corso nei suoi uffici.

L'on. Craxi saputa la notizia si infuriò letteralmente accusandomi di volerlo danneggiare personalmente, di voler danneggiare il Psi e di voler danneggiare l'ingegner Ligresti. Ricordo in particolare la frase finale che mi rivolse: "Ti abbiamo dato l'impero e tu non fai ora questa cosa che ti chiedo o per danneggiare me o perché non capisci niente.... vai a imparare a fare il banchiere...".

Debbo altresì aggiungere che durante la fase delle trattative in una occasione il senatore Gennaro Acquaviva venne personalmente nel mio ufficio per perorare quanto stava a cuore all'on. Craxi e mi disse testualmente: "Fagli questo favore, se no questo ti distrugge", riferendosi all'on. Craxi. Io a quel punto dignitosamente mi alzai e me ne andai e non volli avere più rapporti con l'on. Craxi né con Ligresti».

I contatti diretti fra il Ligresti e l'on. Craxi sono stati del resto riferiti anche da Mario Chiesa e Loris Zaffra e possono essere definiti fatto notorio.

Una ulteriore prova di tale diretto collegamento fra Salvatore Ligresti e l'on. Craxi è fornita dal Maraffi, che attribuì la propria nomina a direttore generale del Catasto alla segnalazione specificamente rivolta dal Ligresti all'on. Craxi all'epoca presidente del Consiglio dei ministri. Salvatore Ligresti ha confermato di aver così riferito al Maraffi, pur escludendo di essersi realmente rivolto all'on. Craxi.

In questa sede, non essendo oggetto di indagine la nomina del Maraffi, non rileva però che il credito vantato presso l'on. Craxi dal Ligresti fosse millantato o esistente. Rileva invece che gli stretti rapporti personali fra Salvatore Ligresti e l'on. Craxi fossero di tale notorietà che un altissimo dirigente della pubblica Amministrazione non abbia minimamente dubitato che la sua nomina fosse derivata dai buoni uffici del Ligresti presso il presidente del Consiglio dei ministri, e che successivamente abbia mostrato la sua gratitudine verso l'imprenditore e il partito dell'on. Craxi compiendo qualsivoglia atto amministrativo si rendesse necessario a favore del Ligresti, senza richiedere la corresponsione di denaro come in precedenza era accaduto.

In presenza di siffatte relazioni personali, di versamenti di denaro del gruppo Ligresti al Psi di così elevato ammontare, e di tali di-

retti interventi dell'on. Craxi a favore del predetto, appare inverosimile che l'on. Craxi non fosse a conoscenza anche delle erogazioni finanziarie che da quel gruppo provenivano. Infatti va richiamata una considerazione ovvia: i rapporti personali intercorrevano fra l'on. Craxi e Salvatore Ligresti, non fra costui e l'on. Balzamo. I pagamenti saranno anche stati materialmente effettuati da parte del Betti a mani dell'on. Balzamo, ma con simili diretti contatti fra i rispettivi "superiori" è impossibile che siano avvenuti se non previa decisione di costoro.

D'altro canto, poiché i suddetti versamenti non risultano dai bilanci del partito, ne consegue la riprova che l'on. Craxi doveva essere a conoscenza anche della gestione extra contabile di denaro e quindi anche (almeno nelle linee generali) dei versamenti degli altri imprenditori.

È appena il caso di soggiungere che l'ipotesi astratta di un segretario politico che venga tenuto sistematicamente all'oscuro, proprio da coloro che più gli sono vicini e che egli stesso ha collocato in ruoli di responsabilità nel partito o in aziende pubbliche, circa le modalità di incremento adottate per le entrate del partito, con i rischi gravissimi di scandalo inerenti a tali modalità quando imperniate – come di fatto lo erano – sul delitto, equivarrebbe a un'ipotesi di congiura di palazzo, distruttiva e autodistruttiva insieme, che può trovare cittadinanza soltanto nel regno della fantasia.

Emerge perciò un quadro complessivo che vede l'on. Craxi al centro delle decisioni cruciali che mettono capo al finanziamento del partito o di sue articolazioni (e delle nomine degli uomini che a ciò debbono provvedere, oltre che diretto autore di interventi di "protezione" a favore di chi ha versato denaro), nonché destinatario (direttamente o indirettamente, personalmente o in relazione a articolazioni del Psi riconducibili alla sua persona) di gran parte delle somme riscosse in sede locale.

Lo stesso parlamentare è intervenuto più volte pubblicamente su fatti afferenti la presente vicenda giudiziaria rilasciando varie dichiarazioni, sia in sede parlamentare sia in altre occasioni. Appare opportuno riportare alcune di tali dichiarazioni e cioè quelle rese nella seduta del 3 luglio 1992 della Camera dei deputati (quali esse risultano dal testo degli atti parlamentari) in quanto perfettamente coerenti con il quadro rassegnato.

Le menzionate dichiarazioni sono infatti ulteriore indice della conoscenza da parte dell'on. Craxi dei meccanismi d'illecito finanziamento del Psi e anzi, per l'autorità della Assemblea avanti la quale sono state rese e la solennità del tono usato, assumono, in ordine ai reati [contestati], inequivoco valore di confessione stragiudiziale.

«In quest'aula e di fronte alla nazione penso che si debba usare un linguaggio improntato alla massima franchezza. Bisogna innanzi tutto dire la verità delle cose e non nascondersi dietro nobili e altisonanti parole di circostanza che molto spesso e in certi casi hanno tutto il sapore della menzogna.

Si è diffusa nel Paese, nella vita delle istituzioni e delle pubbliche amministrazioni, una rete di corruttele grandi e piccole che segnalano uno stato di crescente degrado della vita pubblica. Uno stato di cose che suscita la più viva indignazione, legittimando un vero e proprio allarme sociale e ponendo l'urgenza di una rete di contrasto che riesca a operare con rapidità e con efficacia. I casi sono della più diversa natura, spesso confinano con il racket malavitoso e talvolta si presentano con caratteri particolarmente odiosi di immoralità e di asocialità.

Purtroppo, anche nella vita dei partiti molto spesso è difficile individuare, prevenire, tagliare aree infette, sia per l'impossibilità oggettiva di un controllo adeguato, sia, talvolta, per l'esistenza e il prevalere di logiche perverse. E così, all'ombra di un finanziamento irregolare ai partiti – ripeto meglio, al sistema politico – fioriscono e si intrecciano casi di corruzione e di concussione, che come tali vanno definiti, trattati, provati e giudicati.

E tuttavia, d'altra parte, ciò che bisogna dire, e che tutti sanno del resto benissimo, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale. I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali e associative, e con essi molte e varie strutture politiche operative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale... Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale...».

Le ipotesi di reato formulate

I reati di corruzione

Le condotte di ricezione di denaro corrisposto in correlazione ad appalti pubblici o a rapporti fra imprese eroganti e pubblica Amministrazione possono integrare ipotesi di concussione o corruzione in concorso con i pubblici ufficiali preposti a tali rapporti.

Tale correlazione appare assolutamente pacifica rispetto ai versamenti in sede locale, stante le formali cariche ricoperte dal Dini e dal Carnevale nel consiglio di amministrazione della Mm per le quali deriva loro la qualità di pubblici ufficiali, o quanto meno di incaricati di pubblico servizio.

La questione è stata affrontata in sede di gravame su provvedimenti in tema di libertà personale afferenti Enzo Papi e Salvatore Ligresti e risolta dal Tribunale di Milano nel senso sopra indicato, e non è stata poi dedotta dalla difesa in sede di ricorso per Cassazione. Nelle allegate ordinanze si dà anche ampio conto del perché

nel caso di specie è stato ritenuto configurabile il delitto di corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio... con l'aggravante... In proposito ci si richiama alla motivazione di tali ordinanze e a quella applicativa di custodia cautelare nei confronti di Dini e Larini che si allegano.

Quanto alla attribuzione all'on. Craxi del concorso in tale figura delittuosa anziché di altre ipotesi di reato, assume rilievo decisivo la designazione da parte dello stesso on. Craxi di Claudio Dini e di Silvano Larini rispettivamente quale presidente della Mm e quale materiale percettore delle tangenti. Di ciò si è detto nella parte II della presente richiesta e appare evidente che tale designazione, ove avvenuta, integra il concorso nel delitto di corruzione, se compiuta allo scopo specifico della perpetrazione dei reati poi effettivamente commessi dai designati.

Ad analoga soluzione si deve pervenire anche con riferimento ai versamenti effettuati direttamente per conto di società alla segreteria nazionale amministrativa. In proposito va anzitutto rilevato che gli imprenditori citati hanno posto in relazione direttamente o indirettamente i versamenti di denaro con gare relative ad appalti pubblici a cui le società a loro riconducibili avevano partecipato o intendevano partecipare, come emerge da alcuni dei passi salienti degli interrogatori:

Mario Lodigiani: «Dette contribuzioni... erano necessitate dal fatto di non trovarci boicottati in sede di assegnazioni di appalti e più in generale in sede di valutazione della nostra imprenditorialità. In questi ultimi anni noi della Lodigiani spa abbiamo avuto un maggiore bisogno di non scontentare il sistema dei partiti per evitare di non essere considerati nell'assegnazione degli appalti».

Vincenzo Lodigiani: «Nell'assegnazione degli appalti e delle forniture e poi nella gestione di tutto l'iter contrattuale possono infatti capitare e di fatto capitano mille inconvenienti... e allora vi è la necessità di evitare che i legali rappresentanti o chi per essi all'interno degli Enti pubblici appaltanti rendano difficile, con i mezzi sopra esposti, la vita dell'impresa. La Lodigiani, invece di dover sottostare ogni volta a fenomeni del genere sopra specificato, ha cercato di garantirsi trattando a livello centrale direttamente con le segreterie nazionali dei partiti... Attraverso il predetto sistema la Lodigiani spa di regola è riuscita a evitare ostruzionismi da parte delle autorità locali nella gestione degli appalti...».

Vincenzo Romagnoli: «Mi è successo di elargire delle somme, per tenere rapporti amichevoli con le forze politiche e per ottenere gradimento da parte delle stesse, o quanto meno per evitare ostacoli nello svolgimento delle mie iniziative imprenditoriali».

Paolo Pizzarotti: «Io effettuavo i versamenti per evitare che intervenissero ostruzionismi nell'esecuzione delle opere affidate alla mia impresa».

Angelo Simontacchi: «Si pagava per tenere buoni i partiti. Debbo far presente che fino al 1985 la Torno spa ha operato prevalentemente all'estero. Solo a seguito di minori finanziamenti della Banca mondiale ai Paesi in via di sviluppo la Torno ha ritenuto di incrementare la sua presenza in Italia. Sono a quel punto cominciate continue richieste alle quali era difficile opporre rifiuti atteso il peso determinante dei partiti politici nella vita italiana. Inoltre il versamento al livello delle segreterie nazionali mi consentiva di rifiutare di corrispondere ulteriore denaro a fronte delle variegate richieste che potevano pervenire da singoli esponenti o da articolazioni locali».

Luciano Betti: «L'aspettativa era di essere inseriti in un club ristretto di imprenditori che si erano dimostrati amici del Partito socialista... Stante l'andazzo imperante nella situazione italiana ci eravamo resi conto che per non essere esclusi dal mondo degli affari bisognava adeguarsi a tali incombenze, ovvero a versare denaro ai partiti... In effetti nel caso di specie venne prescelto il gruppo Ligresti per la sistemazione degli uffici finanziari di Milano, e tale scelta cadde sul nostro gruppo proprio in relazione dei suddetti rapporti economici che noi tenevamo con la segreteria del Psi...

La gestione degli appalti e delle commesse pubbliche negli ultimi anni è stata caratterizzata da una sempre maggiore invadenza dei partiti politici – in riferimento alla Dc e al Psi – i quali hanno realizzato in relazione a essi dei vantaggi economici... Le imprese per poter accedere al sistema delle commesse agli appalti pubblici dovevano accettare le preventive richieste delle segreterie di taluni partiti – Dc e Psi – di versare a loro del denaro. In quest'ottica anche il gruppo Ligresti, a cui io appartengo, ha dovuto adeguarsi al sistema per potersi garantire e mantenere un proprio sviluppo imprenditoriale... Ho poi pagato del denaro a rappresentanti di enti pubblici a cui società del gruppo Ligresti hanno venduto degli immobili, i quali mi richiedevano il denaro anche in nome e per conto dei loro partiti di appartenenza... A fronte della complessiva sponsorizzazione che il gruppo Ligresti ha fatto a favore del Psi, è capitato che società del gruppo stesso siano poi state prescelte per l'aggiudicazione di vari appalti e commesse...».

Bruno Binasco: «Il gruppo ha avuto un maggiore sviluppo nel settore degli appalti pubblici a partire dal 1986 circa, e questo fatto deve aver richiamato l'attenzione delle segreterie amministrative di taluni partiti politici, e mi riferisco alla Dc in persona del suo segretario amministrativo Severino Citaristi e al Psi, in persona del segretario amministrativo Vincenzo Balzamo».

Enzo Papi: «Tali richieste venivano motivate con il fatto che le segreterie dei partiti, attraverso l'erogazione di fondi pubblici, creavano occasioni di lavori per le imprese... Venni contattato dal Balzamo il quale aveva una lista di tutti i lavori o quantomeno dei principali lavori in quel momento svolti da Cogefar Impresit».

Che il finanziamento occulto ai partiti politici fosse in relazione a attività direttamente o indirettamente riconducibili alla pubblica amministrazione in senso lato risulta anche dalle dichiarazioni rese da Alberto Mario Zamorani, già vice direttore di Italstat (ora Iritecna), in data 4 agosto 1992, su uno dei settori più rilevanti, quello delle strade e delle autostrade, di cui si riportano alcuni brani che descrivono meccanismi illeciti di accordi fra le imprese con conseguenti finanziamenti ai partiti politici:

«L'affidamento dei lavori da parte della soc. Autostrade spa avviene attraverso tre sistemi... Era noto che le imprese cooptate e selezionate per i lavori della Autostrade avevano un obbligo nei confronti del sistema, e cioè dovevano pagare i partiti. Nell'ambito dei rapporti con Autostrade spa non esisteva comunque un sistema, del tipo di quello vigente presso Anas.

A proposito di questo ultimo ente, posso dire che da molti anni presso Anas funziona un cartello di circa 200 imprese, che si riuniscono periodicamente, vedono il ruolino delle opere che sono andate o devono andare in consiglio di amministrazione Anas e decidono come deve essere attuato il giro di chi vince. Tutto ciò si verifica saltuariamente, e serve a decidere in concreto da quale gruppo di imprese si deve cominciare ad assegnare i lavori...

Vengono nominati dei coordinatori delle imprese, che hanno il compito, quando la gara viene successivamente bandita, di chiamare le altre imprese che saranno chiamate agli appalti successivi per sollecitarle a "ringraziare" (e cioè a rinunciare alla gara che non devono vincere) ovvero per comunicare loro l'entità del ribasso che devono indicare nella loro offerta in modo da non vincere: tutto ciò passa ovviamente attraverso la comunicazione del valore della scheda segreta.

Ciò funziona sia a livello di direzione generale Anas di Roma che nei dipartimenti, con le imprese regionali. Sulla base di questi meccanismi le imprese prescelte vincono l'appalto... All'Anas si paga praticamente chiunque, voglio dire anche a livello di commessi. Più in particolare, per il discorso che qui interessa, all'Anas si paga sia la struttura dell'ente... sia... il sistema dei partiti. I partiti ricevono a livello di segretari nazionali amministrativi... Sulle autostrade Anas (quelle non a pedaggio), sulle strade statali e sulle superstrade gestite dall'Anas il flusso di cui ho parlato è standardizzato da almeno 20 anni...

Il meccanismo dei pagamenti nei rapporti con Autostrade era assolutamente più riservato. È il solito meccanismo per cui chi si aggiudica il lavoro paga. Non c'è la struttura Anas-Ministero, non c'è un meccanismo di corruzione personale da parte dei funzionari della società, c'è un meccanismo di flusso verso i partiti e basta, essendo referenti sempre i segretari amministrativi nazionali dei partiti stessi.

Sulle autostrade le società del gruppo Iri non pagano, ma fanno da traino: il loro "pizzo", il "pizzo" che pagano è costituito dalla rinuncia a parte dei lavori a favore delle imprese private...».

Tale quadro di illeciti accordi che sembrano essere intervenuti in modo estremamente diffuso fra imprese e esponenti politici integra il delitto di corruzione, tanto più che per il ritardo con cui le dichiarazioni sul punto specifico sono state fornite rispetto ai primi interrogatori resi dai medesimi soggetti, e la posizione di preminenza sul mercato di molti degli imprenditori coinvolti, inducono questo Ufficio a non ritenere (almeno allo stato degli atti) configurabile l'ipotesi di concussione adombrata da molti degli imprenditori citati. [...]

I reati di violazione [del] finanziamento dei partiti

Le condotte descritte integrano altresì palesemente i delitti di cui agli articoli 7 della legge 2 maggio 1974, n. 195, e 4 della legge 18 novembre 1981, n. 659.

Infatti, premesso che i delitti in questione concorrono formalmente con quelli di corruzione o di ricettazione, essendo le relative norme incriminatrici poste a tutela di beni giuridici diversi, i versamenti di denaro di cui alle imputazioni sono tutti avvenuti in violazione delle forme previste dalla legge sul finanziamento ai partiti ed erano comunque tutti vietati dalla legge penale, integrando altresì reati contro la pubblica Amministrazione o il patrimonio.

Pacifica è la sussistenza degli ulteriori requisiti:

• quanto alle somme versate alla segreteria nazionale amministrativa del Psi l'oggettiva destinazione delle stesse;

• quanto alle altre la qualità soggettiva della persona alla quale il reato è attribuito (deputato al Parlamento).

Va infatti ricordato che il reato in questione è integrato ogni qual volta una persona che ricopra gli uffici elettivi previsti dalla legge (parlamentare, consigliere comunale, provinciale o regionale), o sia candidato a tali uffici, riceva del denaro in violazione dei divieti di legge o degli obblighi di trasparenza previsti, quale che sia la destinazione concreta che alle somme sia stata data. Ciò significa che, anche se l'on. Craxi avesse utilizzato a fini esclusivamente personali le somme percepite materialmente dal Larini, comunque sarebbe integrato il delitto in questione, di natura meramente formale. [...]

LE DIMISSIONI DALLA SEGRETERIA

L'11 febbraio 1993 Bettino Craxi, nel discorso di apertura dell'Assemblea nazionale socialista, rimette il mandato di segretario del partito. Ha guidato il Psi ininterrottamente per 17 anni.

Investito dall'inchiesta "Mani pulite" insieme alla quasi totalità della classe politica, Craxi si dice vittima di «accuse totalmente infondate», e adombra la tesi che l'inchiesta sia un complotto politico-giudiziario di carattere internazionale.

* * *

Ringrazio tutti coloro che fuori dal Partito e nel Partito, anche al di là di dissensi e di diversità di ordine politico, mettendo d'un canto contrasti e divergenze, hanno voluto, in questi mesi e in queste settimane, esprimermi, con forza e con sincerità la loro solidarietà e la loro amicizia.

Sono molto grato anche verso chi ha comunque voluto mantenere nei miei confronti un atteggiamento di rispetto, di obiettività e di lealtà, in una situazione in cui da diverse parti niente di quanto mi riguarda è stato rispettato e spesso con comportamenti di una violenza inaudita.

Non credo che sfugga ormai a nessuno la straordinarietà e la complessità della situazione e anche tutti i pericoli che si sono accumulati e che incombono. Facendo leva su d'un insieme di iniziative giudiziarie, talune delle quali appaiono a prima vista ben fondate, mentre altre del tutto pretestuose e palesemente infondate, si

è aperto un varco a una generale e traumatica destabilizzazione. Attraverso di essa si muovono insieme finalità politiche diverse che sono di carattere interno e probabilmente anche internazionale mentre passo dopo passo, colpo dopo colpo, si viene determinando una situazione sempre più insostenibile.

Per quanto mi riguarda, torno a ripeterlo oggi con maggior forza di ieri, vengo investito da tutta una serie di accuse totalmente infondate e, in qualche caso, financo assolutamente fantasiose e assurde. Mi vengono addossate in modo del tutto arbitrario responsabilità di tanti e diversi fatti specifici che, per la maggior parte almeno, io non conoscevo, fatta salva una responsabilità generale per tutte le attività del Partito politiche e amministrative nei termini che derivavano dal mio ruolo di segretario politico. Responsabilità che, per parte mia, non ho esitato un momento a riconoscere nella loro dimensione politica e morale, mesi fa, a crisi ormai aperta, come i compagni ricordano, io mi alzai in Parlamento, usando il linguaggio della verità come sentivo di dover fare. [...]

Da allora sono passati quasi otto mesi. Otto mesi di una corsa al massacro, con selezioni, discriminazioni, iniziative giudiziarie a orologeria politica, iniziative spettacolari non senza una ondata di illegalità a ripetizione, accompagnate da sordine, freni, omissioni e amplificazioni poste a seconda dei casi e delle opportunità personali e politiche e per i quali, tuttavia, da qualche via, si riesce sempre ad avere notizia. Ed è anche questo un aspetto molto grave sul quale dovremo ritornare. Una situazione alla quale andavano posti con urgenza e vanno posti, se si è ancora in tempo, dei rimedi giusti, equilibrati, efficaci. Fra gli altri era necessaria una nuova normativa sul finanziamento dei partiti, sostituendo la precedente, negativa sotto ogni profilo, una legge falsa e fonte tra le prime di tante distorsioni, una legge che a tutto serviva salvo che ad assicurare il minimo necessario per il finanziamento dell'attività politica e dei partiti che erano e dovrebbero continuare a essere la struttura portante della vita democratica. In questo momento dobbiamo seriamente riflettere sul fatto che nessun organismo, nessun sistema può reggere il peso di una crisi tanto prolungata, devastante, amplificata sistematicamente in modo tale da provocare reazioni ed effetti incontrollabili.

Andando a scavare nella vita dei partiti e dei loro finanziamenti negli ultimi 10-15 anni, facendolo ogni giorno e forzando spesso la natura delle cose, non è difficile costruire uno dopo l'altro uno scandalo, un castello di accuse, un caso giudiziario e l'orchestrazione di campagne ben organizzate, spesso favorite e concertate, come tutti hanno ben avvertito, che sono sovente non certo di informazione corretta, obiettiva, rispettosa dei principi costituzionali, ma al contrario di pura diffamazione.

Ultimo è il caso di questi giorni, che ha dato luogo a una decisione incomprensibile, per noi dolorosa, e speriamo non definitiva, del compagno Martelli contro il quale è stata formulata un'accusa che è del tutto infondata. Si tratta di un episodio riguardante un finanziamento politico al Partito di 13 anni fa verificatosi in un contesto a dir poco confuso. Episodio che, guarda caso, viene ripescato nel pieno della campagna di destabilizzazione, come per incidente, attraverso l'improvviso risveglio di un fallito. Anche per questo capitolo, che risale ripeto a 13 anni fa come per tutto il resto, è necessaria una inchiesta parlamentare urgente, approfondita, condotta con obiettività e serenità, che abbracci l'arco di un decennio, anzi ormai, inevitabilmente, almeno di un quindicennio. Non servirà a fare luce su tutto, ma servirà a fare luce su tante cose e su tante falsità che le hanno circondate e snaturate. Non possiamo inoltre ignorare che un uso, in molti casi azzardato e violento, del potere giudiziario, determina non solo illegalità nei confronti dei diritti dei cittadini ma crea squilibri tra i poteri dello Stato con effetti che inquinano e deformano la vita della nostra democrazia.

C'è una considerazione nel pre-rapporto della Fédération Internationale de Droits de l'Homme sulla situazione italiana che non può passare inosservata come lo è stato sino a ora: «Il compito di purificatori», vi si legge, «che taluni magistrati si attribuiscono e che essi pubblicamente proclamano, solleva problemi delicati nel rapporto tra potere giudiziario, potere esecutivo e potere legislativo, e non solo perché molti politici sono oggetto della maggioranza dei procedimenti in corso, insieme a industriali e uomini d'affari, ma per la distorsione di tali rapporti, che può andare oltre il caso specifico e determinare una preoccupante incrinatura nell'ordinamento democratico».

C'è più di una ragione per nutrire la più grande preoccupazione per il futuro del Paese. Non è secondario in tutto questo il ruolo di campagne esibizionistiche e fracassanti puramente distruttive che producono solo sfiducia, distacco, immobilismo e paralisi, che sono il peggiore viatico per ogni tentativo di ripresa economica, occupazionale e sociale, mentre continuano a gettare un discredito dal costo altissimo attorno all'immagine internazionale dell'Italia. È questo tutto il contrario di quello che noi socialisti abbiamo saputo fare per il nostro Paese, per la sua democrazia, e per il suo sviluppo economico e sociale, in anni internazionali e interni difficili, superando innumerevoli difficoltà e ostacoli, e conseguendo tanto all'interno del Paese quanto in Europa e nel mondo risultati che non avevano precedenti.

Il Partito deve reagire innanzitutto ritrovando la sua unità, superando particolarismi e tentazioni di divisioni, serrando invece le fi-

la come ha il dovere di fare chi si sente legato a una tradizione e a una forza di progresso fondamentale che viene ora minacciata nella sua stessa esistenza. Il Partito deve reagire, facendo appello a tutti, deve uscire dallo stato di disorientamento verso il quale ha finito con il sospingerlo una concentrazione di fattori negativi, deve a un tempo difendersi e rinnovarsi.

Io, per parte mia, spero di poter organizzare una reazione che sia tale da poter essere utile non solo a me stesso e alla mia famiglia, che viene anch'essa ingiustamente aggredita, in un clima infame che non può essere quello proprio di un Paese civile. Spero di poter reagire in modo utile anche per chi ha subìto e subisce aggressioni, denigrazioni e condanne preventive e soprattutto in modo utile per il maggior rispetto dei valori costituzionali. Anche nella vita del Partito debbono farsi avanti nuovi leader e nuove generazioni politiche, che debbono assumersi le maggiori responsabilità seguendo le strade maestre la principale delle quali è la strada della verità. Ora, per le necessità che incombono ho bisogno di poter disporre di tutto il mio tempo e di tutte le mie energie. Ho assolto a un lungo mandato di guida politica del Partito. Ho guidato il Partito in 10 campagne elettorali nazionali, politiche, amministrative, europee e non so in quante parziali. Almeno 9 di queste sono sempre state coronate da successi più o meno significativi.

Ho guidato il Partito in sei Congressi nazionali ricercando sempre le ragioni prevalenti della sua unità. Ho rappresentato il Partito in 6 Congressi nell'Internazionale socialista e in 7 Congressi dei socialisti europei, e a 9 campagne elettorali socialiste in diversi Paesi, mentre cresceva il ruolo e la presenza internazionale dei socialisti italiani con una difesa coerente e costante dei diritti dei popoli e dei diritti umani ovunque nel mondo. Nelle nostre relazioni internazionali a partiti socialisti fratelli, a movimenti e gruppi dissidenti dell'Est europeo, a partiti e movimenti del Terzo mondo, dell'Africa e dell'America latina, a personalità e a esiliati politici che fuggivano le dittature, noi abbiamo sempre assicurato la nostra solidarietà politica e morale e anche il nostro sostegno materiale con finanziamenti che certo non passavano attraverso la Banca d'Italia.

Con il sostegno leale del Partito, ho guidato per quattro anni il governo del Paese contribuendo alla sua fuoriuscita da uno stato di profonda crisi. Per due anni ho guidato poi una missione delle Nazioni unite incaricato di affrontare il problema del debito del Terzo mondo presentando su questo un rapporto approvato con voto unanime dall'Assemblea dell'Onu.

Il mio mandato di segretario, che è ora statutariamente già scaduto, è oggi, formalmente, a vostra disposizione.

Il nuovo segretario del Partito, e mi auguro possa essere eletto

con un voto unitario, potrà contare sul mio sostegno, sul mio contributo politico, sulla mia collaborazione, così come voi tutti, e con voi tutti i socialisti che non intendono rinunciare a battersi in una situazione nella quale un contributo di chiarezza e di iniziativa dei socialisti potrebbe risultare ancora una volta essenziale. La demagogia e la retorica di una seconda indefinita Repubblica non rinnoverà un bel nulla, rischia solo di aprire un periodo caotico e imprevedibile. C'è un cambiamento e un rinnovamento profondo negli uomini e nelle istituzioni che si debbono poter attuare in piena libertà, da un libero Parlamento, da partiti che non intendono venir meno al loro ruolo costituzionale e cedere il passo a poteri forti o alla confusione nei poteri dello Stato. Consapevoli e uniti i socialisti possono dare ancora una volta una prova della loro serietà, della loro responsabilità democratica, della loro sensibilità e capacità riformatrice.

È l'augurio che faccio a tutti con un sentimento di fiducia e di fraterno affetto.

CONTRO I MAGISTRATI DI "MANI PULITE"

Il 29 aprile 1993 la Camera dei deputati dibatte la domanda di autorizzazione a procedere inoltrata dalla magistratura milanese a carico di Craxi.

L'autodifesa dell'ex segretario socialista, che si proclama vittima di una persecuzione giudiziaria, si basa su concetti già espressi in precedenza: il finanziamento illecito e illegale riguarda tutti i partiti, l'inchiesta "Mani pulite" è un complotto politico-giudiziario, "Tangentopoli" è «una campagna scandalistica», è in corso «un processo di criminalizzazione della classe politica» a mezzo mass media, la magistratura milanese viola la legge e perfino i «diritti umani»...

* * *

Signor presidente, onorevoli colleghi, circa dieci mesi orsono, prendendo la parola di fronte alla Camera, dissi con franchezza ciò che un ex presidente della Repubblica definì poi l'apertura di quella grande confessione verso la quale avrebbe dovuto aprirsi o dovrebbe aprirsi con la sincerità necessaria tutto, o gran parte almeno, del mondo politico.

I giudici che mi accusano l'hanno considerata, invece, come una confessione extragiudiziale elevandola subito e senz'altro a prova di primo grado contro di me. Quella, per la verità, era ed è rimasta la sola prova dell'accusa, sempre che una dichiarazione, un'analisi e una riflessione fatte di fronte al Parlamento possano essere considerate alla stregua di una prova penale.

Ricordo che ancor prima di allora, commentando a caldo le prime esplosioni scandalistiche milanesi che spalancavano il libro da-

gli inesauribili capitoli apertosi poi un po' dovunque, mi ero permesso semplicemente di dire: «Su quanto sta accadendo la classe politica ha di che riflettere». Ebbene, questa affermazione fu allora maltrattata come espressione di un atteggiamento intimidatorio, provocatorio e si disse financo ricattatorio. In realtà non era difficile avvertire già da allora, in quel momento, tutta la dimensione del problema che si era aperto, tutta la sua gravità e tutta la sua complessità. Non era difficile cogliere l'inutilità e l'errore di una difesa e di una giustificazione che non fossero improntate al linguaggio della verità.

Io non ho negato la realtà, non ho minimizzato, non ho sottovalutato il significato morale, politico e istituzionale della questione che veniva clamorosamente alla luce, riguardante il finanziamento irregolare e illegale ai partiti e alle attività politiche, e anche il vasto intreccio degenerativo che a esso si collegava o poteva, anche a nostra insaputa, essersi collegato. Osservavo nel luglio 1992: [*cfr. alle pagg. 204-12.*]

Mi dispiace, signor presidente, che tutto questo sia stato allora sottovalutato; tante verità negate o sottaciute sono venute una dopo l'altra a galla e tante altre ne verranno, ne possono e ne dovranno venire ancora. E mentre molti si considerano tuttora al riparo, dietro una regola di reticenza e di menzogna, non si è posto mano a alcun rimedio ragionevole e costruttivo. Si è invece fatto strada, con la forza di una valanga, un processo di criminalizzazione dei partiti e della classe politica, un processo generalizzato e indiscriminato, che ha investito in particolare la classe politica e i partiti di governo, anche se, per la parte che ha cominciato a emergere, non ha risparmiato altri, come era e come sarà prima o poi inevitabile.

Era del tutto evidente che, scavando e risalendo negli anni, e persino nei decenni, nella sfera delle forme di finanziamento illegale dell'attività politica, delle sue articolazioni, delle organizzazioni e competizioni elettorali, ogni giorno si sarebbe incontrato un episodio, un caso, uno scandalo. Così è stato e così sarà. La lista delle indagini, delle investigazioni e poi delle controinvestigazioni, dei pentiti, dei pentiti a scoppio ritardato e dei contropentiti, delle rivelazioni vere o false, mirate o sapientemente mutilate, e dei rei confessi per amore o per forza, è destinata a farsi interminabile. A questi si sono poi aggiunti i fatti di corruzione personale, del tutto estranei alla responsabilità dei partiti, anche se pesano egualmente in tutta la loro gravità.

Ma consentitemi di dire che di tutte le erbe si è fatto un fascio, tutto si è ridotto a un'unica accusa sovente generalizzata. Le campagne propagandistiche hanno ruotato intorno a *slogans* e a brutali semplificazioni. Di questo si è incaricata, infatti, parte almeno del-

la stampa e dell'informazione, andando ben al di là dei diritti e dei doveri propri dell'informazione, deformando spesso oltre misura, esaltando le ragioni dell'accusa e mettendo in un canto quelle della difesa, travolgendo senza alcun rispetto diritti costituzionalmente garantiti con difese divenute praticamente impossibili, creando sovente un clima infame che ha distrutto persone e famiglie e generato tragedie.

La criminalizzazione della classe politica, giunta ormai al suo apice, si spinge verso le accuse più estreme, formula accuse per i crimini più gravi, più infamanti e socialmente più pericolosi. Un processo che quasi non sembra riguardare più le singole persone, ma insieme a esse tutto un tratto di storia, marchiato nel suo insieme; un vero e proprio processo storico e politico ai partiti che per lungo tempo hanno governato il Paese. Ebbene io mi chiedo come e quanto tutto questo si concili con la verità; che rapporto abbia con la verità storica, con gli avvenimenti e le fasi diverse e travagliate che abbiamo attraversato e nelle quali molti di noi hanno avuto responsabilità politiche e di governo di primo piano. Davvero, onorevoli colleghi, siamo stati protagonisti, testimoni o complici di un dominio criminale? Davvero la politica e le maggioranze politiche si sono imposte ai cittadini attraverso l'attuazione e il sostegno di disegni criminosi? Davvero gli anni Ottanta, di cui soprattutto si parla (senza risparmiare naturalmente i precedenti), sono stati gli anni bui della regressione, della repressione, della malavita politica che scrivono e cantano in prima fila tanti reduci dell'eversione, delle rivoluzioni mancate, delle rotture traumatiche che sono state contrastate e impedite? Questa non è altro che una lettura falsa, rovesciata, mistificata della realtà e della storia!

Chi ha condotto per anni un'opposizione democratica ha da far valere in ben altro modo tutte le sue ragioni. Per parte mia, non dimentico che negli anni Ottanta l'Italia ha rimontato la china della regressione, della stagnazione e dell'inflazione. È uscita dalla crisi economico-produttiva per entrare in un ciclo di espansione e di sviluppo senza precedenti, toccando le punte di sviluppo più alte tra i Paesi dell'Europa industrializzata. Si è trattato di un progresso forte, intenso, diffuso, che ha ridotto tante diseguaglianze e che poneva le basi per ridurne tante altre che ancora esistono, dividevano e dividono la nostra società. Sono gli anni in cui venne posto fine al capitolo dell'eversione militante, del terrorismo e delle sue code sanguinose; sono anche gli anni di un nuovo prestigio internazionale, con l'Europa comunitaria che si amplia e si consolida e con l'Italia che entra a far parte del *club* economico, ma anche politico, delle maggiori nazioni industrializzate del mondo occidentale.

Naturalmente tutti i cicli passano, entrano in contraddizione, si

esauriscono e degenerano. E sono così subentrati gli anni delle difficoltà e della crisi che stiamo ancora attraversando. Ma gli effetti e le conseguenze di un periodo critico sarebbero state ben diverse e ben più onerose, se non avessimo avuto alle spalle un solido sviluppo realizzato nel corso degli anni Ottanta e un retroterra conquistato con un balzo in avanti poderoso.

Ebbene, i finanziamenti illegali ai partiti e alle attività politiche non sono stati un'invenzione e una creazione degli anni Ottanta: essi hanno radici – come si sa – ben più antiche e ben ripartite tra forze che si contrapponevano, in lotta tra loro e sovente senza esclusione di colpi; così come nella vita della nostra società non è nata negli anni Ottanta la corruzione nella pubblica amministrazione e nella vita pubblica.

Non c'è dubbio che un troppo prolungato esercizio del potere da parte delle più o meno medesime coalizioni di partiti ha finito con il creare per loro un terreno più facilmente praticabile per abusi e distorsioni che si sono verificati; ma onestà e verità vorrebbero che, in luogo di un processo falsato, forzato e esasperato, condotto prevalentemente in una direzione, si desse il via a una ricostruzione per quanto possibile obiettiva e appropriata di tutto l'insieme di ciò che è accaduto.

Onorevole presidente, trovo per lo meno singolare che sia stata liquidata con poche battute di circostanza, qualche pretesto e qualche falsa riverenza, la proposta di un'inchiesta parlamentare che abbracciasse l'arco di almeno un quindicennio della nostra storia politica. Il Parlamento avrebbe il dovere di farlo avendo esso stesso, nella sua storia, una montagna di dichiarazioni di bilanci di partiti certamente falsi, di organi di controllo che non hanno controllato e di revisori di conti che non hanno rivisto.

E, d'altra parte, questo è un sistema cui hanno partecipato e concorso, in forme varie e diverse, tutti i maggiori gruppi industriali del Paese, privati e pubblici. Gruppi e società importanti nel loro settore e nell'economia nazionale e, in molti casi, presenti e influenti anche sui mercati internazionali; gruppi potenti, in grado di influire e di condizionare i poteri della politica e dello Stato. Di questo si può dire tutto salvo che siano state vittime di una prepotenza, di una imposizione, di un sistema vessatorio e oppressivo di cui non vedevano l'ora di liberarsi! Si tratta di tutti i maggiori gruppi del Paese: quelli che sono stati chiamati in causa e quelli che ancora possono esservi chiamati – anch'essi fornitori dello Stato, tributari dello Stato di sostegni di varia natura, tributari di appalti pubblici, esportatori, proprietari di catene giornalistiche, speculatori a vario titolo – se la verità, anche per loro, come c'è da augurarsi, finirà prima o poi per farsi strada.

Si tratta di illegalità, di condotte illegali del mondo imprenditoriale, attuate con piena consapevolezza e responsabilità e con finalità di molteplice natura: di ordine economico, aziendale, commerciale e anche di ordine politico, a sostegno di un sistema, dei suoi diversi equilibri, della sua stabilità complessiva e anche a sostegno più diretto di singoli membri di un personale politico con il quale mantenere rapporti amichevoli più impegnativi. Illegalità nel mondo politico, dunque, e illegalità nel mondo imprenditoriale; a esse si sono venute aggiungendo illegalità nel mondo giudiziario. Un'inchiesta giudiziaria è tanto più forte, accettata, rispettata, quanto più forte, rigoroso e lineare è il rispetto della legge che essa stessa si impone, senza prevaricazioni, arbitrî, forzature e eccessi di sorta. Si è verificato, purtroppo, e ripetutamente, tutto il contrario!

Non c'è fine che possa giustificare il ricorso a mezzi illegali, a violazioni sistematiche, clamorose e persino esaltate della legge, dei diritti dei cittadini, dei diritti umani. Non c'è consenso popolare, sostegno politico, campagna di stampa, che possa giustificare un qualsiasi distacco dai princìpi garantiti dalla Costituzione e dalle regole fissate dalla legge. Non la giustifica neppure l'assenza, l'insensibilità o il ritardo degli organi di controllo, la debolezza o il disorientamento delle difese, la barriera del pregiudizio negativo.

Ebbene, chi non ha visto le forzature macroscopiche e strumentali nell'interpretazione delle leggi per giungere a usare impropriamente i poteri giudiziari? Da quattro secoli in Inghilterra è stato scritto nel *Leviatano*: «Se il giudice usa con arroganza un potere di interpretare le leggi, tutto diventa arbitrio imprevedibile. Di fronte a un metodo del genere ogni sicurezza viene meno». Chi non ha visto, allora, gli arresti illegali, facili, collettivi, spettacolari e finanche capricciosi, di fronte a una civiltà del diritto e a una normativa di legge che anche nel nostro Paese considerava l'arresto una *extrema ratio*? Chi non ha visto le detenzioni illegali che fanno impallidire la civiltà dell'*habeas corpus*, le detenzioni a scopo di confessione che sono tutto il contrario di ciò che è riconosciuto e accertato? Chi non ha visto le perquisizioni a scoppio ritardato, quelle – in particolare – delle sedi di partito, manifestamente inutili, ma utili per la messa in scena predisposta e per lo spettacolo denigratorio assicurato?

Sono all'ordine del giorno, del resto, le sistematiche violazioni del segreto istruttorio, ormai praticamente vanificato e inesistente, o esistente solo in ragione di criteri discriminatori o criteri arbitrari, dettati da interessi e opportunità di varia natura, ivi comprese quelle politiche. C'è forse qualcuno che non ha visto la esemplare tempistica politica di determinate operazioni? Ebbene, quando la giustizia funziona a orologeria politica, essa contiene già in sé qualcosa di aberrante.

Purtroppo vi è anche materia per scrivere un capitolo sui diritti umani e sulle loro violazioni. Affacciandosi già mesi or sono sulla realtà italiana, una missione internazionale composta di alti magistrati ed esponenti del foro di Parigi annotava, prudentemente e rispettosamente, in un suo primo rapporto che «i magistrati, incaricati delle inchieste sulla corruzione, applicano le disposizioni di legge relative alla detenzione preventiva in modo particolarmente "estensivo". Senza arrivare a espressioni quali "tortura" o "inquisizione" – pur usate da diverse personalità – non sembra si possa dubitare del fatto che la carcerazione preventiva sistematica di numerosi indiziati – molti dei quali presentano evidenti qualifiche di "notorietà" – e che è ufficialmente motivata dalla preoccupazione di un possibile "inquinamento" delle prove, ha in realtà lo scopo di esercitare delle pressioni per ottenere confessioni di colpevolezza, o la denuncia di complici. Ciò che numerosi magistrati hanno ammesso pubblicamente, sottolineando l'efficacia di questo metodo. Questa pratica, di carattere chiaramente repressivo, appare in contraddizione sia con il disposto dell'articolo 275 del nuovo codice di procedura penale italiano, che indica la detenzione preventiva come una misura coercitiva di natura eccezionale, sia con i testi internazionali esistenti in materia di tutela dei diritti dell'uomo».

Spiace doverlo dire, ma le ripetute affermazioni di magistrati – non «dei» magistrati: «di» magistrati – talvolta solenni, talvolta sdegnate, che vogliono suonare come una proclamazione di indipendenza e di indifferenza rispetto alla politica, agli effetti politici, agli obiettivi politici, in molti e troppi casi non convincono affatto e non possono convincere: penso agli arresti alla vigilia della formazione di governi locali o dopo la loro formazione, alle retate di interi corpi amministrativi; alle operazioni di marca preelettorale, agli *scoop* in vista di precise scadenze politiche; alle disparità di trattamento (che meriterebbero tutto un approfondimento a parte); alle oculate selezioni; all'accanimento con il quale ci si è mossi soprattutto in certe direzioni, ma non allo stesso modo in altre.

Un grande processo politico era preconizzato dagli ideologi, magistrati e non, della rottura traumatica, che sui loro giornali scrivevano: il sistema politico è la culla più ospitale e al tempo stesso la più formidabile difesa del crimine organizzato, della violenza mafiosa e camorristica, delle *lobbies* illegali.

Leggiamo oggi una pubblicistica che si muove a un passo fianco dai testi della letteratura terroristica, quando questa si scagliava contro il regime politico mafioso Dc-Psi e contro l'«americano» Craxi, che si adopera per accelerare il processo di edificazione del Sim (Stato imperialista delle multinazionali), contro il *gangster* Craxi che si propone come baricentro dello scenario politico. Con-

tro un demone di questa natura allora tutto era possibile, lecito, tutto era giustificato.

Può capitare nella storia che la violenza nell'uso di un potere sia necessaria e sia inevitabile. Ma allora è necessario che essa sia chiamata con il suo nome, sia riconosciuta e esaltata come tale e non mistificata e proclamata in nome delle leggi o degli ordinamenti in vigore. In questo caso sapremmo senza possibilità di equivoci di essere di fronte a una nuova forza, a una nuova legge, a un nuovo potere. Una rivoluzione: così sono stati definiti e così molti concepiscono gli avvenimenti di casa nostra. Una rivoluzione; può darsi. Però allora è bene essere consapevoli che una rivoluzione è di per sé sempre una grande incognita e una grande avventura. Ma soprattutto una rivoluzione senza un ceto organico di rivoluzionari è destinata solo a distruggere e a preparare un fallimento certo.

C'è stata violenza nell'uso del potere giudiziario, nell'uso dei sempre più potenti mezzi di comunicazione. C'è stato un eccesso di violenza nella polemica politica, nella critica, nel linguaggio e nei comportamenti. E la violenza non può far altro che generare violenza nei giudizi, nei sentimenti, nelle passioni, negli animi. In quale democrazia del mondo a memoria del secolo inchieste giudiziarie e il clima esasperato che attorno a esse è stato creato hanno potuto provocare tanti suicidi, tentati suicidi e morti improvvise? In quale Paese libero e civile del mondo si sono celebrati in piazza tanti processi sommari, si è assistito a tanti pubblici linciaggi e si sono consacrate tante sentenze di condanna prima ancora che sia stato pronunciato un rinvio a giudizio? [*Applausi dei deputati del gruppo del Psi e del deputato Sgarbi*].

Tutto questo non può non far riflettere, signor presidente della Camera; doveva far riflettere e mi auguro che faccia riflettere. Non credo del resto che la moralizzazione della vita pubblica italiana possa esaurirsi con la denuncia e il superamento del sistema di finanziamento illegale dei partiti e delle attività politiche e con la condanna di tutte le forme degenerative che ne sono derivate.

Non credo che solo in ciò consista la questione della corruzione della vita pubblica. Non credo che il procedere in modo violento, con l'inevitabile inasprimento dei traumi e dei conflitti che ne scaturirà, potrà aprire un periodo ordinato della vita democratica della nazione.

C'è un problema democratico di rinnovamento e di ricambio della classe politica dirigente; c'è un problema di alternanza delle forze e delle responsabilità di guida e di governo. È un problema che deve essere risolto democraticamente, nel modo più trasparente e diretto, senza soffocare o provocare il soffocamento del pluralismo politico e senza fare ricorso alla barbarie della giustizia politica.

Una politica che fosse intrisa di demagogia e di ipocrisia non sarebbe destinata a fare lunga strada, così come non è destinato a farla chi ancora oggi continua a non usare il linguaggio della verità. Per non parlare di chi si presenta di fronte al Paese con l'aria smemorata, con i tratti di chi non sapeva anche ciò che avrebbe dovuto inevitabilmente conoscere; di chi è vissuto fino a ieri in preda a superficiali distrazioni; di chi denuncia *nomenklature* ignorando la propria, della quale continua a portare tutti i caratteri; di chi addirittura giudica dall'alto delle sue frequentazioni malavitose.

Il 2 novembre dello scorso anno [1992] moriva improvvisamente Vincenzo Balzamo, deputato al Parlamento, segretario amministrativo nazionale del Partito socialista italiano. Dopo settimane di tensioni e di angosce, un infarto ne aveva stroncato l'esistenza. Solo pochi giorni prima aveva ricevuto un avviso di garanzia per gravi reati. Da quel momento, dopo la sua morte, nel giudizio degli inquirenti io vengo considerato come una sorta di successore universale di tutte le condotte addebitate all'on. Balzamo. Vengo quindi investito da una raffica di avvisi di garanzia per concorso in fatti, veri o presunti, attribuiti ai responsabili dell'amministrazione del Partito socialista. Purtroppo la scomparsa immatura dell'on. Balzamo, lasciando un vuoto doloroso, ci ha privato anche di un testimone essenziale e decisivo per tante vicende che costituiscono oggetto di indagine. Sta di fatto che fino alla sua morte gli inquirenti concludono con l'on. Balzamo il rapporto concorsuale nei reati che vengono individuati. Alla sua morte coprono il vuoto con me; coprono con me il posto rimasto vuoto. In assenza di qualsiasi elemento probatorio che possa legarmi agli atti ritenuti criminalizzabili, la traslazione di condotte altrui sotto la responsabilità mia personale in forza della carica che rivestivo e del vantaggio economico che il partito ne ha tratto è un fatto del tutto arbitrario e inammissibile dal diritto penal-processualistico. A meno che, data la straordinarietà del mio caso, non sia stato sospeso, e soltanto nei miei confronti, il principio di diritto della responsabilità personale sancito dalla Costituzione.

La verità è che sin dall'inizio si è mossa contro di me un'azione ispirata da un intento persecutorio evidente, che numerosi fatti, che emergono dalla semplice lettura degli atti, provano e confermano in modo chiaro e inequivocabile. L'obiettivo Craxi era un obiettivo politico primario e per tentare di colpirlo si è agito con la più grande determinazione e talvolta anche con la più grande spregiudicatezza, violando ripetutamente la legge e le stesse prerogative dell'immunità e dell'inviolabilità del parlamentare.

L'esistenza del *fumus persecutionis*, onorevoli colleghi, per un principio di diritto che non può essere ignorato e cancellato da nessuna

considerazione politica, risulta confermata ogni qualvolta il magistrato giunga a compiere atti di indagine preliminare a carico del deputato prima dell'informazione di garanzia e prima della concessione dell'autorizzazione a procedere.

Ebbene, nel caso Craxi, i magistrati incaricati dell'indagine, senza la spedizione dell'informazione di garanzia e senza l'autorizzazione a procedere, hanno con insistenza, con accanimento crescente e anche, a più riprese, con sotteso atteggiamento di coartazione, richiesto e ricercato elementi probatori da porre a base delle accuse contro di me, presupposte in un teorema già elaborato e per un obiettivo già ben delineato.

Tutto questo è avvenuto in modo sistematico, a partire dai primi atti dell'inchiesta; ne è scaturita in tal modo una massa ingente di indagini che sono state svolte su di me illegittimamente attraverso interrogatori, perquisizioni, sequestri, accertamenti patrimoniali, deposizioni testimoniali, acquisizioni di atti.

Si è proceduto a accertamenti trasversali per violare il divieto di indagine in mancanza di autorizzazione a procedere, al fine di costruire un'ipotesi accusatoria irrimediabilmente viziata, perché costruita dalla sommatoria di una notizia di reato artefatta e da dati di riscontro formati e selezionati per sorreggerla. Scendendo solo per un attimo nel particolare, ricordo che si è giunti persino a sequestrare il conto del mio ufficio di Milano, amministrato dalla mia segretaria, che è a tutt'oggi privata della libertà.

I giornali ne diedero – lo ricorderete – subito notizia con grande risalto, sparando i titoli: «Otto miliardi trovati sul conto della segretaria di Craxi»! In realtà, il conto in quel momento era praticamente in rosso; gli otto miliardi trovati sul conto della segretaria di Craxi non erano altro che i movimenti che su di esso erano stati fatti nel corso degli otto anni precedenti. Si trattava delle spese generali dell'ufficio, dei rimborsi spese fatti a collaboratori, di contributi versati a centri culturali, a centri politici, sociali e assistenziali, di spese elettorali e di spese personali; entrate e spese documentabili e perfettamente legittime.

Sta di fatto che in questo modo si è andati a spulciare l'attività che era passata per quasi un decennio attraverso il mio ufficio di Milano e la sua amministrazione, nella perfetta consapevolezza che si trattava di attività politiche e personali, risalenti alla responsabilità di un parlamentare contro il quale non si poteva procedere. Del resto, onorevoli colleghi, onorevole presidente, i «Lei conosce Craxi», «Quali rapporti ha avuto con Craxi», «Dica che ha versato a Craxi»; e ancora, «Quale ruolo aveva Craxi», «Chi incontrava», rappresentano una litania lunga, che si snoda insistentemente attraverso gli interrogatori di indagati e anche di testi che, come avre-

te visto, sono stati scelti a bella posta fra persone dichiaratamente e notoriamente ostili.

Si è così indagato su di me, sulla mia famiglia, sulle mie proprietà; si è trovato il modo di indagare sui miei figli e anche sui miei parenti! Ma vi è qualcosa di ancor più grave. Contro il principio generale e indiscusso, secondo il quale la magistratura può indagare su un cittadino solo in presenza di una notizia di reato che essa apprende direttamente ovvero attraverso denuncia, querela o informativa della polizia giudiziaria, con riferimento alla vicenda che mi riguarda i pubblici ministeri di Milano hanno pervicacemente fatto ricerca di una pretesa notizia di reato sulla quale poter costruire il teorema già prescelto.

Siffatta metodologia la dice lunga di per sé sola sulla presenza del *fumus persecutionis*; se in tutto questo non è ravvisabile neppure l'ombra di un intento persecutorio, allora diciamo pure che il *fumus persecutionis* è un qualcosa di indefinibile, di inaccertabile e di inavvistabile, e cioè che è un qualcosa che praticamente non esiste. Anche questo, naturalmente, lo si può decidere per ragioni politiche, le più diverse, ma non per ragioni di verità e di giustizia.

Aggiungo che non saprei dire, almeno allo stato delle cose, che uso sia stato fatto delle intercettazioni telefoniche e di altri metodi di ascolto. È ben possibile che tutto sia perfettamente regolare: lo vedremo. Tuttavia, non sono il solo ad aver avvertito la presenza come di una mano invisibile, irresponsabile, illegale, che, come spesso avviene nelle situazioni confuse e traumatiche, si è mossa e si muove allo scopo di intorbidire le acque e di rendere più agevole l'organizzazione e lo svolgimento di manovre di varia natura. Sta di fatto, comunque, che una mano invisibile, in questi mesi trascorsi, simulando furti, ha provveduto a perquisire il mio ufficio, gli uffici di mia moglie e di mio figlio, i locali della famiglia della mia segretaria e, nella stessa notte, la casa dove abitava mia figlia, a Milano, e il suo ufficio di Roma.

Il *fumus persecutionis* ritorna ancora ben visibile quando l'indagine viene sistematicamente sottratta alla riservatezza e al segreto istruttorio e consegnata, attività per attività, e sempre con grande e singolarissima (come del resto avete constatato) tempestività oraria, e con dovizia di particolari e di indiscrezioni di varia natura, all'informazione e alla stampa, dalla quale poi sono derivate, molto spesso – non sempre, per fortuna – e in molteplici casi, deformazioni e distorsioni di portata e di genere vario e variopinto. Questo riguarda non solo i verbali degli interrogatori o spezzoni degli stessi, subito diffusi quando contenevano riferimenti e accuse, dirette o indirette, contro di me, ma riguarda persino le deposizioni testimoniali, la cui lettura è vietata anche al difensore della persona in-

dagata e che invece, in alcuni casi, sono state integralmente riferite alla stampa e da questa puntualmente pubblicate. Così, contro di me, sono state deliberatamente alimentate, nei mesi scorsi, violente campagne denigratorie, di tale brutalità e di tale natura da non avere precedenti, almeno fino a quel momento, in tutta la storia della nazione.

Io ho retto le responsabilità maggiori del Partito socialista per 16 anni, guidandolo in 10 campagne elettorali; e egualmente per un lungo periodo ho partecipato e ho sorretto le responsabilità di governo. Delle attività della struttura nazionale del partito, ivi comprese quelle amministrative, mi sono assunto tutte le responsabilità politiche e morali di fronte al Parlamento e al Paese, come era mio dovere. Ho respinto e torno a respingere accuse che considero assolutamente infondate, pretestuose e strumentali, e una campagna di aggressione personale e politica che tutti hanno potuto vedere e valutare.

Le accuse partono dal presupposto che il segretario politico del Psi sia non il percettore materiale (indicato, questo, nell'amministratore e in suoi collaboratori o fiduciari), ma uno che alla fine (leggo testualmente) «riceve». A tutte le attività che vengono descritte, iniziali e finali, rispetto alle quali vengono elevate gravi imputazioni, il segretario politico nazionale del Partito socialista non ha invece mai partecipato in nessuna forma; e in nessuna forma, né diretta né indiretta, è intervenuto in tutti i casi citati per favorire l'appalto di lavori, l'assegnazione di forniture, l'acquisto di mobili, immobili e quant'altro.

A un certo punto vengono complessivamente elencati nelle accuse i nomi di 41 imprenditori e dirigenti di società private con i quali avrei concorso in azioni esecutive di disegni criminosi. Di questi 41 imprenditori e dirigenti d'azienda, 38 non li ho mai né visti né conosciuti, e con uno solo di essi ho intrattenuto nel tempo rapporti di amicizia. Vengono poi elencate 44 società di diversi settori produttivi, in favore delle quali sarei intervenuto in concorso di attuazione di disegni criminosi. Non sono mai intervenuto, in tutti i casi citati e in nessuna occasione, in favore di nessuna di queste 44 società, né ho intrattenuto rapporti con alcuna di esse, i loro uffici, le loro strutture, e per nessuna ragione, né per questo motivo, con i pubblici ufficiali citati, anche se spesso non nominati.

Rispetto alla mia posizione, i pubblici ministeri non hanno ricostruito fatti, ma solo presupposto un teorema che hanno tentato di supportare con atti di indagine adempiuti nell'ambito complessivo dell'intera inchiesta. Ma in tutto l'insieme non è stato avvicinato neppure il livello minimo della garanzia di fondatezza. La sostanza delle accuse che mi vengono rivolte si basa solo su congetture e su

falsi sillogismi. Soprattutto, una serie di condotte, di miei comportamenti che il pubblico ministero si è preoccupato di evidenziare, non raggiungono in nessun modo il livello della rilevanza penale come attività di partecipazione, e quindi non possono costituire il fondamento di una responsabilità per concorso, ciò che rappresenta l'aspetto essenziale dell'intera impostazione accusatoria.

Dei reati per i quali è stata formulata richiesta di autorizzazione a procedere io dovrei rispondere non quale autore materiale, ma come concorrente, alla stregua dell'articolo 110 del codice penale. L'argomento merita qualche approfondimento, perché anche a voler tenere ferme le coordinate postulate dal teorema che viene designato, la fattispecie concorsuale non può dirsi realizzata, in base a regole di buon senso ancor prima che giuridiche. La responsabilità penale a titolo di concorso in fatti è rigorosamente legata al principio della personalità di cui al comma 1 dell'articolo 27 della Costituzione.

Dal lato del cosiddetto concorso morale, si ritiene principio univocamente acquisito che non possa essere mai la mera posizione occupata da un soggetto a determinarne il coinvolgimento. Il presidente o l'amministratore delegato di una società per azioni, il capo di un'amministrazione pubblica e via dicendo non possono rispondere penalmente del fatto degli altri organi o persone in cui si articola l'organizzazione, nemmeno in materia contravvenzionale o colposa, secondo l'insegnamento giurisdizionale comunemente ricevuto, quando siano individuabili gli estremi della delega.

La tesi dei pubblici ministeri, se fondata, dovrebbe di per sé sola infatti giustificare la sistematica chiamata in causa di tanti altri segretari politici dei partiti, perché secondo quella tesi il segretario politico di quel partito, in ragione della sua carica, sapeva o doveva supporre che finanziamenti illegali o irregolari erano diventati una fonte consistente di sostegno economico dei partiti.

La verità è che tecnicamente è impraticabile ogni fattispecie concorsuale a mio carico, per il titolo morale immaginato dalla magistratura milanese; in punto di diritto, giurisprudenza, dottrina e prassi giuridica depongono univocamente in questa direzione. Prima di compiere il tragico gesto di togliersi la vita, Sergio Moroni, deputato socialista, aveva dichiarato, scrivendo una lettera indirizzata al presidente della Camera:

«È indubbio che stiamo vivendo mesi che segneranno un cambiamento radicale nel modo di essere del nostro paese, della sua democrazia, delle sue istituzioni che ne sono l'espressione. Al centro sta la crisi dei partiti (di tutti i partiti), che devono modificare sostanza e natura del loro ruolo. Eppure non è giusto che ciò avvenga attraverso un processo sommario e vio-

lento, per cui la ruota della fortuna assegna a singoli il compito di vittime sacrificali [...]. Né mi è estranea la convinzione che forze oscure coltivino disegni che nulla hanno a che fare con il rinnovamento e la "pulizia". Un grande velo di ipocrisia», scrive ancora Moroni, «(condivisa da tutti) ha coperto per lunghi anni i modi di vita dei partiti e i loro sistemi di finanziamento. C'è una cultura tutta italiana nel definire regole e leggi che si sa non potranno essere rispettate, muovendo dalla tacita intesa che insieme si definiranno solidarietà nel costruire le procedure e i comportamenti che violano queste stesse regole [...]. Né mi pare giusto che una vicenda tanto importante e delicata si consumi quotidianamente sulla base di cronache giornalistiche e televisive, a cui è consentito di distruggere immagine e dignità personale di uomini solo riportando dichiarazioni e affermazioni di altri. Mi rendo conto che esiste un diritto all'informazione, ma esistono anche i diritti delle persone e delle loro famiglie.

A ciò si aggiunge la propensione allo sciacallaggio di soggetti politici che, ricercando un utile meschino, dimenticano di essere stati per molti versi protagonisti di un sistema rispetto al quale oggi si ergono a censori. Non credo», diceva infine Moroni, «che questo nostro Paese costruirà il futuro che si merita coltivando un clima da *pogrom* nei confronti della classe politica, i cui limiti sono noti ma che pure ha fatto dell'Italia uno dei paesi più liberi».

Quando Sergio Moroni si uccise, un magistrato inquirente sentenziò, con parole ignobili: «Si può morire anche di vergogna!». Dopo aver letto alla Camera la sua lettera-testamento il presidente rivolse a tutti un invito alla riflessione. Ebbene, io penso che questa riflessione dovrebbe ricondurre direttamente e essenzialmente al valore della giustizia, che deve essere rigorosa, ma anche sempre serena, equilibrata, obiettiva, umana.

Nel mio caso la Camera può concedere o negare l'autorizzazione a procedere dopo aver accertato nei miei confronti se è stata violata una norma o sono state violate più norme che proteggono i miei diritti di parlamentare e i miei diritti di cittadino. Mi auguro che gli onorevoli deputati vorranno farlo nel modo più franco e libero, con tutto il senso di giustizia di cui sono capaci [*Vivi applausi dei deputati dei gruppi del Psi, della Dc, liberale e del Psdi. Molte congratulazioni*].

AUTODIFESA

Il 4 agosto 1993 la Camera dei deputati dibatte altre domande di autorizzazione a procedere a carico di Craxi, proprio mentre i magistrati milanesi rivolgono all'ex segretario socialista (e a numerosi altri politici) nuove accuse per la maxitangente Enimont.

L'autodifesa di Craxi si basa ancora sulla denuncia del generico complotto politico-giudiziario, con strali polemici verso la stampa e la tv. In più, stavolta Craxi rivolge veementi accuse all'ex Partito comunista italiano per i finanziamenti sovietici negli anni Cinquanta-Sessanta (vicende che però nulla hanno a che fare con le tangenti e le corruttele oggetto dell'inchiesta "Mani pulite").

* * *

Onorevole presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto la parola per svolgere poche considerazioni di carattere generale e qualche considerazione di carattere personale. Innanzitutto per smentire ancora una volta e senza possibilità di smentita che il Partito socialista o la sua amministrazione abbiano mai concordato o ricevuto la maxi-tangente di cui si parla [*Enimont, ndc*] o si è parlato per sentito dire e che, per quanto ci riguarda, non è mai esistita.

Tutta questa vicenda Enimont si è svolta, e tutte le decisioni relative sono state adottate esclusivamente, nell'ambito delle responsabilità governative e degli amministratori. Personalmente in nessun momento sono mai intervenuto in nessun senso, né sulle autorità di governo né sugli amministratori, per influenzare in qualche modo le loro decisioni. In tutto questo affare di fondi neri e di altro

noi siamo i primi interessati a che si faccia chiarezza fino in fondo, che emerga la verità dei fatti, che siano fissati i suoi contorni reali in luogo di versioni assurde, inverosimili e interessate.

Per il resto, nel corso degli anni, tanto la Montedison che il gruppo Ferruzzi hanno certamente versato contributi in varie occasioni elettorali, tanto ai partiti che alle attività politiche in corrispondenza di loro attività interne o internazionali o per considerazioni politiche generali. Di questi contributi l'amministrazione del mio partito ha beneficiato in passato, così come ne hanno certamente beneficiato esponenti, movimenti, partiti e gruppi, dentro e fuori l'area di governo.

Questa è la realtà delle cose, che può e deve essere accertata. Su di essa mi ero soffermato parlando alla Camera il 29 aprile scorso. Ricordavo allora che al sistema del finanziamento illegale dei partiti e del sistema politico nel suo complesso avevano partecipato, in forme diverse, tutti i gruppi economici del Paese, quelli di cui erano già emerse almeno in parte le responsabilità e quelli che si nascondevano ancora dietro un dito menzognero. Nessuno di loro era una vittima che subiva una prepotenza o a cui veniva imposta una taglia cui non si poteva sottrarre. Si trattava e si tratta di gruppi economici potenti, di grande influenza anche sulla vita pubblica, protetti e assistiti dallo Stato e in certi casi e in certe circostanze super protetti e super assistiti. Si trattava di gruppi ben organizzati, ben attrezzati nell'organizzare le loro attività di *lobbies* e la loro capacità di penetrazione e di influenza sulle decisioni pubbliche cui erano interessati. E tutto questo avveniva attraverso un insieme di interventi, lungo una catena della quale il partito politico spesso non era il primo ma l'ultimo anello, e sovente neppure quello essenziale, preceduto dal ruolo di funzionari, amministratori, tecnici, singoli esponenti politici, e in qualche caso anche da ben aggiustate campagne di stampa.

Se si vogliono ricostruire le caratteristiche di un sistema di rapporti e di corresponsabilità del sistema politico con quello economico, che si era venuto consolidando ai margini o in violazione di leggi dello Stato, con tutto il carico di degenerazioni ulteriori e di corruttele che ne sono derivate, questo deve avvenire in modo completo e tale da mettere in luce tutti i fatti, tutti gli aspetti salienti, tutte le responsabilità, e non in modo parziale o addirittura discriminatorio. Da quando ne parlai, allora, usando subito il linguaggio della verità, si è fatto in questo senso un tratto di strada, sono emersi nuovi fatti e nuove responsabilità, e altre ne debbono emergere ancora.

Abbiamo assistito alla vergogna persino comica di illustri personaggi che si nascondevano dietro un velo di ipocrisia, e che ora non possono più farlo, e di altri ancora che mentivano spudoratamente,

e ora non possono più farlo. Prendiamo un esempio tra i più significativi. L'Ansa del 30 aprile, all'indomani di un voto alla Camera che mi riguardava e che aveva suscitato il finimondo, riportava questa dichiarazione: «Sono fatti sconcertanti: il colpo di coda del vecchio regime morente con possibili intrusioni di mestatori d'occasione, che vogliono rendere difficile quello che è stato definito il miracolo democratico italiano». È una dichiarazione dell'ingegner Carlo De Benedetti. Il signore in questione era un principe della corruzione pubblica, era alla testa di un sistema collaudato di influenze su funzionari, amministratori, tecnici, politici, partiti, giornalisti: un sistema che in genere egli ha guidato personalmente. Se collaborando con la giustizia avesse detto tutte le verità che andavano dette e che naturalmente, cercando, si possono ritrovare, la sua situazione avrebbe dovuto essere forse un poco più complessa di quanto non sia. Era talmente estraneo al regime morente che ancora dagli ultimi Governi riceveva provvedimenti straordinari e eccezionali di assistenza, e financo nella definizione di affari tra privati si avvaleva dell'assistenza e della rappresentanza di chi non era propriamente estraneo alle influenze del regime morente. Ma l'ingegner De Benedetti è anche legato a altre forze, a altri esponenti politici con i quali ha rapporti di influenza personali, stretti e diretti. Ma soprattutto è proprietario di uno dei maggiori gruppi editoriali italiani: guarda caso, il più impegnato e il più aggressivo nella creazione di una nuova Italia che, se deve sorgere, vi è da sperare che non sorga a sua immagine e somiglianza!

A differenza di altri casi, invece, un trattamento speciale è stato riservato a grandi *managers* pubblici: un trattamento particolarmente odioso per la sua inumanità e per la sua assai dubbia legalità e che nessuna loro eventuale responsabilità può in ogni caso giustificare. Mi auguro che a nessun altro venga fatta l'ingiustizia fatta a loro, ma questo non cancella il fatto odioso delle discriminazioni che si sono verificate in numerosi casi, sui quali spero si avrà modo di ritornare.

Della lettera di addio di Gabriele Cagliari alla moglie mi hanno colpito alcuni passi. Il primo, che apre la lettera:

«La criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, degli stessi magistrati, anche a Milano, ha messo fuori gioco soltanto alcuni di noi, abbandonandoci alla gogna e al rancore dell'opinione pubblica. La mano pesante, squilibrata, ingiusta dei giudici ha fatto il resto. Ci trattano veramente come non persone, come cani ricacciati ogni volta al canile». E ancora: «Sono qui da oltre quattro mesi, illegittimamente trattenuto. Tutto quanto mi viene contestato non corre alcun pericolo di essere rifatto, né le prove relative a questi fatti possono essere inquinate in quanto non ho più alcun potere di fare né di decidere, né ho alcun documento che possa

essere alterato. Neppure potrei fuggire senza passaporto, senza carta di identità e comunque assiduamente controllato. Per di più ho 67 anni e la legge richiede che sussistano oggettive circostanze di eccezionale gravità e pericolosità per trattenermi in condizioni tanto degradanti. Ma come sapete i motivi di questo infierire sono ben altri e ci vengono anche ripetutamente detti dagli stessi magistrati, seppure con il divieto assoluto di essere messi a verbale, come invece si dovrebbe fare regolarmente». E ancora: «Ciascuno di noi, già compromesso nella propria dignità agli occhi dell'opinione pubblica per il solo fatto di essere inquisito o, peggio, essere stato arrestato, deve adottare un atteggiamento di collaborazione che consiste in tradimenti e delazioni che lo rendano infido, inattendibile e inaffidabile; e che diventi cioè quello che loro stessi chiamano un infame». E ancora: «Non è dunque possibile accettare il loro giudizio, qualunque esso sia. Stanno distruggendo le basi di fondo e la stessa cultura del diritto, stanno percorrendo irrevocabilmente la strada che porta al loro Stato autoritario, al loro regime della totale asocialità. Io non ci voglio essere».

Onorevoli colleghi, io ne traggo due riflessioni. La prima: la prigione è piuttosto un supplizio che la custodia del reo. La seconda: l'opinione sola di poter impunemente essere oppressi ci spoglia della libera facoltà di valerci dei nostri diritti. Sono riflessioni di Beccaria e di Pagano, liberi pensatori di altri tempi. Penso che l'azione della giustizia debba compiere il suo corso, ma nel rispetto dei principi della Costituzione, dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, delle regole che garantiscano i diritti della persona.

Leggo invece che, secondo alcuni, l'inchiesta Enimont dovrebbe essere considerata un capitolo conclusivo e finale. E per quale ragione? Già un magistrato del *pool* milanese aveva dichiarato che una volta chiarite le responsabilità della Democrazia cristiana e del Partito socialista l'inchiesta poteva considerarsi conclusa. Opinione curiosa!

Se si è messo mano, come si è messo mano, allo scoperchiamento del sistema del finanziamento illegale della politica, non penso ci si possa fermare per strada. La chiarezza deve essere fatta sino in fondo, giacché tanta parte non è ancora emersa e deve essere ricostruito tutto ciò che è ricostruibile nelle proporzioni e nelle responsabilità. I colpevoli, una volta accertate le loro colpe, ne risponderanno secondo le leggi: ma tutti i colpevoli. Le forze politiche che per finanziare le proprie attività hanno partecipato a pratiche illegali ne risponderanno; ma tutte le forze politiche che si trovano in questa condizione, e non solo una parte, e ciascuno per le sue responsabilità.

Se un cambiamento radicale e generale della politica deve essere realizzato, e non solo della vita politica, mi auguro si tratti di un cambiamento vero e non parziale, discriminato o simulato a seconda dei calcoli, delle convenienze e delle viltà. Se si è dato il via a

una criminalizzazione del sistema politico, le *nomenklature* che a esso hanno partecipato con responsabilità di primo piano, e che non possono non aver conosciuto le pratiche e i metodi di cui il sistema era intriso, di fronte alla rivoluzione non potrebbero non farsi in disparte e men che meno potrebbero alla lunga cavalcarla senza il timore di essere un giorno o l'altro disarcionate.

Vengo a qualche aspetto concreto. Leggo in un'intervista a l'*Unità* del coordinatore del *pool* dei magistrati di Milano questa affermazione: «Questo cancro alterava il gioco democratico perché poneva in condizioni di assoluto vantaggio i partiti che prendevano le tangenti». Un argomento che potrebbe essere usato solo da un militante politico dalla vista corta; un argomento che solo una opposizione cieca o una opposizione vulnerabile non avrebbe a suo tempo mai usato.

Sta di fatto che per quanto riguarda il Partito socialista e la sua amministrazione centrale, la raccolta di contributi presso società, imprese, cooperative, imprenditori, secondo indicazioni lasciate dal defunto amministratore, on. Balzamo, e relative al periodo 1987-1991, era all'incirca di 50 miliardi l'anno, cui si aggiungevano entrate per sponsorizzazioni e sottoscrizioni in occasione di congressi e di campagne elettorali. L'insieme delle risorse disponibili veniva destinato al mantenimento di una struttura burocratica e quindi a spese generali, a stipendi, collaborazioni, rimborsi spese, organi di stampa e di informazione, iniziative promozionali e di propaganda, a riviste culturali, centri, fondazioni, associazioni e attività di carattere politico, culturale, sociale, sindacale, assistenziale.

A tutto questo si aggiungevano contributi a organizzazioni periferiche, acquisti di sedi e di strutture per attività pubbliche, contributi personali a candidati nelle campagne elettorali e contributi di solidarietà a partiti, gruppi, movimenti e personalità democratiche di altri Paesi che si trovavano in difficoltà, che normalmente transitavano attraverso banche estere.

Del complessivo sistema di finanziamenti del partito, o almeno della sua natura, ivi compresa quindi la componente illegale, erano a conoscenza – e non potevano non esserlo – i maggiori dirigenti, centrali e non, e comunque tutti coloro che in qualche forma ne beneficiavano, a cominciare dai candidati alle elezioni che ricevevano dei contributi anche dall'amministrazione centrale.

A partire dal 1956, per quanto io ne sappia, il Partito socialista non ha ricevuto contributi da Stati o da partiti esteri, mentre non escludo che questo possa essere avvenuto per singoli esponenti e per gruppi organizzati. In ogni caso, è certo che dal 1976 il Partito socialista non ha ricevuto alcun contributo da nessuno Stato e da nessun partito estero.

La stessa cosa non possono dire né i comunisti né gli ex comunisti; né del resto solo loro. Ma è a loro che io mi rivolgo in primo luogo, perché è anche tra di loro che si sono levate voci particolarmente severe, sprezzanti e indignate. Checché ne dica l'illustre coordinatore del *pool* dei magistrati milanesi, il maggior partito di opposizione ha potuto contare su risorse di gran lunga superiori alle nostre. Il finanziamento illegale di cui ha potuto disporre era tanto di natura interna che di provenienza internazionale.

È evidente che in questa scabrosa materia, sul piano interno, la posizione di influenza del maggior partito di opposizione, per quanto tendenzialmente consociativo, era molto inferiore a quella dei partiti di governo. Ma quando questa influenza c'è stata, e dove c'è stata, esso non ha mancato di esercitarla. Mi riferisco al flusso di risorse provenienti da tangenti nazionali e locali, e da quella sorta di tangente *sui generis* costituita da una quota di appalti riservati sistematicamente a società cooperative, che a loro volta fornivano contributi diretti o indiretti sotto forma di prestazioni di personale o di servizi.

Ma naturalmente il flusso più importante, cari colleghi, era di provenienza estera, il che aggiunge all'illegalità un fattore di immoralità, salvo forse per chi, con un atto di fede, poneva la sua moralità politica al servizio della ideologia di una rivoluzione mondiale. Sta di fatto che il rapporto con l'Unione Sovietica e con gli Stati comunisti dell'est era un rapporto intimo anche sul piano finanziario. E l'onorevole Occhetto è stato tanto segretario del Pci che del Pds.

Le fonti erano molteplici, ed erano costituite o direttamente dai bilanci del partito comunista sovietico e del *Kgb* o da attività dirette, indirette, partecipate di *import-export* e in relazione ad attività e progetti di imprese italiane in Unione Sovietica e in altri paesi del Comecon. Di traffici ce ne sono stati tanti; e di documentazione da portare alla luce ce n'è certamente tanta, come sono persino tante le voci, le più curiose: dalla vendita di partite di vino siciliano all'Unione Sovietica a quella di cereali americani tramite un gruppo italiano, dalla fornitura all'Unione Sovietica di materiale strategico in violazione delle regole dell'Alleanza atlantica alla vendita di partite di petrolio a prezzi scontati a industriali progressisti italiani, alle fatturazioni manipolate, dopo debita autorizzazione, allo scopo di creare fondi neri su banche estere.

Del resto, tutto quello che è avvenuto si spiega con il fatto che il potere comunista sovietico, anche di fronte a situazioni di dissenso, continuava a considerare il partito italiano come un amico privilegiato e protetto, come si evince senza ombra di dubbio dalla lettura della lista dei contributi erogati nel corso di un ventennio dal parti-

to comunista sovietico in cui i comunisti italiani, per ciò che ricevevano, figurano largamente in testa rispetto a decine di partiti e movimenti di obbedienza sovietica in tutto il resto del mondo. Questo spiega, almeno per un aspetto, certamente insieme alla passione, ai sacrifici e alle lotte di tanti militanti di fede, la presenza non solo di un forte movimento politico ma della più grande e più costosa macchina burocratica di partito esistente nell'occidente democratico.

Se si debbono allora ricostruire vita, morte e miracoli della nostra democrazia e dei suoi mali, bisogna farlo in modo corretto. Tutto allora è bene che venga alla luce senza falsità e senza menzogne, senza bugiardi e senza extraterrestri, che giungono tra di noi interamente vestiti di nuovo. Io ne ho parlato e ne parlerò ancora perché trovo del tutto intollerabile che salga con disinvoltura sulla tribuna degli accusatori chi per finanziamenti politici illegali dovrebbe semmai stare, al pari di altri, sul banco degli accusati.

Nell'animo mio penso che la forte denuncia di una degenerazione, perché a essa fosse posto un fine e un rimedio, sia stata un bene. Penso che il modo violento in cui si è voluto procedere sia stato un male e che tutti gli elementi di esasperazione violenta che sono stati introdotti, spesso per faziosità politica, per calcoli miopi o per deliberate volontà estremiste e avventuristiche, creino una grande incognita per il futuro.

È assai erroneo il pensiero di certuni che vogliono guadagnare la gloria di grandi ministri a forza di rigore e di severità, «ché quando il castigare si piglia per gusto o per proprio interesse vi è molto pericolo di andare all'eccesso»: è un padre gesuita del Seicento, ma anche lui certamente fuori del tempo.

Penso che la correzione di un sistema non debba avvenire in un modo violento: è una delle critiche che ho mosso e che muovo a quei magistrati – a quei magistrati – che hanno usato in modo violento il potere giudiziario, forzando l'interpretazione delle leggi, ignorando princìpi fondamentali della Costituzione, violando leggi, procedure e diritti del cittadino garantiti dalla Repubblica e solennemente sanciti dalle convenzioni internazionali.

In nessuna parte, in nessun Paese di alta civiltà giuridica si sono verificati gli eccessi che a opera di alcuni magistrati sono stati compiuti in Italia. Critico anche gli eccessi di esibizionismo che non hanno precedenti, la logorrea politica, la discriminazione arbitraria, l'uso di espressioni demagogiche che mal si addicono all'alta e severa funzione del magistrato e, in alcuni casi, la mancanza di obiettività, di prudenza, di controllo, di indipendenza e anche di umanità. Critico non la pretesa di interpretare e di applicare la legge, che è il suo fondamentale dovere, ma la pretesa di dettare la legge al Parlamento.

La cosa più grave, però, e che tutti possono constatare ogni giorno, è il comportamento di una parte almeno della stampa e della televisione. Anche una parte almeno di coloro che esercitano questo potere lo hanno usato e lo usano in modo violento. I motivi di accusa vengono, in questo caso, esaltati, amplificati, ripetuti e non di rado manipolati; le ragioni della difesa sono sottaciute, seguono a un canto (quando seguono); le voci dell'accusa sono, così, mille, quelle della difesa dieci.

La potenza della televisione è micidiale. Lo è in generale rispetto alla comunità televisiva nella quale crea dipendenze di ogni sorta; lo è in modo particolare quando organizza processi sommari senza la presenza degli imputati e dei loro difensori, quando pronuncia condanne con l'aria di dire verità incontestabili e inappellabili, mentre chi subisce tutto questo, anche quando ha ragioni da far valere, è perfettamente impotente a farlo e non può in nessun modo difendersi.

Parlando alla Camera il 29 aprile, io avevo già denunciato tutto questo, che non fa onore a un Paese civile che si vanta del suo rispetto per i valori umani e delle tradizioni della sua civiltà giuridica. Sempre il 29 aprile avevo a voce alta riflettuto sul fatto che la violenza è destinata a generare violenza e che il rischio che comportava un certo modo violento di procedere, un linguaggio violento che eccitava gli animi e che incitava all'odio, era quello di esasperare le tensioni. Da reti televisive dello Stato sono piovuti persino inviti al suicidio e invocazioni della pena di morte per i corrotti o presunti tali. Che la situazione stesse allora per entrare in una fase di violenza era ai miei occhi assolutamente evidente, e lo dissi già allora; e purtroppo così è stato quasi subito dopo.

Chi sono i criminali che hanno messo bombe di fronte a monumenti d'arte, basiliche, luoghi storici e che probabilmente tenteranno di metterne ancora? Chi sono gli assassini che hanno provocato stragi di cittadini innocenti e di servitori dello Stato? Tre tornate di bombe, non tutte forse collegate tra loro, delle quali tuttavia può essere tentata una lettura in relazione con gli avvenimenti che si succedevano. La legislatura prende avvio con l'assassinio di Falcone e la strage di Capaci, cui seguirà l'assassinio del giudice Borsellino; una campagna elettorale attraversata da una tornata di bombe; tre bombe esplodono a Roma e a Milano subito dopo i tragici suicidi di Cagliari e di Gardini, che avevano suscitato un'enorme emozione in tutto il Paese.

Niente in questo campo è affidato al caso: c'è una strategia, una tempistica, degli obiettivi che vengono perseguiti con violenta determinazione. Una tesi e una retorica sostanzialmente falsa attribuisce questo a un vecchio sistema che resiste. E chi sarebbe questo

vecchio che resiste? I vecchi responsabili dei partiti? I vecchi responsabili dei Governi? Poteri occulti e i loro bracci criminali che farebbero capo alla vecchia classe politica? Se così fosse, converrebbe allora essere più precisi e più rigorosi, come lo scenario drammatico e pericoloso che sta sotto i nostri occhi richiede.

Sono vecchi il capo dello Stato, che è stato per lungo tempo il ministro dell'Interno del governo Craxi, il presidente del Senato, che è stato ministro della Difesa del medesimo governo e ancor prima presidente del Consiglio, il segretario della Democrazia cristiana Martinazzoli, già ministro della Giustizia nel medesimo governo, Zanone, anch'esso ministro del governo Craxi? Sono vecchi i presidenti del Consiglio succedutisi nel decennio trascorso, e cioè Forlani, Cossiga – che diventerà presidente della Repubblica – e ancora Spadolini, Craxi, Fanfani, De Mita, Goria, Andreotti? Rappresentano il vecchio i segretari viventi dei partiti di governo: Piccoli, ancora De Mita, Forlani, Martinazzoli, Nicolazzi, Cariglia, Vizzini, Zanone, Altissimo, Spadolini, La Malfa? E Azeglio Ciampi non è stato sempre un leale collaboratore dei vecchi governi? Quella era la vecchia *nomenklatura* del pentapartito, ridottasi poi per un anno a quadripartito. È in quest'ambito che va ricercato il responsabile delle bombe, perché da solo o in associazione con altri sta cercando di resistere a colpi di bombe poste di fronte a monumenti nazionali? Lo potrebbe credere solo un'opinione pubblica stordita da una propaganda falsa, spregiudicata e persino nazistoide.

Io non voglio certo con questo dire che le bombe siano state messe dai cosiddetti novisti, dai rinnovatori, dai rivoluzionari in cerca di rivoluzione... Ritengo che non da oggi agisca nella crisi italiana una mano invisibile che punta a esasperare tutti i fattori di rottura e per ottenere questo scopo non esita a ricorrere al classico metodo criminale del terrorismo; terrorismo mercenario e professionista, non terrorismo ideologico. Penso a un ambiente che è alla ricerca di rotture violente, a un'ala golpista e avventurista che si muove all'interno della drammatica crisi che ha investito la società politica italiana e che calcola che da un massimo di confusione, di disorientamento, di tensione e di ribellione si potrà trarre il massimo profitto, potrà forse prendere corpo anche il progetto di uno sbocco traumatico della crisi in atto.

E così come in altre epoche avevo avvertito che nella frattura determinatasi in una realtà giovanile tutta nostra si era inserita l'azione di un grande vecchio, che i fatti dimostrarono essere tutt'affatto che un fantasma, così oggi avverto la presenza di una mano invisibile, che forse si incontra con una manovalanza criminale nostrana e che ha già inaugurato una strategia del terrore che c'è da temere sia destinata a continuare e forse anche in forme diverse.

Trasferiamo per un momento una situazione di questo tipo nell'autunno che ci aspetta. La situazione economica e occupazionale è quanto mai incerta e claudicante e rischia di precipitare. Se la paralisi o la semiparalisi di interi settori dovesse continuare, se esplodessero insieme una crisi economica e una crisi occupazionale nel quadro esacerbato di conflitti, di proteste, di animosità e di odi che sono stati seminati a piene mani, temo che l'Italia potrebbe trovarsi di fronte a una situazione esplosiva. Chi, in una situazione così complessa, parla di elezioni come di un toccasana è semplicemente un irresponsabile o è qualcuno che cerca a tutti i costi i rischi dell'avventura.

Il grande argomento che viene agitato è che questo sarebbe il Parlamento degli inquisiti. Se si stabilisse un precedente di questa natura, in futuro basterebbe un'ala politicizzata della magistratura per delegittimare qualsiasi Parlamento a raffiche di avvisi di garanzia. Più consistente, semmai, è l'argomento secondo il quale c'è ormai la prova della perdita di rappresentatività di diverse forze presenti in Parlamento. Questo naturalmente potrebbe consigliare e rendere necessaria una verifica e elezioni anticipate; ma sarebbe sempre bene che ciò avvenisse in un momento più utile e più sereno della vita democratica.

In ogni caso, comunque, per ora, onorevoli colleghi, vale un fondamentale principio della Costituzione che sancisce per ogni cittadino, sino a condanna definitiva, una presunzione di innocenza; vale per i cittadini e vale per i parlamentari. Si è fatta invece sorgere la categoria degli inquisiti, che sono divenuti subito una sorta di appestati, posti cioè in una condizione ancora peggiore dei condannati. Questa è a un tempo una grande illegittimità e una grande ingiustizia. Di contro si invoca, allora, una costituzione della rivoluzione, che avrebbe il diritto di cancellare i princìpi e di ignorare le regole vigenti, senza dire quali siano le regole nuove che si intendono far valere. La maggioranza del Parlamento liberamente eletto, cui è stato conferito un mandato di cinque anni, non credo si sia già piegata a questa costituzione della rivoluzione.

C'è, allo stato delle cose, tra i sostenitori della costituzione della rivoluzione, il disegno di una potenziale maggioranza alternativa che sa di poter uscire vittoriosa dalle urne e assumere poi la responsabilità di guida del Paese? O, al contrario, c'è ancora la più grande incertezza, un moltiplicarsi delle divisioni e, insieme, la più grande promessa di instabilità?

D'altro canto, una situazione come l'attuale, di sostanziale vuoto politico, è difficilmente sostenibile, è dannosa per il Paese e persino pericolosa, data la situazione di grave crisi che stiamo vivendo. È ancora più pericolosa in rapporto a un'Europa in cui esplode una

crisi economica e monetaria senza precedenti, una lunga fase di logoramento con ondate successive di destabilizzazione in vari Paesi, che sembra giungere a una sua prima conclusione. Il vuoto politico fa nascere, da un lato, poteri confusi e incontrollati e, dall'altro, accelera un processo di paralisi e di disgregazione. L'Italia avrebbe bisogno subito di un governo politico fondato su una maggioranza parlamentare, e non di un governo – mi si perdoni – anonimo, minimo, non sufficientemente autorevole. Si facciano avanti subito degli uomini nuovi, dei *leaders* democratici che mantengono un grado di credibilità e ricerchino il sostegno della maggioranza dei parlamentari. Si ricerchi l'alleanza con tutte le forze disponibili e si faccia strada la consapevolezza che tanti calcoli e tattiche fatti a tavolino possono essere travolti dalla forza degli eventi, in modo che alla fine, dopo un cammino disastroso, anche i vincitori potrebbero trovarsi a raccogliere, e per lunghi anni, soltanto delle macerie.

Onorevole presidente, intendo svolgere poche considerazioni conclusive di carattere personale. Seguendo un metodo sbrigativo, pregiudiziale e automatico, nei miei confronti tutto viene basato essenzialmente sul teorema secondo il quale io dovrei sempre rispondere, a titolo di concorso, in vari e gravi reati per un complesso di atti, veri o presunti che sono o sarebbero stati compiuti dagli amministratori del partito, loro collaboratori o fiduciari. Un teorema secondo il quale io ero consapevole e a conoscenza diretta di tutte le operazioni a scopo di finanziamento poste in essere o attribuite all'amministrazione del partito, e quindi di tutte le somme vere o presunte – probabilmente, in molti casi, più presunte che vere – raccolte in quest'ambito. Si tratta invece, al contrario e in tutti i casi, di fatti in cui io non ho personalmente concorso in alcun modo e in alcuna forma, né diretta, né indiretta. Sono fatti per i quali non sono neppure in grado di confermare se, in che misura e in che modo ne sia stata effettivamente responsabile l'amministrazione del partito e, con essa, altri esponenti del partito.

La morte improvvisa dell'on. Balzamo ha fatto purtroppo venir meno un testimone essenziale. Egli non può pronunciarsi sui tanti fatti e misfatti che gli vengono attribuiti, non può fare precisazioni circa la loro natura, in relazione alla consistenza dei contributi che egli avrebbe raccolto e circa le somme che molti dichiarano di avergli versato, probabilmente, in molti casi, mentendo.

Nei miei confronti viene fatto valere un rigoroso automatismo, sino ai limiti del paradossale e dell'assurdo. Piove così su di me un getto continuo di informazioni di garanzia, e quindi di richieste di autorizzazione a procedere, che hanno costituito nell'insieme una vera e propria campagna di persecuzione giudiziaria. Per quanto mi riguarda vengo sistematicamente chiamato in causa, pubblicamen-

te accusato di gravi reati e persino pubblicamente condannato dai magistrati, cui non spetta in alcun modo di pronunciare sentenze di sorta, e sempre per fatti ai quali sono personalmente estraneo!

Non posso non notare ancora come negli interrogatori degli indagati si è ancora una volta trovato in più casi il modo, per un verso o per un altro, di far emergere il mio nome – sempre in un contesto infarcito, almeno nei miei confronti, di illazioni, di millanterie, di sentito dire – senza che affiori alla fine un solo fatto, una sola circostanza, un solo atto da me compiuto che possa avere un qualche valore e una qualche rilevanza penale. Una disponibilità e una propensione a chiamarmi in causa sollecitata, premiata e addirittura resa necessaria come prova concreta di un'encomiabile volontà di collaborare con la giustizia. Per quanto riguarda il mio ruolo di segretario, mi sono già assunto tutte le responsabilità politiche e morali che avevo il dovere di assumere, invitando – in qualche caso senza successo – altri responsabili politici a fare altrettanto, con il medesimo linguaggio della verità.

Una legge non scritta sembra che abbia falsamente decretato che segretari politici, dirigenti responsabili di primo piano di altri partiti non vedevano nulla, non sapevano nulla, non portano alcuna responsabilità né storica, né politica, né morale.

Qualcuno, io spero, prima o poi ristabilirà il valore della verità, della giustizia e il quadro reale di tutte le responsabilità. Per quanto riguarda la materia in esame, signor presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta non posso rinunciare a difendermi da accuse viziate di manifesta infondatezza e non posso non tornare a respingere il quadro di responsabilità dirette che mi si vuole a tutti i costi attribuire con una costruzione del tutto artificiosa.

Ogni accusa di concorso è manifestamente infondata, così come lo erano tutte le precedenti. Complessivamente nelle nuove richieste di autorizzazione a procedere vengo chiamato in causa per rapporti diretti o indiretti con 36 imprenditori e 66 imprese. Di questi 36 imprenditori ne ho conosciuti personalmente due soli; quanto alle 66 imprese, con nessuna di esse ho mai avuto rapporti di alcun genere. Respingo quindi tutte le accuse che mi vengono rivolte di un mio concorso personale e diretto in episodi, fatti e rapporti specifici, cui sono estraneo.

Per questo ho già subito e continuo a subire una grande violenza che ha colpito e colpisce la mia persona, la mia famiglia, la mia vita. Anche se tutta questa violenza ha già pronunciato una sentenza di condanna e ha provocato un danno irreparabile al lavoro al quale ho dedicato tutta la mia vita, non rinuncio a difendermi contro tutto ciò, che considero del tutto inaccettabile e profondamente ingiusto.

Sulla esistenza di un *fumus persecutionis* e sulla manifesta infonda-

tezza di gran parte delle accuse che mi venivano rivolte, il Parlamento si è già pronunciato: le nuove che seguono sono ancor più – se possibile – manifestamente infondate. Tuttavia, io ricordo bene che il giorno stesso di quel voto, con una impressionante campagna di reazioni organizzate la maggioranza del Parlamento, che si era espressa a mio favore, fu messa alla gogna: un libero voto di un libero Parlamento fu trattato alla stregua di un atto vergognoso, di una provocazione (cito testualmente: «Un infame baratto»): niente meno che una manovra diretta contro la formazione del Governo per la destabilizzazione di tutto. Parlamento compreso. Il fatto era così grave, onorevole presidente, che si è passati immediatamente – forse dopo più di un secolo (Camera dei fasci e delle corporazioni compresa) – dal voto segreto al voto palese.

Per queste considerazioni io prego gli onorevoli colleghi di lasciare il caso Craxi al suo destino e di evitare altre aggressioni. Investito da campagne di aggressione senza precedenti, fatto oggetto di azioni persecutorie che saranno ancora una volta tutte ricostruite e ripercorse, episodio per episodio, io mi sono difeso come ho potuto. Non sono stato difeso da una parte di coloro che avevano il dovere di difendermi; molti hanno invece seguito la tentazione del capro espiatorio, mito pagano di tradizione antichissima che è sempre equivalso alla illusione temporanea di allontanare da sé una colpa, un male, e di dare in questo modo una soluzione ai problemi posti dalla realtà.

Per parte mia, naturalmente, continuerò a difendermi nel modo in cui mi sarà consentito di farlo, cercando le vie di difesa più utili e più efficaci e senza mai venir meno ai miei doveri verso la mia persona, la mia famiglia e verso tutte le persone che stimo e rispetto, siano essi amici o avversari [*Applausi*].

LA MAXITANGENTE ENIMONT

L'8 ottobre 1993 la magistratura milanese inoltra alla Camera dei deputati la "Domanda di autorizzazione a procedere" per la maxitangente Enimont, a carico di Craxi (e dei numerosi altri politici beneficiari della corruttela).

Il documento, firmato dai magistrati titolari dell'inchiesta "Mani pulite", ricostruisce la vicenda Enimont, culminata nel pagamento di tangenti miliardarie a singoli uomini politici e a vari partiti.

* * *

1. Premessa

Nell'ambito dei procedimenti n... e in altri connessi e collegati è emersa una pluralità di fatti giuridicamente qualificabili come falsi in bilancio, turbata libertà degli incanti, violazioni della disciplina sul finanziamento dei partiti politici e delle loro articolazioni, corruzioni, concussioni e altri reati contro la pubblica amministrazione e contro il patrimonio.

Sono stati infatti individuati pagamenti di somme di denaro o conferimenti di altre utilità a pubblici ufficiali, incaricati di pubblico servizio e a esponenti politici con riferimento alla gestione di enti, aziende pubbliche, società con capitale controllato da enti pubblici e usufruenti di contributi, sovvenzioni e finanziamenti pubblici, concessionarie esclusive per la progettazione e costruzione di opere pubbliche.

Nell'ambito delle menzionate indagini sono emersi anche fatti afferenti la vicenda Enimont, in relazione ai quali deve essere inoltrata la presente nuova richiesta concernente una serie di illeciti finanziamenti a esponenti politici, effettuati dai legali rappresentanti della spa Montedison, direttamente o tramite il fiduciario Sergio Cusani, negli anni 1990, 1991, 1992.

Una prima serie di tali finanziamenti illeciti, erogati in occasione della conclusione della *joint venture* Enimont, ha avuto come destinatari i parlamentari: Paolo Cirino Pomicino, Severino Citaristi, Benedetto Craxi, Arnaldo Forlani, Claudio Martelli. Un altro gruppo di finanziamenti illeciti, in occasione delle elezioni politiche del 1992, ha avuto come destinatari i parlamentari: Renato Altissimo, Severino Citaristi, Benedetto Craxi, Arnaldo Forlani, Giorgio La Malfa, Claudio Martelli, Carlo Vizzini. Infine, altri due finanziamenti illeciti sono stati erogati, rispettivamente il 23 marzo 1990 per l'importo di dollari Usa 480.000, e il 4 marzo 1991 per l'importo di dollari Usa 550.000, all'onorevole Luigi Baruffi.

Occorre premettere che sono tuttora in corso complessi e laboriosi accertamenti per ricostruire il tenore delle trattative che hanno sorretto le varie erogazioni di denaro per verificare se le stesse non costituiscano ulteriori ipotesi delittuose. E ciò, soprattutto, con riferimento al denaro versato in sede di costituzione e conclusione della *joint venture* Enimont. Allo stato degli atti, tuttavia, esistono già i seguenti elementi documentalmente accertati.

I) La spa Montedison ha attinto le somme, illecitamente erogate, dalle proprie disponibilità extracontabili, e non solo non ha provveduto a iscrivere a bilancio i finanziamenti effettuati ma, soprattutto, ha alterato gli stessi al fine di occultare la creazione e utilizzazione illegale dei cosiddetti fondi neri; e ciò a partire, quantomeno, dal bilancio di esercizio chiuso al 31 dicembre 1989 (confronta bilanci della spa Montedison e rapporto della Deloitte e Touche).

II) È stato, altresì, accertato che la spa Montedison ha utilizzato, anche per le illecite erogazioni, propri fondi extracontabili costituiti:

• dal cosiddetto "sistema Berlini" (Giuseppe Berlini era il fiduciario del gruppo Ferruzzi-Montedison e della famiglia Ferruzzi per le operazioni riservate) finanziato direttamente dal comparto estero del gruppo attraverso operazioni di *back to back* (confronta interrogatori di Giuseppe Berlini e di Roberto Michetti nonché il rapporto Deloitte e Touche);

• dalla disponibilità della Montedison Int. N.V. di Curaçao alimentati finanziariamente dal comparto estero facente capo alla controllante Montedison Holding Inter. Company di Viganello (CH); le uscite da Me.Int.N.V. venivano, poi, giustificate contabil-

mente mediante pagamento di fatture fittizie (confronta interrogatorio di Emilio Binda);

• dal ricavato di una serie di operazioni di compravendita immobiliari effettuate con società riconducibili all'immobiliarista romano Domenico Bonifaci le quali hanno generato una plusvalenza extracontabile di lire 140 miliardi circa (confronta interrogatorio di Domenico Bonifaci, accertamenti della Guardia di finanza e documentazione sequestrata e/o acquisita).

2. I versamenti erogati [alla fine] della vicenda Enimont

2.1. Antefatto relativo ai finanziamenti illeciti per ottenere il decreto legge sulla cosiddetta "defiscalizzazione".

Anche in sede di costituzione della *joint venture* Enimont, la spa Montedison ha erogato a esponenti di partiti di governo la complessiva somma di lire 10.250 milioni al fine di ottenere la defiscalizzazione degli oneri derivanti dalle plusvalenze sui conferimenti dei cespiti industriali in conto capitale Enimont.

Al riguardo Berlini, nel corso dell'interrogatorio del 24 luglio 1993, ha riferito:

«In occasione della costituzione Enimont e per favorire la *joint venture* fra il polo privato e il polo pubblico il Governo, in persona del presidente del Consiglio De Mita, si era impegnato a sgravare gli oneri fiscali dei beni Montedison che dovevano essere conferiti per formare il capitale Enimont. In pratica vi erano beni nel patrimonio di società della Montedison iscritti a valore nominale, e siccome bisognava conferirli in Enimont a valore di mercato si creava nelle società una plusvalenza tassabile che complessivamente si poteva aggirare sugli 800 miliardi.

Questa situazione avrebbe bloccato il polo Montedison perché l'operazione diventava antieconomica, e allora il Governo si disse disponibile pubblicamente a emanare un provvedimento legislativo che avrebbe sgravato la Montedison di questi oneri in ossequio alle stesse possibilità che la direttiva Cee poteva dare. Siamo quindi tra la fine del 1988 e i primi del 1989. In tale situazione Gardini agli inizi del 1989 mi fece presente che occorreva "oliare" il sistema dei partiti, e quindi taluni esponenti politici, affinché nessuno frapponesse ostacoli all'emanazione del decreto per poter ottenere lo sgravio fiscale predetto. Gardini mi disse allora di approntare delle somme di denaro da mettere a disposizione di colui che disse di essere il referente dei politici in questione e che per loro conto avrebbe ricevuto il denaro: Sergio Cusani. Gardini si rivolse a me per l'approntamento della provvista e il relativo versamento in quanto io, come ho sopra spiegato, ero colui che in pratica tenevo la gestione dei fondi riservati ed extra bilancio del gruppo Ferruzzi, ed evidentemente i soldi che aveva bisogno Gardini non potevano uscire formalmente dalle casse del gruppo.

Sulla base delle disposizioni di Gardini, pertanto, ho provveduto a effettuare i seguenti versamenti a favore di Cusani Sergio:

a) 24 febbraio 1989 L. 1.020 milioni al Credit Suisse Chiasso, tramite conto Ecru A;

b) 8 marzo 1989 L. 1.020 milioni al Credit Suisse Chiasso, tramite conto Ecru A;

c) 22 marzo 1989 L. 3 miliardi prelevamento alla Banque Leu SA Ginevra e rimessa;

d) 18 ottobre 1989 L. 1.020 milioni al Credit Suisse Chiasso, tramite il conto Ecru A;

e) 19 ottobre 1989 L. 1.020 milioni al Credit Suisse Chiasso, tramite il conto Ecru A;

f) 15 giugno 1990 L. 1.020 milioni al Credit Suisse Chiasso, tramite il conto Ecru A;

g) 21 giugno 1990 L. 255 milioni al Credit Suisse Chiasso, tramite il conto Ecru A;

h) 22 giugno 1990 L. 2.040 milioni al Credit Suisse Chiasso, tramite il conto Ecru A.

Come può notarsi, tutti i versamenti, a eccezione di quello del 22 marzo 1989, sono stati effettuati tramite bonifico a favore del conto Ecru A presso il Credito Svizzero di Chiasso: questo conto mi venne fornito personalmente da Cusani. I versamenti in questione, come si può notare, contengono una cifra "rotta" (ad esempio: invece di 1 miliardo vi sono 20 milioni in più... invece di 250 milioni vi sono 5 milioni in più...): ciò perché evidentemente il versamento è a favore di un "conto di transito" per poi riportare il denaro contante a mani del Cusani in Italia; infatti in Svizzera vi sono specifiche organizzazioni che si occupano di trasferire riservatamente e in contanti i soldi in Italia previo il pagamento di una commissione che nel caso di specie è stato del 2 per cento.

Con riferimento invece al versamento del 22 marzo 1989, esso è stato da me effettuato per contanti direttamente a mani di Sergio Cusani a Lugano, presso un albergo ove lo stesso mi dette appuntamento; in quella occasione ricordo che il Cusani venne a ritirare il denaro unitamente al suo collaboratore Carlo Croce che pure ebbe modo di vedere che io stavo consegnando una valigetta contenente il denaro (che era in franchi svizzeri) al Cusani. Produco un riepilogo (allegato 2) e la relativa documentazione bancaria (da allegato 2A a allegato 2H) da cui si evidenzia la veridicità di quanto sopra riferito».

Mentre, dunque, vi è la certezza dei pagamenti effettuati e il motivo degli stessi, non è stato ancora possibile accertare chi siano i destinatari, in quanto a dire del Sama e del Garofano, noti solamente a Gardini (deceduto) e a Cusani (che ha scelto di non rispondere alle domande).

Occorre aggiungere che il delitto relativo alla violazione della normativa sul finanziamento dei partiti è, in parte, estinto per intervenuta amnistia. Si ha, però, la convinzione che tale episodio,

fondamentale per interpretare la vicenda Enimont, possa e debba essere chiarito nel corso delle indagini potendo sottendere ulteriori e più gravi ipotesi delittuose.

Sta di fatto che esso quantomeno dimostra:

• la consuetudine di Montedison di condizionare le scelte politiche e governative finanziando partiti politici;

• l'uguale consuetudine di esponenti politici di vivere la "questione chimica" come centrale risorsa di approvvigionamento illegale (come è emerso, anche, nell'ambito dell'indagine sui cosiddetti "fondi neri" dell'Eni).

È significativo al riguardo quanto riferisce Berlini in ordine ai finanziamenti erogati da Gardini, nel 1987, al senatore Citaristi (episodio coperto dall'amnistia ancorché esattamente circoscritto per importo e destinazione) sempre nel corso del citato interrogatorio:

«Voglio premettere che nei giorni scorsi ho avuto diversi colloqui con il dottor Raul Gardini nei quali egli mi ha più volte manifestato il desiderio di chiarire a fondo la posizione del gruppo in ordine a tutta una serie di pagamenti effettuati a favore di personaggi politici.

Nell'ambito dei suddetti incontri ho potuto evidenziare i versamenti di cui dirò che nelle diverse epoche ho eseguito su disposizione e con l'accordo di Gardini. Sulla base delle verifiche effettuate, infatti, ho rilevato che tali versamenti sono affluiti sul conto "Melly 87" presso la Tdb-Trade Development Bank di Ginevra, conto che ho avuto modo di vedere riportato in diverse occasioni sulla stampa. Ed è questa la ragione che mi ha fatto ricollegare i suddetti pagamenti a versamenti di tangenti che io ho effettuato per conto di Gardini. Infatti Raul Gardini nel 1987-inizio 1988 mi disse di effettuare dei versamenti per complessivi 2 miliardi sul predetto conto Melly 87, cosa che io effettuai nel seguente modo:

• in data 14 ottobre 1987 L. 500 milioni;
• in data 9 novembre 1987 L. 500 milioni;
• in data 30 novembre 1987 L. 500 milioni;
• in data 11 gennaio 1988 L. 500 milioni.

Preciso che l'indicazione del suddetto conto mi è stata fatta da Gardini il quale però all'epoca dei versamenti non mi aveva mai detto a chi materialmente fosse destinato il denaro. In questo ultimo periodo, proprio in occasione dei colloqui di cui ho già detto, Gardini mi ha confermato che si trattava di pagamento di tangenti destinate ai politici, credo a quelli della Dc, e infatti ultimamente dopo l'inchiesta Mani pulite ho avuto modo di leggere sui giornali che il predetto conto estero veniva usato per versare denaro a favore di Severino Citaristi. Gardini mi ha anche precisato che aveva effettuato quei versamenti in concomitanza con l'acquisizione della partecipazione di maggioranza della Montedison, e quindi con l'ingresso della Ferruzzi nei più grandi gruppi industriali del Paese. In pratica nel 1987 inizia la scalata di Gardini nella Montedison, e con essa le nuove prospettive del gruppo Ferruzzi si diversificano, da quello propriamente cerealicolo a partecipazioni azionarie in altri settori, con particolare riferi-

mento a quelli della chimica ove Gardini sperava di poter trovare uno spazio imprenditoriale che gli consentisse di affermarsi come imprenditore a livello nazionale e internazionale. Per questa ragione egli evidentemente capì che gli occorreva accettare dei compromessi di tipo economico con il mondo politico, e quindi con il sistema dei partiti, specie in relazione alla scalata della Montedison per la quale temeva degli ostacoli da parte di chi istituzionalmente poteva boicottarlo.

In questo contesto si inserisce pertanto il versamento dei 2 miliardi che egli mi ha fatto fare sul conto Melly 87, che a suo dire erano destinati al sistema dei partiti, sistema che ultimamente dalla constatazione che esso possa far riferimento a Citaristi mi ha portato a identificare in questo politico la persona che Gardini aveva "ringraziato" per conto del sistema dei partiti...».

2.2. La creazione della provvista.

Già si è fatto cenno ai sistemi utilizzati da Montedison per creare i cosiddetti fondi neri impiegati, anche, per i finanziamenti illeciti ai partiti politici e/o per pagare le tangenti di settore (ad esempio, confronta i rapporti tra Berlini e la Calcestruzzi).

Tuttavia, in occasione della conclusione della vicenda Enimont, nella consapevolezza da parte degli amministratori di Montedison di dover corrispondere una cifra di elevato importo, venne decisa e approntata una complessa operazione di compravendita immobiliare, approfittando dell'interesse manifestato dal gruppo Bonifaci ad acquistare la società Sviluppo Linate di proprietà della Montedison.

Si rinvia agli interrogatori di Domenico Bonifaci in ordine ai dettagli delle operazioni poste in essere e agli accertamenti della Guardia di finanza in ordine ai titoli di stato che lo stesso ebbe a consegnare a mani di Sergio Cusani (confronta accertamenti della Guardia di finanza). In estrema sintesi si è accertato che Bonifaci mise a disposizione della Montedison circa 140 miliardi di Cct, a seguito di un accordo tra l'immobiliarista romano, Giuseppe Garofano e Cusani per creare, dalla sommatoria delle operazioni di acquisto e di vendita poste in essere tra il gruppo Bonifaci e la Montedison e collegate, una plusvalenza extracontabile retrocessa, in diverse riprese, dal Bonifaci direttamente a mani del Cusani. Questo Ufficio è in possesso del dettaglio di detti Cct e ha avviato indagini in ordine all'identificazione delle persone che hanno posto all'incasso detti titoli.

V'è da aggiungere che, poiché nell'immediatezza della conclusione della vicenda Enimont sorse la necessità di tacitare una serie di pubblici funzionari e/o uomini politici esigenti e non disponibili ad attendere i tempi dei versamenti di Bonifaci, Montedison fu costretta a far intervenire il sistema Berlini che "anticipò" la com-

plessiva somma di lire 35 miliardi. È lo stesso Berlini che ricostruisce l'episodio, sempre nel corso del citato interrogatorio:

«Come noto, nel novembre del 1990 la Montedison cede le proprie quote Enimont all'Eni per un importo di 2.805 miliardi alla fine di una lunga diatriba che aveva visto contrapposto il partner privato con il partner pubblico. Già dal gennaio 1991 Gardini e Carlo Sama mi fecero entrambi presente che avevano urgente necessità di reperire anche in questo caso una provvista riservata che entrambi quantificarono in 35 miliardi di lire da far pervenire al sistema dei partiti per il tramite di Sergio Cusani. In pratica entrambi (ovvero sia a volte l'uno a volte l'altro) mi fecero capire che a seguito della cessione Enimont e del relativo incasso del denaro da parte dell'Eni vi era la necessità di far fronte a degli impegni presi con il sistema dei partiti, e anche in questo caso entrambi mi dissero che la persona che se ne sarebbe occupata di far da tramite era Sergio Cusani. Io tergiversai perché i fondi riservati del gruppo erano a secco, anzi la situazione di cassa era in negativo, e quindi io non potevo espormi più di tanto con il sistema delle banche svizzere. Allora sia Sama che Gardini mi dissero di non preoccuparmi perché di lì a poco vi sarebbero state delle rimesse che avrebbero compensato questo esborso.

Preciso che mi venne fatta una richiesta complessiva di 35 miliardi, e mi venne fatto anche capire che in quel momento Sama e Gardini avevano bisogno di denaro contante per far fronte a pagamenti per la questione divisione Enimont, però non so se tutto il denaro sia stato utilizzato dal Cusani per le tangenti Enimont ovvero anche in parte per tangenti che potessero far capo a Panzavolta. Dico ciò perché vi sono state anche delle dazioni di denaro con riferimento al settore delle attività del gruppo portate avanti dal Panzavolta (e facenti capo alla Calcestruzzi spa) e quindi potrebbe essere che una parte di questo sia stato utilizzato anche per formare la provvista per Panzavolta. Certamente comunque la maggior parte di esso mi è stato richiesto in relazione agli impegni che Gardini e Sama mi dissero di aver preso col sistema dei partiti.

Sta di fatto che a seguito delle assicurazioni di Gardini e di Sama che avrebbero fatto in modo di farmi riavere al più presto il denaro che io dovevo consegnare a Cusani in effetti io ho effettuato i seguenti ulteriori versamenti a favore di Cusani:

• 14 febbraio 1981 L. 20 miliardi – Acquisto di obbligazioni in Ecu e consegna a Cusani in Lussemburgo (Compreso dollari Usa 36.000 in contanti);

• 24 aprile 1991 L. 2 miliardi – Alla Société de Banque Suisse, Lugano. Riferimento "Rita";

• 24 aprile 1991 L. 3 miliardi – Alla Société de Banque Suisse, Lugano. In favore del conto Q. 5.740600 Riferimento "Armony";

• 24 aprile 1991 L. 3.500 milioni – Alla Banque Internationale à Luxembourg, Luxembourg. In favore di Ambest. Corp. conto no. 41609928;

• 24 aprile 1991 L. 6.500 milioni – Alla Société de Banque Suisse, Chiasso, per un totale di L. 35 miliardi.

Produco al riguardo la documentazione bancaria relativa ai versamenti

effettuati a favore di Cusani a seguito della cessione Enimont (allegato 3). Come può notarsi io ho versato a Cusani il 14 febbraio 1991 20 miliardi in obbligazioni Ecu che avevo a mia volta da poco acquistato. Questa consegna è stata fatta da un mio collaboratore a mani del Cusani a Lussemburgo, dove si erano dati appuntamento, e in tale occasione a Cusani gli sono stati consegnati pure 36 mila dollari pari a 50 milioni di lire per quadrare il conto di 20 miliardi fra obbligazioni e contanti. I restanti 15 miliardi invece sono stati trasferiti con diversi bonifici presso appositi conti correnti indicatimi direttamente e espressamente da Sergio Cusani, e in particolare è stato lo stesso Cusani a dirmi che dovevo versare:

• 2 miliardi al conto riferimento Rita (att.ne Mr Giannini), presso la Société de Banque Suisse di Lugano;

• 3 miliardi presso il conto Q.5.740600 riferimento Armony presso la Société de Banque Suisse di Lugano;

• 3 miliardi e 500 milioni al conto 41609928 in favore di Ambest Corp. presso la Banque Internationale di Lussemburgo;

• 6 miliardi e 500 milioni (att.ne Mr. Walter Ostinelli) presso la Société de Banque Suisse di Chiasso.

Nei mesi successivi ho naturalmente richiesto più volte a Gardini, e in misura maggiore a Sama (che nel frattempo stava subentrando via via nella gestione del patrimonio del gruppo al posto di Gardini), il ripianamento dei soldi che avevo consegnato a Cusani, e in effetti nel luglio del 1991 Cusani mi avvertì per telefono che avrebbe effettuato dei bonifici nei conti da me indicati. Si sono infatti poi verificati i seguenti bonifici a favore delle casse Ferruzzi da me gestite:

• 9 luglio 1991 L. 9.455.915.000, controvalore dollari 7 milioni – Credito ricevuto d'ordine di St. Louis Banco di Lugano, Lugano;

• 10 luglio 1991 L. 20.313.450.000, controvalore dollari 15 milioni – Credito ricevuto d'ordine di St. Louis Banco di Lugano, Lugano;

• 15 luglio 1991 L. 3.835.150.140, controvalore dollari 2.843.000. – Credito ricevuto d'ordine di St. Louis Banco di Lugano. Lugano;

Mancano in cassa peraltro, al fine di saldare la predetta operazione, la somma di L. 2.813.583.610.

Produco al riguardo la documentazione relativa al ripianamento della cassa a seguito delle uscite effettuate a favore del Cusani (allegato 4)».

Collateralmente Berlini venne altresì incaricato di provvedere ai seguenti pagamenti:

• in data 27 novembre 1990, L. 350 milioni, accreditati sul conto Genus acceso presso la Sudameris France di Montecarlo (conto nelle disponibilità di Pazzi Bruno, all'epoca presidente vicario della Consob);

• nel maggio 1991 franchi francesi 9.175.000, accreditati sul conto corrente n... acceso presso la Swiss Bank Corp. di Lugano (e poi pervenuti a Vincenzo Palladino, custode giudiziario delle azioni Enimont in forza di provvedimento emesso dall'autorità giudiziaria di Milano in persona del dottor Diego Curtò).

Inoltre, Montedison dovette aggiungere ulteriori somme di denaro in base ad accordi assunti in sede di trattative con l'Eni per la definizione della data di pagamento del prezzo fissato (il cosiddetto *closing*) e per convincere l'ente pubblico a lanciare un'offerta pubblica di scambio sul flottante titoli collocati sul mercato (che, quanto al 10,5 per cento circa, erano in carico al sistema Berlini ovvero ad alleati – Varasi e Vernes – di Montedison).

Pertanto venne deciso, su disposizione di Gardini e Garofano, di attivare il canale Montedison Int. N.V. di Curaçao, che effettuò le seguenti erogazioni:

• in data 18 dicembre 1990, dollari Usa 10.500.000, giustificati con la fattura n... emessa dalla società Allied Engineering Int. Lim. di Londra;

• in data 9 dicembre 1991, dollari Usa 1.900.000, giustificati con la fattura n... emessa dalla società Bressay Inv. Inc. di Lussemburgo [...].

Montedison utilizzò quindi le seguenti somme:

• L. 140 milioni con l'operazione Bonifaci;

• L. 2.813.583.610 quale saldo negativo per l'anticipo eseguito dal sistema Berlini;

• L. 350 milioni, di franchi francesi 9.175.000, per i pagamenti al presidente della Consob e al custode giudiziario;

• dollari Usa 12.400.000 da parte di Mont. Int. N.V.

2.3. I politici destinatari dei finanziamenti illeciti in occasione della conclusione della vicenda Enimont

Già si è detto che è stato Sergio Cusani a organizzare, su disposizione e in accordo con Raul Gardini, l'operazione Bonifaci, a ricevere da quest'ultimo i Cct e da Berlini le anticipazioni sulla provvista principale, a trattare con i rappresentanti dei partiti e delle pubbliche istituzioni coinvolti e, infine, a consegnare loro quanto pattuito.

Cusani ha deciso di non rispondere alle domande, pur ammettendo la creazione della provvista e la sua utilizzazione per finanziare il sistema politico-istituzionale (confronta interrogatori di Sergio Cusani e memoria dallo stesso prodotta all'autorità giudiziaria di Brescia nell'ambito del procedimento contro Diego Curtò).

Tuttavia, sia Giuseppe Garofano, all'epoca amministratore delegato della spa Montedison e poi presidente della stessa, sia Carlo Sama, all'epoca consigliere e, successivamente, amministratore delegato, sono riusciti a fornire un quadro abbastanza preciso e univoco in ordine sia ai soggetti destinatari delle illecite erogazioni sia all'entità delle stesse.

In particolare, Carlo Sama, nel corso dell'interrogatorio del 26 luglio 1993, ha affermato:

«Cusani, in particolare, segnalò che avrebbe destinato metà della provvista raccolta (e quindi, circa 67-75 miliardi) al Psi, nella persona del suo segretario politico, on. Bettino Craxi; e ciò perché in quel periodo – siamo ai primi mesi del 1991 – la figura del leader del Psi è molto carismatica e viene ritenuto opportuno tenerlo in particolare considerazione, specie in relazione alle posizioni di potere che lo stesso e il suo partito si ritiene debba continuare ad aumentare nella scena politica italiana; inoltre, la nostra controparte per l'affare Enimont era l'Eni, e cioè un ente pubblico a presidenza di designazione socialista (Cagliari), e quindi bisognava tenere in giusta considerazione questo partito nella suddivisione della torta. Quanto all'altra metà della provvista raccolta, Cusani ci segnalò (a me, a Gardini e ritengo anche a Garofano) che buona parte di essa (comunque nell'ordine di qualche decina di miliardi) sarebbe da lui stata destinata alla Dc (direttamente o indirettamente, per il tramite del suo segretario politico Forlani, con cui Cusani era legato da buoni rapporti di frequentazione), mentre la restante parte sarebbe stata utilizzata per versamenti a specifici personaggi politici che avevano avuto un peso nella definizione dell'affare Enimont, e cioè, principalmente:

• a Cirino Pomicino: nell'ordine di qualche miliardo, in relazione alla sua carica di responsabile del Cipi. Al riguardo devo altresì far presente che verso Cirino Pomicino intervenirono sia Cusani che Luigi Bisignani (all'epoca giornalista dell'Ansa e successivamente assunto da noi, per le relazioni esterne). Ricordo che Cusani sentì il bisogno di essere aiutato anche da Bisignani che pure conosceva molto bene Cirino Pomicino, nel cercare di convincere il predetto onorevole a trattarci benevolmente nella soluzione dell'Enimont, e anche il Bisignani, come il Cusani, ha fatto presente a Cirino Pomicino di darci una mano; non so se anch'egli, come invece sicuramente Cusani, abbia anche riferito a Pomicino che ci sarebbe stato un concreto e tangibile ringraziamento in denaro a suo favore;

• a Claudio Martelli: nell'ordine di qualche miliardo, per la sua posizione favorevole alle logiche imprenditoriali della Ferruzzi e della Montedison per ciò che riguardava lo sviluppo imprenditoriale nel settore della chimica;

• a Franco Piga: nell'ordine di qualche miliardo, per il ruolo dello stesso svolto nella predisposizione del prezzo di cessione delle azioni Enimont;

• all'ingegner Grotti: membro della giunta Eni, per le valutazioni tutto sommato non ostili dallo stesso date nella conclusione della vicenda Enimont, nell'ordine di qualche miliardo;

• all'ingegner Cagliari, presidente dell'Eni: nell'ordine di qualche miliardo; a riguardo ricordo che ebbi modo di incontrare in quel periodo Cagliari, a Roma, accompagnato da Sergio Cusani, e in quell'occasione io feci presente a Cagliari che Gardini non si sarebbe tirato indietro per versargli del denaro, qualora le sue aspettative fossero state soddisfatte, e Cagliari volle appunto avere da me la conferma che quanto prometteva Gardini era una cosa seria e non un bluff (ciò anche con specifico riferimento alle dazioni di denaro);

• a Pompeo Locatelli: a cui pure ritengo che Cusani o chi per esso abbia fatto pervenire delle somme di denaro, direttamente o indirettamente, in relazione alla vicenda Enimont;

• a Palladino: per le ragioni che di seguito spiegherò, la cui provvista, però, non proviene dal canale Cusani-Bonifaci».

Le citate dichiarazioni di Sama, ribadite e precisate anche in altri interrogatori ai quali si rinvia, hanno trovato riscontro nelle affermazioni di Giuseppe Garofano il quale, tra l'altro, nell'interrogatorio del 27 luglio 1993, ha riepilogato la questione dei versamenti a politici in occasione della conclusione della *joint venture* Enimont:

«In sostanza, per la vicenda Enimont la Montedison ha pagato tangenti per oltre un centinaio di miliardi utilizzando risorse extracontabili originate in Italia, e Cusani ha riferito che i destinatari della predetta somma erano le seguenti persone:

• per il Psi: all'on. Bettino Craxi, all'on. Martelli e all'on. Balzamo; non mi venne spiegato l'esatto importo destinato al Psi, ma comunque la parte più rilevante dell'intera somma era destinata proprio a tale partito e specificatamente alle persone suddette;

• per la Dc: al segretario politico Arnaldo Forlani (con il quale Cusani era legato da buoni rapporti di amicizia) e al suo segretario amministrativo Severino Citaristi; in questo caso la persona comunque interessata alle dazioni di danaro era anche l'allora membro della giunta esecutiva dell'Eni Grotti, il quale all'interno dell'Eni esprimeva appunto la volontà di Forlani. Ricordo che Cusani mi fece anche il nome di Grotti, oltre a quello di Forlani e Citaristi, quali destinatari di parte del denaro;

• inoltre specifiche dazioni di denaro vennero versate a Cirino Pomicino (all'epoca ministro del Bilancio) e all'onorevole Piga (all'epoca ministro delle Partecipazioni statali). In entrambi questi casi il tramite è stato, oltre a Cusani, tale Luigi Bisignani, all'epoca giornalista dell'Ansa, il quale ha fatto da tramite con Pomicino e Piga proprio in relazione agli stretti rapporti di amicizia che aveva con i predetti;

• specifiche dazioni di danaro sono state effettuate anche all'allora presidente dell'Eni Cagliari: costui era legato in stretti rapporti sia a Cusani che a Craxi e pertanto venne ritenuto essenziale dover aderire anche alle sue richieste di denaro;

• Cusani disse anche che bisognava pagare e in effetti confermò successivamente di aver pagato tale Pompeo Locatelli in quanto costui era stato l'ideatore del fermo giudiziario e quindi si era capito che egli era in grado di porre in essere anche tramite le sue conoscenze azioni ostruzionistiche;

• inoltre venne pagato anche il custode giudiziario Vincenzo Palladino per le ragioni e nei modi che ho già precisato;

• confermò altresì di aver dato disposizione per far pervenire all'allora direttore finanziario dell'Eni Ferranti una somma variante tra gli 8 e i 12 miliardi (prendo atto che in concreto sono stati circa 10,5 milioni di dollari) in relazione all'anticipato versamento (rispetto alla data ultima che Ferranti diceva di poter pagare) da parte dell'Eni del prezzo delle azioni cedute da Montedison (*closing*). La richiesta mi venne fatta da Ferranti, il quale non mi disse a chi era destinata questa somma di denaro; prendo atto

che lo stesso avrebbe riferito di averlo dato a sua volta a Citaristi, Balzamo e Piga, e francamente la cosa mi appare singolare e strana giacché tali persone erano state ampiamente ricompensate attraverso il Cusani».

2.4. I primi riscontri investigativi.

È peraltro opportuno evidenziare che le indagini in corso hanno già permesso di accertare la sostanziale veridicità delle affermazioni di Sama e Garofano, peraltro già riscontrata con riferimento ai numerosi elementi documentali acquisiti. In particolare, sino a oggi, è già stato possibile verificare le seguenti circostanze.

I) Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni, ha ricevuto L. 4.300 milioni in Cct di provenienza Bonifaci-Cusani. Infatti, a seguito degli accertamenti effettuati dalla Guardia di finanza sui Cct di Bonifaci, è emerso che titoli per L. 4.300 milioni sono stati negoziati presso la Banca popolare Commercio e industria dall'allora dirigente Virginio Savio il quale, sentito in merito, ha dichiarato nel corso dell'interrogatorio del 6 ottobre 1993:

«A un certo punto Cagliari mi ha telefonato e mi ha chiesto di andare a trovarlo in via Borgonovo. Ci sono andato, e mi ha chiesto se potevo negoziargli in via riservata dei Cct che deteneva... avevo aderito pensando che fossero in realtà titoli della Eurotecnica, di cui il Cagliari era azionista di maggioranza e che aveva in portafoglio qualche decina di miliardi di titoli dello Stato. Siccome la Eurotecnica, che è una engineering, sviluppava quasi tutto il suo fatturato all'estero, ho ritenuto che i titoli fossero appunto di pertinenza della Eurotecnica e che servissero all'estero quale provvista per operazioni che non potevano essere ufficializzate. In quel momento si stava molto attenti a che il denaro non provenisse da operazioni che avessero a che fare con il mercato della droga, e potevo escludere, dato il livello del Cagliari, che i Cct potessero avere una provenienza del genere.

Ho materialmente ritirato i titoli da Cagliari, che me li ha dati personalmente, li ho fatti vendere attribuendo le operazioni a me per 300 milioni e a quattro clienti ignari di tutto per un miliardo ciascuno. Dalla documentazione, cioè, risulta che i titoli sono stati venduti da me e da quattro clienti della banca, e invece il nome di Cagliari non compare per niente nella operazione...

Cagliari mi aveva dato delle istruzioni in ordine alla destinazione del ricavato dell'operazione. Mi ha detto infatti di accendere alcuni libretti di risparmio al portatore, cosa che io ho fatto presso la sede della banca che dirigevo. Non ricordo che nome ho dato ai libretti. Ho consegnato i libretti a Cagliari in via Borgonovo, e dagli stessi sono state via via prelevate somme fino alla loro totale estinzione» (confronta accertamenti della Guardia di finanza).

II) Alberto Grotti, vice-presidente dell'Eni, ebbe a ricevere L. 4 miliardi parte dei quali in Cct di provenienza Bonifaci (confronta ac-

certamenti della Guardia di finanza). Grotti, sentito sul punto nel corso dell'interrogatorio del 28 agosto 1993, ha riferito:

«Voglio precisare un particolare, e cioè: il 16 o il 17 novembre 1990, di sera, vengo contattato telefonicamente da Panzavolta, che io avevo conosciuto per l'affare Imeg, il quale mi disse che all'interno del gruppo Ferruzzi ci sono delle divisioni tra coloro (intendendo la famiglia Ferruzzi) che vogliono vendere il 40 per cento di Enimont, e Gardini che sarebbe stato invece più orientato ad acquistare il 40 per cento di Enimont. Inoltre nella medesima telefonata il Panzavolta mi dice anche che lui rappresenta il gruppo che vuole vendere (quindi la famiglia Ferruzzi). In definitiva mi spiega che mi sarebbe stato grato, come per la vicenda Imeg, se io avessi fatto sì che anche il mio atteggiamento... si fosse arrivati al risultato sperato dalla famiglia Ferruzzi. La mia risposta al Panzavolta fu che io non conoscevo se c'erano state trattative o accordi, in quanto Cagliari aveva preso in mano la questione con la delibera del 14 novembre 1990 e che non ci aveva comunicato ancora nulla. Gli chiarisco inoltre che previa una giusta valutazione io mi sarei schierato fra quelli che ritenevano Enimont strategica per l'Eni.

Il 18 novembre 1990, Cagliari convoca la giunta con all'ordine del giorno: "Comunicazioni del Presidente – Varie ed eventuali". Riunitasi la giunta, Cagliari ci spiega che a seguito del fermo giudiziario della azioni Enimont e dalle indicazioni ottenute dall'Avvocatura dello Stato e dal custode giudiziario avvocato Palladino, bisognava dare immediata esecuzione al patto del Cow-Boy, definendo nella giunta stessa con urgenza e riservatezza: contratto-prezzo relativo al 40 per cento e Ops relativa al restante 20 per cento di azioni Enimont sul mercato.

Al riguardo ci diede copia della autorizzazione del ministro Piga, già ottenuta preventivamente, circa il testo del contratto e la valutazione del 40 per cento nell'intervallo tra 2.650-2.850 miliardi. Tali valori furono definiti dal comitato di valutatori Eni e suffragati da un'apposita commissione (professori Zanda e Ferri) nominata dal ministro Piga. Praticamente il ministro Piga, Cagliari e i valutatori avevano già definito testo e prezzo, e lasciavano alla giunta discrezionalità solo nell'ambito della forcella dei duecento miliardi autorizzata.

La giunta dell'Eni, dopo una lunga discussione e su proposta di Cagliari, definì in 2.805 miliardi il prezzo del 40 per cento di Enimont (2805 = media operata da Cagliari tra le proposte di: Grotti-Cecchetti-Braito presidente dei sindaci = 2.850, Sernia = 3.000 miliardi, e Facchetti = 2750 miliardi). Sulla base della proposta sopra specificata, chiesi a Cagliari se la cifra da lui indicata consentiva all'Eni di acquisire il 40 per cento di Montedison, e lo stesso mi rispose affermativamente dicendomi esplicitamente che a quella cifra l'Eni avrebbe sicuramente acquistato.

Terminata la giunta, andai nel mio ufficio e trovai un appunto dal qual notavo che aveva telefonato Panzavolta. Per quello che ricordo, successivamente, credo il giorno dopo, richiamai Panzavolta riferendo allo stesso i termini con cui si era conclusa la giunta e quale era stata la mia posizione (di approvazione del prezzo indicato da Cagliari). Egli si dimostrò soddisfatto e si ripromise di farsi vivo...

Tra il mese di dicembre 1990, e il mese di maggio 1991 io ricevetti le visite di Panzavolta, il quale ogni qual volta ci incontravamo (credo 3-4 volte), mi consegnava delle borse contenenti dei soldi contanti per circa 3 miliardi più, mi pare nell'ultima occasione, titoli di stato per circa 1 miliardo per un importo totale, quindi di 4 miliardi. Vorrei precisare che mi ricordo benissimo di due incontri avuti con il Panzavolta, il primo presso l'Enel di Roma ove lo stesso si doveva recare per affari, e il secondo presso la mia abitazione romana.

Detta cifra io ebbi di volta in volta a consegnarla al signor Tommaso L'Aurora, che provvide a gestirla al meglio fiduciariamente per mio conto. Con i contanti acquistò titoli al portatore e, se non ricordo male, cambiò i titoli consegnatimi dal Panzavolta con altri titoli, sempre Bot o Cct, poiché quelli erano quasi in scadenza. Tutti i titoli nei quali i quattro miliardi erano stati investiti furono rappresentati in un libretto titoli, al portatore, gestito direttamente dal L'Aurora.

La destinazione della somma contenuta sul libretto, compresa anche una parte proveniente dall'affare Imeg e da altre mie disponibilità, fu all'incirca la seguente:

• 1 miliardo circa è stato da me utilizzato nel corso del 1991, per l'acquisto di un immobile intestato a mia figlia Vanessa Grotti, sito in Roma-Olgiata;

• 1 miliardo e 700 milioni circa li ebbi a consegnare all'on. Citaristi segretario amministrativo della Dc, al quale furono consegnati per contanti in diverse soluzioni a cavallo tra il 1991 e il 1992 in prossimità delle elezioni politiche del 1992.

La residua somma di L. 2 miliardi in titoli di Stato è stata da me conservata e consegnata al pubblico ministero dottor Colombo. Naturalmente anche per queste cifre mi riservo di meglio precisare la destinazione e gli importi esatti dopo aver esaminato la documentazione bancaria relativa.

A questo proposito desidero precisare che i miei rapporti con Citaristi, come ho già detto con riferimento alla vicenda Imeg, non contemplavano riferimenti precisi alla provenienza delle somme che gli consegnavo. Ricordo che in quel periodo lo stesso Citaristi aveva manifestato in più occasioni la necessità di ottenere finanziamenti anche in vista degli impegni connessi alla campagna elettorale. Vorrei precisare come ho già riferito che il Citaristi non era particolarmente soddisfatto di come andavano le cose in ordine ai finanziamenti stessi.

Della vicenda Enimont-Panzavolta ebbi occasione di parlare con l'on. Malfatti ora deceduto, il quale all'epoca era capo della segreteria politica della Dc, al quale ho raccontato la vicenda stessa, e lo stesso me ne diede atto dicendomi di conservare io il danaro anche in vista delle necessità che si sarebbero manifestate legate alle elezioni politiche in vista. Io effettivamente come sopra detto ho investito detto danaro e parte lo consegnai al Citaristi».

Le dichiarazioni riportate, oltre a costituire riscontro alle generali risultanze, integrano una ulteriore chiamata in reità del sen. Citaristi in relazione al denaro che il Grotti assume di avergli consegnato quale segretario amministrativo della Dc.

III) Il senatore Severino Citaristi ha ricevuto titoli per almeno L. 4.500 milioni. È infatti emerso che titoli per tale ammontare sono stati negoziati da Enrico Boreatti, il quale in proposito ha dichiarato (vedi interroga[torio] del 7 ottobre 1993):

«Io ho ricevuto i Cct materialmente dalle mani di Severino Citaristi, non ricordo se a Bergamo o a Roma, forse qualcuno a Bergamo e qualcuno a Roma, mi pare non in un'unica soluzione ma in più rate, mi pare nel corso del 1991.

Citaristi mi ha consegnato i Cct perché li gestissi nell'ambito di quel discorso complessivo di gestione di fondi a favore della Dc di cui ho già parlato l'11 febbraio 1993.

Io ho depositato i titoli presso la Banca provinciale lombarda attraverso le polizze di cui ho già parlato nel precedente verbale, via via che Citaristi me li consegnava, e alla loro scadenza per quel che mi ricordo li ho rinnovati.

Per quel che mi ricordo tutti i titoli che mi ha dato Citaristi sono venduti a scadenza e mai prima.

Non sono in grado di ricordare se Citaristi mi ha dato soltanto i Cct elencati nell'allegato oppure anche altri titoli, magari in anni precedenti al 1991. In ogni caso la circostanza è facilmente riscontrabile esaminando le polizze che io ho acceso presso la Banca provinciale lombarda, sede centrale di Bergamo. Io ho acceso le polizze a partire mi pare dal 1990, sempre in via anonima, ma evidentemente la banca è in grado di individuare quello che ho acceso io.

Produrrò al più presto all'ufficio tutta la documentazione che eventualmente ancora sia in mio possesso relativa ai rapporti finanziari da me gestiti per Citaristi. Faccio presente che io ho ricevuto da Citaristi l'incarico della gestione perché già da tempo, e precisamente dal 1983, mi occupavo professionalmente delle società commerciali della Dc...

Come ho già riferito l'11 febbraio 1993, tutte le disponibilità che ho gestito sono state fatte affluire, sempre su iscrizione di Citaristi, nelle casse della Dc nei primi mesi del 1992, e da allora non ho più condotto gestioni di questo tipo».

IV) L'onorevole Paolo Cirino Pomicino ha ricevuto la somma di L. 3.400 milioni in Cct di provenienza Bonifaci. Francesco Vittorio Ambrosio, persona che aveva negoziato tali titoli, nel corso dell'interrogatorio del 4 ottobre 1993, ha infatti dichiarato:

«Alla fine del 1991, credo novembre, l'on. Pomicino, all'epoca ministro del Bilancio, mi convocò a Roma, presso il suo studio privato di via Sicilia, dove mi chiese la cortesia di rinnovargli i titoli al portatore Cct in scadenza e di cui non ricordo l'importo, che comunque ricordo essere di circa due miliardi. Su questo punto potrò essere più preciso e all'uopo mi riservo di fornire la contabile tramite il mio difensore. Dato il diverso clima dell'epoca, francamente non mi posi il problema del perché l'on. Pomicino chie-

desse a me tale cortesia che peraltro aveva un carattere esclusivamente privato. Pensai che, in quanto ministro, la persona non volesse ostentare le proprie sostanze. Io provvidi, tramite la Banca di Roma, a tale operazione di rinnovo. In tal senso incaricai il direttore finanziario di Italgrani, signor Giovanni Di Finizio, di effettuare tale operazione. Le modalità di tale operazione sono principalmente note al signor Di Finizio, peraltro la persona presta ancora servizio presso la mia società. Posso tuttavia dire che l'operazione, fatta a mio nome presso il Banco di Roma, si sia risolta con un rinnovo dei titoli per un pari importo. Il tutto è documentale, nel senso che è avvenuto con operazioni documentalmente trasparenti e verificabili in Banca. Dopo aver ricevuto dal mio direttore finanziario i nuovi titoli, ho provveduto io stesso alla consegna dei medesimi in Napoli».

Nel corso dell'interrogatorio reso il 6 ottobre 1993, Ambrosio ha ulteriormente precisato:

«Confermo tutto quanto precedentemente dichiarato in atti, e spero di poter fornire, anche in giornata, i dati numerici richiestimi che ho dovuto far evidentemente ricercare; sul punto dopo aver ben riordinato la memoria voglio spontaneamente precisare e aggiungere quanto segue.

Con certezza posso ora dire, all'esito dei primi accertamenti effettuati dai miei difensori che l'operazione di rinnovo riguardò l'intera cifra di L. 3.400 milioni di valore nominale. Questi titoli sono stati riconvertiti tramite la stessa filiale della Banca di Roma – sede di Napoli, con acquisti del 18 novembre 1991 di pari importo del ricavato, e consegnati appena ricevuti personalmente all'on. Pomicino nella sua abitazione sita in Napoli, via Nevio.

Inoltre voglio spontaneamente aggiungere che tra fine 1992 e inizio 1993 sono avvenute le seguenti ulteriori operazioni:

1) In due occasioni ho provveduto a cambiare in contanti 500 milioni di titoli di Stato per complessive L. 1 miliardo da me consegnati in varie occasioni all'on. Pomicino presso il suo studio in Roma, via Sicilia, e presso la sua abitazione di Napoli.

2) In due o tre occasioni, sempre tra la fine del 1992 inizi del 1993, ho cambiato cedole relative a titoli di Stato per un totale di circa 50-60 milioni di lire sempre per conto dell'on. Pomicino. Anche queste somme sono state da me consegnate presso il suo studio di Roma.

Tutte queste operazioni sono state effettuate presso la filiale del Monte dei Paschi di Siena di Napoli con la quale normalmente intrattengo rapporti sia personali che per conto della società. Mi riservo di fornire in seguito la documentazione relativa a queste operazioni».

V) Vincenzo Palladino, custode giudiziario delle azioni Enimont sottoposte a provvedimento di fermo giudiziario emanato dall'autorità giudiziaria di Milano, ha ricevuto, per sua stessa ammissione, L. 5 miliardi in nero dei quali, quanto a franchi francesi 9.175.000, con fattura Fitiman pagata dal sistema Berlini (vedi interrogatori Palladino).

VI) Bruno Pazzi, presidente della Consob, ha ricevuto il 27 novembre 1990, la somma di L. 350 milioni sul proprio conto estero Genus presso la Banca Sudameris di Montecarlo. Lo stesso indagato, nel corso dell'interrogatorio del 30 luglio 1993, ha dichiarato: «Le somme che mi sono state contestate nella motivazione del provvedimento restrittivo sono esatte; io ho avuto accreditate tali somme sul conto Genus che io avevo acceso presso la Banca Sudameris, conto che io poi estinsi».

VII) Franco Piga, ex presidente Consob e all'epoca ministro delle Partecipazioni statali, ha ricevuto, tra le altre somme ipotizzate, sicuramente L. 400 milioni in Cct di provenienza Bonifaci.

Infatti, gli accertamenti della Guardia di finanza hanno evidenziato che la signora Teresa Di Macco, consorte del defunto ministro, ha versato presso la banca Credito italiano, agenzia 24 di Roma, Cct del complessivo valore nominale di L. 400 milioni (confronta accertamenti della Guardia di finanza e verbale di interrogatorio della signora Di Macco Teresa e di Rossi Giancarlo).

In ordine ai citati riscontri, occorre segnalare che, allo stato delle indagini, solo per una minima parte dei Cct di provenienza Bonifaci si è potuto individuare il primo prenditore da Cusani, e ciò solo per motivi di tempo. Vi è peraltro la ragionevole certezza, trattandosi di una mera seppur laboriosa indagine documentale bancaria, di pervenire in tempi rapidi a individuare gran parte dei destinatari dei Cct distribuiti dal Cusani.

Inoltre, sono state inoltrate richieste di assistenza giudiziaria alle competenti autorità in relazione ai versamenti effettuati, per conto del Cusani, dal Berlini sui conti Rita presso la Sbs di Lugano, Q.5.740600 rif. Armony presso la Sbs di Lugano, Ambest. Corp n. 41609928 presso la Bil di Lussemburgo e Sbs di Chiasso per complessive L. 15 miliardi. Sta di fatto, comunque, che i primi segnalati riscontri avvalorano e rafforzano le dichiarazioni di Sama, Garofano e Berlini e, per quello che possono valere, anche quelle del Cusani.

2.5. Le somme erogate dalla Montedison Int. N.V.

Solo per completezza di esposizione (in relazione alle somme erogate dalla spa Montedison in occasione della conclusione della vicenda Enimont), occorre aggiungere che, tramite la Me. Int. N.V. di Curaçao, è stata erogata a Ferranti Enrico, all'epoca direttore finanziario dell'Eni, la complessiva somma di dollari Usa 12.400.000, con le operazioni già dianzi descritte (fatto già riferito nella richiesta di autorizzazione a procedere 27 luglio 1993 nei confronti del senatore Severino Citaristi).

In merito a tale erogazione e sugli effettivi destinatari della stes-

sa vi è, tuttavia, ancora incertezza, in quanto i vari indagati hanno fornito versioni discordanti (confronta interrogatori di Gabriele Cagliari, Enrico Ferranti, Pier Francesco Pacini Battaglia, Garofano e Michetti). Al riguardo, mette conto di segnalare quanto affermato da Pacini Battaglia, nell'interrogatorio del 19 luglio 1993:

«Nel dicembre 1990 il Ferranti si rivolse alla mia struttura, quindi in Svizzera, affinché una delle società facenti capo alla struttura potesse fatturare con dicitura, evidentemente consigliatagli dalla Montedison International N.V., la somma di 10.500.000 dollari Usa per un corrispettivo in lire italiane pari a circa 12-13 miliardi, per un servizio di studio di fattibilità e intermediazione per acquisizione di linee di export-financies. In effetti in data 18 dicembre 1990 io ho incaricato il mio collaboratore Francis Roger di trovare una società che emettesse una fattura fittizia a favore della Montedison International N.V. in modo da permettere l'uscita dalle casse della Montedison di una somma corrispondente a 10.500.000 dollari.

In particolare viene emessa dalla società Allied Engineering International Limited la fattura richiesta dalla Montedison International per l'importo sopra descritto vedasi allegato numero 2). Ammetto che la fattura in questione è solo fittizia e il denaro che è stato incassato non fa riferimento ad alcuna operazione reale. È avvenuto invece quanto segue.

In data 17 gennaio 1991 tale fattura viene regolarmente pagata alla società Allied Engineering International Limited tramite accredito bancario presso l'American Express Banca Limited di Londra. Io ho ricevuto detta somma. Il Ferranti mi ha allora dato disposizione di ridistribuire la stessa nel modo seguente:

• bonifico di 2.830.000 dollari Usa a favore di Vincenzo Balzamo, segretario amministrativo nazionale del Psi su due conti esteri, e precisamente sui seguenti:

a) quanto a dollari 1.950.000, mediante accredito sul conto corrente numero 704196 presso l'Unione di Banche Svizzere di Zurigo;

b) quanto a dollari 880.000, mediante accredito sul conto corrente n. 567.159140-201 intestato alla Società Tash Kurghan Comp. Ltd. di Hong Kong presso la Bank Shangay Banking Corporation di Hong Kong.

Gli estremi dei predetti conti correnti furono forniti a suo tempo direttamente da Vincenzo Balzamo, mentre fu direttamente il Ferranti che mi disse di versare la predetta somma nelle mani di Balzamo;

• in contanti L. 2 miliardi consegnati in Italia, presso l'ufficio in Roma, a Vincenzo Balzamo, intorno al gennaio 1991;

• in contanti L. 1.500 milioni consegnati, in Roma, all'on. Citaristi, sempre intorno al gennaio 1991;

• la restante somma, da cui è stato decurtato il 10 per cento per competenze e spese di fatturazione, e cioè circa 4 miliardi di lire, sono stati da me fatti consegnare in contanti al Ferranti Enrico, presso il mio studio di Roma. Nella occasione il Ferrante mi disse che la predetta somma 4 miliardi di lire era destinata all'on. Franco Piga, all'epoca ministro delle Partecipazioni statali. Le disposizioni per questa operazione mi furono impartite dal signor Ferranti».

Tale versione, confermata dal Ferranti e dal Cagliari, non ha trovato riscontro nelle dichiarazioni di Garofano e Michetti per quanto concerne le motivazioni dei pagamenti e le destinazioni finali delle somme.

3. I finanziamenti illeciti [per le] elezioni politiche del 1992

Sul punto, le dichiarazioni di Carlo Sama forniscono una testimonianza diretta sia in ordine agli importi erogati, sia relativamente ai soggetti destinatari. In particolare, nel corso del già citato interrogatorio del 26 luglio 1993, ha affermato:

«In occasione delle elezioni politiche del 1992, anche il gruppo Ferruzzi è stato contattato da vari esponenti di partito che, come al solito in questi casi, divengono "amici", blandiscono l'imprenditore e cercano contributi in denaro magnificando la propria attività politica e la propria disponibilità a tenere in considerazione il gruppo imprenditoriale a cui si rivolgono per chiedere denaro.

Agli inizi del 1992, io cominciavo a rappresentare all'esterno gli interessi della famiglia Ferruzzi, nel senso che, dopo l'uscita di Gardini, si cercava di dare all'esterno l'immagine di un nuovo punto di riferimento all'interno del gruppo, rappresentato appunto dalla mia persona. Il gruppo Ferruzzi e la Montedison, in quel periodo, facevano capo, principalmente, da un punto di vista operativo, al ruolo di Giuseppe Garofano, e il consulente di fiducia era Sergio Cusani. In pratica, quindi, le persone di vertice che all'interno del gruppo potevano disporre cosa fare, eravamo: io, Garofano e Cusani, salvo le aree specifiche di influenza di altri top manager del gruppo (quali ad esempio Panzavolta per la Calcestruzzi o Giuliani Ricci per la Fermar). Anzi, proprio queste aree autonome del gruppo mi permettono di assicurare codesta autorità giudiziaria che a volte non posso riferire fatti specifici non per omertà ma perché, in questi casi, i manager interessati agivano in completa autonomia.

Sta di fatto che il gruppo Ferruzzi usciva lacerato nel suo tentativo di scalata della chimica (Gardini non era riuscito nel suo intento, nonostante le complesse operazioni finanziarie intraprese, e nonostante specifici pagamenti di tangenti ai politici, specie con riferimento al caso Enimont), e allora decidemmo di adottare un atteggiamento più morbido e in qualche modo più disponibile verso le richieste che giungevano dal sistema dei partiti. Insomma, sia io che Garofano avevamo capito come in verità, in precedenza, l'aveva capito Gardini, che il "sistema Italia" era basato sul controllo, da parte dei partiti, nei confronti delle attività imprenditoriali e dell'economia in generale. Tanto valeva, quindi, cercare un accordo con essi e soddisfare le loro richieste economiche.

Come ho già spiegato nel precedente interrogatorio del 23 luglio 1993, il gruppo Ferruzzi non era ben visto e non aveva mai avuto idilliaci rapporti con il sistema dei partiti, specie perché Raul Gardini era sempre sta-

to visto con diffidenza dagli stessi e lui stesso, in verità, non li apprezzava molto. Si rendeva allora necessario avere una persona che facesse da referente tra il nostro gruppo e gli esponenti politici che ci chiedevano di dialogare con noi. Nello stesso tempo, capimmo che era opportuno che anch'io, come esponente di rilievo della famiglia Ferruzzi, che mi affacciavo nelle attività d'impresa, stabilissi direttamente e personalmente più diretti contatti con determinati politici emergenti al momento. Per questa ragione, viene ad assumere un ruolo rilevante Sergio Cusani, nell'ambito dei rapporti con i partiti.

In verità, il Cusani già in precedenza ci aveva dato una mano nel tacitare le richieste dei partiti, in occasione della vicenda Enimont (sia sobbarcandosi l'onere di costituire la provvista in nero con l'operazione Bonifaci, sia distribuendo parte di questa provvista ai politici che ne avevano fatto richiesta). Cusani aveva buoni rapporti sia con la Dc (in particolare con Forlani) che con il Psi (in particolare con Craxi e Martelli), e quindi in qualche modo era persona certamente più credibile di noi nel perorare la nostra volontà di venire incontro alle richieste economiche avanzate dal sistema dei partiti.

In occasione, appunto, delle elezioni politiche del 1992, sia io che Cusani e, per quanto possa ricordare, Garofano, siamo stati contattati da vari esponenti politici, i quali hanno richiesto dei contributi in denaro, al di fuori della legge sul finanziamento dei partiti, giustificati da esigenze elettorali. Ricordo che decidemmo anche – io, Garofano e Cusani – di riunirci appositamente per discutere a chi e quanto dare, in relazione alle richieste ricevute. La riunione ci fu, anche se io, per un disguido, non fui presente, ma poi ebbi modo di parlare sia con Garofano che con Cusani, e quindi di decidere con gli stessi, appunto, le modalità e le persone cui fare i versamenti. In sostanza, decidemmo che, per quanto riguardava le persone legate al Psi, se ne sarebbe occupato Sergio Cusani, mentre per gli altri politici me ne sarei dovuto occupare io direttamente – questo per la prima volta – perché in tal modo avevo occasione di entrare più a diretto contatto con loro, e quindi di presentare le mie credenziali secondo le loro richieste. Garofano era autonomo nelle sue decisioni e pertanto non so cosa abbia fatto.

Naturalmente, decidemmo che i versamenti fossero fatti direttamente a mano o comunque con conoscenza diretta dei segretari politici dei partiti. In tal senso, Cusani avrebbe provveduto a quello del Psi (on. Craxi) e io a quelli della Dc (on. Forlani) del Psdi (on. Vizzini), del Pli (on. Altissimo) e del Pri (on. La Malfa). Io, Cusani e Garofano decidiamo di utilizzare la rimanente provvista extrabilancio rimasta nelle mani di Cusani (per come lo stesso Cusani ci riferì) a seguito delle compravendite immobiliari realizzate con Bonifaci dalla Montedison, di cui ho già parlato nei precedenti interrogatori del 23, 24 e 25 luglio 1993. Siamo nel mese di marzo 1992, e io provvedo nel seguente modo:

Rapporti con Forlani e Citaristi – Decidemmo di versare alla Dc e al Psi la somma di L. 1.500 milioni cadauno. Io, allora, ho ricevuto da Cusani, a Milano, la somma in questione, in contanti, e mi sono incaricato di farla pervenire al destinatario. Mi sono recato nell'ufficio dell'on. Forlani, a Ro-

ma, previo appuntamento, e qui abbiamo parlato del più e del meno; poi, a un certo punto, io ho detto a Forlani che ero pronto a versargli il contributo che lui aveva richiesto per il tramite di Cusani; peraltro, Forlani si dimostrò già a conoscenza della mia disponibilità a versargli 1.500 milioni e mi ringraziò per questo gesto del gruppo Ferruzzi. Io gli chiesi come fare a fargli avere il denaro e lui mi disse che nello stesso pomeriggio mi avrebbe mandato una persona negli uffici Ferruzzi di Roma, di via dell'Ara Coeli. Ci accomiatammo. Nel pomeriggio dello stesso giorno, infatti, [venne] il segretario amministrativo della Dc, Severino Citaristi, al quale consegnai la borsa contenente 1.500 milioni io contanti. Anche Citaristi mi ringraziò.

Rapporti con Giorgio La Malfa – Al Pri decidemmo di dare L. 300 milioni di contributo in nero. Io ero stato contattato dall'on. La Malfa, con il quale mi ero incontrato a casa mia, a Roma, in via dell'Anima, e in tale occasione egli mi aveva richiesto un contributo in denaro. Mi feci consegnare il denaro, a Milano, da Cusani, facente parte della solita provvista Montedison, e a mia volta lo consegnai all'on. Giorgio La Malfa, sempre in Roma, presso la mia abitazione, ove lo stesso si recò nuovamente per ritirare personalmente la somma; somma che venne versata al di fuori delle norme sul finanziamento dei partiti.

Rapporti con Carlo Vizzini – Anche al Psdi decidemmo di versare la somma di L. 300 milioni. Anche in questo caso Carlo Vizzini venne nella mia casa di Roma a trovarmi, richiedendomi un contributo elettorale. Io mi feci dare la provvista, come al solito, dal Cusani e consegnai il denaro, sempre a Roma, a mani dello stesso Vizzini, allorché egli venne nuovamente presso la mia abitazione a ritirare personalmente la somma. Anche in questo caso il versamento, in contanti, è avvenuto al di fuori della legge sul finanziamento dei partiti.

Rapporti con Altissimo – Al Pli decidemmo di versare la somma di L. 200 milioni. Sono stato contattato personalmente dall'on. Altissimo, a cui ho consegnato la somma di 200 milioni (con provvista ricevuta, come al solito, da Cusani), in contanti, nella mia abitazione di Milano, via Del Gesù, ove lo stesso Altissimo è venuto personalmente a ricevere il denaro che io gli ho consegnato.

Rapporti con Bettino Craxi e con Claudio Martelli – Al Psi decidemmo di consegnare L. 1.500 milioni, come per la Dc. In questo caso, però, l'onere del versamento fece capo a Cusani, in quanto era lui che storicamente aveva sempre avuto contatti diretti, per conto del gruppo Ferruzzi, con gli on. Craxi e Martelli. Già nella vicenda Enimont era stato Cusani che si era interessato a tacitare le richieste del Psi e quindi, anche in questo caso, decidemmo che avrebbe provveduto direttamente il Cusani alla materiale consegna del denaro; d'altronde, Cusani gestiva la contabilità extra-contabile che gli veniva fornita dal gruppo in modo assolutamente fiduciario, giacché è certo che egli, per tutto ciò che ha fatto per la Ferruzzi in questi anni, non possa mai aver millantato credito o intascato denaro per sé, ma si-

curamente – e ne ho avuto riprova a iosa – egli ha sempre eseguito fedelmente gli accordi intervenuti. Il Cusani disse che avrebbe consegnato materialmente il denaro in buona parte, direttamente, a Bettino Craxi, e in misura minore, ma comunque nell'ordine di qualche centinaio di milioni, all'on. Claudio Martelli. In questo caso i versamenti vennero fatti ai due leader del Psi, perché Craxi era il segretario politico del partito (e quindi lo stesso veniva tacitato per le stesse ragioni per cui vennero accontentati anche i segretari politici dell'arco costituzionale), mentre Martelli veniva accontentato perché storicamente aveva sostenuto gli imprenditori privati nelle regioni che costoro portavano avanti per la chimica, e anche perché era buon amico di Cusani. Cusani, successivamente, mi confermò di aver effettuato le contribuzioni in questione e, d'altronde, non c'è dubbio che esse siano avvenute, anche perché poi non ricevemmo alcun sollecito».

Tali dichiarazioni hanno trovato un pieno riscontro nelle affermazioni rese da Giuseppe Garofano, il quale nell'interrogatorio reso il 27 luglio 1993, ha riferito sul punto:

«La vicenda Enimont e il suo epilogo ci aveva fatto capire che con il sistema dei partiti bisognava "dialogare", e allora allorché si avvicinarono le elezioni politiche del 1992 e i rappresentanti del sistema dei partiti si fecero avanti per chiedere denaro, io, Cusani e Sama ci riunimmo per decidere il da farsi. Convenimmo che era opportuno essere presenti nella campagna elettorale con opportune dazioni di denaro a quei soggetti politici che ce lo avessero richiesto e che potevano dare garanzia di sostenere le nostre strategie imprenditoriali, o quanto meno speravamo che così facendo avrebbero attenuato azioni di ostacoli alla nostra attività. Ricordo che fu stilato anche un elenco su un foglio di carta dei soggetti politici a cui avremmo versato delle contribuzioni in denaro.

Quanto alla provvista, prendemmo atto che il Cusani aveva ancora un residuo di qualche miliardo a suo tempo creato in modo extrabilancio nella vicenda Bonifaci (ripeto, erano soldi della Montedison non contabilizzati), e allora decidemmo di utilizzare proprio questo denaro per quietare le richieste dei politici. Ricordo che venne deciso di avere un occhio di riguardo verso i massimi vertici (e cioè i segretari politici nazionali) dei seguenti partiti: Dc, Psi, Pli, Pri, Psdi; decidemmo anche che laddove era possibile i contatti venissero tenuti direttamente da Carlo Sama in modo che così facendo si introducesse meglio e con miglior successo nei rapporti con i politici.

Concretamente venne definito il seguente piano di contribuzione al di fuori delle norme sul finanziamento ai partiti:

• per il Psi: agli on. Craxi, Balzamo e Martelli, secondo una ripartizione nota forse a Sama e sicuramente a Cusani in quanto è stato delegato Cusani ad effettuare i versamenti ed egli... ne ha dato poi riscontro; d'altronde per il Psi nessuno più poi per le politiche del 1992 venne a bussare alla nostra porta;

• per la Dc: all'on. Forlani, direttamente come accordi, e a Citaristi quanto al materiale versamento: a questo versamento avrebbe dovuto provvedere come di fatto ha provveduto Carlo Sama;

• per il Psdi: all'on. Vizzini, al quale pure avrebbe dovuto provvedere, come di fatto ha provveduto, a versare qualche centinaio di milioni direttamente Carlo Sama;

• per il Pri: all'on. La Malfa, al quale pure avrebbe dovuto provvedere, come di fatto ha provveduto, a versare qualche centinaio di milioni direttamente Carlo Sama;

• per il Pli: all'on. Altissimo, al quale pure avrebbe dovuto provvedere, come di fatto ha provveduto, a versare qualche centinaio di milioni direttamente Carlo Sama;

• inoltre vi erano altri personaggi politici pure inseriti nell'elenco e di cui al momento non riesco a ricordare i nomi in quanto non è stata seguita da me la vicenda, mentre sul punto più utili indicazioni potrebbero essere date da Cusani;

• io da parte mia mi occupai soltanto della contribuzione richiesta da Frigerio Prada e versata a Prada per L. 300 milioni di cui ho già riferito in altri interrogatori.

Tutti i versamenti in questione sono avvenuti a ridosso delle elezioni politiche del 1992» [...].

5. I reati ipotizzati

La condotta descritta integra palesemente i delitti di cui agli articoli 7 della legge 2 maggio 1974 n. 195 e 4 della legge 18 novembre 1981 n. 659.

Infatti tutti i versamenti sono avvenuti in violazione delle forme previste dalla legge sul finanziamento ai partiti, non solo perché difettava sia la deliberazione dei competenti organi sociali che la regolare iscrizione a bilancio, ma perché tali versamenti sono avvenuti in forma occulta e attraverso artifici contabili e distrazioni di fondi delle società del gruppo Ferfin-Montedison.

Va ricordato che il reato in questione è configurabile ogni qual volta una persona che ricopra gli uffici elettivi previsti dalla legge (parlamentare, consigliere comunale, provinciale o regionale) o sia candidato a tali uffici, riceva direttamente o indirettamente denaro o altra utilità in violazione dei divieti di legge o degli obblighi di trasparenza previsti, quale che sia poi la destinazione delle somme [...].

TANGENTI SULLA COOPERAZIONE

L'8 ottobre 1993 la Procura di Roma inoltra alla Camera dei deputati "Domanda di autorizzazione a procedere" a carico di Bettino Craxi per vicende di tangenti legate alla Cooperazione.

Dal documento, firmato dal sostituto procuratore Vittorio Paraggio, emergeva come – al di là delle singole responsabilità di carattere penale – il sistema delle tangenti politico-affaristiche riguardasse perfino gli ambiti umanitari.

* * *

In data 24 [agosto] 1993 veniva inoltrata richiesta di autorizzazione a procedere nei riguardi dell'on. Mario Raffaelli [Psi], con la quale si osservava quanto segue:

«Quest'ufficio, in data 29 luglio, avanzava richiesta di autorizzazione a procedere, nei confronti dell'on. Mario Raffaelli, osservando: "Quest'ufficio avviava nel giugno 1992 indagini preliminari riguardanti l'attività di gestione dei fondi per la Cooperazione allo Sviluppo del ministero degli Affari esteri".

Nell'ambito delle predette indagini venivano, tra l'altro, avanzate due richieste di autorizzazione a procedere nei riguardi dell'on. Claudio Lenoci [Psi], in data 5 marzo 1993 e 3 giugno 1993, e una nei riguardi dell'on. Gianni De Michelis [Psi], in data 5 marzo 1993, alle quali si fa rinvio per opportuna conoscenza.

Lo sviluppo degli elementi raccolti nella prima fase di indagine portava a richiedere, in data 12 marzo 1993, al signor giudice per le indagini preli-

minari presso il tribunale di Roma, la misura della custodia cautelare in carcere nei riguardi di Santoro Giuseppe, direttore generale della Cooperazione allo Sviluppo del ministero degli Affari esteri».

In detta circostanza questo ufficio osservava:

«... Significativi riscontri – sul rapporto diretto esistente tra il Santoro e l'on. Balzamo, sulla reale natura di detto rapporto, nonché sul rapporto tra quest'ultimo e il Federici – sono stati forniti dalle dichiarazioni, oltretutto articolate e attendibili, rese da D'Urso Vincenzo Giuseppe, il cui apporto è particolarmente qualificato atteso il ruolo di collaboratore di fiducia e da lunga data del defunto on. Balzamo. Sul piano documentale e obiettivo devono ritenersi genericamente di supporto al contesto delle accuse, gli atti della direzione generale della Cooperazione allo sviluppo del Mae riguardanti l'Indonesia e il Vietnam e, sul piano dichiarativo, quanto riferito su tali iniziative da Pisante Ottavio.

Anche una fonte diversa (vedi dichiarazioni Sbardella) da quella direttamente coinvolta in tali contratti, offre ulteriori elementi per sostenere che la genesi dell'affidamento al consorzio Emit-Federici dell'acquedotto in Indonesia va certamente ricercata in interventi di sostegno a favore della stessa, che solo l'asse Santoro-Balzamo ha reso possibili e comprensibili. Il medesimo Sbardella ha anche fornito elementi ulteriori che dimostrano come l'attività del Santoro e le funzioni da lui esercitate siano state utilizzate anche in modo da favorire altre private attività (vedi il rapporto con lo studio commerciale Bottai), riconducibili nel medesimo ambito di relazioni personali (vedi, sul punto, quanto dichiarato anche dall'indagato Ghirelli). Ulteriore e definitivo riscontro a tale utilizzazione delle funzioni pubbliche per finalità di vantaggio privato emerge dalle informative del nucleo operativo carabinieri in data 25 febbraio 1993 e 10 marzo 1993, laddove si evidenziano l'inserimento del Santoro nell'associazione Icipec, riconducibili ad ambienti del Partito socialista italiano, e le contribuzioni finanziarie deliberate dalla direzione generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Mae a favore della stessa nonché di società facenti capo a persone collegate alla medesima associazione. Al riguardo, le dichiarazioni di Reggio Mario offrono riscontri di qualificato livello in ordine ai legami tra Bottai e Santoro, nonché in merito al rapporto di quest'ultimo con la Icipec e al tipo di attività della News srl.

Le circostanze ricostruite nella detta informativa, che traggono origine da dichiarazioni rese da De Medici Pier Lorenzo, esperto in servizio presso l'Utc della medesima Dgcs fino a tutto il 1992 – fonte già verificata come attendibile in altro filone delle indagini sulla Cooperazione – hanno trovato positivo riscontro nelle risultanze delle perquisizioni domiciliari eseguite presso le dette associazioni e società (in particolare presso la Progint spa), come è dimostrato dai verbali relativi. Conclusivamente si evidenzia nei confronti dell'indagato Santoro un quadro probatorio coerente, di eccezionale gravità se rapportato al rilievo decisivo che assumeva la sua carica di direttore generale nelle gestione dei fondi per gli aiuti al terzo mondo, tale da porlo in posizione di notevole autonomia rispetto al mini-

stro degli Affari esteri. Tale giudizio di eccezionale gravità è confermato e rafforzato dai documenti sequestrati nel corso della perquisizione presso l'indagato Santoro, dai quali chiaramente emergono gli intrecci di relazioni personali – di altissimo livello – dei quali si è valso nelle varie fasi della carriera. Ma soprattutto i detti documenti confermano quanto riferito dal D'Urso in ordine all'interessamento dell'onorevole Balzamo per la nomina a direttore generale...».

In data 18 marzo 1993 il giudice per le indagini preliminari emetteva ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti del Santoro, con la seguente motivazione:

«Ulteriore e definitivo riscontro a tale utilizzazione delle funzioni pubbliche per finalità di vantaggio privato emerge dalle informative del nucleo operativo Carabinieri in data 25 febbraio 1993 e 10 marzo 1993 laddove si evidenziano l'inserimento del Santoro nell'associazione Icipec riconducibile ad ambienti del Partito socialista italiano e le contribuzioni finanziarie deliberate dalla direzione generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Mae a favore della stessa nonché di società facenti capo a persone collegate alla medesima associazione. Al riguardo, le dichiarazioni di Reggio Mario offrono riscontri di qualificato livello in ordine ai legami tra Bottai e Santoro nonché in merito al rapporto di quest'ultimo con la Icipec e al tipo di attività della "News srl".

Le circostanze ricostruite nella detta informativa che traggono origine da dichiarazioni rese da De Medici Pier Lorenzo, esperto in servizio presso l'Utc della medesima Dgcs fino a tutto il 1992 – fonte già verificata come attendibile in altro filone delle indagini sulla Cooperazione – hanno trovato positivo riscontro nelle risultanze delle perquisizioni domiciliari eseguite presso le dette associazioni e società (in particolare presso la Progint spa). Come è dimostrato dai verbali relativi.

Il Tribunale cosiddetto della libertà di Roma, con ordinanza del 14 aprile 1993, nel confermare i provvedimenti del giudice per le indagini preliminari, specificatamente osserva, con riguardo alla imputazione relativa all'Icipec:

"Lo stesso tenore letterale del capo di imputazione rappresenta in modo analitico le riunioni dei fatti addebitati al Santoro a titolo di abuso di ufficio. Gli esiti delle indagini del nucleo operativo Carabinieri hanno in effetti evidenziato seri indizi a carico del Santoro circa l'illegittima utilizzazione delle proprie pubbliche funzioni a fini di vantaggio patrimoniale privato in particolare attraverso il suo inserimento nell'associazione Icipec. La documentazione, acquisita anche attraverso perquisizioni domiciliari e le dichiarazioni di Reggio Mario, le indagini svolte hanno accertato la sistematica elargizione di contribuzioni da parte della direzione per la Cooperazione allo Sviluppo a favore della Icipec nonché di società facenti capo a persone facenti parte della associazione, come la rilevanza del ruolo del Santoro nel procurare 'soci sostenitori'"».

In data 7 aprile 1993 il giudice per le indagini preliminari, in accoglimento della richiesta di questo ufficio, osserva:

«Ottone, recatosi da Balzamo insieme a Mach, ebbe presso gli uffici dell'onorevole conferma del rapporto tra Mach e Balzamo e della necessità di effettuare i pagamenti nei confronti del primo, nonché conferma del ruolo all'interno dell'amministrazione che avrebbe potuto assolvere in favore di Ottone G. Santoro, indicato da Balzamo come persona vicina a lui e a Mach in grado di interessarsi per far concludere buoni affari all'impresa di Ottone. Ha precisato ancora Ottone che in occasione della perizia di variante dell'accordo relativo al Senegal – per un valore di circa 2,5 miliardi di lire – Mach ebbe a chiedergli un'estensione del contratto con la sua società e quindi ulteriori compensi. Documentano il rapporto intercorso con Mach e con le due società a lui facenti capo, Promit e Interestero, la corrispondenza e le fatture con attestazioni di riscossioni acquisite al procedimento.

Ottone, sempre con riferimento al Senegal e dopo aver fornito emblematiche indicazioni in ordine alla circostanza che Santoro, all'epoca in cui Ottone all'incirca nel 1992 ebbe a intendersi della Cooperazione, spiegò all'imprenditore che l'iscrizione avrebbe facilitato l'ingresso della sua società nella Cooperazione, ha aggiunto che Santoro dopo l'assegnazione dei primi lavori concernenti il Senegal ebbe a rappresentargli che occorreva versare un contributo all'Icipec nella misura di venti milioni (pur versando la società la quota di iscrizione annua di 100-200 mila lire). Venti milioni che poi Ottone ebbe effettivamente a consegnare a Santoro in contanti negli uffici dell'Icipec (capo c).

Ottone ha riferito di altre consegne, dietro espresse richieste di denaro da parte di Santoro, sempre motivate sotto forma di contributo all'Icipec, richieste cui dava corso, sempre in contanti direttamente in favore di Santoro, da ultimo quando Santoro rivestiva ancora la qualità di vicepresidente generale (capo c). Nel ricordare siffatte consegne Ottone descriveva con precisione i luoghi degli incontri.

Ottone inoltre, proseguendo nel racconto concernente i rapporti con l'Icipec, in cui favore peraltro versava annualmente una quota di iscrizione, ha prodotto documentazione comprovante le corresponsioni per prestazioni di Dorbolò Clelia e Carrea Marina fornite dalla Landsystem, nonché le consegne del materiale di cui all'ultima parte della contestazione di cui al capo b).

Ottone ha reso inoltre dichiarazioni circa l'impiego di contratti di consulenza con la Ideco e la società Oltremare aventi come unico scopo quello di "creare un canale per far affluire il denaro al Santoro", così favorendo il buon esito di rapporti correnti tra le predette società e la Cooperazione. Anche in tal caso Ottone ha menzionato consegne di denaro in contanti per decine e decine di milioni direttamente nelle mani di Santoro, ricordando i riflessi positivi dei pagamenti sulle procedure in corso (capo d)...»

Nel corso degli interrogatori il Santoro rendeva parziali ammissioni, riconoscendo tra l'altro che con riferimento all'attività della

Cooperazione, erano state effettivamente percepite talune somme di denaro, destinate sia all'on.le Vincenzo Balzamo, segretario amministrativo del Psi, sia all'attività dell'Icipec, istituto del quale egli era stato in passato il responsabile e del quale era divenuto poi presidente l'on. Mario Raffaelli.

Nei riguardi del Santoro venivano complessivamente emesse dal giudice per le indagini preliminari tre ordinanze di custodia cautelare in carcere, con conseguente contestazione di varie fattispecie di reati, riconducibili essenzialmente ai rapporti intrattenuti con l'on. Vincenzo Balzamo e con Ottone Armando.

Quest'ultimo, a proposito dell'on. Raffaelli, dichiarava:

«A proposito dei rapporti con Ferdinando Mach di Palmstein che in occasione di una mia visita negli uffici della sua società in via di Porta Pinciana, incontrai l'on. Mario Raffaelli che avevo conosciuto nel corso di un ricevimento e che, all'epoca, era sottosegretario agli Esteri. Chiesi all'on. Raffaelli informazioni sulle aree geografiche che intendevano privilegiare per la cooperazione ed egli mi indicò, in linea generale, gli orientamenti del ministero. Negli uffici di Porta Pinciana mi ero nella circostanza recato a seguito di appuntamento, come del resto era in generale necessario, per incontrare il Mach. Dall'incontro con l'on. Raffaelli negli uffici del Mach trassi ulteriore convincimento della reale forza dello stesso Mach in virtù dei rapporti con gli ambienti ministeriali».

Successivamente dichiarava:

«Un giorno il Santoro mi invitò a prendere un contatto con l'ingegner Paolo Necchi Ghiri, titolare della Protech srl, persona che Santoro mi disse essere vicina all'on. Mario Raffaelli anche perché conterraneo. All'epoca l'on. Raffaelli era sottosegretario agli Esteri e, in tale veste, aveva sottoscritto un accordo bilaterale con il Mozambico per un progetto integrato denominato "Riabilitazione della valle di Mandruze e Cintura Verde di Beira", per un importo di 42,5 miliardi... Produco copia del processo verbale della quarta riunione della commissione mista italo-senegalese che reca la firma, per la parte italiana, del sottosegretario onorevole Mario Raffaelli».

Da ultimo precisava:

«Non ricordo se nel corso di colloqui Santoro mi abbia indicato nominativi di persone delle quali egli si avvaleva per verificare la fattibilità delle iniziative che gli sottoponevo. A ogni modo era noto il suo rapporto stretto con l'on. Mario Raffaelli che è stato diverse volte sottosegretario agli Esteri e ha avuto anche qualche delega per la Cooperazione».

Dal canto suo, il Santoro, nel corso dei successivi interrogatori, delineava progressivamente il ruolo svolto in concreto dall'on. Raf-

faelli, sino a farne cogliere, da ultimo, con pienezza di contorni, il rilievo penale. In data 31 maggio 1993, dichiarava:

«In questa attività Ottone operava, anche se non esclusivamente, ma autonomamente, cioè senza passare certamente da me, con altri soggetti quali Balzamo, Raffaelli, Moreno, Mach, per quanto riguarda l'ambiente socialista...

È vero quanto mi fa osservare la S.V., che io feci parte della commissione mista italo-senegalese che inserì nelle priorità i lavori di realizzazione dei pozzi; ma è vero anche che di quella commissione faceva parte lo stesso ambasciatore Moreno ed era presieduta dall'on. Raffaelli...

Un ruolo determinante nella gestione dei progetti in Angola fu quello dell'onorevole Raffaelli che può essere considerato il negoziatore della pace in Mozambico, Angola e Tanzania. Pertanto i progetti relativi a questi paesi erano da lui seguiti con ogni attenzione. In questo quadro si colloca il fatto che fu l'onorevole Raffaelli a inaugurare l'impianto di Lobito...».

Il 1° giugno 1993, nell'interrogatorio reso al giudice per le indagini preliminari, articolava più esplicitamente il discorso, nei seguenti termini:

«In ordine alle iniziative concernenti l'Angola e in particolare con riferimento a Lobito, premessa la priorità politica delle stesse, faccio notare che le responsabilità principali e le scelte per dare corso alle suddette iniziative sono state eseguite principalmente dal sottosegretario del ministero degli Affari esteri Mario Raffaelli, che fu per 6 anni, a intermittenza, presidente del comitato direzionale e, continuativamente, prese parte, quale rappresentante del Governo, alle negoziazioni e agli accordi intergovernativi Italia-Angola.

Sia io che Raffaelli, mentre le iniziative concernenti Lobito prendevano corpo, apprendemmo di accordi intercorsi tra Ottone e Balzamo per la dazione di un contributo finanziario della società Ctip al Partito socialista... In tale modo Ottone si muoveva autonomamente nei confronti di varie personalità del partito, e cioè Balzamo, Moreno, Raffaelli, Mach, e si avvaleva di queste sue relazioni nei confronti di talune imprese con le quali aveva un rapporto di collaborazione e in particolare la Ctip, la Oltremare e la Ideco... In merito a Raffaelli, rappresento che questi ebbe cognizione anche delle avvenute contribuzioni di cui sopra ho detto per il tramite di Balzamo; non ne conosceva tuttavia l'ammontare».

Infine, in data 7 luglio 1993, arricchiva tale quadro corroborandolo con particolari di sicuro rilievo penale, nei seguenti termini:

«All'on. Raffaelli nel periodo 1987-89 era affidata la presidenza del comitato direzionale ma non con delega permanente bensì sulla base di una delega revocabile in qualsiasi momento. Egli quindi aveva un ruolo certamente rilevante in relazione alla carica istituzionale di sottosegretario e al-

la presidenza del comitato direzionale che di fatto il ministro Andreotti gli ha lasciato per tutto il periodo, però il suo operato era fortemente condizionato dal ruolo preminente di Cavalchini, Ancora, Mathis, D'Andria, oltre che Schmidlin.

Per taluni dei Paesi rientranti nella sua delega, certamente l'on. Raffaelli, sia per sua iniziativa sia per assenso del ministro Andreotti, esercitò un ruolo di maggior impegno e controllo. Tali Paesi sono il Mozambico, Angola, Tanzania, e in (particolare) minor misura l'Etiopia, Senegal e Tunisia.

L'on. Raffaelli era in raccordo con l'on. Balzamo, nel senso che era a conoscenza delle imprese che avevano un rapporto di contribuzione con lo stesso Balzamo. Credo che l'on. Balzamo fornisse anche all'on. Raffaelli qualche ragguaglio più specifico rispetto alle indicazioni generiche che forniva a me. Delle iniziative per le quali vi era consapevolezza da parte dell'on. Raffaelli di contribuzioni delle imprese con l'on. Balzamo, posso menzionare:

• per il Mozambico: la Cmc, quelle relative all'Umbeluzi (completamento della diga di Pequegno Libombos e Progetto Agricolo), all'acquedotto di Pemba. Per la Cmc il rapporto con Balzamo lo teneva Andolini. La Cmb, acquedotto di Beira.

• per la Tanzania: la Lodigiani, acquedotto di Dar Es Salaam. A proposito di questa iniziativa, a me consta per quanto dettomi dall'on. Balzamo che la Lodigiani aveva integralmente fatto fronte agli impegni di contribuzione assunti. Il rapporto in questo caso era con Vincenzo Lodigiani. La Tubi Sarplast, acquedotto di Maswa. Il rapporto con Balzamo era tenuto dal dottor Gotti. La Cise, progetto agricolo di Hombolo...

Vi era poi un'area di suo spiccato interesse per la quale esistevano correlazioni con realtà e persone che si riferiscono al suo contesto locale. Intendo riferirmi alla provincia di Trento e all'iniziativa di Manica in Mozambico che era seguita dall'Itis, e come esperti dal dottor Marco Battisti e altro che non ricordo. Erano questi ultimi due che avevano il rapporto con l'on. Raffaelli. In rapporto con il Raffaelli era anche Necchi Ghiri che ha cercato di avere qualche ruolo in iniziative che si riportavano all'on. Raffaelli senza che peraltro siano giunte ad alcun risultato specifico, tanto che lo stesso rapporto fra i due credo si sia interrotto...».

Le risultanze relative all'on. Raffaelli devono, poi, essere completate, con le ammissioni rese da Lodigiani Vincenzo, che offrono puntuale riscontro alle dichiarazioni del Santoro da ultime citate, con particolare riguardo alla Tanzania. In data 6 giugno 1993, il Lodigiani dichiarava, infatti, al pubblico ministero di Milano:

«Preliminarmente rappresento che di questa vicenda non ho ricordi precisi. Sulla base delle indicazioni esistenti nella mia documentazione e sulla base del valore dei lavori sono in grado di ricostruire il *quantum* dei versamenti.

Di regola, il settore "cooperazione internazionale" del ministero degli Esteri aggiudicava i contatti mediante licitazioni private, tranne che le opere non fossero da realizzare anche con contributi provenienti dallo Stato estero beneficiario, nel qual caso si teneva conto delle preferenze di que-

st'ultimo. Nel caso di specie, non ricordo quale era stato il criterio di scelta del contraente.

Certo è che, in relazione a esso, versai somme al Psi per il valore di circa 600 milioni, nella segreteria amministrativa di via Tomacelli a Roma, a mani di Balzamo, in più rate e in contanti. Al riguardo, rilevo che specifico riscontro dell'ultimo versamento è contenuto nella mia agenda del 1986, a pagina 29 marzo, sulla quale è indicato come avvenuto in data 1° febbraio 1990 l'ultimo pagamento. Anche in questo caso la richiesta di pagamento mi pervenne da parte di Balzamo successivamente alla stipula del contratto e anche in questo caso era evidente fin da prima che si sarebbero dovute versare somme di denaro per una percentuale sul valore complessivo dei lavori...».

Lo stesso, poi, sentito da quest'ufficio, in data 5 luglio 1993, confermava tali circostanze nei termini seguenti:

«Anche in questo caso la richiesta dell'on. Balzamo arrivò dopo l'acquisizione del contratto che fu fatta direttamente dal Balzamo a me con l'indicazione di una percentuale che nel caso in specie era il 3 per cento. Di tale somma penso di avere corrisposto e ho comunque attribuito ai miei conti interni 600 milioni di lire, sempre in contanti e direttamente nelle mani dell'on. Balzamo. Come riscontro di quanto dichiarato nel precedente interrogatorio, produco fotocopia della pagina relativa al 29 marzo della mia agenda del 1986. Ivi figura affianco alla sigla V.B., che sta per Vincenzo Balzamo, l'annotazione chiusura Tanzania con l'indicazione 100-150 milioni».

Adr: «In relazione all'acquedotto in Tanzania, non ci pervenne alcuna richiesta da parte del sen. Citaristi. Non ricordo tuttora se qualche altra impresa ha partecipato ai lavori in Tanzania con noi. Dal biglietto da visita relativo alla Sarplast Tubi, sarei portato a ritenere che questa ditta ha partecipato ai lavori in Tanzania, non so però se quale fornitrice o in associazione. Certo è che nessun impegno ho assunto nel caso in specie per tale ditta o di altre. In passato non mi risulta che la Lodigiani avesse lavorato insieme alla Sarplast. Può darsi che ci sia stata indicata questa ditta in ambienti del ministero degli Affari esteri. Questi lavori erano seguiti come project manager dell'ingegner Vasconi. I pagamenti di cui ho parlato con riguardo all'acquedotto in Tanzania sono avvenuti nel periodo che va fino al 22 dicembre 1989 – in tal senso correggo l'indicazione di 1° febbraio 1990 contenuta nell'interrogatorio del 6 giugno. Ciò si evince dall'appunto contenuto nella stessa pagina di agenda da me prodotta. Gli stessi pagamenti si riferiscono alla prima iniziativa relativa alla Tanzania. Nulla so del successivo ampliamento di tali lavori per il quale comunque nessun pagamento di tangente è avvenuto».

Dal complesso degli elementi succintamente esposti, emerge pertanto la necessità di svolgere indagini preliminari nei confronti dell'on. Raffaelli, per le quali è indispensabile l'autorizzazione a procedere, non risultando la manifesta infondatezza delle notizie di reato.

A proposito di queste ultime, deve chiarirsi che allo stesso vanno riferite, sotto il profilo del concorso di persone, tutte le imputazioni già contestate al Santoro, ciò come logica conseguenza del ruolo dello stesso svolto nella veste di sottosegretario agli Esteri, alla quale erano correlati i decisivi incarichi di presidente e componente delle commissioni bicamerali e di presidente del comitato direzionale, e in quella di membro dell'Icipec. Alla stessa conclusione conducono le dichiarazioni rese dal Santoro, circa la destinazione all'on. Balzamo e all'Icipec delle somme a lui erogate e, infine, circa la piena conoscenza e consapevolezza da parte del Raffaelli dei rapporti di contribuzione, facenti capo al medesimo Balzamo...

Senonché, nel prosieguo delle indagini, venivano acquisite agli atti le dichiarazioni rese, al signor procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, da Gotti Giuseppe, il quale riferiva, con specifico riferimento a Raffaelli:

«A questo punto Santoro e Selvaggi che... occorreva allacciare contatti diretti con l'onorevole Balzamo, il quale gli disse che avrebbe fatto sì che venissero a cadere gli ostruzionismi nei nostri confronti se la Sarplast avesse versato contributi al Psi. L'on. Balzamo allo scopo presentò a Selvaggi l'on. Mario Raffaelli, allora sottosegretario al ministero degli Esteri e presidente del comitato direzionale della cooperazione, quale suo referente presso la cooperazione. Quando seppi tutto ciò, da Selvaggi, gli dissi che la cosa mi piaceva, ma, vista l'importanza delle persone in gioco, era opportuno fare un incontro insieme. La risposta di Selvaggi fu che non si andava da Balzamo a far delle chiacchiere e che se volevamo andarci ci dovevamo andare con i soldi.

In quel momento (fine '86-inizio '87) avevamo appena firmato il contratto per la realizzazione di Musoma e Bukoba, avevamo in ballo Kabwe, Brazzaville e Maswa con investimenti già fatti per più di 900 milioni e una situazione generale non facile, perché fare dei programmi era ormai diventato impossibile: la mancanza di programmazione in una industria crea, come è noto, enormi difficoltà di produzione, soprattutto se si tiene conto che il 1985 era stato un anno fortemente negativo, avevamo fatto ricorso alla cassa integrazione e avevamo un disperato bisogno di lavoro se volevamo avere qualche possibilità di recupero.

Alla luce di quanto sopra esposto e di tutte le motivazioni riportate nei precedenti casi, dissi a Selvaggi di riferire a Balzamo che eravamo d'accordo. Selvaggi mi informò che Balzamo desiderava che noi si desse inizio immediatamente ai pagamenti e che la nostra azienda aveva delle promozioni in corso che non potevamo sperare di portare a buon fine senza il suo intervento. Selvaggi e io portammo all'on. Balzamo 50 milioni, in contanti come richiestoci, nei suoi uffici della segreteria amministrativa del Psi in Roma. In quell'occasione l'on. Balzamo mi confermò quanto mi aveva anticipato Selvaggi e mi invitò, stante il nostro tipo di azienda, caratterizzata da tante attività diversificate, a effettuare altri versamenti. Anche in questo caso fummo costretti a cedere alle pressioni.

In sostanza versai personalmente all'on. Balzamo circa lire 650 milioni,

in tempi diversi, dall'inizio del 1987 a fine 1989 sempre a valle di sollecitazioni da parte dell'on. Balzamo e spesso in occasione di elezioni che si erano tenute in quel periodo».

Fognature di Brazzaville (Congo) – «Per questo progetto abbiamo avuto la stessa trafila della commissione mista (1985). Fummo sottoposti a pressioni del tutto analoghe a quelle di cui sopra ho parlato. In relazione a tale lavoro versai pertanto lire 40 milioni circa a Santoro, tramite Selvaggi. Nonostante ciò si realizzò il blocco del contratto a valutazione tecnica fatta. Il contratto andò in Direzionale e si sbloccò solo quando cominciammo a intrattenere rapporti con l'on. Balzamo. Nel 1987 Selvaggi, come già detto, iniziò ad avere rapporti con l'on. Raffaelli che peraltro conobbi anche io, e con l'on. Balzamo. Tra il 1987 e il 1989 Selvaggi mi segnalò l'esigenza di ulteriori versamenti di denaro in più occasioni e con le solite motivazioni per il mondo politico. Si trattò di 250 milioni nell'arco dei due anni che ho dato in contanti al Selvaggi e non so se alla fine siano stati consegnati a Balzamo, a Santoro o a Raffaelli...».

In data 21 luglio 1993, Roberto Maria Selvaggi dichiarava a questo ufficio:

«Come ho già detto, in seguito a quella presentazione, con l'on. Raffaelli ho avuto modo di instaurare un rapporto di frequentazione amichevole. L'on. Raffaelli, pur avendo aderito alle nostre richieste di informazione e di interventi necessari e possibili con riguardo all'attività della cooperazione, non mi ha mai formulato richieste economiche in diretta connessione con questa attività. Devo dire tuttavia che vi sono stati, sia pure con motivazioni differenti, dei rapporti economici con Raffaelli. Egli infatti mi aveva esternato le difficoltà economiche che incontrava per sostenere gli oneri di una rete televisiva che aveva rilevato nel Trentino. In conseguenza di ciò e in modo del tutto amichevole e spontaneo, decisi di contribuire a tali oneri a varie riprese, corrispondendogli delle somme di denaro in contanti dell'importo complessivo di 100 milioni, dal 1988 al 1989, fino all'epoca in cui è stato sottosegretario degli Esteri e anche per qualche mese dopo.

Inoltre, ricordo di essere stato sollecitato dal Gotti di parlare con il Raffaelli per un suo intervento presso l'azienda Cmb credo di Bologna che aveva ottenuto un contratto per la realizzazione dell'acquedotto di Beira in Mozambico. L'intervento richiesto era svolto al fine di far subappaltare le forniture dei tubi relative a tale acquedotto, per circa 10 miliardi alla Sarplast. In relazione a questo intervento, di mia iniziativa e senza alcuna richiesta da parte dell'on. Raffaelli, pensai di sollecitare il Gotti a voler contribuire a sostenere gli impegni del Raffaelli per la gestione di quella rete televisiva, erogandogli un contributo di 100 milioni. Il Gotti ha aderito a questa mia proposta, anche in considerazione del rilievo economico del subappalto al quale aspiravo, e mi ha consegnato la somma di 100 milioni in contanti che ho personalmente rimesso all'on. Raffaelli, a Roma, a casa sua, in via dei Cappellari. Qualche tempo dopo la Sarplast ha effettivamente ottenuto il subappalto per la fornitura dei tubi relativi all'acquedotto di Beira...».

Queste dichiarazioni offrivano puntuale riscontro e costituiscono l'analitico e circostanziato sviluppo di quanto aveva riferito, in ordine ai medesimi rapporti, il Santoro. Quest'ultimo, infatti, in data 7 luglio 1993, così si esprimeva, al riguardo:

«Per la Tanzania: la Lodigiani, acquedotto di Dar Es Salaam. A proposito di questa iniziativa, a me consta per quanto dettomi dall'on. Balzamo che la Lodigiani aveva integralmente fatto fronte agli impegni di contribuzione assunti. Il rapporto in questo caso era con Vincenzo Lodigiani. La Tubi Sarplast acquedotto di Maswa. Il rapporto con Balzamo era tenuto dal dottor Gotti. La Cise, progetto agricolo di Hombolo... Ho saputo che l'on. Raffaelli era consapevole dei contributi versati dalle dette imprese con riguardo alle iniziative che ho indicato, sia dall'on. Raffaelli stesso che dall'on. Balzamo. Più specificatamente mi risulta che vi era un rapporto personale del dottor Roberto Selvaggi, responsabile della Africonsulting, con l'on. Raffaelli e che era stato quest'ultimo a porre in contatto il Selvaggi con l'on. Balzamo. In conseguenza di ciò si stabilì un rapporto di contribuzione del Selvaggi con il Balzamo soprattutto con riferimento alle iniziative Cosmar di cui era titolare Aldo Salini, in Gibuti. Le iniziative più importanti sono quelle relative ai "moli del porto di Gibuti", finanziati in credito di aiuto per un ammontare, se ricordo bene, di circa 40 miliardi...». [...]

I predetti elementi, benché direttamente riferibili alla posizione dell'on. Raffaelli, vengono riportati in questa sede perché costituiscono la base e il tessuto connettivo di quelli direttamente riferibili all'on. Benedetto Craxi.

Al riguardo deve rilevarsi che, in data 27 luglio 1993, Giuseppe Santoro, nell'ambito dell'atteggiamento di dichiarata collaborazione alle indagini, delineava in termini generali i rapporti con le persone operanti nella Cooperazione, che si riconoscevano negli ambienti socialisti. Egli dichiarava nella circostanza:

«Nel periodo successivo alla riunione del comitato centrale del Psi svoltasi nel 1977, Nerio Nesi ricevette l'incarico di promuovere e coordinare la costituzione di alcune società che facevano capo al Psi e che doveva curarne gli aspetti economici e finanziari. Per quanto riguarda gli aspetti economici relativi all'estero, fu costituita la Coprofin che faceva capo a Ferdinando Mach di Palmstein e che aveva specifica competenza nel settore delle iniziative internazionali. In quello stesso periodo vi fu un rapporto di contribuzione da parte di Nerio Nesi, quale responsabile di fatto nel settore economico-finanziario del Psi [e] a favore dell'Icipec in virtù del rapporto di amicizia tra Riccardo Lombardi e lo stesso Nesi. Questa situazione mutò radicalmente al momento della rottura, avvenuta intorno al 1981, fra Craxi e i lombardiani. Da quel momento cessò il ruolo di Nesi e anche i rapporti personali per quanto riguarda Mach. Da parte di quest'ultimo si andò invece intrecciando un rapporto di carattere personale con Claudio Moreno pur appartenendo questi per il passato alla corrente

lombardiana. Questo rapporto fra Mach e Moreno assunse un carattere più concreto e specifico nel momento in cui Moreno fu nominato ambasciatore in Mozambico. A quanto mi risulta sia pure in via indiretta, la Coprofin creò un suo ufficio in Mozambico e vi pose a capo Marino Cervellini che era amico personale di Moreno. Analoga situazione si creò in Senegal quando Moreno vi fu nominato ambasciatore. A mia conoscenza indiretta, mentre le iniziative avviate in Mozambico dalla Coprofin con il supporto di Moreno non sempre [hanno] avuto uno sviluppo concreto e consistente, diversamente quelle avviate in Senegal almeno per una parte hanno avuto esito positivo.

Appunto in quel quadro di rapporti Mach-Moreno fu avviata l'iniziativa della Landsystem nel settore dell'irrigazione. Successivamente, allorché Claudio Moreno nel 1985 fu chiamato al Fai, il rapporto con Mach di Palmstein non sembra essersi esteso alle attività del Fai, nell'ambito del quale non mi risulta un ruolo di Mach, e ciò sulla base di una scelta dello stesso Mach in relazione a una logica interna di divisione, tra lui e Moreno, dei ruoli del gruppo craxiano. Successivamente nel momento in cui Craxi dava luce verde al mio avvicendamento a Badini nella carica di vicedirettore della Cooperazione, si avviò da parte del Mach un rapporto di frequentazione nei miei confronti nell'ambito del quale trovarono spazio delle segnalazioni delle attività di talune aziende nell'ambito della Cooperazione. In sostanza Mach aveva assunto di fatto il ruolo di supporto rispetto all'on. Balzamo nell'attività di quest'ultimo di tenere i rapporti con le imprese che versavano contribuzioni al Psi. È stato lo stesso Balzamo a darmi personalmente conferma di tale ruolo di supporto conferito a Mach nel settore internazionale. Inoltre ebbi ulteriore conferma nel ruolo conferito a Mach dallo stesso on. Craxi nel corso di un colloquio avuto con lo stesso. Quando si profilò l'assunzione da parte dell'on. De Michelis nella carica di ministro degli affari Esteri, questo ruolo conferito a Mach assunse anche maggiore consistenza, in virtù del fatto che mentre l'on. Balzamo aveva difficoltà di rapporto con l'on. De Michelis, il Mach era in grado di dialogare sia con Balzamo che con De Michelis, in modo da appianarne i contrasti e assumere ulteriore ruolo di raccordo tra i due...

Ho ricevuto dirette segnalazioni dall'on. Craxi soltanto in due circostanze. La prima volta relativamente a un credito commerciale per forniture a favore dell'Unione Sovietica, che egli mostrava di disapprovare e che comunque riguardava la competenza della Sace e della Dgae. In una seconda circostanza ricordo che nel corso di un incontro, avvenuto credo agli inizi del 1991, l'on. Craxi, a proposito dell'iniziativa del Petrolchimico di Bahia Blanca in Argentina, si espresse in modo particolarmente negativo, con particolare riguardo alla partecipazione della Techint, mostrando di non gradire l'azione svolta dai rappresentanti di queste società verso il Psi da una parte e De Michelis dall'altra. Nel prendere atto di ciò lo esortai anche a parlarne all'on. De Michelis».

Questo quadro generale veniva successivamente corredato, da parte dello stesso Santoro, di specifiche circostanze tali da attribuire al ruolo dell'on. Craxi una chiara rilevanza penale. Nell'interro-

gatorio reso in data 1° settembre 1993, nel ricostruire compiutamente i rapporti con Moreno, il Santoro così si esprimeva:

«Il mio rapporto con Moreno inizia con la comune militanza, negli anni Settanta, nella sinistra lombardiana, con forte riferimento al Pci, che furono all'origine della fondazione del Nas Esteri, della Cgil Esteri e di Farnesina democratica. Alla fine degli anni Settanta, e quindi dopo il Midas e prima della rottura intervenuta fra la sinistra del Psi e Craxi, Moreno fu nominato "Incaricato d'affari" del neo-indipendente Mozambico. In quella veste Moreno avviò un rapporto con Mach, titolare della Coprofin e che come ho già detto aprì un ufficio di detta società in Mozambico. Detto ufficio, come già detto, non sembra aver portato ad alcun concreto risultato. Al momento della rottura fra i lombardiani e i craxiani, fra i quali ultimi va sicuramente annoverato il Mach di Palmstein, il mio rapporto con il Moreno anche sul piano personale si affievolì. Come già detto il Moreno, nel momento stesso in cui il complesso di iniziative del fronte democristiano (Condotte, Bonifica) si avvia al decollo, Moreno venne sostituito con Schmidlin in Mozambico e nominato ambasciatore d'Italia in Senegal. Come già riferito, anche in Senegal Mach apre un ufficio che sembra raggiungere qualche risultato (progetti irrigui Landsystem e Sinco). A quel momento e grazie, probabilmente, anche al ruolo di Mach, si stabilisce un rapporto diretto e personale tra Craxi e Moreno, orientato a stabilire un collegamento tra Craxi e Abou Diouf avente per obiettivo l'inserimento del Partito socialista del Senegal nell'Internazionale socialista di cui Craxi era vice-presidente.

Craxi nell'occasione si recò in Senegal e da quel momento si stabilì un rapporto diretto fra Craxi e Moreno che con alti e bassi è durato nel tempo. Nel contempo si deteriorarono, sino a diventare quasi conflittuali, i rapporti fra me e il Moreno, stante anche la mia avversione alla linea politica craxiana, e l'ostilità di Craxi nei miei confronti. Deriva da tale rapporto fra Craxi e Abou Diouf e dall'insistente azione di Moreno, l'inserimento del Senegal fra i Paesi prioritari della Cooperazione, la costituzione di una commissione mista e un impegno finanziario triennale che superava i 200 miliardi (ammontare molto rilevante per l'epoca). Entrambe queste decisioni risultarono difficilmente giustificabili rispetto allo stretto legame del Senegal con la Francia, la quale ultima non lasciava alcuno spazio per iniziative significative di Cooperazione con altri Paesi... La successiva destinazione di Moreno a Tunisi non mi risulta essere stata promossa o sollecitata dall'on. Craxi, che in questo periodo aveva un atteggiamento, sia pure con alti e bassi, non particolarmente favorevole al Moreno. Nella gestione delle iniziative tunisine nel periodo in cui Moreno rivestiva la carica di ambasciatore, va rilevato un violento contrasto fra Badini, nominato vice-direttore della Cooperazione per volere di Craxi e che si impegnò particolarmente in detta gestione, e Moreno, un allineamento di Raffaelli, che precedeva la commissione mista fra i due Paesi, sulla posizione di Badini, e una ripresa del rapporto del Moreno con il Mach, sia pure in forme diverse da quelle già viste per il Mozambico e il Senegal. Infatti, in questo caso il Mach non mi risulta aver aperto un ufficio di propria società in Tunisia...».

Più direttamente, con specifico riferimento al ruolo dell'on. Craxi, il Santoro riferiva, nello stesso interrogatorio:

«A completamento di quanto riferito in ordine al ruolo di Mach e Moreno e alla copertura che agli stessi veniva data dall'on. Craxi, posso dire che in generale quest'ultimo, negli sporadici incontri che con lui avevo, mostrava di nutrire uno spiccato interesse per i problemi istituzionali e organizzativi della Cooperazione. In tali incontri non erano toccate singole iniziative, fatta eccezione delle due da me già menzionate, e ciò sia per linee di condotta dello stesso Craxi, sia per la cautela da me usata nell'evitare indicazioni che potevano per me risultare imbarazzanti. Cercavo, invece, di mia iniziativa, ma comunque molto garbatamente e incidentalmente, di verificare il suo atteggiamento nei confronti di persone verso le quali era opportuno conoscere il suo atteggiamento per mia norma di comportamento. Il suo atteggiamento era incondizionatamente positivo per quanto riguarda Balzamo, fatta salva la constatazione della difficoltà ad assolvere il suo compito, stante il fatto che tutti i rapporti con le imprese che finanziavano il partito dovessero essere condotti personalmente dallo stesso Balzamo, in condizione di salute, peraltro, non buone (in passato fra l'altro, era stato vittima già di un attacco cardiaco).

Per quanto riguarda Mach di Palmstein, proprio con riferimento alla situazione suesposta di Balzamo, era chiara l'indicazione dell'on. Craxi di un ruolo di supporto dello stesso nei confronti di Balzamo, supporto che consisteva soprattutto nella sollecitazione dell'erogazione dei contributi promessi da parte di determinate imprese che ritardavano a far fronte agli impegni assunti. Di questo specifico ruolo di supporto del Mach mi dava conferma, a più riprese, l'on. Balzamo. Dal colloquio con Craxi di cui ho già detto anche in precedenti interrogatori, ricavai la conferma dell'investitura al massimo livello che era attribuita al ruolo del Mach. Nell'insieme, sfumato e non del tutto positivo appariva l'atteggiamento di Craxi nei confronti di De Michelis, mentre era nettamente negativo per quanto riguarda Casadei. Anche non positive apparivano, nei periodi in cui ero direttore della Cooperazione, le indicazioni nei confronti di Moreno. Infine, piena era la fiducia di Craxi nei confronti di Badini, e pertanto, le iniziative di Cooperazione di diretta gestione del Badini, ad esempio Intersomer e Metropolitana di Lima, potevano direttamente ricondursi alle indicazioni dello stesso Craxi, al quale faceva riferimento, come ho detto, l'operato del Von Berger per la zona andina».

Sia pure su piano diverso e con minore disponibilità ad aperture di ampia portata, si collocano le dichiarazioni rese dal Moreno, riguardo ai rapporti con l'on. Craxi, che comunque appaiono in sufficiente coerenza logica con il quadro complessivo sopra delineato. Si vedano, in particolare, i seguenti passi dei suoi interrogatori:

«Sono stato a volte ospite di Mach sulla via Flaminia Vecchia. Spesso, quando ero ambasciatore a Tunisi, l'ho incontrato in Tunisia dove veniva

a trovare l'on. Craxi per periodi di vacanza... Non sono mai stato membro dell'assemblea nazionale del Psi e non avrei potuto aiutare Ottone e Mach nella prospettiva di diventare direttore esecutivo del Fai cinque anni dopo. Aggiungo a riguardo che non sono stato chiamato al Fai dall'on. Forte bensì dal presidente del Consiglio dell'epoca, on. Bettino Craxi, anche se formalmente il decreto reca la firma dell'on. Giulio Andreotti quale ministro degli Esteri in carica...» (interrogatorio [del] 9 aprile 1993).

«Per quanto riguarda i rapporti con Mach di Palmstein, confermo di aver avuto dei rapporti di cordialità e amicizia, e di averlo incontrato qualche volta quando egli si è recato in Tunisia, ospite dell'onorevole Craxi...» (interrogatorio [del] 25 giugno 1993).

Di rilevante portata appaiono poi gli elementi desumibili dalla documentazione sequestrata presso l'ambasciata d'Italia in Buenos Aires. Tra i detti documenti, tutti di pertinenza dell'indagato Moreno, veniva infatti rinvenuta una cartellina recante l'intestazione «bancarie», contenente un foglio con le seguenti annotazioni manoscritte:

1) En Vrac da sistemare
2) Bnl C.C.
3) Bnl Giardinetto
4) Conto Dollari Cfct
5) Carta di credito Visa – Tib
6) Conto dinari convertibili Ubci
7) Conto svizzero Sbs
8) Varie bancarie
9) De Michelis cooperazione
10) Craxi – Psi
11) Pratiche legali Mattino Caminetto
12) Pratiche personale servizio
13) Certificati e documenti
14) Conti e fatture

L'indagato Moreno, a fronte della contestazione di tali elementi, forniva la seguente versione, nell'interrogatorio del 28 luglio 1993:

«Si tratta di annotazioni di mio pugno, il cui senso è il seguente: L'intestazione bancaria si riferisce sino al numero 8 incluso. Per il resto sono fascicoli non concernenti problemi bancari legati al Psi, Craxi, De Michelis. Si tratta della lista dei fascicoli che io tenevo nel raccoglitore dell'ambasciata in Tunisia. Buona parte di questi fascicoli contenevano documenti che di solito viaggiavano con me. Nego di avere distrutto o occultato documenti prima di venire in Italia al momento del mio arresto.

Le annotazioni da 1 a 8 si riferiscono a rapporti bancari in parte ancora in essere, sui quali sono a disposizione per fornire ogni chiarimento. Il fascicolo De Michelis cooperazione si riferisce agli approcci che il ministro

aveva dato o stava introducendo nella Cooperazione, in particolare per le aree geografiche e le priorità da riconoscere. Il fascicolo Craxi si riferisce all'attività svolta dallo stesso su invito del Governo tunisino in occasione di seminari o convegni svolti in Tunisia...».

Senonché la versione del Moreno, oltreché contrastare con le risultanze di fatto, che vedono collocato il fascicolo «Craxi-Psi» nella cartellina recante l'intestazione «bancarie», appare anche logicamente poco plausibile posto che non si comprenderebbe per quale ragione non sia stato rinvenuto il contenuto di tale fascicolo che, se fosse stato conforme a quello indicato dal Moreno, non avrebbe potuto essere fonte di preoccupazione alcuna. Per contro, il fatto che il contenuto di detto fascicolo, come anche quello degli altri, non sia stato rinvenuto, rende più che verosimile la circostanza di un parziale occultamento o sottrazione in vista di accertamenti degli inquirenti.

Significativa è comunque la circostanza che il Moreno abbia comunque ammesso che gli appunti rinvenuti in suo possesso avevano attinenza con illecite erogazioni di denaro a favore del Psi, connessi all'attività della Cooperazione. Nell'interrogatorio del 28 luglio 1993, il Moreno dichiarava:

«È stato probabilmente il dottor Cervellini a ragguagliarsi sui rapporti con la Landsystem, e in particolare delle somme già pagate e di quelle che dovevano ancora essere pagate. Si tratta di annotazioni di mio pugno nel periodo in cui ero a Tunisi e trovano la loro origine nei colloqui che avevo con Cervellini, principalmente, per assumere informazioni sul volume di attività da loro svolta e i relativi guadagni realizzati. Fu lo stesso Cervellini a darmi tutte le indicazioni relative alle predette società e alle previsioni di utili o compensi dalle stesse derivanti. Probabilmente le cifre e le percentuali indicate nella seconda colonna potrebbero riferirsi alla parte dei compensi o utili di Interestero che, a detta di Cervellini e Mach, avrebbero dovuto essere destinate al Psi. Questa lista, che aveva un carattere di documentazione personale, serviva per mettere a fuoco il tipo di beneficio che, società come Promit e Interestero, potevano realizzare da normali operazioni di intermediazioni di cui io ero a conoscenza. Alla base delle attribuzioni di tali incarichi alle predette società, esistevano comunque contatti precostituiti, preesistenti e solitamente basati su accordi di rappresentanza a livello di predette società».

Adr: «La ragione delle mie curiosità è stata quella di vedere quale tipo di beneficio economico potesse venire al Psi dalle attività promosse da Promit e Interestero. Il tipo di beneficio previsto sulla base delle indicazioni del Cervellini, corrisponde a quello annotato sulla seconda colonna. Comunque tutte queste tramutazioni e eventuali trasferimenti di denaro, avvenivano completamente a mia insaputa e al di fuori di ogni possibilità di mio intervento, poiché mi trovavo all'estero per ragioni del mio ufficio...».

Nell'interrogatorio del 30 luglio 1993, ulteriormente precisava:

«Avendo io una vecchia dimestichezza con il Cervellini che conoscevo dal tempo del Mozambico, e non disponendo di un quadro degli accordi delle società Promit e Interestero negli ultimi anni, volli consultarlo allo scopo anche di accertare se tali profitti o tali compensi ricevuti da dette società avessero dato luogo a versamenti o contribuzioni al Psi. Soltanto per alcune di dette somme il Cervellini fu in grado di suggerire una sua valutazione di quanto avrebbe potuto essere accantonato, al netto delle spese professionali, per tali elargizioni. Dico che tali valutazioni sono basate soltanto su un personale criterio del dottor Cervellini, in quanto non mi risulta che egli abbia mai avuto alcun rapporto diretto con gli organi di partito. Tali rapporti erano gestiti in prima persona dal Mach.

Peraltro lo stesso Mach ebbe a dirmi, a più riprese, che da un lato egli non sopportava un controllo contabile sulle attività da lui gestite e, dall'altro, i suoi conferimenti finanziari avvenivano sulla base di dirette sollecitazioni degli organi di partito, e in particolare dall'on. Balzamo, che gli chiedeva una somma forfettaria una tantum. In sostanza, il Mach, mentre all'epoca della Coprofin aveva un rapporto diretto con il partito, in questo periodo successivo assunse questo diverso ruolo di sostegno finanziario del Psi, quale riconoscimento del fatto che le sue iniziative economiche, condotte quale privato operatore, venivano sostenute dal partito negli ambienti ministeriali...».

Ma soprattutto merita di essere posto in evidenza – a parte l'univoca e eloquente portata dell'ultima affermazione – l'ulteriore episodio di seguito riportato:

«Di questi colloqui con Mach e Cervellini non ho poi avuto concreti riscontri con Balzamo o altri responsabili del Psi. Tuttavia ricordo che l'on. Craxi ebbe a lamentarsi con me del fatto che, in Tunisia, a fronte di un importante progetto di Cooperazione, il settore privato italiano e, in particolare, le imprese "vicine" al Psi non fossero mai riuscite a realizzare progetti e interventi anche al di fuori della Cooperazione. Trussardi, Ligresti, Varasi e altri, pur avendo investito danaro in numerosi studi di fattibilità, non realizzarono alcunché di concreto...».

Orbene, è evidente come il complesso di detti elementi sia tale da connotare, con tratti sufficientemente netti, il ruolo di primario concorso dell'on. Craxi nei reati ascritti al Mach e al defunto on. Balzamo, quest'ultimo nella veste di segretario amministrativo del Psi. Ruoli ai quali devono essere riportati quelli, direttamente a essi correlati, dell'on. Raffaelli da un lato, e del Santoro e del Moreno dall'altro.

Le linee portanti di detto ruolo devono riconoscersi, in primo luogo, nell'attività svolta dall'on. Balzamo, di rigoroso controllo della Cooperazione, al fine di ricavarne illecite fonti di finanziamento per

il partito. In secondo luogo, nell'incarico conferito dallo stesso on. Craxi al Mach di supportare l'on. Balzamo, nel suo ruolo "ufficiale", dal che è dato dedurre anche indiretta conferma che l'investitura dell'on. Balzamo, nel campo della Cooperazione, quale fonte di illecito finanziamento, promanava direttamente dallo stesso on. Craxi.

Inoltre, nell'attività di supervisore e controllo dell'operato dei medesimi, personalmente svolto dall'on. Craxi, desumibile in particolare dalle dichiarazioni del Moreno, laddove riferisce le lagnanze del medesimo circa l'esito insoddisfacente delle iniziative promosse in Tunisia dalle imprese "amiche", nonché dalle dichiarazioni del Santoro nei passi che rievocano gli interventi diretti esplicitati dall'on. Craxi, dei quali maggiormente significativo ai presenti fini si rivela quello volto a fornire precise indicazioni, di segno negativo, in ordine alla partecipazione della Technit al progetto riguardante la realizzazione di un impianto petrolchimico a Bahia Blanca in Argentina.

In definitiva, attraverso le indicazioni favorevoli o negative fornite al Raffaelli e al Santoro, per il tramite dell'on. Balzamo e di Mach di Palmstein, e attraverso quelle direttamente enunciate al Santoro e al Moreno, l'on. Craxi ha di fatto esplicato un penetrante controllo sulle attività di Cooperazione allo sviluppo, con riferimento alle imprese che le indagini hanno evidenziato essere in rapporti con tali persone, finalizzati alla erogazione di illecite contribuzioni e erogazioni di danaro.

Infine, un rilievo preminente deve attribuirsi all'attività di controllo e di influenza esercitata, con riferimento alle nomine e ai trasferimenti interessanti i posti di rilevanza strategica per l'attività della Cooperazione. Di tale attività, posta in essere dall'on. Craxi, vi sono diverse tracce negli elementi acquisiti agli atti del procedimento.

A conferma di quanto sopra si ponga l'attenzione sulle dichiarazioni rese in data 27 aprile 1993 a questo ufficio dal senatore della Repubblica Francesco Paolo Forte, il quale, già in merito all'istituzione del Fai, ha riferito:

«La legge istitutiva del Fai risale al marzo 1985. La mia nomina è della fine di maggio dello stesso anno. Vi fu infatti un periodo di tempo di circa due mesi durante il quale furono effettuati diversi sondaggi tra i vari partiti politici per individuare un punto di equilibrio come base per la nomina del sottosegretario delegato. Ricordo che sia la Dc che il Psi rivendicavano tale sottosegretariato. All'interno del Psi la corrente di Signorile accampava titolo in quanto da tempo presente sui problemi del sottosviluppo anche attraverso Icipec che da molti anni era presente nel settore. All'epoca io ero estraneo al gioco delle correnti avendo una fisionomia di tecnico, e in tale veste avevo rivestito la carica di ministro delle Finanze prima, e ministro delle Politiche comunitarie dopo. Ero deputato dal 1979.

Una settimana prima della mia nomina fui inaspettatamente chiamato dal sottosegretario alla Presidenza, Giuliano Amato, che mi preannunciò la decisione del presidente del Consiglio Craxi e del ministro Andreotti di nominarmi sottosegretario delegato al Fai. Ebbi un breve colloquio con il presidente Craxi che mi comunicò la decisione assunta precisandomi che non avevo alternative perché, comunque, come ministro sarei stato sostituito come già mi aveva accennato. Non ricordo se in questa circostanza ovvero in una successiva, Craxi mi disse che "era ovvio" chiamare al posto di direttore Claudio Moreno in quanto particolarmente qualificato nel settore e, comunque, molto capace. Non conoscevo Moreno e non ne avevo alcuna opinione. La mia nomina a sottosegretario delegato non mi giungeva gradita perché mi costringeva alle dimissioni da ministro delle Politiche comunitarie mentre si stava realizzando il piano del Mercato europeo al quale stavo lavorando da anni e proprio nel semestre italiano. Inoltre non avevo una competenza nel settore del sottosviluppo non avendo avuto occasione di trattare la materia se non sporadicamente. Ho saputo che l'indicazione del mio nominativo era stata fatta dal segretario generale del ministero degli Affari esteri Renato Ruggero, che aveva avuto occasione di conoscermi nella sua qualità di precedente ambasciatore italiano presso la Comunità europea. Al momento della mia nomina ho trovato costituita ed esistente di fatto una gran parte della struttura operativa del Fai...

D'altro canto Moreno aveva una sua forza intrinseca per sostenere le sue posizioni. Era, intanto, divenuto direttore esecutivo forzando la lettera della legge che prevedeva solo un direttore. Il Moreno aveva espressamente chiesto di diventare direttore generale ma, non disponendo dei titoli necessari (era infatti ministro di seconda classe), e in relazione alla natura del servizio, ebbe come fatto compromissorio la nomina, da parte del ministro Andreotti, cui la decisione competeva, a direttore esecutivo, figura assolutamente atipica e evidentemente funzionale all'esercizio di poteri rilevanti di carattere operativo. Tale nomina aveva dato luogo a vivaci polemiche all'interno del ministero soprattutto nell'ambiente dei diplomatici che vedevano emergere ancora Moreno nonostante i suoi trascorsi polemici legati al suo impegno sindacale. D'altra parte il Moreno palesava di avere un sostegno anche nel ministro Andreotti.

Debbo dire che quando Craxi mi fece il nome di Moreno i miei consiglieri mi riferirono che il Moreno era "chiacchierato", poiché tali chiacchiere si riferivano alla sua attività di contestazione degli ambienti della Farnesina e al suo legame con il sindacato Cgil e Uil, io considerai questi argomenti come ingiusti perché discriminatori. Mi impressionai, invece, quando, poco dopo la mia nomina e prima della nomina del Moreno a direttore esecutivo, venne da me non ricordo se l'ammiraglio Martini o De Angelis, rispettivamente all'epoca direttore e vicedirettore dei Servizi segreti. Nella circostanza mi venne consegnato un documento segreto dal quale emergeva che il Moreno non era in possesso del nulla osta segretezza (Nos) in quanto, tra le altre cose, risultava essere stato in contatto, durante la sua permanenza in Latino America, con i movimenti sandinisti e altri similari. Di questo parlai, credo con Ruggero al quale manifestai la mia opposizione alla nomina di Moreno. La nomina avvenne piuttosto in

ritardo rispetto alle previsioni di legge. Ruggero era decisamente contrario alla nomina anche per ragioni di principio. Da questo fatto deduco che solo un intervento superiore può aver fatto superare le resistenze dell'ambiente...».

Si vedano, altresì, alcuni passi di lettere sottoscritte dal Santoro e a lui sequestrate nel corso delle indagini, che sono riconducibili ai vari periodi nei quali lo stesso espletava le proprie funzioni presso il ministero degli Affari esteri, dirette a vari personaggi politici, e che si richiamano integralmente qui di seguito:

1) «Caro Claudio, a seguito della nostra conversazione di ieri, vorrei farti qualche precisazione per il tuo colloquio con Andreotti, che sarebbe opportuno abbia luogo domani. Stando ai fatti, attualmente esiste:

a) Un impegno di Andreotti nei tuoi confronti per la mia nomina a vice direttore della Cooperazione;

b) una pressione su di me di Ruggero e Cavalchini, che facendo stato dell'impegno di Andreotti nei tuoi confronti, cercano di orientarsi verso il posto di capo del servizio del commissario straordinario;

c) il pericolo di un intervento di Craxi in favore di Moreno per il posto di capo del servizio del commissario.

Mi sembra pertanto opportuno, parlando con Andreotti, facendo stato del suo impegno di farmi vice capo della Cooperazione (posto, credo, da preferirsi), manifesti la mia disponibilità a occupare il posto di capo del servizio del commissario, ove questo più collimi con gli orientamenti suoi e della amministrazione, restando ovviamente inteso che, in caso contrario, non solo la mia candidatura a vice direttore resta ferma, ma la relativa decisione deve essere contestuale a tutte quelle che investiranno nelle prossime settimane il vertice del dipartimento e la nuova struttura del servizio del commissario...».

2) «Caro Claudio... A questo punto dobbiamo proprio chiederci: è possibile che su settanta nomine e dieci movimenti non si possa pretendere soddisfazione per i soli tre candidati del partito (Jacoangeli ad ambasciatore, io a ministro di prima, Moreno a ministro di seconda), i cui titoli professionali sono indubbi! Per quanto mi riguarda, Malfatti sostiene che il tuo fermo intervento è condizione indispensabile per rendere operante la copertura di Craxi, che lui garantirebbe. Mi pare un discorso plausibile al quale non possiamo non dare seguito, anche per un problema di credibilità dei nostri legami politici e di amicizia».

3) «Caro Claudio, secondo le tue indicazioni, ho chiesto a Balzamo che rappresentasse la situazione a Craxi. Balzamo, confermandomi di aver sempre puntualmente informato Craxi di tutto, ha promesso di farlo. Ritiene però necessario che lo faccia anche tu. Ritengo opportuno che tu sia informato di tutto questo, lasciandoti giudice dell'opportunità o meno di parlare con Craxi».

4) «Caro Claudio, da una conversazione di Raffaelli con Andreotti è emerso chiaramente che la designazione di Schmidlin è cosa di Ruggero, che avrebbe per questo la copertura di Craxi. È perciò più che mai indispensabile che tu per la mia vice-direzione intervenga anche su Ruggero, verificando fra l'altro i termini di questa copertura. Ti raccomando la massima tempestività, perché venerdì si formalizzerebbe il tutto. Saluti».

Deve essere menzionato altro scritto recante la data del 30 ottobre 1990 che pur non contenendo alcun esplicito riferimento all'on. Craxi, sembrerebbe potersi porre in relazione al suo ruolo all'interno del Psi:

«Si va ponendo in tempi apparentemente stretti il problema dell'avvicendamento al vertice della direzione della Cooperazione. Io sarei il "candidato naturale" alla successione dell'attuale direttore in considerazione della mia attuale carica, del mio grado di anzianità; non esistono peraltro alternative credibili alla mia candidatura, tenuto conto, se non altro, della mia esperienza nel settore. Mi rendo conto tuttavia di quanto ciò conti relativamente poco in un contesto così importante e peculiare. Il solo rilievo che mi si farebbe è quello di non aver svolto funzioni di ambasciatore. Sulla inconsistenza e speciosità di tale osservazione non vale la pena di soffermarsi: basti rifarsi ad esempi clamorosi di funzionari che occupano posti di grande rilievo e sono stati nominati anche ambasciatori di grado senza aver praticamente messo piede all'estero. Ciò premesso è evidente il ruolo decisivo che tu hai nella scelta. Mi porta a ben sperare su un tuo atteggiamento positivo, l'interesse da tante volte dimostrato per i problemi strutturali e gestionali della Cooperazione e la considerazione da te fattami (e che non dimentico) secondo la quale tu ritieni di gran lunga più interessante occuparsi di Cooperazione piuttosto che fare l'ambasciatore. Quello di cui posso assicurarti è il pieno impegno ad assolvere questo compito, peraltro gravosissimo, col massimo di dedizione, in null'altro motivato se non dall'interesse intrinseco della materia e dall'opportunità di concludere soddisfacentemente la mia attività professionale e di dare un contenuto più profondo alla mia militanza politica».

In altro scritto rinvenuto tra le lettere di cui sopra nel corso della già citata perquisizione locale, effettuata presso l'abitazione del Santoro, figura una affermazione, che qui di seguito si riporta, dalla quale sembrerebbero potersi evincere elementi convergenti agli stessi fini, di delineare un quadro di influenza e controllo sui vertici della Cooperazione:

«... È chiaro a tutti che la mia estromissione dalla Cooperazione risponde a due logiche convergenti:

a) una politica: l'espulsione dal gruppo dirigente della Farnesina del solo elemento non omogeneo, malgrado la sua riconosciuta capacità professionale;

b) una gestionale: disporre liberamente degli ingenti fondi ponendo a capo della Cooperazione persona adatta a questo scopo (Aloisi è stato il principale collaboratore del direttore Giacomelli ai tempi del precedente incarico Colombo)... Tengo a sottolineare che rimetto pienamente la scelta al Presidente.

Terrei solo che questa fosse verificata con il segretario per il mio dovere di lealtà verso una persona che ha mantenuto nei miei confronti un atteggiamento di costante e positiva attenzione...».

Lo stesso Santoro, nel corso di un interrogatorio reso a questo ufficio, forniva la seguente spiegazione del testo da ultimo riprodotto:

L'ufficio esibisce in visione copia di un memorandum sequestrato a seguito di perquisizione domiciliare effettuata nell'abitazione di via del Corso n. 12.

Adr: «Si tratta di un memorandum che io rivolgo all'attuale presidente del Consiglio con il quale cercavo di chiarire il quadro di un mio avvicendamento alla direzione della Cooperazione. Per quanto concerne il riferimento al "segretario", si tratta di un documento scritto all'inizio dell'anno anche in rapporto a un colloquio avuto con il presidente del Consiglio e, quindi, il riferimento al "segretario" riguarda la persona del segretario del Psi on. Craxi. Il problema che sollevo è di questa natura: tenevo semplicemente a far presente che ove l'avvicendamento non fosse avvenuto in un certo quadro e secondo una certa logica, sarebbe semplicemente suonato come punitivo nei miei confronti e dall'azione di grande impegno da me svolta come direttore della Cooperazione: la logica in questione sarebbe stata quella di un mutamento di strutture e di una riforma della stessa Cooperazione quale, appunto, si stava avviando con l'insediamento di una commissione che il presidente del Consiglio conosceva bene per essersene direttamente occupato e che si prefiggeva di porre su basi nuove l'attività di Cooperazione. Il momento della conclusione dei lavori della Commissione e dell'avvio, quindi, di un processo di rinnovo della Cooperazione avrebbe potuto coincidere con il mio avvicendamento e giustificarlo nel senso che quando si modificano le strutture può essere comprensibile che si cambino anche i responsabili delle medesime e, quindi, questione del ministro degli Esteri, del presidente del Consiglio e del segretario del Psi».

Adr: «Il segretario del Psi non poteva non essere interessato a questioni di carattere politico quale quella della ristrutturazione della Cooperazione che certamente riguarda lui come tutti i segretari di partito. D'altra parte la trasmissione del problema attraverso il presidente del Consiglio la rende, credo, anche istituzionalmente giustificabile...».

Si segnala, altresì, un appunto manoscritto sequestrato presso l'ambasciata d'Italia in Buenos Aires, rinvenuto tra la già citata documentazione del Moreno, sul quale appare annotato, tra altri, il nominativo dell'on. Craxi, messo in relazione al nominativo di Mach.

Gli elementi succintamente riassunti impongono, dunque, una puntuale verifica attraverso indagini preliminari per le quali è

indispensabile l'autorizzazione a procedere della Camera dei deputati.

Per questi motivi, visti gli articoli 68 della Costituzione e 343-344 del codice di procedura penale *chiede* l'autorizzazione a procedere, con conseguente autorizzazione a compiere gli atti di perquisizione locale e sequestro, nonché tutti gli atti di indagine preliminare che si dovessero rendere necessari, ad esclusione dell'adozione di misure cautelari personali, nei riguardi dell'onorevole Craxi Benedetto, nato a Milano il 24 febbraio 1934, in ordine al reato di seguito precisato:

«reato previsto dagli articoli 81-110 del codice penale, 2 e 7 della legge 2 maggio 1974 numero 195 e 4 della legge 18 novembre 1981 numero 659, per aver – in concorso con Mach di Palmstein Ferdinando (amministratore delle società Promit e Interestero), on. Raffaelli Mario, sottosegretario al ministero degli Affari esteri con delega per la Cooperazione allo sviluppo; Santoro Giuseppe, già capo ufficio per la Direzione generale per gli Affari economici del ministero degli Affari esteri e poi vice direttore e direttore generale per la Cooperazione allo sviluppo; Moreno Claudio, già ambasciatore d'Italia in Senegal, in Tunisia e in Argentina; nonché il defunto on. Balzamo Vincenzo, segretario amministrativo del Psi, nella qualità di "membro della Camera dei deputati" e "segretario politico del Partito socialista italiano», con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso – ricevuto somme di denaro per importi ingenti, erogate materialmente ai suddetti concorrenti dalle ditte di seguito indicate, con riferimento all'attività della Cooperazione allo sviluppo del ministero degli Affari esteri, svolta dalle medesime:

• Landsystem lire 1.008.466.735 più lire 565.200.000, per progetto irriguo in Senegal

• Lodigiani lire 600.000.000, per progetto acquedotto di Dar Es Salaam (Tanzania)

• Tubi Sarplast lire 650.000.000, per progetti acquedotti di Maswa (Tanzania) e Kabwe (Zambia) nonché fognature di Brazzaville (Congo)

• Ctip 800.000 dollari Usa più 1.500.000 dollari Usa più 1.200.000 dollari Usa, per progetti depositi costieri in Lobito e Cabinda (Angola), nonché gassificazione carbone in Pechino (Cina)

• Cos.Mar. lire 150.000.000, per progetto molo di Gibuti (Gibuti)

• Ansaldo Gie 1.000.000 dollari Usa per progetti centrali elettriche di: Salak (Indonesia), Hubriver (Pakistan), Assiut 2 (Egitto), Mohdia (Marocco), Ligang (Cina)

e con riferimento alle somme di danaro, in corso di accertamento, erogate dalle seguenti ulteriori ditte, relativamente all'attività della Cooperazione allo sviluppo del ministero degli Affari esteri, svolta dalle medesime:

• Cmc, per progetti di: Umbeluzi (Mozambico) e acquedotto di Pemba (Mozambico);

• Cmb, per progetto acquedotto di Beira (Mozambico);

• Cise, per progetto agricolo di Hombolo (Tanzania);

• Salini, per progetto diga di Osborne (Zimbabwe);
• Intermetro, per progetto metropolitana di Lima (Perù);
• Intersomer, per progetto Sud (Tunisia);
• Cogefar, per progetto diga di Mjara (Marocco);
• Olivetti, per progetto Sud (Tunisia);
• Sinco, per progetto irriguo in Senegal;
• Agriconsulting, per progetto riabilitazione delle aree risicole del Nicaragua;
• Its, per progetto Manica (Mozambico);
• Studio Lotti per progettazioni inerenti alle iniziative in: Indonesia, Filippine, Ecuador, Thailandia, Burundi, Marocco e Argentina;
• Nuovo Castoro per progetto Casa Manche (Senegal) e progetti irrigui in Niger ed Ecuador;
• Bonifica, per progetto integrato agroindustriale in Mozambico.
In Roma fino al 1992».

In allegato trasmetto copia degli atti riferentesi alla notizia di reato.

«IO, IL PSI E I SOLDI DELLA P2»

Nell'autunno del 1993, mentre il Psi e Craxi sono politicamente agonizzanti, il deputato socialista Fabrizio Cicchitto, già affiliato alla P2, rilascia un'intervista al giornalista Augusto Minzolini.

Nel corso dell'intervista (pubblicata dal quotidiano "La Stampa" il 19 novembre 1993), l'on. Cicchitto dichiara in pratica che Craxi e Martelli, attraverso i milioni di dollari piduisti affluiti sul "Conto protezione", si comprarono il Psi. E racconta il partito craxiano di quegli anni come una consorteria dedita alle lotte di potere, lotte comprensive di corruttele.

* * *

«Non ne parliamo. Sono stato davvero un idiota. È stata una grande stupidaggine. Ho pensato di iscrivermi a quella loggia [*la P2, ndc*] come ci si iscrive al Rotary, ai Lions. Così quando è scoppiato lo scandalo P2 non mi restava che il suicidio...».

Seduto su una poltrona di Montecitorio, Fabrizio Cicchitto parla del dramma della sua vita, quell'iscrizione alla loggia P2 che più di dieci anni fa costrinse lui, astro nascente socialista, a un lungo esilio dalla politica. Forse adesso che il giudice Cordova parla dei 1.600 affiliati della P2 rimasti sconosciuti, vale la pena di parlare proprio con Cicchitto di quella vicenda, non fosse altro per il fatto che lui è stato uno dei pochi che ha pagato.

Ricorda il personaggio: «Quando gli elenchi uscirono dissi subito tutto. Ero convinto che la cosa migliore fosse quella di togliersi subito di dosso quel peso, per poter ricominciare. Così sono rima-

sto fuori per tanti anni e sono rientrato in Parlamento nell'ultima legislatura, giusto il tempo per vedere la fine di tutto. Quando si parla della sfortuna...». Un attimo di pausa, quello necessario per mettere Cicchitto al corrente delle ultime ipotesi formulate da Cordova sull'esistenza di altri elenchi della P2 rimasti segreti. Quando il personaggio riprende il filo del discorso l'espressione del suo viso è cambiata: è comparso un sorriso amaro.

«Certo», dice, «io ho ammesso subito, ho pagato, ma se penso a quello che è venuto fuori in questi mesi... Ho capito, ad esempio, che Bettino Craxi e Claudio Martelli c'erano dentro fino al collo con Gelli e Ortolani. Ad esempio, la storia dei 30 milioni di dollari del Conto protezione, mica è uno scherzo. C'è da credere davvero che in quegli anni, con tutti quei soldi, si siano comprati il Psi».

Già, il Partito socialista, quello della fine degli anni Settanta, quello delle grandi lotte interne che accompagnarono l'avvento di Bettino Craxi. Cicchitto all'epoca era con Riccardo Lombardi contro Craxi e ora che il "craxismo" è finito in soffitta gli tornano alla mente quelle vecchie storie: «Io», racconta, «ho sempre in testa quel comitato centrale del '79, quello che avremmo potuto vincere per tre voti. Signorile, invece, non volle provarci e non se ne fece niente. In questi anni gli ho chiesto spesso il perché, gli ho chiesto se era ricattato, ma lui mi ha sempre detto che fu solo uno sbaglio, che aveva un altro piano in testa. C'è da credergli, perché nei mesi successivi se Craxi avesse avuto in mano qualche dossier contro di lui lo avrebbe usato».

«In quegli anni dentro il Psi ci furono delle lotte davvero pesanti. Fecero scoppiare il caso Eni-Petromin. Lo stesso Nenni, che si era accorto che Craxi voleva strafare, gli scrisse una lettera per chiedergli di dimettersi. Certo questo episodio gli altri lo smentiranno sempre, ma è la verità, Pietro Nenni quella lettera la scrisse davvero. A me lo confidò in quei giorni un suo vecchio amico, Dino Gentili. Ne misi al corrente anche Riccardo Lombardi che mi consigliò di andare a sondare lo stesso Nenni, magari con la scusa degli auguri di Natale. Io feci passare il 25 dicembre, ma quando telefonai per avere un appuntamento, la figlia mi disse che stava morendo...».

Storie passate, racconti della fine degli anni Settanta che hanno condizionato però tutto il decennio successivo. «Quando si parla dei soldi e della politica... Eh, altroché», sospira Cicchitto, «se non contano i soldi in politica. Ad esempio, se io, Signorile e De Michelis fossimo rimasti insieme, saremmo riusciti a contrastare Craxi. Insieme funzionavamo, purtroppo andò in maniera diversa e per me alla rottura contribuì anche un problema finanziario. In quei tempi De Michelis era fortemente indebitato per via dell'avventura finita male dei "Diari" [*giornali quotidiani locali, ndc*] con Par-

retti. Si parlava di 500 milioni di lire che allora non erano uno scherzo. Signorile, tirchio, non si mosse per aiutarlo. E De Michelis ci rimase male anche perché in quei mesi giravano le storie dei finanziamenti a Signorile per l'Eni-Petromin. Così quando Craxi e Martelli bussarono alla sua porta ci misero poco a convincerlo a passare con loro».

Soldi, politica e sullo sfondo la P2. Lui, Cicchitto, però, giura di aver vissuto solo la parte folkloristica della loggia di Licio Gelli. «A me», ripete, «ve lo posso garantire, non hanno chiesto niente. Non parliamo poi della segretezza: ma se c'era addirittura la tessera, che io non ho preso, sai che riservatezza... Senza contare che tutti sapevano che Gelli all'Excelsior riceveva mezzo mondo. Quella era una struttura piramidale e al punto più basso c'erano solo gli stronzi. A quel livello giusto qualche militare poteva essere favorito nella carriera, visto che ce n'erano tanti. Poi certo al vertice c'era Gelli, Ortolani e sai chi altri, quelli non so che facevano...».

Cicchitto parla e il tono della sua voce ogni tanto tradisce del risentimento. Come quando parla di Maurizio Costanzo: «Questa», dice, «è una cosa che non mi andrà mai giù. Io non ero niente, ma lui là dentro qualcosa contava. All'epoca aveva una certa influenza nel "Corriere". Gli diedero anche in mano un giornale [*il quotidiano "L'Occhio", ndc*]. Eppure a lui bastò dichiarare che si era comportato da stupido per salvarsi. Per me, invece, che davvero mi ero comportato da stupido, non ci fu scampo. Probabilmente contribuì anche il fatto che quello scandalo mi colse impreparato, io credevo che la P2 fosse poco più di uno scherzo. Rimasi pietrificato. Vede, un generale che progetta un golpe sa che gli può andare bene come gli può andare male, sa regolarsi. Ma uno che si ritrova in mezzo a una cosa del genere senza saperlo al massimo può suicidarsi».

IL PROCESSO PER IL "CONTO PROTEZIONE"

Il 29 luglio 1994 il tribunale di Milano (III Sezione penale) condanna Bettino Craxi, Claudio Martelli e l'ex capo della P2 Licio Gelli (più altri imputati), per concorso nella bancarotta fraudolenta del Banco ambrosiano, in relazione alla vicenda del "Conto protezione".

Nelle motivazioni della sentenza, i giudici ricostruiscono gli accordi fra il capo piduista Gelli e il duo Craxi-Martelli, culminati nel primo accredito di 7 milioni di dollari sul conto svizzero "Protezione".

* * *

La versione di Licio Gelli e le conferme di Silvano Larini

Il 17 febbraio 1993, circa dodici anni dopo la perquisizione di Castiglion Fibocchi, e il ritrovamento dei documenti riguardanti la presente vicenda, Licio Gelli operava una ricostruzione di quegli accadimenti nel corso di un interrogatorio reso al procuratore della Repubblica di Milano:

«Io avevo, in effetti, conosciuto l'on. Claudio Martelli a fine 1979-inizi 1980, su presentazione del mio amico, dr. Fabrizio Trecca. L'on. Martelli venne a trovarmi alcune volte all'Hotel Excelsior a Roma e avemmo anche occasione di fare colazione una o due volte presso tale hotel.

L'on. Martelli mi chiese qualche intervento sul "Corriere della sera" affinché la posizione del giornale nei confronti del Psi fosse un po' più favorevole. Egli mi disse che aveva già chiesto ciò sia a Angelo Rizzoli sia a Tas-

san Din, che lui conosceva, ma non aveva ottenuto i risultati sperati. L'on. Martelli mi parlò poi – credo che fosse più o meno la primavera del 1980, se ben ricordo – della situazione finanziaria, assai pesante, del Psi, che era esposto particolarmente nei confronti del Banco ambrosiano. L'on. Martelli era preoccupato a causa dei continui solleciti del Banco ambrosiano al partito perché rientrasse della esposizione debitoria. Mi chiese così di interessarmi della questione, sapendo che io avevo ottimi rapporti con Roberto Calvi, presidente del Banco ambrosiano.

Io promisi l'interessamento e infatti ne parlai con Calvi, il quale mi confermò che l'esposizione debitoria del Psi era rilevante e per di più non era sufficientemente garantita. Calvi si disse in difficoltà per questa situazione, però mi spiegò che forse si poteva trovare una soluzione. Disse in particolare che a quell'epoca i vertici dell'Eni erano socialisti e che si poteva trovare una via per risolvere i problemi finanziari del partito. Osservò che l'Eni manovrava all'estero una grande quantità di denaro – si parlava di migliaia di miliardi – e che tale ente avrebbe potuto effettuare dei depositi a società del gruppo Ambrosiano. Tali società avrebbero potuto corrispondere interessi inferiori a quelli dovuti e la differenza sarebbe stata trattenuta e destinata da Calvi a favore del Psi. Questa fu l'idea espostami da Calvi, e io, in base alle sue dichiarazioni, pensai che il gruppo Ambrosiano non dovesse rimetterci dei soldi e che, invece, potesse ricevere dei finanziamenti e contemporaneamente trovare un modo per avere dei rientri sulla situazione debitoria del Psi. Nella prospettazione di Calvi, a rimetterci sarebbe stato il gruppo Eni, che avrebbe percepito interessi inferiori a quelli normali.

Calvi mi disse anche che era interessato ad avere una sorta di procura dell'Eni, per alcuni Paesi esteri dove c'erano grossi interessi dell'Eni; egli si riferì in particolar modo al Canada. Si riprometteva di potersi occupare degli affari bancari dell'Eni e contemporaneamente di poter fare gli interessi del Banco ambrosiano. In una tale prospettiva, egli sarebbe stato disposto a riconoscere dei benefici economici al Psi, sempre in funzione dell'obiettivo di ripianare la situazione debitoria del partito verso il Banco ambrosiano.

Sulla base delle proposte di Calvi, io riferii all'on. Martelli, e concordammo di vederci anche con l'on. Bettino Craxi, segretario del Psi. L'incontro si tenne nella casa romana dell'on. Martelli, che mi sembra fosse situata in via Giulia. Io ci andai accompagnato dal dr. Trecca e con l'auto di costui. Era una giornata assai piovosa e ricordo un particolare curioso. Io suonai lungamente, e bussai anche con le mani, alla porta dell'appartamento dell'on. Martelli, che era al primo piano, ma nessuno venne ad aprire. Insistetti, poiché dalla fessura della porta filtrava la luce accesa. A un certo punto sopraggiunse l'on. Bettino Craxi, e gli esposi la situazione; anche lui provò a bussare, ma senza risultato. Si decise allora di mandare il dr. Trecca presso la sua auto, provvista di telefono, affinché telefonasse all'appartamento dell'on. Martelli. Fu così che riuscimmo a entrare e l'on. Martelli si scusò perché si era addormentato.

Io feci il punto sulle proposte che mi aveva fatto Calvi; l'on. Craxi e l'on. Martelli mi dissero che il fabbisogno del partito, per le sue esposizioni ban-

carie, ammontava a circa 21 milioni di dollari, e che questa era la somma per la quale chiedevano l'intervento di Calvi. Dissero che avrebbero parlato delle proposte di Calvi al vertice dell'Eni e in particolare al vice presidente Leonardo Di Donna. Dopo pochi giorni seppi dall'on. Martelli che le proposte di Calvi potevano essere realizzate. Devo dire che in quell'epoca fra gli iscritti alla mia loggia P2 c'era Leonardo Di Donna, che fra l'altro da tempo aspirava a diventare presidente dell'Eni. Della mia loggia P2 facevano parte anche Fabrizio Trecca e Giorgio Mazzanti, già presidente dell'Eni. Non vi facevano, invece, parte l'on. Martelli e neppure l'on. Craxi, che io in effetti speravo di riuscire a iscrivere. In questo senso devo rettificare quanto da me scritto nel capitolo Conto protezione (si legge, nello stesso verbale, precedentemente: «Faccio presente che, intorno al 1985-primi del 1986 se ben ricordo, io mi misi a scrivere un libro sulle varie vicende che mi riguardavano. Una volta redatto il capitolo relativo al Conto protezione, ritenni opportuno fare avere il testo all'on. Claudio Martelli, con una lettera di accompagnamento, perché volevo evitare eventuali inesattezze»).

In realtà, proprio in virtù dei miei interessamenti, effettuati senza mio tornaconto economico, io pensavo di riuscire poi ad avere l'adesione alla P2 dell'on. Craxi e dell'on. Martelli. La cosa però rimase nei miei intendimenti e io non ebbi il tempo di cercare di realizzarla, giacché, come noto, nel marzo 1981 scoppiò la vicenda P2.

Proprio perché avevo contatti con Di Donna, seppi anche da lui che era stato informato delle proposte di Calvi. Di Donna mi confermò la sua disponibilità e mi disse che il gruppo Eni avrebbe fatto un deposito di 50 o di 75 miliardi di lire, non ricordo bene, al gruppo Ambrosiano. Mi parlò anche di un deposito che la Tradinvest di Nassau, del gruppo Eni, avrebbe fatto al Banco ambrosiano Andino per circa 50 milioni di dollari. Di Donna disse che poteva accontentare Calvi anche per la procura dell'Eni a suo favore con riferimento al Canada.

Io riferii a Calvi sia quanto avevo appreso dall'on. Martelli sia, soprattutto, quanto avevo appreso dal Di Donna. In prosieguo – non passò molto tempo – Calvi mi disse che il gruppo Eni aveva fatto un primo deposito attraverso il dr. Fiorini, che si occupava della finanza estera dell'Eni. Calvi aggiunse che aveva bisogno di conoscere un conto sul quale far pervenire 3,5 milioni di dollari a favore del Psi... Calvi mi disse che il versamento dei 3,5 milioni di dollari doveva avvenire sull'estero e aggiunse di raccomandare che poi la cifra fosse rapidamente utilizzata per ridurre l'esposizione debitoria del Psi nei confronti del Banco ambrosiano.

Io riferii all'on. Martelli l'esigenza di avere un numero di conto sul quale fare l'accredito. Dopo qualche giorno, l'on. Martelli venne all'Hotel Excelsior e mi consegnò una busta intestata Camera dei deputati. Adesso io non ricordo se davanti a me l'on. Martelli scrisse sulla busta il numero e la sigla del conto, Protezione, nonché l'indicazione della banca, che era l'Ubs. È possibile che invece tali indicazioni fossero scritte su un bigliettino contenuto nella busta, ed è anche possibile che il tutto fosse già predisposto e che l'on. Martelli si limitò a consegnarmelo. Prendo atto che nel mio dattiloscritto sopra riportato e nella lettera di accompagnamento io avevo evidenziato che le annotazioni furono fatte dall'on. Martelli innanzi a me. Evi-

dentemente all'epoca questi erano i miei ricordi e d'altro canto io inviai la lettera e il testo all'on. Martelli proprio per avere l'indicazione di eventuali inesattezze. Oggi, anche per il tanto tempo trascorso, non ricordo bene questo particolare.

Sta di fatto che certamente fu l'on. Martelli che mi diede le indicazioni del conto sul quale fare l'accredito. Potrà egli stesso, cosa che non fece a suo tempo giacché non riscontrò la lettera, essere preciso nei particolari al riguardo. Io trasmisi le indicazioni datemi dall'on. Martelli a Calvi, affinché provvedesse all'accredito, e seppi poi da Calvi che l'accredito era in effetti avvenuto. Io poi mi annotai su un foglio dattiloscritto i vari dati relativi alle operazioni in corso di attuazione. Tale foglio... venne poi rinvenuto in occasione del sequestro a Castiglion Fibocchi, unitamente alle annotazioni datemi dall'on. Martelli e anche il testo della procura... che Di Donna aveva fatto a Calvi, come incaricato dell'Eni presso il Canada.

Io dovetti raccogliere le lamentele di Calvi, che si dolse con me del fatto che, nonostante l'avvenuto accredito all'estero, lo scoperto del Psi nei confronti del Banco ambrosiano non era stato poi ridotto. Io riferii tutto ciò all'on. Martelli, il quale mi confermò la ricezione dell'accredito e il fatto che in realtà il partito non aveva potuto ridurre lo scoperto nei confronti del Banco ambrosiano a causa di esigenze più urgenti. L'on. Martelli aggiunse che era necessario un secondo versamento di pari importo, una sorta di anticipazione della seconda rata del programma globale concordato.

Tale programma come ho detto prevedeva l'erogazione a favore del partito di circa 21 milioni di dollari in più *tranches*, da corrispondere in concomitanza con depositi che il gruppo Eni doveva effettuare a favore del gruppo Ambrosiano. L'on. Martelli mi disse che, se avessero ricevuto un secondo accredito di 3,5 milioni di dollari, la metà sarebbe stata sicuramente versata a decurtazione dello scoperto del Psi a favore del Banco ambrosiano. Riportai queste richieste al Calvi, che rispose picche.

Devo dire che dell'intera vicenda era informato fin dall'inizio Umberto Ortolani, comune amico mio e di Calvi. L'Ortolani aveva avuto così ampia occasione di essere messo al corrente di tutto sia da me sia da Calvi. Io credo di aver richiesto un suo particolare intervento quando Calvi si irrigidì. E in realtà Ortolani verso la fine dell'anno mi disse che Calvi si era convinto a fare un secondo versamento di 3,5 milioni di dollari, aggiungendo che però dovevano essere rispettati gli impegni di decurtazione dello scoperto del Psi. Seppi, ancora in prosieguo, dall'on. Martelli che in effetti anche il secondo accredito era stato effettuato.

Devo dire che di tutti questi sviluppi Leonardo Di Donna era messo al corrente, anche perché c'erano rapporti con me ed egli era d'altronde in contatto con l'on. Craxi. Credo che abbia anche saputo che gli accrediti vennero fatti sul Conto protezione presso Ubs... Dopo lo scoppio della vicenda P2 io non ebbi occasione di parlare né direttamente, né per telefono, con l'on. Martelli.

Prendo atto che mi si domanda se io abbia mai saputo a chi fosse specificamente intestato il Conto protezione presso Ubs. Io non lo ho mai saputo, anche perché ritenevo il particolare di scarsa rilevanza e non mi interessava. Sapevo che si trattava di un conto nella disponibilità dell'on. Mar-

telli o dell'on. Craxi e comunque del Psi proprio per le circostanze che ho innanzi riferito. Mi risultava quindi del tutto trascurabile la questione della effettiva intestazione del conto.

Prendo atto che mi viene richiesto se io abbia mai conosciuto Silvano Larini e altresì se abbia mai conosciuto Gianfranco Troielli e Ferdinando Mach di Palmstein. Non ho mai avuto alcun rapporto con tali persone né le ho mai conosciute».

La prima riflessione che è doveroso svolgere è che, in buona sostanza, il racconto dell'imputato Gelli spiega coerentemente il significato dei documenti sequestratigli pochi mesi dopo che l'operazione descritta era andata in porto, e conferma la connessione che li avvince, di tal che non può certo imputarsi a casualità la loro raccolta e conservazione in unico contesto [...].

Ma l'osservazione più importante è che la ricostruzione globale della vicenda che ne occupa quale si evince dagli appunti, dal dattiloscritto, infine dalle dichiarazioni dell'imputato Licio Gelli, combacia perfettamente con quanto risulta dalle dichiarazioni rese al Procuratore della Repubblica di Milano dall'imputato Silvano Larini.

Ecco come la vicenda è stata vissuta – dal suo angolo di visuale – da quest'ultimo: la narrazione che segue è tratta dal processo verbale di interrogatorio di persona sottoposta a indagine formato il 9 febbraio 1993 (e già citato nelle pagine che precedono).

«In effetti la sigla Protezione riguardava esattamente delle movimentazioni bancarie di mia pertinenza presso la Ubs di Lugano. La banca aveva messo a mia disposizione il conto n. 633369 come conto di transito, conto-filtro utilizzato dalla banca stessa per tanti altri clienti al fine di creare un particolare schermo rispetto alle ulteriori e successive movimentazioni bancarie riguardanti i singoli clienti.

Rammento distintamente che, allorché intrapresi la relazione bancaria con la Ubs di Lugano, mi venne prospettata la possibilità di utilizzare quel numero di conto e mi fu fatto vedere una sorta di documento in cui era riportata tutta una serie di sigle attribuite o attribuibili a ciascun cliente facoltizzato dalla banca ad adoperare quel numero di conto come conto filtro. In tale elenco di sigle io scelsi quella Protezione che era libera e disponibile.

La data dell'inizio della mia relazione bancaria con l'Ubs risaliva ad anni precedenti le operazioni in contestazione. Ritengo che la sigla Protezione sia stata prescelta nel 1979 e ritengo peraltro che il conto bancario mio personale su cui affluivano infine i versamenti sul conto 633369 sigla Protezione risalisse ad anni ancora precedenti. In sostanza io avevo un conto presso Ubs, di cui non rammento al momento il numero e che peraltro mi riservo di comunicare.

A un certo punto, nel 1979, il mio banchiere, ossia la Ubs di Lugano, mi consigliò di adoperare come filtro, rispetto a quel mio conto, il numero

633369 con la sigla Protezione. Richiamo all'attenzione il fatto che in quegli anni c'era in Italia una normativa valutaria penale severa e che i relativi controlli si andavano intensificando. Fu così che accolsi il consiglio della banca e presi a servirmi del numero 633369 e della sigla Protezione. Desidero far presente che, come posso documentalmente dimostrare, sul mio conto personale presso Ubs di Lugano, sia prima dell'utilizzo del filtro Protezione sia successivamente, sono sempre transitate cifre molto modeste sia in entrata sia in uscita. Le uniche cifre di rilevante importo che hanno riguardato quel mio conto sono appunto i due accrediti di 3,5 milioni di dollari ciascuno, in ordine ai quali posso specificare quanto segue.

Tali due accrediti pervennero alla Ubs di Lugano esattamente al fine di entrare nella mia disponibilità, al seguito di accordi intercorsi al riguardo fra me, l'on. Bettino Craxi e l'on. Claudio Martelli. In particolare, fra il giugno e il settembre 1980 – era certamente una bella stagione – nel corso di una passeggiata per il centro di Milano, precisamente nelle vicinanze di piazza Missori, mi fu formulata una specifica richiesta in relazione a degli accrediti da far pervenire su un conto svizzero. Stavamo passeggiando io, l'on. Craxi e l'on. Martelli e i due, a un certo punto, si fermarono per un po' a discutere fra loro. Subito dopo l'on. Craxi mi domandò se fosse possibile fornire da parte mia un conto bancario svizzero sul quale far pervenire un finanziamento in favore del Partito socialista italiano. L'on. Craxi aggiunse che del procacciamento di tale finanziamento si stava direttamente e personalmente occupando l'on. Martelli lì presente. Io risposi affermativamente dicendo che avevo un conto disponibile, e provvidi immediatamente a fornire il numero e l'indicazione della sigla Protezione. L'on. Martelli si appuntò immediatamente tali mie indicazioni.

Devo dire a questo punto che i miei rapporti di amicizia con l'on. Craxi e l'on. Martelli erano ben saldi. Conoscevo Craxi dall'epoca dell'università, ai tempi della comune militanza nell'Ugi; la nostra amicizia non fu minimamente scalfita dal fatto che al congresso Ugi di Salerno la componente da me sostenuta vinse e quella di Craxi venne sconfitta. Devo dire che peraltro da tale episodio iniziò poi la folgorante carriera politica dell'on. Craxi, giacché l'on. Pietro Nenni, per attenuare in qualche modo la delusione per quella sconfitta, inserì Craxi, allora giovanissimo, nel comitato centrale del Partito socialista italiano. Alla fine degli anni Cinquanta io e Craxi eravamo già molto amici. Io fui anche nominato da Craxi, allorché divenne assessore all'Economato al Comune di Milano, collaudatore dei mobili delle scuole; faccio presente che quella era un'epoca nella quale l'edilizia scolastica era molto intensa e sostenuta. L'amicizia con l'on. Craxi si protrasse poi ininterrottamente per lunghi anni fino all'epoca attuale.

Conobbi l'on. Claudio Martelli credo nella seconda metà degli anni Sessanta a una riunione del direttivo provinciale del partito. Martelli rappresentava i giovani e mi apparve subito soggetto brillante, preparato e politicamente dotato. Diventammo subito amici e prendemmo a frequentarci assiduamente, anche con le rispettive fidanzate, poi divenute mogli. Sono stato io a presentare Martelli a Craxi e a dare inizio alla rispettiva frequentazione, soprattutto attraverso degli inviti a cena.

A quell'epoca i fedelissimi dell'on. Craxi erano Giorgio Gangi, Antonio

Natali, Carlo Tognoli. Peraltro Craxi aveva l'abitudine di tenere ben distinto il lavoro dalla sua vita privata e così le relative frequentazioni. In sostanza non usava uscire a cena con i compagni di partito con cui aveva pur assidui rapporti di lavoro. Claudio Martelli invece divenne, tramite mio, un vero e proprio amico di Craxi. Quando l'on. Craxi divenne segretario del Partito socialista italiano, si parlò di chi dovesse portare con sé a Roma e fui proprio io a proporgli il nominativo di Claudio Martelli.

Detto dei miei intensi rapporti di amicizia con i due, devo dire che fu proprio per questo che io manifestai subito la mia disponibilità a ricevere gli accrediti sul mio conto svizzero.

In effetti alla fine di ottobre 1980, credo il 31 di quel mese, pervenne sul conto 633369 Protezione presso Ubs di Lugano un accredito di 3,5 milioni di dollari. Devo dire che Craxi e Martelli, allorché avevo fornito loro il mio numero di conto, non mi avevano assolutamente fatto capire che potesse trattarsi di cifre di quell'ordine. Io dunque, quando seppi dalla banca che era arrivato l'accredito in questione, mi allarmai e chiesi poi spiegazioni all'on. Craxi, osservando che mi pareva inopportuna una movimentazione bancaria di quella entità sul mio conto personale. Fu in quella occasione che l'on. Craxi mi parlò dell'origine di quei fondi e mi disse che in realtà si trattava di un finanziamento al Psi effettuato sull'estero dal Banco ambrosiano di Roberto Calvi. Craxi mi disse – credo che fosse il novembre del 1980 – che l'accredito di 3,5 milioni di dollari non esauriva il finanziamento in questione, ma ne costituiva solamente la prima metà.

Aggiunse che Claudio Martelli aveva concordato che il Banco ambrosiano facesse pervenire la cifra complessiva di 7 milioni di dollari, che sarebbero andati a beneficio del partito. Craxi mi spiegò ancora che il partito aveva una posizione debitoria particolarmente rilevante nei confronti del Banco ambrosiano e che per tale ragione era stato concordato un sostegno sull'estero, onde consentire al partito di ridurre siffatta posizione debitoria nei confronti della banca milanese.

Questa fu la spiegazione datami da Craxi circa le operazioni di accredito sul mio conto presso Ubs. In effetti successivamente, ai primi di febbraio 1981, credo il giorno 3, pervennero sempre su tale mio conto ancora 3,5 milioni di dollari. La complessiva somma allora giacente presso la banca svizzera nella mia disponibilità doveva, secondo gli accordi intervenuti con Craxi, essere gestita al meglio, in attesa che mi giungessero istruzioni sulle modalità per il rientro in Italia.

Devo dire che a un certo punto, non saprei dire bene quando, ma forse fin dall'inizio, fu informato della vicenda Antonio Natali, il quale si occupava dei problemi economici del Psi. Natali godeva la piena fiducia di Craxi e la mia personale. Era un raffinato analista politico, direi che era il più esperto di noi, anche per questioni di età. Era consigliere ascoltato di Bettino Craxi, con il quale spesso si tratteneva in ufficio a discutere lungamente, qualche volta alla mia presenza.

In attesa di ricevere istruzioni a proposito del rientro in Italia dei 7 milioni di dollari, io ritenni opportuno depositare una parte di essi, e in particolare un milione di dollari, presso la Banca Svizzera italiana di Mendrisio, dove accesi un conto corrente personale con la denominazione Balti-

mora. Credo che la data dell'accredito da Ubs a Banca Svizzera italiana di Mendrisio fu quella del 17 febbraio 1981.

Sempre nel febbraio 1981, su indicazioni di Natali o di Craxi, non ricordo bene, io diedi disposizioni alla Ubs di prelevare circa 1,5 milioni di dollari. Dall'esame delle relative contabili bancarie, che appena potrò metterò a disposizione, credo che risultino due prelievi per cassa in data 19 febbraio e 25 febbraio 1981, per l'importo di 500.000 dollari e 970.000 dollari. Non saprei ora spiegare perché l'Ubs abbia effettuato due distinti prelievi. Sta di fatto che, come da accordi intercorsi con me, mi venne portata nella mia casa di Milano una valigia contenente l'equivalente di circa 1,5 milioni di dollari in lire italiane. Successivamente il denaro fu ritirato a casa mia direttamente da Antonio Natali, che se lo portò via nella stessa valigia in cui mi era pervenuto.

Successivamente il Natali mi disse di avere inviato un proprio incaricato – forse della segreteria amministrativa nazionale del partito – presso il Banco ambrosiano onde depositare il denaro a decurtazione del debito del partito nei confronti della banca. Devo dire che lo stesso Natali mi spiegò che, a quanto gli aveva riferito il suo incaricato, al Banco ambrosiano avevano mostrato un certo stupore per l'arrivo di una somma di quella entità in denaro contante. Nella occasione il Natali mi fece capire che per le ulteriori operazioni si sarebbe dovuto studiare un iter diverso.

Non feci peraltro in tempo a ricevere ulteriori istruzioni a proposito della programmazione di successivi rientri delle somme ancora giacenti presso la Ubs, giacché avvenne un fatto inaspettato».

Sappiamo ormai che il fatto inaspettato fu l'irrompere del Natali a casa del Larini con l'annuncio sgradito del sequestro operato in quel di Castiglion Fibocchi.

Già a questo punto della trattazione tutti i punti indicati dal pubblico ministero nella sua esposizione introduttiva appaiono dimostrati: la provenienza dei 7 milioni di dollari dal settore estero del Banco ambrosiano, la destinazione extra sociale rispetto al gruppo Ambrosiano delle somme in questione che solo in minima parte sono rientrate nelle casse della banca erogatrice, la spiegazione dell'operazione distrattiva con la convergenza di variegati ma forti interessi, e il dolo degli imputati, «consapevoli che i fondi provenivano dal comparto estero del Banco ambrosiano e che si trattava di una vera e propria distrazione di fondi per scopi estranei alla società e con destinazione estranea al Gruppo», e infine «la condotta *post delictum* degli imputati che ha determinato un grave ritardo nell'accertamento della verità».

Il Tribunale intende sottolineare l'enorme valenza probatoria rappresentata dalla convergenza di queste due dichiarazioni, rese da persone che non si conoscono fra loro, che appartengono a due mondi completamente diversi, che raccontano la stessa verità go-

dendo di opposti angoli di osservazione, l'uno quello degli erogatori, l'altro quello dei beneficiari della distrazione delle somme.

Non può poi essere sottaciuto che si tratta di imputati i quali hanno reso entrambi dichiarazioni sostanzialmente ammissive con riferimento alle proprie responsabilità, il che avvalora ulteriormente il valore probatorio della ricostruzione dei fatti quale emerge dalle rispettive deposizioni.

Si è evidenziato come da parte di ciascuno dei due dichiaranti si tratteggi il ruolo svolto e persino l'elemento soggettivo del reato di tutti gli imputati di questo processo; peraltro, Gelli ha sempre dichiarato di ignorare la identità del titolare del conto 633369 Protezione, e Larini non ha nei suoi lunghi e dettagliati interrogatori mai fatto menzione della persona e del ruolo di Gelli nella vicenda.

E che ciascuno abbia ignorato il ruolo dell'altro rappresenta una conferma ulteriore della genuinità del loro racconto: è fin troppo evidente come non era interesse di Craxi e Martelli rivelare allo scomodo intermediario l'identità del loro prestanome, né al prestanome che erano nella necessità di servirsi dell'enorme ascendente che Licio Gelli, per sua stessa ammissione, esercitava su Roberto Calvi.

Ancora, la versione risultante dal complesso delle dichiarazioni dei due imputati corrisponde perfettamente al contenuto degli appunti di Gelli, sequestrati a sorpresa in un momento davvero non sospetto, tanto che essi costituiscono un potente elemento *obiettivo* di riscontro alla prova orale testè esaminata e discussa.

Nel prosieguo della narrazione, i risultati raggiunti fin qui saranno ulteriormente verificati alla luce del quadro probatorio messo a punto in dibattimento, anche con riferimento alla posizione dei singoli imputati.

La provvista [...]

Le anomalie cui faceva riferimento il patrono della Parte civile sono già evidenti nei dati di fatto contenuti nel processo verbale redatto presso gli uffici della Liquidazione del Banco ambrosiano il 2 marzo 1993 dal capitano Carluccio, processo verbale acquisito, in una con tutta la documentazione ufficiale bancaria ivi menzionata, agli atti del fascicolo d'ufficio successivamente alla produzione effettuata dal pubblico ministero in sede di esposizione introduttiva: in primo luogo, sebbene la relazione fosse intrattenuta dal Psi presso la sede romana della banca, le rimesse vengono eseguite presso la sede del Banco ambrosiano di Milano.

I documenti bancari consentono di ricostruire così le varie fasi dell'(assai) parziale rientro – sono state acquisite dalla Guardia di finanza:

a) contabile del 12 marzo 1981 per il versamento di lire 400 milioni, pari valuta, con causale «ord. Milano p/c Gangi Giorgio»;
b) contabile del 18 marzo 1981 con il versamento di lire 400 milioni, pari valuta, con causale «o/ns Milano p/c Marinoni Giorgio»;
c) contabile del 27 marzo 1981 per il versamento di lire 229 milioni 800 mila, valuta 26 marzo 1981, con causale «sede di Milano – Marinoni Giorgio Legnano»;
d) distinta del 29 gennaio 1981 [*1982, ndr*] con timbro «Partito socialista italiano Direzione», a firma illeggibile, per il versamento di un assegno di un miliardo di lire;
e) distinta del 4 agosto 1982 con timbro «Partito socialista italiano Direzione», a firma illeggibile, per un versamento in contanti di lire 200 milioni.

Ebbene, Giorgio Marinoni, già funzionario Ina, nella sua deposizione del 27 giugno, ha sostenuto di aver compiuto un solo versamento, per contanti, recati in una grossa busta, recapitatagli in piazza del Duomo 19, di Milano, «l'ufficio dell'on. Craxi, insomma», ove l'aveva spedito l'agente generale dell'Ina, Troielli, che gli aveva telefonato da Roma; il denaro era stato da lui consegnato a un funzionario del Banco ambrosiano, dal quale era atteso («Mi stavano aspettando... non sono entrato dalla porta principale, ma... come dire... dalla portineria, poi mi ha ricevuto qualcuno, gli ho dato quella busta») e che era sembrato al teste per nulla imbarazzato, mentre, lo si è già riferito, Larini ha sostenuto che al Banco si erano lamentati dell'ingente quantitativo di contante.

L'allora segretario amministrativo del partito, Gangi, figura come erogatore di denaro, e Marinoni, che lo aveva coinvolto nella dichiarazione resa nella fase delle indagini preliminari (sul punto ha subìto una formale contestazione, cui è seguita la produzione del verbale che l'ha resa possibile), non ha fatto più menzione della circostanza in dibattimento.

Dal canto suo, Gangi ha escluso che le somme transitate sul Conto protezione siano mai pervenute alla segreteria nazionale amministrativa del Psi «almeno fino al novembre 1983», data della sua effettiva esautorazione dalle funzioni, a causa di dissidi con il segretario Craxi, che lo aveva nell'ultimo periodo posto sotto stretta sorveglianza proprio da parte di Troielli, che aveva autorità proprio per via del suo «strettissimo rapporto» con Craxi.

Necessita solo di sottolineare ancora che l'ultimo versamento precede di soli due giorni la liquidazione coatta amministrativa del

Banco ambrosiano (ma Roberto Calvi è già morto, e il Consiglio di amministrazione già sciolto...).

La posizione dell'imputato Benedetto Craxi

Chiamato all'udienza del 16 giugno 1994, il processo a carico di Silvano Larini, Benedetto Craxi, Claudio Martelli, Leonardo Di Donna, e Licio Gelli si è articolato in 14 udienze dibattimentali, nel corso delle quali, fra difficoltà processuali di ogni genere, sono stati acquisiti documenti in gran copia, esaminati numerosissimi testimoni e due imputati, Claudio Martelli e Leonardo Di Donna, ascoltate le conclusioni e le repliche delle parti. Il Collegio si ritirava in camera di consiglio all'udienza del 29 luglio 1994 per deliberare la presente sentenza.

L'elevato numero delle questioni processuali che il Tribunale è stato chiamato a delibare proprio dalla difesa Craxi esige che si dia conto, in questa sede, e preliminarmente, della regolarità dello svolgimento del procedimento che ha condotto alla decisione sul merito della causa di Craxi, prima di affrontare la trattazione della prospettazione accusatoria nei confronti di tale imputato.

L'impegno analitico nella trattazione di tali questioni è richiesto non perché esse siano particolarmente delicate, o perché le soluzioni che il Collegio ha loro riservato appaiano opinabili, ma esclusivamente dalla circostanza per la quale questi temi, a petto di quelli attinenti al merito della causa, hanno assorbito gran parte dello sforzo dei difensori di fiducia, dei loro sostituti processuali, nonché dei difensori di ufficio che si sono alternati nel rappresentare Craxi nel corso del dibattimento.

A) *La dichiarazione di contumacia.*

Nessuno degli imputati compariva all'udienza del 16 giugno, indicata dal Giudice per le indagini preliminari nel decreto che disponeva il giudizio, e, sul presupposto della validità e della tempestività delle notifiche del decreto medesimo, il pubblico ministero chiedeva si procedesse in contumacia di tutti i prevenuti. I patroni delle parti civili costituite si associavano alla richiesta della Pubblica accusa, nulla osservavano invece i difensori degli imputati, ivi compreso il dottor procurator Salvatore Lo Giudice, dichiaratosi al momento dell'appello difensore di fiducia di Benedetto Craxi in sostituzione degli avvocati Enzo Lo Giudice e Nicolò Amato.

Va rilevato come in data 11 giugno il difensore dell'imputato Craxi avesse depositato una memoria relativa a propri dedotti impedimenti professionali, corredata da allegati, tra i quali un certifi-

cato medico relativo al suo assistito. Al riguardo il Tribunale pronunziava, sempre all'udienza del 16 giugno 1994, ordinanza nella quale rilevava come il certificato medico, rilasciato in lingua francese (nei giorni precedenti alla udienza era stata curata dall'Ufficio una traduzione che risulta allegata al processo verbale) da Rafik Boukhris il 27 maggio 1994, fosse in fotocopia e non legalizzato.

In vero, «anche a prescindere dagli aspetti formali del documento (si legge nel provvedimento) – su cui il Pm ha svolto argomentazioni fondate e condivisibili – appare assorbente il rilievo secondo il quale in tale documento, giusta la traduzione che il Tribunale ha curato di acquisire, non viene neppure allegato un impedimento assoluto a comparire».

La piena fondatezza del giudizio testé riportato si evince solo che si compulsi la traduzione del certificato medico, formulata nel seguente letterale tenore:

> «Il sottoscritto certifica di aver visitato in questa data il signor Bettino Craxi. Il suo stato di salute necessita un'estensione della sorveglianza medica di venti giorni a partire da questa data per esami complementari e cure».

Ora, perché il giudice debba, anche d'ufficio, e con ordinanza, disporre la sospensione, o il rinvio, del dibattimento, la fissazione della data della nuova udienza, la rinnovazione della citazione a giudizio, il comma 1 dell'articolo 486 del codice di rito esige che risulti che l'assenza dell'imputato «è dovuta ad assoluta impossibilità a comparire per caso fortuito, forza maggiore o altro legittimo impedimento». Il comma 2 della norma citata equipara a tale situazione (descritta dal comma 1) quella nella quale appare solo probabile che l'assenza dell'imputato sia dovuta a assoluta impossibilità di comparire per caso fortuito o forza maggiore.

Nel caso di specie, il documento depositato dalla difesa di Benedetto Craxi non indicava neppure che vi fosse una malattia, e dunque a fortiori la natura di essa, i sintomi, limitandosi a prescrivere un periodo di osservazione: insomma, neppure allegava non solo alcun impedimento assoluto a comparire, ma finanche un qualsivoglia impedimento.

Lungi dal fornire la prova richiesta dal comma 1 dell'articolo 486, o almeno un principio di prova circa la probabilità che l'assenza del Craxi fosse dovuta a assoluta impossibilità a comparire, giusta quanto richiede il comma 2 della disposizione citata (e con la norma ora citata, anche la Corte di cassazione), il documento depositato dalla difesa rinunciava addirittura a integrare i presupposti dell'applicazione della norma.

Si badi, la Corte di cassazione statuisce che il giudice che, sulla base del certificato medico prodotto dall'imputato ritenga di escludere la sussistenza di un impedimento assoluto a comparire non è obbligato ad assumere, mediante visita fiscale, ulteriori elementi di prova, ben potendo disattendere la prognosi contenuta in un certificato medico senza ricorrere a nuovi accertamenti e avvalendosi di comuni regole di esperienza e di conoscenze mediche di base. Tuttavia, nel caso di specie è la stessa prospettazione contenuta nel documento apparentemente formato il 27 maggio 1994 a escludere la applicabilità della norma sull'impedimento, omettendo di allegarlo.

Non vi è, in altri termini, alcuna diagnosi di malattia costituente impedimento assoluto a comparire, e a maggior ragione alcuna prognosi di risoluzione di un impedimento del tipo di quello richiesto dalla norma oramai più volte citata, da valutare secondo i criteri offerti dalla Giurisprudenza di legittimità dianzi richiamata, e eventualmente disattendere in esito alla valutazione da parte del Tribunale.

Tale assorbente situazione si sovrapponeva al profilo formale, pure denunciato con estrema precisione dal ministero pubblico, profilo che si presentava già di per sé assolutamente dirimente circa la possibilità di applicare la disposizione dettata dall'articolo 486 del codice di rito [...]. Per tali certificati, dunque, e solo per essi, deve concludere il Collegio, con il pubblico ministero e la citata giurisprudenza di legittimità, la mancata legalizzazione della firma del sanitario inficia, con solare evidenza, il valore probatorio del certificato medico.

La presente vicenda conferma la ratio delle disposizioni da ultimo citate. Come per gli altri imputati, anche per Benedetto Craxi disponeva il Tribunale farsi luogo al processo contumaciale.

All'udienza del 20 giugno 1994, la difesa di Benedetto Craxi, rappresentata da Salvatore Lo Giudice, produceva ulteriore documentazione medica relativa all'impedimento a comparire da parte dell'imputato Craxi, legalizzata questa volta dall'Ambasciata d'Italia in Tunisi.

In vero, l'esame del documento formulato nella Cancelleria consolare consente di rilevare come si certifichi in data 17 giugno 1994 che la traduzione, eseguita a cura di quell'Ufficio, sia conforme all'originale in lingua francese. Il testo letterale del certificato, giusta la traduzione legalizzata, è nei seguenti termini letterali:

«Io sottoscritto professor Boukris certifico che lo stato di salute del signor Bettino Craxi, diabete con serie complicazioni degenerative (lesione coronarica e lesione distale infettiva dell'arto inferiore sinistro), si è recentemente complicato. È necessaria l'ospedalizzazione e il signor Craxi deve

assolutamente evitare la deambulazione. Tale stato di salute necessita di stretta sorveglianza medica».

Il pubblico ministero, nell'esprimere le proprie considerazioni sulla seconda certificazione del Boukris, ha rilevato come la data della legalizzazione del certificato è successiva all'ordinanza assunta in data 16 giugno 1994 dichiarativa della contumacia, con conseguente applicabilità del disposto dell'articolo 487 del codice di procedura penale.

In altri termini, proprio per la funzione, oramai ampiamente illustrata, della legalizzazione consolare, la data rilevante ai fini che qui occupano è quella apposta dalla Cancelleria consolare: 17 giugno 1994, il giorno successivo alla dichiarazione di contumacia.

A nulla rileva (tanto che nessuna menzione se ne fa nella traduzione degli uffici della rappresentanza diplomatica del nostro Paese in Tunisia) che il timbro apposto sulla fotocopia prodotta dal difensore di Craxi rechi la data del 15 giugno 1994, giorno precedente alla udienza di dichiarazione di contumacia, nel corso e in occasione della quale, del resto, tale secondo certificato non veniva prodotto dalla difesa, né inoltrato (come per molti altri atti durante il dibattimento) via telefax.

Condivisi nell'ordinanza emessa in quell'udienza tali argomenti del ministero pubblico [...], il Tribunale non mancava di formulare altresì i seguenti ulteriori rilievi:

«Il certificato oggi prodotto dal difensore dell'imputato Craxi esprime semplicemente la necessità di una ospedalizzazione, senza indicare su quali concreti elementi tale necessità sia ravvisata, senza indicare se essa sia conseguita in concreto, limitandosi invece a ribadire che *tale stato di salute necessita di una stretta sorveglianza medica*, secondo quanto risultava anche dal precedente certificato, sul quale il Tribunale ha deciso all'udienza del 16 giugno 1994.

A prescindere da ogni altra considerazione, tale produzione non è di per sé idonea a integrare gli estremi di legge previsti dall'articolo 486 cpp».

Emerge con evidenza, insomma, da quanto esposto fin qui, la regolarità formale e sostanziale del provvedimento con il quale il Tribunale, all'udienza del 16 giugno 1994, su richiesta del pubblico ministero cui si erano associati i patroni di parte civile, ha dichiarato, nulla osservando le difese, ivi compresa fra le altre quella del Craxi, la contumacia anche di tale imputato.

B) *La pretesa nullità degli atti del procedimento a cagione delle vicende relative alla difesa* [...].

C) *Profili processuali delle ulteriori vicende della difesa dell'imputato Craxi*.

All'udienza del 29 giugno Benedetto Craxi veniva rappresentato – in sostituzione dell'avvocato Enzo Lo Giudice – dall'avvocato Michele Ributti, il quale, in data primo luglio, veniva officiato di fiducia dall'imputato, che manteneva anche la difesa dell'avvocato Lo Giudice.

Peraltro, entrambi i professionisti, che si erano alternati alle udienze del 2, dell'11, del 14 e del 15 luglio, venivano revocati dal loro assistito con un telefax pervenuto il giorno 16 luglio con il quale Craxi manifestava la propria intenzione di non partecipare ulteriormente con difensori di fiducia a un processo che riteneva «meramente formale», e «finalizzato a una condanna veloce ed esemplare».

Sebbene il processo si trovasse già nella fase della discussione, assenti entrambi i difensori revocati, il Tribunale, «allo scopo di contemperare la regolare trattazione del processo... con i diritti dell'imputato Craxi» e, affidata per il mero rinvio il patrocinio del Craxi all'avvocato Vergata, difensore di Leonardo Di Donna, stante la compatibilità processuale delle due posizioni, differiva il dibattimento all'udienza del 21 luglio successivo, nominando difensore di ufficio l'avvocato Ributti, già difensore di fiducia e iscritto al foro milanese.

All'udienza del 21 luglio l'avvocato Ributti compariva, ma solamente per chiedere di essere esonerato dalla difesa officiosa, adducendo la contraddizione di una nomina di ufficio a un difensore di fiducia revocato («Mi pare che nessuno possa essere costretto ad avere un avvocato che non vuole riavere»), la violazione delle norme che disciplinano la nomina del difensore di ufficio, i sentimenti di ostilità da lui nutriti nei confronti del Craxi, il quale in una conversazione telefonica del 20 luglio l'aveva «non diffidato, ma diciamo severamente ammonito» a non prestarsi a quello che era a suo dire un autentico sopruso ai suoi danni, non aveva condiviso la conduzione della difesa da parte sua, «esprimendo in questo senso anche sfiducia per le possibili attività che io sarei stato in futuro chiamato a prestare»: «Ritengo veramente», concludeva l'avvocato Ributti, «umanamente, professionalmente e moralmente difficile poter svolgere argomenti e pronunciare parole in difesa di un soggetto la cui volontà e il cui pensiero già conosco ed egli già ritiene che tutto ciò che verrà detto da me in suo favore è considerato inutile, sbagliato, addirittura nocivo... Io non solo non ho più nessun rapporto di *adfectio* nei confronti dell'on. Craxi, ma non ho neppure neutralità nei suoi confronti. Io nutro sentimenti di ostilità nei confronti di chi mi ha trascinato in una parte che non mi compete, non appartiene alla mia storia, al mio pensiero, al mio modo di comportarmi e qualcuno da questa condizione mi deve levare» [...].

L'avvocato Michele Saponara compariva nel corso della stessa

udienza del 21 luglio, accettava la nomina [*di difensore di Craxi, ndc*] e, pur dichiarando di consentire la prosecuzione della requisitoria del pubblico ministero, interrotta all'udienza del 15 luglio e non più ripresa per le vicende testè riferite, chiedeva un termine fino al mese di settembre per prendere visione degli atti e preparare idonea difesa.

Coerentemente ai principi più volte enunciati, il Collegio, «rilevato lo stato del procedimento che si trova in fase di discussione avanzata, rilevato che il Tribunale deve garantire oltre che l'interesse dell'imputato anche la celere conclusione del procedimento, considerata la mole del fascicolo, considerato che tutti gli atti (in copia) sono già a disposizione dell'avv. Saponara», concedeva termine fino al 25 luglio. A tale udienza il difensore di Craxi si faceva a chiedere ulteriore termine, dando altresì lettura di un telegramma inviatogli dall'imputato e contenente la richiesta di un incontro; il Collegio, pur ribadendo che per la fase del procedimento, la contenuta mole dell'incarto processuale immediatamente messo a disposizione del difensore officiato in copia, il termine, corrispondente a quello previsto dalla legge, era del tutto congruo, riteneva di poter concedere al predetto difensore concludere per ultimo, onde consentirgli un ulteriore spazio di riflessione.

E in vero, il difensore dell'imputato Craxi illustrava le proprie conclusioni all'udienza del 28 luglio, sette giorni dopo essere stato nominato (dopo aver usufruito pertanto di un termine più che doppio rispetto a quello previsto dalla legge all'articolo 108 del codice di rito).

Al termine di questo dettagliato excursus processuale emerge con evidenza che il Tribunale ha regolato le vicende assai singolari che sono state riferite nel perfetto rispetto delle leggi processuali, contemperando anzi il dovere di condurre celermente il processo secondo i principi della concentrazione e dell'oralità con il rispetto dei diritti dell'imputato anche al di là delle tutele apprestate per quelle prerogative del codice di rito, finendo con il dilatare, per le scelte di opportunità ampiamente illustrate, notevolmente i tempi del dibattimento rispetto a quelli originariamente previsti dal calendario tempestivamente comunicato [...].

Di tale dilatazione doveva prendere atto l'imputato Di Donna, costretto a nominare un secondo difensore, giusta quanto comunicava alla presidenza del Collegio con missiva del 25 luglio 1994 (testualmente scriveva il prevenuto: «Con la presente comunico di aver conferito mandato per la mia difesa all'avv. Ernesto D'Ippolito del Foro di Cosenza con studio legale in via Roma... Cosenza. Tale nomina viene effettuata in aggiunta alla nomina quale mio di-

fensore dell'avv. Maurizio Vergata, che per il protrarsi del calendario delle udienze inizialmente da Lei fissato potrebbe avere qualche difficoltà a essere presente in qualcuna delle prossime udienze»).

Si rilevava allora destituita di ogni fondamento l'affermazione del difensore d'ufficio dell'imputato Craxi, il quale, immediatamente richiesto dal Tribunale di specificare quali fossero le irregolarità verificatesi nel dibattimento cui aveva cennato nel farsi a richiedere ulteriore termine a difesa nell'intervento del 25 luglio 1994, ad altro non poteva far riferimento se non a una celerità eccessiva dei tempi processuali, celerità del tutto insussistente per quanto si è osservato sin qui (le ragioni per le quali i tempi del dibattimento si sono allungati – avendo il Collegio dovuto recuperare numerose udienze – e non concentrati, sono state chiaramente indicate, e, quanto alle ragioni dell'enorme dilatazione delle fasi processuali precedenti al dibattimento, pure si è fatta luce nelle pagine che precedono).

D) Va infine ricordata, prima di trascorrere all'esame del merito della causa di Benedetto Craxi, un'ulteriore (e ultima) questione sollevata dalla difesa Craxi con una memoria depositata all'udienza del 25 giugno, con la quale si invitava il presidente del Collegio ad astenersi, in considerazione della circostanza della partecipazione, in tesi pregiudicante, al dibattimento che ha costituito l'epilogo, in prime cure, del procedimento relativo ai profili penali del dissesto del Banco ambrosiano spa (dal quale il presente è stato separato durante la fase della formale istruzione) [...].

Il capo di imputazione – è tempo di trattare il merito della accusa elevata nei confronti dell'imputato – denuncia con chiarezza il concorso con Roberto Calvi, presidente e amministratore delegato del Banco ambrosiano spa, di Benedetto Craxi (con Claudio Martelli) nella realizzazione delle «occulte erogazioni finanziarie» per cui è causa, e, quindi, nella «distrazione e comunque nella dissipazione e distruzione» di detti fondi liquidi, in danno della citata azienda di credito.

Proprio a seguito di accordi conclusi (anche con «l'intervento e la cooperazione di Licio Gelli e Leonardo Di Donna») con il Craxi (e il Martelli) «per conto del relativo partito», Roberto Calvi, «nella sua duplice qualità di presidente del Banco ambrosiano spa e del Banco ambrosiano holding di Lussemburgo, rispettivamente società controllante e società controllata con maggioranza assoluta, disponeva» – sostiene l'Accusa – che tali fondi «venissero inviati con due distinti accrediti dell'importo di dollari 3,5 milioni ciascuno» provenienti dalla società panamense Zus Corporation, da lui

controllata, e finanziata all'uopo «da banche costituenti effettive e sostanziali emanazioni gestite dall'azienda di credito italiana e operanti all'estero come sue filiali di fatto, ossia Banco ambrosiano Andino di Lima, Ambrosiano group Banco comercial di Managua, istituti posseduti dal Banco ambrosiano holding di Lussemburgo», «a favore del conto bancario nr. 633369 con la sigla Protezione presso Unione Banche Svizzere di Lugano, all'uopo posto a disposizione, per incarico dei citati Craxi e Martelli, dal titolare Silvano Larini, il quale provvedeva materialmente alla effettiva ricezione di tali somme, secondo quanto concordato, nonché alla successiva destinazione delle stesse», estranea agli scopi sociali e agli interessi del Banco ambrosiano spa.

Craxi contumace, il pubblico ministero ha potuto produrre dichiarazioni rese dall'imputato nei dibattimenti celebratisi presso la II Sezione di questo Tribunale a carico di Sergio Cusani e la II Corte d'assise di Roma con riferimento agli aspetti penali dell'attività della loggia massonica Propaganda 2, rispettivamente alle udienze del 17 dicembre 1993 e del 17 gennaio 1994.

Dinanzi alla Assise romana, Craxi ammetteva esplicitamente che nel periodo che interessa i fatti di causa la situazione economica del Partito socialista italiano era preoccupante: «Eravamo pieni di debiti».

Anche a prescindere dalle dichiarazioni dell'imputato, gli atti processuali consentono di verificare non solo che in quel tempo il Partito socialista italiano era fortemente indebitato, ma anche che l'esposizione aveva riferimento, soprattutto, alla relazione instaurata con il Banco ambrosiano di Roberto Calvi.

Tra le produzioni effettuate dal pubblico ministero in sede di illustrazione della causa figura anche una relazione del Nucleo regionale di polizia tributaria della Guardia di finanza di Milano, I Sezione speciale, con allegata documentazione bancaria in copia, comprensiva dell'estratto del conto corrente n... intestato al Partito socialista italiano. Ebbene, dalla movimentazione del conto risulta che alla data del 30 gennaio 1981 il saldo era negativo per l'importo di lire 11 miliardi 273 milioni 604 mila 367.

Al riguardo dichiarava Craxi, sempre alla Corte d'assise di Roma: «Allora, si era creata una situazione – Formica naturalmente la conosce meglio di me, ma io ricordo abbastanza bene – si era creata una situazione debitoria presso il Banco ambrosiano, nella precedente gestione, cioè quando non ero segretario io, inizia in quel periodo una... diciamo... una sofferenza debitoria del Partito presso il Banco ambrosiano, segretario del Partito era allora De Martino. Poi questa situazione debitoria si è moltiplicata rapidamente, anche perché quelli sono gli anni di altissima inflazione, quindi gli in-

teressi si moltiplicano». Risulta in verità dalla documentazione del Banco ambrosiano che solo in data 31 dicembre 1980, per effetto del calcolo delle competenze, il conto corrente era stato addebitato di un rilevante importo, pari a lire 638 milioni 416 mila 676.

La cifra per la quale il Psi era esposto nei confronti del Banco ambrosiano era in conclusione molto alta, per allora, siccome conveniva lo stesso Craxi nell'occasione più volte citata.

In quello stesso torno di tempo, a cavallo tra il 1979 e il 1980, molte altre difficoltà attraversavano il Partito socialista, il gruppo dirigente che deteneva la maggioranza negli organi rappresentativi interni e che esprimeva il segretario, e la stessa persona del segretario politico, in particolare. In primo luogo, Benedetto Craxi lo ha rievocato dinanzi alla Corte romana, era scoppiato lo scandalo Eni-Petromin, cui già si è fatto cenno nel presente provvedimento:

«Allora il senatore Formica si ricorderà certamente molto meglio di me dei particolari, certo è lui che mi informa... io penso che l'origine, l'origine, la fonte originale, originaria della informazione che portava a dire appunto che si stava preparando un'operazione complessa e camuffata per una commissione che doveva essere pagata all'Arabia Saudita, credo che la fonte originaria sia straniera. Sia straniera. Cioè venga dal mondo petrolifero straniero, sia venuta la indiscrezione originaria... no non è venuto, non credo sia venuto direttamente a noi il segnale. Il segnale è venuto dal mondo petrolifero internazionale a dirigenti dell'Eni che informarono Formica... E Formica solleva la questione chiedendo spiegazioni del perché si acquista, si fa un contratto con l'Arabia Saudita e si stabilisce ufficialmente una commissione, una tangente di commissione, ma credo ufficiale, di proporzioni colossali. E quindi sorge l'interrogativo se questa commissione è diretta ai sauditi, cosa che i sauditi poi negarono; è diretta ai sauditi o in realtà è una commissione camuffata che è destinata a rientrare nel Paese, e date le dimensioni – io ricordo cosa dissi di fronte alla commissione di inchiesta, dissi: ma scusate questi soldi non è che servivano per comprare le pellicce – perché questi soldi erano di una tale portata, era una tale, negli anni, una tale dimensione che aveva tutto il sapore di qualcosa che serviva a sorreggere un equilibrio politico, questo era il nostro sospetto».

Ricordato dal presidente della Corte al Craxi che contestualmente allo scoppiare dello scandalo si era aperta una crisi di governo, che aveva condotto alle dimissioni del gabinetto presieduto dall'on. Andreotti, e al successivo incarico all'on. Francesco Cossiga, che aveva poi formato il nuovo ministero con l'appoggio esterno del Psi, l'imputato rievocava l'occasione e il contenuto del suo incontro con il presidente designato:

«L'onorevole Cossiga, ricevuto l'incarico, mi venne a trovare all'albergo Raphael, la sera – mi ricordo che era una sera – lo ricevetti nella suite do-

ve abito da vent'anni, aveva avuto l'incarico, e venne per chiedermi se l'avremmo sostenuto. Io gli dissi che avevo grande fiducia in lui, e gli dissi che però esigevo che sulla vicenda Eni-Petromin si andasse fino in fondo e si facesse chiarezza. Il senatore, l'onorevole Cossiga allora, mi disse che era intenzione sua fare chiarezza, su tutto ciò che era necessario fare chiarezza in quel momento, mi ringraziò perché gli preannunciavo la possibilità di un nostro sostegno, che poi fu forse un sostegno esterno...».

Contestata dal presidente della Corte all'imputato di reato connesso la versione che di quell'incontro aveva fornito alla Corte medesima il Cossiga («Qualche cosa di più, almeno così ci è stata presentata. Lei pose proprio una preclusione di carattere politico per il vostro appoggio al governo: o risolvete questa questione interrompendo la fornitura, o noi non vi appoggiamo»), Craxi negava che tra le due ricostruzioni dell'incontro vi fossero radicali differenze: «Sì, però insomma le cose si avvicinano, non è che sono lontane».

Quel che ancora mette conto riferire è che molto chiaramente Craxi poneva in collegamento la vicenda della tangente con una vicenda interna al Partito socialista, che si colloca anch'essa temporalmente in quel preciso periodo:

«Il mio timore... era che quella tangente, in realtà il suo destino finale, era quello di sostenere l'equilibrio politico che io... avevo accettato di malavoglia. Fatto sta che... nei miei confronti viene operato un tentativo di rovesciarmi da segretario del Partito, proprio a ridosso della fine... [*del 1979*] e dell'inizio dell'80.

La cosa non avviene per una, proprio per un voto, non avviene per un voto! Nel senso che io mi trovo improvvisamente di fronte, e inspiegabilmente, perché io potevo pensare che esistessero dei sottofondi, di cui non avevo però prova, però potevo sospettare che esistessero dei sottofondi... Certo che c'era tutto un concerto politico, diretto a eliminarmi dalla scena, tanto è vero che si svolge una drammatica riunione della direzione del Partito, mi ricordo ancora perché si svolse al gruppo parlamentare, a un certo punto, c'era anche Nenni presente, un certo punto il vecchio, erano arrivate le 11 di sera, mi disse, si alzò, mise il paletot, si mise il basco, e mi disse: sono le 11, sai è tardi adesso vado a dormire, ma se c'è bisogno del mio voto chiamami a qualsiasi ora. Del suo voto non ci fu bisogno, perché a un certo punto, chi mi stava in quel momento attaccando, si rese conto che gli mancava un voto, e si accettò la proposta di rinviare tutto a un comitato centrale, che si svolse poco dopo e dal quale io riuscii nuovamente segretario».

Ancora più esplicito Claudio Martelli, nell'esame dibattimentale del 14 luglio:

«Se non ricordo male le prime avvisaglie di quello che poi passò come lo scandalo Eni-Petromin si ebbero nel corso del 1978... Io sono stato elet-

to deputato alle elezioni politiche del '79, che adesso non ricordo in che mese si sono svolte, ma di solito è in primavera, io non ricordo se questo scandalo è esploso nei primi mesi dell'anno, nei mesi successivi; mi pare però che la discussione, per esempio, in sede di Commissione Bilancio della Camera dei deputati, sede nella quale sia l'on. Craxi sia il sen. Formica, sia altri – per la verità parlamentari formularono dubbi, riserve, preoccupazioni, rispetto... a questo affare, a questo contratto di forniture energetiche, si sia svolto nell'autunno del '79... nel partito c'era un certo tramestìo e varie vociferazioni su questo argomento... Francamente non... non ero allora in condizione di percepirne il significato e la portata, salvo che naturalmente si era aperta una questione grande come una casa, all'interno della maggioranza... guardi il congresso di Torino del '78, dell'anno precedente, era stato vinto insieme dalle due correnti autonomiste, perché mi pare giusto chiamarle così, nel senso che sia la corrente che faceva riferimento a Pietro Nenni e a Bettino Craxi, che era detta per antonomasia Autonomista, sia la corrente di sinistra, che faceva riferimento a Riccardo Lombardi e a Claudio Signorile, che era in realtà filiazione della medesima corrente autonomista che si era poi divaricata nella notte di S. Gregorio, rispetto alla questione della partecipazione al governo con la Democrazia cristiana, [ma tuttavia] entrambe avevano un forte connotato di autonomia e indipendenza del Psi».

Martelli ha poi spiegato che all'interno del partito le conseguenze dello scandalo furono devastanti, perché si sommarono a un vero e proprio contenzioso politico:

«Nel senso che la corrente di sinistra restava legata alla politica cosiddetta allora di unità nazionale, e cioè a una larga intesa con democristiani e comunisti, viceversa la corrente nenniana autonomista, che... stava diventando la maggioranza da sola del partito, propendeva per un ritorno, sia pure con caratteristiche [e] in condizioni affatto diverse, alla collaborazione diretta dei socialisti coi partiti laici e con la Democrazia cristiana. Sommandosi il contenzioso politico con il sospetto, con l'accusa che l'affare Eni-Petromin fosse servito anche a foraggiare correnti della Democrazia cristiana e del Partito socialista, e addirittura a intessere una manovra di accaparramento della stampa».

Esplicitamente, Martelli ricordava che dalla sua parte (egli stesso si è definito autonomista nenniano) si riteneva che la Sinistra del Psi e la corrente della Democrazia cristiana che faceva capo all'on. Andreotti dovessero individuarsi come i beneficiari dell'intera operazione.

Chiedeva ancora all'imputato il pubblico ministero: «Allora, all'interno del partito si disse anche che dietro quest'affare ci fosse lo zampino, diciamo così, della P2?». Rispondeva Martelli: «E come no!?, certo... Dunque, per quel che ricordo... si diceva che... insomma la P2 in quel momento era particolarmente interessata a man-

tenere la politica di unità nazionale, e in particolare quello che era il principale protagonista, cioè il presidente del Consiglio, l'on. Giulio Andreotti, e che aveva una solida alleanza all'interno del Psi, non certo nel suo segretario Craxi, che era anzi il principale contestatore dell'on. Andreotti in quel momento, ma nella corrente di sinistra».

Riesce perfino ovvio aggiungere che per la decisione della causa, non è rilevante appurare come realmente stessero le cose, ma quale fosse lo scontro politico in atto, e come quei fatti venissero interpretati all'interno della corrente del Partito socialista, e, in particolare, nell'ambito della corrente Autonomia: al riguardo, la ricostruzione dei fatti da parte di Craxi e Martelli è assolutamente univoca e complementare.

Che questa conclusione sia esatta, non si evince soltanto dalle dichiarazioni dei due imputati, che si sono testè riportate, ma anche dal contenuto della deposizione di Giorgio Mazzanti, che resse la carica di presidente dell'Ente nazionale idrocarburi dal febbraio 1979 al marzo 1980 (essendo però sospeso dall'ufficio già a far data dal 7 dicembre 1979) e che è stato esaminato nel corso dell'udienza del 2 luglio.

Dopo aver insistito sulla regolarità dell'operazione, il teste ha ripercorso le varie fasi dello scandalo, sin dalle prime voci circolate nel mese di luglio del 1979, due mesi dopo la firma del contratto, e quando già cominciavano ad arrivare in Italia le petroliere cariche di greggio dell'Arabia Saudita, voci secondo le quali «una parte dei soldi pagati per l'intermediazione, in realtà, rientravano in Italia... le voci tendevano a dire che la quota parte, la parte che tornava in Italia, andava alla sinistra del Psi [*cui il teste ha confermato essere in quel tempo vicino, sia pure con meno convinzione rispetto alla deposizione resa nella fase degli atti preliminari, donde la contestazione del Pm*], poi al presidente del Consiglio – al tempo della firma del contratto – on. Andreotti, poi a tutti e due... poi a nessuno, poi si è continuato a parlare di ritorni in Italia non bene assegnati», fino alla vera e propria campagna di stampa, cominciata nella seconda metà dell'ottobre 1979: chiaramente ed esplicitamente, Mazzanti ha indicato in Craxi, Formica e nel «gruppo del Psi che intorno a loro ruotava» i promotori dell'opposizione al contratto, sebbene proprio a Craxi egli dovesse – sempre a stare alle sue dichiarazioni – l'indicazione per la nomina a presidente dell'Eni, fino alla sospensione dall'incarico, comunicatagli dal presidente del Consiglio in carica, on. Cossiga, fino al blocco della fornitura da parte dell'Arabia Saudita. Il teste ha ricordato la totale emarginazione vissuta e subita in quegli ultimi mesi del 1979, e nei primi mesi del 1980:

«Vorrei dire che in quel periodo, già prima della sospensione, e più che mai nel cosiddetto interim, io ero un appestato; in realtà, nessuno voleva vedermi; gli unici che ancora incontravo, mentre prima mi cercavano tutti, gli unici che ancora incontravo erano il presidente del Consiglio in carica, Cossiga, perché lo doveva fare; il precedente presidente del Consiglio, on. Andreotti, perché aveva autorizzato il contratto precedente. Non ho più visto nessuno, anche quando cercavo gli incontri».

Mazzanti ha rievocato anche un poco fortunato incontro con Craxi, ottenuto quando ancora imperversava lo scandalo, ma in epoca successiva alla propria sospensione:

«Lui mi ha visto una volta... su, alla terrazza del Raphael, a fatica; evidentemente non voleva ricevermi... Andai da Craxi a raccontare la storia di tutto il contratto, dell'intermediazione, della sua necessità. E Craxi... non fu particolarmente caloroso, direi, nei miei confronti: disse che era molto spiacevole fosse successo; che lui sapeva bene che di questa storia se ne erano interessati in tanti. Mi ricordo che menzionò l'interessamento di diversi servizi segreti, e fece il nome anche dei servizi segreti di Israele... Uscii da quel colloquio senza alcuna assicurazione, di nessuna sorta, di dire: sì, adesso ho capito, quindi vedrà che... noi la sosterremo. Questo non fu neanche accennato».

Mazzanti ha infine ricordato che un'altra persona aveva periodicamente incontrato in quel torno di tempo: Licio Gelli. Bisogna precisare che il teste ha ammesso di essersi iscritto alla loggia Propaganda 2, e di aver saputo proprio da Gelli che lo scandalo stava per esplodere sulla stampa: Gelli gli aveva promesso aiuto, vantando influenza su alcune prestigiose testate, tra le quali il "Corriere della sera", il quale, sempre secondo l'ex presidente dell'Eni, che l'ha ribadito più volte, fu poi addirittura eccessivo nel sostegno: «Certamente, un organo di stampa che si schierò – ripeto, troppa grazia Sant'Antonio – a mio favore, fu il "Corriere della sera"».

Orbene, anche Craxi ha ammesso di aver ricevuto Licio Gelli che era venuto in visita di cortesia (anche se poi non era stata solo una visita di cortesia, come subito si vedrà) presso la residenza romana dell'imputato, l'Hotel Raphael, e ha cronologicamente collocato l'episodio in un'epoca di poco successiva a quella delle vicende or ora rievocate, e precisamente agli inizi dell'anno 1980, secondo quanto il nostro imputato riferiva alla Corte d'assise di Roma nell'occasione già citata: l'uomo gli era stato presentato – ha sostenuto – dal funzionario dell'ufficio stampa del Partito socialista che aveva fatto da tramite all'incontro «come un esponente di questa P2 di cui si andava un poco vociferando»:

«Fatto sta che mi viene presentata come una visita di cortesia e effettivamente l'ospite fu cortese, l'incontro si svolse nella mia suite, all'Hotel Raphael – non si trattò in realtà di una vera visita di cortesia, se alla Corte interessa io mi soffermo sull'episodio.

Si presentò, dicendo che aveva molte relazioni, che aveva molta stima nei miei confronti e che pensava che la situazione italiana era una situazione instabile, che bisognava pensare seriamente al futuro, mi fece un cenno come se il capo dello Stato fosse un ostacolo per l'organizzazione di una situazione politica più stabile.

Il capo dello Stato di allora era Sandro Pertini. Io mi ricordo che gli osservai: ma guardi, il capo dello Stato c'è, è in buona salute – siccome uno degli argomenti era che era troppo anziano – c'è, è in buona salute, e allora mi rispose – credo che sia agli atti parlamentari questo – mi rispose: ma sa, la campagna di stampa... può servire a risolvere il problema; del resto noi abbiamo molta influenza sulla stampa. Non mi pareva il caso di condividere questo suo punto di vista, in sostanza si dichiarò a disposizione manifestando un sentimento di amicizia eccetera, eccetera e quindi questa visita di cortesia, ma non solo di cortesia, si concluse».

In vero Craxi, nel corso dello stesso esame, pressato dalle domande e dalle contestazioni del pubblico ministero, doveva ammettere di aver perfettamente capito di avere di fronte non un esponente della P2, come aveva poco prima sostenuto rispondendo alle domande della Corte, ma Licio Gelli in persona.

È istruttivo riportare qui, dopo aver inquadrato nel contesto degli avvenimenti di quel momento che riguardavano il Partito, la corrente, la persona di Craxi, l'incontro tra i due imputati, il brano dell'esame del Craxi cui si è appena fatto riferimento:

Pm: «Quello che non capisco esattamente... lei alla fine del '79, all'inizio dell'80, Gelli e la P2 erano realtà poco conosciute ma non del tutto ignorate, c'erano state campagne di stampa piuttosto pesanti, Gelli era stato al centro di grosse polemiche, c'erano stati fatti... del '76 successivi all'omicidio del giudice Occorsio. Quando lei vede questo signore, vede secondo quello che gli è stato riferito dai mentori di questo incontro, il capo di una loggia massonica, il capo della massoneria, un uomo d'affari...»

On. Craxi: «Uhm!»

Pm: «... vede un signore che si chiama Gelli e che si fa chiamare Luciani, o un signore che si chiama Luciani...»

On. Craxi: «No, è un signore che si fa chiamare con me Luciani, Ing. Luciani, di cui io avverto benissimo essere diciamo l'esponente di questa realtà massonica di cui si va parlando. Di cui si va parlando...»

Pm: «E quand'è che...»

On. Craxi: «Se lei mi chiede poi se io sapevo che l'Ing. Luciani si chiamava in un altro modo, io le confesso che non me lo ricordo ma è anche probabile. Quindi il fatto si è che lui però si faceva... è anche probabile o anche certo.»

Pm: «Cioè quand'è che l'Ing. Luciani comincia con chiarezza a coincidere con Gelli per lei?»

On. Craxi: «No, ma quando viene e mi parla scusi, io capisco di che cosa... con chi sto parlando.»

Pm: «Eh!»

On. Craxi: «Quando una persona mi parla di grandi influenze, di grandi relazioni, anzi mi dice a un certo punto: controlliamo metà della stampa, mi dice controlliamo metà della stampa italiana, eh, insomma, mi parla in un certo modo, mi parla di incontri con uomini politici, mi parla... mi trovo di fronte a una persona che ha evidentemente molte... certo non mi ha detto tutto quello che poi è emerso, del tipo di relazioni assai... diciamo... penetranti, assai influenti sulla vita pubblica e sull'apparato dello Stato.»

Pm: «Mi scusi, io... continuo a non capire. Però volevo sapere una cosa. Quando questo signore che le sta davanti le fa questi discorsi e dice: io controllo il 50%, noi controlliamo io e i miei amici il 50% della stampa, siamo estremamente potenti... questa cosa la rimanda a un personaggio del quale lei già sapeva l'esistenza e che aveva un altro nome, oppure lei esce da questo incontro con la convinzione che un tale Ing. Luciani va in giro dicendo che controlla il 50% della stampa?»

On. Craxi: «No, io penso che questa P2 è quella che ha questa influenza, che cosa devo pensare...»

Pm: «E che quindi Gelli sta parlando con lei sotto false generalità.»

On. Craxi: «Sì.»

Pm: «Che Gelli sta parlando con...»

On. Craxi: «Penso che sia così. Adesso se lei mi chiede se me lo ricordo esattamente, ma sarà stato... è certamente così... tanto è vero, tanto è vero che, signora, io prendo carta e penna, no, carta e penna, mando a dire subito, per scrupolo, al capo dello Stato, che mi sono venute all'orecchio idee di possibili manovre dirette contro di lui. E il capo dello Stato, ripeto, prende carta e penna e mi scrive una lettera personale nella quale mi dice che starà bene attento.»

Pm: «Senta, in sede di audizione in Commissione parlamentare, aveva detto che quando Gelli le disse che lui e i suoi amici controllavano il 50% della stampa italiana, non pensò alla Massoneria, oggi invece ci dice che questo incontro fu preparato e lei vi aderì suo malgrado come incontro con un esponente significativo della Massoneria e che pensò alla Massoneria.»

On. Craxi: «Sì, penso che sia più logica questa...»

Pm: «Lei pensò che...»

On. Craxi: «...questa riflessione che faccio adesso sì. Io non ricordo ma penso che sia più logico».

In realtà, da quanto è stato positivamente accertato fin qui nel processo, è pacifico che Craxi sapesse benissimo con chi aveva a che fare: Licio Gelli, Maestro venerabile della Loggia massonica Propaganda 2 era stato, per tale qualità, già al centro di clamorose polemiche, e non solo giornalistiche, e dall'imputato e dai suoi compagni della corrente autonomista era – non rileva se a torto o a ragione – ritenuto uno degli artefici dell'operazione dell'interme-

diazione formalmente e ufficialmente riconosciuta dall'Eni ai sauditi, ma che si sospettava fosse previsto dovesse andare a beneficio del presidente del Consiglio Andreotti, cui veniva attribuito uno strettissimo rapporto con lo stesso Gelli, e della corrente della sinistra socialista, che, a differenza della corrente autonomista, con la quale aveva vinto il congresso di Torino nel 1978, e aveva formato la maggioranza per la gestione del Partito socialista italiano, condivideva con lo stesso Andreotti il progetto politico della solidarietà nazionale: la dura reazione che ne era seguita aveva comportato – nelle trattative per la formazione di un nuovo gabinetto conseguite alla crisi del precedente governo, apertasi contestualmente all'emergere dell'affare Eni-Petromin – una pregiudiziale posta dal Psi proprio sulla questione della commissione ai sauditi, nonché la rimozione dall'incarico del presidente dell'Eni Giorgio Mazzanti, vicino alla Sinistra socialista, e iscritto alla loggia massonica Propaganda 2; parallelamente, nello stesso Partito socialista la maggioranza era stata posta in crisi proprio dalla Sinistra del partito, ancora fedele all'oramai tramontato progetto politico di solidarietà nazionale, e la stessa persona del segretario politico Craxi era stata oggetto di un durissimo attacco che per poco non raggiungeva il risultato di emarginarlo politicamente.

Che poche settimane dopo la conclusione di questi turbinosi eventi il segretario del Partito socialista italiano accetti di incontrare presso la propria residenza romana, in un incontro che egli stesso ha ammesso non essere stato di mera cortesia, e che risulta essere stato seriamente preparato, è un fatto che merita di essere sottolineato, così come assume altrettanto rilievo che Gelli, indicato come in stretti rapporti con il precedente presidente del Consiglio dei ministri, si rivolga come interlocutore apprezzato a Craxi, in quel momento avversario del predetto; per ribadire la rilevanza dell'inquadramento temporale del contesto nel quale si consumò la distrazione dei fondi per cui è causa, non può sottacersi in questa sede una significativa circostanza riferita dal teste Mazzanti, che Licio Gelli, nel bel mezzo della campagna di stampa scatenata a proposito della commissione ai sauditi, aveva tentato di indurre, garantendogli un alleggerimento della sua posizione personale, a promuovere uno sviluppo dei rapporti tra Eni e Banco ambrosiano: Mazzanti ha confermato in aula quanto aveva già detto al riguardo nella fase delle indagini preliminari, e cioè che in uno degli incontri che aveva avuto con lui, Licio Gelli gli aveva detto chiaramente che se egli avesse potuto incrementare il volume d'affari intercorrente fra il gruppo Eni e le banche di Roberto Calvi, verosimilmente i suoi problemi si sarebbero semplificati, aggiungendo dinanzi il Tribunale che Gelli aveva fatto uno specifico riferimento al-

la persona di Rino Formica che tra gli oppositori del contratto con i sauditi e della allegata commissione era uno dei più «aggressivi». Che Mazzanti sia nel vero è documentato da una opportuna domanda rivoltagli dal patrono di parte civile Banco ambrosiano spa:

Avv. Pisani: «Un'ultimissima domanda. Il sig. Di Donna... ebbe a dichiarare in una certa circostanza che fu proprio l'ing. Mazzanti a dirgli che anche Gelli si interessava di questo affare in un certo spirito. Se vuole la frase specifica, con spirito positivo. Lei conferma o smentisce questa dichiarazione?»

Testimone: «Non ricordo, può essere avvenuto. Mi sembra... mi sembra credibile; mi sembra possibile che sia avvenuto; certo, sì. Non la posso smentire. Non la ricordavo».

In precedenza, rispondendo a domanda del pubblico ministero, del resto, Mazzanti aveva confermato di aver interpellato Di Donna circa la possibilità di aumentare le relazioni finanziarie con il gruppo del Banco ambrosiano, successivamente alla conversazione con Gelli:

«Vedendo il dott. Di Donna, dopo questa segnalazione io domandai al dott. Di Donna se, a suo avviso, si potevano aumentare i depositi dell'Eni presso le banche del gruppo Ambrosiano... la risposta fu negativa, nel senso... mi disse che non era il caso, perché occorreva mantenere un certo equilibrio nella distribuzione, mi par di ricordare, grosso modo, nella distribuzione dei depositi dell'Eni. L'Eni vorrei ricordare a questo punto che aveva un movimento... e ha, e ha sempre avuto, e abbiamo visto un giorno crollare la lira per un movimento sbagliato dell'Eni, quando io ero già fuori da tanto tempo, l'Eni ha sempre avuto un'enorme movimentazione di capitali, perché? Perché approvvigionando all'epoca qualcosa come 37-40 mila tonnellate di greggio l'anno, erano non so quanti milioni di barili-giorno, moltiplicati per 23-24 dollari (all'epoca, il prezzo del barile di greggio), faceva al giorno una cifra stratosferica, quindi c'era sempre necessità di movimentare... valuta e poi tutti gli investimenti in Italia... quindi c'era un grosso giro di depositi e di prelievi, non lo so; poi, guardi, della parte finanziaria mi sono sempre occupato pochissimo... Di Donna mi disse che c'era una filosofia base... Evidentemente, facendo riferimento a un criterio di base che era di ripartire queste grosse masse in modo... ragionevole, penso, presso diversi istituti finanziari, presso diverse banche, a suo avviso la situazione verso il Banco ambrosiano era equilibrata, e quindi non era il caso, ecco... di aumentare questi depositi, insomma».

Dunque, in una fase precedente a quella nella quale si stipularono i contratti tra la banca estera dell'Eni e le filiali di fatto dell'Ambrosiano, e precisamente nel novembre 1979, Licio Gelli aveva già tentato di promuovere quelli che si vedrà esser stati in quell'epoca vitali interessi del Gruppo facente capo a Roberto Calvi – inu-

tilmente, peraltro, per l'opposizione, ragionevole per quanto ha riferito Mazzanti al Tribunale, di Leonardo Di Donna (il quale, l'anno successivo, e in ben diverso contesto, si comporterà diversamente, sebbene la situazione consigliasse, più che non quella dell'anno precedente, un comportamento analogo a quello tenuto dall'Eni, su sua ispirazione, in occasione della richiesta formulata da Mazzanti, che era presidente in carica, e che pure aveva spiegato come Gelli, autore della segnalazione, si adoperasse con spirito positivo per risolvere i pressanti problemi del momento).

Pochi mesi dopo questi avvenimenti, Licio Gelli si recava dunque a incontrare – evidentemente consapevole di mutati equilibri – il segretario del Partito socialista, intrattenendolo per nulla casualmente su di un progetto politico imperniato sulla stabilità (uno dei punti cardine del programma politico contenuto nel "Memorandum sulla situazione politica in Italia" e nel "Piano di rinascita democratica", sequestrati a Maria Grazia Gelli nel luglio del 1982; si legge al punto 1 del "Memorandum": «La situazione politica italiana è contraddistinta da un alto livello di instabilità»).

Peraltro, come rilevato acutamente dalla parte civile Banco ambrosiano, sulla stabilità fa perno l'intero discorso pronunziato dal segretario socialista il 10 luglio dell'anno successivo alla Camera dei deputati della Repubblica in occasione della presentazione del Governo presieduto dall'on. Giovanni Spadolini («... Signor presidente del Consiglio, è una buona cosa per la vita democratica, per le istituzioni e per il Paese che lei sia qui stamane alla testa di un Governo di coalizione che può raccogliere – e ha già raccolto – il consenso di una larga maggioranza parlamentare. Questo significa che l'ottava legislatura può continuare il suo corso, che si sono rinnovate le basi per un quadro di stabilità governativa» – si legge a foglio 1300 degli atti, e ancora, *ibidem*: «Per una ragione o per l'altra, la stabilità governativa, così necessaria al Paese, fondamentale per promuovere un migliore funzionamento delle istituzioni, così utile per chi si propone obiettivi di riforma e di progresso, si è trovata in questi anni a più riprese indebolita, posta in crisi o travolta»); un discorso, questo del 10 luglio 1981, per altri versi rilevante ai fini della decisione di questa causa, per avere l'oratore trattato il problema della loggia Propaganda 2, gli elenchi degli appartenenti alla quale erano stati da poco scoperti e resi pubblici, e per essersi l'oratore con vigore levato nella difesa di Roberto Calvi, che in quel momento si trovava detenuto nelle carceri italiane.

Quanto al primo argomento si denunziava un eccesso nella campagna di moralizzazione, che a un certo momento aveva cominciato «a puzzare di maccartismo»:

«Straordinaria, sotto molti profili, la vicenda della P2. Essa ci appare oggi come qualcosa che probabilmente è meno di una vera e propria setta di cospirazione politica, ma più di una semplice cosca di interessi e di obiettivi perseguiti in forma legittima. Benché molte cose non siano chiare attorno alla valigia originaria e ai fatti che ne sono seguiti e che andranno per parte loro chiariti, mentre è in arrivo del nuovo bagaglio, possiamo ripetere che è un bene che lo scandalo sia esploso, che un velo sia stato sollevato su di una realtà che non era totalmente estranea alle cronache e neppure alla conoscenza dei pubblici poteri, ma che era stata forse sottovalutata o forse deliberatamente ignorata o giudicata in modo erroneo, anche perché si presentava – probabilmente – in modo ingannevole. Sta di fatto che resta l'inquietante interrogativo di come abbia potuto allargarsi quest'area, che ha perforato lo Stato, i partiti, le religioni. All'ombra di un uso abusivo e degenerato di regole di solidarietà massoniche, sembra delinearsi un quadro folto di aspetti torbidi e ancora largamente indefinito. Dunque, che si faccia luce, che siano perseguiti con severità e scrupolo tutti i reati, le illegittimità, e le responsabilità che potranno essere individuate.

Severità e senso di giustizia possono raggiungere il risultato di una effettiva opera di pulizia morale. Fuori di questo può esservi solo l'abuso di chi approfitta dell'abuso... Si sono, in questa vicenda, commessi degli errori. Il primo è stato quello di aver riconosciuto, senza adeguati riscontri obiettivi, l'autorità di una fonte generatrice di ricatti, trame, pressioni indebite con il risultato di trovarci oggi, o forse domani, alle prese con nuove trame, nuovi ricatti, nuovi inquinamenti. Anche noi, nelle scorse settimane, ci siamo trovati a dover chiedere che non si facesse troppo facilmente di ogni erba un fascio, in una società che mena vanto della sua civiltà democratica. Nelle note liste (quelle fino ad ora conosciute), a fianco di farabutti notori e di persone già inquisite per reati comuni, figuravano altri, che io ho sempre stimato per galantuomini e che non ero e non sono per nulla disposto a condannare sulla base di un semplice sospetto e senza aver valutato fino in fondo le loro spiegazioni e giustificazioni.

Si è andati invece oltre, con una campagna che a un certo punto ha cominciato a puzzare di maccartismo e contro la quale non si è sufficientemente reagito; una campagna che tuttavia ha fatto delle vittime, coinvolgendo persone che io continuo a considerare assolutamente in buona fede, spingendo molti alla disperazione e financo al suicidio. È questo, probabilmente, il caso del colonnello della Guardia di finanza Luciano Rossi. Onorevole presidente del Consiglio, domanderemo perché non si è detta subito la verità su questo terribile gesto, avvenuto mentre era al suo acme una generale furia accusatoria, nella quale si denunciava un male perdendo sinanco il senso delle proporzioni e la nozione del male che veniva denunciato. La verità sta – lo sappiamo ora – in una semplice, macabra fotografia (che i colleghi penso potranno vedere quando il rapporto sarà messo a loro disposizione dalla Presidenza della Camera) del cadavere del colonnello Rossi, la quale mostra che il suicida si è steso sul corpo un giornale, mettendone in evidenza il titolo: "Sotto inchiesta per la P2 58 alti funzionari"».

Con riferimento invece a Roberto Calvi, il cui nome – è notorio – pure figurava sulle liste degli affiliati alla loggia di Licio Gelli, il segretario del Partito socialista, dopo aver esplicitamente denunziato «l'uso politico delle carte e delle iniziative giudiziarie», si faceva a dire, testualmente, quanto segue:

«Straordinaria è la crisi che investe la Borsa di Milano, in preda al panico e all'avventura. I giornali di ieri hanno titolato le vicende della Borsa milanese ricordando Caporetto, non in senso figurativo ma riandando al reale precedente storico che pare appunto risalire alla giornata che nel 1917 seguì la sconfitta militare di Caporetto. Ho visto che sul tema c'è chi fa spallucce, considerando l'avvenimento come un prodotto interno al sistema e una delle tante diavolerie del capitalismo. La verità è che è stata falcidiata e bruciata una massa imponente di risparmi, travolti da ondate speculative successive, e che si è paralizzato uno strumento, certo male ordinato e anchilosato, ma che può essere ricostituito e rinnovato come un utile canale di ricongiunzione tra la fiducia dei risparmiatori e le iniziative di ripresa produttiva. Certo, un clima paranoico, da grande crisi, ha sospinto un'ondata di panico e di generale confusione e destabilizzazione, che ha visto da un lato l'aumento massiccio, anche se difficilmente calcolabile, dell'esodo dei capitali verso l'estero, e dall'altro le massicce svendite di titoli.

Forse c'è da chiedersi chi ha concorso a determinare questa situazione, che spoglia i piccoli risparmiatori e avvantaggia gli speculatori. Probabilmente la risposta giusta è dire che i responsabili sono tanti, comprese talune azioni giudiziarie che presentano aspetti scriteriati, per andare al gioco di banchieri astuti e al ruolo di politici sprovveduti e intriganti.

Quando si mettono le manette senza alcuno obbligo di legge, o senza ricorrere a istituti di cautela, che la legge pure prevede, a finanzieri che rappresentano in modo diretto e indiretto gruppi che contano per quasi metà del listino di Borsa, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche e varchi aperti per le correnti speculative, che si sono messe al galoppo. La verità è che, contemporaneamente, assistiamo all'intrecciarsi di torbide manovre di potere attorno a grandi giornali, a grandi banche, a grandi istituti finanziari; tutta materia sulla quale il Governo dovrà mettere occhi attenti, disponendo i più accurati controlli, mentre mi auguro che sia in corso un'azione adeguata per riportare almeno a un punto di equilibrio la situazione borsistica.

Il tentato suicidio del banchiere Calvi ripropone con forza il problema di un clima inquietante di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e con violenza intimidatoria, e contro il quale bisogna agire per ristabilire la normalità dei rapporti tra Stato e cittadini, la fiducia nella giustizia, la correttezza nei rapporti tra potere economico, gruppi editoriali, potere politico».

Tremaglia: «Il potere chi ce l'ha?»

Magri: «Sì, sì, è colpa dei giudici! Brava persona, Calvi».

Roberto Calvi è il protagonista del secondo episodio riferito dal Craxi alla Corte d'assise di Roma come accaduto (in una con il già descritto incontro con Licio Gelli) in quel difficile (per il partito, e per lui) inizio dell'anno 1980: il presidente e amministratore delegato del Banco ambrosiano avrebbe fatto pervenire, tramite amici comuni, al segretario del Partito socialista, le proprie preoccupazioni per la situazione, grave, della relazione finanziaria intrattenuta con l'Istituto di credito dal Psi.

«Come nasce la vicenda del Conto protezione? Che comuni amici – io non conoscevo Calvi, non lo conoscevo, benché milanese non lo conoscevo, non avevo mai avuto modo di conoscerlo – amici comuni mi fanno sapere che il... che Calvi aveva manifestato, questa diciamo... una preoccupazione, per il fatto che il Partito socialista avesse questa forte esposizione debitoria, perché probabilmente contemporaneamente sì... gli chiedevano altri crediti, e che il Banco non poteva avere da dare altri crediti».

Sostiene altresì Craxi che dagli emissari era inoltre stata proposta una soluzione a nome di Calvi. Il presidente del Banco mandava a dire che «però, se avesse potuto essere utile, poteva aiutare, poteva trovare un circuito internazionale che avrebbe potuto garantire, un finanziamento».

Era seguito poi, sostiene Craxi, direttamente con Calvi, un proficuo incontro:

«Calvi mi ripete... insomma, in mezzo a un contesto di altri ragionamenti di altre cose, mi ripete questa loro disponibilità, sua, a ricercare un circuito internazionale, dice, perché qui ci sono: un problema che riguarda il fatto, il Banco ambrosiano naturalmente è preoccupato e quindi bisogna trovare una soluzione, e d'altra parte... preoccupazioni più generali, perché un partito come il vostro è un partito importante, siamo in anni... la situazione italiana non è stabile, e quindi ci sono anche molti amici interessati a che la situazione italiana si stabilizzi, insomma a levare queste situazioni di sofferenza.

Insomma, mi fa un ragionamento amichevole di questo tipo, non ricordo se in questo incontro o in uno successivo, mi dice con chiarezza che questo circuito internazionale sarebbe in condizioni di assicurare un finanziamento con modalità da precisarsi, e che sarebbe stato di 20 milioni di dollari. Naturalmente io caddi dalle nuvole, perché mi sembravano delle cifre in quell'epoca così straordinarie, di 20 milioni di dollari, che avrebbero risolto il problema, innanzi tutto il problema del Banco ambrosiano, e che questa cosa sarebbe, che questa cosa sarebbe stata fatta ratealmente, e che nel frattempo si sarebbe precisato».

Ora, l'assoluta inverosimiglianza di questa prospettazione è fin troppo evidente, e si coglie immediatamente: se sono credibili le

premesse dei fatti, se cioè appare verosimile la preoccupazione da parte del presidente del Banco ambrosiano per lo stato dell'affidamento goduto dal Partito socialista, il cui saldo – come si è visto – era ormai da tempo soggetto a modifiche esclusivamente per effetto del calcolo periodico delle competenze, sempre più onerose, anche per gli elevatissimi interessi praticati in quell'epoca di inflazione galoppante dalle banche (come lo stesso Craxi ha ricordato ai giudici romani); se riesce del pari verosimile la partecipazione di tale preoccupazione da parte di Calvi, che Gelli descrive pressato da Roberto Rosone perché si attivasse per assicurare un rientro dall'esposizione e il recupero del credito, al segretario del Psi per mezzo di conoscenze comuni; va peraltro rilevato come la versione dei fatti presentata alla Corte d'assise romana si fonda sull'offerta, da parte del creditore, di un finanziamento di favore di circa 20 miliardi dell'epoca, da procurarsi senza nulla chiedere in cambio, e a mezzo di ignoti benefattori, i quali avrebbero erogato i primi 7 miliardi senza che fossero state discusse, neppure a grandi linee, le condizioni complessive dell'operazione (le stupite osservazioni del presidente della Corte, e i rilievi subito mossi a Craxi da quell'interlocutore confermano questo giudizio).

Ma, prescindendo per un momento da tale manifesta e immediatamente percepibile insostenibilità della difesa, e volendo invece sottoporla al vaglio, siccome si è fatto, attingendo per vero risultati ampiamente positivi, con quella dell'Accusa, saranno sufficienti i semplici rilievi che seguono:

1) La versione testé riferita risulta una strada obbligata, dopo che l'imputato ha ammesso (né, peraltro, aveva scelta alcuna) di aver ricevuto i denari: e allora, poiché è evidente la distrazione nel caso di un finanziamento erogato (non solo in violazione dello Statuto e del regolamento della azienda di credito, ma anche) allo scopo di fornire a un debitore della banca i mezzi per rientrare dalla sua (pesante) esposizione (e per ciò in modo occulto attraverso erogazioni estero su estero su conti cifrati), e poiché, per di più, nel caso di specie, i fondi sono addirittura stati per la massima parte trattenuti e utilizzati per scopi extrasociali rispetto a quelli dell'Ente erogatore, con violazione dell'illecita convenzione stipulata (il pubblico ministero ha additato nelle sue conclusioni la gravità del fatto: «Non soltanto questa tangente aveva quale contropartita l'impegno dei beneficiari del finanziamento di rientrare nel debito verso il Banco ambrosiano, il che già costituiva fatto distrattivo, perché un creditore che paga se stesso, senza alcuna contropartita, già depaupera il proprio patrimonio; ma nel caso specifico la distrazione assume un significato ancora più pregnante e più grave perché effettuata con

modalità truffaldine, perché non si è mantenuto onore all'impegno: l'impegno era di rientrare nel debito, non si è rientrati»); l'unica strada percorribile per Craxi è rimasta quella di insistere per qualificare quell'importo ricevuto come un finanziamento a fondo perduto, e poiché nulla sarebbe cambiato, ai fini della sussistenza del reato contestato, se la provenienza fosse risultata quella indicata dall'Accusa, non rientrando nei fini di società per azioni esercente il credito qualsiasi erogazione senza corrispettivo, è stato necessario attribuire a Calvi la mera funzione di intermediario di terzi ignoti.

Ma, da un lato l'imputato si è reso conto della insostenibilità di tale costruzione difensiva, ammettendo il pesante condizionamento di una operazione siffatta («Certo, a me non sfuggiva il fatto che in questo modo si riduceva un debito e se ne apriva un altro, si creava una forma di condizionamento, perché veniva fatto ratealmente»), dall'altro è entrato (ulteriormente) in contraddizione con se stesso, protestando assai vigorosamente perché solo questo finanziamento di favore aveva attirato l'attenzione della Autorità giudiziaria, mentre Calvi aveva aiutato anche altre forze politiche, con ciò finendo con l'ammettere la provenienza dall'Ambrosiano delle somme (la parte civile ha attribuito a tali dichiarazioni il valore di una vera e propria confessione del dolo): «È un capitolo che dovrebbe essere stato chiuso [*il presente procedimento, nde*] e invece viene mantenuto aperto, mentre non se ne aprono altri perché non è immaginabile che gli stessi erogatori di finanziamenti di favore e di contributi non abbiano fatto la stessa cosa con altri, infatti l'hanno fatto anche verso altri ma non c'è la medesima attenzione e la medesima ricerca spasmodica del particolare»: a prescindere dalla circostanza che il rilievo non giova alla difesa di chi formula, la contestazione non è elevata al Craxi per l'affidamento ottenuto, al pari delle altre forze politiche da lui citate esattamente, ma per aver chiesto e ottenuto dal creditore dei fondi con cui rientrare dal debito contratto dal proprio partito.

2) Sempre dinanzi alla Corte romana, Craxi ha ammesso, sostanzialmente, di aver comunicato a Martelli e a Larini quanto gli era stato, secondo la sua tesi, proposto da Calvi, e di aver chiesto a Larini il numero di conto necessario per poter far pervenire all'estero i fondi promessi: ma se Martelli, nell'ottica dell'Accusa, doveva essere informato della vicenda per trattare con Calvi attraverso Gelli, perché coinvolgerlo in un affare così delicato se Craxi poteva disporre di contatti diretti, con lo stesso Calvi, che addirittura gli aveva di sua iniziativa offerto 20 miliardi senza neppure aspettare una richiesta?

Perché non comunicare direttamente a Calvi, così riservato da omettere perfino di rivelare al proprio debitore chi era che si faceva a offrirgli una cifra di quelle proporzioni, e di quel potere condizionante, senza chiedere nulla in cambio, il numero di conto messo a disposizione da Larini? Tanto più che, sempre secondo Craxi, a quel primo incontro altri ne erano seguiti, con il presidente del Banco.

3) Dopo aver ammesso di aver allacciato, proprio in quel cruciale torno di tempo, rapporti con Licio Gelli, Craxi non ha proprio risposto alla domanda che gli è stata posta circa il ruolo eventualmente ricoperto dalla P2 e da Gelli con riferimento ai fatti che ne occupano, domanda fondamentale per l'ottica di quel procedimento, domanda rispetto alla quale tutte le altre formulate in ordine al Conto protezione in quella sede erano strumentali.

4) Ancora: per spiegare la scelta di Larini quale persona a cui chiedere la messa a disposizione di un conto estero, e che restava ineliminabile anche dal punto di vista prescelto da Craxi nel suo esame del gennaio 1994, Craxi ha dovuto far ricorso alla antica amicizia che lo legava all'attuale coimputato, chiamato proprio in virtù di quel vincolo, al "sacrificio" del coinvolgimento.

Perché, allora, un vecchio amico avrebbe dovuto calunniarlo, oltre tutto nel contesto di una vera e propria confessione delle proprie personali responsabilità, e quindi senza alcun interesse processuale apprezzabile? Craxi non lo ha spiegato. E neppure i suoi difensori.

Del resto, solo ad avanzato dibattimento il secondo difensore di Craxi, e poi il difensore di ufficio, lo hanno seguito in questa prospettazione, avendo puntato il difensore che ha svolto l'illustrazione introduttiva della causa sulla mancanza dell'elemento psicologico del reato, riguardato sotto il profilo della asserita mancata consapevolezza del dissesto dell'ente erogatore (peraltro chiedendo l'ammissione di prove inconferenti, quali le deposizioni dei responsabili degli Istituti monetari e di Vigilanza sulle banche, da escutersi sulla asserita mancata consapevolezza del dissesto del Banco ambrosiano – osservava la parte civile in sede di discussione: «Ma quand'anche quelle deposizioni che si son chieste avessero portato a questa valutazione, e cioè Ciampi, Dini, Andreatta, Rossi, e Sarcinelli avessero detto questo, mancava pur sempre l'anello di collegamento tra quello che questi autorevolissimi signori ed eventuali testi avrebbero potuto dire, e magari confermare, e la consapevolezza, o non consapevolezza di Craxi, che mai risulta sia stato in contatto con questi signori per avere preventivamente delle assicurazioni tranquillanti». Tale tema di prova non è stato neanche de-

dotto da quella difesa). Il difensore di parte civile ha avuto facile gioco nell'evidenziare la assoluta incompatibilità di queste due diverse linee di difesa.

Per la verità, anche questa seconda prospettazione, poi abbandonata per una vana (per quanto si è osservato nel capitolo 3 del presente provvedimento, e nelle pagine che precedono) contestazione della provenienza delle somme dall'Ambrosiano, e della consapevolezza di tale provenienza, non ha pregio: è stato anche osservato che il coimputato Larini ha ben avvisato il suo potente amico, dal quale era stato coinvolto in questa faccenda, che si sussurrava oramai molto insistentemente che il Banco fosse in difficoltà.

Gli è, tuttavia, che l'insegnamento della Giurisprudenza di legittimità è assolutamente costante nel ritenere che per la costruzione dell'elemento psicologico del terzo estraneo concorrente nel delitto di bancarotta fraudolenta la consapevolezza del dissesto non sia necessaria, rilevante, richiesta. In linea generale, la questione del concorso dell'*extraneus* nel reato proprio è stata risolta dall'articolo 117 del codice penale, il quale ha sancito la configurabilità della responsabilità dei partecipi che non posseggano la qualità richiesta per l'esistenza dei reati stessi [...].

Pacifica essendo la consapevolezza della qualità di soggetto intraneo in Calvi da parte di Craxi, e apparendo destituita di ogni fondamento la tesi difensiva volta a accreditare la non conoscenza della provenienza dei fondi affluiti sul Conto protezione, il Collegio deve ora verificare se l'imputato fornì un contributo causalmente rilevante nella commissione – da parte di Calvi – dell'atto pregiudizievole degli interessi del ceto dei creditori.

Ebbene, proprio la ricostruzione del contesto nel quale l'operazione del Conto protezione si colloca, ricostruzione che il Tribunale ha atteso in gran parte utilizzando le stesse dichiarazioni dell'imputato, dimostra l'assoluta necessità per Craxi, e il gruppo che a lui faceva capo, che aveva da poco assunto il controllo del Partito socialista, e aveva peraltro quasi subito rischiato di perderlo, di risolvere il problema dell'esposizione nei confronti del Banco ambrosiano, che andava assumendo, anche per la sfavorevole congiuntura economica, dimensioni allarmanti, e che – come l'estratto conto in atti attesta – il debitore non era assolutamente in grado di saldare con le proprie forze: le uniche variazioni registrate dal saldo sono negative, e risentono del calcolo degli interessi.

Ha rilevato il pubblico ministero nelle sue conclusioni come questi fondi siano «finiti a beneficio di esponenti, di singoli esponenti del Partito socialista italiano, e di una corrente del Partito socialista italiano».

Il Requirente ha riscontrato «i timori di una tangente pervenuta

all'epoca dello scandalo Eni-Petromin a un'altra corrente dello stesso Partito socialista... alla corrente di sinistra dell'epoca. Ecco perché», ha concluso, «le due vicende non sono poi del tutto scollegate... addirittura Martelli ha detto che quella fu occasione di scontro asprissimo all'interno del Partito socialista, perché si temeva che anche attraverso questo denaro la sinistra socialista potesse – e leggetevi sul punto le dichiarazioni di Craxi – conquistare la segreteria; dopo alcuni mesi la posizione si ribalta: arriva il finanziamento per l'altra corrente, cosiddetta autonomista».

Claudio Martelli ha ricordato che parte dell'imponente flusso di denaro che pervenne dal Gruppo Ambrosiano fu utilizzato, fra l'altro, per preparare il congresso di Palermo, che sancì, sempre secondo Martelli, la definitiva affermazione della Autonomia, con cui finì poi per identificarsi l'intero partito.

Se è certo, dunque, che era a Craxi che servivano i denari affluiti sul conto numero 633369, è altrettanto pacifico che a lui fece capo l'intera operazione: uno dei documenti rinvenuti a Castiglion Fibocchi afferma esplicitamente che il numero del conto corrispondeva all'onorevole Martelli «*per conto di Bettino Craxi*», e la complessiva narrazione di Silvano Larini conforta tale estremamente sintetica, ma efficacissima e potente, relazione di accusa di Licio Gelli, che – riscontrato in tali termini da un antico amico dello stesso Craxi – è allora credibile anche quando rievoca la riunione tenutasi con Craxi e lo stesso Martelli a casa di quest'ultimo, nella quale i due esponenti del Partito socialista seppero della risposta positiva di Calvi alla richiesta di aiuto che era stata avanzata da Martelli, e accettarono i termini e le condizioni riferite loro dal mediatore Gelli.

I coimputati hanno negato che tale episodio si sia verificato, epperò è Craxi – si badi – ad accennare alle preoccupazioni di amici di Calvi per la stabilità della situazione politica del Paese, sia pure nel contesto di una prospettazione giudicata inattendibile nel suo complesso, sono lo stesso Craxi e Martelli ad ammettere incontri con Licio Gelli esattamente in quello stesso periodo.

Del resto, l'interesse di Craxi emerge dalla mutata opinione di Di Donna, a lui estremamente vicino, vicinissimo, circa l'opportunità d'ampliare i rapporti tra Banco ambrosiano e Ente nazionale idrocarburi. Se, infatti, come meglio si vedrà trattando la posizione di quest'altro imputato, Di Donna ha cercato di ridurre la rilevanza dell'incarico dato a Calvi per la promozione degli interessi dell'Eni in Alberta, è incontestabile che Di Donna si era opposto, qualche mese prima, a una richiesta di analogo contenuto, avanzata – guarda caso – da Gelli, e girata allo stesso Di Donna dal presidente dell'Eni di quel periodo, Alberto Grandi.

Florio Fiorini, come si è visto, ha riferito delle fortissime pres-

sioni dello stesso Di Donna affinché – richiedendo l'intervento dei massimi dirigenti di Ubs – si tutelasse il più a lungo possibile l'identità dell'intestatario del conto 633369, trattandosi di un «alter ego di Bettino Craxi» (in tema, le dichiarazioni di Fiorini, come pure si è visto, sono confortate da quelle, pur misurate e minimizzanti, dei predetti dirigenti di Ubs, dalle quali si evince prova anche di un intervento diretto dello stesso Di Donna).

In ogni caso, è stato determinante il contributo dell'*extraneus* Craxi all'*intraneus* Calvi. È infatti accertato che l'imputato curò personalmente e direttamente la regia delle operazioni, dal punto di vista dei percettori del denaro, affidando la realizzazione delle sue direttive a un manipolo di uomini nei quali riponeva la massima fiducia, e che gli erano vicinissimi.

Per esaudire una richiesta di Craxi, Silvano Larini, amico personale di vecchissima data, mise a disposizione un conto cifrato presso la discretissima Ubs, e Larini riferì a Craxi, periodicamente, circa il modo con il quale assolveva alle funzioni di custode del denaro inviato da Calvi; un altro amico e ascoltato consigliere personale di Craxi, Antonio Natali, curò la destinazione delle somme consegnategli da Larini.

Quanto a Martelli, che Larini aveva introdotto nella familiarità e nella frequentazione anche privata di Craxi, dopo aver trattato con Gelli e aver svolto il compito più delicato, l'allora giovane uomo politico divenne vice segretario [del Psi] in concomitanza con il Congresso di Palermo, non più di due anni dopo essere stato eletto per la prima volta deputato in Parlamento.

Resta da dire della vicenda della restituzione del milione di dollari, l'ultima parte del quale venne versato nelle casse del Banco poche ore prima della liquidazione coatta amministrativa dell'Istituto di credito, curata dall'agente Ina Troielli, altro fedelissimo di Craxi, secondo quanto ha riferito al procuratore della Repubblica il senatore Gangi, il quale, va sottolineato e ribadito, ha altresì dichiarato di non aver gestito in alcun modo gli accrediti sul conto protetto, sebbene fosse in quel tempo segretario amministrativo del Partito socialista; anche per le modalità di attuazione di quei parziali rientri dalla pesantissima esposizione con il Banco ambrosiano (si è già detto delle anomalie più significative, si accennerà qui solo alla grossa busta piena di contanti recapitata a Marinoni – che si interessò poi del versamento a mani degli stupiti funzionari della banca – negli uffici della segreteria di Craxi in piazza del Duomo 19), la vicenda è una vera e propria cartina di tornasole del dolo di Benedetto Craxi, oltre che della piena consapevolezza della provenienza dei 7 milioni di dollari, e del decisivo contributo causale che si è qui sinteticamente ricostruito (al pari, si aggiungerà

senza indugiare sul punto, di quel discorso pronunziato alla Camera dei deputati dopo il tentativo di suicidio di Roberto Calvi).

Fu Craxi a stipulare il patto, poi non mantenuto se non per una trascurabile parte, di ripianare il debito del Partito socialista italiano con i fondi messigli a disposizione del creditore, fu Craxi a decidere le utilizzazioni alternative, delle quali ha parlato il coimputato Martelli: la coscienza di ledere le ragioni e gli interessi dei creditori della società per azioni Banco ambrosiano, non può, francamente, essere revocato in dubbio.

Del resto, se la Giurisprudenza non ha mancato di ricomprendere, tra gli estranei che nelle concrete fattispecie han potuto fornire un efficiente contributo causale, ad esempio i dipendenti o i professionisti del soggetto in grado di commettere il reato proprio, è del tutto evidente come sia più agevole la costruzione dell'elemento soggettivo del reato dell'*extraneus* che sia stato, come nel caso di Craxi, il beneficiario primo della condotta distrattiva.

La posizione dell'imputato Claudio Martelli

Secondo l'accusa, Claudio Martelli ha svolto un ruolo assai importante nella distrazione, dal Banco ambrosiano, dei 7 milioni di dollari poi confluiti nel conto svizzero di Larini: rivolgendosi a Licio Gelli – la cui influenza nei confronti di Roberto Calvi gli era nota – per risolvere il grave problema dell'esposizione del Partito socialista nei confronti del Banco ambrosiano, riferendo poi a Craxi della proposta di Calvi trasmessagli attraverso Gelli, partecipando con Gelli e Craxi alla riunione decisiva, svoltasi proprio nella sua casa romana, nella quale sostanzialmente si era dato il via all'operazione, infine trasmettendo a Gelli, per consentire a Calvi di far pervenire il denaro oggetto della distrazione attraverso il comparto estero del Banco ambrosiano, il numero e la sigla – 633369 Protezione – necessari per accedere al conto acceso presso l'Unione Banche Svizzere di Lugano che Silvano Larini, aderendo a una richiesta di Craxi formulata in sua presenza, aveva subito messo a disposizione.

Martelli, coinvolto fin dal 1981 nella vicenda dai famosi appunti rinvenuti nel possesso di Licio Gelli, è stato poi direttamente chiamato in correità dallo stesso Licio Gelli, oltre che dal proprio vecchio amico Silvano Larini.

Gelli ha riferito la prima e l'ultima parte della condotta di Martelli, ritenuta dall'Accusa causalmente molto rilevante rispetto alla distrazione, Larini quella intermedia, e non solo, come si è già osservato, le due parti della narrazione, descritte da soggetti che neppure si conoscevano, ma che hanno avuto, nella loro versione, entrambi

contatti diretti con il nostro imputato, coincidono perfettamente tra di loro, ma la ricostruzione dei fatti che rappresenta il risultato delle rispettive dichiarazioni (acquisite al fascicolo dell'Ufficio, essendo Gelli e Larini rimasti contumaci) è, proprio con riferimento alla posizione di Martelli, perfettamente compatibile con il contenuto dei documenti che in epoca non sospetta Gelli conservava:

«Ubs – Lugano c/c 633369 Protezione. Numero corrispondente all'On.le Claudio Martelli per conto di Bettino Craxi presso il quale in data 28-10-1980 è stato accreditato dal dott. Roberto Calvi... la somma di dollari 3.500.000».

Alla luce delle successive emergenze probatorie, e in particolare della confessione di Larini, non può esser conferito alcun valore scriminante alla circostanza, il cui rilievo esclusivamente formale è stato peraltro già evidenziato dal Collegio per la quale Claudio Martelli non figurava tra i soggetti titolari, o abilitati a disporre del Conto protezione (ora sappiamo che dietro la formula usata da Ubs nelle lettere liberatorie si celavano Silvano e Cesare Larini).

Così, allo stesso modo, alla stregua delle precisazioni già riferite di Licio Gelli, perde qualsiasi rilievo il problema se Martelli abbia o no di suo pugno vergato i due appunti manoscritti relativi al numero della stanza di Gelli all'Hotel Excelsior, che egli come subito si vedrà, ammette, ora, di aver frequentato, e al numero e alla sigla del conto di accesso al conto di Larini: rispettivamente «127», e «633369 Protezione».

La dichiarazione di contumacia dell'imputato, ritualmente assunta il 16 giugno 1994, veniva revocata il 14 luglio successivo, essendosi Claudio Martelli presentato a rendere l'esame richiesto dal pubblico ministero.

Ebbene, pur protestandosi innocente, Martelli è stato costretto a compiere (a quanto risulta, fin dalla fase delle indagini preliminari) una prima significativa gravissima ammissione (poi reiterata in dibattimento). Si legge a foglio 37 della citata trascrizione:

Pubblico ministero: «Allora, dott. Martelli, senta... passiamo alla famosa vicenda che ci interessa, il Conto protezione. Lei questo numero famoso, numero e riferimento Protezione, l'ha avuto in che termini, come, mi spieghi la famosa passeggiata, se c'è stata, se non c'è stata.»

Imputato: «Sì... Ma sicuramente la passeggiata c'è stata... sicuramente Craxi... Craxi, non Larini, e Craxi, stante anche i rapporti difficilmente avrei preso un appunto da Larini, potevo prendere un appunto da Craxi, ma non un appunto da Larini, mi dettò questo numero di conto, questo numero di conto, questo Ubs Lugano ecc. ecc., credo fosse in partenza, di fretta e furia mi disse: portalo a Antonio – Antonio intendeva Antonio Natali

– lui sa di che si tratta. Io non ricordo francamente la presenza di Larini; ho visto che Larini dice che eravamo in tre, io dico semplicemente...»

Pm: «Ricorda dove avvenne questo fatto, questa consegna?»

Imputato: «A Milano...»

Pm: «Eh, a Milano, ma ricorda il luogo, per capire?»

Imputato: «In centro, eravamo in una delle passeggiate post prandiali che si aveva l'abitudine di fare. Secondo me c'erano più amici e più compagni, come spesso accadeva il lunedì, perché avvenivano sempre di lunedì queste colazioni milanesi... il pomeriggio il segretario del Partito socialista Bettino Craxi, dopo colazione partiva per Roma. Prima di partire per Roma riuniva gli amici e gli esponenti di maggior spicco della corrente milanese o del partito milanese, via via.. poi la corrente andava identificandosi con l'intero partito...»

Pm: «Lei ricorda anche l'epoca...»

Imputato: «Mi pare di ricordare l'estate.»

Pm: «Quindi l'estate 1980.»

Imputato: «Estate 1980».

Una prima osservazione si impone: Martelli afferma di non ricordare la presenza di Larini (senza tuttavia arrivare a escluderla), e sostiene che in quella circostanza molti altri amici e compagni di partito fossero presenti. Peraltro, a ciò espressamente provocato dalla difesa di parte civile Banco ambrosiano spa non ha saputo indicare neppure un nome degli altri presenti cui ha fatto riferimento, e ha comunque dovuto precisare che nel momento in cui si trattò del numero di conto di Larini costoro non assistettero:

Avv. Pisani: «[Il] dott. Martelli aveva a suo tempo dichiarato, e oggi confermato, che riteneva che in quella occasione ci fossero presenti altri amici di partito, durante la passeggiata... Ecco, l'è venuto in mente poi che appunto ci potessero essere, dico, oggi è in grado di dire se c'erano, chi era presente o no? Perché il discorso così era un po' sfuocato».

Imputato: «Guardi, le potrei fare un elenco di quelli che erano commensali abituali delle colazioni del lunedì, una certa variazione, [ma] i nomi erano più o meno sempre gli stessi, ma quel che ci tengo a sottolineare è che sicuramente quando Craxi mi dette quel numero di conto non ci sono altre persone, lo dette a me, come rapporto fiduciario, sicuramente».

Registrata tale ammissione, non va poi revocato in dubbio che la perplessità circa la presenza di Larini non è altro che una difesa di stile, riscontrando nella sostanza Martelli una narrazione dettagliata di quella passeggiata, con riferimento alle coordinate spazio-temporali e a quanto avvenne di significativo, che è stata effettuata proprio da Larini, la cui presenza, a tacer d'ogni altra considerazione relativa alla comparazione delle due versioni (neppure opposte tra loro, come si è visto) in punto ad attendibilità è imposta dal-

la insormontabile circostanza dell'informazione sul numero di conto che, si badi, anche nella complessiva narrazione di Martelli, Craxi apprese in quel frangente.

La verità, fin troppo evidente, è che Martelli, compiuta la scelta iniziale (e pregiudicante) di ammettere di aver ricevuto da Craxi l'indicazione del numero di conto di Larini (scelta, questa, che tiene evidentemente conto dell'imponente quadro probatorio delineatosi a suo carico e già illustrato dal Tribunale, scelta insomma obbligata, ma al tempo stesso delicata e piena di rischi, giacché, una volta compiuta la prima ammissione, è difficile evitare che tutti gli altri tasselli del mosaico dell'Accusa lentamente si compongano), deve poi sostenere di aver svolto una mera funzione di *nuncius* all'oscuro dei retroscena o comunque del significato dell'operazione, solo così potendo andare esente da penale responsabilità in ordine al delitto contestatogli: per raggiungere tale risultato è peraltro necessario negare ogni rapporto con Gelli in ordine alla vicenda Protezione, e individuare un destinatario, quest'ultimo, sì, al corrente di tutto, cui Craxi avesse disposto di consegnare l'informazione relativa al numero di conto e alla sigla annessa: viene così individuato Antonio Natali, che – essendo deceduto – non è in condizione di confermare o di smentire questa versione dei fatti. E infatti (nel brano del suo esame testè riportato) ha dichiarato l'imputato in dibattimento: «Credo fosse in partenza, di fretta e furia mi disse: portalo a Antonio – Antonio intendeva Antonio Natali – lui sa di che cosa si tratta».

Peraltro, è indispensabile anche alla sola proponibilità di tale versione la (non credibile) assenza di Larini al momento della consegna da parte di Craxi, pena la assoluta inutilità dell'intervento, sia pure a titolo di *nuncius*, di Martelli: in altri termini, che bisogno avrebbe avuto Craxi di allargare, includendovi Martelli, il numero delle persone a conoscenza anche solo di quel numero di conto, se aveva a disposizione Larini, il quale era invece indispensabile proprio perché forniva il conto: se davvero era Natali il destinatario di quell'informazione, perché non fargliela recapitare dallo stesso Larini?

Non potendo insistere sull'assenza di Larini in quel giorno dell'estate 1980, Martelli è stato costretto ad affermare che Larini non era poi tanto affidabile per un incarico di quel genere: merita riportare lo scambio di domande e risposte tra pubblico ministero e imputato sul punto:

Pubblico ministero: «... Non c'era ragione per Craxi di dare il numero a lei, perché lo stesso Larini aveva ottimi rapporti con Natali, peraltro Larini all'epoca risiedeva a Milano, e aveva frequentissimi rapporti con Natali, secondo lui, mentre invece lei aveva contatti più sporadici e stava a Roma...»

Imputato: «Beh... innanzi tutto io ero amico di Antonio Natali... con il quale, a parte discussioni politiche, ci si intratteneva anche per una comune passione che era il gioco degli scacchi... ma l'opinione di Larini che avevamo tutti noi a quell'epoca era quella di un eccellente tecnico urbanistico, da quando era stato direttore del Piano intercomunale milanese, ma certamente non di un amico particolarmente intimo al gruppo dirigente, tanto meno di un membro del gruppo dirigente del Partito socialista, anche perché passando una media di sei mesi di vacanze all'estero, difficilmente si poteva contare sul suo... concorso costante».

È agevole osservare che non si trattava, nella concreta fattispecie che ne occupa, di individuare un candidato per una importante carica elettiva, per la quale sarebbero certamente state indispensabili doti di esperienza politica e continuità di impegno, bensì piuttosto di affidare un incarico di fiducia per il quale il Larini era più che titolato, se è vero che Craxi si fidava di lui addirittura per la custodia del denaro! L'argomento è troppo evidente per indugiarvi ancora.

Andrà piuttosto segnalato dal Tribunale come Larini, in tutti gli interrogatori da lui resi che sono acquisiti al fascicolo d'ufficio ha dettagliatamente dato conto della antichissima data cui risale la propria amicizia con Craxi, e della intensità della stessa, ricordando che proprio quell'antico vincolo è non solo all'origine della richiesta di Craxi, ma anche della propria immediata disponibilità! Come lo stesso Craxi ha confermato:

«Posto di fronte a un problema che non avevo mai, fino ad allora, affrontato», ha dichiarato alla Corte d'assise di Roma il 17 gennaio 1994, «cioè richiesto di un conto estero – io non l'avevo – mi sono rivolto a una persona che mi era amica, che conoscevo bene, no: [a Larini], sì, che aveva un padre che lavorava nell'import-export eccetera... e gli chiesi se poteva trovarlo un conto che poteva essere utilizzato dal partito per poter far transitare dei fondi e così fu. Chiesi a Silvano Larini se per piacere, essendo una persona di fiducia ed essendo uno che era legato al partito... se poteva fare... questo sacrificio... credo gli dissi che abbiamo bisogno di un conto per far passare una somma».

Infine, la versione di Martelli è stata smentita anche dai testi indotti dalla sua difesa. Carlo Tognoli ha riferito dei buoni rapporti tra Larini e Natali, qualificandoli, si badi (sia i personaggi, sia i reciproci rapporti), proprio sulla base della collaborazione da entrambi prestata a Craxi («I rapporti Natali-Larini erano rapporti tra persone che collaboravano entrambe con il segretario del Partito socialista, in forme diverse. Natali, appunto come presidente della Metropolitana e esponente politico, Larini come architetto urbanista e anche amico di Craxi»). Il che è proprio l'opposto di quanto sostenuto dal prevenuto nell'esame.

Dell'amicizia con Craxi ha espressamente parlato anche Rino Formica, il quale ha a sua volta descritto Larini proprio e esclusivamente sulla base dell'amicizia intima da lui vantata con Craxi:

Pubblico ministero: «Non aveva un ruolo nel partito, Larini. Cioè, lei lo conosce come?»
Testimone: «Guardi lo conosco perché – non ho mai avuto una frequentazione – Larini era molto amico del segretario del partito ed è l'on. Craxi».

Tutto ciò considerato, va ancora sottolineato come lo stesso Larini (cui nella fase delle indagini preliminari è stata fatta presente la versione di Martelli) abbia evidenziato, nel confermare la propria ricostruzione dei fatti – consegnata al processo verbale dell'interrogatorio del 9 febbraio 1993 – nel successivo interrogatorio del 27 febbraio 1993 tutte le aporie, le incongruenze, le illogicità, le contraddizioni della versione del coimputato:

«Prendo atto che mi si domanda, in particolare, se sia in ogni parte esatto quanto già da me dichiarato in ordine all'episodio del 1980, nel corso del quale io, passeggiando con l'on. Craxi e l'on. Martelli fornii, su richiesta, il numero e i dati del Conto protezione. Le cose andarono esattamente nei termini già descritti, che non posso che confermare totalmente.

Il mio ricordo di quei particolari è nitido, poiché si tratta di un episodio che, come ho già detto, ha marcato una fase della mia vita. Ricordo distintamente, fra l'altro, che quando l'on. Craxi e l'on. Martelli si fermarono a parlottare tra loro davanti a una vetrina – prima che mi venissero chiesti i dati del conto svizzero – io provai un lieve senso di esclusione; mi sentii, cioè, per qualche attimo come persona trascurata e messa da parte. Fui poi richiamato dall'on. Craxi, che mi chiese se avessi un conto svizzero disponibile per farvi affluire un finanziamento al partito del quale si stava occupando l'on. Martelli.

Tali circostanze, che ho già specificamente fatto presenti, confermo integralmente. Escludo tassativamente che l'on. Craxi si limitò a chiedere i dati di un conto svizzero disponibile. Specificò invece, alla presenza dell'on. Martelli, il quale era appunto lì con noi, che sul conto sarebbe affluito un finanziamento per il partito del quale si stava occupando l'on. Martelli. I dati di tale conto servivano appunto al predetto on. Martelli, che in effetti se li appuntò immediatamente, non appena io li indicai.

Mi si domanda se fu detto altro e se in particolare l'on. Craxi disse all'on. Martelli di comunicare quei dati a Antonio Natali. Escludo tassativamente una circostanza del genere, quanto meno in mia presenza. Se tempo dopo l'on. Craxi abbia detto una cosa del genere all'on. Martelli io non posso evidentemente saperlo né posso escluderlo. Devo, però, far presente che io conoscevo Natali, il quale viveva a Milano come me, e lo frequentavo non meno, anzi di più, di quanto potesse fare l'on. Martelli, il quale a quell'epoca passava la maggior parte del tempo a Roma.

Davvero non vedo proprio come mai l'on. Craxi, per comunicare i dati

di un mio conto svizzero a Natali, dovesse passare attraverso l'on. Martelli. Io a quell'epoca avevo rapporti di amicizia e di frequentazione continua con l'on. Craxi e, se egli avesse avuto bisogno dei dati di un mio conto, per operazioni che stava direttamente curando, avrebbe provveduto a chiedermeli direttamente e non in presenza dell'on. Martelli. Me li chiese, viceversa, in presenza di quest'ultimo, perché a quest'ultimo i dati servivano, giacché si stava occupando personalmente del finanziamento, come mi fu esplicitamente detto, senza che l'on. Martelli, lì presente, eccepisse o osservasse alcunché.

Desidero aggiungere che l'on. Craxi, per quanto a me noto, ha una prodigiosa capacità di memoria, tanto che io osservavo sempre che la sua agenda egli la teneva in testa. Mi è capitato diverse volte di dare all'on. Craxi dei numeri di telefono o delle indicazioni simili, senza che egli avesse bisogno di appuntarle. Magari talvolta mi faceva ripetere due volte la stessa indicazione, ma poi la riteneva perfettamente a memoria.

Dico tutto ciò perché, in questo contesto complessivo, davvero mi risulta insostenibile, se non puerile, un discorso secondo cui i dati del mio conto richiestimi da Craxi fossero stati appuntati dall'on. Martelli per uso dello stesso Craxi ovvero per darli a Antonio Natali. Ai miei occhi in quel momento un discorso del genere non avrebbe davvero avuto senso. Io, del resto, non ho mai saputo che il numero del mio conto svizzero fosse conosciuto da Natali. Certo, Natali era interessato, come ho già avuto modo dettagliatamente di dichiarare, al finanziamento in favore del partito, tuttavia il numero del mio conto svizzero doveva servire a chi avrebbe fatto gli accrediti e non a Natali, a disposizione del quale io avrei poi messo i fondi pervenuti su tale mio conto.

Circa il quesito che mi viene prospettato, se alla passeggiata – nel corso della quale ci fu l'episodio appena richiamato – potessero essere presenti altre persone, posso dire quanto segue. Non sono in grado di escludere che la passeggiata in questione fosse iniziata con la presenza di altre persone, a parte me, l'on. Craxi e l'on. Martelli. Se ci furono altre persone, evidentemente a un certo punto andarono via. E d'altronde era abbastanza frequente che le passeggiate, specie dopo pranzo, iniziassero con tutti i commensali, che poi si dividevano in gruppi e andavano per conto loro. Quel che è certo è che l'episodio della richiesta del conto, della scrittura dei dati e dei particolari da me descritti avvenne esclusivamente fra me, l'on. Craxi e l'on. Martelli. Non c'era nessun'altra persona».

Se è chiaro, a questo punto della ricostruzione dei fatti, che la competenza a occuparsi di questa vicenda così delicata (tanto che nel Partito socialista, prima che lo scandalo scoppiasse, vi era sul Conto protezione la massiva riservatezza, giusta le dichiarazioni dello stesso Martelli al Tribunale e dopo che l'affare era divenuto fragorosamente pubblico, era stata data addirittura la consegna del silenzio – è Gangi, fra gli altri, a riferire che la vicenda era "top secret") non si radicava nella competenza politica, né tampoco in quella amministrativa interna (tanto che i segretari amministrativi non

figurano coinvolti nella fase decisiva della gestione delle somme accreditate – è sempre Gangi, diretto interessato, a confermarlo), ma piuttosto in particolari doti di amicizia e assoluta affidabilità, non serve alla tesi di Martelli che Tognoli e Formica (nei luoghi citati) confermino che egli non si occupò in quel periodo di amministrazione, ma di cultura e informazione; del resto, in quel particolare momento della lotta politica, essere il responsabile del Partito socialista per l'informazione era incarico assai poco teorico, o asettico, ma assai concreto: lo stesso Martelli ha narrato delle lotte violente (cui ha fatto riferimento, dinanzi la Corte di assise di Roma, anche il coimputato Craxi), alle quali i partiti non furono estranei, per il controllo del "Corriere della sera", all'epoca certo il più importante quotidiano italiano (non si deve mancare di sottolineare che lo stesso Martelli si è assunto la responsabilità della cessione del quotidiano "Il Lavoro" di Genova, operazione eminentemente politica).

Ma il cuneo più dirompente, per la impostazione del *nuncius* prescelta da Martelli per la sua difesa, viene proprio da Craxi, più volte citato a sostegno della tesi medesima da Martelli nel corso dell'esame, ed è davvero definitivo. Sebbene fosse implicito in tutta la costruzione della sua difesa, il ministero pubblico chiamava l'imputato ad affermare esplicitamente che lui non aveva avuto, mero *nuncius*, spiegazioni di sorta del significato del conto (non solo da Natali, nel momento in cui aveva assolto l'incarico asseritamente ricevuto ma neppure) dallo stesso Craxi: tale punto nodale della causa di Martelli è [nella] trascrizione dell'udienza del 14 luglio 1994:

Pubblico ministero: «Craxi non le spiegò a cosa dovesse servire questo conto?»
Imputato: «No.»
Pm: «Non le diede alcuna delucidazione in merito?»
Imputato: «No».

Ebbene, Craxi ha sostenuto al riguardo una versione profondamente diversa, per la quale Martelli era informato dei fatti relativi all'utilizzo del conto fornito da Larini (in perfetta sintonia con quanto sostenuto dallo stesso Larini anche nel brano testé riportato): «Siccome Martelli era stato informato», ha dichiarato il coimputato alla Corte d'assise di Roma – di questa vicenda, allora credo d'aver detto, d'aver detto di dargli il conto, di dargli il numero» (si intende a Larini, come è fatto palese dalla domanda del presidente della Corte: «Ma disse a Larini che di questo finanziamento al partito se ne stava occupando l'onorevole Martelli? Personalmente?»).

Contestata la circostanza al Martelli, egli non ha saputo che rile-

vare come il pubblico ministero avesse aggiunto dei rafforzativi (quali l'avverbio «assolutamente») alle dichiarazioni di Craxi dinanzi la Corte d'assise romana. È inutile sottolineare come non resti alcunché della tesi difensiva dell'imputato.

Miglior sorte (posto e accertato il naufragio della tesi alternativa) non è arrisa al Martelli quando ha tentato in dibattimento, di contrastare la tesi d'accusa con riferimento ai suoi rapporti con Gelli.

Anche su questa materia, Martelli ha compiuto due ammissioni di rilievo: ha intanto ammesso di aver incontrato più volte Gelli a Roma, presso l'Hotel Excelsior, e di essere stato suo ospite a colazione nell'appartamento del suo attuale coimputato, il numero del quale figura in uno dei documenti sequestrati a Castiglion Fibocchi:

Avv. Pisani: «Bene, veniamo ai tre incontri con il comm. Gelli. Il primo incontro, lei l'ha confermato anche oggi, si svolse nella primavera del 1980... l'incontro si è svolto a colazione, no?»
Imputato: «Sì, entrambi quelli romani a colazione.»
Avv. Pisani: «Sì, ma visto che siamo su questo tema, dove a colazione?»
Imputato: «All'Hotel Excelsior.»
Avv. Pisani: «Sì, ma al ristorante o non al ristorante?»
Imputato: «No, nella suite della...»
Avv. Pisani: «Nella suite, e che numero aveva la suite?»
Imputato: «Non me lo ricordo».

Tale circostanza risulta taciuta nel verbale fornito all'Ag romana in occasione della proposizione della querela nei confronti di Gelli per l'invio di quel capitolo del libro di futura pubblicazione nel quale si trattava la questione del Conto protezione; Martelli, per vero, si è doluto di talune inesattezze di quel verbale, che non reca la sua firma, almeno nella copia acquisita agli atti dell'ufficio, ma non ha in definitiva contestato di avere reso delle dichiarazioni in tale sede, solo aggiungendo che esse furono verbalizzate successivamente all'incontro dai giudici dai quali egli si era spontaneamente presentato: sta di fatto che in quel verbale si fa cenno esclusivamente all'incontro avvenuto negli Stati Uniti in occasione della elezione di un Presidente americano (e l'episodio è indicato con tale precisione, e corredato di un così preciso riferimento cronologico, come si evince dalla contestazione del pubblico ministero, che la tesi dell'equivoco – si sarebbe omessa nel verbale la parte delle dichiarazioni relativa agli incontri del 1980 – è improponibile, anche perché il tema non era trattato incidentalmente, ma costituiva parte integrante di un iter argomentativo volto a dimostrare la falsità di quanto Gelli aveva scritto nel documento che gli aveva fatto pervenire – dalla trascrizione dell'udienza del 14 luglio:

Pubblico ministero: «Però... dott. Martelli, lei in data 1° marzo 1986, io ho qui una copia di questo verbale di esame di testimonio... in cui lei confermava la denunzia per calunnia nei confronti di Gelli... e a un certo punto, a proposito degli incontri con Gelli... ora io glielo contesto... dice: "Innanzitutto... ho conosciuto lo stesso Gelli successivamente, mi pare il 19 gennaio '81, a Washington, a una delle cerimonie cui ero stato invitato per l'insediamento del vicepresidente degli Stati Uniti Bush"...».

La circostanza che si assume omessa non poteva trovar posto in quel verbale, per essere inconciliabile con quel preciso riferimento, cui il pubblico ministero si è riferito.

La seconda ammissione riguarda il tema dell'indebitamento del Psi con il Banco ambrosiano, che tuttavia l'imputato assume essere stato affrontato per iniziativa dello stesso Gelli, mentre gli incontri, non propriamente nella tesi di Martelli fecondi di risultati, sarebbero stati ricercati dal nostro imputato per lamentarsi della scarsa attenzione riservata dal "Corriere della sera" alla politica, alle iniziative, alle idee del Partito socialista. Martelli ha spiegato di essere approdato da Gelli perché aveva appreso dal suo amico di infanzia Angelo Rizzoli, in allora presidente del consiglio di amministrazione della Rizzoli editrice, che era proprio Gelli il dominus incontrastato della gestione della casa editrice, in ispregio ai poteri formali dello stesso Rizzoli, e quindi anche della linea editoriale della più prestigiosa testata della società, appunto il "Corriere della sera", giacché egli controllava l'amministratore delegato Bruno Tassan Din.

Ma Rizzoli, se confermava il peso determinante di Tassan Din e di Gelli, attraverso Tassan Din, nella Rizzoli e particolarmente nel "Corriere della sera", negava peraltro risolutamente di esser stato lui, come affermato da Martelli nella fase delle indagini preliminari, a procurare il primo incontro con Licio Gelli:

«Faccio presente», ha dichiarato Rizzoli, «che io non ho mai avuto dei contatti diretti con Gelli, giacché i miei rapporti e contatti diretti con lui avvenivano tramite Bruno Tassan Din. Quando qualche volta io cercavo di contattare Gelli, anche per telefono, immancabilmente Gelli trovava il modo di defilarsi e di farmi capire che dovevo passare attraverso Tassan Din. Proprio per questa situazione di rapporti fra me e Gelli, io non ho potuto far da tramite fra l'on. Martelli e il predetto Gelli e escludo tassativamente una circostanza del genere. Neppure ho consigliato all'on. Martelli di conoscere e di contattare Gelli. Mi sono limitato a esprimergli il mio giudizio sull'uomo e ricordo di avergli detto che abitualmente il Gelli incontrava mezza Roma all'Hotel Excelsior, circostanza del resto molto nota. Escludo in ogni caso di aver stabilito alcun contatto o alcun appuntamento fra Gelli e l'on. Martelli».

Piuttosto, va sottolineato come Angelo Rizzoli abbia anche ricordato al procuratore della Repubblica, nella cennata occasione, che l'imputato aveva mostrato curiosità nei confronti di Gelli, e che aveva avuto da lui notizie circa l'influenza esercitata dal capo della P2 non solo sulla Rizzoli, attraverso Tassan Din, ma anche sul Banco ambrosiano, principale finanziatore della casa editrice:

«Sono amico dell'on. Claudio Martelli fin dall'epoca in cui eravamo ragazzi. Posso dire che agli inizi del 1980 l'on. Martelli, che si occupava allora del settore informazione del suo partito, mi disse in più occasioni essere evidente nel mondo politico romano che il mio ruolo in Rizzoli si riduceva continuamente a favore di quello di Bruno Tassan Din, che era appoggiato dal gruppo facente capo a Licio Gelli.

L'on. Martelli mi chiese anche informazioni specifiche sul predetto Gelli. Io non ebbi difficoltà a dirgli che si trattava di un uomo potente, con influenza rilevante nel mondo della massoneria, delle banche, dei mezzi di informazione e del potere politico. Specificai che Gelli era molto legato a Roberto Calvi, presidente del Banco ambrosiano, a quell'epoca principale finanziatore del gruppo Rizzoli, aggiungendo che Gelli aveva molta influenza sul predetto Calvi.

Ricordo che feci presente all'on. Martelli che Calvi, a mio giudizio, era manovrato, specie nel campo dell'informazione e dei rapporti politici, dal predetto Gelli e dal suo amico Umberto Ortolani».

L'attenzione di Martelli su Gelli coincide insomma con l'inizio del 1980, e con il periodo immediatamente precedente a quello della concertazione dell'operazione Conto protezione.

Nella valutazione dell'attendibilità delle dichiarazioni di Angelo Rizzoli, si impongono due semplici note: egli non avrebbe avuto alcun interesse nel negare di aver fatto da tramite per l'incontro fra Gelli e Martelli, e quindi non è dato comprendere le ragioni di una eventuale menzogna su un punto per lui del tutto privo di rilievo, e poi, ragione di più per rendere inspiegabile il mendacio, anche Rizzoli ha confermato di esser legato al nostro imputato da fraterna amicizia: è l'unica cosa sulla quale Rizzoli e Martelli sono d'accordo!

Di tal che, smentito da Rizzoli, che ha negato di aver svolto la funzione di tramite per il primo incontro con Gelli assegnatagli da Martelli, l'imputato non può giovarsi della smentita che Fabrizio Trecca Trifone, piduista, ha riservato alla tesi di Gelli, secondo cui proprio grazie a Trecca egli aveva contattato Martelli (e del resto, lo stesso Martelli si è contraddetto nel riferire circa le circostanze per le quali aveva – lui – conosciuto Trecca).

Certo, a prescindere da questo particolare tutto sommato di poco momento, sta di fatto che Claudio Martelli ha ammesso di aver visto Gelli più di una volta, sebbene fosse, già da allora, al corren-

te della caratura del personaggio, e in un periodo perfettamente coincidente con le coordinate temporali della complessa operazione di distrazione dei 7 milioni di dollari.

«Dunque naturalmente io avevo già sentito parlare di Gelli sia in occasione di questa vicenda che lei ha ricordato opportunamente dell'Eni-Petromin, e quindi nel '79, sia... si sapeva, perché era scritto sui giornali, era un'epoca in cui rilasciava interviste come lenzuola sul "Corriere della sera", insomma era considerato una sorta di eminenza grigia di vertici militari, di vertici della magistratura, di segretari di partito della Democrazia cristiana, da Fanfani, Andreotti... ammanicato in varie e diverse direzioni. Di questa P2 si favoleggiava, se ne parlava come di un'entità un po' misteriosa, ma anche per quel che io ricordo in quel momento molto appetita, come una sorta di crema della Massoneria italiana. Un centro di vero potere, ma non considerato assolutamente illegale, in quel momento, parlo del '79-80» (*per cogliere la portata riduttiva di tale ultima affermazione, rispetto a quelle che la precedono, si confronti la contestazione del pubblico ministero di Roma a Benedetto Craxi, relativa proprio al periodo cui ha fatto cenno Martelli*).

Sta di fatto che, come per quanto riguarda il racconto di Larini, anche quello di Gelli ha finito per essere confermato da Martelli, con eccezione del riferimento alla trattativa, poi andata a buon fine, con Roberto Calvi (sappiamo a tale riguardo da Rizzoli che egli aveva reso edotto l'amico anche dell'ascendente di Gelli su Calvi).

Ma il racconto di Gelli ha dalla sua il riscontro oggettivo, acquisito in prevenzione, e davvero in tempo non sospetto, rappresentato dai documenti sequestrati in Castiglion Fibocchi. I quali documenti, oltre tutto, sono serviti al pubblico ministero per evidenziare l'insostenibilità della spiegazione che Martelli, nel ribadire la propria estraneità ai fatti, ha dovuto dare delle ragioni del suo coinvolgimento in questa vicenda. [...]

Ma quale che sia la verità circa le condotte tenute da Craxi e Martelli, è certo nel loro esclusivo interesse che per lunghi anni è stata apprestata quella difesa strenua del segreto di Protezione, della quale il Tribunale ha già trattato nel primo capitolo del presente provvedimento; è altrettanto certo, lo si è già visto, che nello stesso, lungo periodo, nel Partito socialista italiano vigette la consegna del silenzio, che Martelli non è però riuscito a spiegare, né, tanto meno, a armonizzare con la spiegazione dell'erogazione, che, fedele alla propria linea difensiva – già adeguatamente confutata dal Tribunale – del mero *nuncius* ignaro dei reali contenuti dell'operazione, ha dichiarato essergli stata fornita da Craxi:

«Grosso modo mi disse questo, che Calvi ci aveva aiutato, come aveva aiutato la Dc e il Pci, anzi in misura di gran lunga inferiore, perché dove-

vano essere appunto 21 milioni di dollari e poi invece sono stati solo 7. Se si pensa che "Paese sera", Pci, ne ricevette 25 miliardi e che "L'Adige", della Dc, ne ricevette altrettanti, capisco che da un punto di vista puramente lottizzatorio dei finanziamenti ci si poteva rimanere insoddisfatti».

Sul punto il Tribunale ha già argomentato circa la differenza sensibile tra le due situazioni, richiamando l'attenzione sulla circostanza per cui anche il Partito socialista ebbe il suo finanziamento, quello per il rientro dal quale il denaro affluito sul Conto protezione doveva essere utilizzato, e per il quale, alla pari delle altre situazioni citate, non risulta essere stata elevata alcuna imputazione in concorso in bancarotta fraudolenta (per cui si richiede la prova già indicata nella trattazione della posizione dell'imputato Craxi).

Merita riportare lo scambio di domande e risposte cui si è testè accennato:

Pubblico ministero: «Ecco, ma ci fu una direttiva nel partito in ordine al Conto protezione? Il fatto di considerarlo top secret, ad esempio? Il fatto che doveva essere coperto il nome dell'intestatario, cioè le domando...»

Imputato: «Sa, una direttiva nel senso formale penso proprio di no, anzi lo escludo, di fatto, sì, come dire, massima riservatezza.»

Pm: «E perché? Quale era la ragione... se i finanziamenti erano stati normali, ad esempio a "Paese sera", come ha detto, al Pci, perché il Partito socialista...»

Imputato: «Ma perché successe il finimondo dopo le confessioni di Calvi nel carcere di Lodi, letteralmente il finimondo. Ci fu dibattito parlamentare, Craxi si levò in aula protestando contro i metodi di carcerazione, di inquisizione, si sollevò un vespaio infinito, e intanto proseguiva la nube tossica... insorta dalla scoperta di tutte le trame piduiste, e quindi il clima più avvelenato di così non si poteva immaginare, cadevano governi... crollavano carriere politiche, insomma ne succedevano di tutti i colori, ecco.»

Pm: «Va beh, quindi in ordine all'epoca successiva lei non ha altri elementi, altre circostanze significative?»

Imputato: «Sì, credo questa sia importante segnalarla, nel senso che come ministro della Giustizia ho prestato il massimo di assistenza al dott. Dell'Osso, nelle sue missioni in Svizzera, e credo che l'attività rogatoria sia con Vassalli, ministro della Giustizia, per la verità, sia con me, non si sia mai interrotta».

Le giustificazioni dell'imputato dimostrano, una volta di più, che la ragione vera della ultradecennale rigida segretazione riposa nella natura distrattiva dell'operazione Conto protezione.

Claudio Martelli si è dimostrato al corrente degli utilizzi dei fondi pervenuti sul conto di Larini: ha detto di aver ricevuto da Craxi spiegazioni spezzettate: «Disse: li abbiamo utilizzati per il partito in generale, credo, in parte sono stati dati all'Ambrosiano e in partico-

lare sono stati utilizzati per sostenere campagne elettorali o comunque l'azione di opposizione civile di socialisti cecoslovacchi, di Solidarnosc, e anche dei socialisti cileni». Ricordava peraltro in sede di controesame all'imputato il difensore del Banco ambrosiano spa che Larini aveva indicato tra gli utilizzi dei fondi fatti pervenire da Calvi anche il finanziamento del Congresso di Palermo del 1981:

Avv. Pisani: «Larini dice che il congresso di Palermo fu finanziato con i proventi del Conto protezione, lei che cosa osserva... se ha qualcosa da osservare.»
[*Breve silenzio*]
Imputato: «Mah, che una parte di quel... di quel finanziamento sia andato ad attività di partito mi pare ragionevole pensarlo, non so se il congresso o altra attività, non lo so.»
Avv. Pisani: «Quindi una finalità diversa da quelle che lei ha elencato...»
Imputato: «No, ho elencato anche quelle di partito prima».

Al teste Rino Formica, citato dalla difesa Martelli, le dichiarazioni dell'imputato sulla consapevolezza – in tesi estesa anche a lui – circa il reale utilizzo dei 7 milioni di dollari sono state contestate dal pubblico ministero nel corso dell'esame del 14 luglio:

Pubblico ministero: «Un attimo che leggo. "Allorché io chiesi il perché di quegli accrediti al Conto protezione, mi fu detto che gli stessi erano finalizzati a ripianare il debito del partito verso il Banco ambrosiano" – questo è Martelli che parla nell'interrogatorio del 24 febbraio '93 – "Circa l'utilizzo effettivo dei fondi, io seppi, a più riprese e da persone diverse, che il denaro era servito in parte per restituzioni al Banco ambrosiano". L'ha ripetuto oggi: "In parte per aiuti ai polacchi di Solidarnosc, ai dissidenti cecoslovacchi... e al Partito socialista cileno. Quando parlo di persone diverse come interlocutori, intendo riferirmi a: Antonio Natali, a Craxi, a Formica e a Gangi, subentrato a Formica nella segreteria amministrativa del partito, credo intorno ad aprile-maggio 1980"».

Formica, prima di ribadire di non aver mai avuto conoscenza dell'esistenza di quei fondi anteriormente allo scoppio dello scandalo P2, ha tenuto a precisare: «Guardi, si immagina che chiunque ha avuto quelle cariche, oppure chiunque era nel vertice del partito, doveva essere informato di queste cose, ma dall'81 Martelli è il vicesegretario del partito, quindi non aveva bisogno di sapere informazioni da altri. Se aveva bisogno di informazioni, le poteva chiedere a se stesso».

Subito dopo il congresso di Palermo del 1981, che, a dire di Craxi, aveva segnato il definitivo successo della corrente Autonomia, e che era stato, secondo Larini, finanziato con il denaro dell'Ambrosiano, Claudio Martelli divenne in vero, come lui stesso ha

confermato al Tribunale, vice segretario del Partito socialista. Richiesto dal pubblico ministero, Formica ha ricordato che quella carica era stata destinata a lui:

Pubblico ministero: «Me lo sa dire chi doveva diventare vicesegretario dopo il congresso di Palermo?»
Teste: «Beh, lei mi fa una domanda interna di partito. Io sì...»
Pm: «Però è un fatto, non le sto facendo una domanda di un conclave segreto.»
Teste: «Devo dire, io fui indicato vicesegretario, anche in una riunione che ci fu della maggioranza che aveva vinto il congresso. Poi dopo ci fu una decisione diversa...»
Presidente: «Ha detto che ci fu una decisione diversa: da parte di chi? Volevo sapere...»
Teste: «Del segretario del partito...».

La concatenazione degli eventi, che si evince da quanto precede, è evidente, e spiega perché Claudio Martelli abbia omesso di segnalare l'organizzazione del congresso siciliano tra gli utilizzi dei 7 milioni di dollari, oltre che confermare una volta di più ruolo e consapevolezze in questa grave vicenda da parte dell'imputato.

In conclusione, può affermarsi senza dubbio provata la penale responsabilità di Martelli in ordine al reato contestatogli.

Il contributo causale da lui prestato è stato non solo rilevante, ma determinante, e la consapevolezza dell'impiego di fondi ricevuti clandestinamente da un Istituto di credito privato, una società per azioni con azionariato diffuso, per far fronte a un debito contratto con quest'ultimo, ma per lo più utilizzati per scopi diversi, pacificamente estranei, anche questi, come quelli originariamente previsti, agli scopi dell'Ente erogatore, illumina nel modo più adeguato, giusta i criteri indicati dal Collegio (nella trattazione della posizione dell'imputato Craxi, cui si rinvia) l'elemento oggettivo del reato, risultando evidente il fine di recar pregiudizio ai creditori dell'azienda di credito, proprio attraverso la contestata dispersione di ingenti somme, consapevolmente sottratte dalla garanzia delle obbligazioni di Banco ambrosiano spa.

ANJA, IL BOSS E QUALCHE ALTRO

Il numero 42 del settimanale "L'Europeo", pubblicato il 26 ottobre 1994, si occupa di Bettino Craxi in 5 diversi articoli.

Il primo articolo, firmato da Riccardo Bocca e Alessandro Gilioli, racconta della «favorita di Craxi», la giovane attrice Anja Pieroni. Il secondo articolo, firmato da Rosanna Santoro, spiega come il nome della Pieroni sia emerso nell'inchiesta "Mani pulite". Il terzo articolo, di Leo Merumeci, è dedicato ai conti esteri craxiani finiti nella «Portofino connection». Il quarto articolo, di Gianni Barbacetto, si occupa delle indagini del magistrato Di Pietro sulle coincidenze in Lussemburgo fra «il tesoro di Craxi e le attività televisive di Berlusconi». Il quinto articolo, di Adriano Botta, racconta «come governava» il sodalizio Berlusconi-Craxi.

* * *

1) Vizi, segreti e virtù della favorita di Craxi

Il telefono, nella casa di Alberto Dell'Utri, numero uno di Publitalia a Roma, è suonato una sera di tre anni fa. All'altro capo c'era Silvio Berlusconi, con un ordine preciso: «Caro Alberto, dobbiamo aiutare Gbr a non soffocare nei debiti. Il modo lo sai: diamogli la nostra pubblicità».

Perché il padrone della Fininvest aveva tanto a cuore proprio i destini di Gbr, un'emittente locale romana apparentemente non legata agli interessi del Cavaliere? Semplice: la proprietaria di quella tv era Anja Pieroni, bellissima ex attrice allora trentaquattrenne, l'amica segreta di Bettino Craxi a Roma. E l'omaggio, quindi, era

indirettamente per il segretario del Partito socialista. È quanto ha rivelato a "L'Europeo" un testimone diretto della telefonata. Un episodio isolato, quel finanziamento? No. Tutta la vita di Anja Pieroni e la storia di Gbr (al centro in questi giorni del processo Enimont) sono costellate da pingui *cadeaux* dell'attuale presidente del Consiglio Berlusconi.

Già due anni prima di quella telefonata a casa Dell'Utri, per esempio, Berlusconi si era fatto benvolere dalla fascinosa Anja con un pensierino da 700 milioni: un furgone con unità mobile di regia televisiva giunto un giorno d'inizio ottobre del 1989 davanti agli studi di Gbr, in via Panama. Ne uscì un autista della Fininvest con una rosa rossa in mano: «Questo fiore e il pullmino parcheggiato fuori sono per la signora Pieroni da parte del dottor Berlusconi», disse l'uomo a un dirigente della tv.

Nulla in confronto all'appartamento che Berlusconi, come assicurano due intimi della famiglia Pieroni, le ha regalato sul mare di Porto Rotondo, in Sardegna.

Ma chi è questa donna che nella seconda metà degli anni Ottanta ha fatto perdere la testa al segretario del Psi? E come ha conquistato i favori dei suoi potenti amici?

Già ai tempi del liceo si capiva che Anja sarebbe andata lontano, con quegli occhi cerulei e le gambe così affilate. Ancora sedicenne, raccontano i compagni di classe, arrivava a scuola truccata come una vamp. «Bellissima e scema come l'acqua», la ricorda uno di loro. In mente, in quegli anni, ha già un chiodo fisso: diventare un'attrice, avere successo, entrare nei giri che contano. E lo si capisce dagli accompagnatori che la vengono a prendere dopo le lezioni: tutti quarantenni, a bordo di auto di lusso. Come quel Giorgio Nocella, agiato imprenditore di 27 anni più anziano di lei, incontrato per caso a una festa nel 1976 e rimasto per molti mesi al suo fianco. Che oggi dice: «Era un'anima ingenua, con pochi soldi e tante illusioni». E proprio in casa Nocella, Anja conosce la contessa Marta Marzotto, sacerdotessa della mondanità romana, che la introduce nei salotti più esclusivi.

I frutti arrivano due anni dopo, quanto il regista Alberto Lattuada la sceglie come co-protagonista del film *Così come sei*, una torbida storia di amori lesbici e incestuosi dove Anja recita accanto a Nastassja Kinsky. «Il copione», spiega Lattuada, «prevedeva diverse scene scabrose, e io temevo che una ragazza così giovane non accettasse di girarle. Invece non creò problemi: anzi, ne restò entusiasta». Nell'80 arriva la seconda scrittura. Questa volta è Dario Argento a chiamarla per una parte nel film *Inferno*. E subito le sue quotazioni salgono, tanto che anche il regista Sergio Corbucci la vuole nel film *Il conte Tacchia* alla fine del 1982. Lo stesso periodo in

cui Anja incontra a casa Marzotto il conte Roberto Vallarino Gancia (quello degli spumanti): un colpo di fulmine che si trasforma in un lungo fidanzamento.

Ma è l'anno dopo quello che cambia il corso della vita di Anja Pieroni: conosce infatti Bettino Craxi. E, ironia della sorte, a presentarglielo è proprio Vallarino Gancia, suo promesso sposo. È un amore travolgente. Lei manda a monte il matrimonio, e il segretario del Psi le apre le porte della televisione, naturalmente nel feudo socialista di Raidue.

La raccomandazione arriva a Gianni Boncompagni, che nel febbraio dell'83 la inserisce nel cast di "Galassia 2", un varietà dal sapore fantascientifico in cui Anja fa la madrina di un robot creato da Carlo Rambaldi. Ma le pressioni di Craxi indispettiscono un po' tutti. Don Lurio, per esempio, si rifiuta di studiare le coreografie per Anja, Giancarlo Magalli non vuole scriverle i testi. Troppi attriti e poco pubblico. Sicché dopo due sole puntate la trasmissione viene sospesa.

Bettino la consola con una quantità impressionante di orologi, anelli e bracciali. Tutti d'oro massiccio. Il vero regalo però arriva nell'85 quando, sempre grazie a Craxi, già presidente del Consiglio, Anja diventa di fatto la proprietaria di Gbr, una tv locale romana che trasmette dal '76. In un primo tempo, l'ambiziosa attrice non sembra granché interessata al nuovo giocattolo, che ha sede in un modesto sottoscala di Porta Pinciana, e continua a recitare: accanto a Paolo Villaggio fa *Fracchia contro Dracula*.

Ma nel febbraio dell'86 a Gbr iniziano ad affluire cospicui finanziamenti che permettono il salto di qualità: l'assunzione di personale, l'acquisto di tecnologie più avanzate, una nuova e più grande sede in via Panama, nel quartiere Parioli. Anja allora comincia a prenderci gusto: arriva al lavoro al mattino presto e ci resta fino a sera. Avviene così la sua trasformazione da ragazzina leggera e supertruccata a manager sobria e decisionista, temuta dai suoi sottoposti e rispettata dagli amici di Craxi che foraggiano Gbr.

Uno dei più generosi è Salvatore Ligresti, imprenditore siciliano trasferito a Milano, vicino al Psi. I suoi finanziamenti arrivano a Gbr in tanti modi. Mega sponsorizzazioni, innanzi tutto: dalla Sai, che finanzia la trasmissione "Il salotto di Marta" condotta dalla contessa Marzotto, alla Grassetto costruzioni, azienda del gruppo Ligresti che sostiene il programma "Roma e romani". E quando i consigli di amministrazione di queste società mettono un freno al flusso di denaro, Ligresti ripiega su Telelombardia, la sua emittente milanese. Come? Facile: Telelombardia acquista da Gbr programmi a prezzi gonfiati (inutilizzabili per il loro carattere marcatamente romano). Un compito che viene diligentemente svolto dal-

l'amministratore delegato di Telelombardia Paolo Romani, allora fedelissimo del Garofano, oggi parlamentare di Forza Italia.

Ma nel mondo di Anja e Bettino non ci sono solo gli affari: c'è anche tanto divertimento. Per esempio, quando Ligresti scende da Milano a Roma, li invita alla "Proprietà Cesarina", la tenuta di 470 ettari sulla Nomentana che nell'800 fu residenza dei Cesarini Sforza e durante il fascismo di Gian Galeazzo Ciano, il genero di Benito Mussolini. La splendida villa del costruttore diventa così il teatro di memorabili cene a sei con Bettino, Anja, il padrone di casa e l'editore socialista Massimo Pini, anche loro in lieta compagnia.

Per organizzare queste serate, Craxi ha l'abitudine di chiamare Anja direttamente a Gbr (e per ingannare la segretaria della Pieroni, al telefono si spaccia per Cornelio Brandini, suo uomo tuttofare). Ma Ligresti non è l'unico amico a ospitare Anja e Bettino. I due s'incontrano, per esempio, anche nell'appartamento della cantante folk Muzzi Loffredo, in via Ennio Quirino Visconti [a Roma], proprio accanto all'edificio dove abita Francesco Cossiga. Con gli uomini della scorta che, pazienti, trascorrono la notte in attesa davanti al portone.

Poi, abbandonata ogni prudenza, Bettino sceglie di incontrare Anja direttamente nella sua suite all'ultimo piano dell'Hotel Raphael, dove alloggia quando è a Roma. «Vedevo la signora Pieroni uscire la sera da Gbr con indosso vestiti scollatissimi e tacchi alti», racconta un'impiegata della tv romana. «L'autista la portava al Raphael e, il mattino dopo, Anja veniva al lavoro con lo stesso vestito della notte prima».

Così le voci sulla sua relazione con Craxi cominciano a diffondersi. Tanto che gli amici di Bettino quando parlano di lei la chiamano «la vestale del sacro fusto». Un soprannome che arriva anche alle orecchie di Stefania Craxi, la figlia del segretario socialista. E nella primavera del 1990, in via Tomacelli, a Roma, succede l'irreparabile: durante una festa organizzata dalla Sacis (la società di distribuzione dei programmi Rai), Stefania e Anja si ritrovano faccia a faccia. «Sei una puttana», urla la figlia di Bettino strappando un orecchino d'oro dal lobo della Pieroni. «Zitta, pensa a tuo padre», le risponde gelida Anja. Che scappa dalla festa in lacrime e con l'orecchio sanguinante.

Ma anche la Pieroni soffre di gelosia: Craxi infatti non si decide a far uscire dalla clandestinità la loro storia. E lei si lamenta: «Io per Bettino ho sacrificato la mia carriera di attrice, lui invece continua a nascondermi». Nel suo regno di Gbr, invece, Anja non trova ostacoli. «Noi siamo una grande famiglia», ripete in continuazione ai dipendenti. E in questo spirito mette sul libro paga dell'emittente il cameriere filippino Dario Ortega e l'autista Marcello.

Oltre a caricare su Gbr le quattro linee telefoniche di casa e due telefoni cellulari.

Tutti lo sanno in via Panama, ma nessuno osa scontrarsi con la donna di Bettino. E così Anja arriva a portare davanti alle telecamere sua nonna Carla, che partecipa ogni venerdì alla trasmissione "Buon pomeriggio in famiglia". Uno scandalo? Niente in confronto a quel dirigente che per devozione verso la Pieroni arriva a baciarle la mano ogni volta che la incontra in azienda.

A rendere ancora più potente Anja, dall'88, è l'ingresso di Gbr nel circuito televisivo Cinquestelle, che può contare sulla pubblicità della Sipra (la concessionaria della Rai) e sui film della Sacis (sempre Rai). Come dire, un filo diretto con Angelo Sodano, allora direttore della Sipra, e con Enrico Manca, presidente dell'ente di Stato. «Di tanto in tanto con la Rai sorgevano problemi», racconta don Tomaso Mastrandera, in quel periodo nel consiglio di amministrazione di Cinquestelle, «ma grazie alla Pieroni tutte le questioni si risolvevano in un attimo: alzava la cornetta del telefono e subito Manca le accordava un incontro nell'arco di un paio di giorni».

I papaveri della Rai sono fra i più assidui frequentatori delle cene organizzate a Roma in onore della coppia Craxi-Pieroni. Particolarmente attiva in questo senso è l'editrice del mensile "Playmen", Adelina Tattilo. Nel suo salone, attorno a un lungo tavolo rettangolare, si ritrovano Carlo Ripa di Meana con la moglie Marina, il futuro sindaco di Roma Franco Carraro con la consorte Sandra, l'architetto Paolo Portoghesi con la signora Giovanna, l'editore Massimo Pini, Marta Marzotto e altri amici con il cuore socialista.

In queste occasioni il capotavola è immancabilmente Bettino, che viene servito sempre per primo. Mangiando voracemente con le mani, il segretario del Psi si lancia nei suoi lunghissimi monologhi storico-politici ascoltati in silenzio da tutti gli altri commensali: «Quello di cui non parlava alla direzione del partito lo diceva a casa Tattilo», racconta uno dei presenti. Fra tanti cortigiani, soltanto Anja osa contraddirlo, talvolta anche aspramente. Lui incassa e tace, ma il giorno dopo si sfoga con gli amici: «Quest'attricetta l'ho miracolata, cosa vuole di più?».

Il litigio più ricorrente riguarda Claudio Martelli, il numero due del Psi, che spesso si lamenta con Craxi per i costosi favori fatti a Gbr. Finché, durante una cena nella suite del Raphael, Anja sbotta: «Tagliamo corto: Martelli è uno stronzo». Una spavalderia che, secondo l'attrice Sandra Milo, è però soltanto apparente: «Si tratta in realtà di una ragazza timida, che nasconde con l'arroganza la sua fragilità e una grande insicurezza». Una contraddizione nel suo carattere che, quando emerge, spiazza persino chi la conosce bene: «Al lavoro era dura, nevrotica, prepotente», spiega Anna Maria De

Giorgis, la sua segretaria personale a Gbr, «ma poi mi chiamava nel cuore della notte per dirmi che le dovevo fare da mamma».

E anche con la madre vera, Anna Maria Wagner, Anja ha un rapporto tormentato. Da un lato la ama visceralmente (tanto da farle vincere un viaggio a Mosca in un concorso organizzato da Gbr). Dall'altro, la aggredisce a ceffoni costringendola a chiedere aiuto proprio alla segretaria De Giorgis.

Più rilassato è il rapporto con l'amica del cuore Marta Marzotto. Anja le chiede tra l'altro di fare da madrina alle sue sorelline gemelle, Carla e Adriana. E per affetto, la Marzotto accetta anche di condurre gratuitamente la trasmissione "Il salotto di Marta", con il poeta Dario Bellezza e altri ospiti più o meno illustri. Programma che Gbr, a corto di soldi, vende subito alla tv lombarda di Ligresti.

È la fine degli anni Ottanta, e per l'emittente romana coincide con l'inizio del declino. Dovuto, oltre che alla congiuntura economica, al fatto che le aziende iniziano a pagare gli spazi pubblicitari non con denaro ma con oggetti. Alla Gbr arrivano così mobili, pellicce e gioielli, che Anja si porta a casa. Ma non basta: l'emittente perde anche una valanga di soldi nell'"operazione Casaletto", cioè l'allestimento di modernissimi studi multimediali che vengono affittati da Gbr per 40 milioni al mese e restaurati con lavori costati un miliardo e mezzo. Peccato che, poco prima della data prevista per il trasloco, ai nuovi studi viene negata l'agibilità e Gbr deve restare dov'è.

Anja ha ormai l'acqua alla gola, ma le sue ambizioni di grandezza restano immutate. Ne sanno qualcosa i dirigenti dell'emittente, che in piena crisi vengono convocati per decidere su una questione basilare: la realizzazione, da parte di una sartoria specializzata, di nuove divise per i dipendenti (tailleur obbligatorio per le donne, un'elegante giacca blu per i tecnici).

Risultato: quando se ne andrà da Gbr, alla fine del '92, la Pieroni lascerà un buco di 6 miliardi e 10 milioni di lire. Ma le cause del suo allontanamento dalla tv sono ben altre, e ci riportano nelle vicende sentimentali di Anja e Bettino. Accade, infatti, che all'inizio del '91 la Pieroni si innamora perdutamente del giornalista Osman Mancini, allora quarantunenne, responsabile dei telegiornali di Gbr.

Capelli ricci scuri, un fisico non certo da Marcantonio, un'esperienza giovanile nell'organizzazione di estrema sinistra Avanguardia operaia, Osman inizia a frequentare Anja all'insaputa di Bettino. Che, quando lo viene a sapere, impazzisce di gelosia. E si improvvisa detective trattenendosi a Roma per controllare la sua amata il venerdì sera, quando lei è convinta che lui sia già a Milano per il week-end in famiglia.

Finché una volta, durante uno di questi pedinamenti, Anja lo individua e fra i due scoppia una lite. Per evitare lo scandalo, Bettino la convince a salire con lui al Raphael, dove però il litigio riprende più violento di prima. Al punto da attivare l'attenzione dei camerieri che si trovano di fronte a una scena sconcertante: Anja che se ne va urlando, Bettino sulla porta in lacrime.

La vendetta di Craxi non si fa attendere: Osman Mancini, il rivale, viene "convinto" a dare immediatamente le dimissioni da Gbr, [anche attraverso] una buonuscita extra di 200 milioni; al suo posto Bettino mette un suo uomo, Daniele Moro, ex dirigente del Psi milanese.

Anja resta invece al comando di Gbr fino alla fine del '92, quando ormai l'inchiesta Mani pulite sta facendo crollare tutto il castello del potere socialista. Finché, all'inizio del '93, l'assetto sociale cambia: esautorata la Pieroni, Craxi fa entrare nella proprietà di Gbr il suo segretario Mauro Giallombardo, il cugino Enrico Rebizzi e il vecchio compagno di scuola Giorgio Tradati (che cerca di tappare il buco di Gbr trasferendo nelle casse dell'emittente decine di miliardi depositati nei due conti svizzeri del Psi).

La nuova amministrazione tenta poi di vendere la tv alla Tbne, il network di tele-evangelisti americano il cui leader è il predicatore Paul Crouch. Ma la trattativa non va in porto per le pressioni sui manager di Gbr da parte del Vaticano, proprietario della sede di via Panama. Non riuscendo a liberarsene, Craxi ordina allora ai suoi uomini di ripulire l'immagine di Gbr vendendola (il 23 dicembre del '93) a società di facciata. Quindi incarica la figlia Stefania di seguire le sorti della tv romana. E lei, per prima cosa, nomina direttore generale Pierantonio Idini, già direttore tecnico dell'Italiana Produzioni (la società della figlia di Craxi e del genero Marco Bassetti) e socio d'affari del braccio destro di Licio Gelli, Fabrizio Trecca.

Ma è Bettino che continua a dettar legge in Gbr, anche quando si trasferisce a Hammamet. Un esempio? Appena Silvio Berlusconi entra in politica, Craxi lo invita ad andare proprio negli studi della tv romana per un dibattito elettorale senza il rischio di domande imbarazzanti. Così, snobbando la Rai, il Cavaliere si presenta il 10 marzo scorso sugli schermi di Gbr.

E la bella Anja? Sono ormai lontani i tempi in cui scorrazzava per le vie di Roma sulla sua Mercedes familiare a fianco dell'autista Marcello. Né vola più a bordo del Falcon a nove posti dell'imprenditore andreottiano Giuseppe Ciarrapico, altro grande amico di Gbr, o sull'aereo (un Mitsubishi) dell'editore sardo Nicky Grauso, già craxiano e ora berlusconiano di ferro. Le resta però qualche piacevole ricordino, come la spettacolare villa scavata nella roccia

di Taormina, dove meno di un mese fa Anja è stata vista in compagnia del suo nuovo amore: un finanziere francese con cui adesso vive a Parigi.

E Anja disse: «Assumete Letta»

«Bastava una sua parola per distruggere una persona o per farle ottenere immediatamente gloria, potere, soldi. Molte cose sono successe in Italia per sua volontà». Paolo Cozzi, classe 1929, piccolo imprenditore edile romano, dal giugno '87 al dicembre '88 amministratore unico di Gbr, descrive così la sua vecchia amica Anja Pieroni. E fotografa il potere della donna amata da Craxi con esempi concreti. Uno riguarda l'ex braccio destro di Silvio Berlusconi alla Fininvest, incoronato dopo le ultime elezioni politiche sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

«Quando Gianni Letta è stato licenziato dal "Tempo"», racconta Cozzi, «è stata lei a darsi da fare per sistemarlo. Le era simpatico, frequentava i salotti delle sue amiche invitato da lei, pubblicava sul "Tempo" articoli molto favorevoli nei confronti di Gbr. Così, quando ha perso il posto, Anja ha perorato la sua causa e lo ha fatto entrare alla Fininvest, intervenendo su Craxi e quindi su Berlusconi».

Cozzi non si tira indietro neanche per quanto riguarda se stesso: «L'ho conosciuta quando ho ristrutturato la sua casa di Roma, ai Parioli. Siamo diventati amici. Ho saputo che era la donna di Craxi e così, quando mi ha chiesto di aiutarla a mettere a posto Gbr, ho detto di sì. Fare un favore ad Anja significava entrare in un certo giro».

Ma cos'ha ottenuto Cozzi? Sentiamolo: «Frequentavo le case delle sue amiche. Ho cenato più volte con Craxi. Grazie a lei ho conosciuto personaggi come Letta, Berlusconi e Giuliano Ferrara. Mi ricordo un compleanno di Anja. Berlusconi si presentò con un regalo che può fare solo un uomo ricco come lui: un bellissimo gioiello». Pubbliche relazioni a parte, Cozzi ammette di avere ricevuto vantaggi concreti grazie all'amicizia con la Pieroni e all'aiuto che le ha dato per Gbr. «Mi hanno affidato una serie di lavori come la ristrutturazione del Belsito, il centro romano del Psi. Bastava che Anja chiedesse e otteneva».

2) Il rapporto dei giudici sulla Pieroni e su Gbr

Anche il mondo di nani e ballerine che rallegrava i giorni e le notti di Bettino Craxi fa ufficialmente il suo ingresso in Mani pulite. Tra un interrogatorio e l'altro, travolti da inchieste che sembrano senza fine, il pubblico ministero milanese Antonio Di Pietro e il col-

lega romano Vittorio Paraggio hanno trovato il tempo di occuparsi di Gbr, la televisione privata romana sponsorizzata per anni, oltre che dal Psi, anche dalle maggiori aziende nazionali per fare un piacere all'esule di Hammamet. Anzi alla sua amica dei tempi d'oro, Anja Pieroni.

Secondo quanto risulta all'"Europeo", nei giorni scorsi Di Pietro e Paraggio si sono scambiati tutto il materiale su Gbr: rapporti della Guardia di finanza e verbali di interrogatorio su tangenti e contributi in nero che sarebbero finiti nelle casse dell'emittente.

Un segno che l'inchiesta, per ora solo all'inizio, andrà avanti sia a Milano che a Roma. E i due magistrati stanno lavorando insieme anche sulla ricerca del tesoro di Craxi. Ai primi di ottobre, in gran segreto, i carabinieri della capitale, coordinati dal maggiore Francesco D'Agostino, sono infatti partiti per la Spagna: obiettivo, ricostruire la vicenda di un appartamento che Craxi avrebbe comperato a Barcellona con denaro proveniente dai due conti svizzeri da 30 miliardi che erano gestiti dal suo amico di infanzia Giorgio Tradati, per anni socio di Gbr. Questa casa, di cui ha parlato Tradati con Di Pietro, sarebbe stata individuata.

Ma torniamo a Gbr, per ricostruire la storia di questa tv-salotto craxiano attraverso l'ultimo rapporto della polizia tributaria di Roma e i verbali di interrogatorio, finora inediti.

Scrive la Guardia di finanza: «È stato riscontrato che ingenti somme di denaro non sono state contabilizzate su alcun libro societario [*di Gbr, ndr*] né come operazioni attive né tantomeno quali operazioni passive». Centinaia di milioni sono infatti entrati nelle casse della televisione di Anja Pieroni, e sono poi usciti senza risultare ufficialmente.

Si parte da una tangente di 400 milioni, che è all'origine di un'inchiesta legata a un appalto per la costruzione di silos in Africa finanziato dalla Cooperazione italiana. E si arriva alle contribuzioni in nero fatte dal Psi, che oltre a versare 50 milioni al mese per pubblicità a Gbr in modo ufficiale, avrebbe foraggiato l'emittente anche con fondi neri non ancora quantificati.

Lo ha rivelato un vecchio amico di Anja, l'imprenditore edile romano Paolo Cozzi, durante l'interrogatorio col giudice Paraggio il 27 settembre. Cozzi tra l'87 e l'88 è stato amministratore unico di Gbr. Adesso si è trasformato nel grande accusatore di quest'inchiesta e ha parlato anche di un altro filone al centro delle indagini: le elargizioni, per miliardi, di grandi aziende nazionali a Gbr per ingraziarsi Craxi.

«Le entrate della televisione», ha fatto mettere a verbale Cozzi, «derivavano da contratti pubblicitari che esorbitavano dai prezzi di mercato con enti pubblici, come Sip, Italgas, Enel e Eni, e con la Fi-

ninvest». Tutti questi gruppi avrebbero insomma pagato la pubblicità a cifre record e Cozzi azzarda anche una percentuale: «Ci davano il 70 per cento in più rispetto alle tariffe di mercato».

Per quanto riguarda la Fininvest, Cozzi ricorda un contratto «da un miliardo per la pubblicità di "Sorrisi e Canzoni Tv" e della Mediolanum assicurazioni su Gbr», firmato nel 1987. «Se io fossi stato alla Fininvest», spiega, «non avrei mai investito su Gbr e per giunta a quelle cifre. È ovvio che la motivazione era solo quella di dare una mano alla tv di Anja e quindi a Craxi, che a lei teneva molto».

Nel verbale di interrogatorio di Cozzi c'è poi un esplicito riferimento a via del Corso, foriero di nuovi guai per Craxi: «C'era a Gbr una persona incaricata di ricevere ogni mese i soldi in nero che arrivavano dalla direzione del Psi, precisamente da Vincenzo Balzamo [*l'ex segretario amministrativo del partito, pluri-inquisito e morto un anno fa, ndr*]». A fare da postino era un pensionato, pare un ex dipendente del Psi, che è stato individuato dagli inquirenti e dovrebbe venire interrogato nei prossimi giorni.

Il nome di Cozzi è anche legato alla tangente di 400 milioni da cui è partita l'inchiesta su Gbr. Indagando sul Fai, il Fondo aiuti italiani per il Terzo mondo gestito dall'ex sottosegretario socialista agli Esteri Francesco Forte, Paraggio ha scoperto che un appalto da 40 miliardi, per la costruzione di silos in Somalia e in Sudan, era stato affidato a una ditta bresciana con appena tre dipendenti: la Calvinsilos. La commessa era stata ottenuta dopo l'intervento di un imprenditore romano, Fernando Lansarotti, che proprio grazie a questo affare, e ai suoi agganci con il ministero, era diventato socio della Calvinsilos. Insospettito dalla scelta della Farnesina, nel maggio del '93 il giudice Paraggio ha ordinato accertamenti bancari e perquisizioni. Da allora Lansarotti ha fatto perdere le sue tracce. Era negli Stati Uniti e non è più tornato. Probabilmente perché sapeva che sarebbero stati trovati suoi assegni per 400 milioni del maggio '87, intestati a un tale Pierluigi Savoldi, e poi girati a Cozzi: che puntualmente li aveva versati su un libretto di Gbr.

Ora Cozzi sostiene che si tratta della cifra sborsata da Lansarotti per assicurarsi poco più del 10 per cento di Gbr, una quota pagata ufficialmente 20 milioni prima della ricapitalizzazione della società. Insomma i soldi non sarebbero stati registrati unicamente per evadere il fisco. Ma gli inquirenti sospettano che si tratti di una mazzetta in piena regola finita a Gbr. Sia perché il pagamento è avvenuto proprio quando la Calvinsilos ha incassato la sua fattura dal ministero degli Esteri, sia perché, guarda caso, i 400 milioni corrispondono esattamente all'1 per cento dell'appalto, ovvero alla tangente standard della Cooperazione.

Ma torniamo a Milano. Lì Tradati, socio di Gbr tra l'87 e il '93,

ha dichiarato che «il *dominus* dell'emittente romana era Craxi» e che per questo l'ex presidente del Consiglio ha continuato a occuparsene, coinvolgendo gli amici, anche quando non era più segretario del Psi. E a Roma Cozzi ha confermato: «Il mandato di curare la riorganizzazione e l'amministrazione contabile dell'emittente, gestita di fatto dalla signora Pieroni, mi era stato conferito dall'onorevole Craxi». Affermazioni che ora potrebbero essere contestate a Anja.

Interrogata dalla Finanza nel maggio scorso, l'ex amica di Craxi aveva infatti cercato di minimizzare il suo ruolo dentro a Gbr, negando di averla mai gestita: «Ero direttore dei programmi dall'86 al '91. Il mio lavoro consisteva nell'inventarmi il palinsesto, curare le pubbliche relazioni e l'immagine dell'emittente. Non mi interessavo assolutamente di contabilità».

Fatto sta che, secondo la ricostruzione della Finanza, era lei a fare e disfare, decidere gli investimenti, scegliere gli amministratori, salvo poi rimuoverli. È successo con Walter De Ninno, all'epoca responsabile del personale del Psi, il primo amministratore della Gbr craxiana, dal febbraio '86 a metà '87: a un certo punto, per la Pieroni De Ninno non andava più bene, ed è stato sostituito.

Nel maggio scorso De Ninno ha dichiarato agli inquirenti: «Balzamo mi aveva chiesto di assumere l'incarico di direttore del telegiornale e di amministratore per cercare di risollevare le sorti di Gbr», che era stata appena rilevata da un fallimento. Acquistata da personaggi dell'entourage craxiano, serviva per garantire un "giocattolo" a Anja.

Socialista di provata fede, De Ninno non si poneva domande: «Il partito mi aveva chiesto di lavorare per Gbr e io ho sempre fatto quello che mi dicevano. Appartengo a un certo tipo di scuola... Non mi sono mai chiesto di chi fosse la tv. Non era affar mio».

Nel suo stile De Ninno si era tirato indietro senza fiatare dopo i primi litigi con Anja, legati ai conti di Gbr. E anche il suo successore, Paolo Cozzi, è stato fatto fuori per le stesse ragioni: «Me ne sono andato», racconta Cozzi ai giudici, «su insistenza della Pieroni, che si lamentava con Craxi del mio operato. Io cercavo di fare andare avanti quell'azienducola da buon amministratore. Ma lei voleva fare le cose in grande, alla Berlusconi. Sognava di far diventare Gbr una nuova Fininvest».

Ma, nonostante le entrature di Craxi, i soldi che affluivano non erano sufficienti a soddisfare le manie di grandezza di Anja. E, come rileva la Finanza, «la società chiudeva quasi sempre gli esercizi finanziari in passivo». Un buco di 6 miliardi nel '91, di 916 milioni nel '92 e di 3 miliardi e mezzo nel '93.

Eliminati prima De Ninno e poi Cozzi, la Pieroni aveva incoro-

nato i due successivi amministratori di Gbr: la sua ex collaboratrice Mariella Russo e il suo commercialista, Giancarlo Annunziato. Poi, nel '92, aveva deciso di diventare lei amministratore unico. Allora nella società c'erano, oltre alla Pieroni e a Tradati, anche Lansarotti e Mauro Giallombardo, l'ex segretario di Craxi arrestato all'inizio di Mani pulite. Non aveva invece fatto ancora la sua comparsa Enrico Rebizzi, cugino acquisito di Craxi, che nel '93 risulta uno dei due proprietari di Gbr assieme a Tradati.

Nel gennaio '94 l'entourage craxiano esce ufficialmente di scena, vendendo il 60 per cento della tv a una società di produzioni cinematografiche milanese, la "J.R. Group Italia", e il 40 a una misteriosa fiduciaria inglese, la "Yellowstone Properties Limited", pare indicata a Tradati da Maurizio Raggio, l'amante della contessa Francesca Agusta, fuggito con lei da Portofino nei giorni scorsi per evitare l'arresto ordinato da Di Pietro nell'ambito dell'inchiesta sui conti svizzeri di Craxi.

E intanto a comandare a Gbr vengono messi uomini legati a Stefania Craxi. Ecco perché Tradati fa arrivare a Craxi una lettera sui problemi di Gbr non più tardi di un mese fa, quando è già in esilio a Hammamet...

3) Portofino connection

In una stanza del Palazzo di Giustizia, a Milano, due carabinieri sorvegliano a vista da qualche giorno un pacco di documenti top secret. In quelle carte, sequestrate dal giudice Antonio Di Pietro nella villa Altachiara di Portofino, ci potrebbe essere la chiave di un nuovo, importante capitolo dell'inchiesta Mani pulite. Una vicenda complessa ma avvincente che si snoda attorno alla figura e alla corte di Bettino Craxi. È la "Portofino connection", una storia che "L'Europeo" ha ricostruito attraverso i suoi protagonisti, individuandone i possibili esplosivi sviluppi.

Francesca Vacca Graffagni – Bellissima indossatrice nata nel 1942, realizza nel '67 il colpo della sua vita sposandosi con il ricchissimo imprenditore del settore bellico Corrado Agusta. La coppia si separa nel 1985 e Francesca ottiene una buonuscita sostanziosa: villa Altachiara di Portofino (valore attuale circa 35 miliardi), quattro appartamenti nelle zone più care di Milano, titoli di Stato per circa tre miliardi, pellicce e gioielli per oltre otto miliardi, più un milione e 750 mila dollari in contanti. In cambio, l'ex *mannequin* dichiara di «rinunziare a qualsiasi ulteriore pretesa».

Invece, quando nel 1989 il conte Agusta muore, la signora Vacca

s'infuria perché scopre che nel testamento non le viene riservato un quattrino. E sostiene che il defunto ex coniuge possedeva molto di più di quanto descritto nel testamento: beni per centinaia di miliardi guadagnati in modo poco limpido e nascosti in casseforti segrete di mezzo mondo, dal Liechtenstein alle Bahamas.

Le accuse della contessa si riferiscono a presunti traffici illeciti di armi, gli stessi su cui ha cercato di indagare negli anni Ottanta l'allora giudice di Trento Carlo Palermo, che scoprì il coinvolgimento nello scandalo di uomini vicinissimi a Bettino Craxi. Gli stessi Agusta, del resto, di Craxi sono assai intimi. E Francesca resta amica di Bettino anche dopo il divorzio dal conte Corrado, quando s'innamora di Maurizio Raggio, figlio del proprietario di un locale molto noto a Portofino, il Gritta.

Maurizio Raggio – Trentacinque anni, biondo, ricciolone, il fidanzato di Francesca Vacca gode di un'immeritata fama di vitellone a Portofino: invece è un esperto navigatore nelle acque perigliose dei conti cifrati, dei paradisi fiscali e dei forzieri segreti. Tanto che, nel febbraio del 1993, al tramonto del fulgore craxiano, diventa uno dei prestanome di Bettino per i conti segreti di Craxi in Svizzera. Già in precedenza si era rivelato un capace faccendiere proprio per conto degli Agusta.

Quando Di Pietro arriva a individuare il suo ruolo nei giochi sporchi di Craxi, Raggio pensa bene di sparire. E si fa seguire nella clandestinità dalla Vacca Agusta, si defila da Portofino a bordo di una Mercedes. I due tentano così la strada della "latitanza dorata", proprio negli stessi giorni in cui rischia di finire quella di un altro faccendiere legato alla Portofino connection: Ferdinando Mach di Palmstein.

Ferdinando Mach di Palmstein – Se dovesse parlare lui, il computer di Di Pietro non basterebbe più. Rintracciato sabato 15 ottobre in un grande albergo di Madrid, Mach di Palmstein è un ex operatore di Borsa rampante quando nei primi anni Ottanta riesce a entrare nel giro di Craxi, grazie all'amicizia con Paolo Pillitteri. La sua intraprendenza gli consente di fare una formidabile scalata all'ombra di Bettino; attraverso le sue mani passano le decine di miliardi che il governo italiano stanzia per la cooperazione nel Terzo mondo, buona parte dei quali restano in realtà in Italia, nelle casse del Psi o in quelle private dei suoi massimi esponenti.

Mach di Palmstein è quasi un precursore rispetto agli altri imputati di Tangentopoli. Già nel 1983 era finito nel mirino del giudice Palermo per traffici di armi e droga. Palmstein è inoltre l'uomo che ha presentato a Bettino Craxi (e a Claudio Martelli) un altro pezzo

da novanta del sottobosco politico affaristico del Garofano: Francesco Pazienza.

Francesco Pazienza – Quale sia il ruolo del potente faccendiere [massone] nella connection è ancora tutto da chiarire. Certo è che il direttore-ombra dei servizi segreti a Portofino si vedeva di frequente, e sempre in compagnia sia dell'ex contessa Agusta sia del suo giovane compagno Raggio. Altrettanto sicuro è che quando Pazienza arriva al Palazzo di giustizia di Milano, venerdì 14 ottobre, è lì per parlare a Di Pietro proprio delle misteriose società possedute in comproprietà con il Raggio. Pazienza insomma (condannato a dieci anni di carcere per depistaggio nella strage di Bologna e a 14 anni per la bancarotta del Banco ambrosiano) era socio d'affari del prestanome di Craxi.

Qualcosa di più sul traffico internazionale d'armi potrebbe però emergere dagli interrogatori di un altro amico dell'ex contessa Vacca, Roberto D'Alessandro.

Roberto D'Alessandro – Socialista da sempre, genovese di nascita ma portofinese d'adozione (della cittadina ligure è stato anche sindaco fra il 1975 e il 1985), D'Alessandro è un manager d'alto livello, con diverse esperienze nell'industria privata (fra l'altro, alla Zanussi e alla Pirelli). Nel 1983 viene chiamato dall'amico Bettino nell'opulento mondo delle Partecipazioni statali: prima come direttore del porto di Genova, poi, dal 1989, come presidente dell'Agusta (società nella quale la quota della famiglia Agusta si era gradualmente ridotta, mentre dominante era lo Stato).

Arrestato dai giudici romani nell'aprile del '93, poi rilasciato e riarrestato dalla Procura di Milano nel luglio scorso, D'Alessandro deve rispondere ai magistrati su una serie di società d'intermediazione che sarebbero state create per passare ai partiti (e in particolare al Psi) almeno un paio di miliardi di mazzette sulla vendita di prodotti Agusta all'estero, in cui era coinvolta anche Cosa nostra.

La presenza della mafia nei giri sporchi del Garofano non deve sorprendere. Basti pensare al caso di Lello Liguori, che ci riporta nel pieno della Portofino connection.

Lello Liguori – Grande amico di Craxi, proprietario del famoso "Covo di Nord-Est" a Santa Margherita Ligure, è vicino anche al boss delle bische e mafioso Angiolino Epaminonda, il cui motoscafo era spesso attraccato a Portofino. Nei verbali d'interrogatorio Epaminonda parla del suo amico Lello e dei rapporti di quest'ultimo con Bettino: «Liguori mi ripeteva che gestiva in Svizzera un conto cifrato nel quale depositava denaro per conto di Craxi».

Poi Epaminonda aggiunge: «Io stesso fui presentato a Craxi da Lello Liguori al "Covo di Nord-Est", dove vidi l'uomo politico almeno tre volte attorniato dalla sua scorta». Fra il mafioso e il politico nasce anche qualcosa di simile a un'amicizia, se è vero quello che Epaminonda rivela più avanti: «Io personalmente regalai a Stefania Craxi un leoncino femmina che avevo acquistato un mese e mezzo prima a Santa Margherita. Seppi successivamente che l'animale era stato donato dall'onorevole Craxi allo zoo safari di Fasano in Puglia».

Del resto, secondo un'altra testimonianza, a Craxi piaceva molto giocare d'azzardo fra i malavitosi: «Una volta tra le persone che ho visto giocare a *chemin de fer*, nel mese di dicembre del '78, c'era anche l'onorevole Craxi» dice Patrizia Piccolo, ex valletta in una bisca di Francis Turatello. E aggiunge: «Ricordo che chiamava Ugo Filocamo [*uno dei soci della bisca, ndr*] col nome di Ughetto. Quella sera ho visto Craxi perdere una sessantina di milioni...».

4) Di Pietro punta sul Lussemburgo per dimostrare che...

Quante coincidenze. Le strade delle inchieste che i magistrati milanesi stanno completando sul tesoro di Bettino Craxi da una parte e sulle attività televisive di Silvio Berlusconi dall'altra si incrociano più volte. In Lussemburgo. Per la precisione al numero 2 di Boulevard Royal, nel palazzo sede della Bil, la Banque internationale à Luxembourg.

È presso la Bil che Mauro Giallombardo, uno dei più stretti collaboratori di Craxi, gestiva i conti (Hambest, Jarmout, Lacey, Norange, Howden) su cui sono transitati alcuni miliardi del tangentone Enimont. È dalla Bil, come ha svelato il prestanome di Craxi Giorgio Tradati, che esce il finanziamento socialista di un miliardo per tenere in vita Gbr, l'emittente televisiva romana diretta da Anja Pieroni. È alla Bil che vengono confezionate gran parte delle manovre finanziarie per dare ossigeno a Telepiù, la tv a pagamento fondata da Berlusconi e poi passata attraverso intricate alchimie proprietarie.

Coincidenze. Le banche, si sa, lavorano per tutti e la Bil del Lussemburgo era un luogo molto tranquillo, prima del clamore provocato dalle indagini. Certo è che le coincidenze davvero si sprecano, nel capitolo lussemburghese di questa vicenda di mazzette e tv in cui prima e seconda Repubblica si sfiorano fino quasi a identificarsi.

Sono domiciliate presso la Bil, infatti, le tre società (Cit, Nantoc, Eit) che hanno giocato un ruolo chiave nella storia di Telepiù. E in esse fa capolino il funzionario della Bil Jean Bodoni.

Bodoni è l'amministratore della misteriosa società lussemburghese Eit, una delle scatole cinesi che compongono il complesso gioco societario messo in piedi per il controllo di Telepiù. Ma è anche il mandatario dei conti Norange e Howden Enterprise, scoperti [dal magistrato] Antonio Di Pietro quando era a caccia dei miliardi versati per la tangente Enimont.

Nel corso del processo al finanziere Sergio Cusani, l'accusa e il tribunale hanno cercato di sapere chi fosse il titolare ultimo dei conti lussemburghesi usati per le mazzette Enimont. Invano, perché la richiesta rogatoria d'assistenza giudiziaria rivolta al Lussemburgo ha avuto risposta negativa, a causa dell'opposizione di Cusani e di Giallombardo.

Se il vero padrone di Norange e di Howden, come quello di Hambest, dunque, è rimasto senza volto, il tribunale è però riuscito a risalire ai nomi del mandatario (Bodoni) e del procuratore (Giallombardo). E ha potuto convincersi, come risulta dalla sentenza Cusani, che quei conti erano in definitiva riferibili a Craxi, eventualmente attraverso il filtro del segretario amministrativo del Psi Vincenzo Balzamo.

Jean Bodoni, negli stessi anni in cui operava su Norange e Howden, aveva un ruolo anche in Eit e nelle altre società-ombra di Telepiù, come sempre su mandato dei suoi potenti e misteriosi clienti. Cit è la più nota delle tre società. Nel 1991 fu presentata dai dirigenti di Telepiù come uno dei nuovi soci stranieri della pay-tv. All'inizio qualcuno equivocò, confondendo l'allora ignota Cit con la società Clt, la Compagnie Luxemburgeoise de Tele-diffusion che possiede alcune partecipazioni in canali televisivi in Europa. Anzi, l'equivoco fu di fatto favorito dagli uomini di Telepiù, che avevano difficoltà a spiegare che cosa fosse la misteriosa Cit e chi si nascondesse dietro quella sigla.

Chi si è occupato di Telepiù fin dalla sua nascita, poi, conosce bene l'imbarazzo in cui cadevano l'amministratore delegato Mario Zanone Poma e la responsabile delle relazioni esterne Carla Cordini, ogni volta che ricevevano la richiesta di spiegare i meccanismi dei frequenti aumenti di capitale (da 10 a 600 miliardi in quattro anni) e di fornire l'elenco dei soci con le esatte percentuali controllate da ciascuno. Le richieste dovevano essere insistenti e comunque, alla fine, con i nomi dei soci in fila, si faceva fatica ad arrivare al 100 per cento delle quote di Telepiù.

Oggi i motivi di quell'imbarazzo e di quella fatica sono chiari. La Cit resta una società misteriosa, formalmente quotata alla Borsa del Lussemburgo, dove però non è mai avvenuto alcuno scambio d'azioni. Tanto misteriosa che è stata alla fine soppressa: dopo una lunga trattativa, terminata soltanto dopo la vittoria elettorale di Sil-

vio Berlusconi, la Cit (con il suo 25 per cento di Telepiù) è stata comprata dalla Ichor, società del miliardario sudafricano Johann Rupert, il proprietario dei marchi Cartier, Rothman's, Dunhill, Piaget, Baume & Mercier, Mont Blanc e tanti altri.

Quanto alle mutevoli composizioni azionarie di Telepiù, oggi sono stati svelati alcuni dei trucchi realizzati in questi anni. Fino alla fine del 1993, la pay-tv diffondeva elenchi dei soci che comprendevano anche Bruno Mentasti, Piero Boroni e Luigi Koelliker. Invece i tre, hanno scoperto i magistrati di Milano, erano di fatto usciti dalla società già nel settembre 1991. Avevano ceduto l'opzione per la vendita delle loro quote a una "société anonyme" lussemburghese rimasta fino a poche settimane fa nell'ombra: la Nantoc. Questa, sempre dal palazzo della Bil di Boulevard Royal, ha funzionato da parcheggio.

Alcuni dei nove amici di Silvio Berlusconi che nel 1990 avevano accettato la sua proposta di diventare soci di Telepiù per permettere al presidente della Fininvest di apparire di fronte alla legge proprietario soltanto del 10 per cento della pay-tv (come imposto dalla legge Mammì) erano poi usciti in punta di piedi dalla società, cedendo le loro quote alla misteriosissima Nantoc. All'esterno apparivano ancora proprietari di parte di Telepiù. Invece le loro azioni erano parcheggiate presso la Nantoc, che le ha comprate, pagate e custodite finché è apparso all'orizzonte un acquirente disposto a comparire come socio di Telepiù. È l'imprenditore televisivo tedesco Leo Kirch, oggi azionista di riferimento della pay-tv (con il 34,22 per cento).

La terza società misteriosa domiciliata presso la Bil è la Eit; un satellite che orbita attorno alla Fintel dell'immobiliarista Renato Della Valle, quello, tra i nove "amici" di Berlusconi corsi in suo aiuto per tenere Telepiù, che oggi, con il suo 23,39 per cento, appare almeno formalmente il più impegnato nella società.

Svaniti del tutto o quasi i nove "amici", dunque, le tre oscure società lussemburghesi rischiano di apparire come scatole di comodo usate da Silvio Berlusconi per conservare il controllo di Telepiù, in violazione della legge Mammì, in attesa di alleati stranieri (Kirch e Rupert) disposti a trovare un accordo con lui: quote di Telepiù, società in perdita, in cambio di partecipazioni della Fininvest all'estero o di altre, ancora sconosciute compensazioni.

A questo conduce la pista delle indagini milanesi. Frutto dell'accanimento dei magistrati contro un'azienda, la Fininvest, per motivi politici, ossia per danneggiare il suo fondatore nel frattempo diventato presidente del Consiglio? È questa la tesi espressa ormai a chiare lettere da Berlusconi e dai suoi uomini. A dimostrazione che di accanimento si tratta, il capo del governo ha dichiarato pubbli-

camente che l'azienda da lui fondata è stata oggetto di ben cento perquisizioni.

La Procura di Milano non contrappone alcuna replica ufficiale, eppure le perquisizioni eseguite in ufficio della Fininvest sono state in realtà soltanto cinque. A queste si aggiunge l'ultima visita agli uffici di Oliver Novick, una delle menti finanziarie del gruppo Fininvest: non una perquisizione, spiegano alla Procura milanese, quella di mercoledì 5 ottobre, ma una visita a Novick con decreto di sequestro, per acquisire i floppy disc sulle operazioni societarie di Telepiù.

«Altro che accanimento: fino a qualche settimana fa», spiegano alla Procura milanese, «la Fininvest conosceva in anticipo tutte le mosse dei magistrati e della Guardia di finanza, grazie agli informatori di cui poteva disporre all'interno delle Fiamme gialle». Solo dopo gli arresti dei finanzieri corrotti è stato reciso il cordone informativo con l'azienda di Berlusconi.

Il numero di cento visite alla Fininvest, comunque, è una delle leggende cresciute attorno a Mani pulite e credute vere soltanto perché continuamente ripetute, con autorità e convinzione. Come la leggenda dei processi non fatti, smentita dalle cifre (179 condanne già pronunciate almeno in primo grado, 799 richieste di rinvio a giudizio, 13 stralci, un solo assolto davanti al giudice).

5) Ecco come governava l'invincibile asse del "BerlusCraxi"

«Sogno un Psi che sappia dire almeno una volta no a Silvio Berlusconi». Quando Claudio Martelli si decide a tentare la scalata alla leadership del suo partito, poco prima dell'inesorabile declino, sceglie proprio questa frase programmatica. Per segnare il distacco da Bettino Craxi, alla fine del 1990, non poteva esserci nessun altro slogan più chiaro.

In effetti di no a Berlusconi non se ne ricordano, da parte del Partito socialista nella lunga era craxiana. Mentre è facilissimo far scorrere nella memoria tanti flash di segno diverso. Il rapporto fra Craxi e Berlusconi è fatto di qualche Maurizio Raggio di Portofino in comune, come di tante battaglie di potere vinte fianco a fianco. E di una lunga, felice teoria di feste, capodanni e vacanze insieme. Persino di momenti solenni: Craxi è padrino di battesimo della prima figlia che Berlusconi ha avuto con Veronica Lario, Barbara. E di nuovo Bettino e la moglie Anna sono testimoni di nozze al matrimonio civile Berlusconi-Lario, officiante il "cognatissimo", allora sindaco di Milano, Paolo Pillitteri.

Berlusconi-Craxi, Craxi-Berlusconi. Il binomio è di ferro per una

lunga stagione. Craxi è un leader nazionale a partire dall'estate del '77, con la svolta del Psi, ma era già potente da anni nel milanese, dove ha mosso i primi passi il giovane imprenditore Berlusconi. Le fortune nell'edilizia si devono in larga parte all'entourage di Craxi, a quel Silvano Larini che il giudice Di Pietro porterà alla ribalta come faccendiere, ma che allora era solo un brillante architetto milanese, responsabile del Piano regolatore intercomunale. Il pretenzioso primo grande progetto berlusconiano, "Milano 2", con tutti i poteri locali saldamente in mano ai socialisti di Craxi, diventa realtà in un attimo: tutti gli ostacoli, burocratici e persino giudiziari, vengono superati. In quella città satellite c'è anche una tv via cavo, e nasce così nel '78 il futuro Canale 5. Berlusconi manifesta subito quella certa propensione al dominio dell'etere: ottiene addirittura di far deviare le rotte degli aerei che operano su Linate.

Craxi è già lì, ancora nell'ombra ma con la fama di ras ben consolidata a livello locale. Dicono che sia Larini a presentargli Berlusconi, ma non importa. Quel che è certo è che i due sembrano fatti uno per l'altro. Fedele Confalonieri, l'alter ego di Berlusconi che si diverte a rilasciare dichiarazioni a metà fra candore e faccia tosta (sua è la celeberrima: «Faremo i telegiornali di Craxi, Andreotti e Berlusconi», alla vigilia dell'inaugurazione dei tg sulle reti Fininvest), ricostruisce così l'incontro fatale: «Siamo alla metà degli anni Settanta, e quella loro amicizia è l'incontro di due uomini che reagiscono insieme all'ideologia comunisteggiante dell'epoca. Per Craxi come per Berlusconi l'America non è più un peccato, la ricchezza meritata è giusta, è giusto il successo».

L'America resta un po' in secondo piano, ma ricchezza e successo arrivano puntualmente. L'accoppiata è vincente, la miscela esplosiva: forza e tenacia, intuito e avventura, decisionismo e spregiudicatezza... Così Craxi e Berlusconi formano un tutt'uno, che passa sopra come in un attimo a un decennio di parlamenti, governi, magistrature e imprenditori. Nell'84 tre pretori sigillano in varie zone d'Italia i ripetitori della Fininvest: formalmente l'emittenza privata nazionale è fuorilegge, anche se con ben tre reti Berlusconi è ormai monopolista. Craxi, presidente del Consiglio, è appena partito per Londra, per una visita ufficiale. Ma torna precipitosamente in Italia, e intanto l'avvocato della Fininvest Aldo Bonomo butta giù quattro articoli di legge per rendere legittime le trasmissioni dei network.

Craxi scende dall'aereo, e decreta d'urgenza. Comincia poi un lungo tira-e-molla parlamentare, sempre con i socialisti nella parte dei paladini berlusconiani, per trasformare il decreto in legge. Per anni Ugo Intini, il portavoce di Craxi, si sbraccia per dimostrare l'importanza delle tv private: Giampaolo Pansa lo ribattezza "la voce di BerlusCraxi".

Ogni volta che si tratta la formazione del governo, puntuale si ripresenta il nodo delle tv: e puntualmente Craxi mette come condizione per il via libera del Psi il salvataggio di Silvio Berlusconi. La vicenda diventa grottesca nell'87, quando è il segretario della Dc Ciriaco De Mita a voler guidare il governo. Craxi gli impone di impegnarsi non solo a fare la legge sulle tv così come la vuole Berlusconi, ma anche a costringere l'allora direttore generale della Rai Biagio Agnes, amico di De Mita, a venire a patti con la Fininvest.

E ancora: ci sono scontri durissimi pur di far passare nel '90 la legge sulle tv finalmente presentata dal ministro delle Poste, il repubblicano Oscar Mammì: quando il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, al governo dopo, vuol cambiare ministro, Craxi dice di no e il Pri deve uscire dalla maggioranza. Ma questi sono fatti arcinoti. È rimasto più segreto il lavoro incessante per sfibrare la Rai.

Alla Commissione, dove siede naturalmente Intini, dovrebbero nominare il consiglio d'amministrazione della Rai e stabilire ogni anno il tetto della raccolta pubblicitaria della tv di Stato. Il consiglio viene prorogato per anni, minandone così la forza, e per il tetto pubblicitario avvengono epici scontri, nei quali al fianco dei socialisti si distinguono per la Dc Vittorino Colombo (sodale milanese di Berlusconi da molti anni) e il ras forlanian-doroteo Pino Leccisi, e per l'Msi Franco Servello. Lo "sdoganamento" del Msi, secondo una felice espressione di Eugenio Scalfari, è uno dei "meriti" del politico Berlusconi. Ma il primo politico a riuscirci, e proprio in occasione degli esercizi lobbystici filofininvestiani, è stato Craxi: in tutti i passaggi chiave, dall'approvazione in Parlamento del famigerato decreto tv dell'84 fino alla legge Mammì, i voti dell'Msi sono fondamentali.

Craxi riesce persino a far entrare in viale Mazzini, come sindaco-revisore dei conti, un "rompiscatole" fedelissimo di Servello, Guglielmo Rositani. Prima di lui a viale Mazzini c'era Massimo Pini, intransigente craxiano della prima ora, capace di ingaggiare battaglie durissime contro i giornalisti scomodi, si chiamassero pure Enzo Biagi, e di litigare persino ogni volta che a Berlusconi interessava un personaggio della scuderia Rai. Pini da solo non basta. E quando la tv di Stato combatte per tenersi Raffaella Carrà, Craxi presidente del Consiglio convoca a Palazzo Chigi i vertici della Rai per rimproverarli ufficialmente di sperperare miliardi dietro alle ballerine.

Alla fine tutto si semplifica, man mano che la sinistra Dc perde peso. E a presiedere la Rai viene nominato direttamente un uomo che Craxi e Berlusconi, insieme con l'allora sconosciuto avvocato Cesare Previti, hanno scelto durante la cena di Capodanno: è Enrico Manca. Difende talmente gli interessi della tv di Stato nelle ris-

se con i network, che l'organo ufficiale della Dc "Il Popolo" arriva a dargli dell'"infiltrato" e ad alludere alla comune esperienza passata di Manca e Berlusconi nella P2 di Licio Gelli.

Prima ancora, del resto, era dura la vita dei vertici di fede socialista alla Rai. Se, per esempio, Canale 5 prometteva agli utenti pubblicitari, in cambio di miliardi, il sorpasso sulla Rete Due della Rai, che cosa doveva fare lo zelante direttore craxiano della stessa tv pubblica? È capitato con Pio De Berti Gambini: Raidue rinunciava ai programmi da grandi ascolti in nome dell'oculatezza gestionale, e Canale 5 – oplà! – faceva il sorpasso annunciato.

Presto l'etere italiano comincia a stare stretto a Berlusconi, che sogna di diventare il primo imperatore europeo della tv. Craxi lo porta a Parigi da Mitterrand, ed è subito La Cinq. È ancora Craxi ad accompagnare Berlusconi da Felipe Gonzales, ed è subito Tele-Cinco. Quando l'avventura europea gira male, c'è l'assalto alla Mondadori e alla "Repubblica": anche qui l'aiuto politico è evidente, fra le banche di fiducia della Fininvest compare la Comit, appena espugnata dai craxiani con la promozione di Luigi Fausti.

Secondo Florio Fiorini, spregiudicato finanziere socialista degli anni rampanti, persino nel tanto agognato acquisto del Milan c'è stato lo zampino di Craxi: «L'avevo in pratica già comprato io dal precedente proprietario», ha rivelato Fiorini, «quando dai socialisti mi arrivò l'ordine: lascia il Milan a Berlusconi».

Craxi, Craxi, Craxi: sempre Craxi. Nella biografia proibita dell'attuale presidente del Consiglio (*Berlusconi. Inchiesta sul signor tv*, di Mario Guarino e Giovanni Ruggeri, Kaos edizioni) c'è una sola voce dell'indice dei nomi dove non vengono indicati i numeri di pagina corrispettivi, e non è quella di Fedele Confalonieri e nemmeno quella di Marcello Dell'Utri, i due più stretti collaboratori, ai quali Berlusconi ha riservato addirittura un loculo nel proprio mausoleo di Arcore. No, l'unico nome seguito da un disarmante "*passim*" in corsivo è quello di Craxi.

Resta da chiedersi qual è stato lo scambio, in che cosa consiste la reciprocità berlusconiana verso Craxi. Ci sono le evidenze televisive, certo. Le migliaia di ore di propaganda, nei tg, negli speciali, negli spot, che le reti Fininvest hanno regalato a Craxi. Di sola pubblicità il Psi craxiano ha avuto per le tornate elettorali dall'84 al '93 un controvalore di circa 30 miliardi, contro i 20 della Dc.

Nel solo ultimo scontro del 1993 la vanità di Craxi è stata appagata da quasi mezzo migliaio di apparizioni pubblicitarie sui network, con tanto di un memorabile, patetico superspot per annunciare il ritorno alla guida del Paese. Nel filmato Berlusconi compariva fra gli intervistati che celebravano le magnificenze del craxismo.

Per Craxi, oltre agli spot, tifava apertamente l'informazione della Fininvest: tre direttori dei tg, tutti e tre targatissimi, Emilio Fede col garofano fresco all'occhiello, Enrico Mentana che lo aveva portato fin da ragazzino e Paolo Liguori che era riuscito ad accostarlo al "biancofiore" andreottian-sbardelliano. E poi Giuliano Ferrara, oggi ministro e collaboratore strettissimo di Berlusconi, allora imbarazzante peso massimo della propaganda craxiana, che il presidente della Fininvest doveva difendere dalle polemiche persino degli utenti pubblicitari: «Me l'hanno imposto», si lascia sfuggire Berlusconi durante una cena con i clienti di Bologna, così come viene raccontato nel libro *Berlusconi in concert* di Gigi Moncalvo.

È Ferrara dunque il supremo gesto di dedizione di Berlusconi verso Craxi? O sono anche le piccole attenzioni a fargli meritare simpatia e amicizia? La figlia di Craxi, Stefania, per esempio, ha mosso i primi passi professionali alla Fininvest, e poi ha fondato una propria società di produzione, che a lungo è stata foraggiata perlopiù dalla Rai. Quando è cominciato il periodo buio, però, è la Fininvest che da sola ha continuato a far lavorare la società di Stefania. Un altro esempio: per anni, non c'è un anniversario della morte di Walter Tobagi che Canale 5 lasci passare senza allestire uno speciale, per ribadire la tesi di Craxi che si trattò di un delitto terroristico ordinato dai giornalisti comunisti del "Corriere della sera".

Un idillio, rotto qualche giorno fa con un fax al giudice Di Pietro: «Parlerò dei finanziamenti ai partiti di tutti», promette Craxi, «anche della Fininvest».

Cosa può rivelare lo immaginano ormai in molti, anche se difficilmente vorrà o potrà svelare agli italiani la formula segreta della sua straordinaria accoppiata vincente con Berlusconi negli anni Ottanta. Ma qualche piccolo particolare potrà chiarirlo: il primissimo assalto di Mani pulite al pianeta Berlusconi, per esempio, ha avuto per obiettivo uno dei più stretti collaboratori di Confalonieri, Aldo Brancher, specializzato nello scambio politico di spot e nell'organizzazione di congressi di partito. I giudici, siccome Brancher non ha collaborato, non sono riusciti ad accertare le responsabilità dei vertici della Fininvest. Ecco una delle tante cose che l'ex segretario del Psi ricorderà benissimo. Ricordate l'ultima malinconica marcia trionfale di Craxi? Correva l'anno 1993, e a Bari il leader socialista si presentò non solo metaforicamente fradicio di sudore, protetto ormai appena da una volgare canottiera sotto la camicia. Ecco, lì a Bari, l'organizzatore e padrone di casa era proprio Brancher.

CRAXI E I DOSSIER DEL SISDE SUI MAGISTRATI

Il 5 ottobre 1995 i quotidiani "La Stampa" e "Corriere della sera" scrivono che durante una perquisizione della Digos negli uffici romani del latitante Bettino Craxi, gli inquirenti hanno trovato dossier del servizio segreto civile (Sisde), alcuni dei quali dedicati ai magistrati di "Mani pulite".

* * *

"La Stampa"

Milano – Chi ha raccolto le notizie sui magistrati trovate negli uffici di Bettino Craxi a Roma? Uomini dei servizi segreti, collaboratori dell'ex segretario del Psi, giornalisti "amici"? E soprattutto: che uso si voleva – o poteva – fare delle notizie raccolte?

«Nr. 1 busta sigillata contenente documentazione contraddistinta dalla dicitura "Pertinente a giudici, funzionari e rappresentanti delle istituzioni"». Così si legge nel verbale di perquisizione degli uffici di via Boezio, redatto dalla Digos di Roma. Poco più sotto un'altra annotazione: «Nr. 1 busta contenente tre volumi del Sisde».

A quanto si evince dovrebbero essere cose distinte. Da un lato la documentazione del Sisde rimasta "in eredità" a Craxi da quando era presidente del Consiglio (così almeno ne spiegano l'origine i suoi legali). Dall'altro queste annotazioni. Che infatti sembra siano state redatte su carta anonima, non intestata né al Sisde né ad altri servizi.

Ma «pertinenti» a chi? Due nomi spiccano: Gherardo Colombo e

Piercamillo Davigo. Oltre che, ovviamente, una vasta documentazione su Antonio Di Pietro ma di questo ormai si sapeva e – visto quanto è successo – si comprende che è stata ampiamente utilizzata.

Adesso vengono fuori questi altri due nomi. «Il materiale non è stato analizzato tutto, però sarebbe inquietante»: così il procuratore capo Borrelli si era espresso, nell'intervista al nostro giornale, sui documenti trovati in via Boezio. E ancora: «Diciamo che le attività di "dossieraggio" sono attività nelle quali lo studio di Craxi a Roma si dava abbastanza da fare».

Ma questa «attività» a quali risultati ha portato sui due magistrati? A quanto emerge finora i particolari raccolti non sarebbero clamorosi. Per Colombo, ad esempio, si parlerebbe delle sue simpatie politiche verso la sinistra (e questo non è un mistero per nessuno) e dei suoi rapporti con Nando Dalla Chiesa, già candidato sindaco a Milano (e neppure questo risulta un mistero, visto che Colombo ha collaborato al periodico "Società civile").

In quanto a Davigo molte annotazioni riguarderebbero la vicenda della sua inchiesta sul clan di Angelo Epaminonda, con le relative accuse al magistrato Romeo Simi de Burgis (poi totalmente prosciolto). Vicenda nota, ma "ripescata" per ritardare in ogni modo la sentenza del processo Enimont: Simi de Burgis è il presidente del tribunale e vari imputati a turno (Craxi tra i primi) hanno presentato richieste di rimessione, sostenendo l'impossibilità di un giudizio "sereno" stante il precedente di questa indagine.

Al di là delle notizie che trapelano, quindi, ciò che appare inquietante è il sistema. Per ogni magistrato (non ci sarebbero solo i milanesi), così come per altri funzionari dello Stato, sarebbero segnati per filo e per segno indirizzi, abitudini, amicizie, simpatie politiche.

Anche annotazioni molto private, a quanto sembra, tali da far pensare che chi ha redatto quelle note o era un "intimo" delle persone schedate, oppure era un esperto di questo lavoro di schedatura, sapendo dove e come attingere le informazioni. Insomma, o era un uomo dei "servizi" o ne aveva comunque tutte le potenzialità.

*

"Corriere della sera"

Milano – È un elenco destinato a provocare un terremoto. I tre volumi intestati al Sisde sequestrati nell'ultimo ufficio romano di Bettino Craxi contengono una raccolta impressionante di fascicoli. Ci sono dossier sui due magistrati di punta di "Mani pulite": Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo. C'è un rapporto sui controlli eseguiti dai nostri servizi di informazione nei confronti di espo-

nenti del Partito comunista. C'è un'informativa su Licio Gelli e la struttura occulta della loggia P2. Un'altra sul faccendiere Flavio Carboni. E infine tre relazioni sui delitti che hanno segnato la fase estrema degli anni di piombo: Roberto Ruffilli, Ezio Tarantelli, Lando Conti.

Non si conosce la data di preparazione dei dossier, spesso anonimi, che dovrebbero comunque essere recenti. A un primo esame, anche i documenti privi di identificazione sembrano essere stati stilati dalle spie della sicurezza interna. Ed erano tutti contenuti in cartelle con l'intestazione del Sisde. Ma il pool milanese non sembra intenzionato a approfondire le indagini in merito.

Il sequestro è stato realizzato lo scorso 8 luglio da una squadra della Digos guidata dallo stesso Paolo Ielo. Gli agenti hanno controllato persino le pareti, sospettando cassaforti murate. Però gran parte delle pagine scoperte nella sede della Giovane Italia non pare avere nessuna attinenza con "Mani pulite". E sembra molto più probabile che già oggi si decida di inviare tutto al Comitato parlamentare di controllo sui Servizi.

In quella sede si procederà agli accertamenti sull'origine delle carte. Nei giorni scorsi Massimo Brutti, presidente pidiessino del Comitato, ha accennato a «informazioni relative a altri che abbiano omesso di fare il loro dovere contro i terroristi o che abbiano coperto e utilizzato le loro azioni violente. Se quelli che hanno trasmesso i documenti a Craxi facessero ancora parte dei Servizi andrebbero cacciati via».

È molto importante infatti determinare se i faldoni siano stati consegnati a Bettino Craxi da qualche uomo fidato all'interno del Servizio di spionaggio per la sicurezza interna. O se si tratta di souvenir trafugati da Palazzo Chigi nel momento delle ultime dimissioni, che risalgono all'aprile 1987. Una circostanza che però parrebbe già smentita dall'esistenza di materiali sul delitto Ruffilli, avvenuto un anno dopo.

Dalla presidenza del Consiglio provengono altri volumi non meno esplosivi. Nel "covo" di via Boezio la Digos ha trovato un incartamento dedicato al responsabile del centro Sismi di Firenze, Federigo Mannucci Benincasa. Un ufficiale inquisito per il depistaggio delle indagini su Ustica e sull'eccidio della stazione di Bologna. In un appartamento da lui affittato a Firenze fu ritrovato un deposito di armi. E da anni il dirigente del Sismi viene discusso per i suoi rapporti con Gelli e con formazioni dell'estrema destra.

Craxi ha dovuto esaminare queste relazioni per pronunciarsi in merito al segreto di Stato su una serie di documenti relativi alla strage di Bologna e al ruolo giocato da alcuni esponenti del terrorismo nero. Il premier accolse l'istanza dei vertici dei Servizi e quel-

le carte non sono mai state consegnate ai giudici. Adesso sono state ritrovate nella sede allestita a Roma da Luca Iosi e dagli irriducibili del Garofano.

Inquietante pure la presenza di atti sui tre assassinii realizzati dalle Brigate rosse, epilogo della notte della Repubblica. L'ex sindaco di Firenze Lando Conti, ucciso nel 1986 mentre si recava a Ponte Vecchio. L'economista Ezio Tarantelli, abbattuto all'Università La Sapienza di Roma nel 1985. L'ex senatore Roberto Ruffilli, che si occupava di riforme istituzionali, ammazzato a Forlì nel 1988.

Nel corso della perquisizione lo stesso Bettino Craxi aveva telefonato da Hammamet intimando di lasciare stare il suo ufficio. A rispondergli fu Paolo Ielo che ribadì la legittimità dell'operazione. Inutile anche il tentativo della segretaria Serenella Carloni che si era opposta al sequestro delle schede sul terrorismo: «Fanno parte dell'archivio storico del presidente».

Ma nelle stanze destinate ad accogliere il ritorno di Craxi dall'esilio era stipato anche uno schedario monumentale con le richieste di raccomandazioni smistate negli ultimi anni. Tra i nomi più singolari spicca quella del colonnello dei carabinieri Antonio Pappalardo. Pappalardo è stato molto noto come animatore del Cocer dell'Arma alla fine degli anni Ottanta. Nel 1992 venne eletto deputato del Psdi. Nel 1994 si è candidato senza successo alle Europee come indipendente nelle liste di An. E adesso è finito negli elenchi di via Boezio. Assieme a un'altra nutrita schiera di "clienti".

CONDANNA PER LA MAXITANGENTE ENIMONT

Al termine del processo per la maxitangente Enimont, il 27 ottobre 1995 il tribunale di Milano (V Sezione penale) condanna i numerosi imputati, politici e non, compreso Bettino Craxi.

Nelle motivazioni della sentenza, i giudici spiegano le ragioni in base alle quali hanno ritenuto l'ex segretario del Psi colpevole di violazione della legge sul finanziamento ai partiti. E spiegano di avergli negato le attenuanti generiche a causa «del comportamento tenuto dall'imputato» durante le indagini e in sede processuale.

* * *

Illeciti finanziamenti a Craxi-Giallombardo

Nei capi d'imputazione... sono contestati, rispettivamente a Sama e Garofano, in concorso con Gardini e Cusani *ex latere dantis*, a Craxi, parlamentare e segretario politico del Psi, e Giallombardo, segretario particolare di Craxi, in concorso con Vincenzo Balzamo, segretario amministrativo del Psi – *ex latere accipientis* – fatti di illecito finanziamento per un importo complessivo di lire 7.520.100.000, consumati nell'aprile 1991 attraverso quattro bonifici in favore del conto Hambest Corporation n... presso la Bil di Lussemburgo.

Sama ha dichiarato che i destinatari dei versamenti in forma occulta effettuati per conto di Montedison in occasione dello scioglimento di Enimont erano stati individuati principalmente nei massimi

vertici del Partito socialista, e dunque nella persona del suo segretario politico Craxi, e della Democrazia cristiana, nella persona del suo segretario politico Forlani, oltre che in Cirino Pomicino, Martelli, Piga, Grotti, Cagliari, Locatelli, Palladino. Sama ha indicato in Cusani colui che, con il consenso suo e di Garofano, si era occupato – di concerto con Gardini – di individuare in costoro i destinatari dei versamenti e di provvedere all'esecuzione della maggior parte di essi. Secondo quanto riferito da Sama, la somma che nell'occasione si era deciso di destinare al segretario politico del Psi, Craxi, ammontava addirittura alla metà della provvista Bonifaci. Nell'ambito delle sue dichiarazioni, Sama ha altresì riferito che tra i politici con i quali aveva intrattenuto personalmente colloqui, in rappresentanza del gruppo Montedison, nel periodo ottobre-novembre 1990, per parlare della questione Enimont, figura anche Craxi.

Garofano ha confermato che, nell'ambito dell'accordo con il sistema dei partiti raggiunto in occasione dello scioglimento di Enimont, il versamento di più rilevante ammontare era stato effettuato al Psi, nelle persone del suo segretario politico Craxi, del segretario amministrativo Balzamo e di Martelli. Più precisamente, nel corso delle indagini preliminari, Garofano ha dichiarato di aver appreso i nominativi di coloro che in quell'occasione erano stati destinatari dei versamenti – oltre a Craxi, Balzamo e Martelli, anche Forlani, Citaristi, Grotti, Cirino Pomicino, Piga, Cagliari, Locatelli e Palladino – da Cusani, che con il consenso suo e di Sama, in accordo con Gardini, si era occupato della concreta gestione della provvista Bonifaci, dell'individuazione dei destinatari delle somme e dell'esecuzione dei versamenti. Successivamente, nel corso delle dichiarazioni rese durante il dibattimento celebrato nei confronti di Cusani, Garofano ha dichiarato di essere stato informato in ordine ai soggetti cui erano destinati i versamenti – tra i quali figuravano i vertici del Psi, nelle persone di Craxi e Balzamo – durante le riunioni con Gardini nel novembre 1990 quando era stata decisa la costituzione della necessaria provvista extracontabile. Egli ha inoltre sostenuto che, dopo essersi occupato, unitamente a Cusani, della creazione della provvista da destinare al sistema politico, non aveva svolto alcun ruolo nell'ambito degli specifici episodi di illecito finanziamento.

Cusani, dal canto suo, come si è già anticipato nelle considerazioni preliminari al presente capitolo, ha ammesso di aver adempiuto all'incarico affidatogli da Gardini in occasione della fine di Enimont, pur mantenendo il riserbo in ordine ai singoli destinatari dei versamenti.

Con riguardo ai suoi rapporti con Craxi, Cusani ha dichiarato di essere legato allo stesso da rapporti di antica frequentazione e ami-

cizia, tanto da aver favorito la conoscenza tra lo stesso Craxi e Serafino Ferruzzi, prima, e tra Craxi e Gardini, poi.

Cusani ha inoltre ammesso di aver effettuato, nell'ambito dei versamenti in forma occulta operati in occasione della fine di Enimont, quattro bonifici sul conto Hambest nella disponibilità di Giallombardo presso la Bil di Lussemburgo.

Sulla base della documentazione bancaria prodotta da Cusani e da Berlini (allegata alle rispettive dichiarazioni), nonché della conforme documentazione pervenuta a seguito delle rogatorie lussemburghesi, siffatti versamenti sul conto Hambest, per un ammontare complessivo di lire 7.520.100.000, possono essere ricostruiti nel modo seguente:

• in data 15-4-91, Ecu 1.698.092 (e non di Ecu 1.692.092, come erroneamente indicato nell'imputazione), pari a lire 2.547.000.000, venivano bonificati dal conto Ecru presso la Sbs di Chiasso;

• in data 19-4-91, Ecu 654.557 (e non di Ecu 491.300, come erroneamente indicato nell'imputazione), pari a lire 981.800.000, venivano bonificati dal conto Ecru presso la Sbs di Chiasso;

• in data 22-4-91, Ecu 327.525, pari a lire 491.300.000, venivano bonificati dal conto Ecru presso la Sbs di Chiasso;

• in data 24-4-91, Ecu 2.293.502, pari a lire 3.500 milioni, venivano bonificati dal conto Wesex presso la Banque Indosuez di Lugano.

Per quanto riguarda i primi tre bonifici, la riferibilità a Cusani del conto Ecru è pacificamente ammessa dall'interessato, che ne ha indicato l'utilizzo come conto di transito, e trova conferma nella documentazione pervenuta a seguito delle rogatorie richieste dalla Procura di Milano all'Autorità svizzera. In merito alle somme che attraverso il conto Ecru venivano bonificate ai beneficiari finali sul conto Hambest, Cusani ha dichiarato che provenivano dai Cct della provvista Bonifaci monetizzati in Comitalia.

Per quanto riguarda l'ultimo dei bonifici sopra indicati, esso fa parte delle somme anticipate da Berlini – e poi restituite attraverso la provvista Bonifaci – nelle forme e secondo le modalità indicategli da Cusani.

Giallombardo, dopo molte reticenze, ha alfine confermato di aver ricevuto da Cusani sul conto Hambest presso la Bil di Lussemburgo somme delle quali ha sostenuto di non ricordare l'importo, pur non contestando quello indicato da Cusani. Nell'ambito delle stesse dichiarazioni, Giallombardo ha distinto siffatte somme da quelle che egli attraverso il conto Hambest aveva girato a Cusani affinché questi potesse aprire dei conti presso la stessa Bil di Lussemburgo e che lo stesso Cusani aveva poco dopo provveduto a restituirgli sullo stesso conto Hambest. Giallombardo ha ammesso

che il conto Hambest era utilizzato, in particolare da Balzamo, per esigenze del Psi, come altri conti di cui lo stesso Giallombardo figurava fiduciariamente quale beneficiario economico presso la Bil di Lussemburgo e presso la Bil di Losanna, quali il conto Norange e il conto Bulka. Ha inoltre sostenuto di aver aperto il conto Hambest – sul quale aveva ricevuto complessivamente una ventina di miliardi da soggetti che non gli erano noti – e gli altri conti presso la Bil di Lussemburgo, di cui figurava beneficiario economico, su richiesta di un personaggio arabo che gli era stato presentato da Balzamo, e di aver nel corso del tempo operato fiduciariamente nella gestione di tali conti, ai quali erano interessati sia il personaggio arabo sia Balzamo.

Successivamente, attraverso il memoriale prodotto nel corso del presente processo, Giallombardo ha malamente tentato di contestare l'accusa, sostenendo – in contrasto con le sue stesse precedenti dichiarazioni e con le dichiarazioni rese da Cusani – che la somma di lire 7.520.100.000 accreditata da Cusani sul conto Hambest costituiva in realtà un giroconto che aveva restituito a Cusani.

Craxi ha respinto ogni addebito in ordine alla tangente Enimont. Nell'ambito delle sue dichiarazioni, egli ha peraltro ammesso di aver sempre avuto piena conoscenza della natura non regolare dei finanziamenti che giungevano ai partiti e di essere stato informato che tra i soggetti economici che versavano al suo partito contributi in violazione della legge sul finanziamento figurava anche Montedison. Craxi ha inoltre ammesso di essere a conoscenza che l'amministrazione del suo partito «si avvaleva da tempo di un sistema di conti esteri» che veniva utilizzato, tra l'altro, per ricevere i versamenti che «società, imprese o singoli ritenevano di poter fare... al partito partendo dai loro conti esteri». Egli ha sostenuto di aver appreso gli estremi di alcuni dei conti esteri dei quali si serviva Balzamo solo quando, alla morte di questi, il suo segretario particolare, D'Urso, gli aveva consegnato una busta che conteneva una serie di dati relativi al sistema estero. Ha sostenuto altresì che, dopo aver lasciato la carica di segretario politico del partito, aveva informato dell'esistenza di tali conti i suoi successori Benvenuto e Del Turco i quali non gli avevano dato alcuna risposta. Ha sostenuto, infine, che, benché non fosse più segretario del partito, attraverso i fondi sui conti esteri dei quali era venuto a conoscenza alla morte di Balzamo era stato fronteggiato il grave carico debitorio del Psi.

Ciò posto, al fine di verificare la fondatezza dell'ipotesi d'accusa è rilevante la considerazione delle risultanze acquisite al processo sui sistemi di finanziamento del Partito socialista.

Sistema Troielli

La struttura del "sistema Troielli" è stata descritta dall'avv. Ruju, imputato di procedimento connesso. Egli ha dichiarato di aver creato, su richiesta di Gianfranco Troielli, un sistema di società e conti esteri caratterizzato dall'interposizione fiduciaria di persone fisiche e giuridiche, concretamente utilizzato per far affluire nella disponibilità di Troielli, nell'arco temporale compreso tra il 1983 e il 1992, ingenti somme di denaro.

Le società sulle quali era strutturato il sistema erano costituite in Hong Kong, nelle isole Bahamas, in Gran Bretagna e nella Confederazione Elvetica. I conti correnti – intestati alle predette società, al Ruju medesimo, o a terzi non individuati – erano costituiti in istituti di credito di Hong Kong, Singapore, Caymans Islands, Confederazione Elvetica, Bahamas, Liechtenstein.

Il sistema dei conti correnti può essere descritto distinguendo tra conti sui quali venivano effettuate le rimesse in denaro da parte dei soggetti eroganti, conti correnti base, e conti correnti di destinazione.

I primi, che Ruju definisce anche conti di transito, per quanto è dato conoscere, erano in essere presso la Shanghai Bank Corporation di Hong Kong, intestati a società fiduciarie costituite in Hong Kong da Ruju, nonché presso la Ubs in Svizzera, sedi di Chiasso e Lugano, rif. Mira, Ocra e Tori. Essi avevano la funzione di creare uno schermo tra le operazioni del richiedente e i conti su cui le somme di denaro sarebbero successivamente affluite.

I conti base costituivano il cardine del sistema. Essi erano intestati a Ruju, con procura ad operare di Troielli, ed erano destinati a ricevere le somme dai conti di transito o, comunque dai conti su cui venivano effettuate le rimesse in denaro. Siffatti conti... erano in essere presso la Ubs (sedi di Zurigo, di Chiasso e Lugano, dal 1983 al 1992). La loro funzione era quella di costituire un ulteriore filtro tra il versamento della somma di denaro e la destinazione di essa.

I conti di destinazione erano nella disponibilità di Troielli. In essere nelle isole Bahamas (n... rif. Idaho presso la Bsi Overseas Investments-Nassau), nella Confederazione Elvetica (n..., Caracoal Overseas inc., presso la Banque Bruxelles Lambert di Lugano), in Liechtenstein (n... Dubuque Investment Corporation, presso la Bank in Liechtenstein-Vaduz), avevano la funzione di ricevere le somme di denaro che provenivano dai conti base.

Dalle risultanze probatorie acquisite al processo emerge che il sistema in questione è stato sicuramente utilizzato per finanziamenti diretti al Psi e a Craxi. Argomenti in tal senso si traggono anzitutto dal rapporto fiduciario esistente tra Craxi e Troielli, descritto, tra gli altri, dallo stesso Ruju, da Larini, da Stafforini, da Bitetto.

Particolare rilievo presentano poi i versamenti di somme di de-

naro in forma occulta effettuati dall'imprenditore Stafforini, su richiesta di Bitetto e di De Toma, che agivano per loro stessa ammissione per conto del Psi e di Craxi, in relazione alle condotte corruttive consumate in ambito Enel/desolforazione. Nella specie, Stafforini ha affermato di aver versato le tangenti Enel, nel 1990 e 1991, a favore di conti indicati dal De Toma. Tra di essi figura il conto n... presso la Hong Kong Shanghai Bank Corporation intestato alla Double Haven Co, che, secondo quanto emerge dalle dichiarazioni rese da Ruju e dalla documentazione dal medesimo prodotta, era una società fiduciaria costituita dallo stesso Ruju attraverso una Trust Company di Hong Kong (Acceptor Interprises Ltd) su specifico incarico di Troielli.

Vanno inoltre considerati i versamenti effettuati a favore del Psi da Pacini Battaglia. Questi, azionista di maggioranza della banca svizzera Karfinco, ha ammesso di avere ricevuto su conti di suoi fiduciari somme di denaro, in gran parte provenienti da società operative Eni (Saipem, Snam Progetti, Nuovo Pignone), destinate al Psi e alla Dc. Egli ha precisato che solitamente provvedeva a far recapitare tali somme ai segretari amministrativi dei due partiti in Italia tramite spalloni, e talvolta effettuava bonifici su conti esteri. In particolare, sulla base delle dichiarazioni di Pacini Battaglia e di Ruju e della documentazione dagli stessi prodotta, è emerso che su ordine di Pacini Battaglia sono state versate, negli ultimi mesi del 1990, su richiesta e indicazione di Balzamo, ingenti somme collegate alla fattura "Allied" e alla vicenda del *closing* di Enimont sul conto n... presso la Ubs di Zurigo, facente parte del "sistema" costituito da Ruju per Troielli, e sul conto n... presso la Hong Kong Shanghai Bank Corporation, intestato alla Tash Kurgan Ltd, società fiduciaria costituita da Ruju attraverso la Trust Company Acceptor Interprises su incarico di Troielli. In particolare, con riguardo alla somma accreditata sul conto n... presso la Hong Kong Shanghai Bank Corporation, i movimenti bancari documentati da Ruju consentono di ritenere che essa, secondo lo schema consueto, sia stata trasferita sul conto base del sistema, il n... presso la Ubs di Lugano, nella disponibilità di Ruju e di Troielli, per poi confluire sui conti di destinazione nella disponibilità di quest'ultimo.

Sistema Tradati

Si tratta di un sistema avente una struttura di modesta complessità, caratterizzato dalla utilizzazione di un conto di transito, due conti di destinazione, e dal consueto meccanismo d'interposizione fiduciaria. I meccanismi di tale sistema sono stati rappresentati da Giorgio Tradati, imputato di reato connesso, le cui dichiarazioni sono state riscontrate dalle rogatorie eseguite.

Agli inizi degli anni Ottanta Tradati, amico personale di Craxi, ha aperto un conto presso la Sbs di Chiasso, intestandolo alla società Constellation Financière, società di diritto panamense, della quale era procuratore speciale lo stesso Tradati. Egli ha eseguito tale operazione su richiesta e per conto di Craxi, al fine di farvi confluire contributi destinati al Psi. Su tale conto, fino al 1987 circa, sono affluite rimesse in denaro per un valore non inferiore ai 15 miliardi.

Intorno al 1987, Tradati ha provveduto ad aprire per conto di Craxi, con il medesimo meccanismo d'interposizione fiduciaria, un altro conto, al fine di farvi pervenire rimesse in denaro. Egli, avvalendosi dell'aiuto del funzionario di banca Ugo Cimenti, ha aperto un conto intestato alla International Gold, della quale era procuratore speciale, in essere prima alla Bankertrust di Ginevra e poi all'American Express di Ginevra. Su tale conto sono affluite tutte le somme di denaro che sono state versate sul conto Northern Holding con riferimento Grain, conto di transito nella disponibilità di Cimenti in essere presso la Clariden Bank di Ginevra.

Sul conto Northern Holding rif. Grain risultano transitate tangenti pagate da imprenditori, dirette al Psi e a Craxi. In particolare, in ambito Enel/desolforazione, Panzavolta risulta aver versato, nel dicembre 1990, lire 621 milioni su indicazione di Balzamo; Stafforini risulta aver versato, nel novembre 1991, su indicazione di De Toma, lire 300 milioni. Somme su tale conto risultano versate nel 1991, su richiesta di Balzamo e De Toma, anche dall'imprenditore Scaroni.

Fino al 1993 risulta transitata sul conto Northern Holding e confluita sul conto International Gold una cifra dell'ordine di 15 miliardi di lire. Nel 1993, la procura a operare su tale conto è stata trasferita, su richiesta di Tradati e su disposizione di Craxi, nella titolarità di un terzo. Tale trasferimento della titolarità del conto, avvenuto in costanza di indagini da parte dell'Ag italiana, ha avuto la precipua funzione di svuotarlo dei suoi contenuti economici, perché non fossero aggrediti dalle richieste di rogatoria avanzate dalla stessa Ag. Ciò risulta dalle dichiarazioni rese da Tradati – che ha affermato di non aver aderito all'invito di Craxi di occuparsi personalmente dello svuotamento del conto – e dalla documentazione pervenuta dalla Ag di Ginevra a seguito di richieste di rogatoria nell'ottobre 1994. Da tali risultanze emerge in particolare che in data 11 febbraio 1993 – ossia pochi giorni dopo che la Procura di Milano aveva avanzato richiesta di rogatoria presso le Autorità elvetiche – Tradati, fino a quel momento beneficiario del conto International Gold, ha dato le dimissioni e ha nominato, su disposizione di Craxi, Gabriel José Vallado nuovo beneficiario economico del conto stesso. Il giorno successivo (12 febbraio 1993), Vallado, nella sua

qualità di beneficiario del conto, ha indirizzato alla Jawer Sa, società rappresentante la International Gold, tre lettere con le quali si davano disposizioni in ordine al trasferimento delle attività dello stesso conto, in essere presso la American Express Bank di Ginevra, a favore delle società, di legislazione panamense, Farbin Corp. e Julfer Sa. Tre giorni dopo (15 febbraio 1993), le due società hanno conferito ampi poteri di procura a Maurizio Raggio. Il 25 febbraio e il 1° marzo 1993 la Jawer, società rappresentante la International Gold, ha dato all'American Express Bank istruzione di procedere a numerosi trasferimenti dal conto International Gold a favore di un conto presso la Sbs di Ginevra rif. Julfer, e a favore di Bancomer, presso la Chemical Bank di New York, rif. Farbin Corp. Nella prosecuzione delle indagini è emerso che alcuni versamenti provenienti dal conto International Gold sono poi confluiti su un conto, presso la banca Pictet e Cie di Ginevra, intestato alla società panamense Macin Holdings, il cui beneficiario economico è risultato essere Maurizio Raggio. Nella stessa banca Raggio è risultato affittuario di una cassetta di sicurezza, con procura a Francesca Agusta, nella quale, a seguito di perquisizione, è stato rinvenuto un messaggio, datato 18 febbraio 1993, sottoscritto da Raggio e diretto a "Francesca", nel quale si fa riferimento a due conti (Farbin Corp. presso Bancomer, Cayman Island, e Macin Holding presso Pictet e Cie, Ginevra) contenenti azioni al portatore da consegnare a un amico, noto alla destinataria del messaggio.

Nel corso del dibattimento, Tradati ha dichiarato di essere stato invitato da Craxi, nel corso del 1993, a svuotare anche il conto Constellation Financière presso la Sbs di Chiasso, di non aver aderito a tale invito, di non essersi formalmente dimesso dalla carica di procuratore della società titolare del conto, e di avere peraltro di recente appreso che non figurava più quale titolare di tale carica.

Sistema Giallombardo

Mauro Giallombardo è stato, dal 1975 al 1990, funzionario della struttura del Psi europeo e, fino al 1993, anno delle sue dimissioni, funzionario del Parlamento europeo.

Sulla base delle risultanze acquisite al processo, risulta accertato che egli è stato – direttamente o indirettamente – titolare, beneficiario economico, procuratore di una pluralità di conti correnti bancari, in essere presso la Bil di Lussemburgo e presso la Bil di Losanna, alcuni dei quali certamente utilizzati per il finanziamento del Psi nelle persone di Balzamo e Craxi. Egli, inoltre, risulta essere stato interessato a una pluralità di società utilizzate, direttamente o indirettamente, per il finanziamento del Psi.

a) Conti esistenti presso la Bil di Lussemburgo

Secondo quanto emerge dalla documentazione pervenuta a seguito di richiesta di rogatoria all'Autorità del Lussemburgo, Giallombardo è interessato a una trentina di conti correnti bancari in essere presso la Bil di Lussemburgo. I conti sono intestati a società (Hambest, Giama, Howden, Yarmouth, Bellhart, Merchant international, Merchant Europe, Italpress, I.F.E., Archimede Intersave, Elvafin, Luxafin, Société Européenne de Travaux, Lacey, Norange, Bulka), allo stesso Giallombardo, alla moglie Irene Cistulli, a Benedetto Craxi, a Vincenzo Mattina. Con riguardo a tali relazioni bancarie, Giallombardo risulta essere, direttamente, titolare della procura a operare sui conti, firmatario dei documenti di apertura, beneficiario economico ovvero, indirettamente, persona cui è riconducibile l'apertura del conto o la procura a operare attraverso la moglie o i suoi fiduciari (Jean Faber e Claude Faber).

Ai fini del presente procedimento, peculiare rilievo presenta il conto Hambest. Sulla base di quanto risulta dalla relativa documentazione, esso è stato acceso il 20 novembre 1989 ed è intestato alla Hambest Corporation, società fondata il 20 luglio 1989. Le "conditions générales" del conto sono sottoscritte, nella stessa data del 20 novembre 1989, da Giallombardo, al quale viene contestualmente conferita una procura con poteri molto ampi, idonei a rappresentare e impegnare la società con i terzi.

Si è già detto che sul conto in questione sono confluiti i versamenti in denaro contestati ai capi [di imputazione].

b) Conti esistenti presso la Bil di Losanna

Sulla base di quanto emerge dalla documentazione acquisita per rogatoria, Giallombardo è interessato, in qualità di beneficiario economico, direttamente o attraverso la moglie, ad almeno tre relazioni bancarie in essere presso la Bil di Losanna, che risultano essere state utilizzate per far transitare tangenti al Psi, nelle persone di Craxi e Balzamo.

In primo luogo, il conto n... intestato a Norange Inc., aperto nel marzo 1992, i cui beneficiari economici sono Giallombardo e la moglie Irene Cistulli. Sul conto sono confluite tangenti dirette al Psi. In particolare, sono state versate le somme di denaro pagate dall'imprenditore Stafforini sia per gli appalti Enel sia per finanziare le campagne elettorali di Craxi, le somme pagate da Panzavolta per gli appalti Enel, le somme pagate da Scaroni per finanziamenti al Psi. L'esame della documentazione acquisita evidenzia che il conto è stato estinto, mediante un sistema di prelievi in contanti, in data 10 giugno 1992, e che le somme prelevate sono state immediatamente versate sul conto Lacey, di cui si dirà tra poco.

Altro conto nella disponibilità di Giallombardo presso la Bil di Losanna è il conto n... intestato a Bulka Inc., acceso nell'aprile 1992, i cui beneficiari economici sono Giallombardo e la moglie Irene Cistulli. Anche questo conto viene estinto, mediante un sistema di prelievi in contanti, nel giugno 1992 e le somme prelevate vengono immediatamente versate sul conto Lacey.

Infine, il conto n... intestato alla Lacey Inc., acceso presso la Bil di Losanna il 18 maggio 1992, che ha anch'esso come beneficiari economici i coniugi Giallombardo. Su tale conto confluiscono le rimesse in denaro, per

vari miliardi di lire, effettuate con i fondi provenienti dai conti Norange e Bulka. Il conto Lacey viene estinto nell'ottobre 1992 con il bonifico dei fondi alla Bil di Lussemburgo, a favore dell'omonimo conto Lacey, del quale sono beneficiari i coniugi Giallombardo.

Ai fini del presente processo presenta rilevanza il sistema Giallombardo. Orbene, tenuto conto degli elementi di prova acquisiti, è da ritenersi che le rimesse in denaro pervenute su tale sistema di conti a titolo di remunerazione illecita di appalti pubblici, ovvero a titolo di illecito finanziamento ai partiti, avessero come destinatari Balzamo e Craxi.

In tal senso è anzitutto significativo il rapporto fiduciario esistente sul piano personale, politico e finanziario tra Craxi e Giallombardo, dimostrato da prove orali e documentali. In particolare, autorevoli esponenti del Psi dell'epoca ritengono Giallombardo espressione della segreteria particolare di Craxi. Grand commis di Stato appartenenti all'area del Psi indicano l'esistenza di una rapporto fiduciario tra Craxi e Giallombardo. Importanti imprenditori individuano in Giallombardo l'uomo di fiducia di Craxi a cui versare tangenti. Imprenditori vicini al Psi e a Craxi indicano in Giallombardo il segretario particolare di Craxi. Banchieri interessati alle movimentazioni di denaro connesse alla vicenda Enimont evidenziano l'ascesa di Giallombardo e lo indicano come il candidato alla successione di Balzamo nella carica di segretario amministrativo del Psi. L'imprenditore Belleli ribadisce tale assunto, affermando che Balzamo gli aveva presentato Giallombardo come suo successore. Cusani sottolinea il significativo ruolo pubblico svolto da Giallombardo accanto a Craxi. Craxi, nell'aprile 1990, conferisce a Giallombardo procura diretta sul conto a lui intestato (n...) presso la Bil di Lussemburgo. Vinci, segretario del Parlamento europeo, descrive il ruolo attivo avuto da Craxi per garantire a Giallombardo il mantenimento della sua funzione presso la struttura del Parlamento europeo, malgrado costui si fosse completamente disinteressato dell'attività lavorativa.

Ulteriore dimostrazione della riferibilità anche a Craxi delle tangenti transitate sulle relazioni bancarie di Giallombardo si trae dall'insieme di episodi nei quali imprenditori appartenenti ai diversi settori del mercato hanno concordato con emissari del Psi incaricati da Craxi versamenti di somme di denaro, a titolo di illecita remunerazione degli appalti ovvero a titolo di illecito finanziamento, poi effettuati sui conti in questione.

Al riguardo significativo rilievo assumono le corruzioni avvenute in ambito Enel, nelle quali il ruolo di Craxi è descritto, tra gli altri, da Bitetto – consigliere di amministrazione Enel per il Psi – ruo-

lo icasticamente rappresentato dalla frase rivolta dal primo al secondo al momento della sua nomina: «Non stare lì a scaldare la sedia». In particolare, l'imprenditore Stafforini ha dichiarato di aver pagato le tangenti per la "desolforazione-Enel" sul conto Norange presso la Bil di Losanna – del quale, come si è visto, risultava beneficiario economico Giallombardo – su richiesta e su indicazione di De Toma che, per sua stessa ammissione, era emissario di Craxi per le contribuzioni al Psi nel settore ambiente e degli appalti Enel. Similmente, Panzavolta ha dichiarato di aver versato parte della tangente per la "desolforazione-Enel" sul conto Norange presso la Bil di Losanna. Secondo la rappresentazione dei fatti da questi fornita, il numero di conto gli era stato indicato da Balzamo e la richiesta della tangente gli era pervenuta da De Toma, fiduciario di Craxi nel settore ambiente/Enel.

Nel senso della riferibilità anche a Craxi dei versamenti di denaro effettuati da imprenditori, a titolo di illecito finanziamento, su conti nella disponibilità di Giallombardo, risultano acquisiti ulteriori elementi. Stafforini ha riferito che, al fine di effettuare un finanziamento a favore di Craxi per la campagna elettorale del 1992, aveva provveduto a versare lire 200 milioni sul conto Norange presso la Bil di Losanna, e lire 200 milioni in contanti a Troielli, fiduciario di Craxi, nell'ufficio di questi a Milano. Secondo quanto precisato da Stafforini, la richiesta di effettuare i versamenti gli era pervenuta da Giallombardo – che gli era stato indicato da Bitetto come l'uomo di fiducia di Craxi – il quale gli aveva altresì indicato le modalità attraverso le quali tali versamenti dovevano essere effettuati. Similmente, l'imprenditore Varasi ha riferito di avere concordato con Giallombardo, su indicazione di Balzamo, un versamento in forma occulta al Psi di 500 mila dollari in occasione delle elezioni del 1992, versamento che aveva provveduto a effettuare su di un conto indicatogli dallo stesso Giallombardo, il conto Yarmouth, uno dei conti che si è già rilevato essere nella disponibilità di questi presso la Bil di Lussemburgo.

Sempre a dimostrazione della riferibilità a Craxi dei versamenti di denaro effettuati – a titolo di corruzione o a titolo d'illecito finanziamento – a Giallombardo attraverso le strutture societarie e i conti di cui egli disponeva, è di assoluto rilievo la vicenda della Merchant Italia. Dalle risultanze acquisite è emerso che tale società, costituita attraverso un prestito effettuato dalla segretaria di Craxi con denaro prelevato dal conto dell'Istituto Europeo che faceva capo allo stesso Craxi, dall'ottobre 1990 ha avuto come consigliere delegato Giallombardo e dal settembre 1991 è stata posseduta da Cusani, attraverso Imofin, e da Troielli, il cui ruolo fiduciario per conto di Craxi è già stato descritto.

Attraverso lo schermo di Merchant Italia sono stati effettuati illeciti finanziamenti al Psi da parte degli imprenditori Belleli e Fadda, in accordo con Giallombardo. Inoltre, ed è questa una circostanza particolarmente rilevante in questa sede, sempre la Merchant Italia risulta utilizzata nell'ambito di finanziamenti che dovevano essere effettuati dagli imprenditori farmaceutici Dompè e De Santis, i quali, dopo aver manifestato personalmente a Craxi il loro intendimento di finanziare la campagna elettorale del Psi, erano stati avvicinati da Giallombardo e avevano a tal fine concluso contratti con la Merchant Italia.

Al fine di raccogliere finanziamenti in forma occulta per il Psi, Giallombardo risulta essersi servito inoltre di un'altra struttura societaria, la Merchant Europe, interamente posseduta dalla Merchant Italia. In tal senso sono significative le dichiarazioni rese dall'imprenditore Stafforini il quale ha riferito che, allo scopo di assecondare la richiesta di Giallombardo di finanziare in modo continuativo il Psi, aveva sottoscritto, nel marzo del 1992, per giustificare contabilmente le uscite, un fittizio contratto di consulenza con la Merchant Europe.

Ancora, Panzavolta ha riferito che Giallombardo si era presentato a lui come emissario di Craxi chiedendogli, in occasione della campagna elettorale del 1992, finanziamenti a favore del Psi, che doveva accontentare le richieste di denaro di Balzamo. Egli ha ammesso di aver in quell'occasione, su precisa indicazione di Giallombardo, effettuato il versamento di lire 500 milioni, in data 27 gennaio 1992, sul conto n... presso la Bil di Lussemburgo – che, come si avrà modo di rilevare nella parte dedicata alle imputazioni di appropriazione indebita, è risultato riconducibile a Cusani – e di lire 1.500 milioni, in data 17 marzo 1992, sul conto Norange presso la Bil di Losanna – del quale, come si è già rilevato, figurava beneficiario economico Giallombardo (cfr. documentazione bancaria prodotta da Panzavolta relativa ai versamenti in questione). Secondo quanto precisato da Panzavolta, egli aveva preteso che tali versamenti costituissero un anticipo in relazione a affari che dovevano essere conclusi dalla sua società, la Calcestruzzi spa, attraverso la Merchant Italia ma che non si erano poi realizzati.

Nell'ambito delle sue dichiarazioni Panzavolta ha inoltre riferito che per conto della Calcestruzzi aveva già concluso a fine '90 un contratto con la Merchant Italia e ai primi del 1991 un contratto con la Merchant Europe, aventi a oggetto attività di consulenza e intermediazione in ordine a attività di cemento e costruzioni, in particolare con riguardo ai Paesi dell'Est. Anche dalle vicende di questi contratti si evince la riferibilità della Merchant a terzi, diversi da Giallombardo. In tal senso sono significative le circostanze esposte

da Panzavolta il quale ha dichiarato che, dopo aver effettuato in relazione a tali contratti considerevoli versamenti in forma occulta (dollari 10 milioni, marchi tedeschi 3.750.000) sui conti indicatigli da Giallombardo, era stato avvicinato da Cusani, che gli aveva chiesto di versare a Giallombardo lire 50 milioni, perché costui aveva ricevuto i versamenti per la società e non aveva niente di suo.

Ciò posto, sul piano indiziario sarebbero sufficienti le considerazioni esposte, relative all'uso dei conti riconducibili a Giallombardo, per riferire anche a Craxi i versamenti sul conto Hambest di cui ai capi dell'imputazione.

E tuttavia, con riguardo ai fatti per cui si procede, risultano acquisite al processo prove ulteriori e dirette del pieno coinvolgimento di Craxi, oltre che ovviamente di Giallombardo. Tali sono anzitutto le dichiarazioni degli esponenti del soggetto erogante, Montedison, già richiamate... In particolare, si è rilevato come Sama e Garofano abbiano dichiarato che in sede di decisione operativa relativa ai finanziamenti connessi a Enimont si era stabilito che la parte più consistente delle somme stanziate era destinata ai vertici del Psi, nelle persone di Craxi e Balzamo. Si è del pari osservato come Cusani abbia ammesso che i versamenti da lui effettuati sul conto Hambest costituivano una forma di pagamento della "tangente Enimont" ed erano a favore di personaggi interessati all'affare.

A tale proposito, il riferimento da parte di Giallombardo alla figura di un personaggio arabo di nome Zuhair Al Kateeb, quale dominus di parte significativa delle transazioni intervenute sul conto Hambest, è del tutto inconferente ai fini del giudizio. Al riguardo, sono rilevanti le dichiarazioni di Cusani testé richiamate in ordine alla destinazione delle rimesse di denaro effettuate sul conto Hambest a beneficiari finali interessati alla vicenda Enimont. Così come sono significative le ammissioni dello stesso Giallombardo che, non senza contraddizione rispetto alle sue precedenti dichiarazioni, ha alfine confermato che il conto Hambest era utilizzato per esigenze del Psi, tanto che, nel luglio del 1991, erano addirittura stati accreditati da tale conto a un conto di Cusani presso la Bil di Lussemburgo lire 3.700 milioni, parallelamente fatti pervenire in contanti da Cusani in Italia per le esigenze del Psi.

Ulteriore prova della fondatezza dell'accusa si ricava dall'analisi del conto Hambest, secondo la documentazione acquisita attraverso la rogatoria lussemburghese, che dimostra, con riferimento alle movimentazioni di denaro di maggior consistenza, gli stretti legami tra Giallombardo e Cusani, e l'estraneità dell'arabo cui ha fatto riferimento il primo. In particolare, su tale conto risultano accreditate... [*segue elenco versamenti, ndc*].

In conclusione, deve, dunque, ritenersi accertata la responsabilità di Garofano e Sama per i fatti loro ascritti al capo d'imputazione, ritenuti i vari episodi uniti dal vincolo della continuazione. Deve ritenersi inoltre sussistente l'aggravante di cui all'art. 112 n. 1 c.p. – richiamata nella rubrica del capo d'imputazione e contestata in fatto – in relazione al numero di persone concorse nel reato, nel caso di specie individuabili, oltre che in Garofano, Sama, Gardini, Cusani, in Giallombardo, Craxi e Balzamo.

Sulla base di quanto esposto, risulta, altresì, pienamente provata la responsabilità di Giallombardo e Craxi per i medesimi fatti, loro contestati. [...]

Illecito finanziamento a Craxi

Nei capi d'imputazione... è contestato, rispettivamente a Sama, Garofano e Venturi, in concorso con Cusani – *ex latere dantis* – a Craxi e Giallombardo, in concorso con Balzamo – *ex latere accipientis* – l'illecito finanziamento per la somma di lire 3.409 milioni, tra il gennaio e l'aprile del 1992.

La circostanza che il Psi, nella persona del segretario politico Craxi, sia stato tra i beneficiari delle contribuzioni in forma occulta erogate dagli esponenti di Montedison in occasione delle elezioni politiche del 1992, è univocamente provata sulla base delle dichiarazioni rese dagli stessi protagonisti. In particolare, Sama ha riferito che una consistente parte della provvista era destinata al Psi, e segnatamente a Craxi, e che l'incarico di consegnarla per conto di Montedison era stato svolto da Cusani in ragione dei rapporti di antica consuetudine che lo legavano agli esponenti di questo partito. Garofano ha confermato che i destinatari dei finanziamenti erano stati individuati, in principalità, nei segretari dei maggiori partiti e per il Psi ha indicato i nomi di Craxi e Balzamo.

Craxi ha confermato la circostanza che, come già era avvenuto in numerose occasioni, anche in occasione delle elezioni politiche del 1992 la Montedison aveva versato contributi al suo Partito. In ordine alla natura di tale contributo, Craxi ha sostenuto che esso era stato «sicuramente... trattato nei rapporti che l'on. Balzamo aveva con il dottor Sama, che conosceva perfettamente...», ma ha ammesso di essere a conoscenza che la Montedison era tra i soggetti economici che versavano al partito contributi in violazione della legge sul finanziamento.

Ciò posto, con riguardo all'ammontare della somma oggetto del finanziamento, va rilevato che essa è indicata nell'imputazione in lire 3.409 milioni ossia nell'importo che si ottiene sottraendo dal-

l'ammontare complessivo delle somme procurate con le due fatture Simden (lire 15.200 milioni) le somme utilizzate per gli altri illeciti finanziamenti effettuati in occasione delle elezioni politiche del 1992 (il cui ammontare, come si rileverà, deve ritenersi complessivamente pari a 4.291 milioni) e le somme costituenti oggetto dei fatti appropriativi contestati... (lire 1 miliardo destinato a giornalisti, e lire 6.500 milioni restituiti da Cusani). Ritiene il Tribunale che l'impostazione accusatoria sia condivisibile.

In proposito, va anzitutto osservato che la quantificazione, attraverso la citata operazione matematica, della somma oggetto dell'illecito finanziamento a Craxi e al Psi è sicuramente approssimativa per difetto. In tal senso, è sufficiente rilevare come la complessiva provvista Simden sia pervenuta nella disponibilità degli esponenti di Montedison nei primi mesi del 1992, e come la somma di lire 6.500 milioni, oggetto della fattispecie appropriativa, corrisponda, come si avrà modo di osservare nel prosieguo, alla parte residua della provvista che è stata restituita da Cusani solo nel 1994, da intendersi pertanto non come somma capitale ma come frutto di interessi e di investimenti fruttiferi.

A sostegno della circostanza che in occasione delle elezioni politiche del 1992 gli esponenti di Montedison abbiano destinato a Craxi e al Psi un finanziamento quantomeno pari alla somma contestata devono essere ancora una volta richiamate le dichiarazioni dei protagonisti.

In particolare, Sama, dopo aver inizialmente dichiarato che la somma versata, per conto di Montedison, da Cusani a Craxi doveva aggirarsi sul miliardo e mezzo, corrispondente a quella da lui consegnata a Forlani e Citaristi, ha in seguito precisato l'ammontare del finanziamento pervenuto a Craxi in una somma di 5-7 miliardi. Egli ha fondato tale precisazione ricordando di avere, in occasione dei finanziamenti effettuati per le elezioni politiche del 1992, convenuto con Cusani sull'opportunità di riconoscere all'importante esponente politico un contributo di siffatta entità per compensarlo del fatto che, in occasione della vicenda Enimont, aveva ricevuto un versamento inferiore a quello promesso.

La prospettazione accusatoria in ordine all'ammontare del versamento destinato a Craxi trova indiretto riscontro nelle dichiarazioni di Cusani, che aveva altresì il ruolo di "cassiere" della provvista. Egli, pur non rivelando i nominativi dei soggetti politici cui erano stati destinati i finanziamenti, ha sostenuto che la parte della provvista Simden eccedente il residuo di lire 6.500 milioni, da lui restituito nel corso del processo a suo carico, era stata tutta spesa. Cusani testualmente ha dichiarato che «nella quasi totalità dei casi» non si era personalmente occupato della consegna delle somme

ai percettori finali, e che in proposito «Garofano ricorda poco. Sama ha migliore memoria, ma si sbaglia sull'importo più alto consegnato "pro quota"». In proposito, va rilevato che «l'importo più alto consegnato "pro quota"» indicato da Sama, l'unico che egli ha riferito essere stato consegnato di persona da Cusani, riguarda proprio quello destinato a Craxi, che Sama ha quantificato in una somma compresa tra i 5 e i 7 miliardi. A fronte di ciò, tenuto conto della circostanza che sulla base delle dichiarazioni di Sama e delle ulteriori risultanze probatorie acquisite sono accertati gli importi destinati agli altri illeciti finanziamenti effettuati in occasione delle elezioni del 1992 e quelli relativi ai versamenti ai giornalisti, è fondato ritenere che a Craxi sia stato destinato il maggior finanziamento e che l'importo di esso corrisponda quantomeno alla somma indicata nell'imputazione.

Sulla base di tutte le risultanze esposte, deve essere pertanto affermata la responsabilità di Sama, Garofano e Venturi per episodio di illecito finanziamento in esame ricompreso nel capo 8) dell'imputazione. Con riguardo alla posizione di Venturi, le ragioni che fondano la sua responsabilità emergono dal ruolo svolto nella vicenda, già ricostruito al punto 3, e sono individuabili nel consapevole contributo causale alla consumazione del fatto attraverso la condotta di creazione della provvista sorretta dalla conoscenza degli usi a cui sarebbe stata destinata.

Deve essere altresì affermata la responsabilità di Craxi per il corrispondente episodio criminoso ascrittogli al capo 9). In proposito, va anzitutto evidenziata la rilevanza nella prospettiva accusatoria delle ammissioni rese dallo stesso Craxi. Egli ha dichiarato di aver sempre avuto piena conoscenza della natura non regolare dei finanziamenti che giungevano ai partiti, e ha ammesso di essere stato periodicamente informato da Balzamo delle «risorse aggiuntive» di cui disponeva il Psi. Su questo specifico punto, per quanto qui rileva, Craxi ha, tra l'altro, ricordato che alla vigilia di ogni campagna elettorale, compresa quella del 1992, Balzamo, al fine di avere il «via libera politico», lo informava dei gruppi imprenditoriali, nei quali era compresa anche Montedison, ai quali intendeva chiedere finanziamenti. Già sulla base di siffatte dichiarazioni ammissive si desume che Balzamo nella raccolta di finanziamenti in violazione della legge operava in accordo con Craxi. Con specifico riguardo ai fatti in esame, inoltre, dalla ricostruzione di essi si traggono concreti elementi a dimostrazione della responsabilità di Craxi. E invero, la circostanza che Cusani, per conto di Montedison, al momento del versamento abbia interessato personalmente Craxi emerge dalle risultanze sopra descritte e in particolare dalle dichiarazioni di Sama e Garofano, che hanno indicato espressamen-

te nella persona dell'allora segretario politico del Psi il soggetto da beneficiare.

In tal senso è altresì rilevante la considerazione del contesto nel quale s'inserivano le condotte di finanziamento e delle ragioni che avevano informato la decisione degli esponenti di Montedison, nell'ambito di un piano di accreditamento del nuovo gruppo dirigente nei confronti dei politici. Tenuto conto di ciò, non è in alcun modo sostenibile che il finanziamento sia stato versato a Balzamo, segretario amministrativo del partito, senza interessare direttamente Craxi, il potente segretario politico al quale era destinato. Tale conclusione è ulteriormente avvalorata dal rilievo che, secondo quanto emerge dalla ricostruzione dei fatti, il finanziamento in esame è l'unico relativo alle elezioni politiche del 1992 del quale si è occupato Cusani, che le risultanze acquisite al processo hanno evidenziato essere legato a Craxi, oltre che da rapporti di amicizia, anche da rapporti di antica consuetudine a rappresentare Montedison, per conto della quale, già in occasione della vicenda Enimont, aveva effettuato i versamenti sul conto Hambest di cui al capo 3 dell'imputazione, dei quali si è già provata la riconducibilità a Craxi.

Ritiene, per contro, il Tribunale che non siano acquisiti sufficienti elementi per ritenere con certezza provata la partecipazione di Giallombardo al fatto in esame, ascrittogli in concorso con Craxi e Balzamo al capo 9 dell'imputazione. In proposito, sono già stati esaminati, nella parte dedicata agli illeciti finanziamenti consumati in occasione della fine di Enimont, gli elementi che provano il rapporto fiduciario esistente sul piano personale, politico e finanziario tra Giallombardo e Craxi. Similmente, nella stessa parte della trattazione sono state richiamate le risultanze, costituite da prove orali e documentali, che provano il ruolo svolto da Giallombardo, anche mettendo a disposizione conti esteri a lui riconducibili, nella raccolta presso imprenditori di tangenti derivanti da accordi corruttivi e di illeciti finanziamenti a favore di Craxi e Balzamo. In particolare, per quanto qui rileva, sono già state descritte le risultanze acquisite al processo che provano l'intensa attività svolta da Giallombardo nella raccolta presso imprenditori di illeciti finanziamenti a favore di Craxi in occasione delle elezioni politiche del 1992. Sul punto, va peraltro rilevato che lo stesso Giallombardo ha ammesso di avere avvicinato, in occasione della campagna elettorale del 1992, su richiesta di Balzamo, alcuni imprenditori, tra i quali Panzavolta, Stafforini, Scaroni, chiedendo il versamento di contributi a favore del partito sui conti esteri di cui disponeva.

La circostanza che Giallombardo abbia svolto, quale fiduciario di Craxi, un'intensa attività nella raccolta di finanziamenti in occasione delle elezioni del 1992 rileva al fine di ritenere, sul piano

logico, probabile la sua partecipazione anche ai fatti di illecito finanziamento in esame. Una siffatta valutazione di ordine logico è nella specie confortata dalla considerazione degli stretti rapporti esistenti con Cusani e dal ruolo svolto da Giallombardo, già in precedenza descritto, nel finanziamento illecito proveniente da Montedison verso Craxi nel 1991, in occasione della fine di Enimont.

Sulla base di tali sole risultanze, tuttavia, non può ritenersi con certezza provato l'intervento di Giallombardo anche in ordine al finanziamento erogato dagli esponenti di Montedison in occasione delle elezioni politiche del 1992, considerato peraltro che non risultano accertate le modalità esecutive del versamento, del quale, come si è rilevato, risulta essersi occupato personalmente Cusani che ha mantenuto il silenzio sul punto. Giallombardo deve essere pertanto assolto... per non aver commesso il fatto. [...]

Craxi è responsabile dei reati a lui ascritti... Nella valutazione penalistica del fatto, ritiene il Tribunale che non possano essere riconosciute all'imputato le circostanze attenuanti generiche.

Tale valutazione si fonda sul comportamento tenuto dall'imputato in costanza di indagini, quale è stato in particolare accertato con riferimento ai conti esteri del "sistema Tradati", sul quale risultano confluite tangenti pagate da imprenditori. L'agire di Craxi è stato sicuramente diretto a intervenire sul quadro probatorio e a impedire, attraverso lo svuotamento dei conti, che le ingenti attività ivi esistenti fossero aggredite dalle richieste di rogatoria avanzate dalla Procura di Milano. Siffatte condotte impongono, nel quadro dei parametri di riferimento, giudizi di disvalore penale, poiché per un verso evidenziano come, in pendenza di indagini, l'imputato ha posto in essere atti idonei a consolidare il danno cagionato e il proprio possesso dei fondi esistenti sui conti esteri, per altro verso denotano l'assenza di resipiscenza o, comunque, di qualsiasi forma di revisione critica delle pregresse condotte illecite.

Deve ritenersi sussistente l'identità di disegno criminoso tra i fatti di illecito finanziamento ascritti all'imputato, essendo essi espressione di un unico programma diretto a acquisire finanziamenti anche in violazione delle regole previste dalla legge.

La determinazione della pena-base nei confronti di Craxi deve essere effettuata con riferimento al reato di cui al capo 3), costituente violazione più grave, e deve tener conto della gravità del fatto, desunta dall'ingentissimo ammontare del finanziamento (l'accredito di maggiore ammontare è pari a 3.500 milioni di lire) e dal gravissimo danno cagionato a Montedison e alle sue controllate.

Pertanto, tenuto conto anche dei residui criteri di cui all'art. 133 c.p., con particolare riferimento ai precedenti giudiziari, alla inten-

sità del dolo – dimostrata, tra l'altro, dalla predisposizione, attraverso uomini di sua fiducia, di sistemi, anche complessi, di conti esteri, per ricevere tangenti – alla condotta successiva alla commissione del reato, la pena-base deve essere determinata in una misura considerevolmente superiore a quella edittale intermedia e precisamente in anni tre di reclusione e lire 20 milioni di multa.

La pena così determinata deve essere aumentata per la continuazione interna per ognuno degli altri tre episodi di cui al capo 3) in una misura che si ritiene equo determinare in mesi due di reclusione e lire 10 milioni di multa, per un totale di mesi sei di reclusione e lire 30 milioni di multa. Deve essere inoltre aumentata per la continuazione con il capo d'imputazione sub 9) in una misura che si ritiene equo quantificare in mesi sei di reclusione e lire 10 milioni di multa.

Craxi deve essere pertanto condannato alla pena di anni quattro di reclusione e lire 60 milioni di multa.

MILIARDI BERLUSCONIANI PER CRAXI

Il 26 ottobre 1999 la Corte d'appello di Milano conferma che una società estera del gruppo Berlusconi ("All Iberian") ha versato, all'inizio degli anni Novanta, 10 miliardi di lire a Craxi su conti esteri intestati a prestanome.

L'ingente somma – sentenziano i giudici – è stata utilizzata dal segretario socialista in un'occasione per il partito (stipendi pagati ai redattori dell'"Avanti!"), ma soprattutto per scopi personali: acquisto di un appartamento a New York, finanziamenti alla tv dell'amante Anja Pieroni, acquisto di due immobili intestati alla stessa Pieroni, affitto di una abitazione in Costa azzurra, e bonifici ordinati da Craxi «in favore di banche svizzere».

*La sentenza (che dichiara la prescrizione del reato) precisa inoltre che, a detta del prestanome Maurizio Raggio, Craxi quando nel 1993 lasciò la segreteria del Psi non consegnò ai suoi successori [*prima Giorgio Benvenuto, poi Ottaviano Del Turco, ndc*] «i fondi contenuti nei conti esteri».*

* * *

[...] **V**a ora stabilito se, pur in presenza di una causa estintiva del reato, debba o meno ritenersi, riguardo ai diversi imputati o a taluno di essi, l'evidenza, in base all'esame degli atti di condizioni che impongano la loro assoluzione con una delle formule indicate dall'art. 129, 2° comma cpp.

In proposito, in linea generale, va preliminarmente rammentato che, come emerge chiaramente dal dettato della legge («... ma dagli atti risulta evidente che il fatto non sussiste», ecc.), e come peraltro è assolutamente pacifico in giurisprudenza, perché, in presenza di

una causa di estinzione del reato, possa pronunciarsi sentenza di assoluzione nel merito con ampia formula liberatoria, è necessario che l'innocenza risulti evidente dagli atti, senza alcuna ulteriore indagine (*ex multis*, Cass. pen., sez. 3ª, 22 febbraio 1993, n. 1594), onde è escluso che in questa sede si possa procedere a rinnovazione dell'istruttoria dibattimentale al fine di svolgere attività probatoria (come peraltro numerosi imputati hanno chiesto) [...].

I principi testé esposti hanno rilevanza nel presente processo, anzitutto in relazione all'imputazione mossa a Benedetto Craxi con il capo A). Egli è stato accusato del delitto di cui agli artt. 110, 81 cpv., 7, 2° comma della legge n. 195/1974 e 4 della legge 659/1981 per avere, in concorso con Tradati (nei cui confronti si è proceduto separatamente), dopo che questi aveva aperto i conti Constellation Financière e Arano presso la Sbs di Chiasso e International Gold Coast presso la Bankers Trust di Ginevra, successivamente trasferito presso la American Express di Ginevra, ricevuto «da diverse società di capitali ingenti somme di denaro, senza che le relative erogazioni fossero iscritte nei bilanci delle società eroganti e deliberate dai rispettivi organi sociali»; in particolare, «sul conto Constellation Financière somme per un totale superiore a Fr.Sv. 22 milioni, parte delle quali pervenute attraverso i conti di transito aperti in Austria da Brandini Cornelio, segretario particolare di Craxi; sul conto Arano ingenti somme in corso di determinazione; sul conto International Gold Coast, utilizzando anche il conto di transito Northern Holding il cui beneficiario era Cimenti Ugo, numerosi finanziamenti da imprenditori in parte non ancora identificati, oltre ai seguenti in ordine ai quali pendono altri procedimenti penali» (segue l'indicazione di otto episodi di dazione di somme, con l'indicazione delle società eroganti); infine, «L. 10 miliardi erogate dalla spa Fininvest per il tramite della società All Iberian Ltd in Milano e all'estero sino al 1993» [...].

Il Berlusconi, con intervento adesivo sul punto della difesa Vanoni, ha, a propria volta, negato la giurisdizione del giudice italiano in ordine ai capi T) e V) dell'imputazione, vertendosi a suo avviso nell'ipotesi di cui all'art. 9, 2° comma cp., a mente del quale, in caso di reato commesso dal cittadino italiano all'estero per il quale sia prevista una pena inferiore nel minimo a tre anni, il colpevole può essere punito soltanto se vi sia stata richiesta del ministro della Giustizia (nella specie non proposta). Anche a tale proposito va condivisa la decisione del Tribunale, il quale ha rigettato l'eccezione osservando che le operazioni concernenti la raccolta e il trasferimento all'estero delle somme poi confluite sul conto della All Iberian, e di qui transitate sui conti International Gold Coast e Constellation Financière facenti capo a Bettino Craxi, furono com-

piute in Italia; si verificò dunque sul territorio dello Stato una parte significativa della condotta, intesa anche in senso naturalistico, consistente nella deliberazione del reato e nella predisposizione e nel trasferimento all'estero dei mezzi necessari per commetterlo (negare peso a tali circostanze equivarrebbe a sostenere che debba considerarsi commesso esclusivamente all'estero – e, quindi, sottratto alla giurisdizione italiana – ad esempio, un delitto di omicidio deliberato da più persone in Italia ed eseguito fuori dai confini dello Stato da una parte di esse partite armate da questo Paese; e ciò sol perché la «condotta naturalisticamente intesa» – cioè l'atto del vibrare il colpo mortale – si sarebbe verificata all'estero; ma apparirebbe evidente l'assurdità di una simile conclusione, alla luce del buon senso e dei principi costantemente enunciati dalla giurisprudenza in materia).

Ciò posto, si osserva che in base al materiale probatorio disponibile, per nessuno degli imputati emerge dagli atti l'evidenza dell'innocenza in presenza della quale unicamente, ai sensi del 2° comma dell'art. 129 cpp, dovrebbe essere pronunciata sentenza di assoluzione con formula ampiamente liberatoria.

Quanto a Benedetto Craxi si osserva che, come già ampiamente rammentato nella parte narrativa, con riferimento ai capi di imputazione A) (per la parte relativa alla dazione Fininvest, non colpita da nullità), D), H), I), S) e T) esistono le dettagliate dichiarazioni di Tradati, Cimenti e Raggio, provenienti tutte da soggetti che avevano conoscenza diretta delle vicende che riferivano, per avervi essi stessi in vario modo partecipato (e si è trattato di dichiarazioni per loro non indolori, giacché sono stati sottoposti a processo per i medesimi fatti). Non ha alcun fondamento la linea difensiva incentrata sul preteso addebito a Craxi di responsabilità "di posizione" per fatti da altri commessi, risultando dalle dichiarazioni di Tradati che egli si informava sempre dettagliatamente dello stato dei conti esteri e dei movimenti che sugli stessi venivano compiuti, e dispose prelievi sia a fini di investimento immobiliare (l'acquisto di un appartamento a New York), sia per pagare gli stipendi dei redattori dell'"Avanti!", sia ancora per versare alla stazione televisiva Roma Cine Tivù (di cui era direttrice Anja Pieroni, legata a Craxi da rapporti sentimentali) un contributo mensile di cento milioni di lire. Lo stesso Craxi, poi, dispose l'acquisto di una casa e di un albergo in Roma, intestati alla Pieroni. Dalle annotazioni redatte da Raggio in ordine ai movimenti sui conti da lui costituiti per conto di Craxi, risultano d'altro canto esborsi direttamente ordinati da quest'ultimo in favore di banche svizzere, riguardanti in un caso spese di locazione di una casa in Costa Azzurra da parte del figlio, e in un altro un bonifico di 100 mila dollari statunitensi in favore di Zuahir

Al Khatib. Lo stesso Raggio ha manifestato stupore per il fatto che, dopo la cessazione dalla carica di segretario del Psi, Craxi si sia astenuto dal consegnare al suo successore i fondi contenuti nei conti esteri. È del tutto infondata, pertanto, la linea difensiva incentrata sull'assunto che Craxi abbia partecipato alla costituzione di detti conti, ma non abbia avuto alcuna parte nelle vicende che li hanno riguardati.

I difensori di tale imputato, consapevoli del valore altamente compromettente delle dichiarazioni di Tradati e Cimenti, con particolare riferimento alla dazione Fininvest di L. 10 miliardi, hanno cercato di screditare i dichiaranti sostenendo che essi sono stati mossi da intenti calunniatori; in particolare, hanno segnato come la tranche oggetto di restituzione all'accreditante sia stata la seconda e non la terza (come invece da questi riferito). Si osserva, però, che la circostanza è priva di peso, giacché le dazioni si verificarono in un ristretto arco di tempo, e quel che attirò l'attenzione di Tradati e Cimenti, a movimenti bancari conclusi, fu la singolare circostanza di un versamento in eccesso rispetto alle attese (lo stesso Craxi – a detta di Tradati – ebbe un moto di ilarità quando seppe che anziché i 10 miliardi preannunciati ne erano giunti 15). Nessun serio elemento esiste, ad avviso della Corte, per ritenere intenti calunniosi dei dichiaranti. E va osservato come le dichiarazioni di Tradati e Cimenti, le quali si sorreggono reciprocamente, abbiano trovato supporto in quelle di Raggio, fonte del tutto autonoma rispetto a loro [...].

Con riguardo, in particolare, alla riferibilità alla Fininvest spa della dazione di somme a titolo di occulto finanziamento a Craxi quale segretario nazionale del Psi, a prescindere dalle risultanze documentali, vi sono numerose dichiarazioni di testimoni e di imputati in procedimenti connessi (David Mills, Giovanni Cattaneo, Giorgio Ferrecchi, Giorgio Grandi, Gerardo Pastori, Giovanni Manzo, Giancarlo Baioni e Mario Moranzoni: si veda la parte narrativa che precede e, più in dettaglio, la sentenza del Tribunale) dalle quali si evincono forti elementi per affermare che la All Iberian faceva parte del gruppo Fininvest. Nella *declaration for trust* era stato indicato quale beneficiario economico Giancarlo Foscale, amministratore delegato della Fininvest spa, definito «persona simbolo» dalla stessa; successivamente la società era stata rilevata da Vanoni, altro dirigente del gruppo; i procuratori svizzeri Cattaneo e Ferrecchi agivano esclusivamente sulla base di istruzioni impartite dalla dirigenza e dal management della Fininvest (il Cattaneo, in particolare, all'atto del deposito della propria firma aveva indicato la Fininvest quale proprietaria della All Iberian). I mezzi finanziari della All Iberian provenivano tutti dal gruppo Fininvest (attraverso ca-

nali in parte palesi e in parte non ufficiali, come emerso dalla scoperta della scheda Livio Gironi), ed è stato altresì accertato che era la Fininvest ad attuare interventi per ripianare (sia pure solo formalmente), alla fine degli esercizi, l'esposizione della All Iberian nei confronti del gruppo, sia mediante fideiussioni prestate in favore di quest'ultima con fondi propri, sia mediante operazioni *back to back*, sia infine mediante altri artifici (quale quello realizzato mediante l'operazione denominata "Fondo comune": anche su ciò v. *supra*). Del resto, gli stessi certificatori della Arthur Andersen avevano maturato seri dubbi circa la terzietà di All Iberian rispetto al gruppo Fininvest (ragione per la quale avevano dichiarato l'impossibilità di giungere a una certificazione *clean opinion*).

Ulteriori elementi a sostegno dell'appartenenza della All Iberian alla Fininvest si traggono anche dalle vicende relative ai finanziamenti occulti e anomali pervenuti alla stessa. Si rammenta la vicenda Rovares, per la cui dettagliata descrizione si rinvia alla parte narrativa (l'operazione, infatti, avvenne tramite la Cantieri riuniti, interamente posseduta dalla Fininvest, e produsse plusvalenze con le quali risultarono acquistati titoli di Stato poi finiti su un dossier intestato a Giuseppino Scabini, dirigente della Fininvest, e di qui transitati alla All Iberian). E anche alle vicende del Mandato 500, con i relativi movimenti di denaro, sono a propria volta legate alla Fininvest e a Silvio Berlusconi (anche a tal riguardo si rinvia, per la dettagliata descrizione, alla narrativa della presente sentenza).

È vero che, quanto alla cosiddetta "Operatività Rovares", la difesa di Berlusconi ha sostenuto che la somma di circa 20 miliardi di lire pervenuta allo Scabini e, in definitiva, al conto Constellation Financière, aveva quale causale la restituzione di un prestito da parte di Renato Della Valle a Berlusconi e che la prova dedotta in argomento non era stata ammessa dal Tribunale (onde ne è stata sollecitata l'ammissione in questa sede), ma, ribadito che in presenza di una causa di estinzione del reato non è ammissibile alcuna ulteriore attività di indagine istruttoria, non può non rilevarsi l'esistenza, allo stato degli atti, di seri elementi indiziari a carico degli imputati.

In ordine alle movimentazioni di denaro tramite il Mandato 500, elementi a sostegno dell'accusa sono, da un lato gli argomenti documentali... indicati dal Tribunale in ordine alla natura strumentale delle operazioni di compravendita delle azioni della Holding Italiana Settima e della Holding Italiana Ventiduesima; dall'altro la circostanza che dalla contabilità Mills risulta che i finanziamenti pervenuti sul conto Northern Holding erano riferibili al gruppo Fininvest; d'altro lato ancora il rapporto di contraddizione logica fra l'originaria difesa di Berlusconi, incentrata sull'affermazione della

natura societaria dei versamenti fatti dalla All Iberian sul conto Northern Holding (assumendosi essere la loro causale rappresentata da anticipi fatti in favore dell'imprenditore franco-tunisino Taraq Ben Ammar nell'ambito di un contratto di commercializzazione di diritti cinematografici), e quella, successivamente prospettata, dalla natura personale di detti versamenti.

L'imputato nega tale contrasto logico, ma deve osservarsi che il Berlusconi, nel prospettare la sua prima linea difensiva fece un elaborato racconto circa i rapporti commerciali con Taraq Ben Ammar, spiegando che gli equivoci erano insorti per il fatto – costituente mera coincidenza – che quest'ultimo era assistito da un legale che era nel medesimo tempo l'avvocato del Psi, il quale aveva disposto l'accreditamento delle somme ricevute su un conto utilizzato anche da altri soggetti per diversi affari. L'imputato continua a sostenere tale versione in via principale, ma non si vede come possa sfuggire la sua incompatibilità con l'ulteriore versione, che pure egli sposa, della natura personale dei versamenti: per quale motivo avrebbe il Berlusconi corrisposto con denaro proprio al Ben Ammar compensi concordati in relazione a un contratto pretesamente intercorso con società del gruppo Fininvest? Resta, poi, il fatto che il Ben Ammar, più volte citato, non si è presentato per rendere la propria deposizione, adducendo per ben due volte indimostrati impegni di lavoro a Parigi. In tale situazione, nella quale un testimone residente in Italia sarebbe stato colpito da un provvedimento di accompagnamento, la difesa ha insistito per l'audizione del teste in via rogatoriale o, in alternativa, per il trasferimento del Tribunale a Parigi (il tutto senza che sia stata mai dedotta né provata un'assoluta impossibilità di trasferimento in Italia del teste che la difesa aveva offerto). E sta di fatto che del preteso contratto concluso con il Ben Ammar (assuntamente riguardante un affare del valore di oltre 120 miliardi di lire) non è stata offerta alcuna traccia documentale, né se ne rinviene menzione nella contabilità Mills, né nelle carte della Arthur Andersen. È ben vero che ai fini dell'ammissione di una prova testimoniale nel giudizio penale non è necessario alcun principio di prova scritta, ma, esclusa per le ragioni già più volte indicate una qualsiasi nuova attività istruttoria in questa sede, non può negarsi che le circostanze testé riferite suscitino forti dubbi e rappresentino indizi a carico degli imputati e in primo luogo del Berlusconi, certamente incompatibili con l'evidenza della loro innocenza.

Per le considerazioni sopra riassuntivamente svolte, appare infondato l'argomento difensivo in favore del Foscale, incentrato sulla pretesa qualità di società terza della All Iberian. Il Foscale, amministratore delegato della Fininvest spa, fu indicato quale be-

neficiario economico della All Iberian all'atto della sua costituzione. Egli sostiene che ciò sia avvenuto a sua insaputa, ma tale affermazione urta contro il contenuto della lettera a sua firma in data 31 luglio 1990, rinvenuta nel carteggio della Arthur Andersen (v. riferimenti a pag. 195 della sentenza di primo grado), nella quale affermò che la All Iberian non era correlata al gruppo Fininvest (il che starebbe a dimostrare che egli si interessò di detta società sin dall'inizio e che non soltanto la sua indicazione quale beneficiario economico non avvenne a sua insaputa, ma che non ebbe carattere casuale). Si vedano, ancora, le osservazioni del Tribunale concernenti la partecipazione del Foscale agli organi di vertice e strategici del gruppo Fininvest (con conseguente inverosimiglianza di una sua ignoranza in ordine a scelte aventi carattere strategico, quale quella concernente la posizione di una società estera avente funzione di tesoreria per un intero gruppo di società offshore). Dal Foscale, ancora, furono stipulate negli anni 1991-92 le fideiussioni destinate – come ricordato – a ripianare, sia pur temporaneamente e fittiziamente, l'esposizione della All Iberian nei confronti del gruppo Fininvest, e appare francamente incredibile la sua affermazione di aver compiuto tali atti senza neppure sapere che cosa fosse la All Iberian e a quale scopo le garanzie venivano rilasciate. Tutti gli elementi indicati appaiono più che sufficienti a escludere l'evidenza della sua estraneità ai reati di cui si discute.

Quanto al Vanoni, a suo carico stanno le dichiarazioni di testimoni e di imputati in procedimenti connessi. Lo Zuccotti, in sede di dichiarazioni spontanee, ha riferito che egli si occupò sin dal 1989 di società offshore di diritto inglese e, dopo aver richiesto la costituzione della All Iberian per la commercializzazione di diritti televisivi, se ne servì per il compimento di operazioni riservate nel mercato borsistico, facendo di essa un proprio strumento. Fu Vanoni a richiedere a Gironi di far pervenire fondi dall'Italia e curò personalmente il trasferimento, in parte mediante "spallonaggio", di somme provenienti dal Mandato 500 che furono accreditate alla All Iberian e transitarono poi sul conto Northern Holding (v. dichiarazioni Moranzoni); egli curò successivamente l'operazione di riaccreditamento, tramite la soc. Arner, del Mandato 500. Tali risultanze contrastano nettamente con la descrizione in termini fortemente riduttivi del ruolo e dei compiti del Vanoni, prospettata dalla difesa, apparendo al contrario chiaro come la sua carica di responsabile finanziario per l'estero lo ponesse in una posizione di centrale e vitale importanza per il compimento di operazioni riservate, quali quelle di cui qui si discute, postulanti il massimo di fiducia da parte dei mandanti.

Fiducia confermata del resto dall'attribuzione di poteri di firma

(singola o congiunta) sui conti della Sbf e della carica di amministratore presso tale società e presso la Principal Finance. Lo stesso Vanoni (v. i riferimenti a pag. 198 della sentenza di primo grado) ha riferito nel corso dei propri interrogatori che la All Iberian, costituita su richiesta del Foscale, era rimasta dapprincipio inattiva e poi era stata utilizzata quale tesoreria estera per operazioni riservate (fra esse le scalate dei gruppi La Rinascente, Standa e Mondadori, nonché le operazioni Telecinco e Telepiù, affari, come appare chiaro, della massima rilevanza), e ha ammesso il proprio coinvolgimento in operazioni anomale di trasferimento di denaro dall'Italia alla Svizzera, onde ancor meno credibile è la sua protestata estraneità alle questioni di rilevanza strategica del gruppo. Si ritiene che gli elementi esposti costituiscano quanto meno seri indizi a suo carico, in presenza dei quali è da escludere l'evidenza della sua innocenza.

Quanto a Berlusconi, in aggiunta a quanto sopra osservato è da notare ancora che la sua posizione sovraordinata nell'ambito dell'intero gruppo Fininvest e la sua partecipazione alle scelte strategiche dello stesso (che egli ha riconosciuto) rendono inverosimile che egli fosse estraneo a scelte, quali quelle concernenti le attività riservate della All Iberian, aventi, oltre che rilevanza economica tutt'altro che trascurabile, grande importanza nella "politica" del gruppo. A torto un simile argomento viene criticato quale attribuzione di una responsabilità "di posizione", trattandosi di rilievo logico del tutto legittimo e fondato sulle regole della comune esperienza. Del resto, ove si ritenga provato che somme provenienti dalla Fininvest siano state versate su conti nella disponibilità di Craxi (e si è visto che esistono in proposito, alla stregua degli atti, quanto meno seri elementi indiziari), sarebbe davvero difficile immaginare che una simile vicenda possa essersi verificata all'insaputa di Berlusconi.

Per quanto interessa la presente decisione, ci si deve limitare a osservare che anche nei confronti di Silvio Berlusconi, pertanto, esistono elementi indiziari tali da escludere l'evidenza della sua innocenza, onde va dichiarata l'estinzione del reato.

Le considerazioni svolte comportano, altresì, la conferma della sentenza di primo grado nel punto in cui ha dichiarato non doversi procedere nei confronti degli imputati in ordine al capo V) della rubrica per intervenuta prescrizione, difettando anche in questo caso l'evidenza dell'innocenza [...].

[*Per questi motivi*] la Corte, visti gli artt. 604, 605 e 129 cpp, respinte le richieste di rinnovazione dell'istruttoria dibattimentale e ritenuta manifestamente infondata la questione di illegittimità costituzio-

nale degli artt. 158 cp, 2 cpp sollevata dal Pg in riferimento all'art. 3 della Costituzione; in parziale riforma della sentenza del Tribunale di Milano in data 13 luglio 1988, dichiara la nullità del decreto di citazione a giudizio nei confronti di Craxi Benedetto, in relazione al capo A) dell'imputazione, a eccezione dell'episodio concernente l'erogazione della somma di lire 10 miliardi da parte della Fininvest spa, e ordina la trasmissione degli atti, in relazione a tale imputazione, al Gip presso il Tribunale di Milano; dichiara non doversi procedere nei confronti di Craxi Benedetto in relazione al suddetto episodio e agli altri reati ascrittigli, nonché nei confronti di Foscale Giancarlo, Berlusconi Silvio, Giallombardo Mauro, Vanoni Giorgio in relazione ai reati loro rispettivamente ascritti, perché gli stessi sono estinti per intervenuta prescrizione [...]; revoca la pena dell'interdizione temporanea dai pubblici uffici inflitta a Craxi Benedetto; conferma nel resto l'appellata sentenza.

«IL TESORO DEL PSI È ALLE BAHAMAS E A HONG KONG»

A un anno dalla morte di Bettino Craxi (avvenuta a Hammamet il 19 gennaio 2000), il "Corriere della sera" del 15 gennaio 2001 pubblica questa intervista di Enrico Caiano all'ex magistrato di "Mani pulite" Antonio Di Pietro.

* * *

«In uno Stato di diritto il fine non giustifica i mezzi». Se Antonio Di Pietro avesse potuto scrivere un epitaffio sulla tomba di Bettino Craxi, scomparso un anno fa, forse sarebbe stato questo. «È stato una persona che per raggiungere il suo fine calpestava i mezzi leciti. Il fatto che fossero in tanti a calpestarli, come sottolineava lui, non vuol dire niente».

In questa valutazione finale importa fino a un certo punto, se il fine vero e ultimo si chiamasse potere o ricchezza personale. Importa che «facendo così, il più forte e spregiudicato finisce per far valere una sua gestione del potere rispetto ad altri che proprio perché hanno rispettato le regole si trovano in una situazione di handicap. Craxi statista? No, con una gestione arrogante della politica ha fatto più fumo che arrosto. Anzi, con il Caf ha spaccato il Paese: ricchi e impuniti da una parte, poveri cristi dall'altra».

Lasci per un attimo il suo ruolo di politico e torni col pensiero agli anni del pool, quando lei era «il pm che incastrò Craxi».

«Bene, ma voglio precisare una cosa: mai il pool intese coinvol-

gerlo suo malgrado con l'equazione "Non poteva non sapere" come si è voluto far credere. O lo avremmo dovuto coinvolgere già nel maggio '92. Le prove di coinvolgimento diretto cominciarono ad arrivare quando Larini confessò di portare denaro in piazza Duomo 19, all'ufficio di Craxi».

Denaro che avrebbe contribuito al cosiddetto tesoro di Craxi o per finanziare il Psi?

«No, no, andiamo con ordine. Così rispondiamo anche all'intervista di Stefania Craxi sulla "Stampa". C'era il filone dei conti bancari per finanziare il partito, gestiti tramite il faccendiere Pacini Battaglia dal segretario amministrativo Balzamo; c'era il filone dei conti di cui il sottobosco socialista alla Mario Chiesa disponeva per sé. E c'erano i conti di Craxi che non ci azzeccavano niente con il finanziamento ai partiti, indipendenti da quelli del Psi. Furono quelli su cui scoprimmo che tre giorni dopo il famoso discorso in Parlamento dei "tutti colpevoli, nessuno colpevole" Craxi fece delle operazioni».

A proposito di quel discorso, quando lo sentì che pensò?

«Che Craxi era un gran furbone. Ma anche che se avesse ripetuto quelle stesse cose in un'aula di giustizia avrebbe ammesso la sua colpevolezza. Così fece anche grazie al mio interrogatorio in punta di piedi, in cui lo feci parlare molto. E dal punto di vista tecnico quello fu il suo primo errore».

Lei lo incontrò altre volte, che impressione umana ne ricavò?

«Ebbi con lui 4 o 5 colloqui in tutto, sempre verbalizzati. Ricordo che si girava, si rigirava, le sigarette andavano via una dopo l'altra. Anch'io sono una persona che si muove sempre, ma in confronto a lui sembravo immobile».

Aveva paura Craxi in quelle occasioni?

«Macché. Lui pensava di utilizzarmi solo per incastrare il Pci-Pds senza mettere a verbale fatti precisi. Non so se perché non ne conoscesse o perché volesse tenersi le cartucce per più avanti, ma non me ne diede. Produsse un documento scritto in russo da cui risultava in modo ineccepibile un trasferimento di denaro dall'Urss al Pci. Erano gli stessi documenti di cui si parla nell'*Oro di Mosca* di Riva, vecchi di oltre 50 anni, del tutto inutilizzabili a fini processuali per formulare un capo d'imputazione».

Torniamo ai conti esteri: Stefania Craxi alla "Stampa" ne cita solo alcuni?

«Lei parla dei conti che facevano parte della gestione di Pacini:

quelli [che] Craxi volle consegnare a Benvenuto e Del Turco. Ma il vero buco nero nei conti del partito è quello che fa capo al cosiddetto "sistema Troielli", un *grand commis* vicino a Craxi che creò un sistema di scatole cinesi per rendere inconoscibile la destinazione finale dei fondi. Questi conti erano tre, due in Svizzera e uno a Hong Kong. Erano in realtà linee di transito che a loro volta rimbalzavano i soldi depositati su un altro conto svizzero di transito per poi arrivare al conto di destinazione finale di cui ancora oggi non conosciamo né il beneficiario apparente né chi è stato il destinatario finale. È il conto Idaho a Nassau, in una banca delle Bahamas. Quello Stato non ha mai risposto alle nostre rogatorie. O meglio hanno detto che il loro procuratore della Repubblica era troppo occupato con la criminalità locale per occuparsi di queste faccende. Finché non ci sarà un intervento diretto dell'Italia come Stato che si fa rispettare seguendo il diritto internazionale, non si saprà nulla».

Questo sarebbe il tesoro del Psi, ma c'è anche un tesoro di Craxi?

«Piaccia o non piaccia, Craxi ha ritenuto anche lui di farsi un suo salvadanaio personale. E quando la signora Stefania dice che hanno aiutato movimenti come l'Olp e Solidarnosc dice una cosa che emerge pure dagli atti giudiziari ma continua a fare riferimento ai conti gestiti da Balzamo. Fu lì che ci imbattemmo in quel famoso egiziano strano strano che risultava essere un tesoriere dell'Olp. Peccato che Arafat mi abbia detto altre cose».

Ovvero? Spieghi meglio.

«Quando già facevo il parlamentare andai a trovare Arafat, pranzai a casa sua e portai i documenti per sapere se quei soldi che risultavano destinati a lui, lui li avesse o no. Studiò le carte e si riservò di darmi una risposta nel pomeriggio. Che fu chiara: "I soldi tramite questo signore non li ricevemmo". Da come mi parlò capii che da Craxi aveva avuto aiuti economici ma che non era quell'egiziano il suo punto di riferimento. Dunque ancora oggi non sappiamo dove sono quei soldi. E si parla di vari miliardi».

Ma questo non è ancora il "salvadanaio" di Craxi.

«No, quello era affidato a persone totalmente fuori dal sistema della politica. Era affidato a Giorgio Tradati, su conti svizzeri. Quando le nostre rogatorie arrivano lì, Tradati s'impaurisce e non li vuole più tenere. Craxi chiede tempo per trovare un'altra persona. E s'accorge di essere un uomo solo con il vortice giudiziario che si avvicina. Gli Amato, i Del Turco, i Benvenuto che oggi lo incensano si girano dall'altra parte. Su questo la figlia ha ragione. Ed è

anche vero che commise un errore di valutazione sostituendo Tradati con il "barista" di Portofino Maurizio Raggio e chiedendogli di occultare i fondi».

E Raggio lo fa o tradisce Craxi?

«Raggio usa la contessa Agusta, che mette a disposizione il suo nome per far sì che quei soldi prendessero il volo dalla Svizzera e arrivassero negli Usa. Si parla di una trentina di miliardi, che non mi sembrano certo pochi. Credo però che si siano ormai volatilizzati. In parte li ha usati Raggio per la sua vita dorata, in parte li ha dati a Craxi come ha dichiarato lui stesso, e qualcosa sarà ancora imbrigliato in qualche conto *offshore*. Mi sa che restano pochi spiccioli. Invece quale sia l'entità di cui si è tanto favoleggiato del tesoro del Psi non possiamo saperlo fino a che l'Italia – e il centro-sinistra che aveva annunciato tante belle cose su questo tema è stato colpevolmente latitante – non interviene sulle Bahamas. O su Hong Kong, dove c'è un altro conto».

Anche a Hong Kong?

«Da magistrato andai a Hong Kong ma per le leggi di laggiù ero solo un soggetto privato e non potevo proporre una rogatoria né sapere nulla del conto in quanto non ne ero titolare. Allora rifeci la rogatoria, tornai a Hong Kong e feci in modo che là ci fosse anche Agostino Ruju, il beneficiario formale del conto, che collaborava con il pool. Si pagò il viaggio per conto suo e si presentò in udienza. Chiesi che lui come beneficiario potesse richiedere la contabilità del suo conto. Ma là ci aspettava una sorpresa: un avvocato milanese di cui non faccio il nome che si presentò in nome e per conto di "persona reale titolare dei conti correnti", dicendo che Ruju era solo il titolare formale. Non so per quale ragione ma il tribunale locale gli diede ragione e bloccò la possibilità di mostrare i conti a Ruju. Da lì capii che quel conto doveva essere particolarmente importante».

Craxi è stato per lei il nemico numero uno?

«Proprio no. Dopo le mie dimissioni dalla magistratura ho scoperto che è stato uno di quelli che si sono adoperati per delegittimarmi e fermare l'indagine. La cosa è avvenuta. Ma quel che ha fatto lui l'ha fatto anche Berlusconi».

Craxi è stato un premier di questo Paese: non crede fosse giusto farlo tornare in Italia negli ultimi anni di malattia?

«Non mi parli di accanimento per favore! Stava a casa sua volontariamente per non affrontare la giustizia. È incredibile questo mec-

canismo mentale: in uno Stato serio una persona che ha guidato il Paese e ha commesso reati deve essere perseguito con maggiore forza ancora del povero cristo che fa parte del popolino».

Craxi è morto sconfitto?

«Lui ha agito con lucida determinazione per un obiettivo, che in parte gli è riuscito: inculcare nell'opinione pubblica che quanto è successo serviva per finanziare la politica perché costa. E che "Mani pulite" è stata solo una guerra tra bande e non la riaffermazione della legalità nella politica. Ci è riuscito anche grazie alla forza mediatica del suo punto di riferimento, Silvio Berlusconi. Che oggi sostiene le stesse cose e ha convinto molta gente».

PROMEMORIA

In vista del decennale dalla scomparsa di Craxi, il giornalista Luigi Ferrarella, sul "Corriere della sera" del 31 dicembre 2009, ricorda le ripercussioni socio-economiche delle corruttele politico-affaristiche oggetto dell'inchiesta "Mani pulite", e ricorda la posizione giudiziaria del defunto ex segretario socialista.

* * *

Ai valori del 1992 pre-Mani pulite, a Milano ci volevano 192 miliardi di lire per costruire un chilometro di metropolitana che ad Amburgo si faceva con 45: il decennale della morte di Craxi, nel consueto derby tra pasdaran pro e contro riabilitazione, ancora una volta dimentica i cittadini, sui quali l'imprenditoria delle tangenti e l'illecito finanziamento dei partiti scaricavano il costo della corruzione. Perché il lievitare della spesa pubblica drogata era l'altra e coerente faccia della luna nera di Tangentopoli, così testimoniata ad esempio da Silvano Larini, uno dei "cassieri" del Psi: «Ho raccolto 7-8 miliardi di tangenti sulla Metropolitana milanese e in buona parte sono finiti personalmente a Craxi. Portavo i soldi nei suoi uffici in piazza Duomo 19, posavo la borsa sul tavolo nella stanza a fianco della sua, e la segretaria lo ritirava».

Proprio per le corruzioni e i finanziamenti illeciti negli appalti della Mm, nel 1999 Craxi fu condannato a 4 anni e mezzo, e a 5 miliardi da risarcire. Ma il suo primo verdetto definitivo non era stato questo, bensì i 5 anni e 5 mesi il 12 novembre 1996 per le tan-

genti pagate dalla Sai di Ligresti per aggiudicarsi l'assicurazione dei dipendenti Eni.

Al momento della morte in latitanza, l'intervenuta prescrizione aveva invece già passato la spugna in appello sulla condanna inflittagli in primo grado nel 1998 a 4 anni per il finanziamento illecito di 10 miliardi versatigli da Silvio Berlusconi tramite la società All Iberian. E ancora al grado di appello restavano altre tre condanne: nel 1999 per il finanziamento illecito Montedison nell'affare Enimont (3 anni nel procedimento costato 8 mesi anche a Bossi); nel 1999 per le tangenti su appalti Enel (5 anni e 5 mesi); e nel 1997 a 5 anni e 9 mesi per concorso nella bancarotta del Banco ambrosiano, legato al finanziamento illecito al Psi di 7 milioni di dollari dal banchiere Roberto Calvi.

Una valanga abbattutasi su Craxi a partire dal sassolino dell'arresto, il 17 febbraio 1992, del socialista Mario Chiesa. Proprio quello bollato il 3 marzo da Craxi come «un mariuolo» che gettava «un'ombra su tutta l'immagine del partito».

INDICI

Indice dei nomi

Abou Diouf 309
Abu Abbas, *v.* Zaidan, Muhammad
Achilli, Michele 19
Acquaviva, Gennaro 235-36
Agnes, Biagio 395
Agusta, Corrado 387-88
Agusta, *famiglia* 389
Agusta Vacca, Francesca 387-89, 409, 433
Allende, Salvador 41, 62
Aloisi de Larderel, Francesco 318
Altissimo, Renato 23, 179, 269, 275, 293-96
Amato, Giuliano 27, 32-34, 137, 204, 228, 315, 432
Amato, Nicolò 334
Ambrosio, Francesco Vittorio 288-89
Amendola, Gianfranco 118-19
Amendola, Giorgio 63
Andreatta, Beniamino (Nino) 22, 357
Andreotti, Giulio 13-17, 22-32, 46, 50, 69, 94-98, 100, 103, 114, 164, 171-72, 175, 179, 196, 199, 269, 303, 311, 315-17, 342-46, 349, 372, 394
Annunziato, Giancarlo 387
Anselmi, Tina 24
Arafat, Yasser 170-75, 432
Argento, Dario 377
Arnaud, Gian Aldo 93
Asad, Hafiz al (Assad) 171

Badini, Antonio 308-10
Baget Bozzo, Gianni 188
Baioni, Giancarlo 424
Baldassarri, Giancarlo 104
Ballardini, Renato 118-20
Balzamo, Vincenzo 20, 33, 220-22, 229, 232-34, 237, 240, 255, 265, 271, 284-85, 291, 295, 298-310, 313-16, 319, 385-86, 391, 402-18, 431-32
Bandiera, Pasquale 93, 103
Barbacetto, Gianni 376
Baruffi, Luigi 275
Baslini, Antonio 92-93
Bassanini, Franco 118-19
Bassetti, Marco 382
Battista, Giuseppe 95-96
Battisti, Marco 303
Bauer, Otto 83
Beccaria, Cesare 264
Bellezza, Dario 381
Bellocchio, Antonio 101
Belluscio, Costantino 92-93
Ben Ammar, Taraq 426
Benvenuto, Giorgio 34-35, 405, 421, 432

Berlinguer, Enrico 19, 21, 24, 48, 68, 121, 205
Berlini, Giuseppe 275-82, 289-90, 404
Berlusconi, Barbara 393
Berlusconi, Silvio 22-26, 29-31, 34-38, 103, 112, 138-39, 144, 147-51, 232, 376-77, 382-83, 386, 390-97, 421-22, 425-29, 433-34, 436
Bernabei, Ettore 148
Bernstein, Eduard 83
Betti, Luciano 219-20, 237, 240
Biagi, Enzo 395
Binasco, Bruno 219-21, 240
Binda, Emilio 276
Birindelli, Gino 93
Bisaglia, Antonio 69, 94, 97-99
Bisignani, Luigi 97, 283-84
Bitetto, Valerio 406-07, 411-12
Bobbio, Norberto 17-18, 21, 60, 81, 120
Bocca, Giorgio 120
Bocca, Riccardo 376
Bodoni, Jean 390-91
Boldrini, Arrigo 48
Bombacci, Nicola 184
Boncompagni, Gianni 378
Bonifaci, Domenico 276, 279, 282-85, 288-90, 293-95, 403-04
Bonomo, Aldo 394
Boreatti, Enrico 288
Borghini, Giampiero 31
Boroni, Piero 392
Borrelli, Francesco Saverio 213, 399
Borsellino, Paolo 268
Boselli, Enrico 37
Bossi, Umberto 436
Botta, Adriano 376
Bottai, Bruno 298-99
Boukhris, Rafik 335-37
Bozzi, Aldo 145
Brancher, Aldo 397
Brandini, Cornelio 379, 422
Bruno, Paolo 93
Bruschi, Carla 230
Brutti, Massimo 400
Bucciarelli Ducci, Brunetto 93
Bucharin, Nikolaj 78
Bush, George 370
Cagliari, Gabriele 28-30, 34-35, 263, 268, 283-86, 291-92, 403
Caiano, Enrico 430
Calvi, Roberto 19-22, 101-02, 119-20, 149, 325-27, 330-34, 340-41, 349-62, 371-74, 436
Campironi, Ennio 103
Cantoni, Giampiero 28
Capanna, Mario 175
Capria, Nicola 23
Caradonna, Giulio 93
Carboni, Flavio 400
Carenini, Egidio 93
Cariglia, Antonio 269
Carloni, Serenella 235, 401
Carnevale Miyno, Luigi 217-18, 229-30, 238
Carollo, Vincenzo 93
Carrà, Raffaella 395
Carraro, Franco 380
Carraro, Sandra 380
Carrea, Marina 300
Carta, Gianuario 23
Casaroli, Agostino 24, 161
Cassinis, Gino 40
Cattaneo, Giovanni 424
Cerioni, Gianni 93
Cervellini, Marino 308, 312-13
Cesarini Sforza, *famiglia* 379
Cetrullo, Aldo 93
Chiesa, Mario 31-32, 204, 214, 236, 431, 436
Chinnici, Rocco 132
Ciampi, Carlo Azeglio 34-36, 269, 357
Ciano, Gian Galeazzo 379
Ciarrapico, Giuseppe 31, 382
Cicchitto, Fabrizio 36-37, 93, 321-23
Cimenti, Ugo 408, 422-24
Cirino Pomicino, Paolo 275, 283-84, 288-89, 403
Cistulli, Irene 410
Citaristi, Severino 32, 37-38, 220-21, 240, 275, 278-79, 284-95, 304, 403, 416
Codignola, Tristano 41, 60, 118-22
Cohn-Bendit, Daniel 76
Coiro, Michele 120

Cole, George Douglas Howard 74
Colletti, Lucio 121
Colombo, Emilio 8
Colombo, Gherardo 213, 287, 398-399
Colombo, Vittorino 395
Confalonieri, Fedele 394-97
Conti, Lando 400-01
Corbucci, Sergio 377
Cordini, Carla 391
Cordova, Agostino 321-22
Corvalán, Luis 62
Cosentino, Francesco 93
Cossiga, Francesco 16-19, 26-29, 32, 92, 97-99, 102-04, 105, 112, 138, 148, 153, 269, 342-46, 379
Cossutta, Armando 30
Costanzo, Maurizio 147, 323
Cozzi, Paolo 383-86
Craxi, Anna 393
Craxi, Stefania 379, 382, 387, 390, 397, 431-32
Craxi, Vittorio ("Bobo") 31
Croce, Carlo 277
Crouch, Paul 382
Curtò, Diego 281-82
Cusani, Sergio 36, 275-85, 290-96, 341, 391, 402-05, 411-19

D'Agostino, Francesco 384
D'Alema, Massimo 36
D'Alessandro, Roberto 389
Dalla Chiesa, Carlo Alberto 132
Dalla Chiesa, Fernando (Nando) 399
D'Amato, Giuseppe 223-24
D'Ambrosio, Gerardo 213
Danesi, Emo 93, 99-100
Darida, Clelio 23
Davigo, Piercamillo 213, 399
Davoli, Lorenzo 96
De Benedetti, Carlo 21, 25, 28-31, 263
De Berti Gambini, Pio 396
De Carolis, Massimo 93
De Cocci, Danilo 93
Degan, Costante 23
De Gasperi, Alcide 68
De Gaulle, Charles 211
De Giorgis, Anna Maria 380-81
Della Valle, Renato 392, 425
Dell'Osso, Pierluigi 373
Dell'Utri, Alberto 376-77
Dell'Utri, Marcello 396
De Lorenzo, Ferruccio 93
De Lorenzo, Francesco 34
Del Pennino, Antonio 32
Del Turco, Ottaviano 35-37, 405, 421, 432
De Martino, *famiglia* 14
De Martino, Francesco 7, 13-14, 18, 21, 41, 49, 66, 82, 84, 120, 341
De Martino, Guido 14
De Medici, Pier Lorenzo 298-99
De Michelis, Gianni 18-23, 28, 33, 35, 103, 297, 308-11, 322-23
De Mita, Ciriaco 22-28, 69, 188, 269, 276, 395
De Ninno, Walter 386
De Rosa, Gerardo 174
De Sanctis, Francesco 85
De Toma, Bartolomeo 407-08, 412
Deutscher, Isaak 76
Di Donna, Leonardo 16-21, 37, 96-99, 101-02, 326-27, 334, 338-40, 350-51, 359-60
Di Finizio, Giovanni 289
Di Macco, Teresa 290
Di Murro, Bruno 102
Dini, Claudio 217-18, 224-30, 238-39
Dini, Lamberto 357
Di Pietro, Antonio 33, 36, 213, 376, 383-84, 387-91, 394, 397, 399, 430
D'Ippolito, Ernesto 339
Dompè, Sergio 413
Donat-Cattin, Carlo 93
Dorbolò, Clelia 300
D'Urso, Vincenzo Giuseppe 298-99, 405

Egidi, Egidio 18, 100
Engels, Friedrich 83
Enriques Agnoletti, Enzo 118-19
Epaminonda, Angelo 389-90, 399
Estier, Claude 121

Faber, Claude 410
Faber, Jean 410

Falcone, Giovanni 32, 211, 268
Falcucci, Franca 23, 26
Fanfani, Amintore 7-8, 13, 22, 27, 269, 372
Fausti, Luigi 396
Fede, Emilio 397
Fedeli, Franco 118-19
Ferranti, Enrico 284, 290-92
Ferrara, Giovanni 118
Ferrara, Giuliano 383, 397
Ferrarella, Luigi 435
Ferrecchi, Giorgio 424
Ferruzzi, *famiglia* 35, 262, 275-78, 281-83, 286, 292-94
Ferruzzi, Serafino 404
Filocamo, Ugo 390
Finocchiaro, Beniamino 93
Fiori, Giuseppe 138, 146, 151
Fiori, Publio 93
Fiorini, Florio 326, 359-60, 396
Firrao, Ruggero 94, 98
Flamigni, Sergio 92
Forlani, Arnaldo 13, 18-20, 23, 26-29, 32, 69, 93-94, 103, 114, 172, 269, 275, 283-84, 293-95, 403, 416
Formentini, Marco 35, 209
Formenton, *famiglia* 29
Formica, Salvatore ("Rino") 20-22, 28, 33, 94-99, 103, 109, 341-45, 350, 366-68, 374-75
Forte, Francesco 311, 314, 385
Foscale, Giancarlo 424-29
Foschi, Franco 20, 93, 103
Fossa, Francesco 93, 103
Fracanzani, Carlo 30
Frau, Aventino 93
Frigerio, Gianstefano 215, 296

Gangi, Giorgio 224, 329, 333, 360, 367-68, 374
Gardini, Raul 30, 35, 268, 276-83, 286, 292, 402-04, 415
Garofano, Giuseppe 277-79, 282-85, 290-95, 402-03, 414-17
Gaspari, Remo 69, 139
Gava, Antonio 23, 69, 144
Gelli, Licio 14, 17-20, 24, 37, 92-93, 99-104, 114-16, 147-48, 322-23, 324, 328, 332-34, 340, 346-64, 369-72, 382, 396, 400
Gelli, Maria Grazia 351
Gentili, Dino 322
Ghirelli, Paolo 298
Giacomelli, Giorgio 318
Giallombardo, Mauro 382, 387, 390-91, 402-05, 409-15, 418-19, 429
Giannini, Massimo Severo 17
Giasolli, Ilio 93
Gilas, Milovan 78-80
Gilioli, Alessandro 376
Gioia, Giovanni 119
Giolitti, Antonio 7, 14, 21, 120
Giorgieri, Licio 187
Giovannone, Stefano 99
Gironi, Livio 425-27
Giugni, Gino 35
Giuliani Ricci, Vittorio 292
Glinne, Ernest 121
Gonella, Guido 124
Gonzales, Felipe 396
Goria, Giovanni 23, 27, 34, 269
Gotti, Giuseppe 303-07
Gottwald, Klement 48
Gramsci, Antonio 78-80
Grandi, Alberto 19, 359
Grandi, Giorgio 424
Grassi, Paolo 14
Grauso, Nicola (Nicky) 382
Greganti, Primo 38
Greppi, Antonio 41
Grotti, Alberto 283-87, 403
Grotti, Vanessa 287
Guarino, Giuseppe 98
Guarino, Mario 396
Guidobono Cavalchini Garofoli, Luigi 303, 316
Gullotti, Antonino 23

Hitler, Adolf 15

Idini, Pierantonio 382
Ielo, Paolo 400-01
Intini, Ugo 394-95
Iosi, Luca 401

Jospin, Lionel 121

Kautsky, Karl 83
Khatib, Zuahir al (Kateeb) 414, 424
Khomeini, Ruhollah 94
Kinsky, Nastassja 377
Kirch, Leo 392
Klinghoffer, Leon 174-76
Koelliker, Luigi 392

Labriola, Silvano 93
Lagorio, Lelio 20, 23, 102-03
Lagostena Bassi, Tina 120
La Malfa, Giorgio 56, 269, 275, 293-96, 395
Lansarotti, Fernando 385-87
Larini, Cesare 362
Larini, Silvano 34, 37, 216-18, 224-31, 239, 242, 324, 328, 331-34, 341, 356-68, 372-74, 394, 406, 431, 435
Lario, Veronica 393
Lattanzio, Vito 69
Lattuada, Alberto 377
Lauro, Achille 25-26, 169
L'Aurora, Tommaso 287
Leccisi, Giuseppe (Pino) 395
Lenin (Uljanov, Vladimir) 7, 74-80, 83-84
Lenoci, Claudio 297
Leon, Paolo 118-20, 174-76
Leone, Giovanni 13, 16
Letta, Gianni 383
Lettieri, Antonio 40
Ligresti, Salvatore 37, 219-20, 225, 231-40, 313, 378-81, 436
Liguori, Lello 389-90
Liguori, Paolo 397
Lipari, Nicola 143, 146
Lo Giudice, Enzo 334, 338
Lo Giudice, Salvatore 334-36
Locatelli, Pompeo 283-84, 403
Lodigiani, Mario 219, 239
Lodigiani, Oreste 215, 227-28
Lodigiani, Vincenzo 219-20, 239, 303, 307
Lombardi, Riccardo 7, 14-15, 18, 21, 24, 120-21, 307, 322, 344
Lombardini, Siro 99
Longo, Pietro 16, 20-24, 28, 32, 93
Lotti, Maurizio 142
Lufti, Ali Mahmoud 170
Lukács, György 50
Lurio, Donald Benjamin (Don Lurio) 378
Luxemburg, Rosa 75-76

Mach di Palmstein, Ferdinando 17, 23, 95, 98, 300-02, 307-14, 318-19, 328, 388
Magalli, Giancarlo 378
Magni, Luca 214
Magri, Lucio 107, 353
Malfatti, Franco Maria 287, 316
Malfatti di Montretto, Francesco 98-100
Mammì, Oscar 29-30, 182, 392, 395
Manca, Enrico 14-15, 19-20, 26, 33, 37, 93, 103, 380, 395-96
Mancini, Giacomo 7, 14, 18, 21, 33, 41, 120, 232
Mancini, Osman 381-82
Mannino, Calogero 30
Mannucci Benincasa, Federigo 400
Manzi, Giovanni 218, 225-27
Manzo, Giovanni 424
Maraffi, Carlo 234-36
Marcinkus, Paul 94, 97
Marinoni, Giorgio 333, 360
Mariotti, Luigi 93
Martelli, Claudio 19-20, 24, 28, 32-37, 101-02, 194, 245, 275, 283-84, 293-95, 321-23, 324-34, 340-45, 356, 359-75, 380, 388, 393, 403
Martinazzoli, Mino 23, 30, 269
Martinelli, Luigi 222
Martinet, Gilles 78, 121
Martini, Fulvio 315
Martoni, Anselmo 93
Martov, Julij 75
Marx, Karl 7, 74-75, 78, 80, 82-83
Marzano, Filippo 234
Marzotto, Marta 377-81
Massari, Renato 20, 93
Mastrandera, Tomaso 380
Mattarella, Sergio 30
Mattei, Enrico 100
Mattina, Vincenzo 410

Mauro, Ezio 187
Mazzali, Guido 39
Mazzanti, Giorgio 16-18, 94-102, 326, 345-46, 349-51
Mazzei, Luigi 93
McCarthy, Joseph 115
Meguid, Ahmed Asmat Abdel 173
Melega, Gianluigi 17
Mentana, Enrico 397
Mentasti, Bruno 392
Merumeci, Leo 376
Merzagora, Cesare 109
Miceli, Vito 93
Michetti, Roberto 275, 291-92
Mieli, Paolo 82
Milani, Eliseo 151
Milani, Gianstefano 215, 225-26, 230
Mills, David 424-26
Milo, Sandra (Greco, Salvatrice) 380
Miniati, Silvano 62
Minzolini, Augusto 321
Misasi, Riccardo 30
Mitterrand, François 121, 396
Mombelli, Gerardo 40
Monaco, Ottorino 93
Moncalvo, Gigi 397
Monsellato, Amleto 93, 103
Morandi, Rodolfo 65
Moranzoni, Mario 424, 427
Moreno, Claudio 302, 307-19
Moro, Aldo 8, 13-16, 55-56, 85, 92, 103, 108
Moro, Daniele 382
Moroni, Sergio 33, 222-23, 228, 259-260
Mosca, Giovanni 41
Mubarak, Hosni 170
Mussolini, Benito 15, 379
Musumeci, Pietro 102
Muzzi Loffredo, Emma 379

Nannei, Alessandra 10
Napoli, Vito 93, 103
Napolitano, Giorgio 32
Natali, Antonio 21, 30, 120, 217-18, 223-26, 229-30, 330-31, 360-68, 374
Natta, Alessandro 48
Naville, Pierre 80
Necchi Ghiri, Paolo 301-03
Nenni, Pietro 7-9, 14-18, 40, 68, 84-85, 322, 329, 343-44
Nesi, Nerio 28, 235, 307
Nicolazzi, Franco 23-24, 179, 269
Nisticò, Giovanni (Vanni) 100
Nobili, Franco 28
Nocella, Giorgio 377
Novick, Oliver 393

Occhetto, Achille 29-30, 36, 205, 266
Occorsio, Vittorio 347
Orfei, Ruggero 120
Ortega, Daniel 47
Ortega, Dario 379
Ortolani, Umberto 20, 94-99, 103-04, 322-23, 327, 371
Ossicini, Adriano 148
Ostinelli, Walter 281
Ottone, Armando 300-02, 311

Pacini Battaglia, Pier Francesco 291, 407, 431
Pagano, Francesco Mario 264
Pagnanelli, Annibale 222-23
Pajetta, Giancarlo 64
Palermo, Carlo 23, 388
Palladino, Vincenzo 281, 284-86, 289, 403
Pandolfi, Filippo Maria 23, 97
Panico, Luigi 228
Pansa, Giampaolo 15, 394
Panseca, Filippo 183
Panzavolta, Lorenzo 280, 286-87, 292, 408-14, 418
Panzieri, Raniero 39
Papi, Enzo 219-21, 238-40
Pappalardo, Antonio 401
Paraggio, Vittorio 297, 384-85
Parini, Andrea 222, 227-28
Parisi, Vincenzo 33
Parlato, Valentino 136
Parretti, Giancarlo 323
Pastori, Gerardo 424
Pazienza, Francesco 102, 389
Pazzi, Bruno 281, 290
Pedini, Mario 93

Pellicani, Luciano 72
Pertini, Sandro 16, 22, 85-86, 194, 347
Petazzi, Giampaolo 222-23, 227
Pezzati, Sergio 93
Picchioni, Rolando 92-93, 103
Piccoli, Flaminio 18, 21-22, 93, 96, 269
Piccolo, Patrizia 390
Pieroni, Anja 376-87, 390, 421-23
Pieroni, *famiglia* 377
Piga, Franco 283-86, 290-91, 403
Pillitteri, Paolo 26, 30-32, 224-28, 388, 393
Pini, Massimo 9, 379-80, 395
Pintus, Francesco 140-42
Pisante, Ottavio 298
Pizzarotti, Paolo 219-20, 231, 240
Plechanov, Georgij 75
Poletti, Ugo 26
Pollini, Renato 35
Portoghesi, Giovanna 380
Portoghesi, Paolo 380
Prada, Maurizio 217, 229-30, 296
Previti, Cesare 29, 395
Prigione, Clara 228
Proudhon, Pierre-Joseph 73-74, 83

Querci, Nevol 215, 231-34

Rabb, Maxwell 171-72, 178
Radaelli, Sergio 224-28
Raffaelli, Mario 297, 301-09, 313-14, 317-19
Raggio, Maurizio 387-89, 393, 409, 421-24, 433
Rambaldi, Carlo 378
Reagan, Ronald 23, 172-77, 180
Reale, Oronzo 85
Rebizzi, Enrico 382, 387
Regazzoni, Giorgio 223
Reggio, Mario 298-99
Reviglio, Franco 17, 22, 34, 103, 112
Reza Pahlavi, Mohammed 94
Ributti, Michele 338
Ripa di Meana, Carlo 380
Ripa di Meana, Marina 380
Riva, Massimo 148-49, 431
Rizzoli, Angelo 324, 370-72
Robespierre, Maximilien de 76
Rodinò, Marcello 148
Roger, Francis 291
Romagnoli, Vincenzo 219-20, 231, 239
Romani, Paolo 379
Romita, Pier Luigi 24, 28
Rose-Akerman, Susan 10
Rositani, Guglielmo 395
Rosone, Roberto 355
Rosselli, Carlo 50, 65, 74, 79, 194
Rossi, Giancarlo 290
Rossi, Guido 357
Rossi, Luciano 352
Ruffilli, Roberto 400-01
Ruggeri, Giovanni 396
Ruggero, Renato 315-17
Ruju, Agostino 406-07, 433
Rupert, Johann 392
Rusconi, Edilio 22
Russell, Bertrand 74, 78
Russo, Mariella 387

Salini, Aldo 307, 320
Sama, Carlo 277, 280-85, 290-92, 295-96, 402-03, 414-17
Santi, Ermido 93
Santoro, Giuseppe 298-310, 313-19
Santoro, Rosanna 376
Santovito, Giuseppe 98-99, 104
Saponara, Michele 338-39
Saragat, Giuseppe 83
Sarchi, Carlo 97
Sarcinelli, Mario 357
Sarti, Adolfo 20, 92-93, 103
Saud, Fahd al 95
Savio, Virginio 285
Savoldi, Pierluigi 385
Sbardella, Vittorio 298
Scabini, Giuseppino 425
Scalfari, Eugenio 21, 68, 205, 395
Scalfaro, Oscar Luigi 23, 26, 32-36, 205
Scaroni, Paolo 408, 410, 418
Scoppola, Pietro 143
Segni, Mariotto (Mario) 31
Selva, Gustavo 93
Selvaggi, Roberto Maria 305-07

Semprini, Mario 20
Servello, Franco 395
Sette, Pietro 16
Sgarbi, Vittorio 254
Sguazzi, Patrizio 223
Shultz, George P. 175
Signori, Giovanni 102
Signori, Silvano 149
Signorile, Claudio 14-20, 23, 27, 33, 55, 92-99, 314, 322-23, 344
Simi de Burgis, Romeo 399
Simontacchi, Angelo 219-20, 240
Sindona, Michele 20
Smirnov, Volodia 76
Soave, Sergio 217
Sodano, Angelo 380
Solera, Alberto 94
Spadolini, Giovanni 20-23, 170-72, 175, 179, 182, 269, 351
Spini, Valdo 120
Squillante, Arnaldo 99
Stafforini, Paolo 407-08, 410, 412-13, 418
Stalin (Dzugasvili, Josif) 15, 76, 84
Stammati, Gaetano 92-100, 104
Stefanini, Marcello 36

Taher, Abdalhady Hassan 104
Tambroni, Fernando 7
Tamburrano, Giuseppe 120
Tamburrino, Giuseppe 23
Tarantelli, Ezio 400-01
Tassan Din, Bruno 325, 370-71
Tattilo, Adelina 380
Teardo, Alberto 22
Tedeschi, Mario 93
Terrana, Emanuele 93
Tobagi, Walter 397
Togliatti, Palmiro 7, 68, 84-85
Tognoli, Carlo 26, 32, 224, 228, 330, 365, 368
Tradati, Giorgio 382-87, 390, 407-09, 419, 422-24, 432-33
Trane, Rocco 27
Trecca Trifone, Fabrizio 103, 324-26, 371, 382
Tremaglia, Mirko 353
Trockij, Lev 75-77
Troielli, Gianfranco 218, 225-27, 328, 333, 360, 406-07, 412, 432
Turatello, Francesco ("Francis") 390
Turati, Filippo 83, 185
Turone, Sergio 120

Ungari, Paolo 40

Vallado, Gabriel José 408
Vallarino Gancia, Roberto 378
Vannoni, Spartaco 100
Vanoni, Giorgio 422-29
Varasi, Gianni 282, 313, 412
Vassalli, Giuliano 373
Veltri, Elio 118-20
Venturi, Romano 415-17
Venturini, Mirella 120
Vergani, Guido 189
Vergata, Maurizio 338-40
Vernes, Jean Marc 282
Villaggio, Paolo 378
Villetti, Roberto 120
Vinci, Enrico 411
Visentini, Bruno 21-23, 140, 182
Vitalone, Claudio 103
Viviani, Agostino 120
Vizzini, Carlo 269, 275, 293-96
Von Berger, Andrea 310

Wagner, Anna Maria 381
Weber, Max 202
Weinberger, Caspar 175

Zaccagnini, Benigno 13, 18, 48
Zaffra, Loris 221-22, 225-29, 232, 236
Zaidan, Muhammad (Abu Abbas) 177-78
Zamorani, Alberto Mario 241
Zanone, Valerio 269
Zanone Poma, Mario 391
Zuccalà, Michele 93
Zuccotti, Alfredo 427

Indice generale

Prefazione	Pag.	7
Craxi e il Psi: cronologia	”	13
«Il compagno Craxi eletto segretario»	”	39
«Continuità e rinnovamento»	”	42
Il governo della “non sfiducia” col Pci	”	46
Per un’Italia socialista	”	55
L’allarme di Berlinguer	”	68
Il vangelo socialista	”	72
«Compagno Craxi, siamo ancora socialisti?»	”	82
Una “grande riforma”	”	87
Lo scandalo Eni-Petromin	”	92
Ritorno al governo con la Dc	”	105
«Caro Bettino»	”	112
Lo scandalo P2: Belzebù e Belfagor	”	114
Socialisti dissidenti	”	118
Il programma del primo governo Craxi	”	123
«Caro Craxi»	”	136
Il decreto legge Craxi-Berlusconi	”	138
Il nuovo Concordato col Vaticano	”	159
La vicenda “Achille Lauro” e la crisi di Sigonella	”	169
Una più grande forza sociale	”	183
Nel governo Andreotti VI	”	196
«Una rete di corruttele grandi e piccole»	”	204
Tangenti a Milano	”	213
Le dimissioni dalla segreteria	”	243
Contro i magistrati di “Mani pulite”	”	248
Autodifesa	”	261

La maxitangente Enimont Pag. 274
Tangenti sulla cooperazione ” 297
«Io, il Psi e i soldi della P2» ” 321
Il processo per il “Conto protezione” ” 324
Anja, il boss e qualche altro ” 376
Craxi e i dossier del Sisde sui magistrati ” 398
Condanna per la maxitangente Enimont ” 402
Miliardi berlusconiani per Craxi ” 421
«Il tesoro del Psi è alle Bahamas e a Hong Kong» ” 430
Promemoria ” 435

Indice dei nomi ” 439

Finito di stampare nel giugno 2010
presso Signum srl Bollate
per conto della Kaos edizioni